

RAPPORTO ANNUALE 2022

La situazione del Paese



IstatperilPaese

Rapporto annuale 2022 La situazione del Paese.
Presentato venerdì 8 luglio 2022 a Roma
presso Palazzo Montecitorio

RAPPORTO ANNUALE **2022**

La situazione del Paese



#IstatperilPaese

Sul sito www.istat.it sono pubblicati approfondimenti, contenuti interattivi, ed eventuali segnalazioni di errata corrige

RAPPORTO

ANNUALE 2022

La situazione del Paese

ISBN 978-88-458-2079-3 (stampa)
ISBN 978-88-458-2080-9 (elettronico)

© 2022

Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma



Salvo diversa indicazione, tutti i contenuti pubblicati sono soggetti alla licenza Creative Commons - Attribuzione - versione 3.0. <https://creativecommons.org/licenses/by/3.0/it/>

È dunque possibile riprodurre, distribuire, trasmettere e adattare liberamente dati e analisi dell'Istituto nazionale di statistica, anche a scopi commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat), marchi registrati e altri contenuti di proprietà di terzi appartengono ai rispettivi proprietari e non possono essere riprodotti senza il loro consenso.

Stampato nel mese di luglio 2022 per conto dell'Istat
da Varigrafica - Zona Industriale Settevene, Via Cassia, KM.36,300 - 01036 Nepi (VT)

Indice

Avvertenze	Pag.	9
------------------	------	---

CAPITOLO 1 LE PROSPETTIVE DI RIPRESA TRA OSTACOLI E INCERTEZZA	»	13
1.1 Lo scenario internazionale	»	15
1.1 La guerra in Ucraina nei tweet italiani	»	18
1.2 L'Italia nel panorama europeo	»	20
1.2.1 L'evoluzione congiunturale del Pil e delle componenti di domanda e i settori produttivi	»	20
1.2 L'impatto dell'emergenza sanitaria sulla produttività del lavoro: l'Italia nel confronto europeo	»	22
1.2.2 La ripresa dell' <i>export</i> : un confronto tra i principali paesi europei	»	25
1.2.3 L'inflazione in accelerazione	»	27
1.2.4 Il mercato del lavoro	»	29
1.2 L'indice dei prezzi al consumo armonizzato al netto dei prodotti energetici importanti	»	34
1.2.5 La finanza pubblica nell'area euro e in Italia	»	36
1.2.6 Le prospettive di breve termine	»	39
1.3 I fattori di criticità per l'economia	»	40
1.3.1 Il settore energetico	»	41
1.3.2 Il comparto agro-alimentare	»	44
1.3.3 La trasmissione degli <i>shock</i> energetico e agricolo sull'economia italiana ..	»	45
1.4 Le sfide: l'ambiente	»	49
1.4.1 La transizione ecologica	»	49
1.4.2 La siccità del 2022	»	53
1.5 Le sfide: la modernizzazione della Pubblica Amministrazione	»	56



	1.5.1 Consistenza e caratteristiche dell'occupazione del settore pubblico	»	57
☞	Il divario di genere negli organi di vertice delle Istituzioni pubbliche	»	61
	1.5.2 La formazione dei dipendenti pubblici.	»	62
	1.5.3 La trasformazione digitale della Pubblica Amministrazione	»	66
☞	La digitalizzazione nel settore della cultura	»	71
	1.5.4 Il lavoro agile nelle Istituzioni pubbliche	»	72
CAPITOLO 2 DUE ANNI DI PANDEMIA: L'IMPATTO SU CITTADINI E IMPRESE			
		»	77
2.1	L'andamento della pandemia	»	79
	2.1.1 I numeri del confronto europeo	»	80
	2.1.2 Le ondate della pandemia nei diversi paesi	»	82
	2.1.3 I diversi andamenti tra paesi per genere e per età	»	84
	2.1.4 Le disuguaglianze nella mortalità per genere, titolo di studio e paese di nascita	»	86
	2.1.5 La copertura vaccinale e la consapevolezza dei cittadini	»	90
2.2	Le conseguenze demografiche	»	93
	2.2.1 Il crollo dei matrimoni	»	93
	2.2.2 Il calo delle nascite	»	95
	2.2.3 La mobilità territoriale	»	97
2.3	L'impatto sulla vita quotidiana	»	97
	2.3.1 La giornata durante il lockdown	»	98
	2.3.2 La giornata durante la quarta ondata	»	99
	2.3.3 Il vissuto nei due anni della pandemia, tra luci e ombre	»	103
	2.3.4 Hobbies, lettura e sport nei due anni di pandemia	»	105
	2.3.5 La crescita della modalità di fruizione virtuale del tempo libero	»	107
	2.3.6 I cambiamenti nella fruizione di televisione e radio	»	109
	2.3.7 Il crollo degli spettacoli fuori casa	»	109
2.4	L'impatto sul mercato del lavoro: l'Italia nel contesto europeo	»	110
	2.4.1 La dinamica del mercato del lavoro italiano nel panorama europeo	»	111
	2.4.2 Occupazione femminile e giovanile in Italia e in Europa	»	114
	2.4.3 I vantaggi del capitale umano	»	116
	2.4.4 Il lavoro agile	»	118
2.5	Il sistema delle imprese	»	121
	2.5.1 L'eredità sulla crescita	»	121
☞	Il finanziamento dell'attività produttiva	»	125
	2.5.2 La spinta innovativa	»	126
	2.5.3 Le differenze interne al sistema produttivo e la performance	»	130
☞	La doppia vulnerabilità delle microimprese dirette da donne, da giovani e da stranieri	»	138



	Pag.
CAPITOLO 3 FAMIGLIE, STRANIERI E NUOVI CITTADINI	» 145
3.1 Le trasformazioni demografiche.	» 147
3.1.1 L'invecchiamento della popolazione	» 147
3.1.2 La persistente bassa fecondità.	» 148
FF Le nascite da genitori celibi e nubili	» 151
3.1.3 Il crollo della nuzialità, l'aumento dell'instabilità matrimoniale	» 152
3.2 Come cambiano le strutture familiari	» 153
3.2.1 Diminuiscono le coppie con figli, aumentano le persone sole	» 153
FF Previsioni delle famiglie	» 156
3.2.2 Cambiano i ruoli familiari nelle diverse fasi della vita	» 158
3.3 Le forme familiari in crescita.	» 160
3.3.1 Single e genitori soli non vedovi	» 160
3.3.2 Coppie in prime nozze, libere unioni, famiglie ricostituite, unioni civili.	» 161
3.3.3 Il grado di omogamia nelle coppie	» 162
3.4 La lunga permanenza dei giovani nella famiglia di origine.	» 164
3.5 La condizione degli anziani e il bisogno di assistenza.	» 167
3.5.1 I cambiamenti nel titolo di studio della popolazione anziana	» 167
3.5.2 Il livello di autonomia nello svolgimento delle attività quotidiane e della vita domestica	» 168
3.5.3 I bisogni di assistenza della popolazione anziana	» 170
3.5.4 La risorsa anziani "caregiver"	» 173
3.6 Le trasformazioni dell'immigrazione: stranieri e nuovi cittadini	» 175
3.6.1 Una presenza stabile, ma che sta cambiando.	» 175
3.6.2 I nuovi flussi migratori.	» 177
3.6.3 I modelli migratori delle principali cittadinanze.	» 179
3.6.4 I percorsi di integrazione delle diverse collettività nel tempo	» 182
FF I profughi dall'Ucraina	» 185
3.6.5 I modelli insediativi territoriali: l'emergenza al Sud, l'integrazione al Nord	» 186
3.6.6 Famiglie con stranieri: principali tipologie e contesto familiare	» 190
3.7 Seconde generazioni: punta avanzata dell'integrazione e risorsa per il Paese	» 192
3.7.1 Il variegato mondo dei minori: Italiani alla nascita, nuovi cittadini, stranieri	» 192
3.7.2 Le seconde generazioni a scuola	» 195
3.7.3 Il contesto familiare dei ragazzi stranieri	» 197
3.7.4 Le competenze e l'uso dell'italiano	» 198
3.7.5 Il futuro per le seconde generazioni.	» 200
3.7.6 Per molti giovani il futuro è altrove.	» 201



CAPITOLO 4 LE DIVERSE FORME DELLA DISUGUAGLIANZA	»	205
4.1 I lavoratori vulnerabili	»	207
4.1.1 Continuità e intensità: aspetti della vulnerabilità del lavoro	»	207
4.1.2 Le forme ibride di lavoro	»	213
4.2 Disuguaglianza nelle retribuzioni.	»	222
4.2.1 Le retribuzioni dei lavoratori dipendenti	»	222
4.2.2 Le caratteristiche e il contesto familiare dei lavoratori dipendenti	»	225
4.2.3 Le caratteristiche dei datori di lavoro.	»	228
4.2.4 Perdita del potere d'acquisto dei lavoratori tra inflazione e dinamica dei rinnovi contrattuali	»	232
4.3 Le famiglie in disagio economico	»	236
4.3.1 Povertà assoluta: dinamica e caratteristiche	»	236
4.3.2 L'impatto dei sostegni ai redditi sulla povertà assoluta	»	242
4.3.3 Gli effetti dell'inflazione	»	246
4.4 L'esperienza della DAD tra difficoltà e opportunità	»	250
4.4.1 Pandemia e organizzazione del sistema scolastico	»	250
4.4.2 Il punto di vista dei dirigenti scolastici	»	251
4.4.3 Il punto di vista degli studenti	»	253
4.4.4 Differenziali territoriali negli apprendimenti scolastici	»	256
4.5 Le disuguaglianze digitali	»	260
4.5 Disabilità e disuguaglianza: causa o effetto?	»	262
4.5.1 Il ruolo del lavoro per le persone con disabilità	»	262
4.5.2 Le difficoltà economiche delle famiglie con persone con disabilità.	»	263
4.5.3 Partecipazione scolastica degli alunni con disabilità	»	265
Glossario	»	269



Avvertenze

Segni convenzionali

Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

Linea (-)	a) quando il fenomeno non esiste; b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.
Due puntini (..)	Per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.

Composizioni percentuali

Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

Ripartizioni geografiche

NORD

Nord-ovest	Piemonte, Valle d'Aosta/ <i>Vallée d'Aoste</i> , Liguria, Lombardia
Nord-est	Trentino-Alto Adige/ <i>Südtirol</i> , Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna

CENTRO

Toscana, Umbria, Marche, Lazio

MEZZOGIORNO

Sud	Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria
Isole	Sicilia, Sardegna



Sigle e abbreviazioni utilizzate

A.s.	Anno scolastico
Acm	Analisi delle corrispondenze multiple
Ae	Area euro
Asia	Registro statistico delle imprese attive
Ateco	Classificazione delle attività economiche
Bce/ECB	Banca centrale europea/European Central Bank
Bes	Benessere equo e sostenibile
CA	Cluster analysis
Cig	Cassa integrazione guadagni
Core inflation	Inflazione di fondo
COVID-19	COronaVirus Disease 19
Cp2011	Classificazione delle professioni
Cpb	Central Planning Bureau (The Netherlands, Centraal Planbureau - Bureau for Economic Policy Analysis)
Def	Documento di economia e finanza
D.L.	Decreto Legge
D.Lgs.	Decreto Legislativo
Dpr	Decreto Presidente della Repubblica
Dsu	Dichiarazione Sostitutiva Unica
Edi	Electronic Data Interchange
Esi	Economic Sentiment Indicator
Eurostat	Istituto statistico dell'Unione europea
Fmi/Imf	Fondo Monetario Internazionale/International Monetary Fund
Frame-Sbs	Frame Structural Business Statistics
Gscpi	Global Supply Chain Pressure Index
Ict	Information and Communication Technologies
Iesi	Istat Economic Sentiment Indicator
Imu	Imposta Municipale Propria
IoT	Internet of Things
Ipca	Indice dei prezzi al consumo armonizzato per i paesi dell'Unione europea
Irap	Imposta regionale sulle attività produttive
Isp	Istituzioni sociali private senza scopo di lucro al servizio delle famiglie
Ispra	Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale
It	Information Technology
Iva	Imposta sul valore aggiunto
Mef	Ministero dell'Economia e delle Finanze
Mims	Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili



Mise	Ministero dello Sviluppo Economico
Miur	Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
Nace	Nomenclatura delle attività economiche nelle comunità europee
Neet	Not in education, employment or training (persone tra i 15 e i 29 anni che non studiano, non lavorano, non seguono alcun corso di formazione)
NG-EU	Next Generation EU
Nic	Indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività
Ocse/Ocde/Oecd	Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo economico/ Organisation de Coopération et de Développement économiques/ Organisation for Economic Co-operation and Development
Oms /Who	Organizzazione Mondiale della Sanità/World Health Organization
Onu	Organizzazione delle Nazioni Unite
Pa	Pubblica Amministrazione
Pil	Prodotto interno lordo
PMA	Procreazione Medicalmente Assistita
PMI	Purchasing Managers' Index
PNRR	Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza
P.p.	Punti percentuali
Pte	Piano Nazionale di Transizione Ecologica
RdC	Reddito e Pensione di Cittadinanza
REM	Reddito di Emergenza
REI	Reddito di Inclusione
R&S	Ricerca e Sviluppo
Scm	Supply Chain Management
Sdgs	Sustainable Development Goals
Sec	Sistema europeo dei conti 2010
Sei	Supply-chain Environmental Impact
Ue	Unione Europea
Ue15	Paesi dell'area Ue 15: Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna e Svezia
Ue27	Austria, Belgio, Bulgaria, Cechia (Repubblica Ceca), Cipro, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia e Ungheria
Uem	Unione economica e monetaria
Ula	Unità di Lavoro
Unctad	United Nations Conference on Trade and Development
Undrr	UN Office for Disaster Risk Reduction
Unece	United Nations Economic Commission for Europe



Unhcr	United Nations High Commissioner for Refugees (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati)
Unido	United Nations Industrial Development Organization
Wti	West Texas Intermediate



CAPITOLO 1

LE PROSPETTIVE DI RIPRESA TRA OSTACOLI E INCERTEZZA

La ripresa dell'economia mondiale, iniziata nella seconda metà del 2020, è proseguita fino all'inizio di quest'anno. Il deterioramento delle condizioni di contesto ha però determinato un peggioramento delle prospettive di crescita. In particolare, la forte risalita dei prezzi delle materie prime guidata dai prodotti energetici – esacerbata dall'invasione russa dell'Ucraina a febbraio 2022 – ha portato a una rapida accelerazione dell'inflazione: l'indice armonizzato a giugno è cresciuto dell'8,6 per cento annuo nell'Uem, e dell'8,5 per cento in Italia.

Nel nostro Paese la ripresa dell'attività economica nel 2021 è stata notevolissima, con una crescita del Pil del 6,6 per cento. Nonostante il rallentamento dell'attività e forti differenze settoriali, a inizio 2022 il Pil reale è tornato sul livello di fine 2019, precedente la crisi, con un recupero appena inferiore in termini di occupazione. La crescita già acquisita per il 2022 è del 2,6 per cento, e le previsioni dell'Istat stimano che il Pil continuerà ad aumentare anche nel 2023, benché a un ritmo più moderato, grazie soprattutto alla spinta degli investimenti.

La risalita delle quotazioni di petrolio e gas naturale in Italia e nelle altre maggiori economie Ue ha portato a un rapido deterioramento della bilancia commerciale, nonostante il buon andamento delle esportazioni. Nel 2021 la crescita economica in Italia si è tradotta anche in un netto miglioramento del quadro di finanza pubblica, il cui consolidamento è però incerto. Il forte aumento dei prezzi dei prodotti energetici e agricoli e l'instabilità geopolitica, che non consente di escludere la riduzione delle forniture, per l'Italia rappresentano criticità importanti, data la sua dipendenza dall'estero. Un esercizio di stima della trasmissione attraverso l'economia degli *shock* energetico e agro-alimentare mostra infatti come le ripercussioni potrebbero essere significative per numerose attività e per le esportazioni.

In questo quadro, gli investimenti del PNRR possono contribuire a migliorare le prospettive di crescita dell'Italia: nel capitolo si considerano progressi e carenze nelle aree della gestione ambientale (la transizione ecologica, il riproporsi della siccità) e della modernizzazione della Pubblica Amministrazione (risorse umane, digitalizzazione), di importanza strategica per le loro ricadute sistemiche.



LE PROSPETTIVE DI RIPRESA TRA OSTACOLI E INCERTEZZA

1.1 LO SCENARIO INTERNAZIONALE

Secondo le più recenti stime della Commissione Europea¹, nel 2021, l'economia mondiale è cresciuta del 5,8 per cento, recuperando ampiamente la caduta dell'anno precedente causata dalla crisi sanitaria. La fase di ripresa, iniziata già nella seconda metà del 2020, è proseguita con una certa eterogeneità in tutti i principali paesi e aree geo-economiche fino all'inizio di quest'anno.

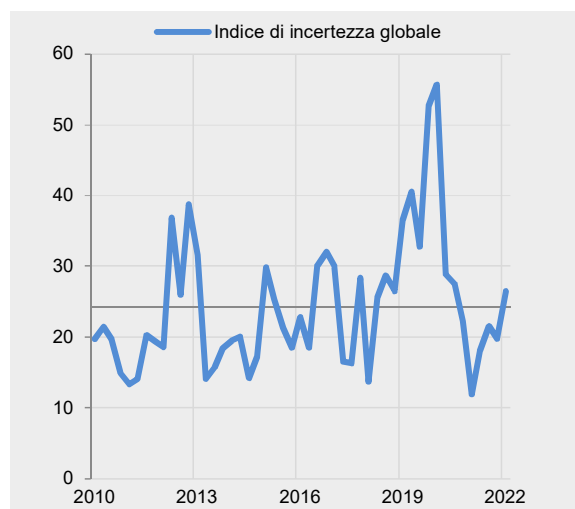
Dai primi mesi del 2021 si sono manifestati ostacoli alla crescita, che sono andati progressivamente accentuandosi, tra i quali le difficoltà nell'approvvigionamento di semilavorati da parte dell'industria, le nuove misure di contenimento sanitario in Cina, l'emergere di strozzature nel sistema dei trasporti e un deciso rafforzamento delle pressioni inflazionistiche. Nella parte finale dell'anno, inoltre, è aumentata l'incertezza associata allo scenario globale (Figure 1.1)².

Figura 1.1a Produzione industriale mondiale e pressioni sulle catene globali di produzione. Gennaio 2019-marzo 2022 (numero indice base 2010=100 e variazioni percentuali)



Fonte: CPB, Federal Reserve Bank

Figura 1.1b Indice di incertezza globale. I trim. 2010-I trim. 2022 (frequenze relative)



Fonte: Economic Policy Uncertainty (www.policyuncertainty.com)

1 Stime aggiornate a maggio 2022.

2 Alcuni degli ostacoli alla produzione possono essere sintetizzati dall'andamento dell'indice di pressione sulle catene di approvvigionamento globali (GSCPI, *Global Supply Chain Pressure Index*) della *Federal Reserve Bank* di New York (cfr. Benigno *et al.*, 2022). Il GSCPI integra diverse statistiche ad alta frequenza (tra i quali il *Baltic Dry Index*, che misura il costo di trasporto via mare delle materie prime, e l'*Harpex Index*, che rileva l'andamento del prezzo nel mercato del *charter* per le navi portacontainer e il costo del trasporto aereo) con lo scopo di rilevare potenziali ostacoli al normale funzionamento delle catene di approvvigionamento globali. L'incertezza è invece sintetizzata dal *World Uncertainty Index*, un indicatore trimestrale costruito per 143 nazioni a partire dal 1996, usando la frequenza con cui la parola (*uncertainty*) compare nei rapporti nazionali dell'*Economist Intelligence Unit* (EIU). L'indicatore è stato sviluppato da Ahir, H. *et al.*, 2022, ed è pubblicato da www.policyuncertainty.com.

La guerra scatenata alla fine di febbraio 2022 dall'aggressione della Russia all'Ucraina ha accentuato la volatilità sui mercati e innescato ulteriori rialzi dei prezzi delle materie prime energetiche e alimentari. Questi fattori negativi, assieme alla normalizzazione della politica monetaria annunciata (e in alcuni casi già avviata) in molti paesi, hanno determinato un brusco peggioramento delle prospettive di breve e medio termine dell'economia internazionale. La Commissione Europea ha previsto, per il 2022 e il 2023, tassi di crescita del Pil mondiale del 3,2 per cento e del 3,5 per cento rispettivamente, in netto rallentamento rispetto allo scorso anno.

Il 2021 è stato anche caratterizzato da un forte incremento del commercio internazionale, che ha superato ampiamente i livelli del 2019. Nei primi mesi del 2022, gli scambi mondiali hanno però perso dinamismo e le prospettive sono divenute moderatamente negative, come indicato dall'indice PMI globale sui nuovi ordinativi all'*export* che a maggio, per il terzo mese consecutivo, si è collocato al di sotto della soglia di espansione.

La robusta ripresa della domanda mondiale, a partire dallo scorso anno, ha fatto risalire velocemente dai minimi del 2020 i prezzi delle materie prime, in particolare energetiche. La quotazione media del Brent, nel 2021, è stata di 70,8 dollari al barile, contro i 64,3 del 2019, e nei primi mesi del 2022 ha continuato a crescere, con punte di oltre 120 dollari a giugno. Le quotazioni del gas naturale in Europa sono salite in misura ancora maggiore, in un quadro di forte volatilità: il prezzo, in barili di petrolio equivalenti, a inizio di giugno ha superato 140 euro. Parallelamente, gli aumenti nei listini delle principali materie prime alimentari si sono accentuati a partire da febbraio di quest'anno a causa della guerra tra Russia e Ucraina (cfr. par. 1.3). Mentre i rialzi nei prezzi del petrolio e delle materie agricole hanno avuto effetti generalizzati a livello internazionale, la risalita delle quotazioni del gas ha comportato uno *shock* asimmetrico, che ha colpito prevalentemente i mercati europei, con ritorni negativi sulla competitività dei settori industriali (soprattutto quelli energivori), solo in parte attenuati dal deprezzamento del cambio dell'euro verso il dollaro.

L'incremento delle quotazioni delle materie prime, interrompendo una lunga fase di stabilità dei prezzi, si è trasferito sull'inflazione al consumo. Quest'ultima, già in netta risalita nella seconda parte del 2021, nei mesi più recenti ha raggiunto valori decisamente superiori agli obiettivi delle Banche Centrali nelle principali economie (con l'importante eccezione di Cina e Giappone). In particolare, l'indice dei prezzi al consumo, a maggio, ha segnato incrementi tendenziali che non si vedevano da fine anni Settanta sia negli Stati Uniti (8,6 per cento) sia nell'area dell'euro (8,1 per cento). L'inflazione cinese, invece, frenata dai provvedimenti di fermo amministrativo dovuti ai nuovi focolai di *COVID-19*, pure se ai massimi degli ultimi cinque mesi, è rimasta finora contenuta al 2,1 per cento.

Data la natura reale degli *shock*, il mercato finanziario e quello valutario hanno reagito in maniera moderata all'evoluzione della crisi sanitaria. Lo scorso anno, la quotazione dell'euro si è mantenuta intorno a 1,18 dollari. Tuttavia, a partire dagli ultimi mesi del 2021 il dollaro ha iniziato ad apprezzarsi, coerentemente con l'annuncio da parte della *Federal Reserve* di un progressivo aumento dei tassi, della riduzione degli acquisti di titoli sul mercato, e delle attese di una reazione più ritardata da parte della Banca centrale europea (Bce). Il rafforzamento del dollaro è proseguito nella prima parte del 2022, e nella media nei primi sei mesi dell'anno il cambio è stato pari a 1,09 dollari per euro.

Tutti i principali Paesi hanno sperimentato nel 2021 una robusta crescita dell'attività, trainata dall'intonazione espansiva delle politiche economiche a sostegno di consumi e investimenti. Questa si è accompagnata a un marcato recupero del clima di fiducia delle famiglie e, soprattutto, delle imprese, rimasto su livelli storicamente elevati anche nei primi mesi di quest'anno. La domanda estera netta ha fornito un apporto contenuto o addirittura negativo, quasi sempre sintesi di un forte dinamismo tanto delle esportazioni che delle importazioni.

La ripresa mondiale è stata guidata dalla Cina, con un tasso di crescita del Pil dell'8,1 per cento nel 2021. L'attività economica ha avuto un andamento irregolare in corso d'anno, subendo – in particolare nel terzo trimestre – le misure restrittive volte a evitare lo scoppio della bolla immobiliare e di quelle sanitarie legate alla ripresa dei contagi, che hanno contenuto i consumi. Nell'ultima parte dell'anno, il Pil ha accelerato di nuovo in termini congiunturali (+1,6 per cento), portando al pieno recupero dei livelli pre-pandemia.

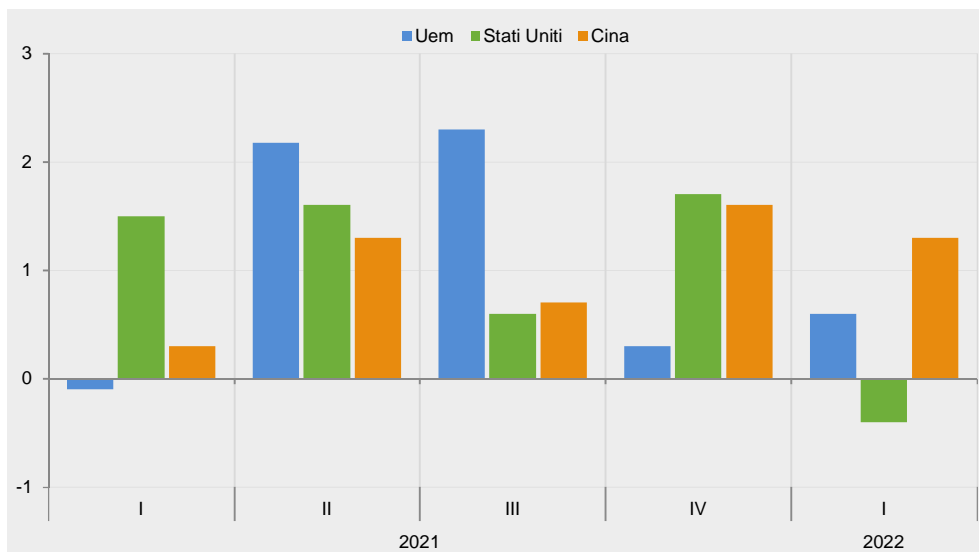
Nel primo trimestre del 2022, l'economia cinese ha rallentato solo lievemente (+1,3 per cento in termini congiunturali), nonostante le misure di contenimento associate della politica "zero-COVID". Secondo le stime più recenti della Commissione Europea la Cina, quest'anno e il prossimo, crescerà rispettivamente del 4,6 e del 5,0 per cento: il ritmo più basso dell'ultimo trentennio, con l'eccezione del 2020.

L'economia statunitense, che ha beneficiato di politiche fiscali e monetarie particolarmente espansive, ha chiuso il 2021 con una crescita del Pil in termini congiunturali (1,6 per cento) in decisa accelerazione rispetto ai tre mesi precedenti (0,6 per cento) e analoga a quella dei primi due trimestri dell'anno. Il Pil ha recuperato completamente la caduta connessa alla crisi già nella prima parte del 2021, segnando un incremento annuo del 5,7 per cento. La crescita nell'ultima parte dell'anno è stata guidata dal processo di ricostituzione delle scorte e dal dinamismo dei consumi privati. Le variazioni di esportazioni e importazioni, seppure molto ampie, si sono compensate, determinando nel complesso un contributo alla crescita della domanda estera netta marginalmente negativo.

La stima del Pil per il primo trimestre 2022 ha mostrato, invece, un'inaspettata flessione congiunturale (-0,4 per cento). Si tratta del primo calo dopo quello dell'inizio della crisi sanitaria, determinato dai contributi negativi delle esportazioni nette e delle scorte, superiori all'apporto positivo delle altre componenti della domanda interna (Figura 1.2).

Come atteso, e nonostante l'acuirsi delle tensioni geopolitiche, a partire da marzo la *Federal Reserve* ha alzato i tassi di interesse per la prima volta da dicembre 2018, di complessivamente 150 punti base, ovvero l'1,5 per cento, in tre sedute (25, 50, 75 punti base rispettivamente) per contrastare il marcato rialzo dell'inflazione, con possibili ritorni negativi sull'attività economica. Secondo le stime della Commissione Europea la crescita negli Stati Uniti rallenterà quest'anno al 2,9 per cento e nel 2023 al 2,3.

Figura 1.2 Dinamica del Pil nelle principali economie internazionali. I trim. 2021-I trim. 2022 (variazioni percentuali congiunturali)



Fonte: Ocse, *Economic Outlook*



LA GUERRA IN UCRAINA NEI TWEET ITALIANI

Per analizzare le conversazioni sulla guerra Russia-Ucraina dei cittadini intervenuti sui *social media* e in particolare su Twitter, sono stati presi in considerazione i *tweet*³ relativi ai periodi dal 24 febbraio all'8 marzo (le prime due settimane di guerra), dall'8 al 20 maggio e dall'1 al 15 giugno⁴.

L'analisi delle parole più utilizzate ha fatto emergere un primo elemento di interesse. Nel primo periodo, la parola "ucraina" è stata la più ricorrente (492.006 occorrenze), seguita da "guerra", "russia", "putin", "italia", "lavoro". Interessante notare l'elevato numero di occorrenze di "putin" che evidenzia una forte caratterizzazione personale del conflitto. Non accade per altri leader politici: nello stesso periodo, ad esempio, "draghi" si collocava al 19° posto. A maggio, a poco più di due mesi di distanza, l'ordine delle parole cambia: "lavoro" sale al primo posto, seguito da "italia", mentre "ucraina" scivola in terza posizione – con un peso sul complesso delle occorrenze più che dimezzato rispetto al primo periodo – e "guerra" in nona.

Lo spostamento del dibattito su temi di carattere nazionale è ancora maggiore nel periodo più recente. A inizio giugno, la parola "guerra" si posiziona al 7° posto, "russia" al 13°, "ucraina" al 14°, con un peso relativo ulteriormente ridotto. Mentre si conferma al primo posto la parola "lavoro" seguita da "italia", "politica", "famiglia", "scuola", "referendum" "giustizia", cioè temi politici centrali nel dibattito politico nazionale del momento. È importante sottolineare che il tema "lavoro" era comunque nelle primissime posizioni pure nel periodo iniziale, rappresentando un aspetto di particolare rilevanza non oscurato neanche dall'avvio del conflitto.



Per comprendere meglio i contenuti semantici dei *tweet* è stata applicata una *topic analysis*⁵ sul primo e sull'ultimo periodo, che consente di enucleare i principali temi latenti presenti nei *tweet* analizzati.

- 3 I *social media*, e in particolare Twitter, sono uno strumento utile per caratterizzare in maniera tempestiva conversazioni su temi di interesse e di attualità da parte dei cittadini che li utilizzano. Ai messaggi pubblici in lingua italiana disponibili su Twitter possono essere applicate metodologie statistiche per studiare argomenti o aspetti della vita, così come emergono dalle interazioni che i cittadini hanno con il *social media*. L'Istat ha già condotto studi sperimentali in tal senso (cfr. *Social Mood on Economy Index*, disponibile a <https://www.istat.it/it/archivio/219585>).
- 4 Per la precisione i *tweet* raccolti sono rispettivamente circa 3,5 milioni del primo periodo, 2,8 milioni nel secondo e 3,3 milioni nel terzo. I *tweet* sono il risultato di una raccolta dati dalla *Streaming API* di Twitter con un filtro di circa 200 parole progettato su temi inerenti le aree tematiche sociale, economica e ambientale.
- 5 Le analisi sono state fatte su un campione al 5% per ciascun insieme di *tweet* raccolti nei periodi di riferimento. La tecnica utilizzata è la *Latent Dirichlet Allocation-LDA* (Blei *et al.*, 2003). Il numero ottimale di *topic* è stato individuato mediante una tecnica di ottimizzazione globale basata sulla metrica di *perplexity* (Chang *et al.*, 2009). A valle della *topic analysis* è stata effettuata una analisi visuale, supportata da una analisi selettiva delle co-occorrenze delle parole presenti nei *topic* individuati, che ha consentito di interpretare i *topic* associando a essi un'etichetta esplicativa.

Dai raggruppamenti (*cluster*) che ne derivano emerge che complessivamente oltre la metà dei *tweet* del primo periodo (54,1%) ricadono in uno dei *cluster* fortemente caratterizzati dal tema della guerra, nelle varie dimensioni che ha assunto nel dibattito pubblico. Si tratta di cinque gruppi, tutti caratterizzati da un'elevata frequenza di parole come "guerra", "ucraina", "russia".

- Il primo *cluster* (che comprende il 14,5 per cento dei *tweet*), rimanda per lo più alle misure economiche contro la guerra. I tre termini appena elencati, insieme a "putin", sono quelli più frequenti e che, per larga parte delle loro occorrenze, ricadono in questo *cluster*. Particolarmente caratterizzanti anche termini come "sanzioni", "nato", "ue", "italia", "economia", "banche", "swift".
- Il secondo (12,1 per cento dei *tweet*) rimanda agli aspetti umanitari della guerra (che insieme a "ucraina" resta tra le parole più frequenti). È caratterizzato da un'elevata frequenza di termini come "ucraini", "popolazione", "morti", "kiev", "civili", "bambini", "russi", "profughi", "donbass".
- Il terzo (10 per cento dei *tweet*) riguarda le conseguenze sul piano energetico a livello mondiale della guerra Russia-Ucraina: in testa tra le parole più frequenti ritroviamo "gas", "energia", "prezzi", "petrolio", "crisi", "carbone", ma anche i principali attori politici della scena internazionale "usa", "europa", "italia", "cina".
- Il quarto (8,9 per cento dei *tweet*) è fortemente caratterizzato dalle parole "donne" e "pace" che ricadono quasi esclusivamente in questo *cluster*, richiamando le iniziative, anche collegate alla giornata dell'8 marzo, che hanno sottolineato l'impegno delle donne per la pace e la vicinanza alle donne ucraine, contro la "violenza", per il rispetto dei "diritti" e delle "libertà".
- Il quinto (8,6 per cento dei *tweet*) è fortemente caratterizzato da parole come "polizia", "stampa", "giornalisti", "rai", che ricadono quasi esclusivamente in questo *cluster* e che rimandano ai dibattiti sulla repressione da parte della polizia russa delle manifestazioni contro la guerra che hanno coinvolto anche esponenti della stampa russa e, più in generale, all'importanza del ruolo dell'informazione e dei media a fronte di tentativi di propaganda politica.

Molto diversa la configurazione dei *tweet* del periodo più recente, in cui le conversazioni si sono spostate su altri temi: i *cluster* riferiti alla guerra in Ucraina scendono a tre, per un numero complessivo di *tweet* molto più contenuto (18,8 per cento).

- Il primo *cluster* (7,1 per cento dei *tweet*) è relativo alle conseguenze economiche ed energetiche della guerra. I termini più caratterizzanti (che ricadono per la quasi totalità delle loro occorrenze in questo gruppo) sono "gas", "inflazione", "prezzi", "energia", "debito", "bce", "spread", "benzina", "produzione", "borsa", "petrolio", "euro", insieme a una elevata frequenza di termini riferiti a entità politiche ("italia", "russia", "ue", "mosca").
- Nel secondo (6,7 per cento dei *tweet*) in cui le parole più frequenti sono "ucraina" e "guerra", ricadono i *tweet* su temi politici. Le occorrenze che lo caratterizzano sono da un lato gli attori politici, non solo quelli direttamente coinvolti nel conflitto ("ucraina", "russia", "putin"), ma anche "italia", "usa", "paesi", "stati", "europa", "nato", "germania", "biden", ecc. Anche il termine "armi" risulta sovra-rappresentato, insieme alla parola "uniti", rimandando all'impegno di coesione, ribadito più volte sulla scena internazionale, dei paesi occidentali come risposta all'invasione dell'Ucraina.
- Il terzo (5 per cento dei *tweet*) rimanda, come il secondo *cluster* del primo periodo, agli aspetti umanitari della guerra. "Bambini", "cultura", "morti", "ucraina", "russi", "ucraini", "scuole", "popolazione", "civili", "città" sono i termini più frequenti; "donbass" e "donetsk", le zone più colpite dalla guerra, ricadono quasi esclusivamente in questo gruppo.

In sintesi, gli aspetti politico-militari insieme alle conseguenze economiche e umanitarie del conflitto continuano a interessare gli utenti di Twitter, ma riguardano un numero più contenuto di conversazioni, che nella gran parte dei casi si focalizzano su argomenti di natura diversa.

L'economia nell'Uem è stata particolarmente dinamica nella parte centrale del 2021, con incrementi congiunturali del Pil superiori al 2 per cento. Nell'ultimo trimestre, nonostante il rallentamento, si è chiuso il divario rispetto a fine 2019. L'incremento del Pil per lo scorso anno, al quale hanno contribuito principalmente le componenti interne della domanda, è stato pari al 5,4 per cento.

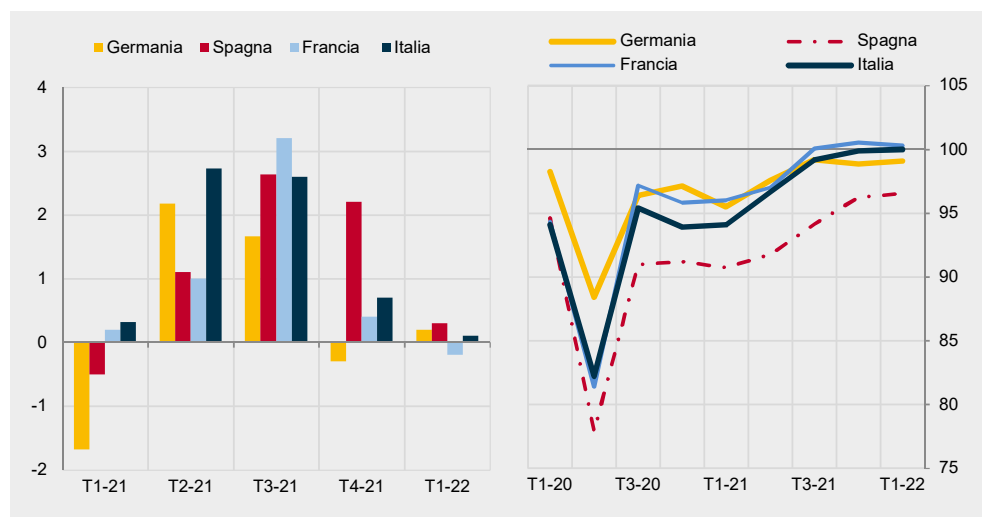
Nei primi tre mesi del 2022 l'attività economica ha registrato un parziale rafforzamento rispetto all'ultimo trimestre del 2021 (+0,6 per cento dal +0,2), grazie al contributo di domanda estera netta e scorte. Tuttavia, scontando i recenti fattori di rischio associati allo scenario mondiale, la Commissione Europea ha previsto che la crescita del Pil decelererà, analogamente alle altre aree geo-economiche, al 2,7 per cento quest'anno e al 2,3 nel 2023.

1.2 L'ITALIA NEL PANORAMA EUROPEO

1.2.1 L'evoluzione congiunturale del Pil e delle componenti di domanda e i settori produttivi

Tra le maggiori economie dell'area euro, l'Italia nel 2021 ha mostrato una crescita del PIL particolarmente sostenuta (+6,6 per cento). Nonostante la decelerazione dell'attività economica, nel primo trimestre di quest'anno il Pil ha recuperato il livello del quarto trimestre 2019, precedente la pandemia: va segnalato che in quel momento l'attività economica nel nostro Paese era già in leggera contrazione rispetto ai trimestri precedenti. La Francia è stata l'unica grande economia dell'Uem a tornare già lo scorso anno sui livelli di attività pre-pandemia (+7,0 per cento il tasso di crescita annuo). Non hanno invece ancora recuperato i livelli di fine 2019 né la Spagna, che aveva subito le perdite più ingenti durante le fasi più acute della crisi sanitaria, né la Germania, risentendo particolarmente degli ostacoli al funzionamento nelle catene globali sub-fornitura, nonostante una crescita media annua elevata (+5,1 e +2,9 per cento rispettivamente) (Figura 1.3).

Figura 1.3 Andamento del Pil nelle maggiori economie Ue. I trim. 2020 (2021)-I trim. 2022. (variazioni congiunturali e numeri indice (T4: 2019=100), dati destagionalizzati)



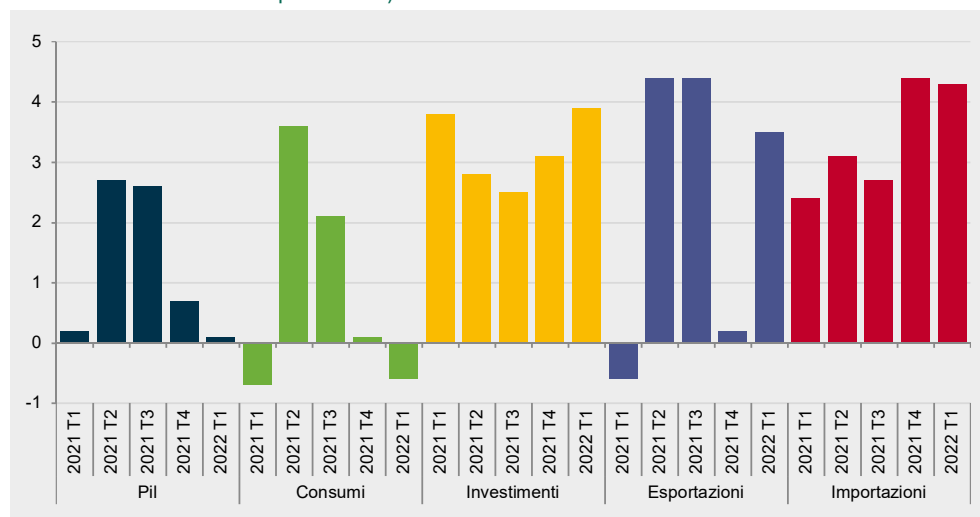
Fonte: Eurostat, Conti nazionali

In Italia, lo scorso anno la crescita economica è stata diffusa a tutte le componenti e trainata in particolare dal contributo positivo di consumi delle famiglie e investimenti fissi lordi (+3,0 punti percentuali per entrambe le componenti) sostenuti dall'orientamento espansivo delle politiche economiche (cfr. par. 1.2.5). La domanda estera netta ha contribuito in misura molto contenuta (+0,2 punti percentuali) a sintesi di un forte dinamismo di esportazioni e importazioni (rispettivamente +18,8 e +24,4 per cento sul 2020).

La dinamica congiunturale del Pil, dopo incrementi record nella parte centrale del 2021 (2,7 e 2,6 per cento, rispettivamente), si è attenuata nell'ultimo trimestre dell'anno (0,6 per cento) e quasi annullata a inizio del 2022 (0,1 per cento). Il forte rallentamento della ripresa è stato comune anche alle altre principali economie europee. Nel primo trimestre, in Germania e Spagna il Pil è cresciuto dello 0,2 e dello 0,3 per cento, ma in entrambi i paesi l'economia è rimasta ancora al di sotto dei livelli pre-crisi (-0,9 e -3,4 per cento rispettivamente la differenza rispetto all'ultimo trimestre del 2019 nei due paesi). In Francia invece l'attività, pur sperimentando una marginale flessione (-0,2 per cento), è rimasta comunque sopra i livelli di fine 2019.

In Italia, la lieve crescita congiunturale di inizio 2022 è stata interamente dovuta all'apporto degli investimenti fissi lordi (+0,8 punti percentuali, grazie a un incremento congiunturale vicino al 4 per cento), mentre i consumi di famiglie e ISP (Istituzioni sociali private senza scopo di lucro al servizio delle famiglie) hanno sottratto 0,5 punti e la domanda estera netta ulteriori 0,3 punti, per effetto dell'aumento ancora molto sostenuto delle importazioni in volume (per il secondo trimestre consecutivo superiore al 4 per cento). L'apporto della spesa della PA e della ricostituzione di scorte è stato invece nullo (Figura 1.4).

Figura 1.4 Pil e componenti di domanda in Italia. I trim. 2021-I trim. 2022 (variazioni percentuali sul trimestre precedente)



Fonte: Istat, Conti nazionali

La crescita acquisita per il 2022 è pari al 2,6 per cento, e le recenti previsioni della Commissione Europea stimano che l'economia italiana crescerà quest'anno del 2,4 per cento e dell'1,9 per cento nel 2023.

Per valutare le tendenze che hanno caratterizzato l'attività economica italiana recente e gli scenari di medio periodo è rilevante analizzare anche fattori strutturali, come l'andamento della produttività del lavoro. Quest'ultima, nonostante una certa volatilità e andamenti eterogeni a livello settoriale, nel 2020-2021 è rimasta complessivamente stabile sul livello del 2019 (+0,1 per cento), mentre la dinamica della media dei paesi Uem, nello stesso periodo, è stata più accentuata (+1,4 per cento) (cfr. Box "L'impatto dell'emergenza sanitaria sulla produttività del lavoro: l'Italia nel confronto europeo").

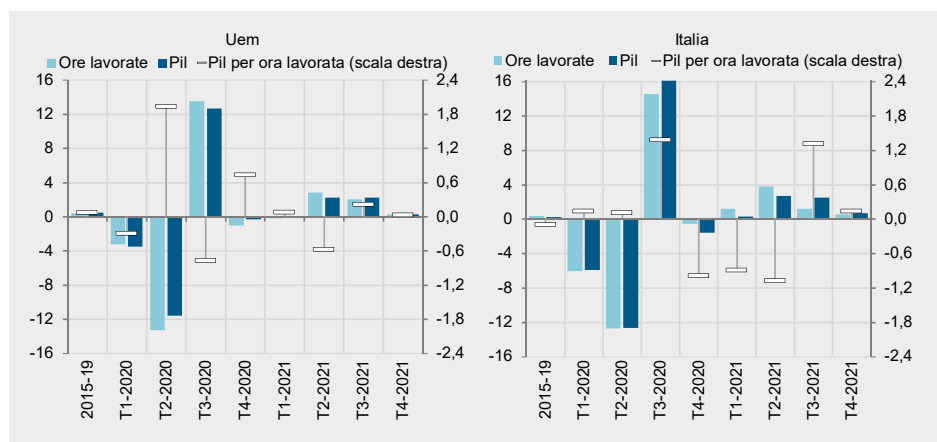


L'IMPATTO DELL'EMERGENZA SANITARIA SULLA PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO: L'ITALIA NEL CONFRONTO EUROPEO

Lo *shock* causato dalla pandemia di *COVID-19* ha determinato un deciso aumento della volatilità della dinamica della produttività nell'area euro, misurata come rapporto tra Pil e ore lavorate, con forti eterogeneità a livello nazionale e settoriale.

Prima dello scoppio della pandemia di *COVID-19*, la produttività del lavoro in Europa era stagnante: nel periodo dal 2015 al 2019 il tasso di variazione medio annuo del Pil per ora lavorata è stato pari al -0,1 per cento in Italia e allo 0,1 per l'Uem nel suo insieme. Alla fine del biennio 2020-2021, la produttività in Italia è tornata sul livello dell'ultimo trimestre del 2019, precedente l'inizio della crisi (+0,1 per cento, per effetto di un recupero quasi pieno di ore lavorate e Pil), mentre ha segnato un progresso dell'1,4 per cento nell'Uem, a sintesi di una riduzione delle ore lavorate dell'1,1 per cento e di un leggero incremento del Pil.

Figura 1 Pil, ore lavorate e Pil per ora lavorata nell'Uem e in Italia. Media anni 2015-2019 e I trim. 2020-IV trim. 2021 (variazioni percentuali congiunturali)



Fonte: Eurostat, Conti nazionali

La diminuzione delle ore lavorate è stata particolarmente pronunciata nei primi due trimestri del 2020, sia in Italia sia nei paesi dell'area euro, registrando contrazioni complessive del 18,0 e del 16,1 per cento; nello stesso periodo, tuttavia, il Pil è diminuito del 17,8 per cento in Italia e del 14,7 nell'Uem. Come conseguenza, nei primi sei mesi del 2020, la produttività del lavoro è aumentata a un ritmo trimestrale medio dello 0,1 per cento in Italia e dello 0,8 per cento nell'Uem, segnando in quest'ultimo caso un incremento superiore al periodo pre-crisi.

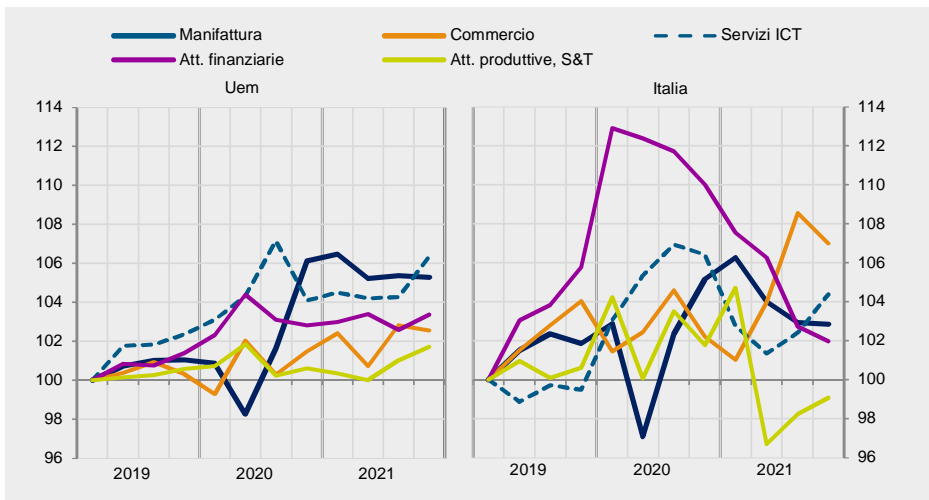
Nel secondo semestre del 2020, la produttività per ora lavorata è in media cresciuta leggermente in Italia (0,2 per cento) e si è stabilizzata nell'area euro. La prima metà del 2021 è stata caratterizzata da un nuovo calo della produttività, da attribuire però all'aumento significativo delle ore lavorate (2,5 per cento in Italia e 1,3 per cento nell'area euro nella media del semestre), a fronte di una crescita più contenuta del Pil (rispettivamente 1,5 e 1,1 per cento). La produttività ha segnato un recupero a partire dal terzo trimestre del 2021, con una crescita del Pil che ha superato quella delle ore lavorate sia in Italia sia nei paesi euro.

I meccanismi attraverso i quali la crisi ha influenzato la produttività del lavoro a livello aggregato nel breve periodo sono molteplici. Si possono in particolare individuare due tipologie di effetti determinati dall'emergenza sanitaria sulla crescita della produttività nel

2020-2021: la variabilità della crescita intra-settoriale e gli effetti di riallocazione dei fattori produttivi tra imprese e settori⁶.

In particolare, la produttività all'interno dei settori è stata probabilmente influenzata dall'accelerazione nell'adozione delle tecnologie digitali a seguito della pandemia, che ha favorito il ricorso al lavoro da remoto (cfr. par. 2.5.2), stimolando le imprese a riorganizzarsi e a diventare più efficienti. La crescita del valore aggiunto per ora lavorata è infatti risultata particolarmente elevata nei settori produttivi maggiormente digitalizzati, in cui il ricorso al *lavoro agile* è stato tempestivo e più diffuso.

Figura 2 Valore aggiunto per ora lavorata in Italia e nell'Uem. Principali settori di attività. I trim. 2019-IV trim. 2022 (numeri indice t1: 2019=100)



Fonte: Eurostat, Conti Nazionali

A livello settoriale, nel 2020, sia in Italia sia nell'area euro, il comparto delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione così come il settore finanziario hanno registrato un aumento della produttività del lavoro già a partire dal secondo trimestre (Figura 2). Nel settore del commercio l'incremento è stato più graduale per poi consolidarsi con la riapertura delle attività all'inizio del 2021, particolarmente in Italia, dove è risultato molto superiore a quello dei Servizi ICT. Inoltre, nella manifattura la produttività segna un forte incremento all'inizio della ripresa, mantenendo poi un guadagno rispetto alla fase precedente la crisi, soprattutto per l'Uem.

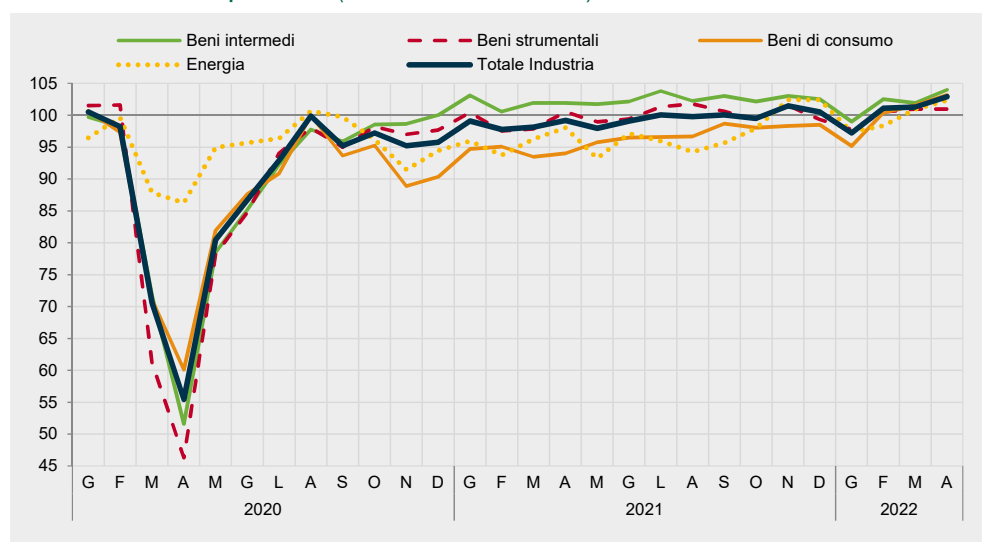
Complessivamente, e in linea con i paesi dell'area euro, la dinamica settoriale della produttività per ora lavorata italiana è risultata piuttosto eterogenea nel biennio 2020-21. A fine 2021, in buona parte dei servizi (con la chiara eccezione di quelli professionali) e della manifattura la produttività del lavoro ha superato il livello del 2019.

6 Cfr. Lopez-Garcia and Szörfi, 2021.

Dal lato dell'offerta, per l'Industria italiana il 2021 è stato un anno particolarmente dinamico, in cui la produzione industriale è risalita oltre i livelli di fine 2019. Nel primo trimestre del 2022, invece, l'indice ha segnato una flessione congiunturale dello 0,7 per cento a causa dei rincari delle materie prime e della difficoltà negli approvvigionamenti. Tra i raggruppamenti principali di industrie la flessione è stata marcata per i beni energetici e intermedi (rispettivamente del 2,1 e 1,3 per cento) e contenuta per quelli strumentali (0,3 per cento), mentre i beni di consumo hanno registrato una crescita congiunturale dello 0,8 per cento.

Già ad aprile, tuttavia, il settore manifatturiero ha dato nuovi segnali di ripresa, con un aumento congiunturale dell'indice di produzione (+1,6 per cento) diffuso a tutti i comparti escluso quello dei beni strumentali (Figura 1.5).

Figura 1.5 Produzione industriale. Totale e raggruppamenti principali di industrie. Gennaio 2020-Aprile 2022 (numeri indice 2015=100)



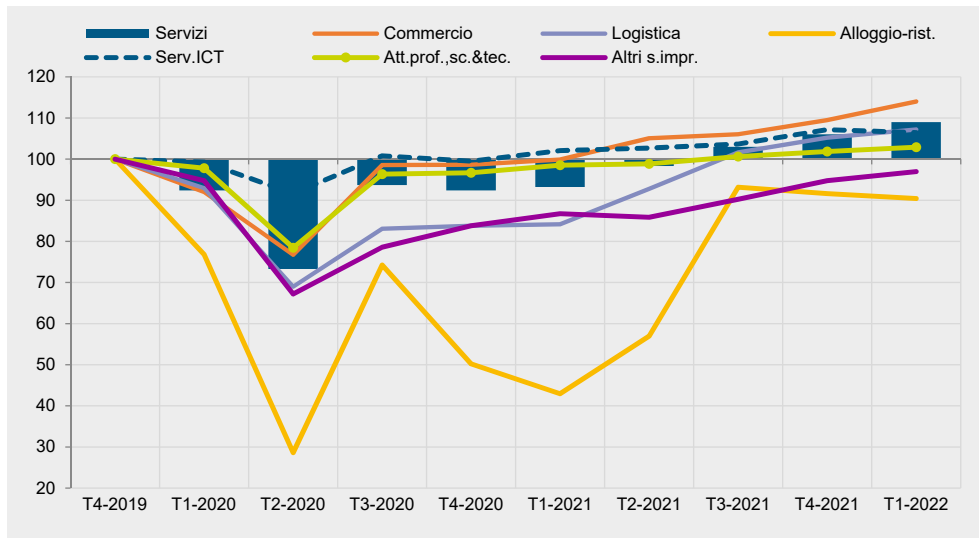
Fonte: Istat, Indagine mensile sulla produzione industriale

Ad aprile 2022, al netto degli effetti di calendario in Italia il livello del volume di produzione industriale era superiore del 4,8 per cento rispetto al febbraio 2020 (il mese precedente l'inizio dell'emergenza sanitaria), rispetto al +0,8 per cento in Spagna, il -5,4 in Francia e il -7,3 per cento in Germania.

Trainato dagli incentivi fiscali, il settore delle costruzioni è l'unico ad avere registrato, da oltre un anno, una crescita continua e significativa, proseguita anche nel primo trimestre del 2022: l'espansione del valore aggiunto rispetto a fine 2019 ha toccato il 27,0 per cento.

L'attività nei servizi, la più colpita dalle misure di contenimento legate all'emergenza sanitaria, che già nel 2021 aveva recuperato i livelli pre-pandemia, nel primo trimestre di quest'anno ha continuato a crescere in termini di fatturato (+9,0 per cento rispetto alla fine del 2019) anche se con una certa eterogeneità tra i settori. Il Commercio, i Servizi di informazione e comunicazione e il Trasporto e magazzinaggio hanno registrato il recupero più ampio, mentre i servizi di Alloggio e ristorazione e di Supporto alle imprese, pur segnando una forte crescita, non hanno recuperato i livelli di fine 2019 (Figura 1.6).

Figura 1.6 Fatturato dei servizi in Italia. IV trim 2019-I trim 2022 (numeri indice t4: 2019=100)



Fonte: Istat, Indagine sul fatturato delle imprese dei servizi

I settori che hanno mostrato maggiori ritardi nel processo di recupero sono stati quelli più colpiti dalle misure di contenimento dovute all'emergenza sanitaria, quali le attività di alloggio e ristorazione, quelle delle agenzie di viaggio e i servizi di supporto alle imprese.

La ripresa dei servizi si è consolidata nel primo trimestre di quest'anno quando il fatturato del settore ha registrato il quinto tasso di crescita congiunturale consecutivo (+2,8 per cento). In particolare, il commercio all'ingrosso ha segnato l'aumento congiunturale più elevato (4,1 per cento) anche a causa dell'effetto sul fatturato degli aumenti dei prezzi. I settori delle agenzie di viaggio e servizi di supporto alle imprese, dei trasporti e magazzinaggio e dell'attività professionali, scientifiche e tecniche hanno registrato incrementi congiunturali più moderati (rispettivamente 2,3, 1,9 e 1,0 per cento). Nei servizi di alloggio e ristorazione, invece, i segnali sono stati ancora negativi, con un calo congiunturale dell'1,3 per cento. La diminuzione è stata più moderata per i servizi di informazione e comunicazione (-0,7 per cento, dopo la crescita del 3,4 per cento del trimestre precedente) con un'interruzione del *trend* positivo registrato per tutto il 2021.

1.2.2 La ripresa dell'*export*: un confronto tra i principali paesi europei

L'ottima *performance* economica dell'Italia del 2021 è stata favorita dal dinamismo del commercio mondiale, che ha permesso un forte recupero degli scambi con l'estero, i quali nel corso del 2021 hanno raggiunto livelli decisamente superiori a quelli pre-pandemia. Nel 2021, in media il valore dell'*export*, rispetto al quarto trimestre 2019, è cresciuto in Italia più che in Germania e Francia (rispettivamente +9,9 per cento, +7,0 per cento e +3,1 per cento). Tali andamenti sono stati determinati, nell'Ue e nei mercati extra Ue, da un rialzo dei valori medi unitari (cresciuti in media rispettivamente di 7,0 e 9,4 per cento rispetto a fine 2019) che, a partire dalla seconda metà dell'anno, hanno risentito delle pressioni inflazionistiche.

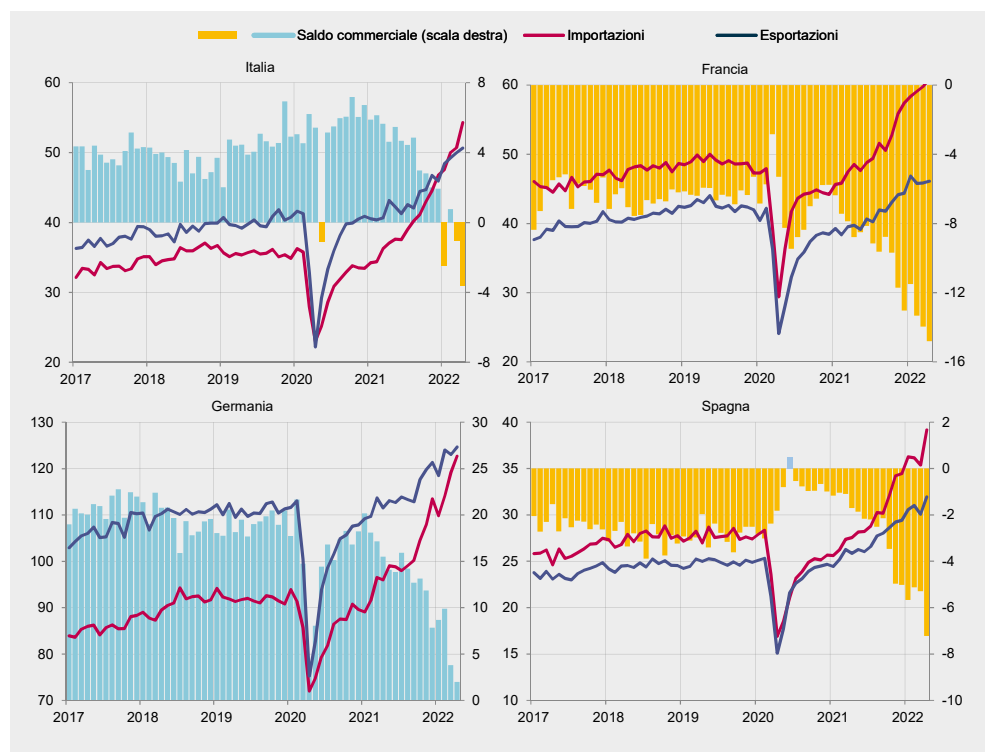
I volumi delle vendite italiane all'estero, invece, nonostante il forte aumento osservato lo scorso anno, rispetto al 2019 sono cresciuti solo per gli scambi con l'Ue.

L'aumento del valore delle esportazioni è stato diffuso ai principali mercati. In Germania e Polonia all'interno dell'Ue, e negli Stati Uniti e Cina al di fuori dell'Ue, i volumi delle vendite si sono, inoltre, riportati al di sopra di quelli osservati prima della crisi sanitaria nel 2019.

L'*export* in valore lo scorso anno è cresciuto in quasi tutti i settori produttivi, sebbene in alcuni comparti, quali il tessile, l'abbigliamento e le calzature, i macchinari e gli autoveicoli, il recupero delle vendite in volume è stato parziale rispetto alle perdite subite durante la crisi (rispetto al 2019 sono risultati inferiori rispettivamente del 12,1, del 5,7 e del 5,5 per cento). L'incremento dei prezzi degli *input* produttivi a partire da metà 2021 si è riflesso sul valore delle importazioni, che in volume sono però rimaste lievemente (-0,1 per cento) al di sotto del livello del 2019 (+7,8 rispetto al 2020). Le importazioni in valore sono cresciute più rapidamente rispetto a Francia, Germania e Spagna, trainate da aumenti dei valori medi unitari che in Italia sono stati superiori a quelli degli altri paesi.

Nei primi quattro mesi del 2022, le vendite all'estero di prodotti italiani sono cresciute del 20,7 per cento rispetto al periodo gennaio-aprile 2021, ma l'incremento del valore dell'*import* nello stesso periodo è stato più che doppio, il 42,8 per cento, portando in negativo il saldo commerciale. Un deterioramento simile si è osservato anche nelle altre maggiori economie europee, dando luogo a un marcato peggioramento del *deficit* commerciale per Francia e Spagna, e a un forte ridimensionamento del surplus per la Germania (Figura 1.7).

Figura 1.7 Esportazioni, importazioni e saldi della bilancia commerciale dei principali paesi europei. Anni 2017-2022 (dati mensili destagionalizzati, miliardi di euro)



Fonte: Eurostat, *International Trade Statistics*

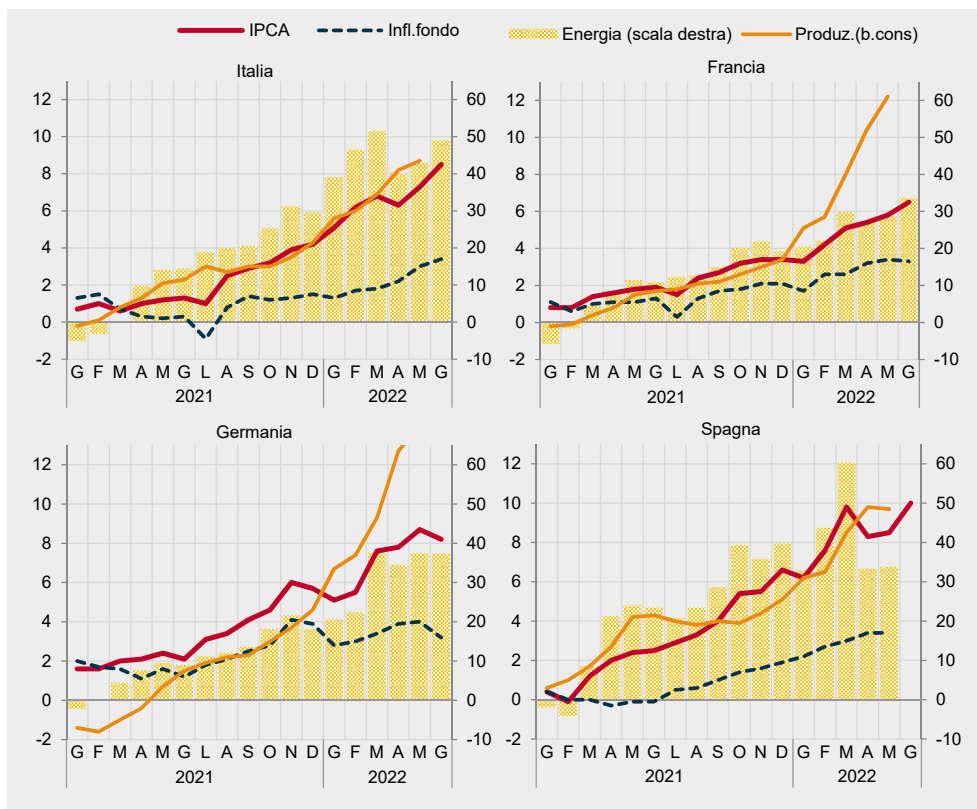
Per quel che riguarda le direttrici geografiche, nei primi mesi del 2022 sono continuate a crescere le vendite verso Germania, Francia e Spagna e verso gli Stati Uniti, primo mercato per rilevanza al di fuori dell'Ue per i prodotti italiani. Si è registrato, invece, un calo delle esportazioni verso la Russia e la Cina (rispettivamente -19,3 e -3,0 per cento in termini tendenziali).

Dal lato delle importazioni, l'aumento degli acquisti in valore ha riguardato quasi tutti i principali fornitori, con scambi più che raddoppiati con i produttori di materie prime extra Ue, in particolare Russia e Medio Oriente.

1.2.3 L'inflazione in accelerazione

Dall'autunno del 2021 anche nelle principali economie dell'Uem si è manifestata una progressiva accelerazione dei prezzi al consumo, originata dalle strozzature dell'offerta in alcuni comparti produttivi e dall'aumento del costo delle materie prime e poi proseguita nella prima parte del 2022. In media, lo scorso anno l'indice armonizzato dei prezzi al consumo in Italia (IPCA) è aumentato dell'1,9 per cento, meno che in Germania (3,2 per cento), Spagna (3,0 per cento) e Francia (2,1 per cento), con un deciso rialzo dell'inflazione, che si è portata molto vicino al valore di riferimento di politica monetaria della Banca centrale europea (Figura 1.8).

Figura 1.8 Inflazione al consumo per i principali paesi europei, componente di fondo (a) ed energia, prezzi alla produzione di beni di consumo. Gennaio 2021-giugno 2022 (indice dei prezzi al consumo armonizzato IPCA; variazioni tendenziali)



Fonte: Eurostat, Indagine sui prezzi al consumo e Prezzi alla produzione
(a) Calcolata al netto di energetici, alimentari e tabacchi.

A fine febbraio 2022, lo scoppio del conflitto tra Russia e Ucraina, ha accentuato la tendenza rialzista delle quotazioni del petrolio, del gas naturale e delle materie prime agricole, generando un nuovo e ampio impulso inflazionistico. In prospettiva, va segnalato anche il possibile effetto sui prezzi dei prodotti agricoli dell'attuale scarsità di precipitazioni che in questa stagione agraria sta colpendo l'Italia e gli altri maggiori produttori europei (cfr. par. 1.4.2).

In Italia, a inizio anno, il tasso di incremento tendenziale dell'indice dei prezzi al consumo armonizzato è salito velocemente, portandosi dal 4,2 per cento di dicembre 2021 al 6,8 per cento a marzo e, dopo una temporanea discesa ad aprile (in corrispondenza degli interventi governativi sui prezzi dei prodotti petroliferi) è salito all'8,5 per cento a giugno. L'inflazione in Italia resta comunque lievemente inferiore rispetto alla media Uem, con un differenziale negativo di 0,1 punti percentuali per l'indice generale, e di 0,3 per la componente di fondo che esclude i prezzi degli energetici, alimentari e tabacchi⁷.

A giugno, anche Germania e Spagna hanno sperimentato dinamiche inflazionistiche vivaci (rispettivamente +8,2 e +10,0 per cento) a causa degli aumenti dei prezzi dei beni alimentari. La Francia, grazie alla preminenza del nucleare nel proprio *mix energetico*, ha risentito meno dell'aumento delle quotazioni di gas e petrolio sui prezzi dell'energia, con un effetto di contenimento della dinamica inflazionistica (+6,5 per cento il tasso tendenziale).

Nella prima parte del 2022, in base all'indice NIC, alla salita dei prezzi dei beni energetici in Italia e al loro successivo rallentamento hanno contribuito sia la componente dei beni regolamentati sia quella dei beni non regolamentati. La prima ha scontato nei primi mesi dell'anno gli adeguamenti al rialzo delle tariffe di energia elettrica e gas, mentre le misure adottate per il contenimento dei prezzi nel comparto hanno portato a una decelerazione a giugno (da un picco del 94,6 per cento a marzo al 64,3 per cento). Anche la seconda componente ha risentito degli effetti di contenimento legati agli interventi governativi sulle accise per i carburanti e il tasso tendenziale è sceso al 29,8 per cento ad aprile, per poi risalire fino al 39,9 per cento a giugno. L'aumento è stato progressivo per i beni alimentari, con un tasso dell'8,8 per cento a giugno, dal 3,4 per cento di gennaio, riflettendo la crescita già emersa nella seconda parte del 2021 dei prezzi degli alimentari non lavorati e l'accelerazione dei listini dei beni alimentari lavorati nei mesi più recenti.

La graduale diffusione dei rialzi dei costi dell'*input* ha portato a una lenta risalita dell'inflazione di fondo (misurata escludendo energetici, alimentari e tabacchi) che ha raggiunto il 3,1 per cento a giugno, dall'1,6 nel primo trimestre. Le principali componenti si sono mosse con dinamiche simili per i servizi e per i beni industriali non energetici, al cui interno le spinte più marcate riguardano i beni semi-durevoli.

L'aumento dell'inflazione al consumo ha riflesso anche i movimenti negli stadi precedenti di formazione dei prezzi, influenzati soprattutto dalle spinte delle materie prime e degli *input* energetici, rafforzate dall'apprezzamento del dollaro.

Complessivamente, i prezzi alla produzione dei beni venduti sul mercato interno a maggio hanno segnato un aumento tendenziale del 42,7 per cento. La crescita è stata guidata dalla componente degli energetici (+109,7 per cento) ma gli impulsi si sono trasmessi rapidamente ai beni intermedi, la cui crescita tendenziale è salita al 23,2 per cento. La dinamica per i beni di consumo pur restando più contenuta (8,7 per cento) si è progressivamente accentuata (era del 5,6 per cento a gennaio), evidenziando la diffusione del fenomeno inflativo nelle diverse fasi della distribuzione. Il trasferimento degli impulsi sui prezzi all'origine dei beni di consumo è stato più veloce in Germania e in Francia dove è stata più intensa l'accelerazione: 14,0 e 12,2 per cento, rispettivamente.

Dall'inizio di quest'anno gli imprenditori che producono beni di consumo stanno dando segnali di rialzo dei listini in maniera diffusa, sebbene a maggio sia emersa una diminuzione delle intenzioni di ulteriori aumenti per i mesi successivi. Incertezza e cautela hanno caratterizzato nello stesso mese anche le aspettative dei consumatori circa gli sviluppi dell'inflazione. La quota di coloro che si aspettano un incremento dei prezzi nei successivi 12 mesi, dopo dieci aumenti consecutivi, si è stabilizzata (dal 31,8 per cento di aprile al 30,6 di maggio).

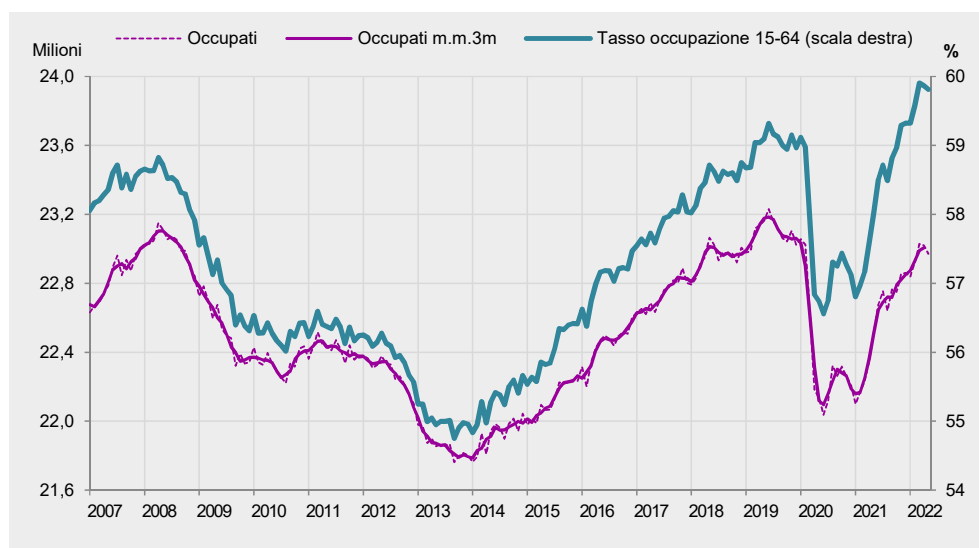
⁷ In Italia l'indice NIC, che misura l'inflazione a livello dell'intero sistema economico, a giugno è cresciuto dell'8,0 per cento. Il corrispondente indice al netto di energia, alimentari e tabacchi è cresciuto del 3,1 per cento.

1.2.4 Il mercato del lavoro

La ripresa economica si è riflessa anche sulle condizioni del mercato del lavoro, che dopo i primi mesi del 2021 sono progressivamente migliorate. Ciò nonostante, la crescita occupazionale pur essendo stata meno ampia rispetto alle altre maggiori economie europee (cfr. par. 2.4.1) ha recuperato quasi pienamente i livelli pre-crisi (Figura 1.9).

Dopo un primo importante recupero nei mesi estivi del 2020, l'occupazione ha mostrato un andamento volatile fino a febbraio del 2021, quando è tornata a crescere a ritmi sostenuti; una nuova decelerazione è emersa nella seconda parte dell'anno. Nel primo trimestre del 2022 è proseguita una tendenza nettamente positiva: il numero di occupati è cresciuto dello 0,5 per cento rispetto alla media degli ultimi tre mesi del 2021 (+120 mila unità), in linea con la dinamica osservata a fine anno (0,5 per cento anche la crescita congiunturale nel quarto trimestre 2021), e a marzo è tornato sopra quota 23 milioni per la prima volta dallo scoppio della pandemia, collocandosi solo circa 150 mila unità sotto il picco raggiunto a metà 2019, ma molto vicina al livello di febbraio 2020 (Figura 1.9).

Figura 1.9 Andamento dell'occupazione in Italia. Occupati (milioni, scala sinistra) e tasso di occupazione (valori percentuali, scala destra). Gennaio 2010-maggio 2022



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

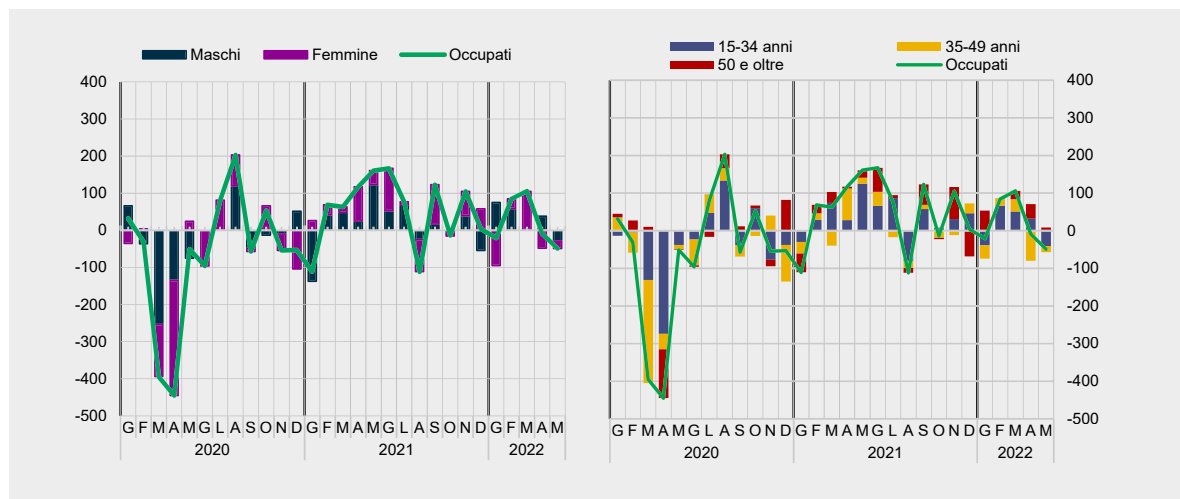
I dati provvisori per i mesi di aprile e maggio indicano una battuta di arresto nella crescita dell'occupazione, con una flessione nel numero di occupati (-58 mila; -0,3 per cento) e una sostanziale stabilità nel tasso di occupazione complessivo (59,8 per cento), che in ogni caso si colloca sui valori più elevati dal gennaio 2004, da quando è disponibile la serie storica.

Nei primi mesi del 2022 la crescita occupazionale ha riguardato in modo pressoché esclusivo la componente maschile della forza lavoro: a maggio 2022, rispetto a dicembre 2021, l'occupazione maschile è cresciuta di 145 mila unità (+1,1 per cento), mentre quella femminile è diminuita leggermente (-33 mila unità, -0,3 per cento). Sembra essersi invertita, almeno temporaneamente, la tendenza, osservata nel corso del 2021 (Figura 1.10a), al recupero relativamente più rapido dell'occupazione femminile, inizialmente colpita in misura maggiore. Nei primi tre mesi del 2022, una parte rilevante (circa il 44 per cento) della crescita occupazionale riguarda i settori dell'industria in senso stretto (+33 mila occupati; +0,7 per cento) e delle costruzioni (+20 mila; +1,4 per cento), che impiegano in larga prevalenza forza



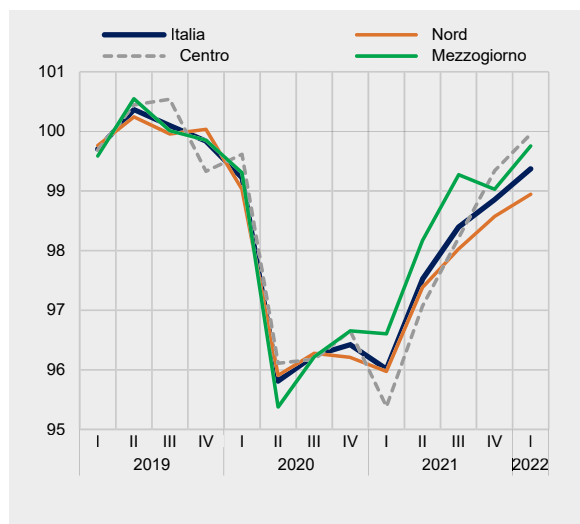
lavoro maschile (cfr. par. 2.4.2). Ciò nonostante, il tasso di occupazione femminile, che già a fine 2021 era tornato a superare, per la prima volta dal 2019, la soglia del 50 per cento, secondo i dati provvisori di maggio 2022 è pari al 50,7 per cento.

Figura 1.10a Occupati per genere (sinistra) e per classe di età (destra). Gennaio 2020-maggio 2022 (variazioni congiunturali assolute in migliaia, dati destagionalizzati)



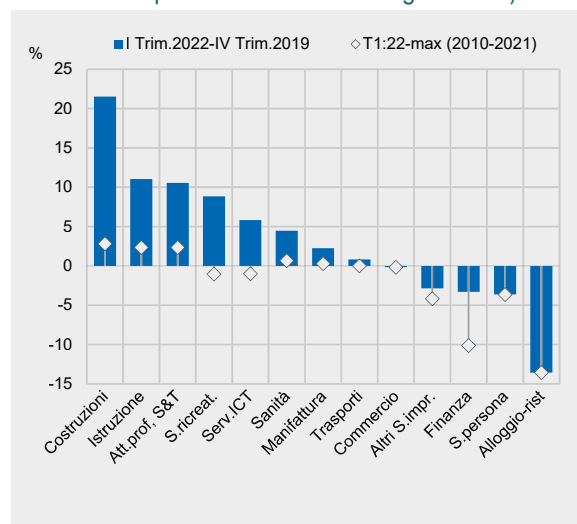
Fonte: Istat, Rilevazioni sulle Forze di lavoro e sull'orario di lavoro nelle imprese

Figura 1.10b Occupati per ripartizione. I trim 2019-I trim 2022 (numeri indice base 2019=100)



Fonte: Istat, Rilevazioni sulle Forze di lavoro e sull'orario di lavoro nelle imprese

Figura 1.10c Ore lavorate nelle imprese con almeno 10 addetti per settore (I trim. 2022 su IV trim. 2019 e sul massimo 2010-2021; differenza percentuale su dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Rilevazioni sulle Forze di lavoro e sull'orario di lavoro nelle imprese

La ripresa occupazionale ha continuato ad avvantaggiare soprattutto i lavoratori più giovani. Dopo aver recuperato già nella seconda metà del 2021 i livelli pre-crisi, il numero di occupati tra i 15 e i 34 anni nei primi cinque mesi del 2022 è aumentato dell'1,4 per cento (+70 mila unità rispetto a dicembre), un ritmo d'espansione quasi triplo di quello dell'occupazione totale (+0,5 per cento) (Figura 1.10a). Il tasso di occupazione dei più giovani ha così raggiunto il 43,4 per cento, valore che non si era registrato dal febbraio 2012.

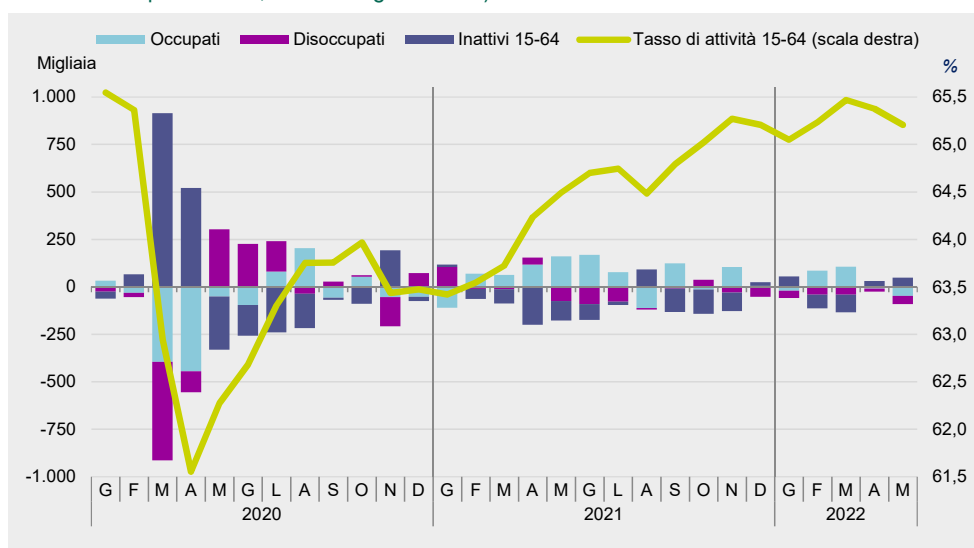


Dal punto di vista territoriale, infine, nel primo trimestre del 2022 si conferma la prosecuzione del buon andamento del mercato del lavoro nel Centro-Sud, dove il recupero del numero di occupati è quasi totale (Figura 1.10b). In particolare, nel Mezzogiorno il tasso di occupazione è tornato, per la prima volta dal 2007, al di sopra del 46 per cento.

Coerentemente con la favorevole evoluzione dell'attività a livello settoriale (cfr. par. 1.2.1), la domanda di lavoro nelle imprese dell'Industria e dei Servizi, espressa in termini del monte ore lavorate, ha pienamente recuperato i livelli precedenti la crisi. Nelle imprese con almeno 10 dipendenti, nel primo trimestre del 2022 è superiore del 2 per cento al massimo raggiunto nell'ultimo trimestre del 2019, al netto della stagionalità (del 2,7 per cento per il totale delle imprese con dipendenti). Il recupero è generalizzato, anche se con intensità molto diversa tra i settori. Segnano un nuovo massimo le ore lavorate nella Manifattura, nelle Costruzioni, nelle Attività professionali, scientifiche e tecniche, così come nell'Istruzione e nella Sanità e assistenza sociale (si tratta della sola componente privata). Leggermente sotto i massimi raggiunti a fine 2021 risultano i servizi ICT, per i quali la crisi è stata però di grande stimolo per la spinta agli investimenti in tecnologia, a partire dalla diffusione del lavoro a distanza (cfr. par. 2.4.4 sulla diffusione generale, par. 2.5.2 per le imprese e par. 1.5.4 per le Amministrazioni pubbliche). Le ore lavorate nelle imprese con almeno 10 addetti hanno quasi interamente recuperato la caduta del 2020 anche nei Servizi ricreativi (+8,8 per cento sulla fine del 2019, ma ancora 1 punto sotto i massimi), mentre restano ancora inferiori nei Servizi alla persona (-3,6 per cento) e, soprattutto, in quelli di Alloggio e ristorazione (-13,6). Continua infine il progressivo ridimensionamento dell'*input* di lavoro nel settore finanziario e assicurativo, in cui prevalgono probabilmente gli effetti del mutamento della tecnologia (Figura 1.10c).

La ripresa dell'occupazione nel corso del 2021 ha interrotto la forte crescita della inattività (associata alla contemporanea diminuzione della disoccupazione) osservata nelle fasi più acute dell'emergenza sanitaria, quando la chiusura temporanea di molte attività economiche, unita alle limitazioni agli spostamenti sul territorio hanno impedito o comunque fortemente scoraggiato la ricerca di lavoro. Nel corso del 2021, il progressivo allentamento delle restrizioni si è riflesso nella risalita del tasso di attività dei 15-64enni, a sua volta dovuto quasi esclusivamente alla ripresa dell'occupazione e solo marginalmente a un incremento delle persone

Figura 1.11 Occupati, disoccupati, inattivi di 15-64 anni e tasso di attività (scala destra). Gennaio 2020-maggio 2022 (variazioni congiunturali assolute in migliaia e valori percentuali, dati destagionalizzati)

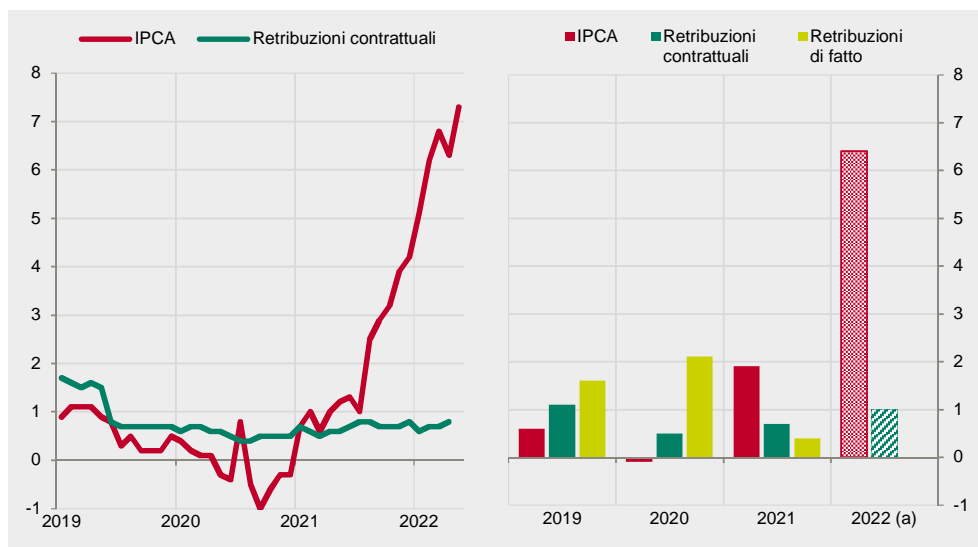


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

in cerca di lavoro. Il recupero è proseguito nei primi mesi del 2022 con il ritorno della quota degli attivi ai livelli pre-pandemia a partire dal mese di marzo (65,5 per cento). L'incremento si è concentrato nei mesi di febbraio e marzo, con una crescita degli occupati di circa 110mila unità nel bimestre e una riduzione delle persone in cerca di lavoro di circa 72mila (-3,3 per cento) (Figura 1.11).

Nel 2021 la dinamica salariale nel totale dell'economia (cfr. par. 4.2.1) è stata molto moderata (Figura 1.12). Le retribuzioni contrattuali per dipendente sono aumentate dello 0,7 per cento, in linea con l'anno precedente, mentre le retribuzioni lorde di fatto per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno sono cresciute dello 0,4 per cento, riflettendo gli effetti della ricomposizione dell'occupazione in cui ha prevalso il recupero di posizioni con retribuzione inferiore alla media che maggiormente avevano fruito della CIG nel 2020.

Figura 1.12 Retribuzioni contrattuali per dipendente, retribuzioni lorde per Ula e inflazione. Anni 2019-2022 (variazioni tendenziali e medie annue; per il 2022 inflazione acquisita e proiezioni delle retribuzioni contrattuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Conti economici nazionali e Indagine sui prezzi al consumo (a) Dati provvisori.

Alla luce della progressiva risalita dei prezzi al consumo (+1,9 per cento IPCA) si è registrata una diminuzione in termini reali delle retribuzioni contrattuali e di fatto, rispettivamente dell'1,2 e dell'1,5 per cento.

Nel 2021 l'attività negoziale è ripresa in modo intenso dopo una sostanziale stasi causata dall'emergenza sanitaria e dalla crisi. Complessivamente sono stati siglati 20 contratti, che hanno coinvolto quasi 3,6 milioni di lavoratori dipendenti (Tavola 1.1). Undici delle vertenze chiuse hanno riguardato il settore dei servizi, otto quello dell'industria e una il settore agricolo. I rinnovi più rilevanti, in termini di dipendenti coinvolti, sono quelli della metalmeccanica e della logistica; da segnalare inoltre il rinnovo del CCNL delle farmacie private, scaduto da oltre otto anni.

All'inizio del 2022 l'attività negoziale si è ulteriormente intensificata. Nei primi cinque mesi dell'anno, sono stati recepiti sette accordi per il settore privato che hanno coinvolto circa 900 mila dipendenti e altri quattro ipotesi siglate sono in via di ratifica; inoltre sono stati definitivamente approvati i primi rinnovi per i dipendenti pubblici relativi al triennio 2019-2021, relativi al personale delle funzioni centrali e di forze armate e forze dell'ordine, per complessivi 575 mila dipendenti.

Con la ripresa dell'attività negoziale, nella media del 2021 la quota dei dipendenti con il contratto scaduto è scesa al 61,3 per cento, 20 punti percentuali in meno rispetto al 2020. Più di un terzo di questa quota è relativa alla totalità della Pubblica Amministrazione, per la quale si sta contrattando il rinnovo del triennio 2019-2021, già scaduto. A fine aprile 2022 la quota di dipendenti in attesa di rinnovo è pari al 55,8 per cento.

La modesta crescita delle retribuzioni contrattuali orarie nel 2021, pari allo 0,6 per cento, è stata determinata per i due terzi da miglioramenti economici intervenuti nell'anno, e ha superato di poco l'1,0 per cento nell'industria, si è fermata allo 0,8 per cento nei servizi privati, allo 0,7 per cento nell'agricoltura ed è stata nulla nel pubblico impiego.

Tavola 1.1 Contratti rinnovati, tensione contrattuale e retribuzioni orarie. Anno 2021 (valori assoluti in migliaia, quote percentuali, differenze in punti percentuali e variazioni percentuali)

COMPARTI	Contratti rinnovati			Tensione contrattuale			Tensione contrattuale	
	Numero	Dipendenti coinvolti		Dipendenti in attesa di rinnovo		Mesi di vacanza contrattuale per dipendente in attesa di rinnovo	Variazione annua	Effetto di trascinamento
		Valore assoluto	Quota %	Quota %	Variazione assoluta anno precedente			
Agricoltura	1	15	4,6	2,4	-2,3	7,8	0,7	0,0
Industria	8	2.523	60,4	29,7	-43,3	14,2	1,1	0,4
Servizi di mercato	11	1.053	20,9	69,7	-13,1	27,0	0,8	0,3
Totale settore privato	20	3.591	37,6	49,9	-25,9	24,0	0,9	0,3
Pubblica Amministrazione	0	-	0,0	100,0	0,0	30,6	0,0	0,0
Totale economia	20	3.591	29,0	61,3	-20,0	26,6	0,6	0,2

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali

Nei primi mesi del 2022 la dinamica retributiva contrattuale è rimasta molto contenuta nonostante l'accelerazione dell'inflazione. Alla luce degli ultimi rinnovi siglati, e utilizzando come indicatore di riferimento dell'inflazione prevista la stima dell'indice dei prezzi al consumo armonizzato al netto dei prodotti energetici importati IPCA-NEI⁸, ci si attende una dinamica decisamente più vivace nella seconda parte dell'anno. Incrementi retributivi basati sull'inflazione effettiva si sono registrati per il CCNL dell'industria del legno e arredamento (prassi avviata nel 2016), e incrementi sostenuti (circa il 6,0 per cento su base triennale) si sono registrati per i dipendenti regolati dal CCNL del settore edile e del cemento calce e gesso.

Il 7 giugno 2022 l'Istat ha diffuso la previsione per il periodo 2022-2025 dell'IPCA-NEI: la stima per il 2022 è pari a 4,7 per cento, superiore di 0,8 punti percentuali rispetto all'inflazione tendenziale dell'indice IPCA al netto dei beni energetici (3,9 per cento). La stima ha incorporato alcune innovazioni metodologiche e presenta anche diverse criticità (cfr. Box "IPCA al netto dei prodotti energetici importati").

8 L'Accordo quadro per la riforma degli assetti contrattuali del 22 gennaio 2009 ha preso come riferimento per la contrattazione collettiva nazionale un indice di inflazione (IPCA) che misura la variazione annuale dei prezzi al consumo, escludendo i prodotti energetici importati. Nel 2009, è stato stipulato un accordo tra le parti sociali e l'ISAE (Istituto per gli Studi e l'Analisi Economica) per la produzione di questo indicatore. L'accordo prevedeva che ogni anno nel mese di maggio venissero comunicate le previsioni per un arco di tempo di quattro anni comprendenti l'anno in corso e i tre successivi. Dal 2010, inoltre viene comunicato con riferimento all'anno precedente anche lo scostamento tra il valore previsto e quello realizzato. Dal 2011, a seguito della soppressione dell'ISAE, l'incarico di produzione dell'indicatore è stato trasferito all'Istat.



L'INDICE DEI PREZZI AL CONSUMO ARMONIZZATO AL NETTO DEI PRODOTTI ENERGETICI IMPORTATI

In Italia, a partire dal 2009 i contratti collettivi nazionali sono rinnovati facendo riferimento all'incremento, previsto dall'Istat, dell'indice dei prezzi al consumo armonizzato (IPCA) al netto dei prodotti energetici importati (IPCA-NEI).

A giugno 2022, l'Istat ha diffuso la previsione dell'IPCA-NEI per il periodo 2022-2025 ottenuta usando una nuova metodologia.

Il calcolo della variazione annua (tasso di inflazione) dell'indice IPCA-NEI è ottenuto attraverso l'utilizzo della seguente relazione:

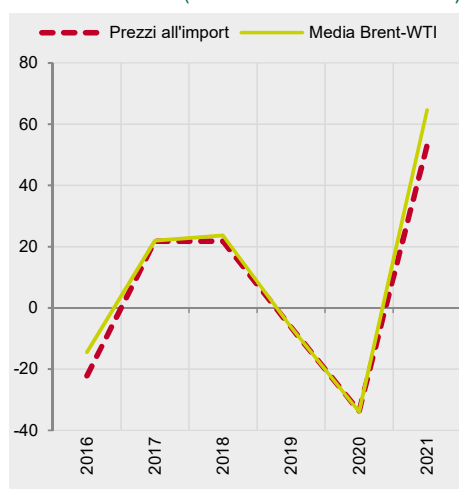
$$\Delta \text{IPCA-NEI}_t = (\Delta \text{IPCA}_t - w \text{IPCA_EN}_t * \eta \text{IPCA_EN} * \Delta \text{IR}_t) \quad [1]$$

dove Δ è il tasso di variazione annua, IPCA_EN l'indice del raggruppamento dei beni energetici, IR l'indice di riferimento utilizzato per monitorare l'andamento dei prezzi dei beni energetici importati, $w \text{IPCA_EN}_t$ il peso dei beni energetici nel paniere IPCA nell'anno t e $\eta \text{IPCA_EN}$ una misura della reattività dei prezzi dei beni energetici alle variazioni dell'indicatore dei beni energetici importati (ΔIR_t).

È importante sottolineare che la previsione di giugno ha presentato alcune complessità legate al quadro congiunturale senza precedenti storici che ha caratterizzato il periodo recente. Nelle previsioni la metodologia di stima dell'IPCA-NEI è stata aggiornata cambiando l'indicatore di riferimento precedentemente utilizzato per valutare la componente importata: dal prezzo del petrolio espresso come media tra la quotazione Brent e WTI) si è passati a un indice derivato dai prezzi all'importazione⁹.

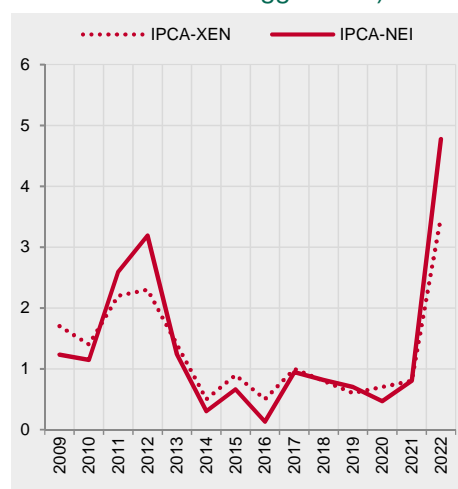
Il cambio di indicatore di riferimento ha avuto un effetto contenuto, come emerge dallo scostamento modesto nel confronto tra le variazioni annue (Figura 1a).

Figura 1a Indice petrolio (media Brent-Wti) e indice dei prezzi all'importazione per la divisione 06 (variazioni annue 2015-2021)



Fonte: Istat, IHS

Figura 1b Indici IPCA escl. energia (IPCA-XEN) e IPCA-NEI (variazioni annue Gennaio 2009-maggio 2022)



Fonte: Istat, IHS

⁹ I prezzi dei beni importati vengono rilevati utilizzando la classificazione della attività economiche ATECO-2007. Nell'insieme che identifica i beni energetici, la divisione 06, estrazione di petrolio greggio e di gas naturale, rappresenta la componente più rappresentativa e significativa.

Il calcolo dei termini della relazione [1] presenta una criticità legata alla valutazione dell'elasticità (η_{IPCA_EM}) ottenuta attraverso una stima econometrica. L'eccezionale aumento dei prezzi dei beni energetici importati, avviatosi da aprile 2021, cui è seguito qualche mese dopo un andamento analogo dell'IPCA energia, ha determinato infatti un indebolimento della relazione stimata. In particolare, da giugno 2021, tutti i residui dell'equazione specificata con frequenza mensile sono stati significativamente diversi da zero, evidenziando come la stima non riesca a spiegare pienamente i cambiamenti intercorsi nel comportamento dei prezzi.

Un'ulteriore evidenza empirica sottolinea l'eccezionalità della previsione dell'Indice IPCA-NEI per il 2022. Nel periodo 2009-2021, i tassi di variazione annui dell'indice IPCA-NEI hanno mantenuto un profilo vicino a quello dell'IPCA al netto dell'energia (IPCA-XEN). Il valore massimo della distanza tra i due indicatori è stato, nel 2012, pari a 0,9 punti percentuali. Nel 2022, invece, la differenza che si ottiene confrontando la previsione di IPCA-NEI (+4,7 per cento), con il valore segnato a maggio dall'inflazione tendenziale dell'indice IPCA-XEN (+3,9 per cento), ultimo dato utile sulla fase attuale di forte crescita dei prezzi, è pari a 0,8 punti percentuali (Figura 1b).

Nell'attuale scenario congiunturale, le previsioni dell'IPCA-NEI devono essere utilizzate con cautela, in quanto la metodologia di stima potrebbe avere difficoltà a cogliere gli effetti della fase di eccezionale incremento dei prezzi dei beni energetici.

Sarebbe appropriato aggiornare nei prossimi mesi l'indicatore per identificare l'impatto di un eventuale ridimensionamento dei prezzi energetici, che riporti l'indice IPCA-NEI su livelli simili a quelli di IPCA-XEN. Viceversa, ove l'elevato livello dei prezzi dei beni energetici importati persistesse, questo finirebbe per assumere le caratteristiche di un fenomeno strutturale.

1.2.5 La finanza pubblica nell'area euro e in Italia

Nel 2021 è proseguito lo sforzo finanziario dei paesi dell'Unione Europea per far fronte alle ricadute della pandemia, sostenuto dalla proroga della clausola generale di salvaguardia nell'ambito del Patto di Stabilità e Crescita, che ha concesso ampi margini di azione alle politiche economiche nazionali. Grazie a questa flessibilità di bilancio, i paesi dell'Unione economica e monetaria europea hanno adottato anche per il 2021 massicci interventi per il sostegno delle imprese e delle famiglie colpite dalla crisi. Gli impatti negativi di tali azioni sulle finanze pubbliche sono stati meno significativi che nel 2020, perché in parte controbilanciati dal sensibile e generalizzato recupero dell'attività economica.

Nel complesso dei paesi Uem, nel 2021 il *deficit* del bilancio pubblico ha segnato un miglioramento di due punti percentuali, scendendo al 5,1 per cento del Pil. Tale risultato riflette principalmente il sensibile recupero del saldo primario (da -5,6 a -3,6 per cento), dopo i valori negativi e inediti dell'anno precedente. Considerando le maggiori economie europee, nel 2021 i rapporti *deficit/Pil* sono compresi tra il 3,7 per cento della Germania e il 7,2 per cento dell'Italia (con un valore tra i più elevati dell'intera area euro), mentre Francia e Spagna si attestano rispettivamente al 6,5 e al 6,9 per cento. In tutti i Paesi, i principali indicatori di finanza pubblica rimangono ancora molto distanti dai valori precedenti la crisi (Tavola 1.2).

Tavola 1.2 Principali indicatori di finanza pubblica economie area euro. Anni 2010-2021 (valori percentuali in rapporto al Pil)

	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021
INDEBITAMENTO NETTO												
Italia	-4,2	-3,6	-2,9	-2,9	-3,0	-2,6	-2,4	-2,4	-2,2	-1,5	-9,6	-7,2
Germania	-4,4	-0,9	0,0	0,0	0,6	1,0	1,2	1,3	1,9	1,5	-4,3	-3,7
Francia	-6,9	-5,2	-5,0	-4,1	-3,9	-3,6	-3,6	-3,0	-2,3	-3,1	-8,9	-6,5
Spagna	-9,5	-9,7	-11,6	-7,5	-6,1	-5,3	-4,3	-3,1	-2,6	-3,1	-10,3	-6,9
Uem	-6,3	-4,2	-3,8	-3,1	-2,5	-2,0	-1,5	-0,9	-0,4	-0,7	-7,1	-5,1
SALDO PRIMARIO												
Italia	0,0	1,1	2,2	2,0	1,6	1,6	1,5	1,4	1,5	1,8	-6,1	-3,7
Germania	-4,4	-0,9	0,0	0,0	0,6	1,0	1,2	1,3	1,9	1,5	-4,3	-3,1
Francia	-6,9	-5,2	-5,0	-4,1	-3,9	-3,6	-3,6	-3,0	-2,3	-3,1	-8,9	-5,1
Spagna	-9,5	-9,7	-11,6	-7,5	-6,1	-5,3	-4,3	-3,1	-2,6	-3,1	-10,3	-4,7
Uem	-6,3	-4,2	-3,8	-3,1	-2,5	-2,0	-1,5	-0,9	-0,4	-0,7	-7,1	-3,6
DEBITO PUBBLICO												
Italia	119,2	119,7	126,5	132,5	135,4	135,3	134,8	134,2	134,4	134,1	155,3	150,8
Germania	82,0	79,4	80,7	78,3	75,3	71,9	69,0	64,6	61,2	58,9	68,7	69,3
Francia	85,3	87,8	90,6	93,4	94,9	95,6	98,0	98,1	97,8	97,4	114,6	112,9
Spagna	60,5	69,9	90,0	100,5	105,1	103,3	102,8	101,9	100,5	98,3	120,0	118,4
Uem	85,7	87,6	91,0	93,0	93,1	91,2	90,4	87,9	85,8	83,8	97,2	95,6

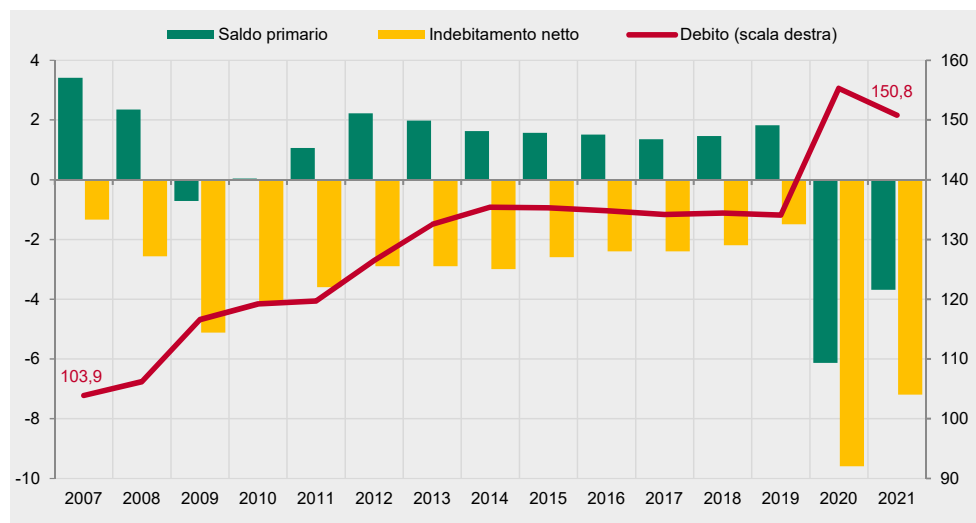
Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

Il miglioramento in termini di indebitamento netto e il recupero della crescita nominale si sono tradotti, nella media Uem, in una riduzione di oltre un punto percentuale dell'incidenza del debito sul Pil rispetto al 2020¹⁰.

L'economia italiana è stata colpita dalla crisi in una fase di forte rallentamento ciclico, in cui i conti pubblici risentivano ancora in maniera significativa degli effetti della crisi del 2008 e di quella successiva dei debiti sovrani, per cui nonostante gli avanzi primari per alcuni anni il rapporto debito/Pil è sceso con un ritmo molto lento rispetto al picco che era stato segnato nel 2014 (Fig. 1.13).

10 In 12 paesi su 19 il debito supera ancora la soglia del 60 per cento del Pil stabilita dai criteri di Maastricht. L'incidenza più elevata è della Grecia, il cui debito nel 2020 raggiungeva il 206 per cento Pil e nel 2021 è ritornato al di sotto del 200 per cento. L'Italia, come nell'arco dell'ultimo decennio, è rimasta il secondo paese per rapporto debito/Pil più elevato.

Figura 1.13 Indebitamento netto, saldo primario e debito pubblico. Anni 2007-2021 (valori percentuali in rapporto al Pil)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat e Istat, Conti nazionali

Dopo il deterioramento del quadro di finanza pubblica nel 2020, senza pari nel secondo dopoguerra, nel 2021 vi è stato un sensibile recupero, con un miglioramento del *deficit* e del debito della Pubblica Amministrazione in rapporto al Pil nominale più ampio di quanto previsto dai documenti programmatici¹¹.

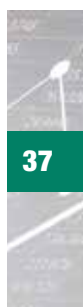
In presenza di una spesa per interessi stabile al 3,5 per cento del Pil, il saldo primario – pur mantenendosi su valori ancora ampiamente negativi – ha segnato un miglioramento di oltre due punti percentuali rispetto all’anno precedente.

Nel 2021, i progressi del *deficit* hanno consentito di invertire la dinamica del rapporto debito/Pil, diminuita al 150,8 per cento, dopo il massimo storico del 155,3 per cento dell’anno precedente. Il valore è comunque ben 45 punti percentuali al di sopra della media dell’area euro e 16 al di sopra del livello del 2019.

Gli importanti interventi adottati dal governo nel corso del 2020 a supporto di famiglie, lavoratori e imprese colpite dalla crisi pandemica si sono in parte protratti anche per il 2021. Si tratta, in particolare, delle misure che prevedono spese immediate con effetto di peggioramento del bilancio. Sul 2021 pesa, inoltre, l’avvio su larga scala della campagna di vaccinazione nazionale. Diversamente, le misure temporanee di slittamento e/o annullamento degli oneri tributari e contributivi per alcune categorie di contribuenti adottate all’indomani dello scoppio della pandemia, non sono state reiterate nel 2021.

Nel Conto consolidato delle Amministrazioni pubbliche, gli effetti degli interventi intrapresi nel 2021 si sono riflessi in una dinamica sostenuta delle uscite correnti, in aumento del 2,7 per cento (oltre 23 miliardi di euro) e, fatto molto significativo nella storia economica recente, soprattutto di quelle in conto capitale, in crescita del 20,6 per cento (oltre 18 miliardi). Nell’ambito delle prime, gli incrementi maggiori hanno riguardato i consumi intermedi (+6,6 per cento), voce in cui sono state contabilizzate anche le spese per il finanziamento della campagna nazionale di vaccinazione, e le altre uscite di natura corrente (+9,4 per cento) relative ai provvedimenti di contrasto delle conseguenze economiche della pandemia e agli sgravi contributivi per le assunzioni di donne, giovani e residenti nel Mezzogiorno. La dinamica dei

¹¹ Nel Documento programmatico di bilancio (DPB) dell’ottobre 2021 l’indebitamento netto delle Amministrazioni Pubbliche nel 2021 era stimato al 9,4 per cento.



redditi da lavoro è stata contenuta (+1,6 per cento) come risultato di diversi fattori e, tra questi, il rallentamento delle procedure concorsuali per il reclutamento di personale, la mancata sottoscrizione dei rinnovi contrattuali nel pubblico impiego relativi al triennio 2019-2021, l'effetto del sistema di accesso anticipato alla pensione (cosiddetta "Quota 100") sull'aumento del numero di pensionamenti dalla PA. Quest'ultimo ha ridotto i redditi da lavoro, aumentando però la spesa pensionistica.

Dopo l'eccezionale incremento delle prestazioni sociali nel 2020 (+10,5 per cento) dovuto alle misure temporanee per contrastare l'impatto della crisi (principalmente cassa integrazione a causale "COVID-19" e indennità una tantum), nel 2021 la spesa si è stabilizzata, ma con una ricomposizione interna: si è molto ridotto il peso delle misure temporanee anti-crisi (gli assegni di integrazione salariale passano da oltre 14 miliardi nel 2020 a 8 miliardi nel 2021), ed è aumentato quello dei sostegni strutturali alla famiglia, interessati dal potenziamento e dalla riorganizzazione del sistema degli assegni familiari.

Quanto alle uscite in conto capitale, la forte crescita riflette principalmente la registrazione dei contributi a fondo perduto a supporto dell'attività di impresa previsti dai decreti COVID (oltre 19 miliardi, erano più di 9 miliardi nel 2020) e delle agevolazioni fiscali per l'innovazione tecnologica, ricerca e sviluppo e investimenti *green* previsti dal Piano *Transizione 4.0* (oltre 3 miliardi nel 2021)¹². La stessa voce include anche le perdite attese connesse all'escussione delle garanzie standardizzate a favore delle imprese in difficoltà che nel 2021 sono in contrazione rispetto al 2020 (oltre 7 miliardi nel 2021, erano più di 12 miliardi nel 2020)¹³. Risultano in crescita marcata anche gli investimenti pubblici, aumentati del 19,5 per cento.

L'aumento complessivo delle entrate (+9,2 per cento) si spiega con il rimbalzo dopo la forte caduta del 2020 (-6,9 per cento), di pari passo con la ripresa dell'attività economica. Sia le imposte dirette e indirette, sia i contributi sociali hanno segnato incrementi molto sostenuti (rispettivamente del 6,5, 13,8 e 6,7 per cento). Sulle imposte indirette, oltre alla crescita dell'IVA, trainata anche dall'aumento dei prezzi dei prodotti energetici, ha inciso il ripristino dei normali obblighi tributari, dopo la cancellazione nel 2020 dei pagamenti di parte dell'IRAP e dell'IMU per le imprese maggiormente colpite dalla crisi. Si ricorda, inoltre, che lo slittamento temporaneo degli obblighi tributari e contributivi introdotto all'indomani dello scoppio della pandemia, non ha avuto conseguenze sull'indebitamento del 2020 e del 2021, in coerenza con l'applicazione del principio della competenza economica: infatti, secondo le regole del *Sistema europeo dei conti* (SEC) nei conti nazionali l'andamento delle entrate tributarie e contributive riflette esclusivamente la dinamica dell'economia e l'impatto delle misure fiscali di carattere non temporaneo.

L'aumento delle entrate in conto capitale (+71,3 per cento) ha risentito principalmente dell'imputazione dei contributi agli investimenti dell'Unione Europea volti a finanziare spese relative al piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR).

Sull'evoluzione dei conti pubblici nel 2022 pesano le incerte prospettive macroeconomiche, così come esplicitato anche nei documenti programmatici del governo¹⁴. Per far fronte al rincaro dei costi energetici, alle agevolazioni sulle tariffe elettriche per i clienti domestici economicamente svantaggiati previste a fine 2021, nei primi mesi del 2022 si sono aggiunte misure a favore delle grandi imprese (incluse quelle "energivore") per calmierare i costi di prodotti energetici e carburanti¹⁵.

12 Cfr. <https://www.mise.gov.it/index.php/it/transizione40>.

13 Infatti, coerentemente con quanto disposto dalle regole del SEC, le garanzie pubbliche *standard* sono da includersi in anticipo nei conti nazionali, con un impatto proporzionale alla probabilità stimata di escussione.

14 Cfr. Documento di Economia e Finanza 2022.

15 Nei primi sei mesi del 2022 il governo ha emanato diversi decreti dedicati al contenimento dei costi dell'energia: D.L. 27 gennaio 2022, n. 4 (Sostegni-ter); il D.L. 1° marzo 2022, n. 17 "Decreto energia"; il D.L. 21 marzo 2022, n. 21 ("Decreto Aiuti"); D.L. 2 maggio 2022, n. 38, "Misure urgenti in materia di accise e IVA sui carburanti".

Nel periodo più recente, inoltre, si è registrato un forte aumento dello spread tra i tassi dei BTP a dieci anni italiani e dei corrispondenti *Bund* tedeschi (oltre 200 punti base) legato alla maggiore rischiosità del debito pubblico italiano percepita dagli investitori a causa dello scenario altamente volatile e dell'accelerazione dell'inflazione. L'allargamento del differenziale di rendimento potrebbe tradursi in un maggiore onere a servizio dell'elevatissimo debito pubblico dell'Italia. Rispetto alle crisi passate, tuttavia, vi sono alcuni fattori che rendono l'ampliamento dello spread meno preoccupante, quali ad esempio la lunghezza maggiore di vita del debito (circa 7 anni) e la presenza dei fondi europei provenienti dal *Recovery and Resilience Facility* (cfr. European Commission, 2022), che dovrebbe ridurre la necessità di ricorso al mercato presumibilmente almeno fino al 2027.

Il complesso delle azioni adottate si articola secondo varie tipologie di intervento: azzeramento degli oneri generali elettrici per i primi tre trimestri dell'anno, riduzione dell'IVA e degli oneri generali nel settore del gas, rafforzamento delle agevolazioni sulle tariffe per l'energia elettrica a favore dei clienti domestici economicamente svantaggiati, già previsto per il 2021, crediti di imposta per le imprese energivore e ad alto consumo di gas naturale.

L'impatto in termini di indebitamento netto delle misure di contrasto all'impennata inflazionistica è stato in parte incluso nel quadro programmatico di finanza pubblica del Documento di Economia e Finanza 2022 dello scorso aprile che, per l'anno in corso, prevede comunque un indebitamento netto su Pil in miglioramento al 5,6 per cento.

1.2.6 Le prospettive di breve termine

Le prospettive per l'economia italiana, analogamente agli altri principali paesi, restano caratterizzate da incertezza e rischi al ribasso. Questi ultimi sono legati in parte alla futura evoluzione dell'emergenza sanitaria ma soprattutto a quella del conflitto tra Russia e Ucraina, i cui effetti attraverso il canale commerciale hanno già determinato un peggioramento nel saldo della bilancia commerciale. Gli effetti inflazionistici dei forti rialzi dei prezzi delle materie prime energetiche e alimentari costituiscono già un fattore di freno alla ripresa, determinando un peggioramento delle previsioni di crescita per quest'anno e il prossimo.

La fiducia di famiglie e imprese, ancora su livelli storicamente elevati nonostante il peggioramento occorso tra settembre 2021 e marzo 2022, potrebbe nei prossimi mesi subire un deterioramento a causa dell'evoluzione del conflitto ma anche del cambio di intonazione della politica monetaria già in atto.

In base alle recenti previsioni dell'Istat, dopo un primo trimestre in cui l'economia italiana ha segnato una crescita acquisita del 2,6 per cento, l'attività continuerà a espandersi moderatamente nel corso del 2022 (capitalizzando però un +2,8 per cento proprio grazie alla crescita acquisita) e nel 2023 (+1,9 per cento) (Tavola 1.3).

L'aumento del Pil sarà determinato prevalentemente dal contributo della domanda interna al netto delle scorte (rispettivamente +3,2 e +1,9 punti percentuali) mentre la domanda estera netta fornirebbe un apporto negativo nel 2022 (-0,4 punti percentuali) e nullo nel 2023.

Gli investimenti sarebbero il principale traino della crescita, con una intensità più sostenuta quest'anno (+8,8 per cento) rispetto al prossimo (+4,2 per cento), mentre i consumi delle famiglie residenti e delle ISP segnerebbero un miglioramento più contenuto (+2,3 e +1,6 per cento).

L'evoluzione dell'occupazione, misurata in termini di Ula, è prevista in linea con il miglioramento dell'attività economica, con un aumento più accentuato nel 2022 (+2,5 per cento) rispetto al 2023 (+1,6 per cento). La crescita degli occupati è attesa riflettersi sul tasso di disoccupazione, che scenderebbe di quasi un punto quest'anno (all'8,4 per cento) e di ulteriori due decimi nel 2023.

Tavola 1.3 Previsioni per l'economia italiana: PIL e principali variabili macroeconomiche. Anni 2021-2023 (variazioni percentuali e contributi in percentuale)

	2021	2022	2023
Prodotto interno lordo	6,6	2,8	1,9
Importazioni di beni e servizi fob	14,2	8,5	3,8
Esportazioni di beni e servizi fob	13,3	6,7	3,7
DOMANDA INTERNA INCLUSE LE SCORTE	6,6	3,2	1,9
Spesa delle famiglie residenti e delle ISP	5,2	2,3	1,6
Spesa delle AP	0,5	0,5	0,6
Investimenti fissi lordi	17	8,8	4,2
CONTRIBUTI ALLA CRESCITA DEL PIL			
Domanda interna (al netto della variazione delle scorte)	6,2	3,2	1,9
Domanda estera netta	0,2	-0,4	0
Variazione delle scorte	0,2	0	0
Deflatore della spesa delle famiglie residenti	1,7	5,8	2,6
Deflatore del prodotto interno lordo	0,5	3,4	2
Retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente	0,4	2,6	2,2
Unità di lavoro	7,6	2,5	1,6
Tasso di disoccupazione	9,3	8,4	8,2
Saldo della bilancia dei beni e servizi / Pil (%)	2,4	0,6	0,1

Fonte: Elaborazioni Istat

Si prevede, inoltre, che la crescita dei prezzi dei beni energetici contribuisca a un deciso aumento del deflatore della spesa delle famiglie residenti nell'anno corrente (+5,8 per cento), mentre gli effetti dovrebbero attenuarsi nel 2023 (+2,6 per cento). Qualora l'inflazione continuasse a crescere a causa del protrarsi e inasprirsi del conflitto e nonostante l'atteso intervento da parte della Bce si potrebbero profilare, tuttavia, scenari differenti con effetti negativi sul Pil legati alla dimensione della trasmissione dell'aumento dei prezzi dei prodotti energetici sul deflatore dei consumi.

Nel caso di un ulteriore aumento del 30 per cento dei prezzi dei beni energetici importati, si stima che il Pil evidenzerebbe un effetto al ribasso per ulteriori 0,2 punti percentuali nel 2022 e per 0,6 punti nel 2023 mentre il deflatore dei consumi delle famiglie aumenterebbe di 0,5 punti in entrambi gli anni. Sia nel 2022 sia nel 2023, il ridimensionamento del Pil rispetto allo scenario base verrebbe guidato dalla flessione dei consumi (rispettivamente -0,3 e -0,6 punti percentuali).

In uno scenario avverso più estremo, nel quale si ipotizza che il deflatore dei consumi delle famiglie fosse maggiore di 3 punti percentuali rispetto allo scenario base, nell'anno corrente l'effetto sul Pil sarebbe quantificabile in una riduzione di 0,7 punti percentuali rispetto allo scenario base. Qualora l'intensità dell'aumento dei prezzi persistesse anche nel 2023, si segnalerebbe una ulteriore diminuzione del Pil pari a 1,2 punti. Inoltre, sia i consumi delle famiglie, sia in misura più contenuta il mercato del lavoro registrerebbero un peggioramento.

1.3 I FATTORI DI CRITICITÀ PER L'ECONOMIA

Come sottolineato nei precedenti paragrafi, la ripresa economica dell'Italia, analogamente a quella degli altri principali paesi, è condizionata da fattori negativi, quali le difficoltà di approvvigionamento e la tendenza al rialzo dei prezzi delle materie prime.

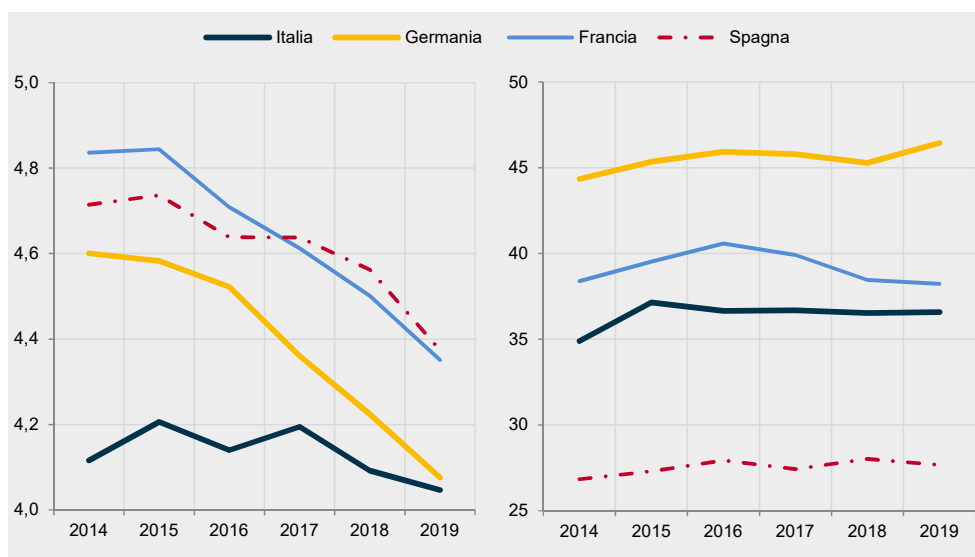
In questo paragrafo si presenta un'analisi di come queste criticità abbiano impattato sull'economia italiana. Al riguardo, si considera il *mix energetico* dell'Italia a confronto con le altre maggiori economie europee e si presenta una valutazione di come l'evoluzione delle quotazioni dei prodotti energetici e degli *input* agricoli abbia influito sui prezzi nei diversi stadi di formazione.

In particolare, si propone una mappatura strutturale del settore energetico e del comparto agroalimentare direttamente colpiti dall'aumento dei prezzi delle materie prime e, in prospettiva, dai problemi di approvvigionamento. Viene presentata inoltre un'analisi della trasmissione degli shock su prezzi e forniture al resto del sistema produttivo.

1.3.1 Il settore energetico

Con riferimento al 2019, ultimo anno disponibile per una comparazione, il consumo di energia per unità di Pil (intensità energetica) dell'Italia è il più basso tra le maggiori economie europee, ma anche quello che negli anni più recenti ha mostrato il calo minore (Figura 1.14, sinistra). In termini pro-capite, i consumi energetici delle famiglie (superiori rispetto alla Spagna e inferiori alla Francia e alla Germania) si sono mantenuti relativamente stabili nelle quattro economie (Figura 1.14, destra)¹⁶.

Figura 1.14 Intensità energetica del PIL (sinistra) e pro capite (destra), per paese. Anni 2014-2019 (TeraJoule per milione di euro di Pil costante e GigaJoule per abitante)



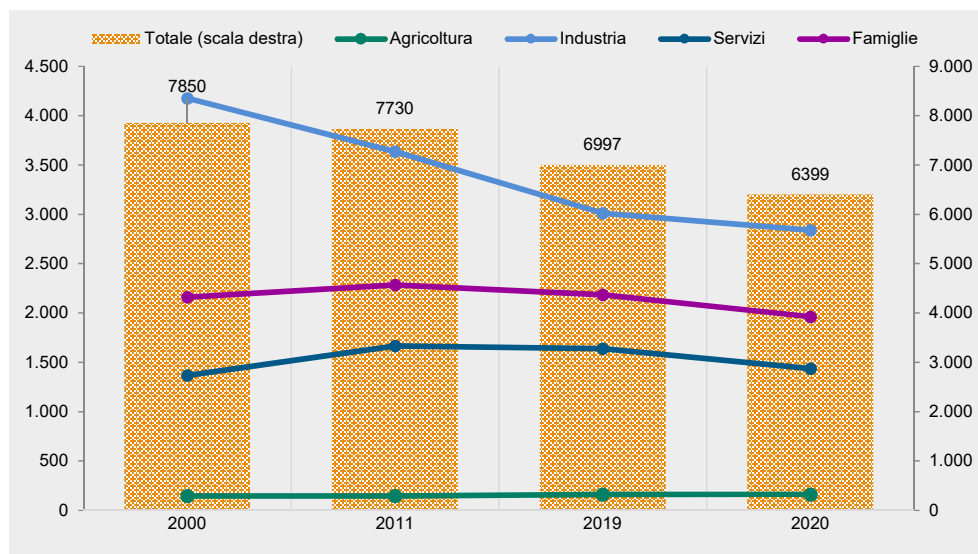
Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Conti dei flussi di energia in termini fisici

Molto più rilevante è stata la riduzione di lungo termine del consumo energetico complessivo. In Italia, tra il 2000 e il 2019 questo è diminuito del 10,9 per cento, e di un ulteriore 8,6 per cento nel 2020, in corrispondenza della fase più acuta della pandemia. Alla flessione ha contribuito soprattutto la contrazione di circa un terzo dei consumi dell'industria, a sua volta derivante dal combinarsi degli effetti di una riduzione dell'*output*, della ricomposizione delle produzioni e del calo del fabbisogno energetico per unità di prodotto dovuto ai miglioramenti tecnologici. L'apporto alla riduzione dell'utilizzo di energia da parte degli altri settori e delle famiglie è stato invece più modesto, e concentrato nell'ultimo decennio (Figura 1.15).

¹⁶ L'incidenza dei consumi energetici delle famiglie italiane, pari al 31,2 per cento del totale, è superiore rispetto a Germania (29,2 per cento), Francia (25,0 per cento) e Spagna (24,9 per cento).



Figura 1.15 Utilizzo interno netto dell'energia per settore economico e famiglie. Anni 2000, 2011, 2019, 2020 (migliaia di Terajoule)



Fonte: Istat, Conti ambientali

Dal lato dell'offerta, il petrolio è la fonte principale nel *mix energetico* di Germania e Spagna, rappresentando rispettivamente il 36,0 e il 47,2 per cento; la Francia ha una strategia improntata al nucleare, che incide per il 41,1 per cento sulla disponibilità energetica del paese; l'Italia privilegia invece il gas naturale, che pesa per il 38,6 per cento del totale (meno di un quarto in Germania e Spagna, meno del 15 per cento in Francia) e che ha subito i maggiori rincari.

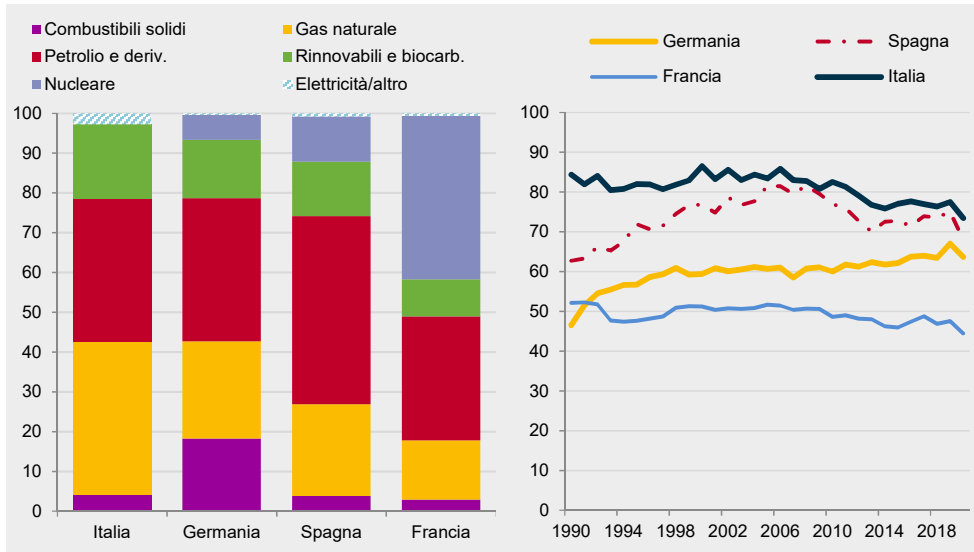
Rispetto agli altri paesi, in Italia hanno un peso più elevato gli idrocarburi (oltre tre quarti del totale) ma anche le rinnovabili, con il 18,7 per cento, a fronte del 14,6 della Germania, del 13,7 della Spagna e del 9,3 per cento della Francia (Figura 1.16, sinistra). L'attuale *mix energetico* italiano è il risultato di una evoluzione che ha portato, negli ultimi vent'anni, a una sensibile riduzione dell'incidenza di petrolio e derivati (dal 51,9 al 35,9 per cento), e un aumento del contributo di gas naturale (dal 32,9 al 38,6 per cento) e rinnovabili (dal 5,7 al 18,7 per cento).

L'aumento della rilevanza del gas naturale si è tuttavia accompagnato a una caduta dell'estrazione dello stesso sul territorio nazionale (-71,1 per cento tra il 2000 e il 2019), che ha favorito un notevole incremento delle importazioni. Queste ultime, nel 2019, rappresentavano il 93,7 per cento dell'offerta (dal 77,5 nel 2000). Nello stesso periodo, si è registrata una ricomposizione dell'origine geografica delle forniture del gas importato, che ha concentrato sulla Russia, attualmente il primo fornitore, una quota pari al 39,9 per cento del totale delle importazioni (era il 19,9 per cento nel 2010).

L'evoluzione del *mix energetico* in Italia ha dunque comportato, da una parte, un aumento della dipendenza dalle importazioni di gas naturale e, dall'altra, un incremento della componente di produzione interna connessa alle rinnovabili. La sintesi di queste tendenze contrapposte ha prodotto una riduzione importante (11 punti percentuali) del grado di dipendenza energetica¹⁷ dell'Italia (mentre per Germania e Spagna si è riscontrato un aumento), che – anche per l'assenza di produzione da nucleare – resta tuttavia il paese con il grado di dipendenza più elevato tra le maggiori economie europee (Figura 1.16, destra).

¹⁷ L'*energy import dependency* è calcolato da Eurostat, per ogni paese, a partire dai Bilanci Energetici Nazionali come rapporto tra la differenza di importazioni ed esportazioni e la disponibilità energetica lorda.

Figura 1.16 Disponibilità energetica lorda per fonte e paese. Anno 2019 (sinistra). Dipendenza dalle importazioni per paese. Anni 1990-2020 (destra) (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Conti dei flussi di energia in termini fisici

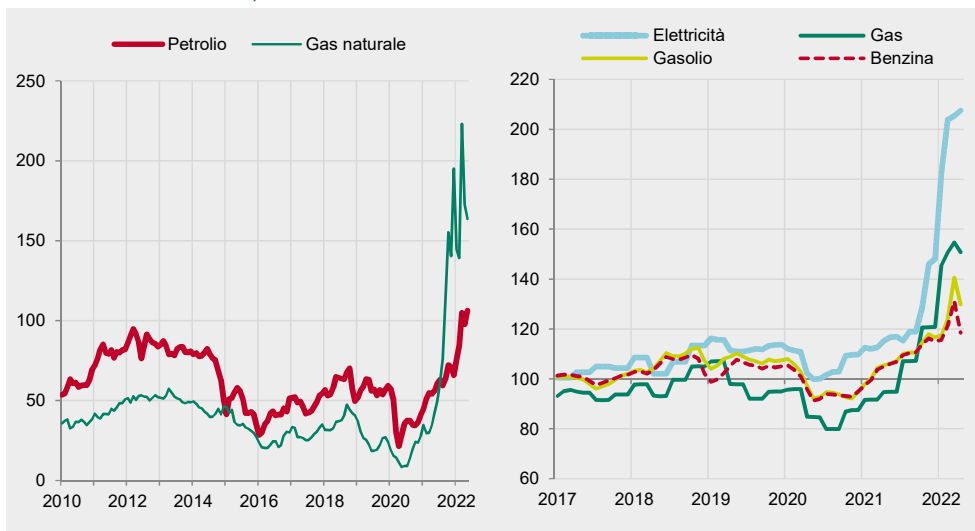
La maggiore dipendenza energetica e il *mix* di fonti utilizzate per molti anni hanno rappresentato un fattore di vantaggio competitivo per il paese, date le quotazioni moderate degli idrocarburi e il minor prezzo relativo del gas rispetto al petrolio. Tuttavia questi stessi elementi oggi pongono l'Italia in una posizione di relativa debolezza rispetto agli altri principali paesi Ue, di fronte ai rialzi dei prezzi di gas naturale e greggio riscontrati nell'ultimo anno e alle conseguenze sulle forniture delle sanzioni economiche alla Russia (il primo fornitore di gas dell'Italia).

Nei primi cinque mesi del 2022, la quotazione del petrolio è stata in media di 93,8 euro per barile (1,6 volte al di sopra del livello medio del 2019), mentre per lo stesso potere calorico (Barile Equivalente Petrolio - BEP) il gas naturale quotato sul mercato di Amsterdam ha avuto un valore medio di 169 euro (6,8 volte quello del 2019) (Figura 1.17, sinistra)¹⁸.

La corsa dei prezzi delle materie prime energetiche ha prodotto una forte spinta inflazionistica (cfr. par. 1.2.3), guidata dai prezzi di energia e carburanti (Figura 1.17, destra). Ad aprile 2022, il costo dell'energia elettrica è aumentato dell'80,1 per cento rispetto allo stesso periodo del 2020 e dell'83,5 per cento rispetto alla media del 2019. Una tendenza simile si è riscontrata per il gas (+59,2 per cento rispetto ad aprile 2021 e +53,8 in confronto al 2019) e, in misura minore, per i carburanti, per i quali la spinta al rialzo dei prezzi è stata attenuata dagli interventi del governo, che hanno comportato una diminuzione del prezzo alla pompa del 7,7 per cento per il gasolio e al 9,5 per cento per la benzina tra marzo e aprile.

18 Se per entrambi i prodotti già all'inizio del 2021 si era avuta un'inversione di tendenza rispetto alla caduta delle quotazioni in corrispondenza della fase più acuta della pandemia, nell'ultimo trimestre dello scorso anno i prezzi internazionali del gas naturale avevano subito un'accelerazione (giungendo a un livello medio pari a 192,8 contro i 39,7 del 2020) ben più decisa di quella del petrolio (69,5 contro i 37,0 euro al barile del 2020). Lo scoppio a fine febbraio del conflitto russo-ucraino ha generato un'ulteriore spinta al rialzo del prezzo del gas naturale, portandolo ai massimi storici.

Figura 1.17 Quotazioni di petrolio greggio (BEP) e gas naturale (Amsterdam). Gennaio 2010-maggio 2022 (euro per barile, sinistra). Prezzi al consumo dei prodotti energetici per tipologia. Gennaio 2017-aprile 2022 (Indici mensili, base 2015=100)



Fonte: World Bank Commodity Price Data; Istat, Rilevazione sui prezzi al consumo

1.3.2 Il comparto agro-alimentare

Prese congiuntamente, e con riferimento ai dati di contabilità nazionale relativi al 2021, le attività economiche legate al comparto agricolo e agli alimentari e bevande hanno generato il 4,1 per cento del valore aggiunto dell'economia italiana. Al contempo, i prodotti agricoli e alimentari rappresentavano più del 10 per cento delle esportazioni di beni (50,6 miliardi di euro) e circa l'11 per cento delle importazioni (50,2 miliardi), nonché il 10 per cento di quelle di *input* produttivi (31,1 miliardi).

La dipendenza della filiera agro-alimentare dai prodotti agricoli importati è cresciuta dal 15,7 per cento nel 2000 fino al 22,1 per cento nel 2021 (da 4,9 a 10,5 miliardi di euro). L'aumento delle importazioni di prodotti agricoli si è accompagnato a una sostanziale stagnazione della produzione interna (il valore aggiunto in volume si è ridotto sia nel 2020 sia nel 2021, quando è stato circa 5 punti inferiore rispetto al 2010), in particolare per alcune tipologie di beni, tra cui i cereali. In termini settoriali, nel 2021 l'agricoltura ha contribuito in misura modesta alle importazioni agricole (800 milioni), la gran parte delle quali (9,7 miliardi) è stata a servizio del comparto alimentare; le importazioni di prodotti agricoli costituiscono circa il 30 per cento del fabbisogno del settore stesso.

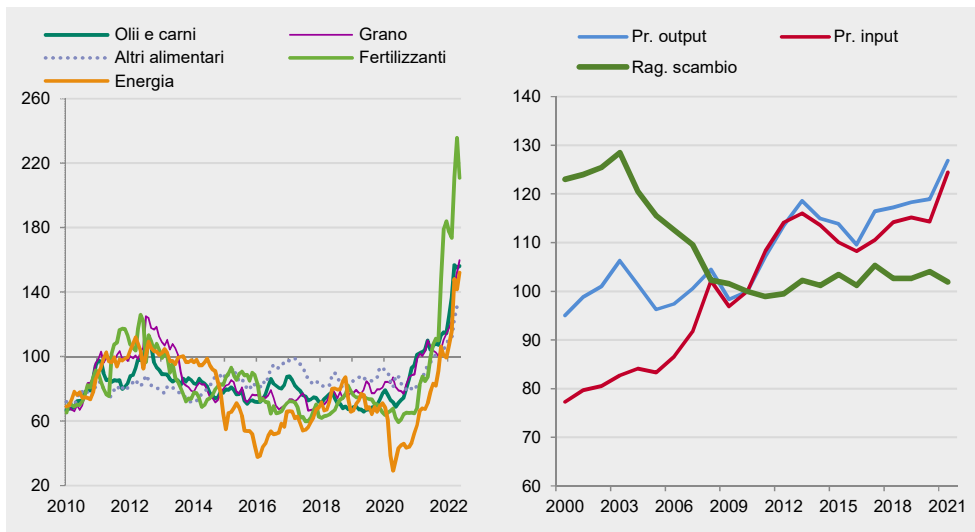
I prodotti chimici di base rappresentano il 7,6 per cento del valore degli *input* produttivi dell'agricoltura. Per questi beni il grado di dipendenza dalle importazioni è stato pari al 48,7 per cento nel 2019, circa 2 punti percentuali in più del 2011.

In questo contesto, il forte rialzo delle quotazioni internazionali dei cereali e dei fertilizzanti (oltre che dell'energia) può generare criticità rilevanti sulla filiera agro-alimentare. Il prezzo medio del grano è infatti quasi raddoppiato tra il 2020 e il primo quadrimestre 2022, con un'accelerazione a partire da febbraio. I fertilizzanti, di cui Russia e Ucraina sono tra i maggiori esportatori al mondo, hanno anch'essi mostrato forti rincari, con prezzi aumentati tra il 2020 e il 2022 di oltre 3,1 volte (Figura 1.18, sinistra).

Questa pressione sui prezzi degli *input* produttivi, inoltre, si è innestata in una fase di stagnazione dei margini dei produttori agricoli, dopo la forte discesa del decennio precedente,

che rende difficile assorbire l'aumento dei costi di produzione senza scaricarli sul prezzo di vendita (Figura 1.18, destra). L'incremento dei prezzi delle materie prime agricole ha generato una spinta inflazionistica sui prezzi al consumo dei beni alimentari, aumentati del 6,8 per cento tendenziale ad aprile 2022 e del 9,0 per cento tra la media del 2019 e il primo quadrimestre del 2022.

Figura 1.18 Indice dei prezzi sui mercati internazionali per i beni agricoli, alimentari, fertilizzanti ed energia. Anni 2010-2022 (sinistra). Prezzi dell'*input*, dell'*output* e ragione di scambio per il settore agricolo. Anni 2010-2021 (destra) (numeri indice, base 2010=100)



Fonte: World Bank Commodity Price Data; Istat, Contabilità nazionale

1.3.3 La trasmissione degli shock energetico e agricolo sull'economia italiana

L'aumento dei prezzi degli *input* energetici e agricoli, come visto, rappresenta un fattore di forte rischio per la ripresa. D'altra parte, il conflitto russo-ucraino, la cui evoluzione è molto incerta, non consente di escludere la possibilità di una riduzione o parziale interruzione delle forniture agro-alimentari (cereali e fertilizzanti) e degli approvvigionamenti energetici (gas naturale).

In questo ambito è utile considerare i meccanismi di trasmissione degli *shock* sui prezzi e di eventuali vincoli agli approvvigionamenti, in modo da identificare le parti del sistema produttivo che sarebbero colpite prima e in misura più estesa. A tal fine, utilizzando le Tavole *input-output* più recenti (riferite al 2019), è possibile analizzare le caratteristiche della trasmissione degli *shock* all'interno del sistema produttivo italiano che permetta di valutare in che misura i settori economici subiscono le conseguenze dell'aumento dei prezzi e di possibili vincoli agli approvvigionamenti¹⁹.

L'impatto e l'estensione della trasmissione al sistema produttivo interno di eventuali *shock* su prezzi e approvvigionamenti sono in larga misura determinati dalla struttura delle relazioni inter-settoriali, che propagano gli effetti attraverso le transazioni tra settori: entità e tempistica

¹⁹ In particolare, le caratteristiche della struttura di trasmissione sono analizzate attraverso gli strumenti della *Social Network Analysis* (SNA), mentre gli effetti degli *shock* sui comparti produttivi sono ottenuti attraverso simulazioni à la *Leontiev* (per quanto concerne i prezzi) e utilizzando il metodo delle *hypothetical extractions* (per quel che attiene i possibili vincoli alle forniture). Per l'approfondimento teorico e metodologico per quanto concerne le tecniche di stima in base alle Tavole *input-output* si rimanda a Dietzenbacher e Lahr (2013). Le elaborazioni statistiche e grafiche legate alla *Social Network Analysis* sono realizzate con il software UCINET/NETDRAW (Borgatti et al., 2002). Per l'approfondimento delle definizioni degli indicatori si rimanda a Borgatti et al., 2013.



di trasmissione degli *shock* variano a seconda del posizionamento e del grado di integrazione dei settori più direttamente colpiti.

Come già evidenziato in analisi analoghe²⁰, la struttura delle relazioni inter-settoriali nel sistema produttivo italiano è frammentata, contraddistinta da blocchi di comparti tra loro molto integrati, ma con legami deboli con il resto della rete. Inoltre, le caratteristiche dei settori in termini di posizionamento e connessioni conformano una struttura relazionale dominata da meccanismi di trasmissione gerarchici (con una propagazione degli effetti estesa ma lenta per effetto della presenza di settori che intermediano le relazioni all'interno della filiera) e selettivi (con una propagazione degli *shock* limitata seppure veloce). Questo comporta, a parità di altre condizioni, una trasmissione meno fluida degli impulsi rispetto a quanto accadrebbe nel caso di comparti a trasmissione diffusa (veloce ed estesa), che nel sistema produttivo italiano sono pochi. Inoltre, in comparazione con la Germania, la struttura delle relazioni produttive mostra un minor grado di integrazione tra manifattura e servizi e, quindi, una minore estensione della trasmissione degli *shock*²¹.

Considerando il caso analizzato, gli *shock* colpiscono in maniera diretta il settore estrattivo, la raffinazione e l'agricoltura, che sono caratterizzati da un basso grado di centralità complessiva²², ma con connessioni forti nelle relazioni a monte delle filiere produttive. Questa caratteristica riduce l'entità dell'impatto diretto, rendendo però più rilevante quello indiretto, e aumenta l'estensione del contagio.

Per approfondire e caratterizzare i meccanismi di trasmissione si sono selezionati gli *ego-network*²³ dei settori dell'agricoltura e di energia, raffinazione ed estrazione, evidenziando quali porzioni del sistema produttivo (rappresentato dal grafo in Figura 1.19, dove lo spessore degli archi indica il valore economico delle transazioni tra settori) siano impattate in maniera più diretta dagli *shock* sulla base delle relazioni (e dei comparti) incluse nelle sotto-reti agricole (archi rossi nel grafo) ed energetiche (archi arancio).

A ulteriore conferma della frammentazione delle relazioni commerciali del sistema produttivo italiano, le due sotto-reti (agricola ed energetica) sono di fatto separate (l'unico legame tra esse è rappresentato dall'agricoltura, il solo settore connesso da archi rossi e arancio). Ciò comporta una minore sovrapposizione degli effetti delle due tipologie di *shock*, riducendo, a parità di altre condizioni, la possibilità di una loro amplificazione.

Tuttavia, i settori coinvolti nelle due sotto-reti rappresentano una porzione significativa dell'economia italiana: i sei comparti inclusi nel sistema di trasmissione primario degli *shock agricoli* rappresentano il 16,9 per cento del valore aggiunto complessivo e il 20,0 per cento delle esportazioni italiane; i tredici comparti che fanno parte della rete di propagazione primaria degli *shock energetici* generano il 16,4 per cento del valore aggiunto e il 25,2 per cento delle esportazioni. Ne consegue che una variazione dei prezzi e/o una strozzatura nelle forniture di beni agricoli ed energetici toccherebbe in maniera più diretta circa un terzo dell'economia in termini di valore aggiunto, quasi la metà delle esportazioni.

Tra i comparti più esposti agli *shock* prevalgono quelli caratterizzati da una propagazione degli effetti lenta ma estesa a larghe porzioni del sistema produttivo (settori a trasmissione gerarchica), anche se si riscontra, soprattutto per gli *shock* nel comparto energetico una presenza

20 Cfr. Istat, 2019, 2020a e 2020b; Costa *et al.*, 2022.

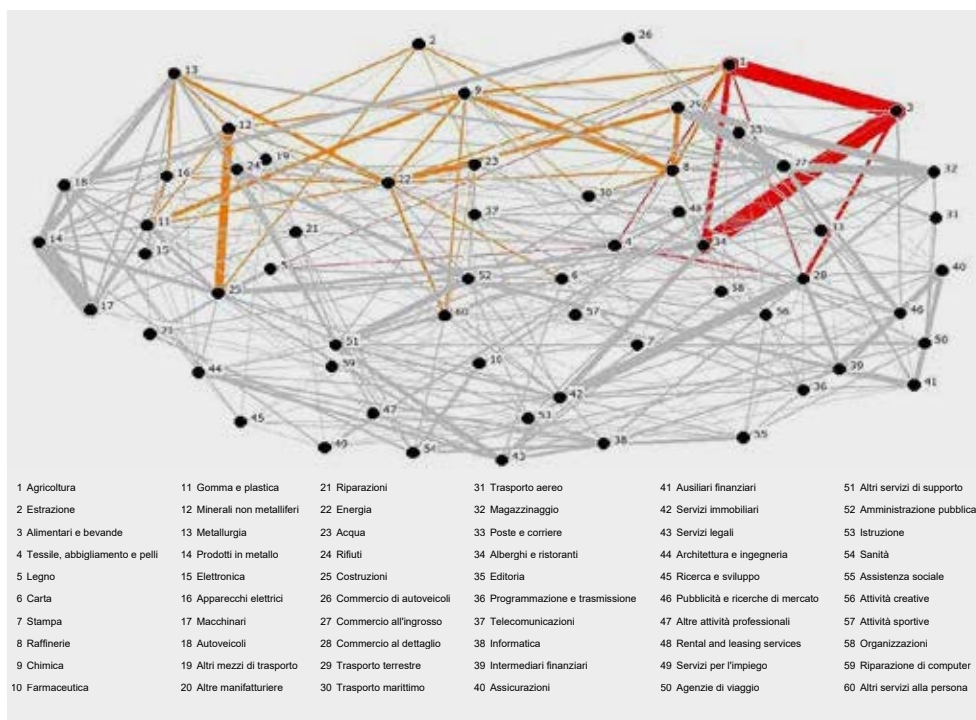
21 Cfr. Istat, 2018.

22 L'indicatore di centralità è una misura del grado di connessione di un settore produttivo all'interno della rete delle transazioni tra comparti. Alti valori dell'indicatore corrispondono a un settore con un numero più alto di relazioni attive e con un maggiore valore delle relative transazioni. A parità di altre condizioni, questo indica una maggiore capacità di trasmettere gli impulsi al resto del sistema economico.

23 Gli *ego-network* sono sotto-reti costituite, a partire da un settore, da tutti i comparti che direttamente o indirettamente (fino al primo passaggio di connessione) sono a questo collegati da relazioni, in questo caso, da fornitore a cliente.

significativa di attività economiche caratterizzate da una propagazione veloce seppure poco estesa degli effetti (settori a trasmissione selettiva). Di conseguenza, gli effetti degli impulsi si trasmetterebbero in maniera estesa all'interno del sistema produttivo, in ragione della rilevanza di energia e agricoltura a monte delle filiere produttive, ma con una velocità di propagazione elevata solo nei settori a trasmissione selettiva (alimentari e bevande per l'agricoltura, e trasporti terrestri e prodotti di gomma e plastica per l'energia).

Figura 1.19 Grafo delle relazioni commerciali del sistema produttivo italiano. Anno 2019



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati di Contabilità Nazionale

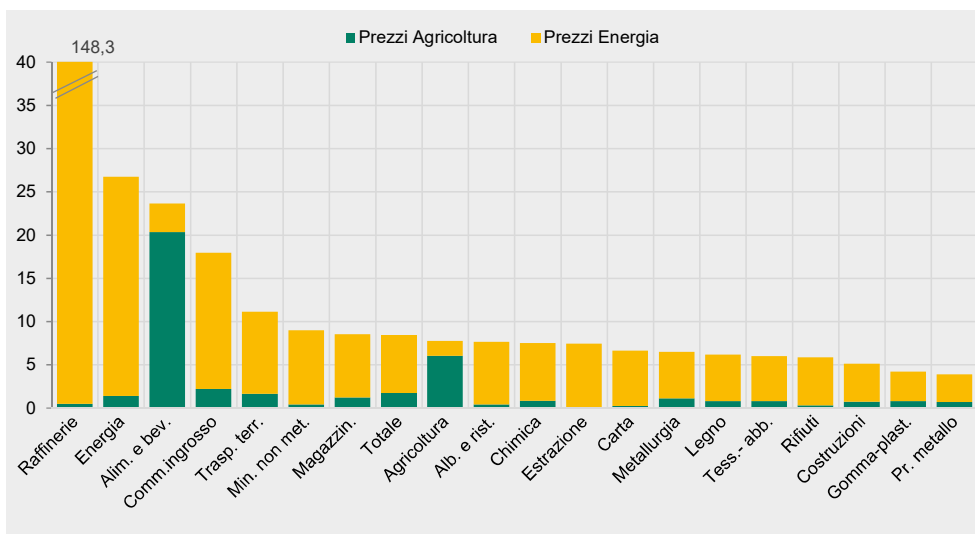
Per quantificare gli effetti complessivi su ciascun settore, si sono effettuati due esercizi, basati sulle Tavole *input-output*, che considerano rispettivamente l'aumento dei prezzi e una riduzione degli approvvigionamenti di prodotti energetici e agricoli (cfr. par. 1.2.6, per una valutazione macroeconomica degli effetti dell'aumento dei prezzi dell'energia). In particolare, in primo luogo si è misurata la variazione settoriale dei prezzi dell'*output* in risposta all'incremento dei prezzi dei prodotti agricoli ed energetici (quantificato sulla base della differenza tra la media annua del 2019 e quella riscontrata negli ultimi dodici mesi). In secondo luogo, si è misurata la contrazione del valore aggiunto dei settori produttivi connessa a una riduzione del 10 per cento delle forniture internazionali di materie prime energetiche e agricole.

L'aumento delle quotazioni internazionali dei prodotti energetici e agricoli comporterebbe, a parità di altre condizioni e senza considerare gli effetti dinamici²⁴, un aumento medio dei prezzi alla produzione pari all'8,4 per cento, 6,7 punti percentuali in ragione dell'aumento dei prezzi dell'energia e 1,7 punti a causa del rialzo del costo delle materie prime agricole. Gli incrementi

24 Per la natura della metodologia utilizzata, l'esercizio, sia sui prezzi sia sulla riduzione delle forniture, ha carattere statico e non è dunque in grado di cogliere elementi di natura dinamica, quali le retroazioni dei prezzi sulla domanda, eventuali variazioni del costo del lavoro e gli effetti di reddito.

maggiori si avrebbero nei settori della raffinazione (+148 per cento), dell'energia (+26,7 per cento), degli alimentari e bevande (23,6 per cento) e del commercio all'ingrosso (+17,9 per cento). Rialzi significativi si avrebbero anche in altri comparti rilevanti per i consumi finali (7,8 per cento per l'agricoltura e 7,7 per alberghi e ristoranti) e per le filiere manifatturiere (7,5 per cento nella chimica, 6,5 per cento nella metallurgia, 6,0 per cento per il comparto del tessile, abbigliamento e pelli). Nelle costruzioni, in cui è già in atto un processo inflativo (+13,1 per cento nei primi mesi del 2020 rispetto alla media del 2019 per il residenziale, +20,5 per cento per il non residenziale) dovuto al rialzo del prezzo dei materiali in corrispondenza della forte risalita dell'attività produttiva, si avrebbe un ulteriore effetto sui prezzi pari al +5,1 per cento (Figura 1.20).

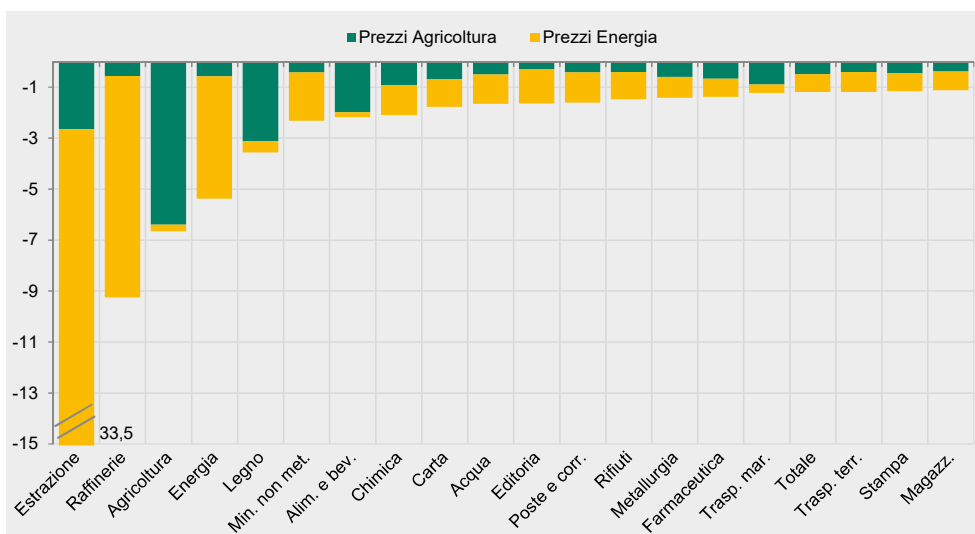
Figura 1.20 Effetti di uno shock sui prezzi di materie prime energetiche e agricole sui prezzi dell'output per settore di attività economica e totale (variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati di Contabilità Nazionale

Simulando gli effetti di una riduzione del 10 per cento delle forniture energetiche e agricole (in termini di valore), si stima una contrazione del valore aggiunto (a prezzi correnti) del sistema

Figura 1.21 Effetti di uno shock sulle forniture di prodotti agricoli ed energetici sul valore aggiunto a prezzi correnti per settore di attività economica e totale (variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati di Contabilità Nazionale

produttivo di circa 18 miliardi di euro, con una diminuzione pari al -1,2 per cento, di cui 0,7 punti percentuali ascrivibili all'effetto del vincolo sulle forniture energetiche e 0,5 punti quale impatto della contrazione dell'offerta di prodotti agricoli (Figura 1.21).

Effetti particolarmente rilevanti, oltre che sul settore estrattivo, si avrebbero anche sulla raffinazione (-9,3 per cento), sull'agricoltura (-6,7 per cento) e sull'energia (-5,4 per cento). Un impatto di minore entità ancorché significativo si avrebbe poi per i comparti del legno (-3,6 per cento), dei metalli non metalliferi (-2,3 per cento), degli alimentari e bevande (-2,2 per cento) e della chimica (-2,1 per cento).

Nel loro complesso, dunque, potenziali *shock* sui mercati energetico e agricolo potrebbero produrre effetti estesi seppure con una propagazione tutto sommato lenta, colpendo in maniera significativa un insieme di comparti produttivi particolarmente rilevanti sia per quanto concerne il loro impatto sui prezzi e gli approvvigionamenti di beni e servizi di largo consumo (energia, carburanti, alimentari e bevande, trasporti, alberghi e ristoranti), sia per quanto attiene al loro ruolo all'interno del modello di specializzazione italiano e nelle esportazioni (tessile, abbigliamento e pelli, minerali non metalliferi, metallurgia). D'altra parte, va segnalato come già nel 2018 il 7,5 per cento delle imprese e il 10,8 per cento di quelle industriali producesse o recuperasse energia elettrica o termica da fonti rinnovabili e dai processi produttivi stessi. Si tratta però di un fenomeno molto eterogeneo dal punto di vista dimensionale: nelle grandi imprese con almeno 250 addetti, l'incidenza sale al 28,3 per cento in totale, e al 38,5 per cento nell'industria. L'impatto degli aumenti di prezzo e di un'eventuale razionamento delle forniture energetiche è quindi molto differenziato per dimensioni d'impresa.

1.4 LE SFIDE: L'AMBIENTE

1.4.1 La transizione ecologica

L'attuale fase di incertezza della ripresa si innesta su un quadro economico già provato dagli esiti della pandemia (cfr. par. 2.5 per gli effetti sul sistema delle imprese). In questo contesto, gli interventi previsti dal programma *Next Generation EU* e dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) sono cruciali per far uscire l'Italia dalla stagnazione che ha caratterizzato, nel complesso, gli ultimi quindici anni, e per produrre un cambiamento strutturale profondo²⁵. In questo contesto, il Piano Nazionale di Transizione Ecologica (PTE) può contribuire anche nel breve periodo allo sviluppo di misure e interventi in grado di attenuare l'impatto complessivo dell'attuale crisi energetica.

Una parte significativa dei finanziamenti legati al PNRR è stata destinata a interventi e misure connessi alla transizione ecologica. La *Missione 2* ("Rivoluzione verde e transizione ecologica") incorpora una previsione di finanziamento di 59,5 miliardi di euro fino al 2026, di cui poco meno di 23,8 per la transizione energetica e la mobilità sostenibile. In particolare, il piano prevede l'incremento delle rinnovabili (con interventi per complessivi 5,9 miliardi di euro) e la progressiva

25 Gli oltre 220 miliardi di euro complessivi previsti dal PNRR (191,5 miliardi di euro dal Dispositivo di ripresa e resilienza più 30,6 miliardi dal Fondo complementare) rappresentano il piano di investimenti più massiccio degli ultimi decenni, con previsioni di impatto sul sistema economico di ampia rilevanza. Gli interventi previsti sono ad ampio raggio, dall'economia al clima, al funzionamento dell'Amministrazione pubblica, della sanità, dell'istruzione e ricerca, fino al sistema giudiziario, con l'intento di traghettare il paese verso le sfide dei prossimi decenni.



introduzione dell'idrogeno come fonte alternativa²⁶. Allo sviluppo della mobilità sostenibile sono destinati 8,6 miliardi di euro, principalmente per il trasporto rapido di massa (3,6 miliardi) e il rinnovo dei mezzi di pubblici (3,6 miliardi). Il potenziamento delle infrastrutture di rete (4,1 miliardi di euro) e la ricerca e sviluppo nel campo delle filiere della transizione ecologica (2,0 miliardi) chiudono il cerchio su un piano di interventi finalizzato a modificare profondamente la relazione tra mobilità, sistema produttivo e ambiente. Infine, nel contesto delle misure per la mobilità sostenibile, contenute nella *Missione 3* del PNRR, sono previsti ulteriori interventi infrastrutturali, principalmente sulla rete ferroviaria, pari a 25,4 miliardi di euro.

All'interno di questa cornice, il PTE si articola in diversi ambiti di intervento, che vanno dalla de-carbonizzazione e la mobilità sostenibile, all'economia circolare, fino alla salvaguardia degli ecosistemi e della bio-diversità, con l'obiettivo della neutralità climatica al 2050 e la riduzione delle emissioni del 55 per cento entro il 2030, nonché il raggiungimento di una quota pari al 72 per cento delle energie rinnovabili nella generazione di energia elettrica.

Le misure e gli interventi seguono un approccio teso a integrare transizione ecologica e crescita economica e occupazionale, stimolando ulteriormente il disaccoppiamento tra crescita dell'attività produttiva e impatto sull'ambiente. La gestione del *trade-off* tra sviluppo economico e danni ambientali è un elemento trasversale a tutti gli ambiti di intervento del PTE, che ha una particolare rilevanza per la de-carbonizzazione e la mobilità sostenibile, ambiti in cui l'interazione tra sistema produttivo e ambiente è più elevata²⁷.

Sebbene l'obiettivo della neutralità climatica appaia ancora lontano, la tendenza alla riduzione dell'impatto ambientale dell'attività produttiva e della mobilità è già in atto. Negli anni più recenti si è infatti prodotto un sensibile miglioramento nei principali indicatori che ne misurano gli effetti, mentre un ampio sistema di interventi ha incentivato l'utilizzo delle rinnovabili e la riduzione delle emissioni nella mobilità privata.

Considerando i dati definitivi più aggiornati prodotti dalla contabilità ambientale (riferiti al 2019), l'attività produttiva genera il 70 per cento delle emissioni di CO₂ (poco più di 250 milioni di tonnellate) e le famiglie il restante 30 per cento (di cui il 17,4 per il trasporto e il 12,5 per cento per il riscaldamento domestico).

Le emissioni delle attività produttive sono per il 31,3 per cento dovute al settore energetico, per poco meno di un terzo all'industria, (esclusa l'energia), per 26,2 per cento al terziario e per il restante 5,5 per cento al comparto agricolo. Nell'ambito della manifattura, il 25,3 per cento delle emissioni si concentra in quattro settori: gomma, plastica e minerali non metalliferi (9,0 per cento), raffinazione (6,4), metallurgia e prodotti in metallo (5,7 per cento) e chimica (4,3 per cento).

Rispetto al 2011, le emissioni complessive si sono ridotte di circa il 19 per cento (a 357 milioni di tonnellate). A fronte di una contrazione del 10,0 per cento dell'impatto dei consumi delle famiglie, principalmente dovuta all'andamento della componente riscaldamento (-14,9 per cento), le emissioni di CO₂ del sistema produttivo si sono ridotte del 22,1 per cento.

Questa diminuzione delle emissioni connesse all'attività produttiva si è avuta in presenza di una lieve crescita economica, seppure questa tendenza non appaia generalizzata a tutti i settori. Infatti, a fronte di un insieme di comparti (energia, chimica, metallurgia e prodotti in metallo, gom-

26 Soprattutto per i settori industriali cosiddetti *hard-to-abate*, dove l'obiettivo della de-carbonizzazione (con investimenti per 3,2 miliardi) e della riduzione delle emissioni è più complesso da ottenere.

27 In questo contesto, il PTE si propone di agire secondo diverse direttrici. Da una parte, il piano prevede di stimolare ulteriormente la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, con un conseguente progressivo calo dell'utilizzo del carbone (che dovrebbe essere completamente abbandonato entro il 2025), del gas naturale e del petrolio (che insieme rappresentano quasi tre quarti del fabbisogno di combustibile). D'altra parte, l'aumento dell'efficienza energetica delle tecnologie produttive, soprattutto nei settori industriali *hard-to-abate*, quali la chimica, la siderurgia e le lavorazioni dei minerali non metalliferi (cemento, piastrelle), dovrebbe contribuire a ridurre ulteriormente l'impatto delle attività produttive sul clima. La stessa finalità è poi connessa agli interventi previsti per la filiera agro-alimentare, dove il PNRR prevede investimenti per 2,8 miliardi di euro.

ma, plastica e minerali non metalliferi) che hanno ridotto le emissioni nonostante l'incremento del valore aggiunto in volume, altri settori (agricoltura, trasporto e magazzinaggio, apparecchi elettrici ed elettronici) hanno mostrato una tendenza inversa, aumentando le proprie emissioni.

Un altro elemento rilevante nel determinare la riduzione delle emissioni, soprattutto all'interno del sistema produttivo, è stato l'aumento della produzione di energia da fonti rinnovabili (cfr. par. 1.3.1), che ha beneficiato di un esteso sistema di incentivi pari a oltre 54 miliardi di euro tra il 2016 e il 2020²⁸. Nel 2020, in particolare, gli importi erogati ammontavano a circa 9,2 miliardi di euro e i beneficiari superavano le 450 mila unità. I due terzi degli incentivi sono stati destinati alle imprese (in larga prevalenza PMI) che hanno come attività principale la produzione di energia elettrica²⁹. Il restante terzo ha riguardato in prevalenza imprese con attività principale nell'agricoltura, nella manifattura e nel commercio all'ingrosso³⁰.

L'impatto ambientale dell'attività non dipende solo dallo specifico processo produttivo, ma anche da quelli che generano gli *input*. Di conseguenza, per misurare l'impatto ambientale complessivo di un settore è necessario prendere in considerazione le sue relazioni produttive e la struttura della filiera. Infatti, la misura in cui un settore contribuisce all'impatto complessivo sull'ambiente non dipende solo dal suo specifico processo (misurabile attraverso indicatori correntemente prodotti e largamente utilizzati), ma anche da quelli dei comparti che, direttamente o indirettamente, forniscono *input*.

Una misura di questo tipo è rappresentata dall'indice SEI (*Supply-chain Environmental Impact*, indice di impatto ambientale della catena produttiva) che, sulla base delle misure di impatto ambientale presenti nella matrice dei conti ambientali integrata nella contabilità nazionale (NAMEA), ricostruisce l'impatto di ogni settore considerando – attraverso le relazioni transattive – anche quello degli *input* produttivi³¹.

L'indice SEI (definito come il rapporto tra la variazione dell'impatto ambientale e quella del valore aggiunto) può essere utilizzato sia per leggere le attuali traiettorie dell'impatto ambientale, sia per monitorare nel tempo i risultati del PTE. In particolare, il SEI è utilizzato nel presente contesto per cogliere l'evoluzione dell'impatto dei singoli settori nel periodo 2010-2019.

Considerando l'indice SEI al 2019 emerge per quali comparti si riscontri una dinamica dell'impatto ambientale superiore a quella del valore aggiunto (valore del SEI maggiore di uno). Tra quelli a maggiore impatto (Figura 1.22, sinistra) vi sono il trasporto marittimo (che genera una variazione dell'impatto ambientale 21,4 volte superiore rispetto a quella del valore aggiunto), la metallurgia (con un SEI pari a 13,0), i minerali non metalliferi (7,3) e l'agricoltura (6,1); tra quelli a impatto medio-alto (Figura 1.22, destra), il trasporto aereo (2,4), gli alimentari, bevande e tabacco (2,0), il legno (1,5). È poi interessante notare come alcuni dei settori manifatturieri

28 Si riportano qui i risultati delle elaborazioni effettuate nell'ambito del Progetto di ricerca tematica Istat "I meccanismi di incentivazione energetico-ambientale" sui seguenti meccanismi di incentivazione connessi alle fonti rinnovabili e assimilate: Provvedimento CIP6/92, Tariffa Omnicomprensiva (TO), Conto Energia (CE), Ex Certificati Verdi (CV) e Gestione Riconoscimento Incentivo (GRIN).

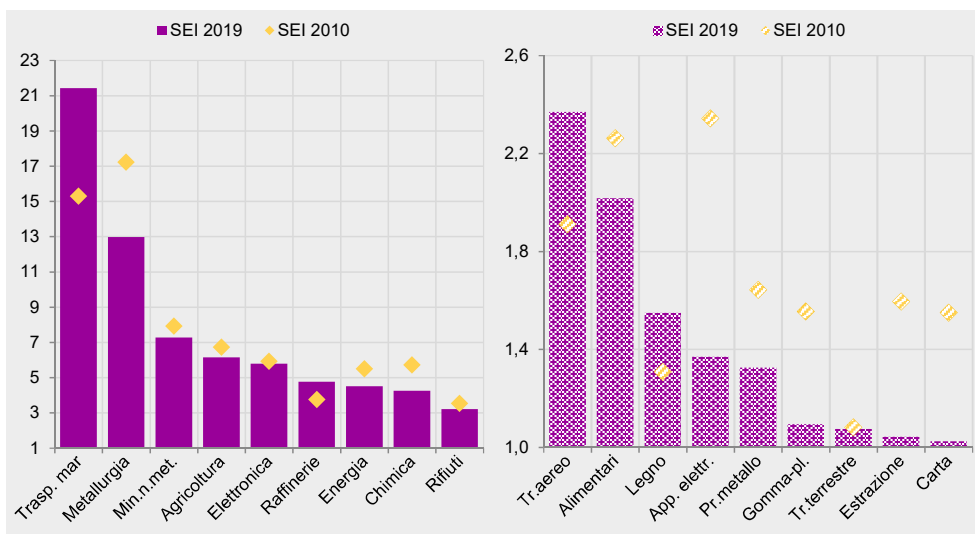
29 L'attività principale di un'unità di attività economica è l'attività il cui valore aggiunto supera quello di qualsiasi altra attività esercitata nella stessa unità.

30 Queste svolgono l'attività di produzione di energia elettrica quale attività secondaria o "ausiliaria", ovvero per l'auto-consumo nella produzione.

31 In particolare il SEI è costruito in quattro fasi. (1) Per ogni settore i considerato degli n che costituiscono l'intero sistema produttivo viene simulata all'interno delle Tavole *input-output* una variazione di produzione del 10 per cento, ottenendo così una misura dell'incremento di produzione stimolato sul complesso dei comparti quale effetto diretto o indiretto dello *shock* in i . (2) Per ogni settore i considerato viene misurato l'impatto sui j agenti inquinanti della produzione direttamente o indirettamente attivata sugli n comparti. (3) Per ogni settore i e per ogni agente inquinante j considerati si definisce una misura della relazione di impatto agente-settore (SEI_{ij}) come somma degli effetti sull'agente j dell'attivazione prodotta dallo *shock* in i sugli n settori. (4) Per ogni settore i considerato viene definito un indicatore composito di filiera SEI_i , quale aggregazione dei j impatti agente-settore (SEI_{ij}). Il risultato settoriale viene poi normalizzato tenendo conto della variazione contestuale del valore aggiunto in modo da ottenere un rapporto marginale tra la variazione dell'impatto ambientale e quella del valore aggiunto.

più rilevanti per il modello di specializzazione italiano mostrino un impatto limitato sull'ambiente, con un valore del SEI inferiore all'unità: autoveicoli (0,95), macchinari (0,71) e tessile, abbigliamento e pelli (0,65).

Figura 1.22 Indice SEI per settore di attività economica, comparti ad alto (sinistra) e medio-alto impatto (destra). Anni 2010 e 2019



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati di Contabilità Nazionale

Comparando l'indice SEI calcolato nel 2010 e nel 2019 è possibile cogliere come si sia evoluto l'impatto ambientale dei settori produttivi, scomponendo inoltre tale dinamica tra quella dovuta alla tecnologia di produzione dello specifico comparto e quella relativa invece alla struttura della filiera. Tra i settori ad alto e medio-alto impatto ambientale, la maggior parte ha mostrato un miglioramento dell'indice SEI (ovvero ha ridotto le emissioni per unità di valore aggiunto complessivo), in alcuni casi – come negli apparecchi elettrici, nella metallurgia, nella gomma e plastica e negli alimentari – in maniera significativa. Al tempo stesso, per alcune attività economiche quali in particolare i trasporti marittimi, i trasporti aerei e le raffinerie, l'indice SEI mostra un peggioramento.

Più in generale, tra il 2010 e il 2019, il sistema produttivo ha conseguito un miglioramento nella relazione tra crescita e impatto ambientale (in 40 settori dei 59 analizzati si evidenzia una diminuzione dell'indice SEI). Tale tendenza all'ampliamento del disaccoppiamento tra crescita e impatto ambientale si genera principalmente a seguito di una dinamica positiva della componente relativa al miglioramento delle tecnologie produttive specifiche di settore (cosa che avviene in 41 settori, principalmente nell'industria), mentre appare più debole la tendenza alla riduzione dell'impatto climatico connesso agli effetti di filiera (situazione che si evidenzia in 21 comparti). Ciò è in larga misura dovuto al ritardo del terziario, che impatta sul risultato complessivo del sistema produttivo sia in maniera diretta, con una riduzione complessivamente debole del SEI nelle attività dei servizi, sia in maniera indiretta, riducendo gli effetti di filiera anche negli altri settori di attività economica (che pure hanno un SEI in diminuzione per la componente delle tecnologie produttive), nel momento in cui il contenuto di servizi all'interno delle produzioni manifatturiere tende a crescere.

1.4.2 La siccità del 2022

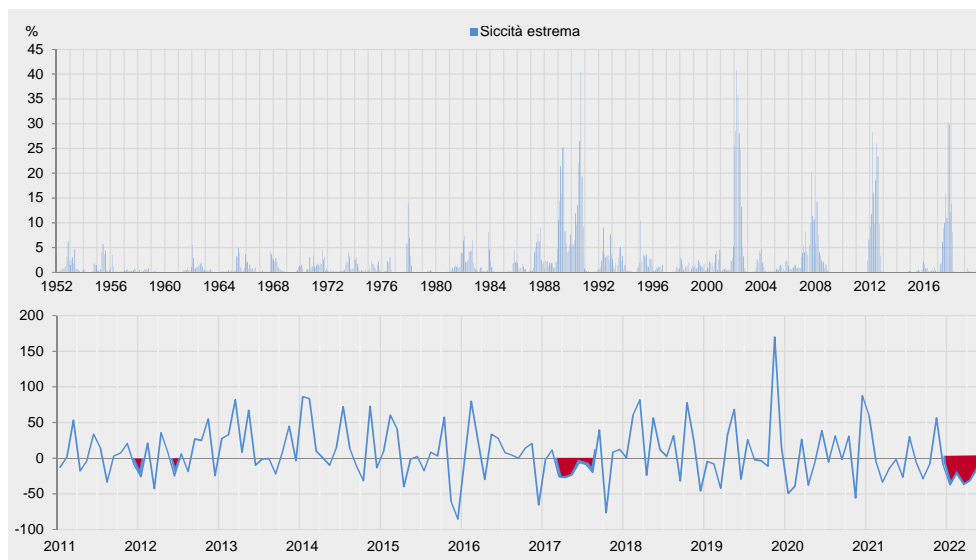
I cambiamenti climatici causati dalle pressioni antropiche negli ultimi decenni influenzano in maniera crescente l'ambiente e la qualità della vita delle persone. Tra i diversi effetti, la siccità sta diventando progressivamente più intensa, prolungata, ricorrente e diffusa: nell'ultimo decennio si contano tre eventi siccitosi maggiori, comprendendo anche quello attuale, particolarmente incisivo nell'area Nord occidentale, mentre dal secondo Dopoguerra alla fine degli anni Ottanta non ve ne è stato nessuno (Figura 1.23, alto)³².

La misura in cui la siccità impatta sul paese dipende dalla vulnerabilità dei sistemi di approvvigionamento idrico, dei processi produttivi e dei modelli di consumo, oltre che dalla capacità di implementare adeguate misure di mitigazione.

Le crisi idriche e le difficoltà nell'approvvigionamento di acqua risultano da un insieme di cause, di cui solo alcune ascrivibili al cambiamento climatico. Infatti, esistono rilevanti fattori di debolezza strutturale del sistema idrico italiano (distribuzione ineguale della risorsa, arretratezza delle infrastrutture, carenza di interconnessioni, eccessiva dipendenza da risorse idriche superficiali, perdite elevate dalla rete, elevata frammentazione gestionale, carenza di impianti di depurazione, sprechi) che hanno un ruolo significativo nel definire un quadro complessivo di significativa criticità.

In ragione della notevole diversità climatica e orografica del paese, la siccità tende a presentarsi periodicamente in specifiche aree del territorio, non solo nel Mezzogiorno, dove le infrastrutture idriche sono spesso insufficienti e richiedono importanti investimenti per la manutenzione e il rinnovamento. In particolare, analizzando le variazioni delle precipitazioni mensili rispetto alle medie mensili del periodo climatico 1981-2010 si evidenzia una accentuazione

Figura 1.23 Quote di territorio italiano soggetto a condizioni di siccità estrema dal 1952 al 2019 (valori percentuali) (grafico in alto) (a), e differenze delle precipitazioni medie mensili tra gennaio 2011 e aprile 2022 rispetto ai valori medi del 1981-2010 (mm) (grafico in basso) (b)



Fonte: Ispra, Annuario dei dati ambientali, e Istat, Elaborazioni su dati ERA5, Programma Copernicus
 (a) Calcolata in base allo Standard Precipitation Index (SPI) a 12 mesi.
 (b) In rosso i periodi degli eventi siccitosi.

32 La siccità è un fenomeno naturale determinato da una condizione temporanea di riduzione o *deficit* della disponibilità idrica definita come lo scostamento rispetto alle condizioni climatiche medie di un determinato luogo di interesse. Non esiste una definizione univoca, in quanto occorre specificare a quali fenomeni si faccia riferimento (se naturali, sociali o economici). Inoltre, dipende dalla durata dell'evento e dalle aree interessate a tale fenomeno (per esempio la densità della popolazione, e l'attività agricola e industriale).

dei picchi negativi e positivi (associata a un aumento degli eventi estremi) e al ripetersi di lunghi periodi con valori molto bassi di precipitazione³³.

Osservando gli ultimi episodi siccitosi rilevanti del 2012, 2017 e 2022 (Figura 1.23, grafico in basso), la crisi dell'estate del 2017 ha comportato una forte riduzione dei livelli dei corpi idrici in diverse aree del Paese e, insieme, un *deficit* nel fabbisogno idrico in agricoltura e nell'approvvigionamento idropotabile. Diversi comuni, soprattutto nel Centro-Sud hanno avuto problemi nel soddisfare il fabbisogno idrico anche a causa delle elevate dispersioni di rete nel trasporto e nella distribuzione dell'acqua potabile³⁴.

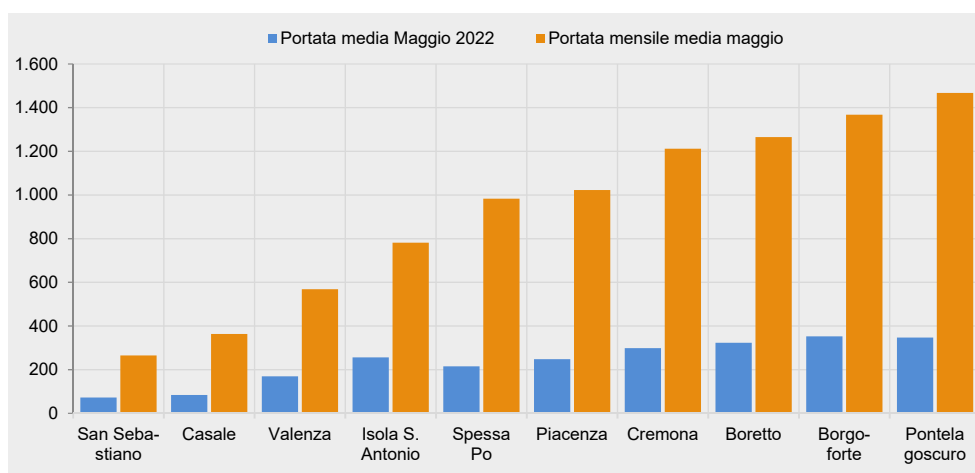
La siccità attualmente in corso è una delle più intense di questi ultimi anni, innescata alla fine del 2021 da una riduzione degli afflussi meteorici complessivi (-10 per cento rispetto alla media 1981-2010), aggravatasi poi nel 2022 (da gennaio a maggio complessivamente -35 per cento).

In questo contesto, le maggiori criticità si riscontrano nell'Italia Nord-occidentale, in particolare nel bacino idrografico del Po. Le scarse precipitazioni invernali, protratte nei mesi successivi hanno condotto a un progressivo aggravarsi del fenomeno nell'intero bacino idrologico del Po. Tutte le stazioni di misura segnalano a maggio 2022 una severa siccità, con portate ampiamente al di sotto (tra il 20 e il 35 per cento) delle medie di periodo (Figura 1.24). Questo stato ha portato anche a una preoccupante riduzione dei livelli dei grandi laghi, soprattutto il lago Maggiore (32 per cento del riempimento) e il lago di Como (53 per cento).

Un altro effetto problematico per l'utilizzo di acqua dolce è l'aumento della risalita del cuneo salino, ossia l'intrusione dell'acqua di mare nel letto del fiume, che nel mese di giugno ha raggiunto i 20 km dalla foce. Con l'intrusione marina, l'acqua dolce prelevata dai pozzi e nel corso d'acqua è inutilizzabile per l'irrigazione e crea seri problemi agli impianti per la potabilizzazione delle acque (da queste fonti si alimentano diversi comuni della Romagna, tra i quali Ferrara). Analogamente, in Piemonte e Lombardia stanno aumentando i comuni con approvvigionamento insufficiente a causa della riduzione delle portate delle sorgenti e dell'abbassamento dei livelli d'acqua nei pozzi.

Un ulteriore effetto, ancora difficilmente quantificabile, è la riduzione della produzione di energia idroelettrica negli invasi alpini.

Figura 1.24 Confronto portata media mensile maggio 2022 con portata mensile media nelle principali stazioni idrometriche del fiume Po (portata in metri cubi al secondo)



Fonte: Bollettino dell'Osservatorio permanente sugli utilizzi idrici nel Distretto idrografico del fiume Po

33 Gli eventi siccitosi normalmente iniziano nei periodi autunnali e invernali con bassi apporti meteorici e nevosi, nelle aree montane, oltre a un aumento delle temperature dell'aria sopra la media stagionale.

34 Tra i diversi casi è da ricordare anche quello relativo all'interruzione dell'utilizzo del Lago di Bracciano come fonte di alimentazione idropotabile del comune di Roma, a causa dell'elevato abbassamento del livello del lago per eccessivi prelievi rispetto all'afflusso naturale.

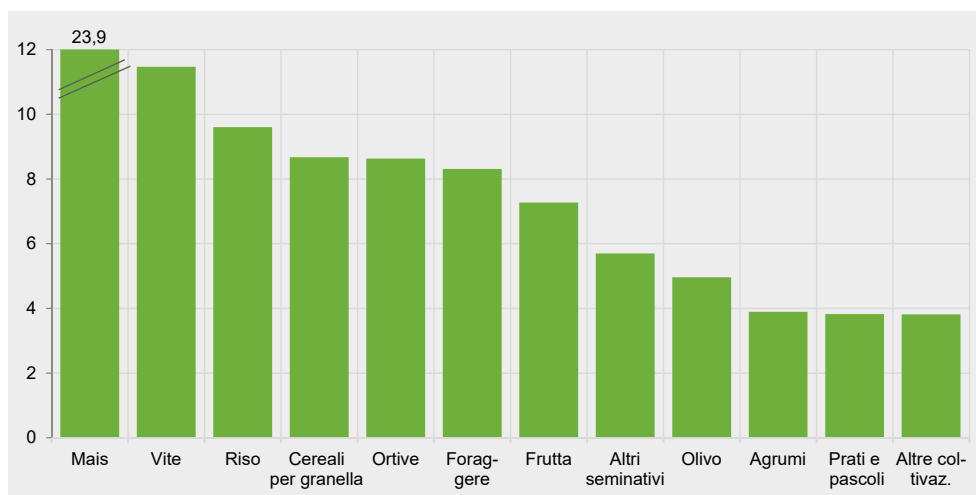
Il settore agricolo è il maggiore utilizzatore di risorse idriche, seguito dagli usi civili e dalle attività manifatturiere. Di conseguenza, l'agricoltura risulta particolarmente vulnerabile agli eventi e alle condizioni di scarsità idrica.

In particolare, tra il 2012 e il 2015 l'acqua prelevata per usi agricoli rappresenta circa il 50 per cento del totale dei prelievi di acque dolci (escluse quelle utilizzate per la produzione di energia idroelettrica), il settore civile ne preleva il 36 per cento (circa 9,2 miliardi di metri cubi), l'industriale manifatturiero il 14 per cento, con forti differenze sul territorio.

A livello nazionale l'acqua utilizzata per l'irrigazione proviene da Consorzi di bonifica o Enti irrigui per il 63 per cento, mentre la parte restante è prelevata direttamente dalle aziende agricole attraverso proprie opere di captazione (autoapprovvigionamento). Ciò rende difficoltoso riuscire ad avere delle misure strumentali sul reale utilizzo di acqua. Anche in questo caso, le percentuali cambiano notevolmente sul territorio, con importanti conseguenze sulla gestione e il monitoraggio dei corpi idrici interessati, anche ai fini di pianificazione delle risorse idriche utilizzabili.

Nel 2020, il 23,9 per cento della superficie irrigata è coltivata a mais (17,1 per cento per granello e il restante mais verde), cui seguono la vite (11,5 per cento) e il riso (9,6 per cento). Circa il 29 per cento della superficie irrigata (mais da granello, foraggiere, prati e pascoli) è utilizzata per la produzione di mangimi per gli allevamenti zootecnici. Va rilevato, da un lato, che la superficie utilizzata per la coltura del mais (tra le più idroesigenti) si è quasi dimezzata tra il 2006 e il 2020 e, dall'altro, l'incremento della quota di superficie irrigata per colture in passato irrigate solo eccezionalmente quali la vite e l'olivo.

Figura 1.25 Superficie irrigata per tipologia di coltivazione. Annata agraria 2020-2021 (composizione percentuale) (a)



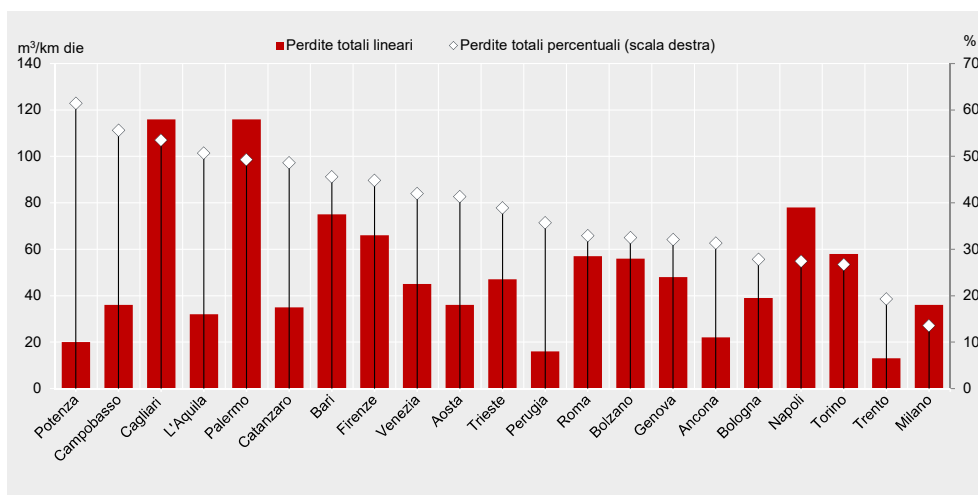
Fonte: Istat, 7° Censimento generale dell'agricoltura (a) Dati provvisori.

Per quanto riguarda l'approvvigionamento idropotabile, occorre considerare le perdite delle reti di distribuzione, dovute a fattori fisiologici delle infrastrutture idriche, alla vetustà degli impianti (prevalente soprattutto in alcune aree del territorio), a errori di misura dei contatori e ad allacci abusivi (stimati pari al 3 per cento delle perdite).

Nel 2020 sono andati dispersi nelle reti dei capoluoghi di provincia 0,9 miliardi di metri cubi, pari al 36,2 per cento dell'acqua immessa in rete (37,3 per cento nel 2018), con una perdita giornaliera per km di rete pari a 41 metri cubi.



Figura 1.26 Perdite nelle reti di distribuzione dell'acqua potabile dei capoluoghi di regione. Anno 2020 (valori lineari in metri cubi giornalieri per km di rete, scala sinistra; valori percentuali, scala destra).



Fonte: Istat, Censimento delle acque per uso civile

Il PNRR, nel quadro delle misure e risorse per la Tutela del territorio e della risorsa idrica, destina 4,38 miliardi per garantire la gestione sostenibile delle risorse idriche lungo l'intero ciclo e il miglioramento della qualità ambientale delle acque marine e interne. Risorse fondamentali per iniziare una profonda ristrutturazione del patrimonio infrastrutturale idrico. In particolare, sono previsti 900 milioni di investimenti per la riduzione delle perdite idriche nelle reti di distribuzione dell'acqua potabile, compresa la digitalizzazione e il monitoraggio delle reti.

1.5 LE SFIDE: LA MODERNIZZAZIONE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Nell'ambito delle peculiarità delle Amministrazioni pubbliche, aumento di efficienza e modernizzazione passano per l'innovazione dei processi (digitalizzazione, *e-government*, interoperabilità) e l'incremento del capitale umano (assunzioni e formazione), punti salienti degli investimenti previsti dal PNRR per il settore pubblico e della riforma della PA. All'interno del Piano sono infatti stanziati 9,72 miliardi di euro per il capitolo "Digitalizzazione, innovazione e sicurezza nelle Amministrazioni pubbliche"³⁵.

In particolare, gli interventi previsti dalla riforma si muovono lungo tre direttrici: semplificazione, assunzioni e formazione dei dipendenti pubblici.

Le semplificazioni, introdotte con il D.L. n. 77 del 2021, con previsione di ulteriori interventi nel breve periodo, sono finalizzate ad aumentare la velocità e l'efficacia dei servizi offerti dalla PA a cittadini e imprese, nonché a migliorare la trasparenza e la tracciabilità dei procedimenti.

Nell'ambito della gestione del capitale umano, si prevede un ampio piano di assunzioni finalizzato ad acquisire risorse con elevati livelli di competenze, soprattutto negli enti più colpiti dal precedente blocco delle assunzioni. Al miglioramento qualitativo delle risorse umane dovrebbe contribuire il sostanziale potenziamento del sistema formativo interno al pubblico impiego, con la finalità di rendere più ampia, accessibile e specialistica la formazione.

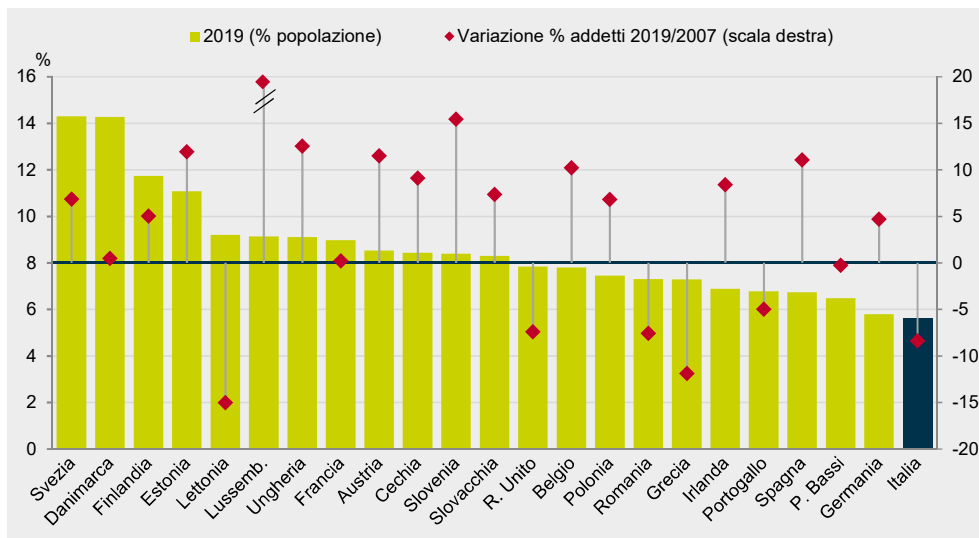
³⁵ Di cui 6,14 miliardi destinati alla digitalizzazione (cfr. par. 1.5.3), 2,31 miliardi per la riorganizzazione del sistema giudiziario e 1,27 all'innovazione dei processi nella Pubblica Amministrazione.

Lo stato attuale del settore pubblico rappresenta la cornice entro la quale si innesta questo ambizioso piano di investimenti. Per questo è importante considerare la consistenza e le caratteristiche del personale (cfr. par. 1.5.1), le attività di formazione e sviluppo del capitale umano (cfr. par. 1.5.2), e il livello di digitalizzazione dei servizi pubblici e dei processi interni alle Amministrazioni pubbliche (par. 1.5.3). La digitalizzazione di servizi e processi ha avuto un grande impulso durante l'emergenza sanitaria, quando è stata essenziale per la capacità delle Amministrazioni di gestire il passaggio del personale al lavoro da remoto mantenendo il livello dei servizi (par. 1.5.4), tracciando un modello organizzativo in cui il *lavoro agile* può rappresentare un'opportunità, anziché un ripiego.

1.5.1 Consistenza e caratteristiche dell'occupazione del settore pubblico

La consistenza e le caratteristiche della forza lavoro e del capitale umano sono tra gli elementi di maggiore rilevanza per il funzionamento e la modernizzazione delle Amministrazioni pubbliche. In Italia il personale del settore pubblico è progressivamente diminuito, per effetto del blocco del *turnover*, ed è invecchiato in maniera sensibile. Al 2019, tra i Paesi Ue per i quali sono disponibili informazioni comparabili, l'Italia risultava avere l'incidenza più bassa di dipendenti pubblici rispetto alla popolazione³⁶ e, al contempo, essere tra quelli che avevano maggiormente ridotto la consistenza del personale in servizio nella PA. Inoltre, nel settore pubblico italiano si riscontrava la maggiore incidenza di lavoratori con oltre 55 anni e la più bassa di quelli con meno di 35 anni (Figure 1.27 e 1.28).

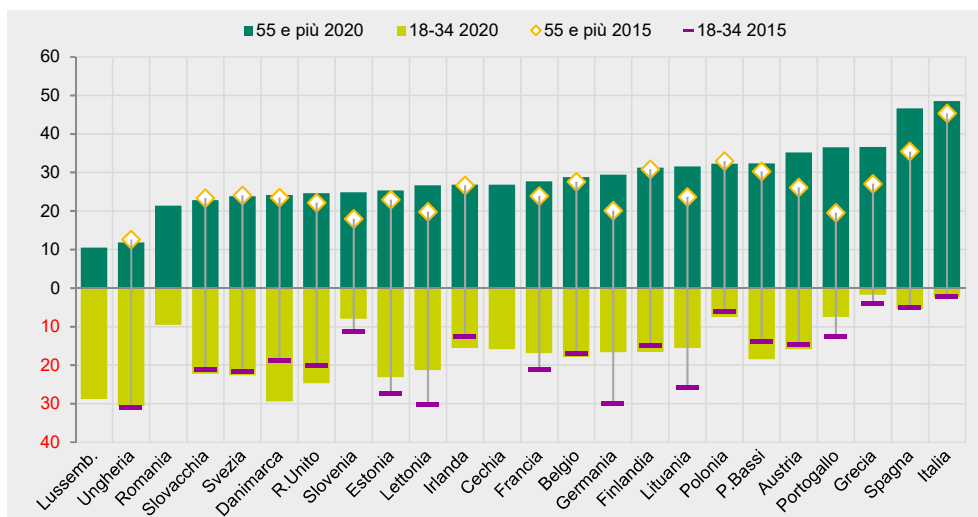
Figura 1.27 Personale delle Amministrazioni pubbliche nei paesi europei: per cento residenti, e variazione della consistenza rispetto al 2007. Anno 2019 (valori e variazioni percentuali)



Fonte: Eurostat, *Population Statistics*; OCSE, *Government at a glance 2021*

36 Si noti che una parte importante delle differenze può essere frutto della diversa intensità nell'erogazione di servizi pubblici da parte di soggetti privati (tra i più rilevanti, sanità e istruzione), e del grado diverso con cui alcune mansioni accessorie sono internalizzate (ad esempio, l'informatica). D'altra parte, anche circoscrivendo l'attenzione alle funzioni amministrative in senso stretto, tra le maggiori economie europee l'*input* di lavoro (ore lavorate) nella "Pubblica Amministrazione e difesa e assicurazione sociale obbligatoria" (Divisione 85 nella classificazione delle attività economiche) in Italia nel 2021 era pari al 4,4 per cento del totale dell'economia mentre in Germania era il 6,0 (nel 2020), in Francia il 7,8 (nel 2019) e in Spagna l'8,4 per cento (nel 2020), con una comune tendenza alla diminuzione a eccezione della Spagna.

Figura 1.28 Personale delle Amministrazioni pubbliche nei paesi europei per classe di età: quota con almeno 55 e meno di 35 anni. Anni 2015 e 2020 (valori percentuali)



Fonte: OCSE, *Government at a glance 2021*

Se si considera il perimetro del *Conto annuale* del Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF)³⁷, questa tendenza di medio periodo ha portato, tra il 2000 e il 2020, a una contrazione del numero dei dipendenti pubblici da 3,5 a 3,3 milioni. Il saldo negativo di circa 200 mila unità è stato interamente assorbito dalla componente maschile (-235 mila), mentre quella femminile ha mostrato un lieve incremento (+55 mila).

Nel decennio 2011-2020, caratterizzato da una minore contrazione³⁸, si è avuta una significativa ricomposizione interna. Infatti, considerando il numero di dipendenti pubblici per comparto di contrattazione (Tavola 1.4), si nota come il risultato complessivo abbia sintetizzato un aumento dell'occupazione nell'istruzione e ricerca (+14,5 per cento nel periodo, circa 160 mila unità) e una diminuzione in tutti gli altri, in particolare nelle funzioni centrali e locali.

Tavola 1.4 Personale in servizio nelle Amministrazioni pubbliche, secondo il comparto di contrattazione. Anni 2011-2020

	2011	2018	2019	2020	Variazione percentuale 2020-2011	Composizione percentuale al 2011	Composizione percentuale al 2020
Funzioni centrali	273,300	234,137	229,034	214,335	-21,6	8,3	6,6
Funzioni locali	597,096	513,284	504,224	490,329	-17,9	18,2	15,1
Istruzione e ricerca	1.100.024	1.206.492	1.241.342	1.259.602	14,5	33,5	38,8
Sanità	682,542	648,508	649,523	664,686	-2,6	20,8	20,5
Autonomo o fuori comparto	13,794	49,496	43,220	43,985	218,9	0,4	1,4
Personale in regime di diritto pubblico	617,028	574,350	577,769	570,562	-7,5	18,8	17,6
Totale	3.283.784	3.226.267	3.245.112	3.243.499	-1,2	100,0	100,0

Fonte: MEF, Conto annuale

37 Le istituzioni incluse nel Conto annuale variano nel tempo tenendo conto delle entrate e delle uscite dei differenti enti all'interno del perimetro legale delle Pubbliche Amministrazioni.

38 Pari al -1,2 per cento (40.285 dipendenti). Tuttavia, considerando che il numero delle unità di rilevazione incluse nel Conto annuale cresce nel tempo, escludendo dall'analisi le istituzioni inserite successivamente, si osserva che la contrazione assoluta del personale in servizio è del 2,3 per cento, pari a 76.760 unità.

Questa tendenza è per larga parte conseguenza di due fattori che hanno caratterizzato, seppure in modo eterogeneo nei diversi comparti, quasi tutto il periodo: il cosiddetto “blocco del *turnover*”³⁹ e la limitazione dell’accesso alla pensione (Legge Fornero).

L’effetto congiunto di queste misure si è riflesso anche nella composizione per età dei dipendenti pubblici (Tavola 1.5). Negli ultimi vent’anni, infatti, l’età media è passata da 43,5 a 49,9 anni, con un incremento più forte negli anni 2001-2010 e generalizzato a tutti i comparti, seppure in misura differente, sia per la componente maschile sia per quella femminile. Il settore dell’istruzione e ricerca, con la dinamica occupazionale più sostenuta, ha mostrato l’aumento minore dell’età media (3,3 anni), mentre quello delle funzioni centrali ha registrato l’invecchiamento maggiore (8,3 anni, fino a 54,1)⁴⁰. Per confronto, l’età media dei dipendenti del settore privato nel 2019 era pari a 42,4 anni (43,9 nell’industria e 41,6 nei servizi)⁴¹.

Tavola 1.5 Età media per sesso nel pubblico impiego. Anni 2001, 2010 e 2020

	2001			2010			2020		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Funzioni centrali	47,0	44,8	45,9	51,0	49,8	50,4	54,4	53,8	54,1
Funzioni locali	46,6	43,5	45,2	49,9	47,6	48,7	53,5	51,7	52,5
Istruzione e ricerca	48,9	46,6	47,2	51,1	49,5	49,8	50,7	50,5	50,5
Sanità	46,3	41,6	43,5	49,8	46,2	47,5	51,0	49,2	49,8
Autonomo o fuori comparto	42,6	44,7	42,8	47,5	46,0	46,7	52,1	50,1	51,2
Personale in regime di diritto pubblico	34,1	38,5	34,4	40,6	42,0	40,8	44,7	43,8	44,6
Totale	42,6	44,5	43,5	46,7	48,1	47,5	49,2	50,3	49,9

Fonte: MEF, Conto annuale

Al 2020, il 58,8 per cento degli addetti del settore pubblico sono donne, con una maggiore prevalenza nell’istruzione e ricerca e nella sanità, dove rappresentano, rispettivamente, il 77,4 e il 68,3 per cento del totale dell’occupazione⁴².

L’erosione del numero di dipendenti pubblici – che può influire sul livello e la qualità dei servizi erogati – ha colpito in maniera differenziata le amministrazioni centrali e locali. In particolare, nel quinquennio 2015-2020, i ministeri hanno registrato una diminuzione del personale del 18,9 per cento e i comuni dell’11,2. Per effetto del riordino delle province, gli occupati in questo gruppo di amministrazioni si sono ridotti in misura ancora maggiore⁴³. Al contrario, si rafforzano, seppure in misura contenuta, le regioni (Tavola 1.6).

39 Introdotta nella Legge finanziaria del 2007, rafforzata nel 2010 e mantenuta, benché in misura variabile, fino al 2019-2020.

40 In questo contesto, è interessante notare come il quadro generale delineato si articoli tenendo conto del genere dei dipendenti pubblici. L’età media delle donne è inferiore a quella degli uomini in tutti i comparti ma, per la loro prevalenza nel comparto dell’istruzione, che è anche il più numeroso, nel complesso risulta più elevata di quasi un anno, anche se questa differenza di genere è andata attenuandosi nel tempo.

41 Per l’insieme degli addetti – compresi gli indipendenti, considerevolmente più anziani (49,9 anni) – l’età media sale a 44,5 anni: negli anni Dieci, la *Grande Recessione* ha molto ridotto la creazione di nuove imprese, determinando un invecchiamento degli imprenditori molto maggiore rispetto ai dipendenti. Su questo aspetto, si veda il Capitolo 1 del [Rapporto sulle imprese 2021](#) dell’Istat (cfr. Istat, 2021).

42 La composizione di genere mostra anche un evidente pattern rispetto alla tipologia di regime orario. Infatti, seppure il ricorso a forme di lavoro part time sia tuttora poco praticato nelle Pubbliche Amministrazioni italiane, nel 2020 hanno scelto di lavorare a tempo parziale 158.958 donne (l’8,3 per cento di quelle in servizio) contro 31.457 uomini (il 2,4 per cento).

43 Diminuzioni meno vistose in termini assoluti, ma rilevanti dal punto di vista delle singole organizzazioni, si osservano anche per le regioni a statuto speciale e le province autonome e per le città metropolitane.



Tavola 1.6 Dirigenti e personale non dirigente in servizio nelle amministrazioni attive nei diversi livelli di governo, per tipologia di amministrazione. Anno 2020. Dati al 31 dicembre di ciascun anno (valori assoluti e variazioni percentuali)

COMPARTO	Personale non dirigente		Dirigenti		Dipendenti per dirigente (2020)
	2020	Variazione % 2020/2015	2020	Variazione % 2020/2015	
Ministeri	115.822	-18,9	2.408	-7,5	48
Regioni	33.888	3,6	1.336	-21,4	25
Regioni a stat.spec. e Province autonome	29.035	-9,6	1.763	-28,6	16
Città metropolitane	7.684	-19	168	-7,7	46
Province	15.564	-52,5	295	-49,7	53
Comuni	316.915	-11,2	3.013	-17,8	105

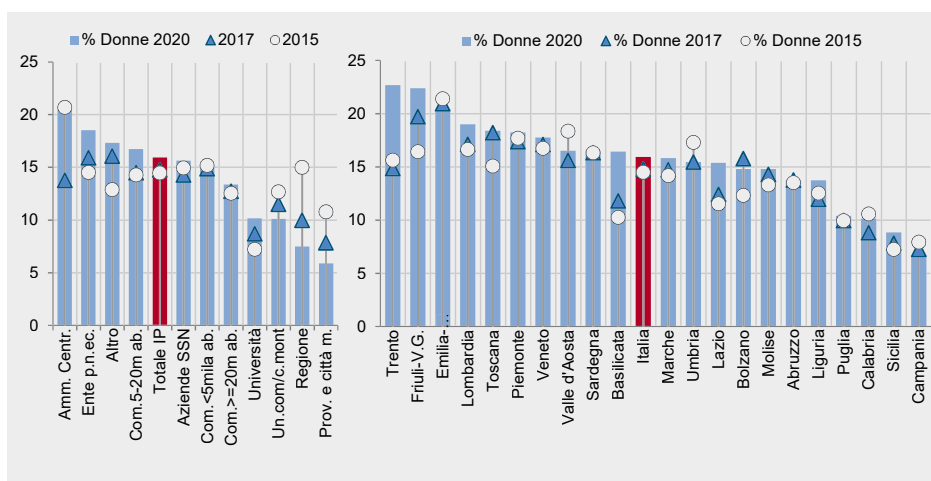
Fonte: MEF, Conto annuale

Una dinamica simile si riscontra anche per le posizioni dirigenziali, dove la diminuzione delle risorse è stata significativa per tutte le tipologie di amministrazione, anche se l'impatto in termini di personale coordinato è molto diverso tra queste, così come la rarità relativa delle posizioni dirigenziali, che va da oltre 100 dipendenti per dirigente nei comuni a 25 o meno nelle regioni e province autonome.

IL DIVARIO DI GENERE NEGLI ORGANI DI VERTICE DELLE ISTITUZIONI PUBBLICHE

Pur segnando un leggero progresso rispetto al passato, nel 2020 le donne occupavano posizioni rappresentative di vertice solo nel 15,9 per cento delle Amministrazioni pubbliche⁴⁴. La quota supera il 20 per cento in quelle centrali (e fino a oltre il 30 nei ministeri), mentre scende sotto il 10 per cento nelle regioni e nelle province/città metropolitane (in entrambi i casi in calo rispetto al 2015 e al 2017).

Figura 1 Presenza femminile negli organi di vertice delle Istituzioni pubbliche, per forma giuridica (sinistra) e regione (destra). Anni 2015, 2017 e 2020 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche

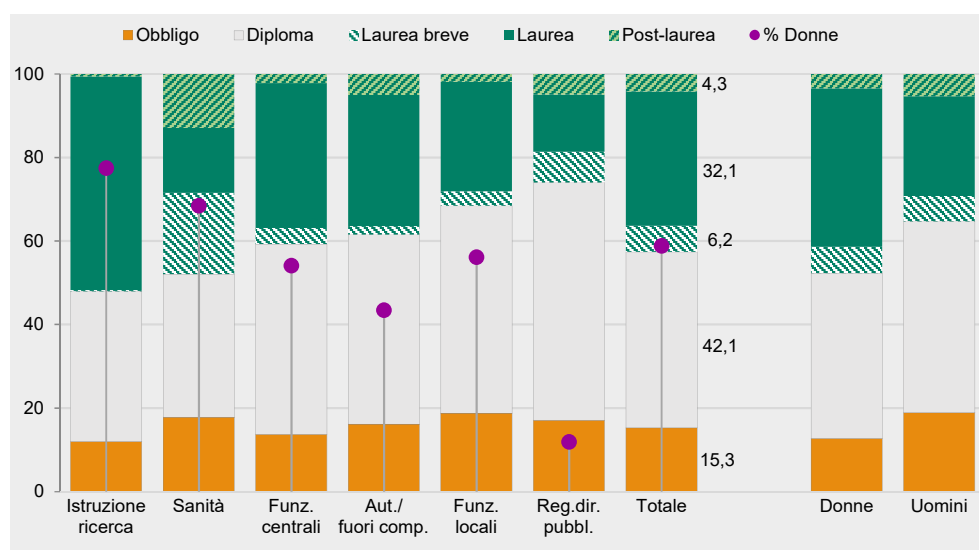
Anche sul territorio vi sono differenze ampie, con i livelli più bassi di presenza femminile ai vertici nel Mezzogiorno. L'incidenza minore si osserva in Campania (6,7 per cento) e la più elevata nella Provincia autonoma di Trento (22,7 per cento, in crescita di 7 punti rispetto al 2015). Un progresso rilevante (+6,2 punti) si registra in Basilicata, unica regione del Sud che nel 2020 si colloca sopra la media nazionale.

⁴⁴ Il confronto è stato effettuato sul panel delle istituzioni rispondenti alle edizioni 2021, 2018 e 2016 del Censimento permanente delle istituzioni pubbliche. Per vertice si intende l'organo titolare della rappresentanza legale dell'ente (ad esempio, ministro, sindaco, presidente, rettore, commissario straordinario).

Il livello del capitale umano del settore pubblico è complessivamente elevato (Figura 1.29): il 42,5 per cento del personale ha un titolo universitario; nel settore privato i laureati rappresentano il 18,0 per cento (il 10,0 per cento nell'industria e il 21,6 per cento nei servizi).

I comparti con l'incidenza maggiore di personale almeno laureato sono quelli dell'istruzione e ricerca (52,1 per cento) e della sanità (47,9 per cento): nel loro complesso, questi pesano per quasi il 60 per cento del personale della Pubblica Amministrazione, e sono anche quelli dove la componente femminile è più accentuata, superiore ai tre quarti del totale dei dipendenti. All'altro estremo, i dipendenti con formazione universitaria scendono al 31,6 per cento nelle amministrazioni territoriali. Le differenze di genere sono pure molto ampie: sono laureate il 47,7 per cento delle dipendenti, contro il 35,3 per cento dei maschi.

Figura 1.29 Personale in servizio nelle Amministrazioni pubbliche, secondo il comparto di contrattazione, per titolo di studio e genere. Anno 2020 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati MEF, Conto annuale

Le misure previste nel PNRR per la velocizzazione delle assunzioni e il miglioramento dei meccanismi di selezione possono rappresentare una spinta per il rafforzamento del capitale umano in termini quantitativi e qualitativi. Tuttavia, i programmi dedicati a risorse ad alta specializzazione e profili con elevato livello di qualifiche, devono confrontarsi con le lentezze procedurali e un'offerta salariale del settore pubblico italiano poco attrattiva, sia in entrata sia in termini di prospettive di carriera, per gli individui più istruiti e con competenze maggiori. Proprio al fine di mitigare queste criticità la riforma della PA punta non solo a velocizzare le procedure, ma anche a legare in maniera più stretta le traiettorie retributive a competenze e formazione.

1.5.2 La formazione dei dipendenti pubblici

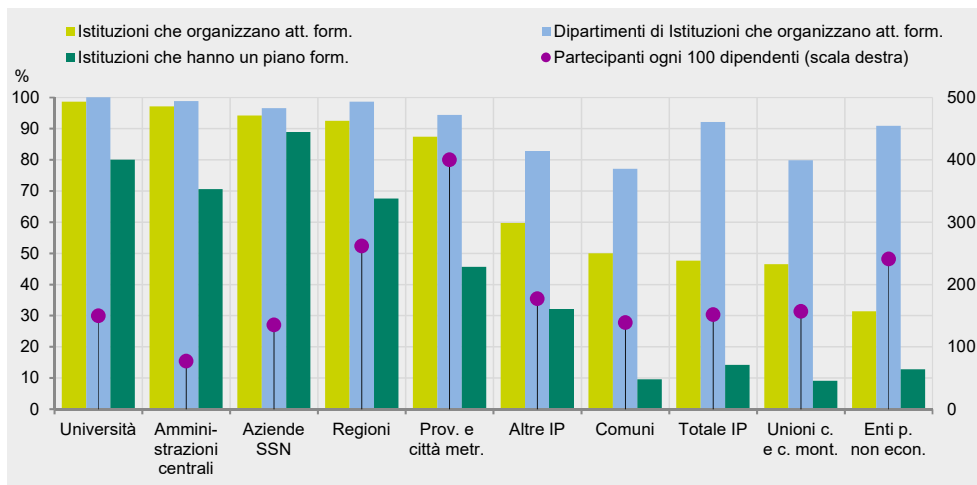
Nel 2019, secondo i dati del Dipartimento della funzione pubblica, la spesa per la formazione nella PA è stata di circa 163 milioni di euro (poco meno di 50 euro per dipendente), in risalita rispetto ai due anni precedenti, ma ancora di 110 milioni inferiore rispetto al 2009⁴⁵.

⁴⁵ Questa riduzione è stata in parte imposta dalla Legge 122/2010 di contenimento della spesa pubblica, successivamente emendata (Legge 157/2019) per quanto riguarda la formazione.

In questo contesto, il Piano strategico per la valorizzazione e lo sviluppo del capitale umano nella Pubblica Amministrazione prevede nel prossimo quinquennio consistenti investimenti per lo sviluppo delle competenze manageriali, organizzative e digitali dei dipendenti pubblici. In particolare, entro il 2026 saranno stanziati 514 milioni di euro dal PNRR (di cui 139 per la formazione individuale) e aggiuntivi 50 milioni annui dal Fondo per la formazione dei dipendenti della Pubblica Amministrazione istituito dalla Legge di bilancio del 2022.

I risultati preliminari del Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche riferito al 2020 evidenziano, anche nell'ambito formativo, la forte eterogeneità tra amministrazioni associata alle loro caratteristiche dimensionali. Quelle che hanno organizzato attività formative sono rappresentative del 92 per cento dell'occupazione⁴⁶, ma nell'insieme non raggiungono la metà del totale. Il dato aggregato riflette infatti l'incidenza negli enti di dimensioni minori⁴⁷, molto più numerosi, mentre tra le amministrazioni centrali, le università e le aziende sanitarie la diffusione è superiore al 90 per cento. La grande maggioranza delle amministrazioni di maggiori dimensioni si è anche dotata di un piano formativo, contro appena il 10 per cento circa di quelle locali e più piccole. Di segno diverso è però la diffusione: il numero dei partecipanti ogni 100 dipendenti, pari a 152 in media, va da 400 per le città metropolitane a 77 nelle amministrazioni centrali. Complessivamente, nel corso del 2020 sono state organizzate o finanziate 173.177 attività formative, con oltre 2,3 milioni di partecipanti (Figura 1.30)⁴⁸.

Figura 1.30 Istituzioni pubbliche che hanno organizzato attività di formazione e relativi dipendenti, istituzioni che hanno un piano formativo e partecipanti ai corsi di formazione per 100 dipendenti, per forma giuridica. Anno 2020 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche (a) Risultati preliminari.

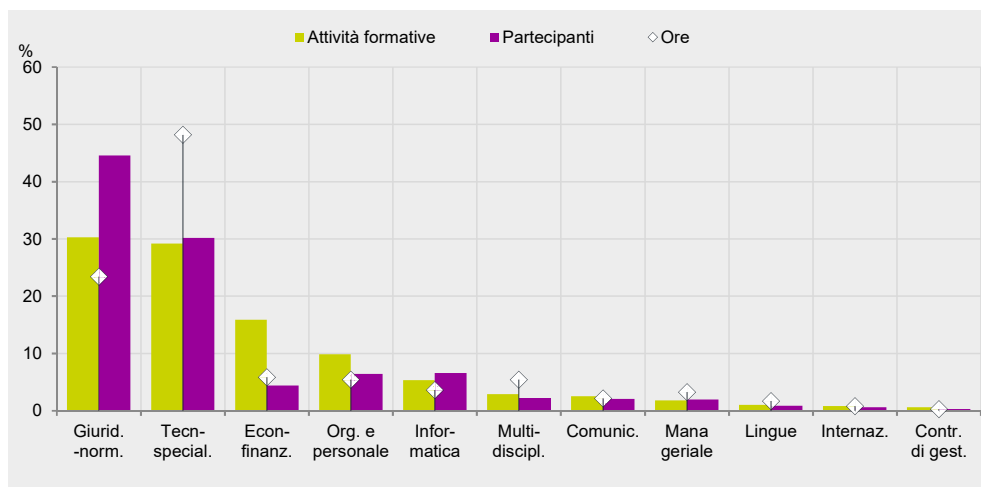
46 Al netto delle istituzioni scolastiche, forze armate, forze di polizia e capitanerie di porto, al di fuori del perimetro di osservazione di questa analisi.

47 In particolare, i piccoli comuni e il raggruppamento degli enti pubblici non economici. Questo comprende gli istituti o enti pubblici di ricerca, le camere di commercio, gli ordini e collegi professionali, i consorzi di diritto pubblico, gli enti parco e altri enti analoghi, gli istituti pubblici di assistenza e beneficenza (Ipub), gli enti o le autorità portuali, gli enti di sviluppo agricolo regionale o di altro ente locale, gli enti per il turismo, gli enti ambientali regionali, gli enti per la ricerca e per l'aggiornamento educativo, le agenzie regionali sanitarie, le agenzie regionali per il lavoro, nonché gli altri enti non economici tra i quali gli Automobile Club.

48 Per partecipante si intende una persona che ha preso parte a un'attività formativa. Nel caso in cui abbia preso parte a più attività formative è stato conteggiato tante volte quante sono le attività a cui ha preso parte.

Sul piano dei contenuti, l'offerta formativa si concentra nelle aree tematiche giuridico-normativa e tecnico-specialistica. Va invece segnalato che, nonostante la carenza di competenze informatiche sia avvertita come l'ostacolo alla digitalizzazione, la formazione in questo campo ha riguardato solo il 5,3 per cento delle attività e il 6,6 per cento dei partecipanti (Figura 1.31).

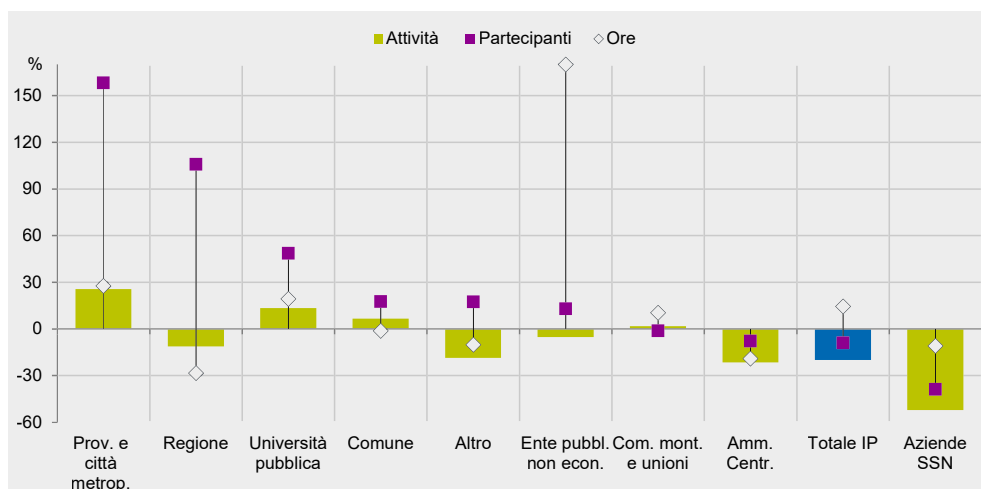
Figura 1.31 Attività formative, partecipanti e ore erogate dalle Istituzioni pubbliche per aree tematiche. Anno 2020 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche (a) Risultati preliminari.

Più in generale, e con riferimento al periodo 2017-2020⁴⁹, le attività di formazione sono diminuite del 20 per cento e i partecipanti dell'8,8, mentre le ore sono cresciute del 14,5 per cento. L'evoluzione sconta gli effetti dell'emergenza, che in generale ha comportato la caduta delle attività in presenza e, in particolare, un crollo dell'attività formativa nelle aziende sanitarie. Sono invece aumentati i partecipanti alla formazione nelle regioni, province/città metropolitane, e università, anche in relazione alla diffusione della formazione a distanza (Figura 1.32).

Figura 1.32 Attività formative, partecipanti e ore erogate dalle Istituzioni pubbliche. Anno 2020 (variazioni percentuali sul 2017) (a)



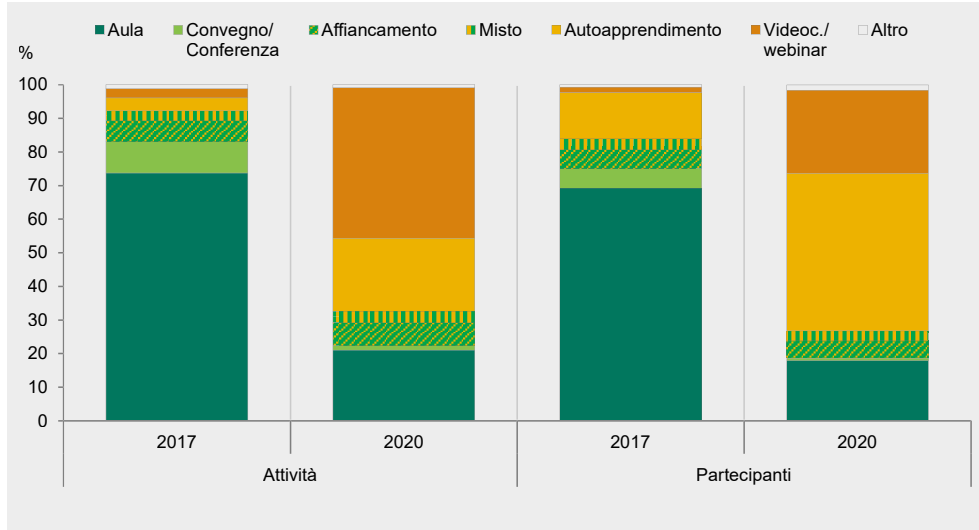
Fonte: Istat, Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche (a) Risultati preliminari per il 2020.

49 Il confronto è stato effettuato su *panel* delle istituzioni rispondenti.



Rispetto al 2017, le attività in aula si sono contratte dal 73,7 al 21,0 per cento, e la partecipazione a convegni dal 9,5 a poco più dell'1 per cento, sostituite da videoconferenze (44,8 per cento) e autoapprendimento (21,7 per cento), entrambe modalità quasi assenti nel 2017 (Figura 1.33).

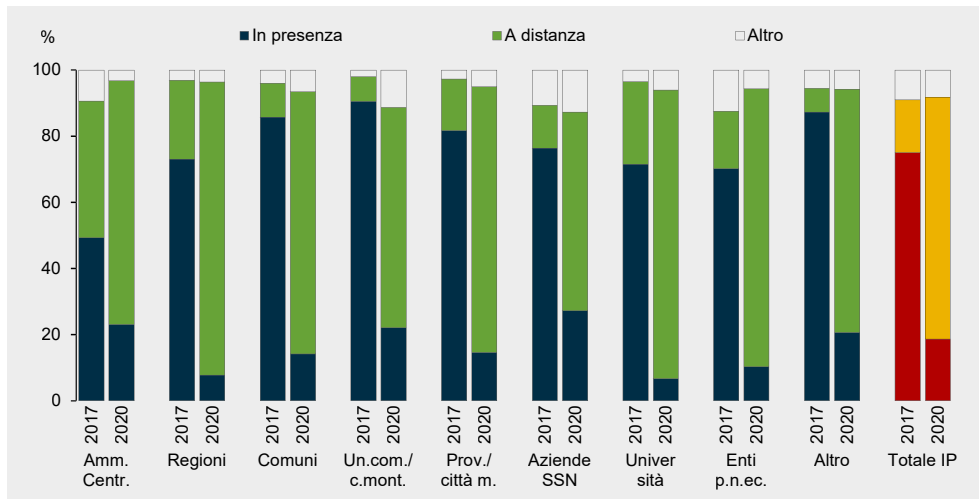
Figura 1.33 Attività formative e partecipanti per modalità di erogazione. Anni 2017 e 2020 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche
(a) Risultati preliminari per il 2020.

Nello stesso periodo, i partecipanti alle attività formative in presenza⁵⁰ sono diminuiti dal 75,0 al 18,6 per cento, interessando in maniera generalizzata tutte le Pubbliche amministrazioni. La riduzione della partecipazione in presenza è stata più che compensata dall'aumento di quella a distanza in tutto il settore pubblico tranne che nella sanità che, per la tipicità del servizio offerto, presenta la più alta partecipazione alla formazione in presenza (27,2 per cento) e in affiancamento (10 per cento) (Figura 1.34).

Figura 1.34 Partecipanti alle attività formative per modalità di erogazione e forma giuridica. Anni 2017 e 2020 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche
(a) Risultati preliminari per il 2020.

50 La modalità di erogazione in presenza include l'aula e il convegno/conferenza; quella a distanza l'autoapprendimento e la videoconferenza/webinar; l'Altro il telefono, i corsi misti e l'affiancamento.

1.5.3 La trasformazione digitale della Pubblica Amministrazione

All'interno del programma Europa digitale si sottolinea il ruolo della digitalizzazione di amministrazioni e servizi pubblici nel ridurre gli oneri amministrativi a carico di imprese e cittadini, rendendone le interazioni più rapide, semplici e meno costose, e migliorando al tempo stesso la qualità dei servizi erogati e l'efficienza della spesa pubblica. La situazione italiana, in quest'ambito, è caratterizzata da diversi elementi di criticità. Tra le aree di arretratezza si segnalano il livello storicamente basso di investimenti in ICT, la scarsa formazione digitale di un personale – come visto – relativamente anziano, il livello molto modesto di accesso ai servizi di *e-government* da parte dei cittadini. In questi e in altri ambiti, tuttavia, negli anni più recenti si sono osservati miglioramenti sostanziali e un impulso molto forte è atteso dalla realizzazione degli investimenti previsti nel PNRR e nel *Piano Italia digitale 2026*.

Con riferimento alla platea complessiva delle istituzioni del settore pubblico, gli indicatori rilevati dall'Istat attraverso il Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche⁵¹ tra il 2017 e il 2020 mostrano progressi sostanziali nel processo di digitalizzazione e, insieme, il permanere di ostacoli rilevanti⁵².

Tra le applicazioni di base, nel 2020 la diffusione dei servizi di *cloud computing* tra gli enti di maggiori dimensioni era intorno all'80 per cento (quasi totale nelle università) ma di circa 40 punti percentuali più bassa nelle amministrazioni locali e negli enti pubblici non economici. Inoltre, il progresso rispetto al 2017 è stato di circa 20 punti tra i primi e poco più di 10 punti per gli enti più piccoli. Più omogenea è invece la diffusione delle reti sociali, utilizzate anche dal 58,3 per cento dei comuni con meno di 5 mila abitanti per la comunicazione con gli utenti (+25 punti rispetto al 2017).

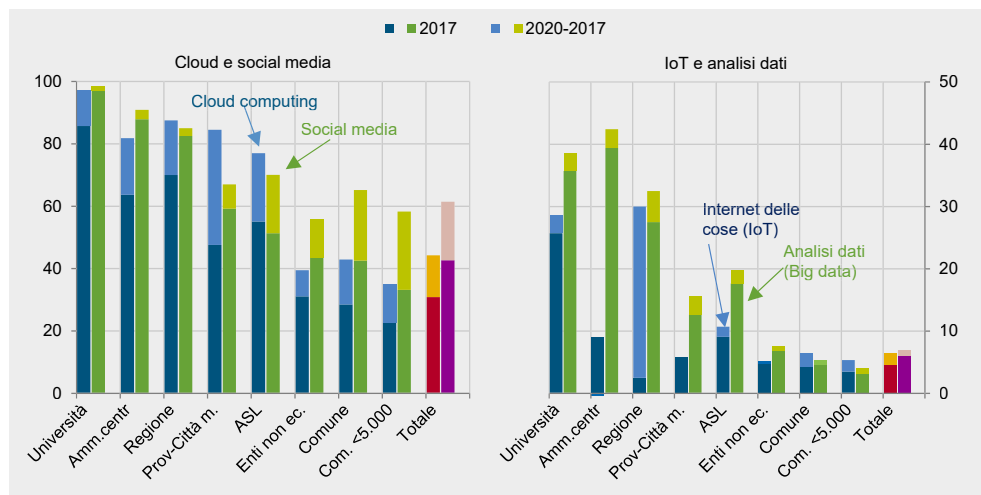
L'impiego delle tecnologie che richiedono competenze elevate o con applicazioni specifiche è assai più segmentato. L'analisi di grandi moli di dati (*big data*) nel 2020 era utilizzata da circa il 40 per cento tra università e amministrazioni centrali, in circa un terzo delle regioni e dal 15-20 per cento di province/città metropolitane e aziende sanitarie, contro appena il 4 per cento tra i comuni di minori dimensioni. Un quadro analogo si osserva per l'utilizzo dell'Internet delle cose (IoT)⁵³, che trova applicazione principalmente nelle università, nelle regioni (entrambe circa il 30 per cento) e nel comparto sanitario (circa il 10 per cento) (Figura 1.35).

51 I risultati preliminari della terza edizione del Censimento sono stati presentati il 15 dicembre 2021, a tre mesi dalla conclusione della rilevazione (<https://www.istat.it/it/archivio/264396>). Per privilegiare la tempestività di diffusione delle informazioni su *lavoro agile* e digitalizzazione, i dati sono stati diffusi in via provvisoria, senza sottoporli all'intero processo di controllo e correzione, che include la stima delle mancate risposte parziali e totali, che verrà effettuato prima della diffusione dei dati definitivi prevista tra fine 2022 e inizio 2023. Sono state rilevate 12.074 unità rispondenti, attive al 31/12/2020 (pari al 92,6 per cento delle 13.043 unità in lista). Tali risultati riguardano tutte le istituzioni pubbliche e il personale civile in servizio presso di esse; si esclude il personale delle scuole, per il quale le informazioni sono acquisite da fonti amministrative.

52 Al riguardo, va considerato che si tratta di un universo eterogeneo in cui le Istituzioni Pubbliche con meno di 50 addetti rappresentano oltre l'80 per cento dei rispondenti, ma appena il 6,3 per cento del personale: in questi enti i livelli di digitalizzazione sono molto inferiori e l'avanzamento è spesso più lento rispetto alle organizzazioni più grandi e con esigenze più sofisticate.

53 L'IoT (dall'acronimo inglese di *Internet of Things*) consiste nel dotare gli oggetti della possibilità di comunicare attraverso la rete Internet, conferendogli un'identità digitale. Le applicazioni sono numerose e crescenti, dalla *domotica* ("casa intelligente"), alla salute (es. monitoraggio a distanza), alle realtà urbane (sistemi di sensori e oggetti in grado di comunicare ed eventualmente agire, cd. *Smart city*).

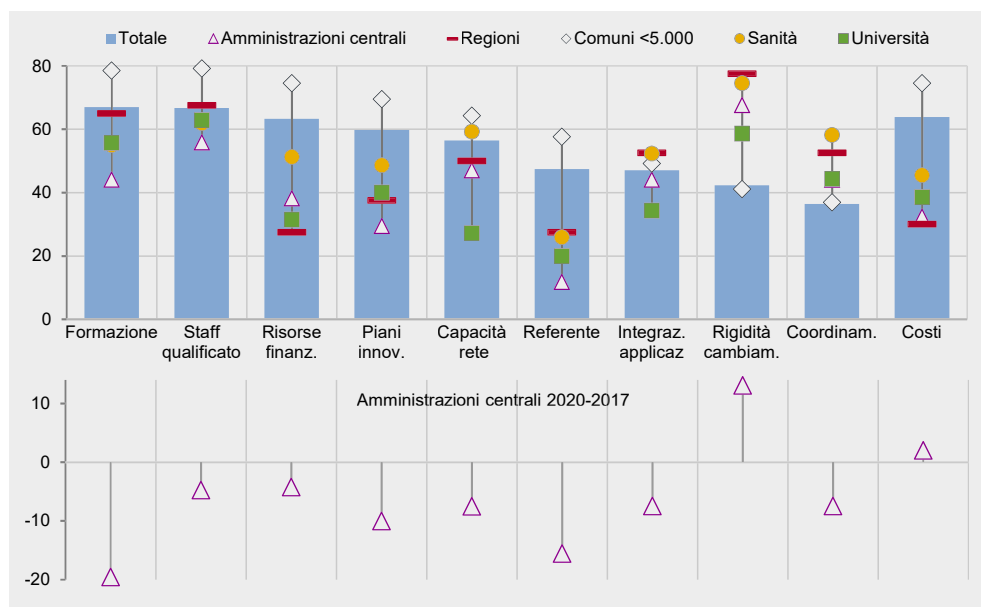
Figura 1.35 Diffusione dell'uso di *social media* e di tecnologie di *cloud computing*, *Internet delle cose (IoT)* e analisi di grandi volumi di dati (*big data*) nei principali tipi di Amministrazioni pubbliche nel 2017 e nel 2020 (a) (b)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche
 (a) Analisi condotta su un *panel* di Istituzioni che hanno risposto in entrambi gli anni.
 (b) Risultati preliminari per il 2020.

Il Censimento ha anche permesso di rilevare ostacoli e resistenze, sostanzialmente legati alla dimensione degli enti. Il più diffuso è la mancanza di formazione e di *staff* qualificato in ICT, in particolare per i piccoli comuni, dove più stringente è pure l'insufficienza di risorse finanziarie. Tra le istituzioni di maggiore dimensione sono invece relativamente più sentiti gli ostacoli connessi alle competenze gestionali, come la capacità di fare rete, l'integrazione tra applicazioni e la rigidità al cambiamento, quest'ultima in crescita nelle amministrazioni centrali, in controtendenza rispetto alla riduzione dell'impatto delle altre tipologie di ostacoli (Figura 1.36).

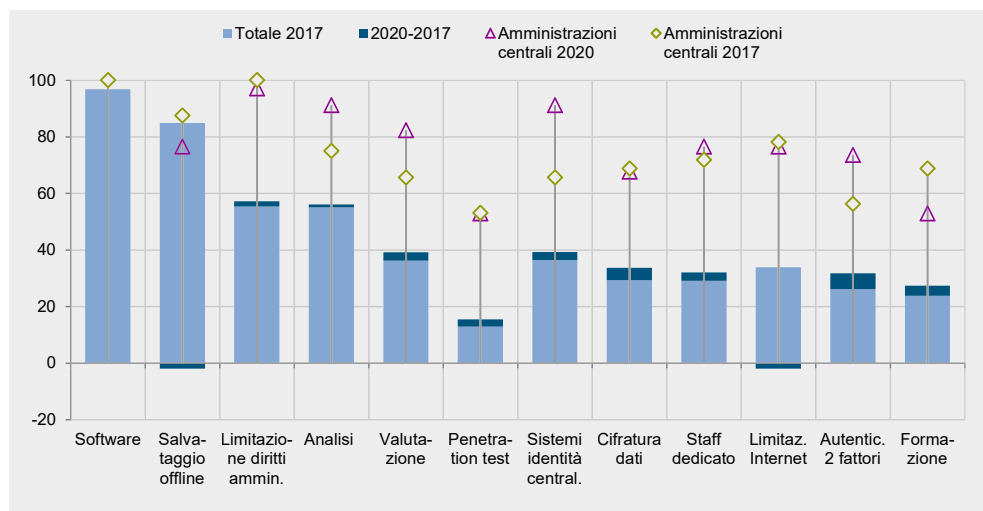
Figura 1.36 Ostacoli al processo di digitalizzazione dichiarati da una selezione di Amministrazioni pubbliche nel 2020, per tipo (in alto, valori percentuali) ed evoluzione della diffusione degli ostacoli rispetto al 2017 nelle amministrazioni centrali (in basso, punti percentuali) (a)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche
 (a) Risultati preliminari per il 2020.

L'aumento della digitalizzazione del settore pubblico accresce anche l'esposizione ai rischi connessi alla sicurezza dei dati e ad attacchi informatici, che sono recentemente aumentati in quantità e sofisticatezza, con possibili conseguenze sulla fiducia degli utenti a interagire *online*. Nel triennio 2017-2020 è divenuta universale l'adozione di *software antivirus* e *firewall*, mentre la diffusione delle altre misure ha registrato progressi molto modesti negli enti più piccoli, definendo un quadro di relativa vulnerabilità. In particolare, nel 2020 solo il 27,3 per cento delle amministrazioni ha formato il personale sulla sicurezza dei dispositivi ICT (divenuto di maggiore rilievo con la diffusione del lavoro a distanza) e appena il 32 per cento disponeva di *staff* dedicato alla sicurezza informatica (Figura 1.37).

Figura 1.37 Diffusione di misure di sicurezza utilizzate dalle Amministrazioni pubbliche. Totale e amministrazioni centrali. Anni 2017 e 2020 (valori percentuali) (a)



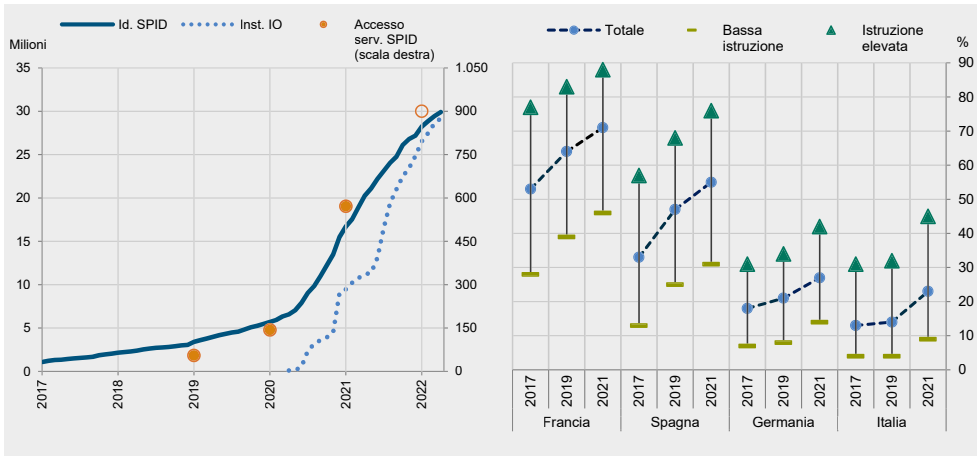
Fonte: Istat, Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche (a) Risultati preliminari per il 2020.

In Italia, la diffusione dell'uso di servizi pubblici in rete da parte dei cittadini è tra le più basse nell'Ue27 per aspetti sia di domanda (scarsa alfabetizzazione digitale della popolazione) sia di offerta (disponibilità e accessibilità dei servizi stessi). Pure se con dati in miglioramento, l'Italia resta terzultima nell'Ue27 e ultima tra i maggiori paesi nell'indicatore più restrittivo sull'uso attivo dei servizi (invio di moduli compilati *online*), con il 23 per cento della popolazione adulta contro il 44 per cento della media Ue27.

Ciononostante, nell'ultimo biennio si sono realizzati progressi, in particolare l'accelerazione nella diffusione del servizio pubblico di identità digitale (SPID): le utenze SPID, che a inizio 2020 erano meno di 6 milioni, alla fine dello stesso anno avevano superato i 15 e ad aprile del 2022 erano quasi 30 milioni. Analogamente, gli accessi ai servizi attraverso lo SPID sono cresciuti da 55 milioni nel 2019 a 150 nel 2020, a poco meno di 600 milioni nel 2021, con un'ulteriore tendenza all'espansione nei primi mesi del 2022 (Figura 1.38).

Quest'evoluzione deve molto alle disposizioni normative e ai cambiamenti di comportamento associati all'emergenza sanitaria: le amministrazioni che hanno adottato SPID per l'accesso ai servizi si è triplicato, da circa 4 mila a fine 2019 alle 12.335 attuali (aderendo all'obbligo previsto dal decreto semplificazione e innovazione), e sono stati resi accessibili *online* servizi che in precedenza venivano erogati solo in presenza e/o con documenti cartacei.

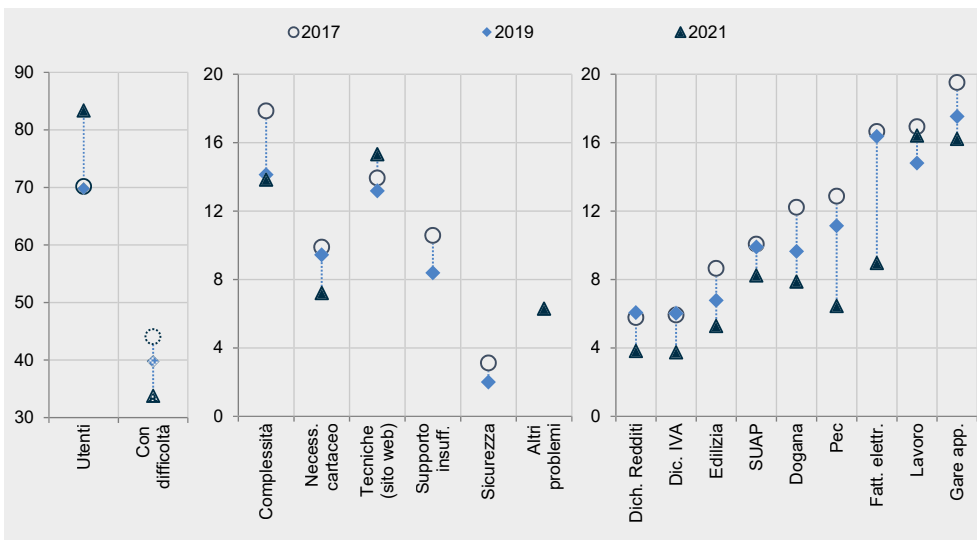
Figura 1.38 L'uso dei servizi di e-Government da parte degli individui: Identità SPID erogate, app IO scaricate e accessi a servizi in rete in Italia. Gennaio 2017- aprile 2022 (milioni) (sinistra) e individui di 16-74 anni che hanno inviato moduli *online* nei maggiori paesi Ue per livello di istruzione, anni 2017, 2019 e 2021 (valori percentuali) (destra) (a)



Fonte: Fonte: AGID (SPID e IO) ed Eurostat, Indagine sull'uso delle tecnologie ICT da parte di famiglie e individui
 a) Accessi 2022: previsione Istat. Istruzione bassa=al più licenza secondaria inferiore; elevata=almeno diploma universitario.

Nel caso delle imprese (con almeno 10 addetti), la quota di quelle che nel corso dell'anno precedente hanno interagito *online* con le Amministrazioni pubbliche per almeno uno dei servizi rilevati è cresciuta dal 70 per cento del 2019 all'83,4 per cento nel 2021 e, contemporaneamente, si è ridotta di circa 10 punti l'incidenza delle segnalazioni di difficoltà nell'usufruire dei servizi. Resta tuttavia ancora elevata l'incidenza di imprese in difficoltà nello svolgere *online* adempimenti e procedure per il lavoro (Inps-Inail) e nel partecipare a gare d'appalto e bandi *online* della PA (Figura 1.39).

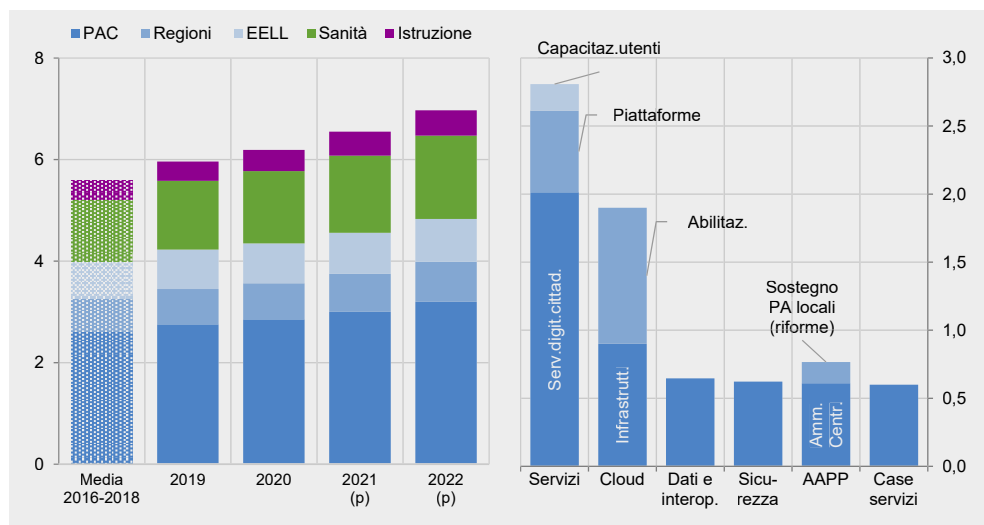
Figura 1.39 Imprese con almeno 10 addetti che hanno utilizzato servizi di e-Government, utilizzatori totali e con difficoltà (sinistra), difficoltà incontrate per tipo (centro) e per servizio (destra). Anni 2017, 2019, 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sull'uso delle ICT nelle imprese

I dati disponibili mostrano avanzamenti ma anche cospicui margini di miglioramento nel processo di digitalizzazione, grazie al piano di investimenti previsti. Negli anni più recenti si è osservata una risalita della spesa pubblica, spinta dalle misure per l'emergenza sanitaria e dal conseguente allentamento dei vincoli di bilancio. Sulla base del panel di amministrazioni osservato dall'AGID, l'attesa per il 2022 è di una crescita della spesa rispetto al 2019 di circa il 17 per cento a prezzi correnti, superiore al 30 per cento per il comparto dell'istruzione e al 20 per cento per quello della sanità, ma assai più limitata per gli enti locali che, come s'è visto, sono i più carenti in tema di innovazione digitale (Figura 1.40, sinistra). D'altra parte, dal 2021 al 2026, il PNRR stanzierà oltre 6 miliardi di euro, ai quali vanno aggiunti circa 1,5 miliardi dal fondo complementare per Italia digitale 2026 (Figura 1.40, destra).

Figura 1.40 Spesa ICT delle Amministrazioni pubbliche per tipologia. Anni 2016-2022 (sinistra). Spesa per fondi previsti dal PNRR per area tecnologica nel periodo 2021-2026 (destra) (miliardi di euro)



Fonte: AGID, Spesa ICT 2021 nella Pubblica Amministrazione italiana e MEF

Si tratta di un ammontare di risorse cospicuo, all'interno del quale l'offerta di servizi è la voce principale, con poco meno di 3 miliardi di euro, includendo lo sviluppo delle piattaforme e la formazione degli utenti. Segue con quasi 2 miliardi lo sviluppo del *cloud*, di cui oltre la metà per l'abilitazione, che dovrebbe favorire i piccoli comuni e le altre istituzioni in ritardo su questo fronte, coerentemente con l'obiettivo della strategia Italia digitale 2026 di giungere al 75 per cento delle amministrazioni che utilizza servizi *cloud*. Oltre 600 milioni di euro sono stanziati per la condivisione dei dati e l'interoperabilità dei sistemi, elementi che finora hanno frenato l'efficienza e sono necessari per l'erogazione dei servizi *online*. Importi analoghi sono infine investiti per la sicurezza e per interventi mirati ad accelerare alcune procedure chiave delle amministrazioni centrali, e destinati alla costituzione, in associazione con Poste Italiane, di postazioni virtuali di lavoro sul territorio ("case dei servizi").



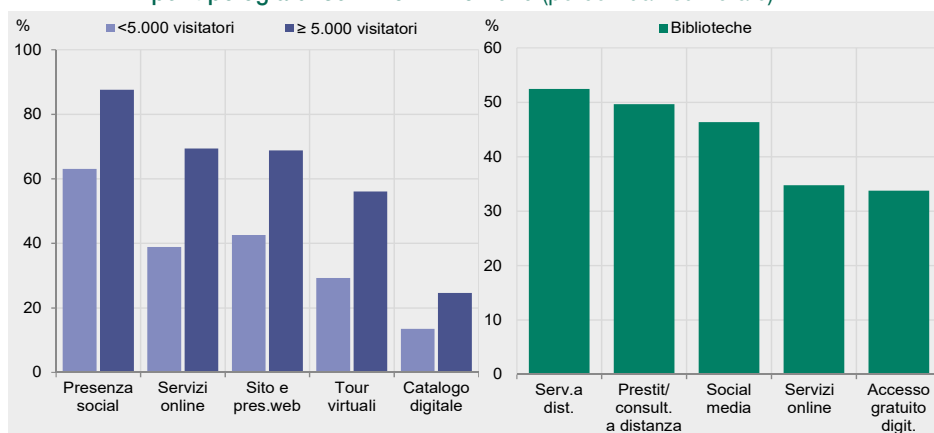
LA DIGITALIZZAZIONE NEL SETTORE DELLA CULTURA

Nel 2020, le misure di contrasto alla pandemia si sono tradotte, per musei e biblioteche, in 126 giorni di chiusura e 172 di apertura parziale. Molti istituti hanno messo in atto risposte alternative alle attività in presenza, producendo e diffondendo contenuti digitali che hanno consentito di mantenere i contatti con il pubblico. Un gran numero di essi, tuttavia, sono stati colti dalla crisi in una situazione di mancanza delle competenze e tecnologie necessarie per operare con successo in questa direzione.

La rilevazione censuaria dell'Istat (con riferimento al 2020) mostra elementi di novità tra i circa 2 mila musei pubblici, confermando la necessità di sostenerne e accompagnarne l'accesso al digitale. Circa 8 su 10 istituzioni museali sono realtà molto piccole, che dichiarano meno di 5 mila ingressi l'anno. Si tratta di un mondo a due velocità in termini di capacità di introdurre innovazioni: quasi il 70 per cento degli istituti più grandi ha attivato modalità di interazione e coinvolgimento online, mentre tra i più piccoli non si è superato il 39 per cento. La pandemia ha spinto i musei anche a migliorare la comunicazione, in questo caso con minori differenze per dimensione: hanno incrementato la propria presenza sui social network quasi l'88 per cento dei grandi e il 63 per cento dei piccoli musei (Figura 1, sinistra). Le lezioni apprese durante l'emergenza possono consentire una maggiore integrazione del digitale anche con il ritorno in presenza. Oltre un quarto dei grandi musei (e un quinto dei piccoli) investirebbe nel potenziamento delle piattaforme streaming e nella produzione di tour virtuali. Quanto alle strategie da adottare, poco più di un quinto ritiene importante coinvolgere il pubblico a distanza attraverso narrazioni digitali e interazioni online. Le oltre 5 mila biblioteche pubbliche, presidio culturale territoriale, hanno espresso una notevole velocità di risposta alle esigenze emerse durante la pandemia. Nonostante la maggior parte di queste rappresenti piccole realtà locali (con meno di mille visitatori l'anno), il 52,4 per cento ha reso disponibili servizi a distanza e poco meno della metà ha offerto prestiti e consultazioni in digitale (era il 43 per cento nel 2019). Più di un terzo ha attivato online servizi di gruppo (letture e laboratori) e reso accessibile gratuitamente la consultazione di quotidiani, riviste, ebook, audiolibri, musica, altro (Figura 1, destra).

Per il futuro, il 43 per cento circa delle biblioteche investirebbe nella prenotazione online, e il 26,4 per cento proseguirebbe e potenzierebbe laboratori didattici, gruppi di lettura, video-letture e seminari. Tra gli investimenti strategici, più del 20 per cento delle biblioteche indicano le consegne a domicilio, la digitalizzazione del patrimonio, e la formazione del personale, soprattutto nelle realtà più piccole (con meno di 2 mila visitatori l'anno, che rappresentano il 92 per cento del totale).

Figura 1 Musei (sinistra) e biblioteche (destra) pubblici che offrono servizi digitali, per tipologia di servizio. Anno 2020 (percentuali sul totale)



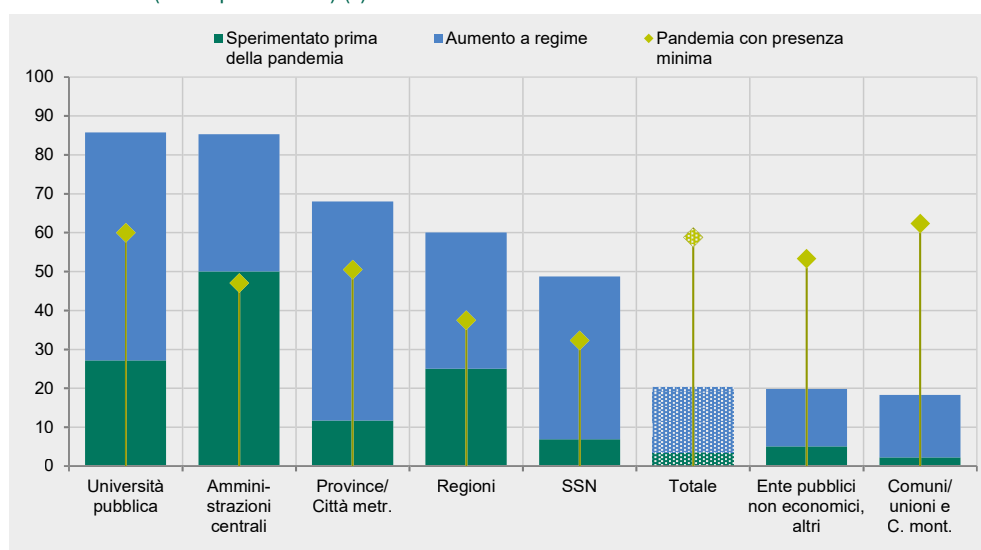
Fonte: Istat, Indagine censuaria sui musei e le istituzioni similari, Censimento sulle biblioteche pubbliche e private

1.5.4 Il lavoro agile nelle Istituzioni pubbliche

I risultati del Censimento delle Istituzioni Pubbliche⁵⁴ permettono di misurare anche l'evoluzione del *lavoro agile* attraverso l'emergenza sanitaria e di valutarne le prospettive. Prima del marzo 2020 il *lavoro agile* era stato introdotto – in molti casi da poco tempo e con una estensione limitata – in metà delle amministrazioni centrali e in circa un quarto delle università e delle regioni, ma da appena il 2 per cento dei comuni. Il grado di preparazione del settore pubblico era quindi molto eterogeneo quando il Decreto *Cura Italia* del marzo 2020 ha fatto divenire il *lavoro agile* la modalità ordinaria di svolgimento della prestazione lavorativa, con circa l'85 per cento dei dipendenti che non hanno avuto necessità di lavorare in presenza.

La spinta innovativa nell'organizzazione del lavoro dovuta alla pandemia è stata notevole: al termine della fase emergenziale oltre il 20 per cento degli enti pubblici prevedeva l'introduzione strutturale del *lavoro agile* rispetto al 3,7 per cento che l'aveva sperimentato in precedenza. Anche in questo caso, le differenze sono molto ampie, con i comuni e gli altri enti di minori dimensioni in coda. L'intensità delle prestazioni da remoto segue lo stesso schema, con percentuali di lavoratori coinvolti superiori al 40 per cento nelle amministrazioni centrali e molto inferiori in quelle locali (Figura 1.41).

Figura 1.41 Istituzioni pubbliche che hanno sperimentato il lavoro agile prima della pandemia e che prevedono di adottarlo in modo strutturato per forma giuridica. Anno 2020 (valori percentuali) (a)



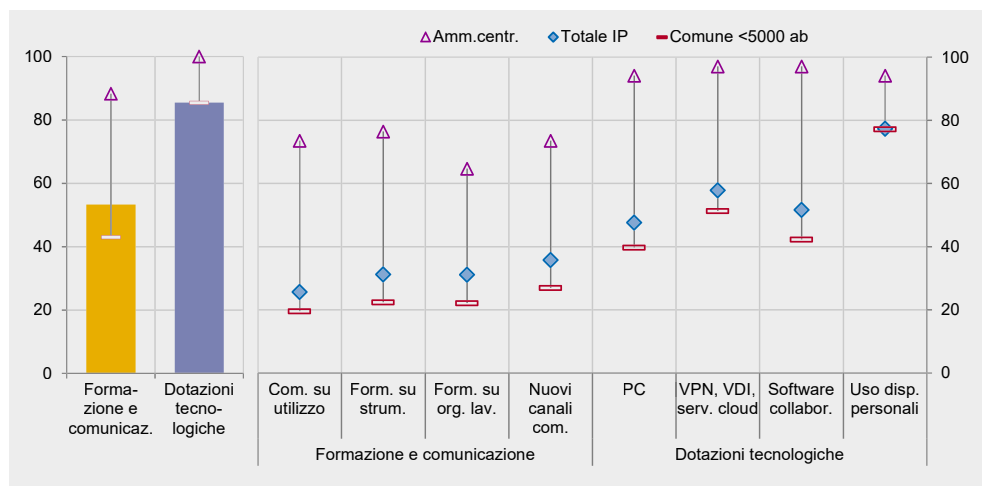
Fonte: Istat, Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche (a) Risultati preliminari.

L'utilizzo del *lavoro agile* per le attività ordinarie ha impresso una spinta anche alle dotazioni tecnologiche del personale, migliorate nell'85,4 per cento dei casi⁵⁵. Oltre metà delle amministrazioni ha anche rilevato l'esigenza di attivare nuovi canali di interazione con il personale e avviare iniziative formative specifiche sul lavoro a distanza, con una diffusione molto più ampia nelle amministrazioni di maggiori dimensioni (Figura 1.42).

54 Si tratta dei risultati preliminari della sezione del Censimento relativo al 2020 sviluppata *ad hoc* in collaborazione con lo Osservatorio *Smart Working* del Politecnico di Milano. Questi coprono il 94,2 per cento delle istituzioni pubbliche che corrispondono al 97,9 per cento in termini di numero di dipendenti. Non sono ricompresi i dati relativi alle Forze armate, di Polizia e Capitanerie di porto oggetto di una rilevazione specifica nell'ambito del Censimento permanente delle istituzioni pubbliche.

55 Benché i tre quarti delle amministrazioni abbiano permesso l'uso dei dispositivi di proprietà individuale, nella maggioranza dei casi anche per accedere ai servizi da remoto come VPN, VDI, servizi in *cloud*.

Figura 1.42 Istituzioni pubbliche che hanno fornito dotazioni tecnologiche e hanno realizzato iniziative di comunicazione e/o formazione. Anno 2020 (valori percentuali) (a)

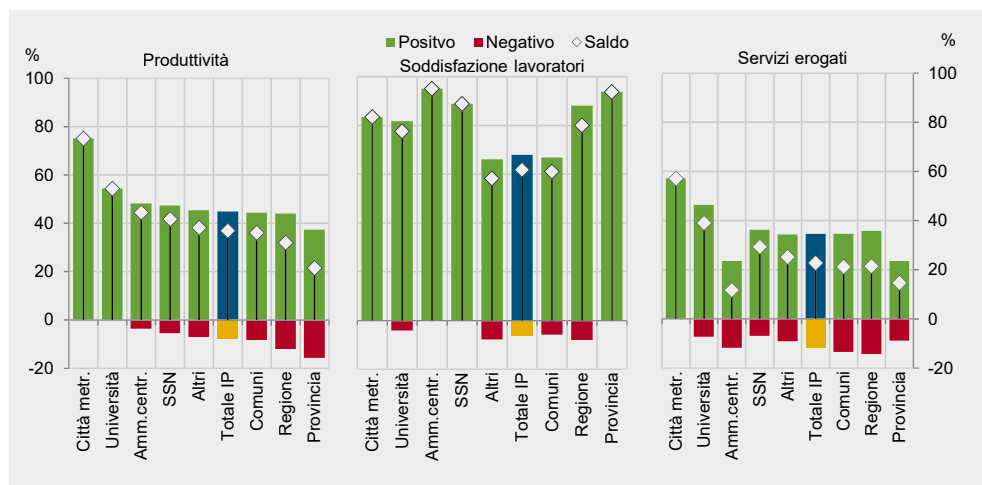


Fonte: Istat, Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche (a) Risultati preliminari.

A seguito dell'esperienza maturata durante l'emergenza sanitaria, il 40 per cento delle Istituzioni ha evidenziato la necessità di nuove competenze digitali. L'incidenza è maggiore in quelle che si sono più attivate per il lavoro da remoto, superando l'85 per cento in quelle centrali e nelle città metropolitane, e i due terzi di università, province e regioni.

Una minoranza importante (tra un quarto e un terzo) di amministrazioni, in particolare tra quelle più grandi, ha monitorato, per lo più attraverso indicatori qualitativi, l'impatto del *lavoro agile* sulla produttività, su soddisfazione e benessere dei lavoratori e sui servizi erogati ai cittadini e imprese. I relativi giudizi risultano sempre ampiamente positivi, soprattutto per la soddisfazione e il benessere dei lavoratori. Si segnala però una quota tra il 5 e il 15 per cento di giudizi negativi sull'efficienza dei servizi (Figura 1.43). Difficoltà nell'erogazione dei servizi emergono anche dall'indagine "Diario della giornata rivolta ai cittadini". Sebbene in un contesto di generale soddisfazione (l'86,9 per cento dei cittadini

Figura 1.43 Istituzioni pubbliche che hanno monitorato l'impatto del lavoro agile ed esito del monitoraggio per tipologia di impatto. Anno 2020 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche (a) Risultati preliminari.



che hanno usufruito dei servizi della PA ha espresso almeno una volta molta o abbastanza soddisfazione), circa un quarto dei fruitori tra maggio 2020 e gennaio 2022 di un ufficio pubblico ha riscontrato un peggioramento dei servizi, imputandolo nella maggioranza dei casi all'allungamento dei tempi di erogazione e alla difficoltà nel parlare con un operatore per avere indicazioni su come accedere al servizio⁵⁶.



56 Cfr. Istat, 2022.

Per saperne di più

Ahir, H., N. Bloom, and D. Furceri. 2022. "The World Uncertainty Index". *NBER - National Bureau of Economic Research Working Paper*, N. 29763. Cambridge, MA, U.S.: NBER.

Benigno, G., J. di Giovanni, J.J.J. Groen, and A.I. Noble. 2022. "A New Barometer of Global Supply Chain Pressures". *Liberty Street Economics*. New York, NY, U.S.: Federal Reserve Bank of New York.

Blei, D.M., A.Y. Ng, and M.I. Jordan. 2003. "Latent Dirichlet Allocation". *Journal of Machine Learning Research*, Volume 3 (Jan.): 993-1022.

Borgatti, S.P., M.G. Everett, and L.C. Freeman. 2002. *Ucinet 6 for Windows: Software for Social Network Analysis*. Lexington, KY, U.S.: Analytic Technologies.

Borgatti, S.P., M.G. Everett, and J.C. Johnson. 2013. *Analyzing Social Networks*. Thousand Oaks, CA, U.S.: SAGE Publishing.

Chang, J., J. Boyd-Graber, S. Gerrish, C. Wang, and D.M. Blei. 2009. "Reading Tea Leaves: How Humans Interpret Topic Models". In Bengio, Y., D. Schuurmans, J. Lafferty, C. Williams and A. Culotta (Eds.). "Advances in Neural Information Processing Systems 22". *Proceedings of the 23rd Annual Conference on Neural Information Processing Systems*. Vancouver, BC, Canada, 7-10 December 2009: 288-296. Red Hook, NY, U.S.: Curran Associates, Inc.

Costa, S., F. Sallusti, and C. Vicarelli. 2022. "Trade networks and shock transmission capacity: a new taxonomy of Italian industries". *Journal of Industrial and Business Economics*, Volume 49, Issue 1: 133-153.

Dietzenbacher, E., and M.L. Lahr. 2013. "Expanding extractions". *Economic Systems Research*, Volume 25, Issue 3: 341-360.

European Commission. 2022. "Recovery and Resilience Facility". *EU Economy Explained*. Brussels, Belgium: European Commission. https://ec.europa.eu/info/business-economy-euro/economic-and-fiscal-policy-coordination/eueconomyexplained/recovery-and-resilience-facility_en.

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2022. "Cittadini e lavoro a distanza durante la pandemia. Maggio 2020-Gennaio 2022". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/271175>.

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2021. "Rapporto sulle imprese 2021 - Struttura, comportamenti e performance dal censimento permanente". *Lecture Statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/264800>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2020a. *Rapporto annuale 2020. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/244848>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2020b. "Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Edizione 2020". *Lecture Statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/240112>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2019. *Rapporto annuale 2019. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/230897>.



Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2018. *Rapporto annuale 2018. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/214230>.

Lopez-Garcia, P., and B. Szörfi. 2021. "The impact of the COVID-19 pandemic on labour productivity growth". *ECB Economic Bulletin*, Issue 7/2021: 46-51. Frankfurt am Main, Germany: European Central Bank.

Morlino, L. 2020. *Equality, Freedom, and Democracy: Europe After the Great Recession*. Oxford, UK: Oxford University Press, *Scholarship Online*.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2021. *Government at a Glance 2021*. Paris, France: OECD Publishing.

Vittori, D., and L. Morlino. 2021. "Populism and democracy in Europe". In Albertazzi, D., and D. Vampa. *Populism and New Patterns of Political Competition in Western Europe*, Part I: 19-49. London, UK: Routledge.

Wike, R., J. Fetterolf, S. Schumacher, and J.J. Moncus. 2021. "Citizens in Advanced Economies Want Significant Changes to Their Political Systems". *Report*. Washington, D.C., U.S.: Pew Research Center.

World Bank. 2019. *Doing business 2020. Comparing Business Regulation in 190 Economies*. Washington, D.C., U.S.: World Bank.

CAPITOLO 2

DUE ANNI DI PANDEMIA: L'IMPATTO SU CITTADINI E IMPRESE

Nel nostro Paese, colpito più di altri paesi europei, due anni di pandemia hanno avuto un considerevole impatto su cittadini e imprese, ma emergono evidenti segnali di ripresa.

L'eccesso di mortalità, particolarmente elevato nel 2020 tra la popolazione anziana e in condizioni di fragilità, è stato mitigato nel 2021 dall'avvio della campagna vaccinale, che in Italia ha raggiunto livelli di copertura molto elevati.

La pandemia ha avuto conseguenze su tutte le componenti della dinamica demografica: dal quasi dimezzamento dei matrimoni celebrati, all'ulteriore calo delle nascite, alla contrazione dei movimenti migratori.

Sono cambiate anche le abitudini della popolazione, gli stili di vita, le relazioni parentali e amicali, la fruizione del tempo libero. Già nel 2021, tuttavia, sono emersi chiari segnali di un ritorno alla quotidianità pre-COVID, sebbene con indizi di cambiamenti comportamentali che potrebbero perdurare nel tempo.

Riflessi importanti si sono osservati anche sul mercato del lavoro, da un punto di vista sia quantitativo sia qualitativo, con l'esacerbarsi delle diseguaglianze a sfavore di segmenti della popolazione già in condizioni di vulnerabilità.

L'Italia si posiziona tra i paesi Ue dove è stata più marcata la riduzione degli occupati tra il 2019 e il 2020. Le misure messe in atto dal Governo a sostegno dell'occupazione hanno contenuto in modo significativo le perdite occupazionali del lavoro privato, incidendo tuttavia di meno sui segmenti già poco tutelati del mercato del lavoro, quali i dipendenti a tempo determinato e gli indipendenti.

La crisi pandemica è stata breve ma ha lasciato il segno anche sul tessuto produttivo. Infatti, benché l'attività economica sia già tornata sui livelli di fine 2019, oltre il 30 per cento delle imprese più piccole ha perso capacità produttiva, con incidenze maggiori nelle attività dei servizi, più colpite dall'emergenza sanitaria. Di converso, per la sua natura peculiare, questa crisi ha dato un impulso forte a sperimentare cambiamenti tecnologici e organizzativi importanti, destinati a consolidarsi.

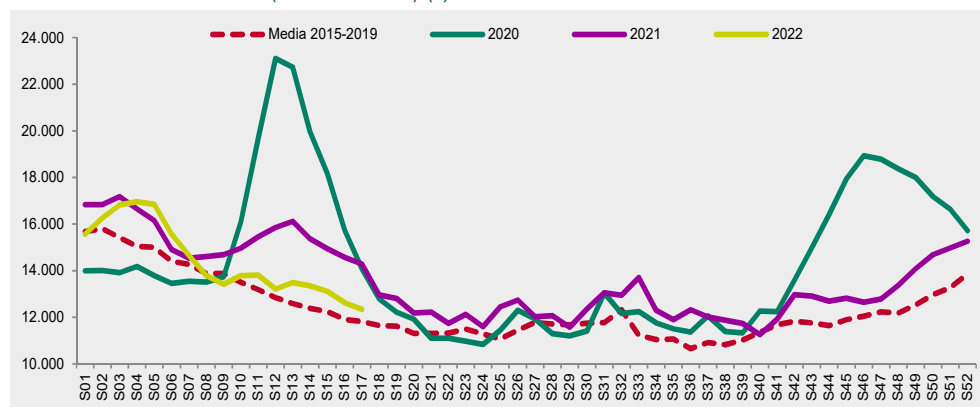


DUE ANNI DI PANDEMIA: L'IMPATTO SU CITTADINI E IMPRESE

2.1 L'ANDAMENTO DELLA PANDEMIA

In Italia, dall'inizio dell'epidemia (marzo 2020) fino alla fine di aprile 2022 sono stati segnalati al Sistema di sorveglianza Integrata COVID-19 dell'Istituto superiore di sanità oltre 16 milioni di casi confermati di infezione da SARS-CoV-2; più del 60 per cento (quasi 10 milioni) sono stati diagnosticati nei primi 4 mesi del 2022, a causa della predominanza delle varianti *omicron* e *omicron2* a elevatissima trasmissibilità. Nello stesso periodo, sono stati segnalati circa 160 mila decessi associati alla diagnosi di infezione: il 48 per cento è avvenuto nel 2020, il 37 per cento nel 2021 e il 15 per cento a gennaio-aprile 2022. Se si considera l'eccesso di mortalità totale¹, da inizio pandemia alla fine di aprile 2022, il numero di decessi supera di 180 mila unità la media 2015-2019. Nel 2020 il totale dei decessi per il complesso delle cause

Figura 2.1 Decessi per settimana per il complesso delle cause. Anni 2020-2022 e media 2015-2019 (valori assoluti) (a)



Fonte: Istat, Base dati integrata mortalità giornaliera comunale
(a) I dati relativi al 2021 sono provvisori; i dati relativi al 2022 sono stimati.

1 Lo studio dell'eccesso di mortalità è una misura essenziale per monitorare l'impatto della pandemia sia a livello nazionale sia tra paesi. Si è scelto di utilizzare le misure di eccesso di mortalità totale poiché queste sono più confrontabili rispetto a quelle basate sulla mortalità per COVID-19, influenzate dalle differenze nella raccolta e trattamento dei dati di sorveglianza e di mortalità per causa nei vari paesi. Inoltre, gli indicatori basati sulla mortalità totale sono utili per comprendere l'impatto del COVID-19 non solo sui decessi direttamente attribuibili al virus, ma anche per tenere conto della mortalità indiretta, legata al funzionamento parziale dei servizi sanitari e a cambiamenti economici, sociali e comportamentali più ampi nella popolazione. I dati utilizzati provengono dalla nuova base dati integrata sulla mortalità giornaliera comunale, che diffonde il numero di decessi per tutte le cause disaggregati per comune, data di evento, genere e classe di età con circa 45 giorni di ritardo data. I dati vengono diffusi con carattere provvisorio perché a ogni successivo aggiornamento la base dati viene rivista per tener conto del consolidamento progressivo dei dati. Per poter confrontare i dati provvisori del 2021 e dei primi mesi del 2022 si è adottata la stessa metodologia per calcolare il numero dei decessi giornalieri anche del periodo 2011-2020. Tali dati possono essere infatti correttamente utilizzati come termine di confronto con i dati provvisori del 2021-2022 ma in nessun caso sono da considerarsi come rettifiche dei dati del bilancio demografico già diffusi dall'Istat per gli stessi anni.

è stato il più alto mai registrato nel nostro Paese dal secondo dopoguerra: 746.146, ovvero 100.526 in più rispetto alla media 2015-2019 (+15,6 per cento di eccesso).

Nel 2021 il totale dei decessi per il complesso delle cause è stato di 709 mila, in calo rispetto al 2020 (-37 mila, pari al -5,0 per cento), ma ancora più elevato rispetto alla media 2015-2019 (+63 mila, pari al +9,8 per cento). Gran parte dell'eccesso di mortalità del 2021 è stato osservato nel primo quadrimestre, quando la copertura vaccinale era ancora molto bassa, ed è dovuto soprattutto all'incremento registrato nelle ripartizioni centro-meridionali, colpite dalla pandemia prevalentemente a partire da ottobre 2020, con l'inizio della seconda ondata (Tavola 2.1). Il Nord, invece, era stato più colpito nella prima ondata, con un eccesso di mortalità di +24,6 per cento nel 2020.

Tavola 2.1 Decessi per ripartizione geografica. Anni 2020, 2021 e media 2015-2019 (valori assoluti e differenza percentuale)

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Media 2015-2019	2020	2021 (a)	Differenza percentuale 2020 vs. 2015-2019	Differenza percentuale 2021 vs. 2015-2019	Differenza percentuale 2021 vs. 2020
Nord	301.885	376.181	326.534	24,6	8,2	-13,2
Centro	131.647	141.550	143.024	7,5	8,6	1,0
Mezzogiorno	212.087	228.415	239.477	7,7	12,9	4,8
Italia	645.620	746.146	709.035	15,6	9,8	-5,0

Fonte: Istat, Base dati integrata mortalità giornaliera comunale
(a) Dati provvisori.

Nei primi quattro mesi del 2022, sebbene si registri ancora un lieve eccesso di mortalità rispetto alla media 2015-2019, continua in tutte le ripartizioni il calo dei decessi avviatosi negli ultimi mesi del 2021, quando la campagna vaccinale aveva già coperto con il ciclo primario circa il 70 per cento della popolazione (Tavola 2.2).

Tavola 2.2 Decessi per ripartizione geografica. Gennaio-aprile 2020, 2021, 2022 e media 2015-2019 (valori assoluti e differenza percentuale)

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Media 2015-2019	2020	2021 (a)	2022(b)	Differenza percentuale 2022 vs. 2015-2019	Differenza percentuale 2022 vs. 2021
Nord	109.229	149.032	124.067	112.975	3,4	-8,9
Centro	47.721	48.942	53.236	49.211	3,1	-7,6
Mezzogiorno	78.859	79.425	88.577	84.978	7,8	-4,1
Italia	235.809	277.399	265.880	247.164	4,8	-7,0

Fonte: Istat, Base dati integrata mortalità giornaliera comunale
(a) Dati provvisori.
(b) Dati stimati.

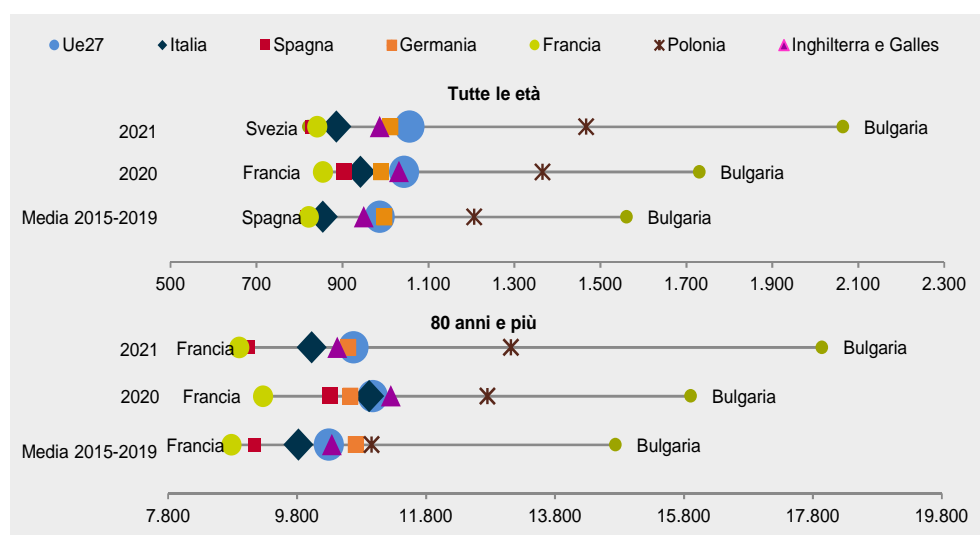
2.1.1 I numeri del confronto europeo

Guardando ai paesi dell'Ue27, il totale dei decessi in eccesso ha oltrepassato i 500 mila nel 2020 e i 650 mila nel 2021, con un contributo dell'Italia che è passato dal 19 per cento circa del primo anno di pandemia, a meno del 10 per cento nel 2021. Dato confermato dai primi due mesi del 2022², con i 6 mila decessi in più rispetto allo stesso periodo del 2015-2019, a fronte dei circa 60 mila in più dell'Ue27. Nel quinquennio pre-pandemico, considerando i tassi

2 Per l'analisi di confronto europeo, si considerano i decessi fino al 28 febbraio 2022 poiché non per tutti i paesi Ue sono disponibili dati più aggiornati.

di mortalità standardizzati³ per età, l'Italia si collocava tra i paesi Ue27 a più bassa mortalità (Figura 2.2). Nel 2015-2019 il tasso medio standardizzato era infatti pari a 854 decessi per 100 mila abitanti, il più basso dopo Spagna (820) e Francia (821), mentre la media europea era di circa 986. Nel 2020 l'Italia ha perduto in parte la sua posizione di vantaggio, con il tasso salito a 941 decessi per 100 mila abitanti, rispetto agli 854 della Francia, dato più basso del 2020 di tutta l'Ue27. Nonostante questo peggioramento, il nostro Paese è rimasto comunque ben al di sotto della media europea pari a 1.043 decessi per 100 mila abitanti. Nel 2021, il tasso italiano cala sensibilmente (885), a fronte di un'ulteriore crescita del tasso medio Ue27 (1.056). Nei primi due mesi del 2022 il *trend* decrescente del tasso standardizzato italiano prosegue e inizia anche a livello europeo: tuttavia il tasso Ue27 continua ad attestarsi su un livello più elevato rispetto all'Italia.

Figura 2.2 Tassi di mortalità standardizzati per età in alcuni paesi europei e nella media Ue27 per tutta la popolazione e per le persone di 80 anni e più. Anni 2020 e 2021 e media 2015-2019 (decessi per 100 mila abitanti della stessa età)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat (DEMO_R_MWK_05, DEMO_PJANGROUP, PROJ_19NP), Office for National Statistics e DESTATIS

Il vantaggio di mortalità in Italia nel periodo pre-pandemico riguardava tutte le fasce di età. Nel 2020 ciò non succede più. La posizione del nostro Paese nel panorama europeo risulta significativamente diversa a partire dai 70 anni d'età. In particolare, per le persone di 80 anni e più il tasso di mortalità in Italia è salito da una media di 9.820 decessi per 100 mila abitanti del periodo 2015-2019 a 10.915 nel 2020, avvicinandosi alla media Ue27 di 10.972. Nel 2021 il tasso italiano si è poi ridimensionato sensibilmente, passando a 10.024 decessi per 100 mila abitanti (rispetto al valore di 10.672 della media Ue27), ma il divario con il valore minimo raggiunto in Ue27 dalla Francia (8.897) resta molto ampio.

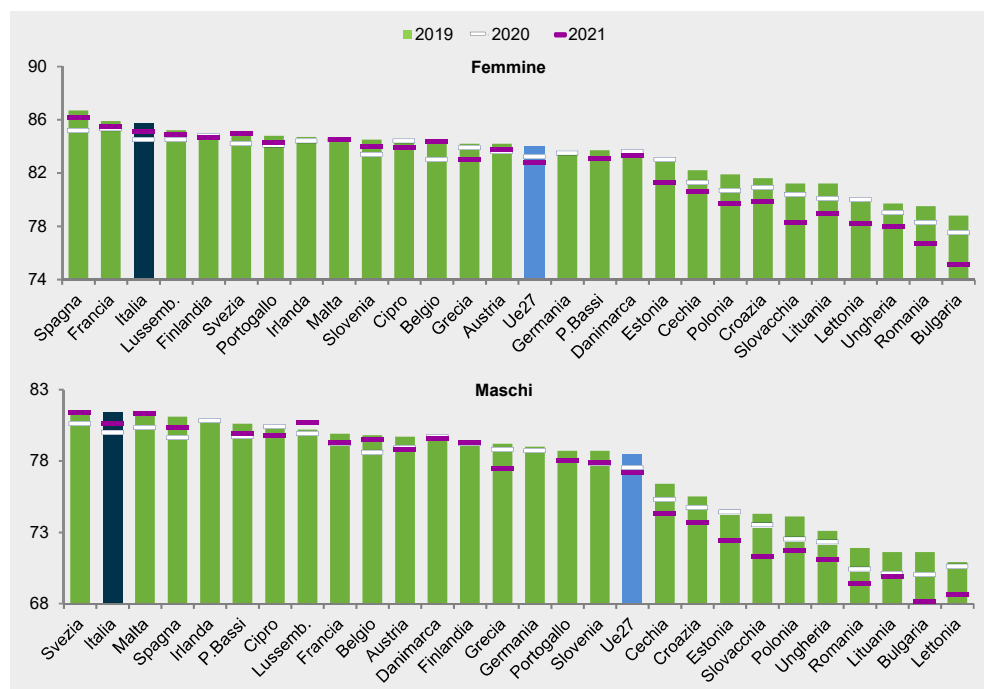
L'elevato eccesso di mortalità registrato nei due anni di pandemia si è tradotto in una diminuzione della speranza di vita in quasi tutti i paesi europei, seppure di entità e durata differenziata. L'Italia e la Spagna hanno subito un calo della speranza di vita nel 2020 e un accenno di ripresa nel 2021. Viceversa, alcuni paesi, in particolare dell'Est Europa, dove gli effetti della

3 I tassi standardizzati sono stati calcolati con il metodo diretto, con classi di età quinquennali fino a 85 anni e più, utilizzando come standard la popolazione europea 2013: queste misure consentono di effettuare confronti tra paesi al netto degli effetti di ammontare e struttura per età della popolazione.



pandemia in termini di mortalità in eccesso si sono visti soprattutto nelle ondate successive (cfr. par. 2.1.2), mostrano un calo accentuato della speranza di vita specialmente nel 2021. Altri paesi come Finlandia e Danimarca, infine, non hanno registrato variazioni di rilievo della speranza di vita nel biennio pandemico, rimanendo sui livelli del 2019 (Figura 2.3).

Figura 2.3 Speranza di vita alla nascita nei Paesi europei e nella media Ue27 per genere. Anni 2019-2021 (in anni; valori ordinati rispetto al 2019) (a)



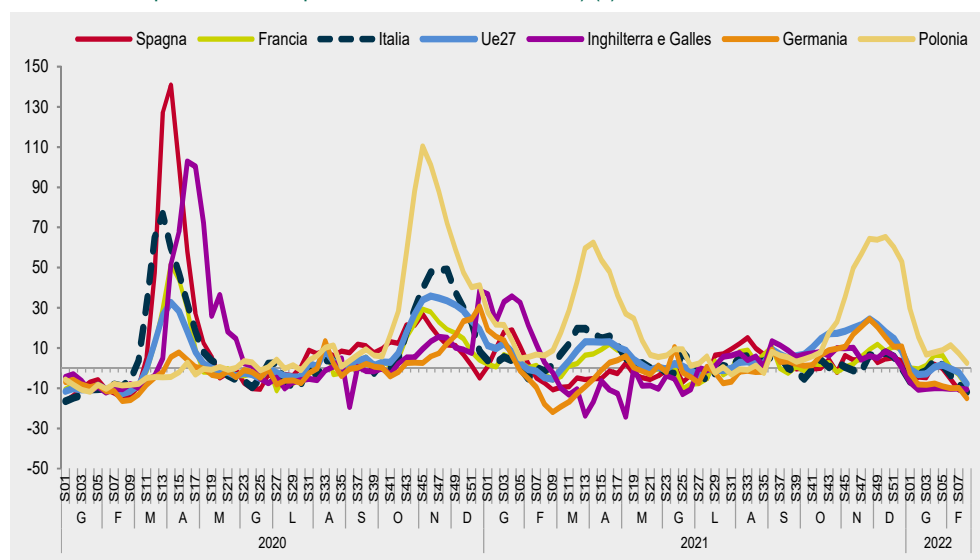
Fonte: Eurostat, Mortality Statistics
(a) Il dato relativo al 2021 è provvisorio.

2.1.2 Le ondate della pandemia nei diversi paesi

Per confrontare più dettagliatamente l'andamento dell'epidemia nei vari paesi, si è utilizzata la variazione percentuale del tasso settimanale di mortalità standardizzato per età, calcolata dall'inizio del 2020 alla fine di febbraio 2022, rispetto alle analoghe settimane del 2015-2019⁴. In Italia e Spagna, tra i paesi più colpiti dalla prima ondata, il picco si registra nei mesi di marzo e aprile 2020. Nei paesi dell'Est Europa, l'epidemia ha prodotto i suoi effetti più devastanti solo nei mesi successivi (Figura 2.4).

4 Le popolazioni settimanali (esposti) sono state ottenute distribuendo uniformemente la differenza tra la popolazione al primo gennaio e quella al 31 dicembre tra le 52 settimane dell'anno. Tutti gli anni sono stati considerati composti da 52 settimane; nel 2016 e 2020, la 53esima settimana non è stata considerata nel calcolo. Per la Germania, poiché i decessi sono disponibili per classi quinquennali solo a partire da 30 anni di età, per il calcolo dei tassi standardizzati sono stati stimati i decessi per classi quinquennali da 0 a 29 anni, riproponendo i decessi totali nelle classi quinquennali secondo la struttura per età, genere e anno di calendario della popolazione europea. La variazione percentuale è utilizzata anche per confrontare i tassi standardizzati complessivi osservati negli anni 2020 e 2021 rispetto al tasso medio del 2015-2019. Queste misure consentono di valutare l'impatto nei vari paesi al netto delle diverse strutture per età; l'analisi condotta a intervalli settimanali permette di evidenziare le ondate della pandemia e gli andamenti osservati in diversi gruppi di paesi e in fasce di età.

Figura 2.4 Tassi di mortalità standardizzati per età in alcuni paesi europei, in Inghilterra e Galles e nella media Ue27 per settimana. Gennaio 2020 - febbraio 2022 (variazione percentuale rispetto alla media 2015-2019) (a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Office for National Statistics e DESTATIS

(a) Dati provvisori. La media europea non include i dati dell'Irlanda perché non disponibili. Dati sui decessi estratti il 5 maggio 2022.

In particolare, confrontando la mortalità settimanale con quella media dello stesso periodo del 2015-2019, l'aumento più pronunciato della prima ondata si osserva in Spagna, con un incremento del tasso standardizzato all'inizio del mese di aprile del 140,8 per cento. Segue, tra i paesi Ue27, l'Italia che tocca il punto di massimo della prima ondata a fine marzo (+76,8 per cento). Un picco di mortalità nel mese di aprile si osserva anche per il Belgio (+93,0 per cento), i Paesi Bassi (+65,2 per cento), la Francia (+51,7 per cento) e la Svezia (+40,5 per cento). La prima ondata è, invece, di entità decisamente più contenuta in Portogallo, Austria e Germania che registrano variazioni del tasso standardizzato di mortalità rispetto al periodo pre-pandemico, rispettivamente, del 15,7 per cento, del 10,7 per cento e del 7,9 per cento. I paesi dell'Est Europa, in questa prima fase, non registrano variazioni nella mortalità. Ne risulta un picco medio europeo di +32,6 per cento nella settimana del 30 marzo 2020.

Anche in Inghilterra e Galles⁵ il picco della prima ondata è stato particolarmente elevato (+102,8 per cento a metà aprile). Inoltre in queste regioni, l'eccesso di mortalità ha riguardato un periodo particolarmente esteso (10 settimane), analogamente a quanto avvenuto in Svezia (12 settimane), rispetto alle 6 settimane registrate nella media Ue27, alle 8 dell'Italia e alle 9 della Spagna.

Durante il periodo estivo, tra fine maggio e luglio 2020, i tassi di mortalità sono gradualmente tornati alla normalità in tutta l'Ue27, ma tra agosto e settembre ha avuto inizio una seconda ondata pandemica, con una variazione del tasso di mortalità che raggiunge nella media Ue27 il +35,8 per cento nella seconda settimana di novembre 2020, rappresentando la variazione più elevata del 2020. Questa seconda ondata ha avuto effetti più contenuti sulla mortalità nei paesi più colpiti dalla prima: in Italia il picco arriva a +49,1 per cento a fine novembre. Al contrario nei paesi dell'Est Europa (Polonia, Bulgaria, Slovenia e Repubblica Ceca), il tasso standardizzato è più che raddoppiato rispetto al dato medio 2015-2019 dello stesso periodo.

⁵ Si considera Inghilterra e Galles in quanto i dati sui decessi per l'intero Regno Unito non sono disponibili sul sito dell'Office for National Statistics e sono disponibili solo fino al 2020 sul sito Eurostat.

In Inghilterra e Galles la seconda ondata è iniziata con un eccesso di mortalità più contenuto a novembre (+15 per cento nella seconda metà), ma persistente e duraturo nel tempo, raggiungendo un punto di massimo del +38,6 per cento a fine dicembre e protraendosi fino a metà febbraio del 2021. In Italia, invece, l'ondata si era già esaurita a fine anno.

Nel 2021 l'eccesso di mortalità ha seguito, nei vari paesi, un andamento stagionale analogo a quello dell'anno precedente ma con picchi meno pronunciati rispetto al 2020: nella media Ue27, la terza ondata si è osservata intorno al mese di aprile (+13 per cento circa), mentre la quarta si è evidenziata a fine anno (+24,4 per cento a inizio dicembre). In Italia, il picco annuale di mortalità del 2021 è stato raggiunto tra marzo e aprile (+19,6 per cento), attestandosi su valori non trascurabili, ma decisamente più contenuti rispetto al 2020. A livello Ue27, i valori più elevati dell'eccesso di mortalità di questo periodo sono stati registrati ancora una volta nei paesi dell'Est, con incrementi percentuali del tasso standardizzato che ad aprile hanno superato il 60 per cento in Polonia e l'80 per cento in Bulgaria, con un'estensione temporale di circa 3 mesi in entrambi i paesi. Dopo l'estate, sono ancora i paesi dell'Est Europa a mostrare eccessi di mortalità più pronunciati, con la Romania che nella seconda metà di ottobre ha raggiunto il +122,0 per cento, seguita da Bulgaria e Slovacchia (rispettivamente +90,8 per cento a inizio novembre e +78,9 per cento a inizio dicembre). La Polonia, anche in questo caso, ha mostrato un picco superiore al 65 per cento. D'altra parte è proprio in molti di questi paesi che sono stati osservati i valori più bassi di copertura vaccinale (cfr. par. 2.1.5).

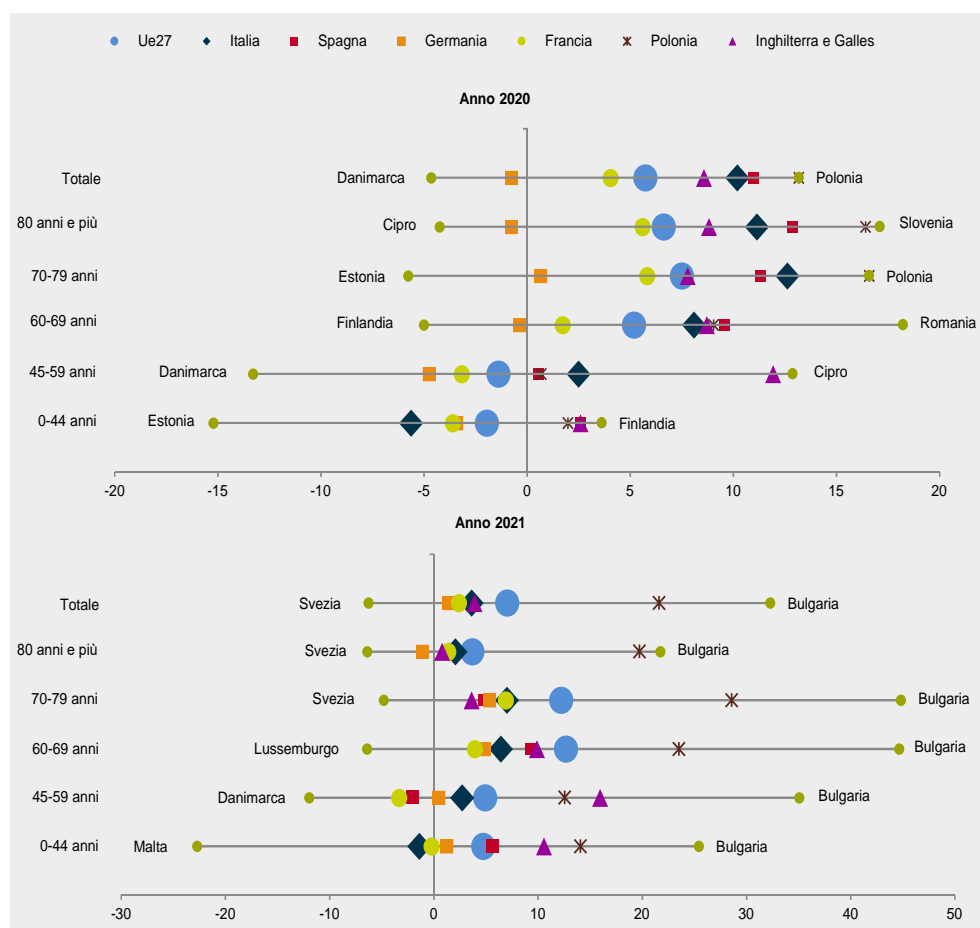
2.1.3 I diversi andamenti tra paesi per genere e per età

L'analisi per genere mostra come nella media Ue27 l'eccesso di mortalità basato sui tassi standardizzati sia stato leggermente più elevato tra gli uomini, sia nel 2020 (+6,3 per cento rispetto a +5,0 per cento tra le donne) sia nel 2021 (+7,0 per cento rispetto a +6,5 per cento tra le donne). Questa differenza a svantaggio degli uomini si osserva in Italia solo nel 2020, mentre nel 2021 le differenze si annullano. In alcuni paesi dell'Est Europa lo svantaggio degli uomini è particolarmente accentuato, in Polonia ad esempio nel 2020 la variazione del tasso standardizzato era del +15,7 per cento tra gli uomini, rispetto al +11,2 per cento tra le donne, ma si è annullata nel 2021. In Francia, al contrario, non si osservano differenze di genere in nessuno dei due anni, mentre in Spagna nel 2020 l'eccesso è maggiore per le donne, e nel 2021 per gli uomini.

L'andamento dell'eccesso di mortalità ha mostrato variazioni significative anche per classi di età, non tutte colpite allo stesso modo (Figura 2.5). In Italia, nel 2020, l'eccesso di mortalità si è manifestato a partire dalla classe di età 45-59 anni (+2,5 per cento), fino a superare il 12 per cento tra i 70-79 anni e l'11 per cento a partire dagli 80, a fronte di incrementi della mortalità più contenuti nelle corrispondenti classi di età nella media Ue27 (+7,5 per cento per i 70-79enni; +6,6 per cento a partire dagli 80 anni).

Nel 2021, in Italia l'eccesso di mortalità è risultato simile a quello del 2020 nella classe 45-59 anni (+2,7 per cento), mentre è diminuito negli altri segmenti di età, con riduzioni particolarmente rilevanti a partire dagli 80 anni. Ciò è avvenuto anche in altri paesi che hanno avviato tempestivamente la campagna vaccinale tra gli anziani, come la Francia, la Spagna, e anche in Inghilterra e Galles. Nel complesso dell'Ue27, nel 2021 l'eccesso di mortalità è ulteriormente aumentato in tutte le classi di età, a eccezione delle persone di 80 anni e più. In questa fascia di età, solamente i paesi dell'Est Europa hanno sperimentato un ulteriore incremento, con un eccesso, per esempio, di +19,7 per cento in Polonia (era +16,4 per cento nel 2020). In Spagna, invece, dove nel primo anno di pandemia l'eccesso di mortalità tra le persone di 80 anni e più è stato anche superiore a quello osservato nel nostro Paese, con una variazione positiva del 12,9 per cento rispetto alla media 2015-2019, nel secondo anno non si è registrato eccesso.

Figura 2.5 Tassi di mortalità standardizzati per classi di età in alcuni paesi europei e nella media Ue27. Anni 2020 e 2021 (variazione percentuale rispetto alla media 2015-2019) (a)



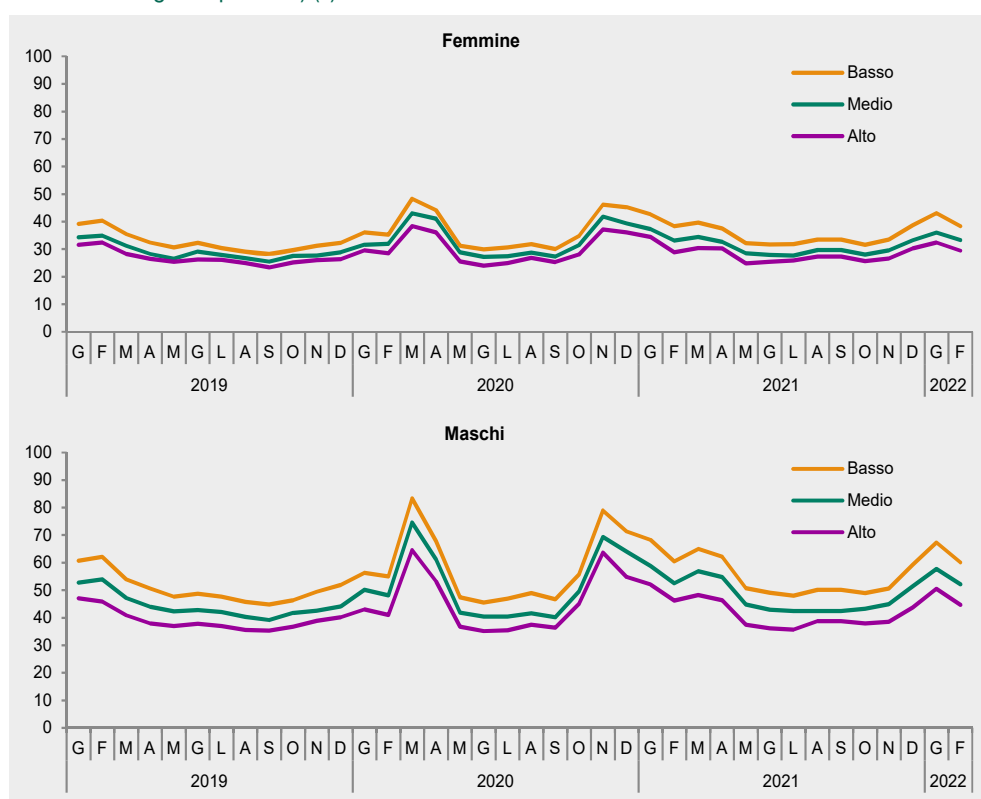
Fonte: Eurostat, Mortality Statistics
(a) Il dato relativo al 2021 è provvisorio.

Restringendo l'analisi alla popolazione europea più giovane (fino a 44 anni), l'eccesso di mortalità è emerso soprattutto nel 2021 (+4,7 per cento nella media Ue27) e ha interessato solo alcuni paesi. In particolare, ha superato il 25 per cento in Bulgaria, quasi il 20 per cento in Ungheria, il 15 per cento in Polonia e Slovacchia e il 10 per cento in Inghilterra e Galles. In Italia, invece, in questa classe di età non si è registrato alcun eccesso di mortalità, anzi nel 2020 si è osservata una importante riduzione della mortalità (-5,6 per cento in Italia e -1,9 per cento in Europa). Situazione analoga a quella dell'Italia si osserva in Francia (-3,6 per cento nel 2020 e nessun eccesso nel 2021). Le limitazioni alla mobilità imposte dalle misure di contenimento hanno infatti portato a un crollo della mortalità per incidenti stradali e altre cause traumatiche, che ha compensato l'incremento della mortalità diretta e indiretta per COVID-19, osservata seppure in misura contenuta anche a queste età.

2.1.4 Le disuguaglianze nella mortalità per genere, titolo di studio e paese di nascita

Nella maggior parte dei paesi, inclusa l'Italia, chi è più povero di competenze e di risorse economiche tende ad ammalarsi più spesso, avere una mortalità più elevata e quindi una vita media più breve. Anche le variazioni di mortalità avvenute nel periodo di pandemia sono segnate dalle disuguaglianze socio-economiche. Durante le fasi più intense di diffusione del virus in Italia (tra marzo e aprile 2020, tra ottobre e dicembre 2020, tra marzo e aprile 2021 e tra dicembre e gennaio 2022), i tassi di mortalità aumentano per tutti i livelli di istruzione: tuttavia si rileva un incremento, seppur contenuto, delle disuguaglianze di mortalità, a svantaggio delle persone con basso livello di istruzione.

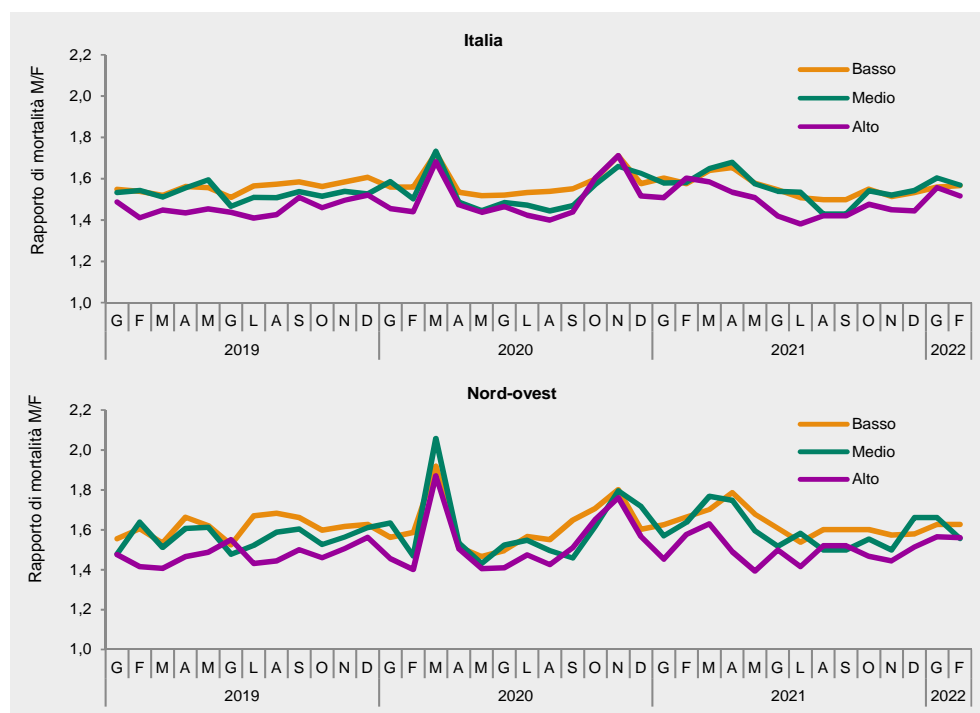
Figura 2.6 Tassi standardizzati di mortalità delle persone di 35 anni e più in Italia per genere, mese e livello di istruzione. Gennaio 2019-febbraio 2022 (valori per 1 milione di giorni-persona) (a)



Fonte: Istat, Registro di base delle persone fisiche (RBI) e *follow-up* dati sulla mortalità periodo gennaio 2019-febbraio 2022 (a) La coorte comprende gli individui di 35 e più al 1° gennaio 2019, residenti in Italia.

Riguardo alle disuguaglianze di genere si è invece riscontrato un aumento dei differenziali di mortalità durante le ondate pandemiche che si sono succedute fino a febbraio 2022. Nei mesi più critici della pandemia i divari di genere, normalmente già sfavorevoli agli uomini, sono infatti ulteriormente aumentati, indipendentemente dal livello di istruzione: il rapporto di genere del tasso di mortalità (M/F) mediamente pari a 1,5, supera 1,7 nei mesi di marzo e novembre del 2020, e nel mese di aprile 2021. Le diseguaglianze di genere sono maggiori nelle aree che hanno registrato i maggiori incrementi di mortalità nella prima fase della pandemia (Nord-ovest) (Figura 2.7).

Figura 2.7 Rapporto del tasso standardizzato di mortalità tra uomini e donne (M/F) delle persone di 35 anni e più per mese e livello di istruzione in Italia e nel Nord-ovest. Gennaio 2019-febbraio 2022 (a)



Fonte: Istat, Registro di base delle persone fisiche (RBI) e *follow-up* dati sulla mortalità periodo Gennaio 2019-Febbraio 2022

(a) La coorte comprende gli individui di 35 e più al 1° gennaio 2019, residenti in Italia.

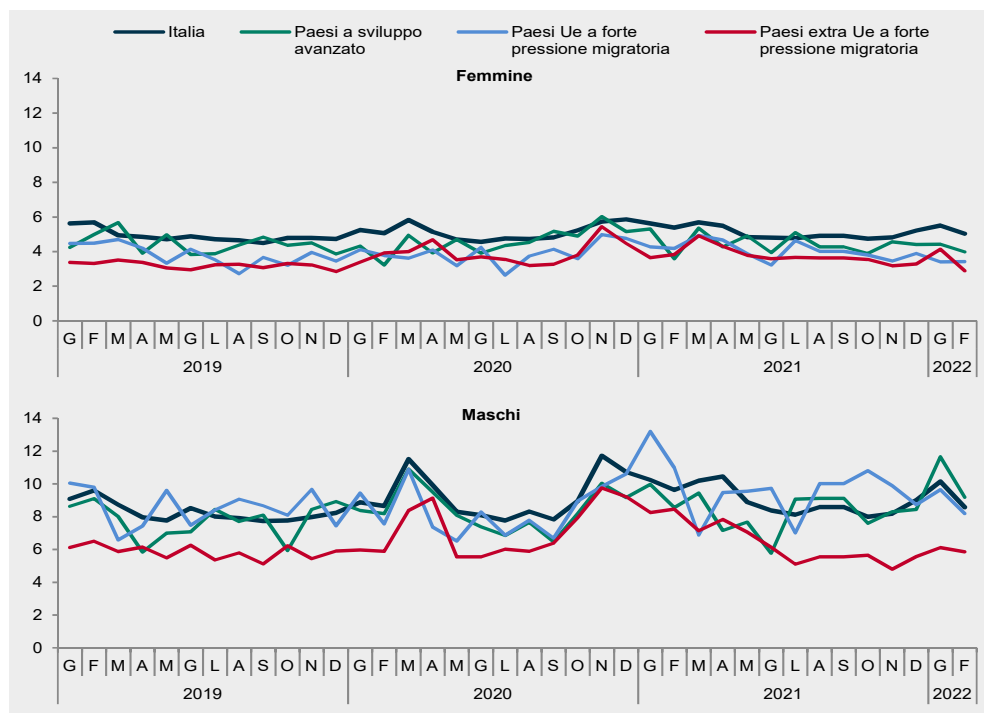
Riguardo invece alle disuguaglianze tra gli stranieri, i nati in paesi extra-Ue a forte pressione migratoria (FPM), presentano generalmente, a parità di età, i più bassi livelli di mortalità, nonostante siano mediamente più vulnerabili, con minore stabilità economica, maggior rischio di marginalizzazione e maggiore difficoltà di accesso ai servizi di diagnosi e cura. Questa apparente contraddizione è nota come il paradosso epidemiologico del “migrante sano”. Sono infatti le persone relativamente più sane a lasciare il paese di nascita per emigrare all'estero.

Tra gennaio 2019 e febbraio 2022 (Figura 2.8), i tassi di mortalità dei nati in paesi extra-Ue a FPM da 35 a 64 anni si sono mantenuti inferiori a quelli dei nati in Italia e negli altri Paesi a Sviluppo Avanzato (PSA). Tuttavia, i nati in Paesi extra Ue a FPM hanno conosciuto un incremento della mortalità superiore a quello della popolazione nata in Italia e nei PSA: in particolare durante le ondate pandemiche di marzo-aprile 2020 (prima ondata) e ottobre 2020-aprile 2021 (seconda e terza ondata), sono stati registrati incrementi importanti della mortalità che hanno fatto sì che i livelli di mortalità dei nati in Paesi extra Ue a FPM si avvicinassero notevolmente a quelli dei nati in Italia e in altri PSA, sia per gli uomini sia per le donne.

L'analisi delle variazioni nei tassi di mortalità rispetto al quinquennio 2015-2019 (Figura 2.9) evidenzia infatti come, in corrispondenza delle ondate pandemiche, siano state le persone nate in aree extra-Ue a FPM a far registrare i maggiori incrementi del tasso di mortalità (marzo-aprile 2020: +49 per cento uomini e +32 per cento donne; ottobre 2020-aprile 2021: +43 per cento uomini e +33 per cento donne). Nella popolazione nativa e tra i nati nei PSA gli incrementi sono stati più contenuti: per esempio, a marzo-aprile 2020 l'aumento è stato del 30 per cento circa negli uomini e del 13 per cento nelle donne, in entrambi i gruppi.

Durante l'ultima ondata pandemica (ottobre 2021-febbraio 2022), gli incrementi della mortalità sono risultati generalmente più contenuti per effetto della crescita della copertura vaccinale. In particolare, tra gli uomini nati in Paesi extra-Ue a FPM si nota un'inversione di tendenza rispetto alle precedenti ondate, con tassi di mortalità ben al di sotto di quelli osservati per gli altri segmenti della popolazione (Figura 2.8), un calo anche rispetto al periodo pre-pandemico (-4 per cento; Figura 2.9) e un andamento più favorevole rispetto a quelli nati in Italia e in altri paesi. Tale risultato potrebbe essere spiegato con il fatto che questo gruppo di soggetti, di per sé già caratterizzato dall'effetto "migrante sano", dopo aver subito gli incrementi di mortalità più pesanti durante le prime ondate della pandemia, sia risultato meno vulnerabile di fronte all'urto della successiva ondata di contagi, potendo anche beneficiare degli elevati livelli di copertura vaccinale raggiunti nella popolazione complessiva.

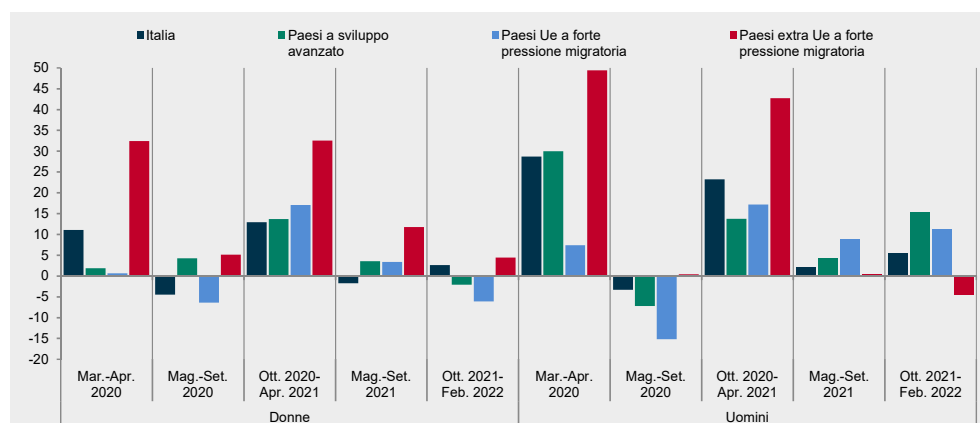
Figura 2.8 Tassi di mortalità standardizzati per età in Italia delle persone di 35-64 anni per mese, paese di nascita e genere. Gennaio 2019-febbraio 2022 (valori per 1 milione di giorni-persona) (a)



Fonte: Istat, Registro di base delle persone fisiche (RBI) e *follow-up* dati sulla mortalità periodo Gennaio 2019-Febbraio 2022

(a) La coorte comprende gli individui tra 35 e 64 anni al 1° gennaio 2019, residenti in Italia.

Figura 2.9 Tassi di mortalità standardizzati per età in Italia delle persone di 35-64 anni rispetto al periodo pre-pandemico, per fase della pandemia, genere e paese di nascita. Marzo 2019-febbraio 2022 (variazioni percentuali) (a)



Fonte: Istat, Registro di base delle persone fisiche (RBI) e *follow-up* dati sulla mortalità periodo gennaio 2019-febbraio 2022 (a) La coorte comprende gli individui tra 35 e 64 anni al 1° gennaio 2019, residenti in Italia.

L'analisi delle cause dei decessi tra 35 e 64 anni di età nei primi sei mesi del 2020⁶ evidenzia quanto le differenze nella mortalità riscontrate tra italiani e stranieri presentino una natura più complessa di quanto non appaia al primo sguardo. Sebbene infatti, come già osservato, la mortalità complessiva sia più bassa tra gli stranieri anche durante le ondate pandemiche, così non è per alcune specifiche cause di morte (Figura 2.10).

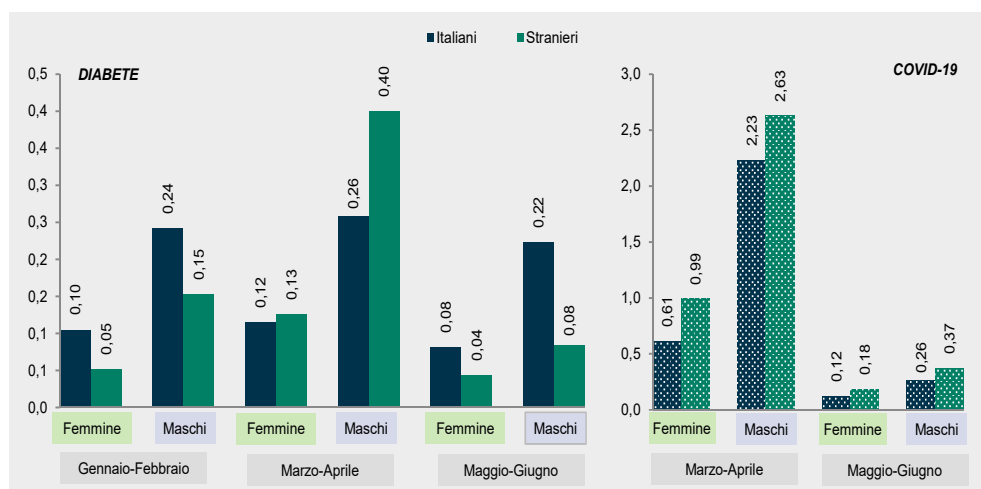
Ad esempio la mortalità per diabete a gennaio-febbraio 2020 è più elevata tra gli italiani rispetto agli stranieri, mentre a marzo-aprile è molto più alta nei secondi. Nella prima ondata pandemica si osserva un raddoppio del tasso per questa causa di morte negli stranieri mentre resta pressoché invariato tra gli italiani. A maggio-giugno la direzione dello svantaggio torna a essere quella pre-pandemica, con tassi più elevati nella popolazione italiana. Questo potrebbe essere spiegato dal fatto che, nella prima fase della pandemia, il maggiore ricorso a strutture sanitarie legato a casi di infezione da SARS-CoV-2 abbia di fatto permesso di identificare tra la popolazione straniera casi gravi di diabete non precedentemente diagnosticato, ma ritenuto la principale causa del decesso in soggetti giovani o adulti, anche in presenza di COVID-19. È noto infatti come la sottodiagnosi del diabete sia maggiore tra la popolazione immigrata che incontra difficoltà, dovute principalmente dalle barriere linguistiche, a farsi visitare dal medico generico e/o da uno specialista.

Inoltre, prendendo in esame la mortalità dovuta al COVID-19⁷, nel nostro Paese il virus ha colpito più duramente gli stranieri: nei primi due mesi della pandemia i tassi di mortalità risultano infatti più elevati tra gli stranieri rispetto agli italiani, del 20 per cento negli uomini e del 60 per cento nelle donne. A maggio e giugno 2020 la mortalità da COVID-19 si riduce notevolmente, ma il divario tra italiani e stranieri permane con una mortalità del 50 per cento più alta tra le donne e del 40 per cento tra gli uomini stranieri rispetto agli italiani.

6 A marzo del 2022 sono stati rilasciati i dati provvisori delle cause di morte del primo semestre del 2020 (<https://www.istat.it/it/archivio/240401>). L'ultimo dato definitivo disponibile si riferisce ai decessi del 2019 nel rispetto del Regolamento UE della Commissione 328/2011 e del Regolamento CE 1338/2008 del Parlamento e del Consiglio Europeo.

7 Per mortalità da/per COVID-19, si intende la mortalità in cui il COVID-19 è la causa iniziale di morte, ovvero quella ritenuta responsabile del decesso.

Figura 2.10 Tassi di mortalità standardizzati per età in Italia della popolazione di 35-64 anni per diabete e COVID-19 per genere, periodo di evento e paese di nascita. Gennaio-giugno 2020 (valori per 1 milione di giorni-persona)



Fonte: Istat, Indagine su decessi e cause di morte

Possibili spiegazioni del maggiore aumento della mortalità generale e da COVID-19 tra i nati in aree extra-Ue con FPM possono essere quindi ricercate nel diverso ruolo di alcuni fattori, quali ad esempio il sovraffollamento abitativo, la precarietà del lavoro e la scarsa sicurezza degli ambienti lavorativi, aspetti che possono aver favorito la diffusione delle infezioni o il ritardo nelle diagnosi. Da considerare infine anche il fattore linguistico che può aver influito negativamente sulla capacità di recepire prontamente le indicazioni fornite dalle autorità sanitarie e sull'accesso a test diagnostici e diagnosi tempestive.

2.1.5 La copertura vaccinale e la consapevolezza dei cittadini

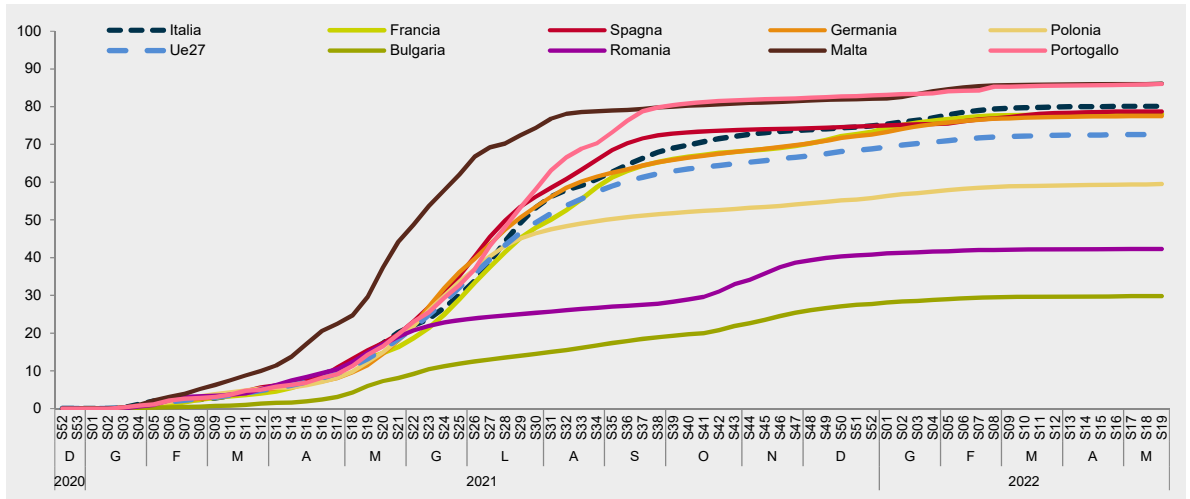
La campagna vaccinale avviata nell'Ue dalla fine di dicembre 2020 ha coinvolto gruppi di popolazione sempre più ampi, con un impatto molto positivo sulla riduzione della mortalità correlata al COVID-19. Tuttavia i livelli di copertura vaccinale raggiunti nei singoli paesi sono molto diversi. Ad aprile 2022, considerando il totale della popolazione, si va infatti da percentuali di copertura con ciclo vaccinale primario pari o superiori all'85 per cento (Portogallo e Malta) fino al 29,8 per cento in Bulgaria e al 42,3 per cento in Romania (Figura 2.11). L'Italia, con l'80,1 per cento di vaccinati, si colloca al terzo posto della graduatoria, seguita da Spagna (78,7 per cento), Francia (78 per cento) e Germania (77,5 per cento).

La percentuale dei vaccinati con ciclo primario raggiunge livelli più elevati nella popolazione di 60 anni e più: in Italia è pari al 91,9 per cento, e in Portogallo e Irlanda è prossima al 100 per cento. Anche in questo caso Romania (46,8 per cento) e Bulgaria (38,2 per cento) rimangono molto indietro. Considerando la dose di richiamo *booster*⁸, l'Italia è il paese con l'incidenza più elevata nell'Unione (67,3 per cento).

L'efficacia della campagna vaccinale nel contenere gli effetti sulla mortalità, soprattutto tra le persone di 80 anni e più si evidenzia nel confronto tra l'Italia, in cui si sono raggiunte coperture vaccinali pressoché totali in questa fascia di età, e i paesi che hanno di poco superato il 60 per cento di persone vaccinate, come ad esempio la Polonia (Figura 2.12).

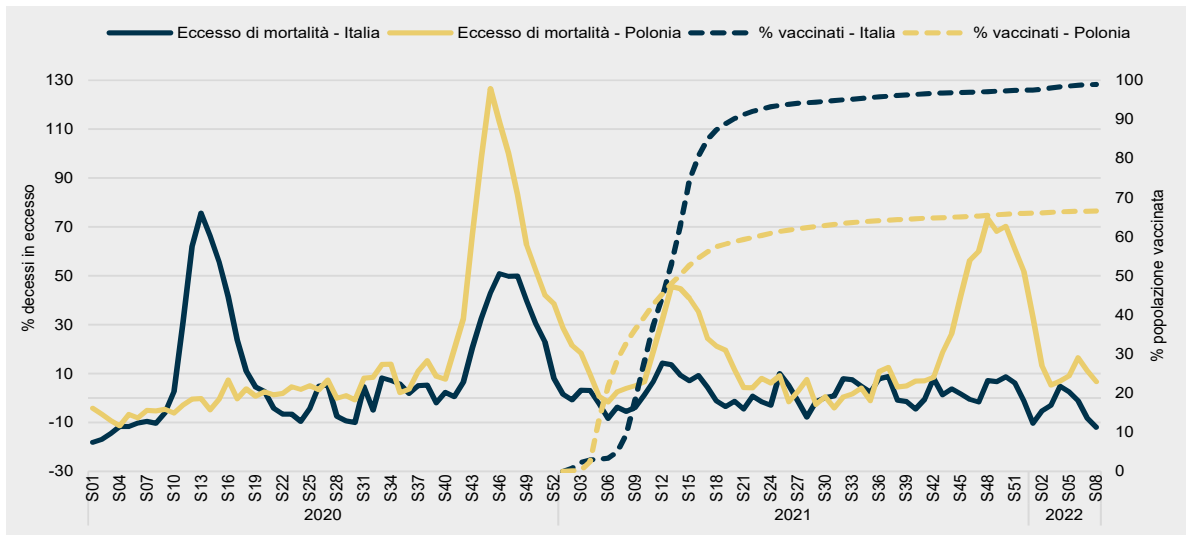
8 Dati aggiornati al 19 maggio 2022.

Figura 2.11 Persone che hanno completato il ciclo vaccinale primario per COVID-19 in alcuni Paesi europei e nella media Ue27 per settimana. Settimana 52 del 2020 - settimana 19 del 2022 (valori percentuali) (a)



Fonte: European Centre for Disease Prevention and Control
(a) Dati estratti il 25 maggio 2022.

Figura 2.12 Eccesso di mortalità standardizzato delle persone di 80 anni e più per settimana (scala sinistra) e percentuale di persone di 80 anni e più vaccinate con almeno una dose in Italia e Polonia (scala destra). Anni 2020 e 2021 (variazioni percentuali rispetto alla media settimanale 2015-2019 e valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat (www.ourworldindata.org)
(a) Dati provvisori. Dati sui decessi estratti il 5 maggio 2022; dati sulle vaccinazioni estratti il 17 maggio 2022.

La campagna vaccinale e le misure restrittive adottate per contenere la diffusione dell'epidemia hanno trovato in Italia un forte consenso tra la popolazione. Sulla base dei dati raccolti dall'indagine Eurobarometro⁹ a febbraio 2022 il nostro Paese si colloca al primo posto nel contesto internazionale, sia per il giudizio favorevole a una eventuale obbligatorietà delle vaccinazioni (73 per cento contro il 56 per cento della media europea), sia per il consenso all'adozione di misure restrittive per l'accesso a luoghi/eventi verso quanti rifiutano di vaccinarsi (82 per cento contro il 71 per cento).

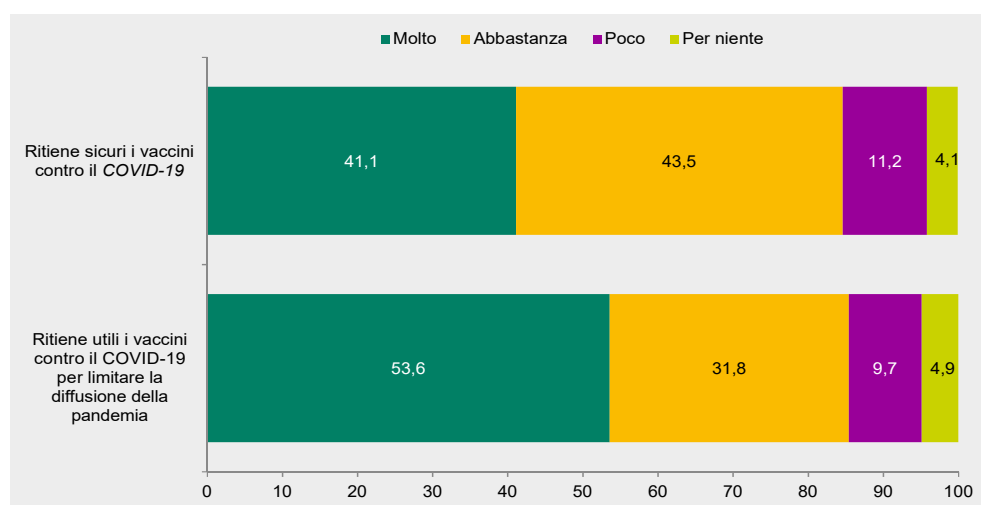


La diffusa e generalizzata adesione dei cittadini alle politiche adottate nel nostro Paese per fronteggiare l'emergenza sanitaria è confermata dai risultati della terza edizione dell'indagine Istat "Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus" condotta durante la quarta ondata pandemica, tra dicembre 2021 e gennaio 2022¹⁰. Circa l'85 per cento della popolazione adulta (41 milioni di persone con almeno 18 anni) riconosce l'utilità dei vaccini nel contenere la diffusione della pandemia nel nostro Paese e li ritiene sicuri (Figura 2.13). Più in dettaglio il 53,6 per cento li ritiene "molto" utili e il 41,1 per cento li ritiene "molto" sicuri.

L'indagine non solo conferma la netta prevalenza dei cittadini favorevoli all'eventuale obbligatorietà dei vaccini, ma rileva anche che tre cittadini su quattro manifestano preoccupazione per la scelta di alcuni di non vaccinarsi. Inoltre più dell'80 per cento si è detto d'accordo con la necessità di mostrare il green pass o l'esito negativo al tampone COVID-19 per viaggiare in aereo/treno, alloggiare in albergo, andare a cinema, teatro, concerti, mangiare in un ristorante e andare a lavoro¹¹, senza significative differenze in base alle caratteristiche socio-demografiche.

Le opinioni espresse si inseriscono in un quadro di diffuso rispetto delle principali pratiche igienico-sanitarie raccomandate per contrastare la diffusione del virus. Mediamente i cittadini in Italia, tra dicembre 2021 e gennaio 2022, si sono lavati le mani 11 volte al giorno e le hanno disinfettate 5 volte, come in pieno *lockdown*.

Figura 2.13 Persone di 18 anni e più per opinioni sull'utilità e la sicurezza dei vaccini contro il COVID-19. Dicembre 2021-gennaio 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Ciononostante già durante la quarta ondata epidemica si registra un allentamento delle misure di protezione: resta stabile intorno all'80 per cento la quota di quanti indossano la mascherina sempre in spazi chiusi in presenza di persone non conviventi, ma si riduce rispetto a un anno prima l'uso assiduo della mascherina all'aperto (dal 93,2 al 65,3 per cento), così come cala (dal 90,8 al 61,1 per cento) il numero di quanti riescono a mantenere sempre la distanza di almeno un metro dalle persone non conviventi. Analogamente si è ridotta drasticamente la quota di cittadini che hanno constatato il rispetto del distanziamento fisico di almeno un metro da parte altrui (42 per cento a fronte dell'89,1 per cento) o il divieto di assembramento (47,7 per cento contro l'87,8 per cento di un anno prima).

10 Le altre edizioni sono state condotte ad aprile 2020 (I edizione) e nel periodo compreso tra dicembre 2020 e gennaio 2021 (II edizione). Per ulteriori informazioni si veda <https://www.istat.it/it/archivio/264633>.

11 Come previsto dalla normativa vigente durante la rilevazione.

2.2 LE CONSEGUENZE DEMOGRAFICHE

La pandemia ha avuto un impatto rilevante su tutte le componenti della dinamica demografica: all'elevato eccesso di mortalità, accompagnato dal quasi dimezzamento dei matrimoni celebrati e dalla forte contrazione dei movimenti migratori nel 2020, si aggiungono nel 2021 gli effetti recessivi dovuti al calo delle nascite.

Nei due anni di pandemia la perdita di popolazione residente¹², ascrivibile alla dinamica demografica negativa (forte eccesso di decessi sulle nascite e contrazione del saldo migratorio), appare in tutta la sua drammaticità: -658 mila persone tra il 1° gennaio 2020 e il 31 dicembre 2021¹³, con un deficit doppio rispetto a quello riscontrato nel biennio 2018-2019 (-296 mila). È soprattutto il Nord, che fino allo scoppio della pandemia presentava una dinamica demografica tendenzialmente positiva, a sperimentare gli effetti negativi dell'emergenza sanitaria, registrando nel 2020 una riduzione del proprio contributo alla crescita della popolazione dello 0,5 per cento rispetto al 2019 e dello 0,3 per cento tra l'inizio e la fine del 2021. Al Centro il calo della popolazione è rimasto pressoché costante in entrambi gli anni (-0,4 per cento), mentre nel Mezzogiorno, interessato dall'ondata epidemica solo a partire dall'autunno del 2020, la perdita complessiva di popolazione si è mantenuta in linea con i livelli di decremento medio annuo pre-pandemia, e ciò solo per effetto della contrazione dei trasferimenti di residenza, interni e internazionali, storicamente a svantaggio di questa area geografica.

I nuovi record minimi delle nascite (405 mila nel 2020 e 399 mila nel 2021) e l'elevato numero di decessi hanno avuto un forte impatto sulla dinamica naturale, già costantemente negativa nell'ultimo decennio. Il saldo naturale, già pari a -335 mila unità nel 2020, si è sommato a un ulteriore decremento di 310 mila unità nel 2021, determinando un deficit di "sostituzione naturale" di 645 mila persone, simile a quello record del 1918 (-648 mila), quando l'epidemia di "spagnola" contribuì a determinare quasi la metà degli 1,3 milioni di decessi registrati in quell'anno.

2.2.1 Il crollo dei matrimoni

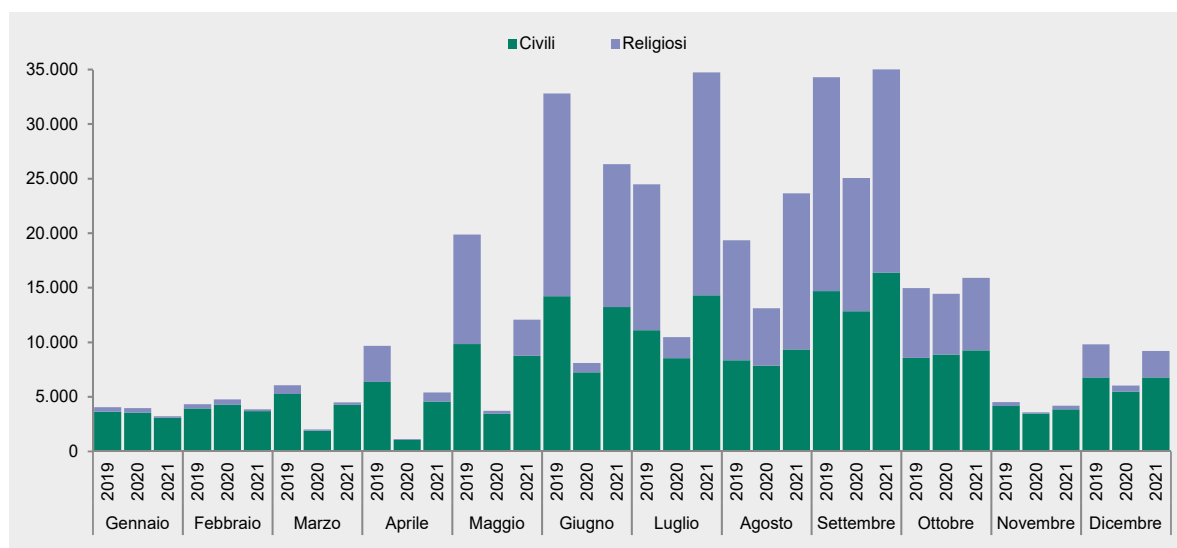
La crisi sanitaria con la conseguente crisi economica e incertezza per il futuro ha disincentivato la realizzazione nel breve periodo dei progetti familiari e riproduttivi da parte dei giovani (cfr. par. 3.1.2). Nel 2020, per effetto delle misure di contenimento della diffusione dell'epidemia, si è registrata una drastica contrazione dei matrimoni¹⁴: solo 97 mila, il 47,4 per cento in meno rispetto al 2019, con punte di minimo ad aprile e maggio, quando le variazioni si sono attestate al -88,5 per cento e al -81,3 per cento (Figura 2.14). La ripresa delle celebrazioni nei mesi estivi (giugno-settembre 2020), anche a seguito dell'allentamento di alcune delle restrizioni, non è stata sufficiente a recuperare quanto perso nei mesi precedenti. Un nuovo calo nel numero dei matrimoni celebrati si è osservato anche nell'autunno 2020, quando il sopraggiungere della seconda ondata epidemica è andato a sommarsi alle crescenti difficoltà di natura economica.

12 Ai fini delle analisi della dinamica demografica condotte nel paragrafo 2.1, per l'anno 2021 sono stati utilizzati i dati provvisori del Bilancio demografico mensile gennaio-dicembre 2021, pubblicato il 14 marzo 2022, e quelli anticipatori del Bilancio demografico mensile gennaio-marzo 2022, acquisiti da Istat e consolidati al 10 maggio 2022. Questi dati consentono di condurre analisi accurate ma potranno successivamente essere rivisti con la chiusura definitiva della raccolta dei flussi 2021-2022 (Istat, 2022c).

13 Parzialmente mitigata nei suoi effetti dai recuperi statistici di popolazione del Censimento permanente della popolazione, edizione 2020 (Istat, 2021f).

14 Istat, 2022b.

Figura 2.14 Matrimoni totali per rito e mese di celebrazione. Anni 2019-2021 (valori assoluti) (a)



Fonte: Rilevazione dei matrimoni per gli anni 2019 e 2020; Rilevazione degli eventi di stato civile per il 2021

(a) Dati 2021 provvisori. Per esigenze di comparabilità, non sono stati considerati i matrimoni celebrati il giorno 29 febbraio dell'anno bisestile 2020.

L'impatto negativo della crisi sanitaria sul numero delle celebrazioni nuziali ha riguardato nel 2020 soprattutto quelle con rito religioso (-67,9 per cento) e i primi matrimoni (-52,3 per cento). A livello territoriale la ripartizione più colpita è stata il Mezzogiorno (-54,9 per cento).

Nel 2021 il numero di matrimoni raddoppia e raggiunge, secondo i dati provvisori, 179 mila unità¹⁵. Tuttavia, la crescita non è stata sufficiente a colmare quanto perso nell'anno precedente. Un ritorno ai livelli del 2019 si è osservato solamente per i matrimoni celebrati con rito civile, meno penalizzati dalle limitazioni imposte per il contenimento della pandemia.

Anche le unioni civili (tra persone dello stesso sesso) sono diminuite nel 2020 del 33,0 per cento rispetto al 2019 e hanno recuperato, pur se non completamente, nel 2021 (-6,2 per cento rispetto al 2019).

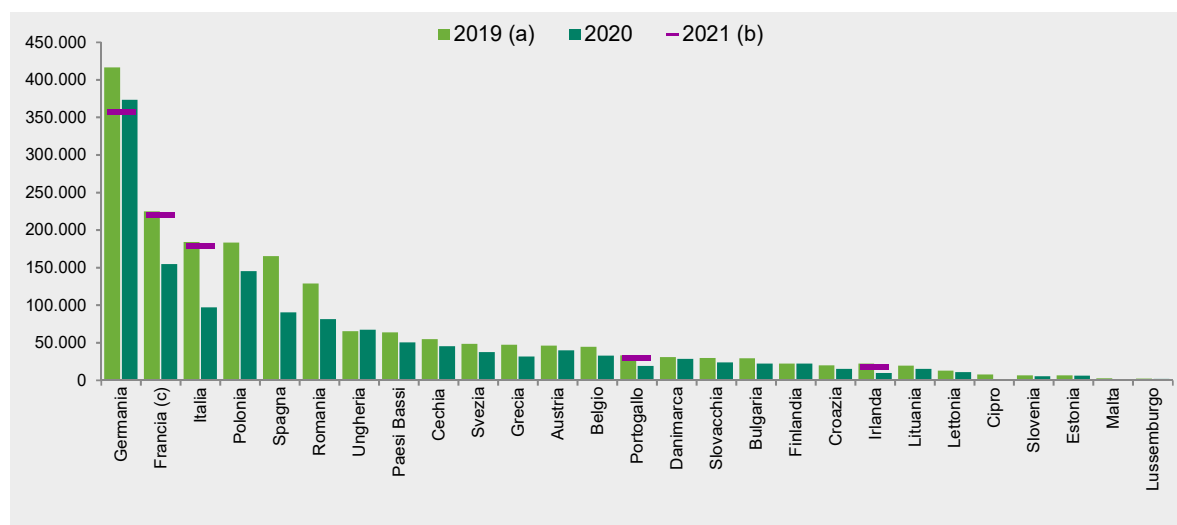
I primi dati provvisori relativi al trimestre gennaio-marzo 2022¹⁶ indicano per i matrimoni un recupero dell'11,1 per cento rispetto allo stesso periodo del 2021, ancora non sufficiente a colmare il divario con il 2019. Di contro, la crescita delle unioni civili nei primi tre mesi dell'anno è stata tale da superare sia i valori corrispondenti del 2021 (+20,6 per cento), sia quelli osservati nei primi tre mesi del 2019 (+7,6 per cento).

Il calo dei matrimoni è stato osservato in tutti i paesi Europei, ma con intensità variabili: in Spagna i matrimoni del 2020 sono inferiori del 45,3 per cento rispetto al 2019, in Portogallo del 43 per cento, in Grecia del 33 per cento. In Francia, dopo un netto calo delle celebrazioni nuziali nel 2020 (-31 per cento rispetto al 2019) dovuto, in analogia con quanto osservato in Italia, alle restrizioni introdotte per il contenimento della pandemia, nel 2021 il numero di matrimoni è quasi tornato ai livelli pre-pandemici (214 mila celebrazioni) (Figura 2.15). In Germania la diminuzione dei matrimoni del 2020 è stata molto più contenuta (-10 per cento), ma si è accentuata nel 2021 (-14 per cento rispetto al 2019).

15 Dati provvisori della Rilevazione degli eventi di stato civile, acquisiti da Istat e consolidati a febbraio 2022. Questi dati consentono di condurre analisi accurate ma potranno successivamente essere rivisti con la chiusura definitiva della raccolta dei flussi della Rilevazione dei matrimoni, anno 2021 (Istat, 2022c).

16 Dati anticipatori della Rilevazione degli eventi di stato civile, acquisiti da Istat e consolidati al 15 maggio 2022. Questi dati consentono di condurre analisi accurate ma potranno successivamente essere rivisti con la chiusura definitiva della raccolta dei flussi della Rilevazione dei matrimoni, anno 2022.

Figura 2.15 Matrimoni celebrati nei paesi europei. Anni 2019-2021 (valori assoluti)



Fonte: Eurostat; Insee per i dati della Francia; DESTATIS per i dati della Germania; CSO per i dati dell'Irlanda; INE, PORDATA per i dati del Portogallo

(a) I dati del Belgio fanno riferimento al 2017.

(b) Dati provvisori.

(c) I dati 2021 si riferiscono al periodo gennaio-novembre.

La pandemia sembra aver inciso meno sull'instabilità coniugale anche perché, in particolare nel caso dei provvedimenti presso i Tribunali, la conclusione dei procedimenti del 2020 ha riguardato separazioni e divorzi iniziati negli anni precedenti. Il principale impatto ha quindi verosimilmente riguardato gli aspetti di natura logistico-burocratica dovuti al periodo di chiusura degli uffici e alle restrizioni alla mobilità. Complessivamente il calo delle separazioni e dei divorzi che si è verificato nel 2020 rispetto all'anno precedente è stato rispettivamente del 18,0 per cento e del 21,9 per cento. I dati provvisori 2021 evidenziano un aumento rispetto al 2020 (+22,4 per cento per le separazioni e +24,5 per cento per i divorzi) e un ritorno a livelli simili a quelli del 2019.

2.2.2 Il calo delle nascite

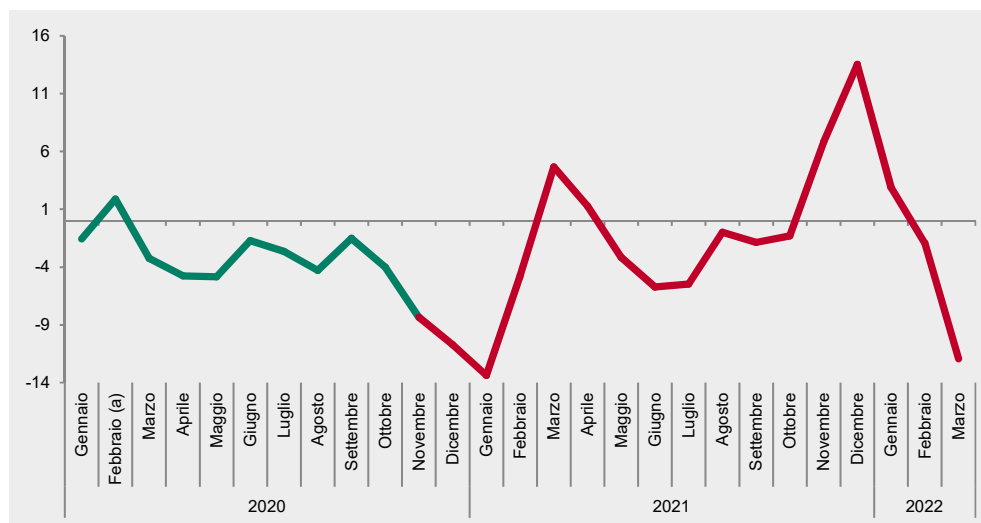
In Italia, oltre i due terzi delle nascite avvengono all'interno del matrimonio. Il dimezzarsi delle nozze nel 2020 e la diminuzione ancora maggiore di coppie giovani al primo matrimonio hanno ristretto ulteriormente il numero di potenziali genitori (cfr. par. 3.1.3). Ciò potrebbe avere effetti rilevanti di breve e medio termine sulla natalità dei prossimi anni, già in costante calo dopo il 2008, anno di massimo relativo più recente delle nascite.

Del resto, il calo dei nati osservato nel corso del 2020 (-3,6 per cento rispetto al 2019) è dovuto solo in parte limitata alla pandemia (Figura 2.16). Le prime evidenze di ripercussione sulle nascite possono, infatti, essere osservate solo a partire dagli ultimi due mesi dell'anno, (essendo riconducibili ai concepimenti di marzo e aprile 2020). Il clima di incertezza innescato dal primo *lockdown* potrebbe avere contribuito al rinvio dei piani di genitorialità e all'evidente calo registrato a dicembre 2020: -10,7 per cento¹⁷. L'andamento delle nascite nel corso del 2021 consente di chiarire ulteriormente l'influenza dell'epidemia sulla natalità¹⁸.

¹⁷ Istat, 2021g.

¹⁸ Castagnaro e Prati, 2022.

Figura 2.16 Nati per mese di nascita. Anni 2020-2022 (variazioni percentuali rispetto allo stesso mese dell'anno precedente) (a)



Fonte: Istat, Bilanci demografici

(a) Dati provvisori per il 2021 e il 2022. Il confronto con i nati di febbraio 2020 si riferisce ai primi 28 giorni per esigenze di comparabilità.

Il crollo delle nascite, particolarmente accentuato tra le donne con meno di 30 anni (cfr. par. 3.1.2), si è protratto in modo più marcato nei primi sette mesi del 2021, per poi rallentare verso la fine dell'anno.

L'illusoria impressione di superamento dell'emergenza percepita a maggio 2020 può aver determinato l'aumento dei nati a marzo 2021: +4,7 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (+11,1 per cento al Sud). Il Nord-ovest è l'unica ripartizione che ha continuato a mostrare nel 2021 una variazione negativa, seppur molto più contenuta rispetto ai mesi precedenti (-0,4 per cento). A livello nazionale, la *trend* rimane ancora debolmente positivo ad aprile, per poi tornare negativo soprattutto nei mesi di giugno e luglio (con una riduzione di oltre il 5 per cento), in corrispondenza dei concepimenti avvenuti nel corso della seconda ondata. I dati provvisori del primo trimestre 2022 mostrano una nuova repentina inversione di tendenza con un calo che raggiunge il suo massimo nel mese di marzo 2022 (-11,9 per cento rispetto allo stesso mese del 2021).

Non tutti i paesi si trovano nella stessa situazione dell'Italia rispetto al calo delle nascite. La Spagna ha un profilo simile perché non ha ancora recuperato il calo della natalità del 2020. Dopo la diminuzione delle nascite tra la fine del 2020 e febbraio 2021, malgrado alcuni mesi di ripresa, il 2021 si è chiuso con un decremento dell'1 per cento rispetto al 2020 e del 6 per cento rispetto al 2019. Francia e Germania attraversano invece un'altra fase. In Francia, in controtendenza al calo osservato tra il 2015 e il 2020, nei mesi successivi si è osservato un aumento che ha portato nel 2021¹⁹ a 738 mila nascite, 3 mila in più rispetto al 2020 (+0,4 per cento). La Germania presenta una situazione ancora più favorevole. Nel 2021 a un calo dei matrimoni (-4,2 per cento rispetto al 2020) è corrisposto un balzo nel numero dei nati, circa 795 mila bambini, il dato più alto dal 1997 (quando i nati erano stati circa 812 mila), con un incremento del 2,0 per cento rispetto alla media 2018-2020. In particolare la crescita è apparsa più elevata tra i terzogeniti (+3,9 per cento).

19 Secondo le stime effettuate a fine novembre 2021.

2.2.3 La mobilità territoriale

Di un certo rilievo sono anche le conseguenze che le misure volte a contenere la diffusione dei contagi hanno prodotto sulla mobilità territoriale, soprattutto nel 2020. L'impatto della pandemia sui flussi migratori è strettamente legato sia all'effetto diretto delle restrizioni alla mobilità internazionale, attuate per contrastare la diffusione del virus, sia all'influenza negativa dovuta al clima di incertezza e difficoltà che ha ostacolato i progetti migratori. Nel 2020 la mobilità sul territorio si è ridotta in tutte le sue forme. Le emigrazioni sono state poco meno di 160 mila (-10,9 per cento sul 2019), le immigrazioni circa 248 mila (-25,6 per cento su anno precedente) e la mobilità interna ha riguardato 1 milione e 334 mila trasferimenti (-10,2 per cento).

Primi segnali di ripresa della mobilità sembrano emergere dall'osservazione dei dati del 2021. I movimenti tra comuni hanno coinvolto 1 milione e 412 mila persone, +5,9 per cento rispetto al 2020. Più rilevanti sono state le ripercussioni sui movimenti internazionali: 286 mila le iscrizioni dall'estero (+15,7 per cento rispetto al 2020) e 129 mila le cancellazioni per l'estero (-19 per cento), con un saldo migratorio in ripresa (+157 mila, quasi il 79 per cento in più rispetto al 2020).

Al netto degli aggiustamenti anagrafici (iscrizioni e cancellazioni per altri motivi), nel 2021 la dinamica migratoria complessiva (movimenti interni e con l'estero) ha mostrato lievi segni di recupero, suggerendo un lento ritorno ai livelli pre-COVID. Infatti, dopo un'iniziale variazione negativa in corrispondenza dei primi 5 mesi dell'anno (-3,0 per cento rispetto allo stesso periodo 2015-2019), nel periodo estivo si è registrata una moderata ripresa (+4,5 per cento), frenata poi nell'ultimo trimestre dell'anno (-2,4 per cento). Nel 2021, nel complesso, l'ammontare dei trasferimenti interni e con l'estero è risultato pressoché stabile rispetto al quinquennio 2015-2019 (-0,4 per cento) e in leggero aumento rispetto al 2020 (+5,0 per cento).

La lettura dei dati anticipatori dei primi 3 mesi del 2022, in confronto con lo stesso periodo del 2021, conferma una tendenza all'aumento delle iscrizioni dall'estero (+26,1 per cento) e un'ulteriore contrazione delle cancellazioni per l'estero (-19 per cento), determinando un saldo migratorio estero pari a +50 mila unità, quasi il doppio rispetto al dato del primo trimestre 2021.

2.3 L'IMPATTO SULLA VITA QUOTIDIANA

L'emergenza sanitaria ha modificato le abitudini di vita e ha avuto un impatto importante sui vari aspetti della quotidianità che probabilmente condiziona anche il nostro futuro. Ciò è successo sull'organizzazione della giornata, sugli stili di vita, sul modo in cui sono state coltivate le relazioni parentali e amicali, sulle relazioni familiari, sul tempo libero, sul lavoro, ecc. Dal confronto tra le edizioni di indagine sul diario della giornata²⁰, emergono chiari segnali di un ritorno alla quotidianità pre-COVID, sebbene non tutto sia tornato come prima, né è possibile prevedere se e quando ciò accadrà. Alcuni cambiamenti negli stili di vita potrebbero consolidarsi, ed essere destinati a durare nel tempo, altri, invece, scomparire nei prossimi mesi o anni. Gli stessi cittadini ne sono consapevoli: ancora durante la quarta ondata, la piena normalità del periodo pre-pandemico è stata riconquistata solo da una persona su 10. Per oltre i due terzi della popolazione la vita è tornata solo parzialmente alla normalità, per il 21 per cento (oltre 10 milioni di persone) non è affatto tornata alla normalità e nella gran parte dei casi la prospettiva temporale perché ciò accada è superiore a un anno, mentre per il 6,5 per cento addirittura non si tornerà mai alla normalità pre-COVID.

20 L'Indagine "Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus" ha come obiettivo la misurazione dell'impatto della pandemia sulla vita dei cittadini. Per ulteriori informazioni si veda: <https://www.istat.it/archivio/264633>.

2.3.1 La giornata durante il *lockdown*

Nel 2020 l'invito a restare a casa, diventato obbligo in alcuni momenti, ha modificato le abitudini, impattando fortemente sulla giornata della maggior parte della popolazione. Molti individui si sono visti costretti a riconfigurare il piano delle proprie attività, ripiegando il proprio tempo su quelle che era possibile svolgere prevalentemente all'interno delle mura domestiche²¹.

Durante il *lockdown*, la quasi totalità della popolazione di 18 anni e più ha avuto del tempo libero da dedicare ad attività ricreative, mentre solamente il 28 per cento è uscito per le motivazioni consentite dal decreto "iorestoacasa"²². In una giornata media hanno lavorato circa 8 milioni e 400 mila persone: una quota dimezzata rispetto a quella rilevata nel corso di indagini analoghe²³. Il 44,0 per cento di chi ha lavorato il giorno precedente l'intervista lo ha fatto da casa. Questa attività insieme agli spostamenti è tra quelle che hanno risentito maggiormente delle restrizioni imposte: infatti il tempo dedicato al lavoro è diminuito per il 26 per cento degli individui ed è cresciuto solo per il 13,7 per cento. Neppure le attività fisiologiche sono state indenni dai cambiamenti: principalmente perché è stato possibile dedicarvi più tempo del solito. Un terzo dei cittadini si è potuto svegliare più tardi e un quinto ha potuto dormire di più. Soprattutto gli uomini hanno approfittato della possibilità di riposare di più e di prendersela più comoda al risveglio. Più di un cittadino su quattro ha dedicato una maggiore quota del proprio tempo ai pasti che, grazie alla presenza della famiglia al completo, sono spesso diventati momenti conviviali anche nei giorni feriali. Non è cambiato solo il tempo dedicato, ma anche la quantità e qualità dei pasti: il 25 per cento degli individui ha mangiato di più (39,5 per cento tra i giovani fino a 34 anni), il 6,6 per cento cibi meno salutari.

Tra le attività di lavoro familiare la preparazione dei pasti è quella che ha coinvolto più persone (63,6 per cento). Vivere in una famiglia riunita per più ore della giornata ha indotto anche a dedicare maggior tempo alla cucina: lo ha fatto un terzo dei rispondenti, senza differenze di genere. In effetti durante la prima fase dell'epidemia si sono riscoperte alcune delle nostre tradizioni gastronomiche, come la pizza, il pane o i dolci fatti in casa, come evidenziato anche dall'innalzamento della domanda di farine e sfarinati per uso domestico. Le pulizie della casa hanno coinvolto oltre un cittadino su due (54,4 per cento) e il 40 per cento di quanti vi si sono dedicati dichiarano di averlo fatto per più tempo del solito. La più frequente compresenza tra le mura domestiche e la chiusura delle scuole ha determinato anche un sovraccarico del lavoro di cura dei bambini svolta dall'85,9 per cento degli adulti in famiglie con bambini tra 0 e 14 anni. Il 67,2 per cento vi ha dedicato più tempo che in passato, senza differenze di genere. Infine, tra le usuali attività di lavoro familiare, la spesa è quella che ha coinvolto meno persone (un cittadino su 10) ma, come prevedibile, circa un cittadino su due ha dichiarato di avervi dovuto dedicare più tempo, soprattutto a causa delle lunghe attese in fila.

In generale una più frequente compresenza tra le mura domestiche ha creato le condizioni per una maggiore condivisione del lavoro familiare tra uomini e donne, sebbene non abbia riguardato tutte le attività. Ciononostante è rimasto elevato il divario di genere.

Il distanziamento fisico non si è tradotto in distanziamento sociale e i rapporti con parenti e amici sono stati coltivati a distanza, telefonicamente o tramite videochiamate, spesso dedicando a questa modalità di interazione più tempo che in passato. Tre cittadini su quattro hanno curato le loro relazioni sociali come hanno potuto, in un momento in cui le visite e gli incontri con familiari e amici non erano consentiti. Si è anche registrato un diffuso incremento del tempo dedicato che ha riguardato il 63,5 per cento di chi ha sentito amici e circa il 60 per cento di chi ha sentito i parenti.

²¹ Istat, 2020c.

²² Dpcm n. 6, del 9 marzo 2020.

²³ Si tratta del 16,7 per cento degli adulti, contro il 34,0 per cento rilevato nel corso dell'ultima Indagine Istat, Uso del tempo. Anni 2013-2014.

Le attività di tempo libero sono state profondamente influenzate dalle restrizioni che hanno indotto a privilegiare attività di *leisure* poco condivise e prevalentemente *indoor*. Tuttavia, la dilatazione del tempo libero e ritmi di vita meno frenetici hanno anche consentito di rilassarsi, recuperare tempo per sé e dedicarsi ad attività ricreative spesso rimandate o poco coltivate per mancanza di tempo.

La veloce e forzata ricomposizione della giornata che ha caratterizzato la prima fase della pandemia è avvenuta in un contesto di forte coesione familiare e ha fatto emergere il ruolo positivo svolto dalla famiglia, come luogo di affetti in cui rifugiarsi in un momento in cui la preoccupazione di contrarre l'infezione e la paura generata da un evento pandemico di portata mai conosciuta avevano sconvolto la quotidianità di tutti.

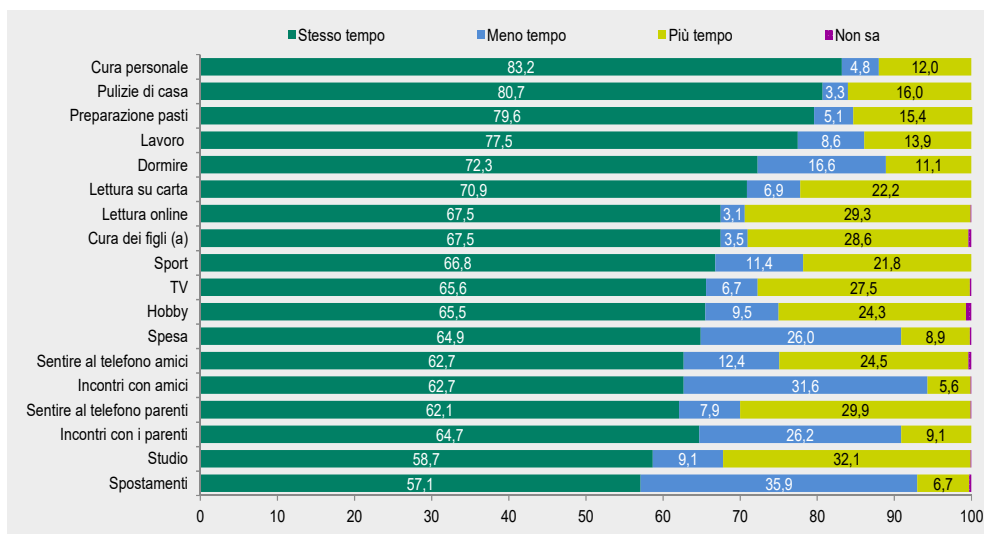
2.3.2 La giornata durante la quarta ondata

Gli stravolgimenti della vita quotidiana conseguenti al *lockdown* si sono attenuati nei mesi successivi. Già nel corso della seconda ondata epidemica, tra dicembre 2020 e gennaio 2021, dalla descrizione delle giornate e delle attività svolte sono emersi chiari segnali di una transizione verso una quotidianità più vicina a quella pre-crisi²⁴, transizione che viene confermata da quanto emerso tra dicembre 2021 e gennaio 2022 (quarta ondata). In particolare tende a "normalizzarsi" la composizione delle 24 ore: la maggioranza dei cittadini (con quote variabili tra il 57 e l'85 per cento) dedica alle varie attività la stessa quantità di tempo che vi dedicava in periodo pre-pandemico (Figura 2.17). Al contempo non è ancora possibile parlare di un completo riallineamento alla quotidianità pre-COVID, perché persistono comportamenti prudenziali indotti dall'emergenza sanitaria che riguardano segmenti diversificati di popolazione e ci sono segnali di cambiamenti negli stili di vita che potrebbero essere destinati a perdurare nel tempo. La stessa diffusione delle tecnologie digitali, incoraggiate dall'emergenza, potrebbe determinare cambiamenti duraturi in diversi ambiti, per esempio nei comportamenti di spesa come nelle forme di fruizione del tempo libero e di partecipazione culturale.

In particolare, durante la quarta ondata, ovviamente continuano ad aumentare i cittadini che in un giorno medio effettuano almeno uno spostamento sul territorio: passano dal 28 per cento, del periodo di vigenza del decreto "*io resto a casa*", al 58,3 per cento della seconda ondata, al 72,9 per cento della quarta ondata. Tuttavia siamo ancora distanti dalle percentuali rilevate nelle tradizionali indagini sull'uso del tempo (90 per cento circa). Nell'ultimo anno è aumentata anche la quota di quanti trascorrono fuori casa la stessa quantità di tempo trascorso prima dell'emergenza sanitaria (57,1 per cento), ma ancora una persona su tre si trattiene fuori casa (35,9 per cento) meno tempo e il 65 per cento esce meno spesso di prima (87,2 per cento un anno prima) (Figura 2.18).

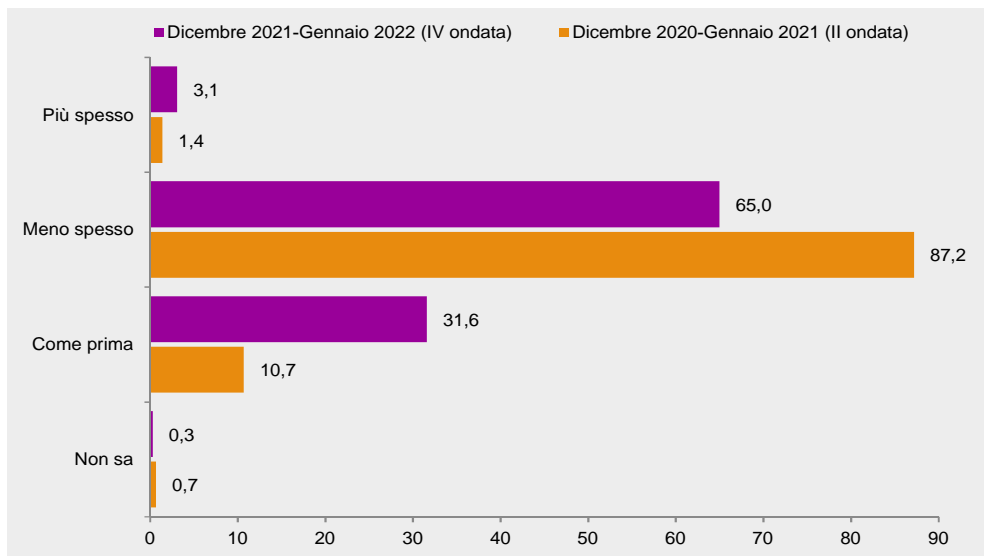
24 Istat, 2021d.

Figura 2.17 Persone di 18 anni e più per tempo dedicato alle attività quotidiane rispetto al periodo pre-pandemico per singola attività. Dicembre 2021-gennaio 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus
(a) Per 100 persone di 18 anni e più che si sono prese cura dei figli di 0-14 anni.

Figura 2.18 Persone di 18 anni e più per frequenza delle uscite rispetto al periodo pre-pandemico e ondate della pandemia. Dicembre 2020-gennaio 2021, dicembre 2021-gennaio 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

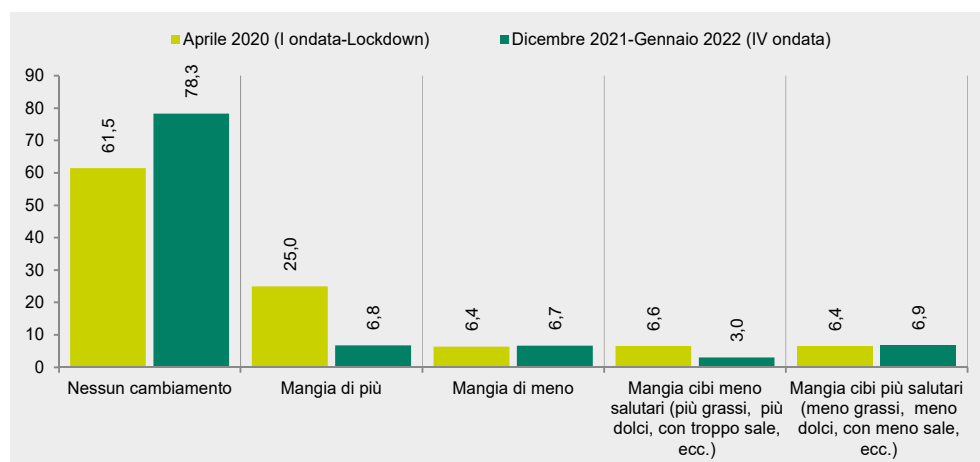
Le persone si sentono meno condizionate rispetto agli orari delle uscite e degli spostamenti. Per la maggioranza non ci sono cambiamenti (57,1 per cento a fronte del 16,1 per cento della seconda ondata) ma, sebbene si sia drasticamente ridotto nell'ultimo anno il numero di persone che adottano comportamenti prudentiali, ancora il 36,8 per cento cerca di uscire nelle ore meno affollate (era il 73,6 per cento un anno prima) e il 18,4 per cento evita di uscire nelle ore serali (era il 56,8 per cento).



Per la maggioranza dei cittadini non è cambiato l'utilizzo dei mezzi di spostamento. Tuttavia la paura di contagiarsi è probabilmente all'origine dei cambiamenti di abitudine da parte di alcuni: un cittadino su cinque utilizza meno spesso che in periodo pre-COVID i mezzi pubblici e quasi uno su quattro usa l'auto privata più spesso che in passato.

Anche per le attività fisiologiche ci sono segnali di una progressiva riduzione degli effetti dell'emergenza sanitaria, ma sono altrettanto evidenti dei cambiamenti qualitativi così come le conseguenze delle mutate abitudini alimentari durante il *lockdown*. Si conferma maggioritaria, come già rilevato l'anno precedente, la quota di persone che dedicano al dormire lo stesso tempo che prima dell'emergenza e si dimezza il numero di quanti riescono a dedicare al sonno più tempo di prima (11,1 per cento contro il 20,2 per cento), confermando anche in questo caso la *trend* decrescente già rilevato nella seconda ondata. L'isolamento forzato e i cambiamenti nei ritmi di vita hanno avuto effetti anche sulla qualità del sonno: uno su cinque afferma di svegliarsi più spesso durante la notte, evidenziando come la pandemia abbia rappresentato anche un fattore di rischio per i disturbi del sonno che tendono a perdurare nel tempo. E ciò accade soprattutto alle donne (25,6 per cento contro il 17 per cento degli uomini)²⁵. La maggiore frequenza delle uscite fa sì che si consolidi anche l'incremento di quanti dedicano parte della giornata alle attività di cura della persona (lavarsi, pettinarsi, truccarsi, ecc.). Così come si conferma la drastica riduzione di quanti dedicano più tempo di prima ai pasti (7,8 per cento a fronte del 27 per cento della prima ondata), mentre è in netto calo la percentuale di persone che hanno cambiato le proprie abitudini alimentari e, in particolare, di quanti mangiano di più o consumano più cibi meno salutari (Figura 2.19).

Figura 2.19 Persone di 18 anni e più per cambiamento nelle abitudini alimentari rispetto al periodo pre-pandemico e ondate della pandemia. Aprile 2020, dicembre 2021-gennaio 2022 (valori percentuali)



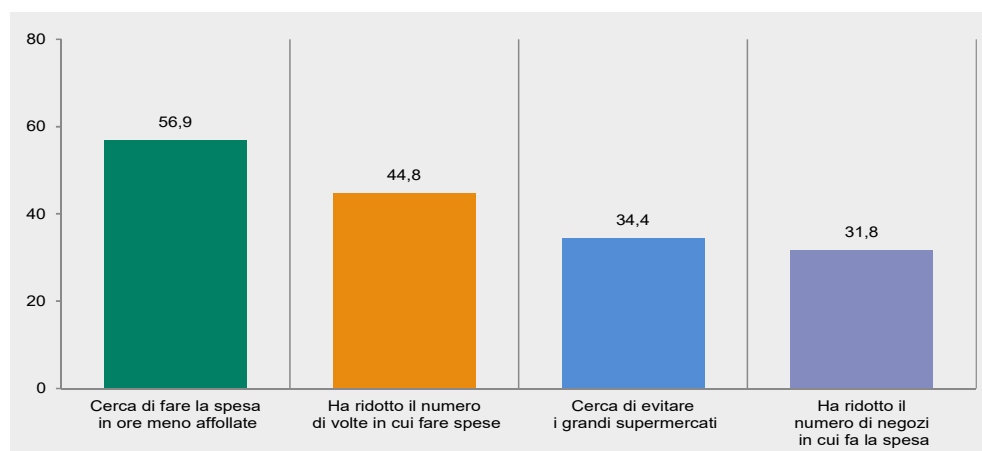
Fonte: Istat, Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Anche il consumo di pasti fuori casa è cambiato. Solo un adulto su tre va a mangiare fuori con la stessa frequenza di prima della pandemia: la maggioranza (65,9 per cento), ancora durante la quarta ondata, lo fa meno spesso. Le limitazioni alla mobilità e la conseguente maggiore sedentarietà insieme ai cambiamenti nelle abitudini alimentari dei mesi del *lockdown* sono probabilmente all'origine dell'incremento di peso dichiarato dal 28,8 per cento della popolazione adulta (solo per il 12,2 per cento invece la variazione di peso è stata di segno opposto). Questo incremento ha riguardato soprattutto le persone fino a 64 anni (per i più anziani la per-

25 Cfr. anche Casagrande *et al.*, 2020, e Franceschini *et al.*, 2020.

centuale scende al 12,6 per cento) ed è confermato dalla crescita della quota di popolazione adulta in condizioni di obesità, passata dal 10,9 per cento del 2019 al 12 per cento del 2021. Anche al lavoro e allo studio la maggioranza della popolazione adulta dedica lo stesso tempo che in passato. Per il lavoro, la quota di quanti vi dedicano meno tempo passa dal 26 per cento di aprile 2020 all'8,6 per cento e si riduce il numero di quanti lavorano a distanza (cfr. par 2.4). Resta invece elevata la quota di quanti (circa un terzo) dedicano più tempo allo studio, probabilmente anche grazie all'incremento delle attività di formazione continua²⁶ (Figura 2.17). L'allentamento delle restrizioni nella mobilità territoriale e la ripresa delle attività extradomestiche ha avuto un impatto anche sulle attività di lavoro familiare: aumenta il numero di persone che in un giorno medio si recano a fare la spesa e si riduce la quota di quanti dedicano più tempo al lavoro domestico. In particolare per quanto riguarda la spesa, diversamente da quanto accaduto in pieno *lockdown*, sebbene la maggior parte della popolazione vi dedichi lo stesso tempo che in passato, si attesta intorno al 26 per cento la quota di quanti vi dedicano meno tempo, anche grazie al consolidarsi della propensione agli acquisti *online*. Cala, rispetto a un anno prima, la percentuale di quanti adottano comportamenti prudentziali, ma ancora un cittadino su tre evita i grandi supermercati e ha ridotto il numero di negozi in cui fare la spesa, il 44,8 per cento ha ridotto le uscite per lo *shopping*, il 56,9 per cento cerca di fare la spesa nelle ore meno affollate (Figura 2.20). La pandemia ha spinto anche verso comportamenti di consumo più attenti all'impatto ambientale. Un cittadino su quattro acquista in misura maggiore prodotti provenienti da agricoltori o produttori locali. Il 12,4 per cento acquista più pasti da asporto o consegnati in casa da negozi e ristoranti locali: questo comportamento è particolarmente diffuso tra i più giovani (23,1 per cento tra 18 e 34 anni, a fronte del 4,2 per cento tra gli ultrasessantatrenni).

Figura 2.20 Persone di 18 anni e più per cambiamenti nelle abitudini di spesa rispetto al periodo pre-pandemico. Dicembre 2021/gennaio 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Anche per quanto riguarda la pulizia della casa e la preparazione dei pasti, la ripresa delle attività extradomestiche favorisce il ritorno a consuetudini pre-COVID, facendo dimezzare la quota di quanti, in pieno *lockdown*, erano riusciti a dedicarvi più tempo. Analogamente è più che dimezzata, con la ripresa della didattica in presenza e il ritorno in ufficio, la quota di quanti dedicano più tempo alla cura dei figli (0-14 anni). Resta tuttavia, anche in questo caso,

26 Istat, 2022d.

una quota pari al 28,6 per cento che continua a dedicare alla cura più tempo che in passato (Figura 2.17).

In generale sul lavoro familiare si confermano le forti differenze di genere sebbene riguardino in maniera differenziata le varie attività: minime le differenze tra uomini e donne che in un giorno medio fanno la spesa (attività da sempre più paritaria), mentre torna a crescere il divario relativo alla quota di persone che si dedicano alla pulizia della casa, che si era leggermente ridotto in fase di *lockdown*.

Come si è visto, la resilienza delle relazioni con parenti e amici, così come la solidità delle reti di aiuto informale ha rappresentato un punto di forza nella gestione del periodo pandemico. L'allentamento delle restrizioni ha fatto sì che si recuperassero gli incontri in presenza: durante la quarta ondata più di un cittadino su quattro ha incontrato familiari non conviventi il giorno precedente l'intervista, altrettanti si sono visti con amici. Tuttavia, sebbene nella maggioranza dei casi il tempo dedicato a questa attività sia lo stesso che in periodo pre-pandemico, una quota consistente (circa 2 quinti della popolazione) vi ha dedicato meno tempo. Nonostante la ripresa dei contatti in presenza, l'emergenza sanitaria dunque sembra avere prodotto cambiamenti profondi e duraturi nelle relazioni sociali: ancora durante la quarta ondata, solo per circa un terzo della popolazione adulta nulla è cambiato nei rapporti con i familiari non conviventi o con gli amici, mentre oltre metà della popolazione (rispettivamente 54,9 per cento e 61,8 per cento) afferma di aver ridotto la frequenza degli incontri.

In altre parole, per la grande maggioranza della popolazione la tenuta della rete parentale e amicale e delle reti informali di aiuto hanno consentito di affrontare le difficoltà dell'emergenza sanitaria. Nel nostro Paese, in caso di necessità, oltre nove persone su 10 possono contare sull'aiuto di qualcuno che sia un parente, un amico o un vicino. Ciononostante un milione trecento mila persone affermano di non avere nessuno su cui poter contare e un cittadino su tre dichiara di sentirsi più solo di prima della pandemia: è accaduto più frequentemente a quanti già soffrivano di solitudine, andando a inasprire condizioni di maggiore vulnerabilità e pregresse criticità.

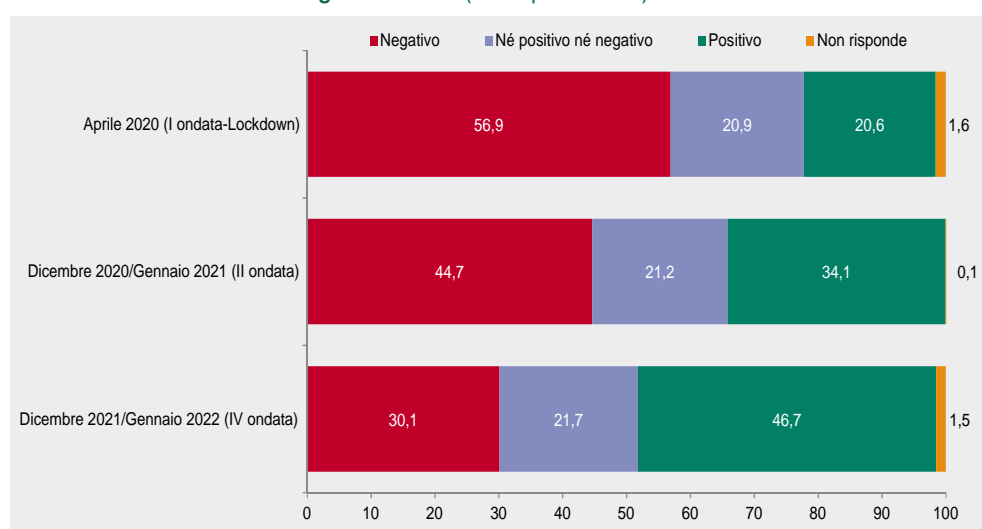
2.3.3 Il vissuto nei due anni della pandemia, tra luci e ombre

In pieno *lockdown* le relazioni familiari sono state un riferimento importante per la maggioranza della popolazione e hanno continuato a esserlo nei mesi successivi. Più di 9 persone su 10 definiscono buoni o ottimi i rapporti con i familiari conviventi. La funzione protettiva svolta dalla famiglia ha spinto anche a dedicare più tempo ai familiari rispetto a quanto non accadesse prima: durante la quarta ondata lo ha fatto più di un cittadino su quattro, mentre per i due terzi non ci sono stati cambiamenti.

Il clima familiare continua dunque a essere vissuto dai più all'insegna della positività e tre quarti della popolazione continuano a scegliere parole di significato positivo per descriverlo: "tranquillo", "sereno", "buono" i termini più frequentemente utilizzati. Stabile (12,2 per cento) la quota di persone che scelgono parole a cui non è possibile attribuire un significato univocamente positivo o negativo, avendo utilizzato termini come "normale" o "uguale". Mentre si registra un lieve incremento di persone che utilizzano parole di significato negativo (12,7 per cento contro valori intorno all'8 per cento ad aprile 2020): i termini più frequentemente utilizzati rimandano a un *sentiment* di preoccupazione, tensione, nervosismo. Questo, tuttavia, non si associa a un incremento delle situazioni critiche: la quota di persone che hanno timore di dire o fare qualcosa mentre si trovano in famiglia si stabilizza su livelli analoghi (10,6 per cento) a quelli rilevati ad aprile 2020, in pieno *lockdown*.

Anche le giornate sono diventate meno faticose e difficili. È quasi dimezzata, rispetto al *lockdown*, la quota di quanti scelgono termini di accezione negativa per descrivere la giornata precedente l'intervista, mentre è più che raddoppiata la quota di quanti usano parole di significato positivo, confermando un *trend* emerso già durante la seconda ondata (Figura 2.21). Nella forte eterogeneità dei termini utilizzati e dei contenuti semantici a cui rimandano, spiccano parole di accezione positiva come “tranquilla”, “rilassante”, “serena”, “piacevole”, “buona”. I termini di significato negativo, tra l'altro scelti più frequentemente dalle persone fino a 54 anni, rimandano, come in pieno *lockdown*, a un *sentiment* associato a monotonia e noia. Segue chi ha vissuto giornate faticose, stancanti, impegnative. Poco meno di un quarto della popolazione continua a usare termini non riconducibili univocamente alla dicotomia positivo/negativo e che per la gran parte rimandano al concetto di normalità: “normale”, “uguale”, “routine”, “ordinaria” sono i termini più frequenti.

Figura 2.21 Persone 18 e più per contenuto semantico delle parole utilizzate per descrivere la giornata e ondate della pandemia. Aprile 2020, dicembre 2020-gennaio 2021, dicembre 2021-gennaio 2022 (valori percentuali)



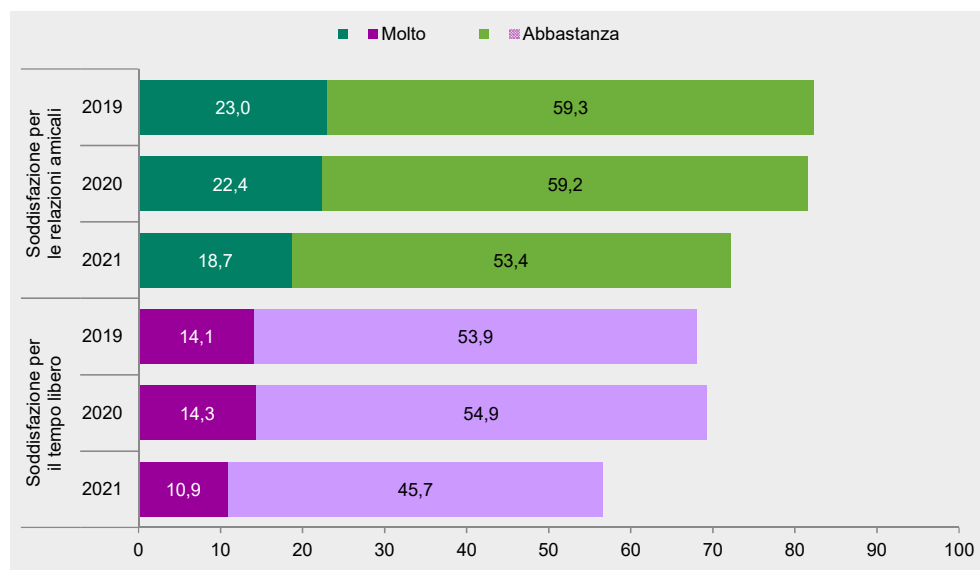
Fonte: Istat, Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Sebbene la percezione della quotidianità sia migliorata, sono ancora evidenti gli effetti delle rinunce che è stato necessario fare e che hanno riguardato prevalentemente la dimensione relazionale e il *leisure*. Dimensioni molto collegate tra loro perché, la forzata riconfigurazione delle attività di tempo libero ha visto sacrificare proprio la componente relazionale, privilegiando *hobbies* e passatempi solitari o, al più, condivisi all'interno del proprio nucleo familiare. Non meraviglia pertanto che i livelli di soddisfazione per il tempo libero e le relazioni amicali, dopo aver retto nel 2020, abbiano fatto registrare nel 2021 un vero e proprio crollo. La percentuale di persone di 14 anni e più molto o abbastanza soddisfatte del tempo libero è passata dal 69,3 al 56,6 per cento, attestandosi sul valore minimo mai registrato dal 1993, primo anno in cui il dato è stato rilevato (Figura 2.22). La riduzione è stata trasversale su tutte le età, ma particolarmente critica tra i ragazzi di 14-19 anni, tra i quali scende di oltre 20 punti percentuali (-26,1 tra le ragazze) rispetto al 2020.

Tra il 2019 e il 2021, la quota di popolazione che si dichiara molto o abbastanza soddisfatta delle relazioni amicali diminuisce di 10,2 punti percentuali (dall'82,3 al 72,1 per cento), toccando, anche in questo caso, il valore più basso registrato dal 1993. Di nuovo, la diminuzione della soddisfazione per le relazioni amicali, notoriamente associata all'assiduità nella frequen-

tazione, sebbene trasversale a tutta la popolazione, è risultata particolarmente accentuata tra i ragazzi di 14-19 anni, tra cui, la quota dei molto soddisfatti, è diminuita di 6,5 punti percentuali (dal 41,0 al 34,5 per cento).

Figura 2.22 Persone di 14 anni e più che si dichiarano molto o abbastanza soddisfatte delle relazioni amicali e del tempo libero. Anni 2019, 2020 e 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

E sono sempre i giovani tra 14 e 19 anni ad aver conosciuto un deterioramento significativo anche della soddisfazione per la vita²⁷, con la percentuale di molto soddisfatti che è passata dal 56,9 per cento del 2019 al 52,3 per cento del 2021, calo che non si osserva per le altre classi di età. Inoltre, è raddoppiata nel biennio la quota di adolescenti insoddisfatti della vita e con un basso punteggio di salute mentale (passati dal 3,2 per cento del 2019 al 6,2 per cento del 2021): si tratta di circa 220 mila ragazzi tra i 14 e i 19 anni che esprimono insoddisfazione per la propria vita e si trovano, allo stesso tempo, in una condizione di scarso benessere psicologico. Si tratta di segnali che non vanno sottovalutati anche alla luce di quanto emerso dall'indagine sui dirigenti scolastici²⁸ delle scuole secondarie di primo e di secondo grado. Nel 61,1 per cento delle scuole è aumentato il ricorso al servizio di consulenza psicologica ed è accaduto soprattutto tra gli studenti delle superiori (65,5 per cento contro il 56,4 per cento delle scuole medie).

2.3.4 Hobbies, lettura e sport nei due anni di pandemia

Le attività di tempo libero e di fruizione dei luoghi della cultura hanno risentito in maniera particolarmente intensa dell'impatto delle restrizioni, disposte ai fini del contenimento nella diffusione del COVID-19. Due anni di pandemia hanno rivoluzionato le modalità di fruizione del tempo libero e della partecipazione culturale, conducendo a un diverso equilibrio tra le varie attività. Alcune si sono ridimensionate fino quasi a scomparire, altre si sono riprese e rivitalizzate, altre ancora hanno tenuto ma cambiando forma. Lo *shock* della pandemia ha quindi

²⁷ Istat, 2022d.

²⁸ I dirigenti scolastici sono stati intervistati nel corso dell'Indagine su bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri. Per informazioni sulla rilevazione si veda: <https://www.istat.it/it/archivio/255678>.

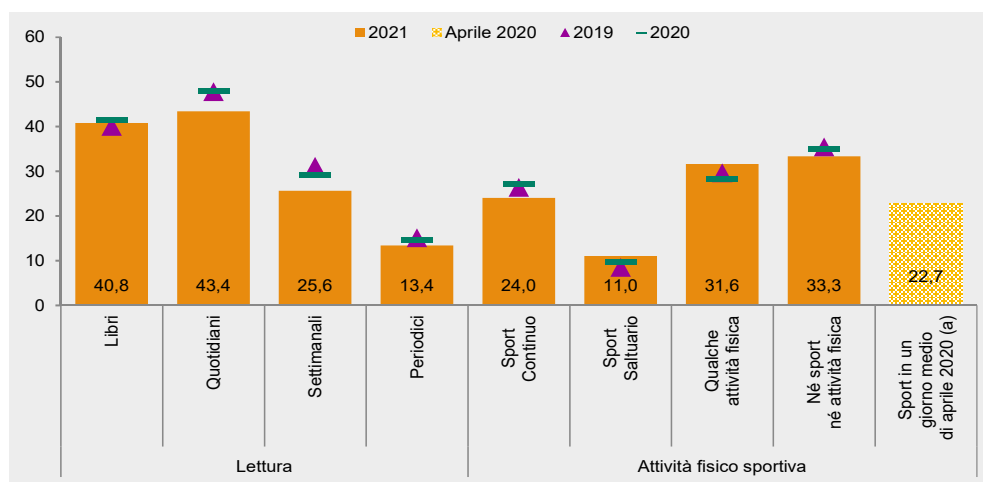
prodotto effetti diversificati che nel complesso hanno trasformato profondamente le abitudini di tempo libero, con ripercussioni probabilmente destinate a durare anche negli anni a venire.

Gli *hobbies*, ad esempio, sono tra le attività che il *lockdown*, con la dilatazione del tempo trascorso in casa, ha aiutato a riscoprire, e a cui in un giorno medio del periodo pandemico si è dedicato almeno un quinto delle persone, con un lieve aumento nella quota di chi le ha svolte a partire dalla seconda ondata.

Ad aprile 2020, in pieno *lockdown*, più del 50 per cento delle persone dichiarava di avere dedicato più tempo agli *hobbies* rispetto a un giorno analogo del periodo pre-COVID, impegnandosi ad esempio in attività culinarie (53 per cento), nel giardinaggio (32,7 per cento), praticando attività artistiche come il canto (24,6 per cento), oppure giocando a carte (27,9 per cento). Nelle fasi successive della pandemia, si dimezza la quota di chi ha dedicato più tempo agli *hobbies*, segno di un graduale ritorno ai tempi di vita pre-pandemici.

Anche la lettura ha avuto un andamento positivo, specialmente con riferimento ai libri. Nel 2020, infatti, la quota di lettori di libri, in calo negli ultimi otto anni, fa registrare una crescita, attestandosi al 41,4 per cento della popolazione di 6 anni e più, per poi mantenersi stabile anche nel 2021 (40,8 per cento) (Figura 2.23). Maggiori fruitori si confermano le donne, i ragazzi e i giovani di 11-24 anni, la popolazione residente nel Nord. Tuttavia, nei due anni di pandemia non cambia il profilo del lettore di libri, che continua a essere concentrato su un numero piuttosto contenuto di libri letti: nel 2021 il 44,6 per cento dei lettori è un lettore debole (ha letto al massimo 3 libri in un anno), mentre all'opposto solo il 15,2 per cento dei lettori può essere definito lettore forte avendo letto 12 o più libri in un anno.

Figura 2.23 Persone di 6 anni e più per abitudine alla lettura e alla pratica di attività fisico-sportiva e persone di 18 anni e più che in un giorno medio di aprile 2020 hanno svolto attività fisico-sportiva. Anni 2019, 2020 e 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagini Aspetti della vita quotidiana e Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus
(a) Dato riferito alle persone di 18 anni e più.

Anche i lettori di quotidiani (cartacei e/o *online*), in continuo calo nell'ultimo decennio, nel 2020 interrompono il *trend* decrescente, stabilizzandosi al 47,9 per cento (sul totale della popolazione di 6 anni e più), probabilmente per effetto del bisogno della popolazione di tenersi aggiornata sull'evolversi della pandemia da COVID-19. Nel 2021 però riprende il *trend* decrescente registrando una diminuzione di 4,5 punti rispetto al 2020 e attestandosi al 43,4 per cento. Maggiori fruitori si confermano gli uomini (in particolare di 60-74 anni, 57,1 per cento), gli adulti, la popolazione residente nel Nord. Come la lettura di quotidiani anche quella di periodici nel 2020 interrompe il *trend* decrescente degli ultimi 10 anni, per poi riprendere

a diminuire nel 2021. Al contrario la lettura di settimanali conferma il *trend* decrescente degli ultimi 10 anni, senza segnali di ripresa nemmeno nei due anni di pandemia (passando dal 31,1 per cento del 2019 al 29,2 per cento del 2020 e al 25,6 per cento 2021).

Tra le attività di tempo libero che hanno retto all'impatto della pandemia, pur cambiando forma e modalità di svolgimento, va annoverata la pratica fisico sportiva che ha tenuto, in modo particolare, tra la popolazione adulta, grazie alla possibilità di svolgere attività fisica anche in casa o in modo non strutturato in spazi all'aperto. Ad aprile 2020 era pari al 22,7 per cento la quota di persone di 18 anni e più che dichiaravano di avere praticato attività fisico-sportiva in un giorno medio, sebbene quasi esclusivamente nei propri spazi abitativi (interni o esterni) (Figura 2.23).

Tuttavia a fronte della tenuta della pratica sportiva e del tendenziale decremento della sedentarietà registrato nel biennio pandemico sul totale della popolazione di 6 anni e più, ciò che si è osservato specialmente nel 2021 è stata la diminuzione, rispetto al periodo pre-pandemia, della pratica sportiva continuativa e, parallelamente, la crescita sia della pratica sportiva saltuaria sia della più generica attività fisica, spesso svolta in modo non strutturato e all'aperto. Ciò è avvenuto specialmente tra i più giovani di 6-14 anni, tra i quali si è osservata anche una forte crescita della sedentarietà (che è passata dal 18,3 per cento del 2019 al 24,4 per cento del 2021).

2.3.5 La crescita della modalità di fruizione virtuale del tempo libero

Alcune attività di tempo libero hanno cambiato forma e hanno così saputo reggere all'impatto della pandemia. In particolare sono state attraversate dalla modalità di fruizione virtuale incoraggiata e consolidata dalle restrizioni dovute al dilagare della pandemia da COVID-19.

Nei due anni di pandemia, per esempio, l'accesso *online* alle biblioteche²⁹ ha compensato, almeno in parte, le perdite subite in termini di presenze fisiche che sono passate dal 15,1 per cento del 2019 al 7,4 per cento del 2021 (Figura 2.24). Nel 2021, infatti, il 6,8 per cento delle persone di 6 anni e più ha acceduto *online* portando all'11,7 per cento il numero complessivo di utenti di biblioteche "reali" o "virtuali". Le quote più alte di persone che si sono collegate *online* al sito di una biblioteca si riscontrano nella fascia di età tra i 15 e i 34 anni e in particolare tra le ragazze di 20-24 anni.

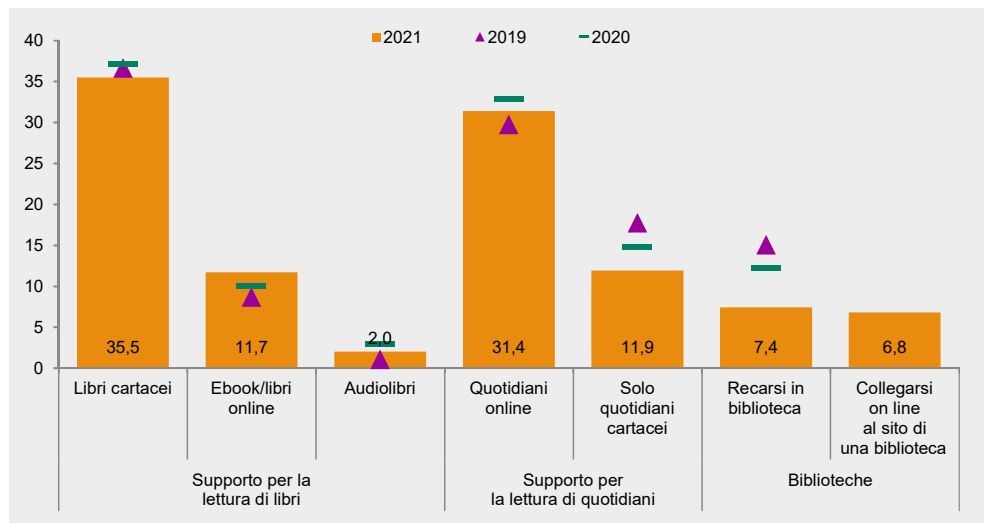
È proseguito, accentuandosi, anche il *trend* in crescita nell'utilizzo di dispositivi digitali e audiolibri per la lettura. I lettori di *ebook* passano, infatti, dall'8,7 per cento del 2019 all'11,7 per cento del 2021, così come la quota di ascoltatori di audiolibri è raddoppiata tra il 2019 e il 2021 (passando dall'1,0 al 2,0 per cento), pur permanendo un consumo di nicchia. A questi andamenti si contrappone una lieve diminuzione della quota di lettori di libri cartacei che passano dal 36,7 per cento del 2019 al 35,5 per cento del 2021.

Analizzando le preferenze dei lettori rispetto all'utilizzo esclusivo o combinato dei diversi dispositivi per la lettura, si osserva come mentre tra i lettori di libri, la lettura digitale, pur registrando un lieve *trend* decrescente, non è ancora decollata, tra i lettori di quotidiani la lettura *online* sia diventata la modalità più diffusa. Questa tendenza si è accentuata nel 2020. Nel 2021 è continuato il calo dei lettori di soli quotidiani cartacei (11,9 per cento rispetto al 17,8 per cento del 2019), mentre i lettori di quotidiani *online*, seppur in lieve diminuzione rispetto al 2020 (31,4 per cento), si sono mantenuti a un livello superiore rispetto a quello pre-pandemico (Figura 2.24).

Focalizzando l'attenzione sugli utenti regolari di Internet, nei due anni di pandemia si è registrato un aumento nell'uso della rete per varie finalità: scaricare e/o leggere libri, quotidiani, riviste, giocare in rete o scaricare giochi (Figura 2.25). La crescita si è osservata anche nella fascia degli adulti di 25-64 anni (dal 24 al 31,5 per cento).

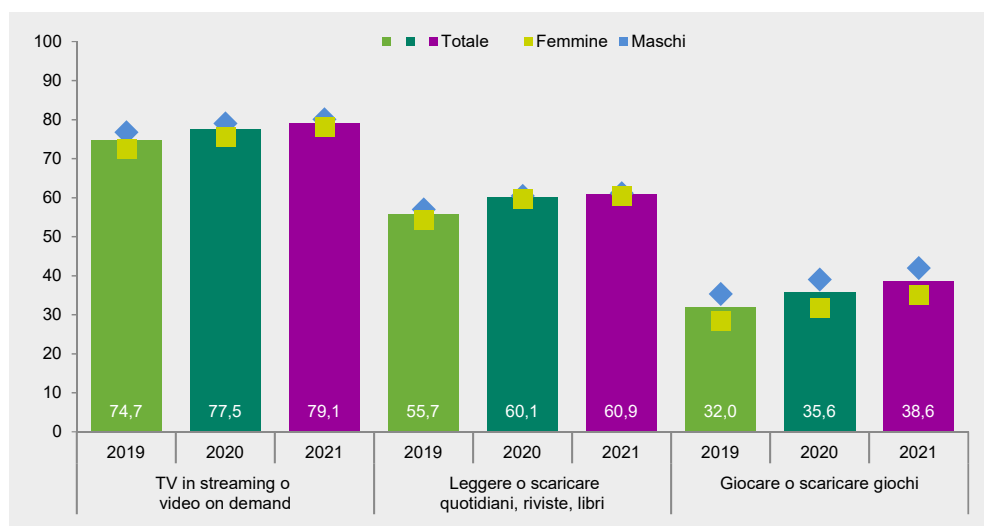
29 Su questo aspetto si veda anche il Capitolo 1, Box "La digitalizzazione nel settore della cultura".

Figura 2.24 Persone di 6 anni e più che nei 12 mesi precedenti l'intervista hanno letto libri o quotidiani per supporto utilizzato o che si sono recate almeno una volta in biblioteca o si collegate *online* al sito di una biblioteca. Anni 2019, 2020, 2021 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
 (a) Il dato relativo al collegamento al sito di una biblioteca è disponibile a partire dal 2021.

Figura 2.25 Utenti regolari di Internet di 6 anni e più che nei 3 mesi precedenti l'intervista hanno guardato la Tv in *streaming* o video *on demand* da servizi commerciali/ di condivisione, letto/scaricato quotidiani, riviste e libri, giocato/ scaricato giochi per genere. Anni 2019, 2020, 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Tra il 2019 e il 2021 si osserva, inoltre, anche una generale crescita degli utenti di Internet che hanno fruito della tv in *streaming* e di *video on demand* (da piattaforme commerciali o servizi di condivisione) che passano dal 74,7 per cento del 2019 al 79,1 per cento nel 2021. La pandemia ha facilitato lo sviluppo della personalizzazione dei consumi. Sebbene sia nel 2020 sia nel 2021 i livelli più elevati di fruizione si siano mantenuti più alti tra il pubblico prevalentemente più giovane, gli aumenti più sostenuti sono stati osservati tra gli adulti, con punte di incremento di circa il 13 per cento nella fascia di 35-54 anni e di oltre il 15 per cento tra la popolazione di 55 anni

e più. In particolare, nel biennio 2020-2021 è stata la fruizione di *video on demand* da servizi commerciali (netflix, amazon prime, infinity, ecc.) a far segnalare una forte crescita, passando dal 29,3 per cento del 2019 al 46,5 per cento nel 2021. Tale forte incremento è anche riconducibile alla chiusura per lungo tempo nel biennio pandemico delle sale cinematografiche, che ha rafforzato la tendenza all'incremento della fruizione dei film all'interno delle mura domestiche.

Infine, si osservano livelli di fruizione generalmente più elevati tra gli uomini che tra le donne, ma con una tendenza alla riduzione nel biennio pandemico delle distanze di genere, specialmente per quanto riguarda la Tv in *streaming* e la visione di *video on demand* da servizi commerciali, dimezzatasi tra il 2019 e il 2021.

2.3.6 I cambiamenti nella fruizione di televisione e radio

Non sono stati rilevati cambiamenti significativi nell'utilizzo della televisione che è rimasta anche nel biennio pandemico il mezzo di comunicazione più utilizzato: nel 2021 il 90,1 per cento della popolazione di 6 anni e più ha dichiarato di guardarla e il 72,5 per cento di farlo con una frequenza giornaliera. Inoltre nei due anni di pandemia, ha subito una battuta di arresto il lento ma continuo *trend* decrescente registrato negli ultimi venti anni specialmente nelle fasce di popolazione più giovane. A questa tenuta, ha contribuito la reazione tempestiva del mezzo televisivo che, mutando rapidamente i suoi palinsesti e l'organizzazione delle sue trasmissioni, per tenere conto dell'evolversi della pandemia, è divenuto sostegno e informazione costante rispetto a quello che stava accadendo. Lo confermano i dati relativi al tempo dedicato alla Tv: ad aprile 2020, in pieno *lockdown*, quasi la metà delle persone di 18 anni e più (45,9 per cento) ha dichiarato di guardare la televisione per un tempo superiore rispetto al periodo pre-pandemico. A dicembre 2021/gennaio 2022 ci si attesta a livelli molto più bassi: circa un quarto della popolazione vi dedica più tempo che in periodo pre-pandemico. Merita una segnalazione l'elevato interesse per la fruizione delle serie tv (miniserie, sitcom, sceneggiati, serial, fiction, ecc.) fruite nella tv tradizionale o *online*, con il 43,9 per cento della popolazione di 6 anni e più che dichiara di guardarle una o più volte a settimana (il dato arriva al 73,1 per cento se si considerano anche coloro che dichiarano di vederle meno frequentemente). Tra coloro che dichiarano di seguirle una o più volte a settimana, particolarmente elevata la quota di ragazze di 15-24 anni (oltre il 61 per cento).

Diversamente dalla televisione, tra i fruitori della radio si è osservata nel 2020 una leggera flessione della quota di ascoltatori (passati dal 59,5 al 57,2 per cento), probabilmente effetto, specialmente nelle prime fasi della pandemia, delle misure di contenimento che hanno limitato gli spostamenti fuori casa, riducendo così le opportunità di ascoltare la radio durante gli spostamenti quotidiani.

2.3.7 Il crollo degli spettacoli fuori casa

Per quelle forme di partecipazione culturale e passatempi che non hanno potuto beneficiare di una qualche forma di virtualizzazione, come la partecipazione a eventi e spettacoli fuori casa, tra il 2019 e il 2021 si è registrato un vero e proprio crollo. Considerando l'indicatore che monitora la partecipazione fuori casa negli ultimi 12 mesi precedenti l'intervista³⁰ si osserva come tra il 2019 e il 2021 si sia ridotta di circa quattro volte l'abitudine a svolgere almeno due attività passando dal 35,1 per cento all'8,3, mentre si sia dimezzata l'abitudine a svolgere nell'anno una sola attività culturale (dal 14,3 per cento del 2019 al 7,2 del 2021).

30 Istat, 2022d.

La distribuzione della partecipazione culturale fuori casa per fasce di età mostra una curva che via via, tra il 2019 e il 2021, risulta sempre più appiattita, in corrispondenza delle età più giovani che, pur avendo notoriamente livelli di partecipazione culturale più elevati, negli anni di pandemia hanno subito le riduzioni maggiori, avvicinandosi sempre di più alle altre fasce di età. Il decremento nella partecipazione culturale fuori casa è risultato trasversale su tutto il territorio nazionale, tuttavia in entrambi gli anni si confermano livelli di partecipazione più elevati nelle regioni del Centro-Nord rispetto a quanto osservato per il Mezzogiorno.

Tra il 2019 e il 2021 le riduzioni più accentuate hanno riguardato la fruizione del teatro che è passato dal 20,2 per cento del 2019 al 3,7 per cento del 2021 (con una variazione percentuale del -85 per cento), il cinema che è passato dal 48,5 al 9,1 per cento del 2021 (con una variazione percentuale del -81 per cento), riducendosi in percentuale ancora di più nelle frequenze di fruizione più elevate (-90 per cento). Seguono gli spettacoli teatrali e il recarsi a un concerto di musica (-80 per cento).

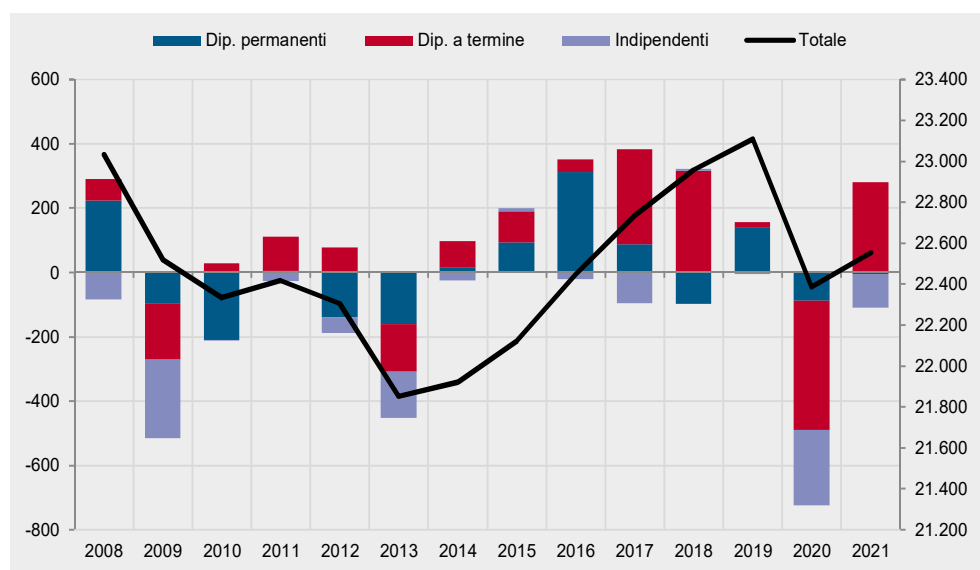
2.4 L'IMPATTO SUL MERCATO DEL LAVORO: L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

In Italia l'emergenza sanitaria ha avuto riflessi profondi anche sul mercato del lavoro sia dal punto di vista quantitativo, con la perdita di circa 724 mila persone occupate nel 2020 (-3,1 per cento rispetto al 2019), sia sotto un profilo di natura più qualitativa, con l'esacerbarsi delle diseguaglianze a sfavore di segmenti della popolazione già in condizioni di vulnerabilità alla vigilia della pandemia. La natura fortemente asimmetrica dello *shock* pandemico – con l'improvvisa interruzione di specifiche attività economiche, in seguito alle misure di contenimento adottate a partire dal marzo 2020 – ha infatti colpito in misura più marcata determinati settori e tipologie occupazionali. Le misure a sostegno dell'occupazione approntate dal Governo, unite alle politiche di flessibilità aziendale³¹ sono riuscite a contenere in modo significativo le perdite occupazionali nell'ambito del lavoro privato alle dipendenze, scaricando sul monte-ore lavorate l'impatto principale della crisi. Ben diversi sono stati invece gli effetti della pandemia sui segmenti meno tutelati del mercato del lavoro, quali i dipendenti a tempo determinato o gli indipendenti che hanno scontato maggiormente gli effetti dell'interruzione delle attività economiche. I dati mostrano infatti come oltre la metà (55,5 per cento, pari a circa 402 mila occupati in meno) della caduta occupazionale registrata in Italia nel 2020, sia avvenuta a discapito dei lavoratori dipendenti a termine (Figura 2.26), seguiti dagli indipendenti che hanno contribuito per oltre il 30 per cento (-233 mila), mentre il calo degli occupati con rapporti di lavoro a tempo indeterminato non ha superato le 90 mila unità (pari al 12,3 per cento della caduta complessiva).

La migliore tenuta dell'occupazione permanente durante il picco pandemico si è poi riflessa in una minore crescita della stessa nel corso del 2021, a fronte di una ripresa dei dipendenti a tempo determinato, più penalizzati durante il 2020. In molte imprese, in particolare in quelle che durante i momenti più difficili della pandemia, avevano potuto ricorrere a strumenti di sostegno quali la Cassa integrazione, la ripresa dell'attività produttiva si è riflessa infatti prevalentemente nel recupero del monte-ore lavorate, a fronte di una sostanziale stabilità delle persone occupate.

31 Cfr. Istat, 2021, https://www.istat.it/it/files//2021/01/Nota_analisi_Indagine_Covid_impres_e_11genn2021.pdf.

Figura 2.26 Occupati (scala destra) e variazioni per posizione professionale e carattere dell'occupazione (scala sinistra). Anni 2008-2021 (variazioni e valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

2.4.1 La dinamica del mercato del lavoro italiano nel panorama europeo

La pandemia ha colpito i mercati del lavoro anche di altri paesi dell'Unione europea. Nella media Ue27 il numero di persone occupate tra i 15 e i 64 anni si è ridotto complessivamente nel 2020 di oltre 3,5 milioni, pari a una contrazione dell'1,8 per cento rispetto al 2019. Tale andamento medio sintetizza tuttavia dinamiche piuttosto eterogenee all'interno delle singole economie dell'Unione, dove diverso è stato l'impatto della pandemia sia a livello sanitario, sia dal punto di vista delle misure di contenimento adottate. I dati mostrano infatti (Tavola 2.3) come, oltre al triste primato della Grecia in cui l'occupazione è scesa nel 2020 del 5,1 per cento, l'Italia si posizioni tra i paesi Ue dove più marcata è stata la riduzione degli occupati (-3,2 per cento per i 15-64enni), dopo la Bulgaria (-3,6 per cento) e insieme a Spagna e Irlanda (-3,1 per cento in entrambi i paesi). In Germania le stime disponibili³² mostrano una contrazione nel numero di persone occupate del 2,2 per cento, mentre in Francia il calo non ha superato lo 0,5 per cento.

Ampliamente eterogenee appaiono anche le dinamiche di recupero dell'occupazione nel corso del 2021. A fronte di un incremento nella media Ue27 dell'1,5 per cento, l'Italia ha realizzato un modesto 0,6 per cento, rispetto al 2,8 per cento della Spagna, all'1,6 per cento della Francia e all'1,3 per cento della Germania.

Tali dinamiche hanno quindi determinato un ulteriore aggravamento del divario dell'Italia rispetto alla media Ue27 su tutti i principali indicatori del mercato del lavoro. Il tasso di occupazione della popolazione di età compresa tra i 15 e i 64 anni, che già nel 2019 si posizionava – nonostante i progressi registrati a partire dal 2014 – ben 9,1 punti percentuali al di sotto

32 In Germania, l'integrazione della rilevazione sulle forze di lavoro all'interno di una versione profondamente riformata del *Microzensus* (l'indagine di base sulla condizione delle famiglie in Germania) ha generato a partire dal 2020, in aggiunta ai problemi di rilevazione provocati dallo scoppio della pandemia, un *break* nella serie tra il 2019 e il 2020 che limita significativamente la comparabilità dei dati nel biennio 2019-2020. Per maggiori dettagli, si rinvia a <https://www.destatis.de/EN/Themes/Society-Environment/Population/Households-Families-Methods/mz2020-redesigned-changed.html>.

Tavola 2.3 La dinamica occupazionale nei paesi dell'Unione europea. Anni 2019-2021. (occupati 15-64 anni; valori assoluti e variazioni percentuali)

PAESI	Valori assoluti			Variazioni assolute			Variazioni percentuali		
	2019	2020	2021	2019	2020	2021	2019	2020	2021
Belgio	4.771	4.720	4.795	72	-51	75	1,5	-1,1	1,6
Bulgaria	3.095	2.985	2.987	66	-110	2	2,2	-3,6	0,1
Cechia	5.151	5.087	5.066	4	-64	-21	0,1	-1,2	-0,4
Danimarca	2.779	2.753	2.794	40	-26	41	1,5	-0,9	1,5
Germania	40.520	39.621	40.154	424	-899	533	1,1	-2,2	1,3
Estonia	632	618	616	5	-14	-2	0,8	-2,2	-0,3
Irlanda	2.235	2.165	2.289	60	-70	124	2,8	-3,1	5,7
Grecia	3.800	3.607	3.823	76	-193	216	2,0	-5,1	6,0
Spagna	19.568	18.958	19.493	432	-610	535	2,3	-3,1	2,8
Francia	26.964	26.832	27.274	78	-132	442	0,3	-0,5	1,6
Croazia	1.650	1.630	1.649	20	-20	19	1,2	-1,2	1,2
Italia	22.443	21.721	21.849	110	-722	128	0,5	-3,2	0,6
Cipro	403	405	417	13	2	12	3,3	0,5	3,0
Lettonia	870	850	822	-2	-20	-28	-0,2	-2,3	-3,3
Lituania	1.324	1.298	1.310	0	-26	12	0,0	-2,0	0,9
Lussemburgo	287	290	303	9	3	13	3,2	1,0	4,5
Ungheria	4.568	4.519	4.535	20	-49	16	0,4	-1,1	0,4
Malta	249	256	262	15	7	6	6,4	2,8	2,3
Paesi bassi	8.857	8.849	8.975	146	-8	126	1,7	-0,1	1,4
Austria	4.280	4.185	4.232	39	-95	47	0,9	-2,2	1,1
Polonia	15.935	15.853	16.237	-20	-82	384	-0,1	-0,5	2,4
Portogallo	4.612	4.525	4.623	40	-87	98	0,9	-1,9	2,2
Romania	7.691	7.592	7.668	56	-99	76	0,7	-1,3	1,0
Slovenia	962	954	954	8	-8	0	0,8	-0,8	0,0
Slovacchia	2.618	2.564	2.522	12	-54	-42	0,5	-2,1	-1,6
Finlandia	2.455	2.420	2.470	22	-35	50	0,9	-1,4	2,1
Svezia	4.885	4.805	4.853	28	-80	48	0,6	-1,6	1,0
Ue27	193.603	190.059	192.970	1770	-3544	2911	0,9	-1,8	1,5

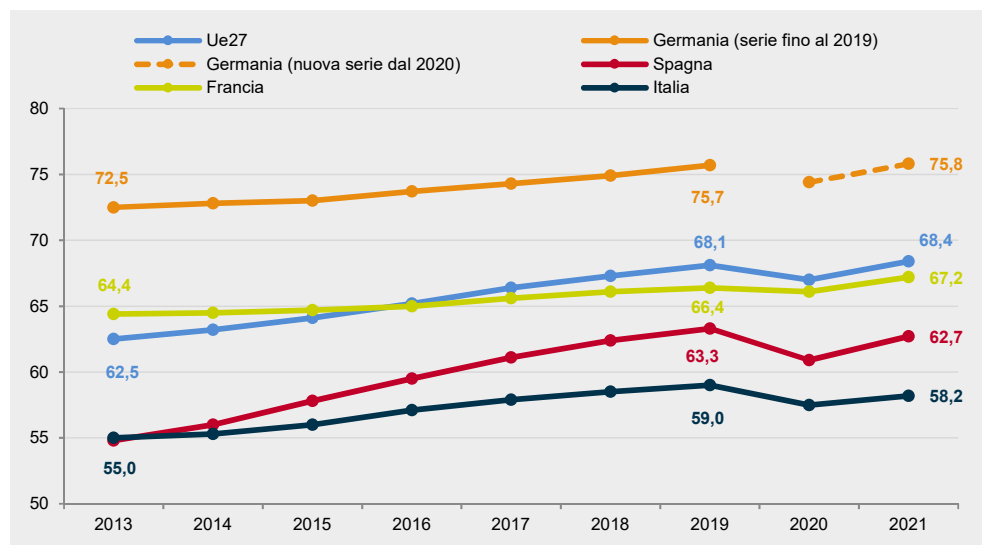
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro; Eurostat, Labour Force Survey

della media Ue27 (68,1 per cento rispetto al 59,0 per cento dell'Italia; Figura 2.27), nel 2021 ha ulteriormente ampliato tale distanza collocandosi al 58,2 per cento (-10,2 punti percentuali dalla media europea) e non riuscendo ancora a recuperare i livelli del 2019.

Un altro elemento caratteristico della crisi pandemica nei mercati del lavoro europei è stato l'innalzamento del tasso di inattività nel corso del 2020, in concomitanza con le misure di restrizione all'attività economica che hanno spesso impedito – soprattutto nei primi mesi dell'emergenza – o comunque scoraggiato lo svolgimento delle abituali attività di ricerca di una occupazione.

Tale fenomeno, riscontrabile in vari paesi dell'Ue27 (Figura 2.28a), è stato particolarmente evidente in Italia, il cui tasso di inattività è cresciuto di 2 punti percentuali (dal 42,8 al 44,8 per cento) tra il 2019 e il 2020. Nel 2021 si è ridotto solo parzialmente (44,1 per cento), con il conseguente ulteriore allargamento del divario (da 6,9 a 8,2 p.p. tra il 2019 e il 2021), già ampio, rispetto alla media Ue.

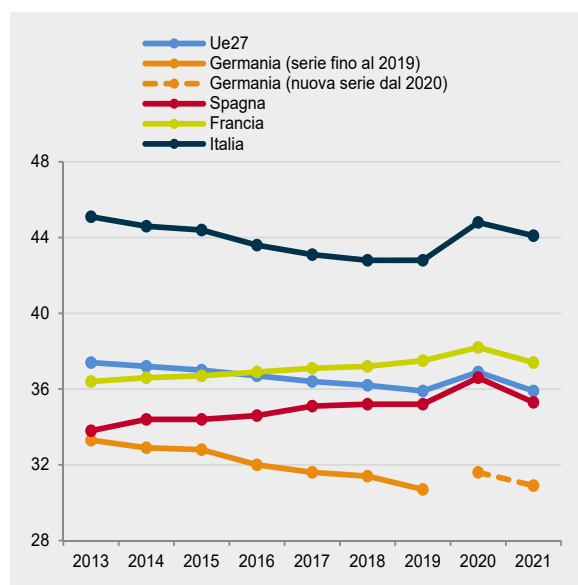
Figura 2.27 Tasso di occupazione 15-64 anni in Italia e nei principali paesi dell'Ue27. Anni 2013-2021 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

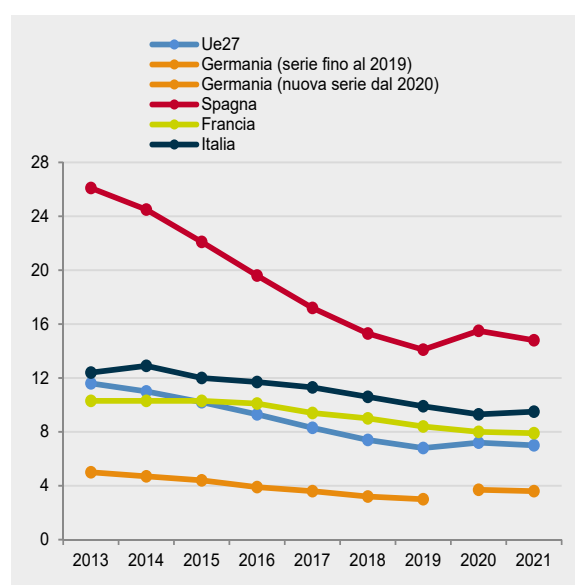
L'aumento del tasso di inattività si è associato in paesi come l'Italia e la Francia a una iniziale contrazione del tasso di disoccupazione (rispettivamente, dal 9,9 al 9,3 e dall'8,4 all'8,0 per cento), che, al contrario, ha registrato un incremento in Spagna e nella media Ue27 (Figura 2.28b). Eterogeneo anche l'impatto su inattività e disoccupazione della ripresa occupazionale nel 2021 nelle diverse economie dell'Unione, con il tasso di inattività ritornato sui livelli del 2019 in Francia, Spagna e Germania e nella media Ue27, ma non in Italia dove resta al di sopra del 44 per cento.

Figura 2.28a Tassi di inattività (15-74 anni) in Italia e nei principali paesi dell'Ue27. Anni 2013-2021 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Figura 2.28b Tassi di disoccupazione (15-74 anni) in Italia e nei principali paesi dell'Ue27. Anni 2013-2021 (valori percentuali)



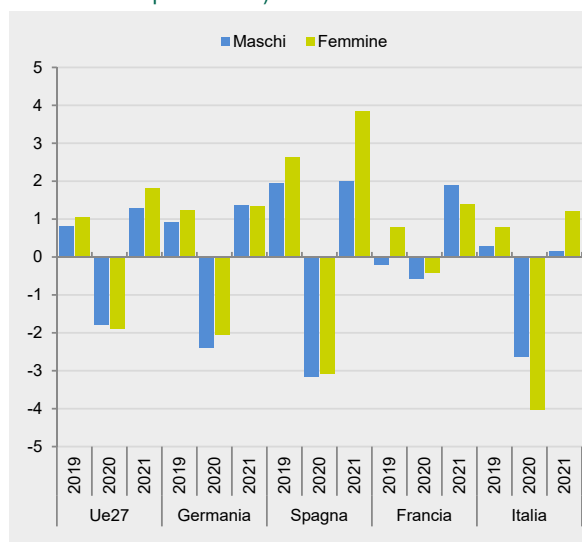
Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

2.4.2 Occupazione femminile e giovanile in Italia e in Europa

Una delle caratteristiche peculiari dell'impatto della pandemia sul mercato del lavoro italiano è stato il costo particolarmente alto pagato dall'occupazione femminile che, nella media del 2020, è diminuita del 3,8 per cento, pari alla perdita di circa 376 mila occupate (le variazioni corrispondenti per gli uomini sono state, rispettivamente, -2,6 per cento e -348 mila occupati)³³.

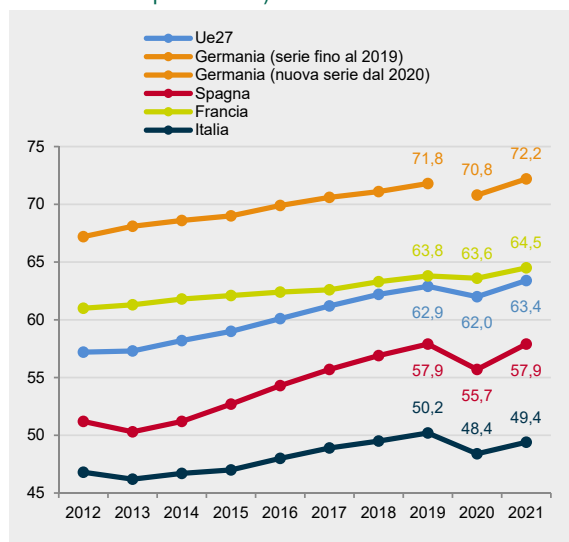
Tale fenomeno non sembra aver trovato riscontro nei principali paesi dell'Ue27 (Figura 2.29a), nei quali l'impatto occupazionale della pandemia nel 2020 appare più omogeneo tra maschi e femmine, evidenziando per l'Italia una presenza relativamente maggiore del segmento femminile in alcuni dei settori economici particolarmente colpiti dalle misure di contenimento dell'epidemia. Il tasso di occupazione femminile, già fanalino di coda tra i paesi dell'Ue27 nel 2019 (50,2 per cento rispetto al 62,9 per cento della media Ue27), è sceso nel 2020 di quasi 2 punti percentuali, assestandosi al 48,4 per cento, vanificando così i progressi ottenuti dal 2016, con un gap di circa 7 p.p. rispetto alla Spagna, 14 p.p. rispetto alla media Ue27, 15 p.p. rispetto alla Francia e oltre 20 rispetto alla Germania (Figura 2.29b). Nel 2021, nonostante la ripresa occupazionale osservata abbia beneficiato in Italia soprattutto le donne, che hanno mostrato un recupero decisamente più rapido rispetto agli uomini, il tasso di occupazione, pur essendo aumentato, non è ancora riuscito a recuperare i livelli del 2019 (Figura 2.29b), collocandosi ancora in media d'anno sotto la soglia del 50 per cento (49,4 per cento)³⁴.

Figura 2.29a Dinamica degli occupati 15-64 anni per genere in Italia e nei principali paesi dell'Ue27. Anni 2019-2021 (variazioni percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Figura 2.29b Tassi di occupazione 15-64 anni per genere in Italia e nei principali paesi dell'Ue27. Anni 2019-2021 (variazioni percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Ciò significa che nel nostro Paese più della metà delle donne in età da lavoro sono fuori dal mercato del lavoro o perché disoccupate e in cerca di una occupazione o perché inattive. I dati mostrano, invece, che nella media dell'Ue27 la crescita dell'occupazione registrata nel 2021 ha riportato il tasso di occupazione femminile sui livelli pre-pandemia, con la Francia

33 Durante la crisi economica del 2009, invece, le perdite occupazionali registrate avevano riguardato prevalentemente il segmento maschile del mercato del lavoro (-368 mila occupati a fronte di una riduzione di circa 149 mila tra le donne).

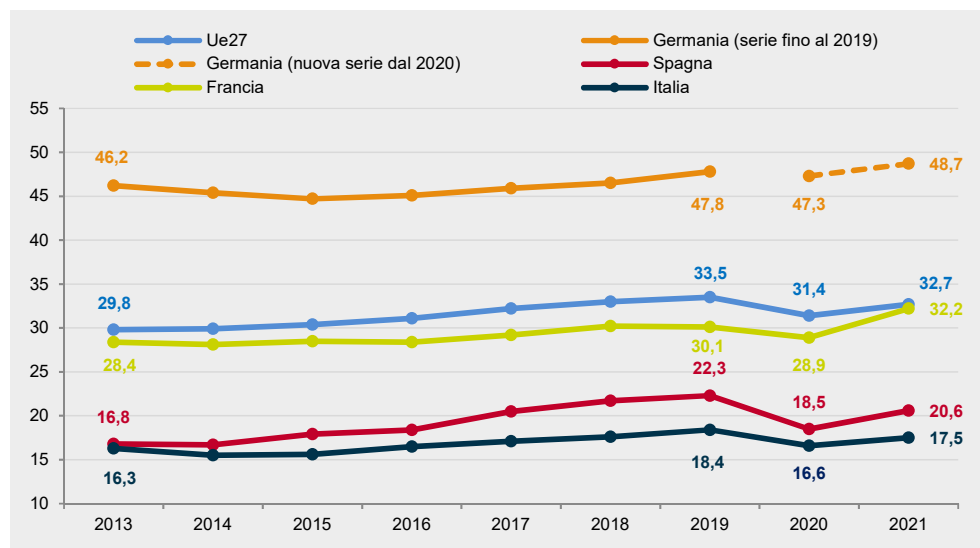
34 Segnali incoraggianti emergono però dai dati italiani a partire dagli ultimi mesi del 2021, in base ai quali il tasso di occupazione delle donne si sarebbe posizionato sopra la soglia del 50 per cento (cfr. par. 1.2.4).

che rispetto al 2019 ha registrato un incremento del tasso di quasi un punto percentuale (67,2 rispetto a 66,4 per cento del 2019).

Anche il segmento dei giovani appare particolarmente colpito dalla pandemia nel 2020 (rispetto alle altre classi di età) in molti paesi europei, probabilmente a causa della maggiore vulnerabilità delle tipologie lavorative. Nella media dell'Ue27, tra il 2019 e il 2020, il calo degli occupati tra i 15 e i 24 anni è stato, infatti, quasi tre volte (-6,1 per cento) quello registrato tra i 25-54enni (-2,3 per cento). In questo contesto, l'Italia e la Spagna si distinguono per la riduzione, in termini percentuali, più marcata per questa classe d'età (rispettivamente -9,6 e -14,9 per cento). Di conseguenza il tasso di occupazione giovanile ha registrato un'importante contrazione in tutti i principali paesi dell'Unione (Figura 2.30).

In Italia la pandemia si è riflessa nel 2020 in un calo del tasso di occupazione dei 15-24enni di 1,8 punti percentuali, che ha portato la quota dei giovani al 16,6 per cento, valore che, così come per le donne, riporta il nostro Paese indietro al 2016. Per quanto riguarda il 2021, la ripresa dell'occupazione giovanile osservata in generale nella media dei paesi Ue27 ha riguardato anche l'Italia, pur se con un'intensità decisamente inferiore (+5,5 per cento) rispetto a paesi come la Francia (+12,5 per cento) e la Spagna (+12,6 per cento). Di conseguenza in Italia nel 2021 il tasso di occupazione dei 15-24enni – già il più basso tra le principali economie dell'Ue27 – è cresciuto nell'anno solamente di 9 decimi di punto (rispetto a +3,3 p.p. registrati ad esempio in Francia) ed è rimasto ancora circa un punto percentuale al di sotto del valore 2019, ampliando anche in questo caso la distanza che ci separa dalle principali economie dell'area (-3,1 p.p. dalla Spagna, -14,7 p.p. dalla Francia, -31,2 p.p. dalla Germania).

Figura 2.30 Tassi di occupazione 15-24 anni in Italia e nei principali paesi dell'Ue27. Anni 2013-2021 (variazioni percentuali)

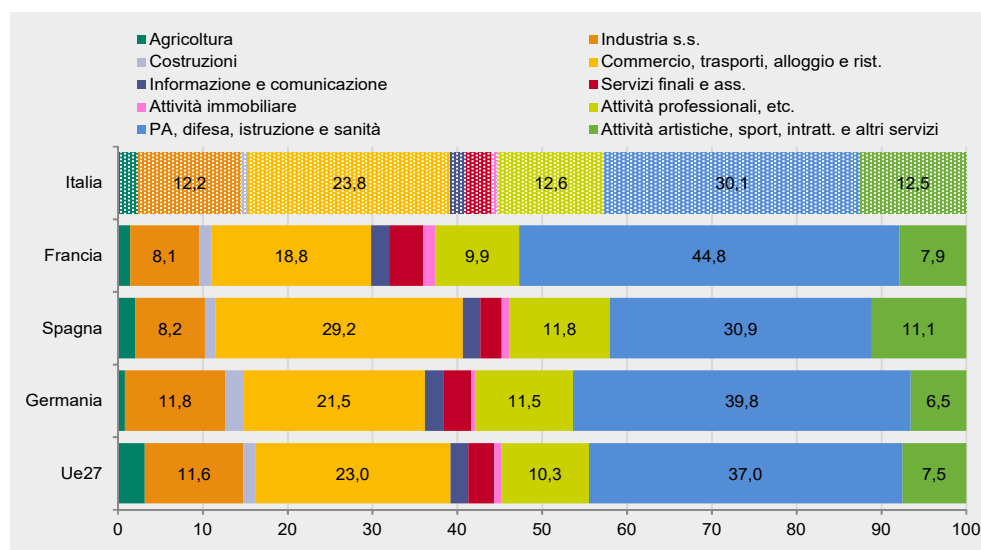


Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Per comprendere meglio alcuni dei fattori alla base delle differenze osservate nella dinamica occupazionale in Italia, rispetto ai principali partner europei durante l'emergenza sanitaria può essere utile analizzare innanzitutto l'andamento dell'occupazione per settore di attività economica. Confrontando in particolare le stime sull'occupazione fornite nei conti nazionali si osserva infatti come rispetto alla media Ue27, la caduta occupazionale registrata in Italia nel 2020 sia stata significativamente più intensa nei settori del commercio, trasporti, alloggi e ristorazione (-5,0 per cento rispetto a -3,4 per cento nella media Ue27), nei servizi finanziari e assicura-

tivi (Italia: -3,1 per cento; Ue27: -0,6 per cento) e nei comparti delle attività artistico-culturali e dei servizi alle famiglie (Italia: -3,0 per cento; Ue27: -1,9 per cento). Si tratta di settori che hanno risentito in modo rilevante delle chiusure e restrizioni imposte a tutela della salute pubblica. I dati sulla distribuzione dell'occupazione femminile nei diversi settori di attività economica (Figura 2.31) nel 2019, prima quindi dello scoppio della pandemia, mostrano inoltre come in questi settori l'Italia presenti una concentrazione relativamente più alta di occupate donne, sia rispetto alla media Ue27 sia rispetto a paesi quali la Francia e la Germania.

Figura 2.31 Occupazione femminile per settore di attività economica in Italia e nei principali paesi Ue27. Anno 2019 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

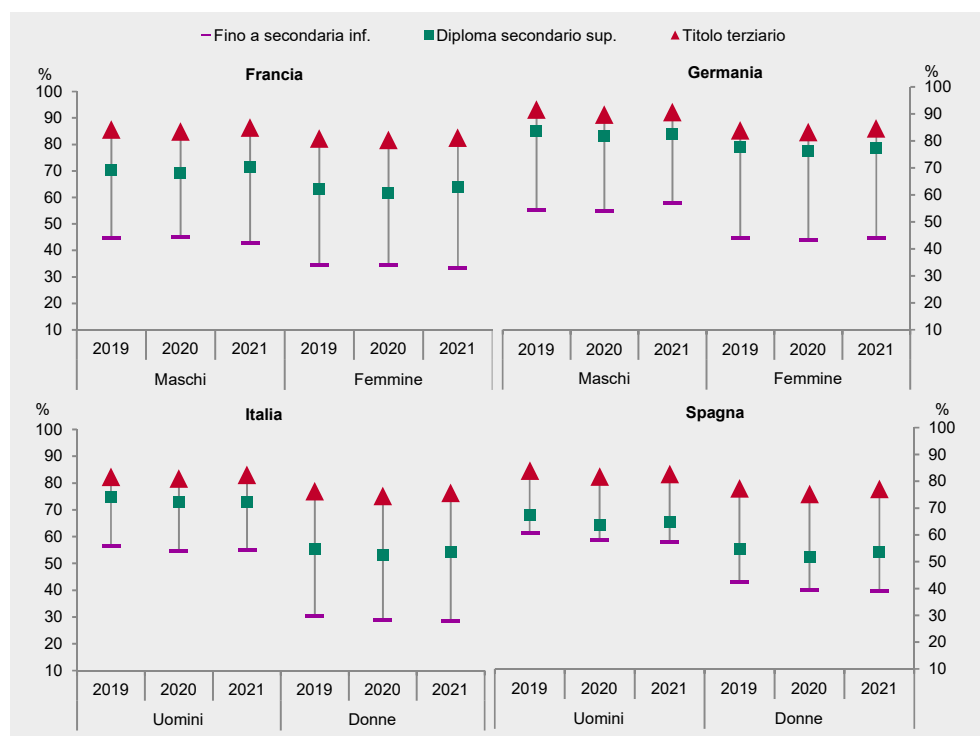
2.4.3 I vantaggi del capitale umano

Un altro aspetto rilevante da prendere in considerazione nel confrontare le diverse dinamiche occupazionali a livello europeo è il ruolo giocato dal titolo di studio. Come si è già avuto modo di osservare nell'edizione precedente di questo Rapporto³⁵, in Italia l'accumulazione di capitale umano associata al possesso di un titolo di studio elevato ha mantenuto il suo tradizionale ruolo protettivo rispetto alla probabilità di perdere l'occupazione anche nel 2020, nei momenti più difficili della crisi pandemica. Il tasso di occupazione della popolazione 15-64 anni in possesso almeno di una laurea è infatti risultato pari all'81,7 per cento, con una flessione di 7 decimi di punto rispetto al 2019, meno della metà della caduta registrata tra i possessori di un diploma secondario superiore (-1,8 p.p.) o al massimo della licenza media (-1,5 p.p.). Ancora più netti appaiono i vantaggi occupazionali di un livello più alto di capitale umano sulla dinamica del tasso di occupazione per titolo di studio nel 2021, in un quadro congiunturale decisamente più favorevole. Nella media del 2021, infatti, la quota di occupati laureati tra i 15 e i 64 anni è cresciuta complessivamente di 1,4 punti percentuali (da 81,7 a 83,1 per cento), a fronte di un incremento di un solo decimo di punto (da 73,0 a 73,1 per cento) per i diplomati e di tre decimi di punto per chi ha ottenuto al massimo la licenza media (da 54,8 a 55,1 per cento). I benefici occupazionali di un titolo di studio più elevato appaiono particolarmente forti per le donne, per le quali nel 2021 essere in possesso di una laurea si associa a un tasso di occupa-

35 Istat, 2021d.

zione (76,4 per cento), oltre 20 punti percentuali, superiore rispetto a chi non è andato oltre il diploma secondario superiore. Tra gli uomini il vantaggio corrispondente nel 2021 è stato di circa 10 punti percentuali (rispettivamente 83,1 e 73,1 per cento; Figura 2.32).

Figura 2.32 Tasso di occupazione 15-64 anni in Italia e nei principali paesi dell'Ue27 per genere e titolo di studio. Anni 2019-2021 (valori percentuali)



Eurostat, Labour Force Survey

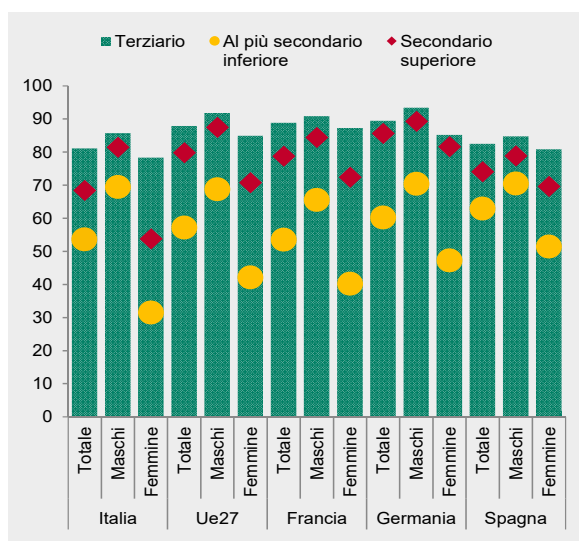
Ponendo a confronto tali andamenti con quanto osservato nelle principali economie dell'Ue27, si osserva innanzitutto come, pur confermandosi il ruolo premiante in termini occupazionali svolto dal possesso di un titolo terziario rispetto a quello secondario superiore, l'entità di tale premio è tuttavia di dimensioni più contenute, soprattutto per quanto riguarda il segmento femminile. Nella media dell'Ue27, infatti, il tasso di occupazione delle donne con titolo di studio terziario è risultato nel 2021 circa 17 punti percentuali al di sopra delle diplomate, a fronte di un vantaggio di circa 11 punti per gli uomini (Figura 2.32). A livello nazionale, si va da situazioni come quella osservata in Spagna, caratterizzata da vantaggi occupazionali simili, se non ancora più marcati, a quelli riscontrati nel nostro Paese (donne: +23,4 p.p.; uomini: +18,1 p.p.), a contesti come quello francese, ancor più quello tedesco, in cui non solo i vantaggi dell'aver conseguito un titolo di studio terziario sono relativamente meno forti, ma non sembrano mostrare differenze particolari tra uomini e donne³⁶.

I vantaggi occupazionali dell'accumulazione del capitale umano trovano conferma anche restringendo l'attenzione ai segmenti di popolazione più giovane. Nel 2021, in Italia, il tasso di occupazione dei giovani 30-34enni in possesso di un titolo di studio terziario è risultato pari

³⁶ Questo vale in particolar modo per la Germania, caratterizzata da un premio occupazionale del titolo terziario rispetto al secondario di soli 7,2 punti percentuali per le donne e 8,1 per gli uomini, probabilmente a causa del particolare sistema di istruzione in vigore nella Repubblica federale tedesca, che porta a tassi particolarmente elevati già dopo il conseguimento del titolo secondario superiore.

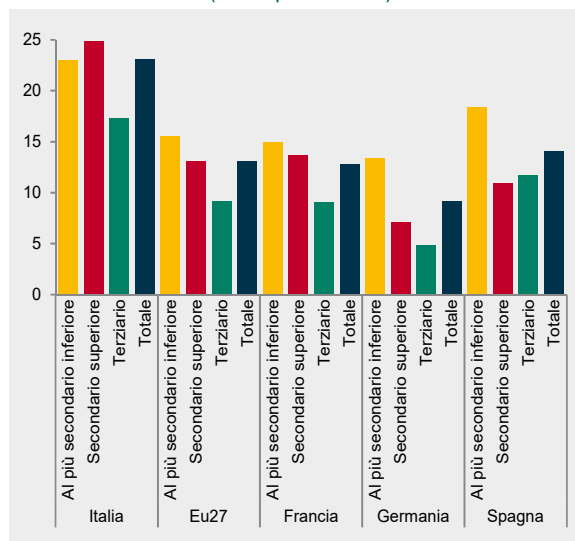
all'81,1 per cento, rispetto al 68,4 dei coetanei con diploma secondario superiore e al 53,5 per cento di chi non è andato oltre la licenza media. Anche in questo caso il premio occupazionale più elevato riguarda le giovani laureate con un tasso di occupazione pari al 78,3 per cento, quasi 25 punti percentuali al di sopra delle coetanee con diploma secondario superiore. Nel confronto europeo, tuttavia (Figura 2.33a), i tassi di occupazione dei laureati di 30-34, siano essi donne o uomini, restano ancora significativamente al di sotto della media Ue27 (donne: 84,9 per cento; uomini: 91,8 per cento), a conferma della maggiore difficoltà del mercato del lavoro italiano ad assorbire pienamente i giovani anche con titolo di studio più elevato.

Figura 2.33a Tasso di occupazione dei giovani 30-34 anni in Italia e nei principali paesi dell'Ue27, per genere e titolo di studio. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Figura 2.33b Giovani 15-29 anni non occupati né inseriti in percorsi di istruzione o formazione (NEET) in Italia e nei principali paesi dell'Ue27, per titolo di studio. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

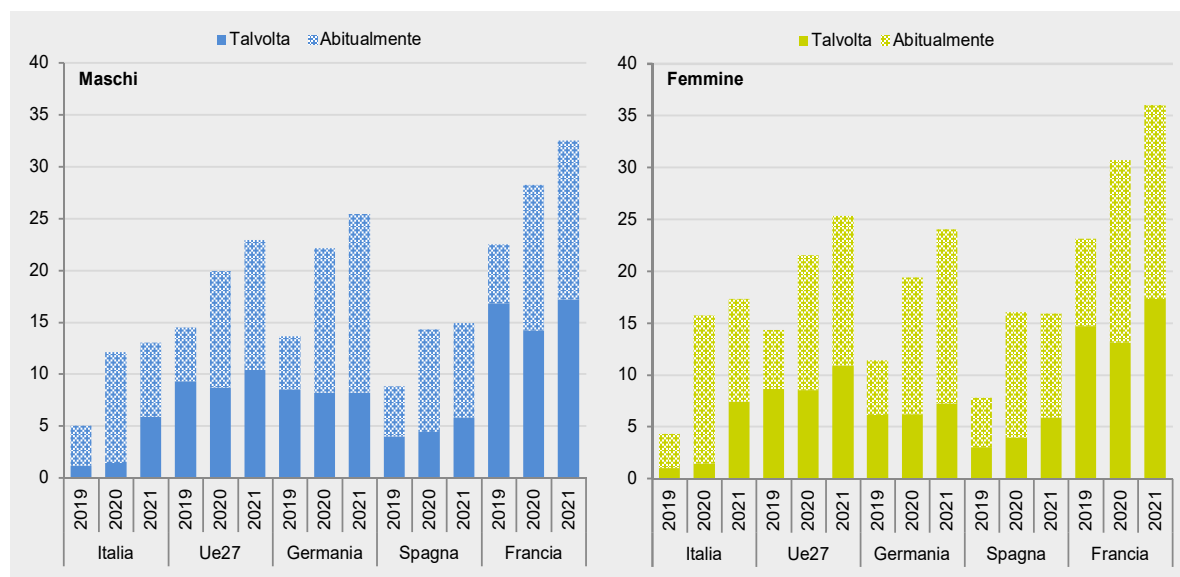
I benefici sul mercato del lavoro di un più elevato titolo di studio sottolineano con ancora più forza la necessità di ridurre il fenomeno, purtroppo ancora molto rilevante, dei *Neet*, ovvero dei giovani tra i 15 e i 29 anni intrappolati in una situazione in cui né lavorano, né studiano. Nella media dell'Ue27 la quota dei giovani in tale condizione ammontava nel 2021 al 13,1 per cento (Figura 2.33b), con evidenti differenze in base al titolo di studio conseguito: 15,5 per cento per i giovani che non sono andati oltre il conseguimento del titolo di studio secondario inferiore, e 9,2 per cento per chi è in possesso di un titolo terziario. In questo contesto, in Italia il fenomeno *Neet* riguardava nel 2021 il 23,1 per cento dei giovani 15-29enni, circa 10 punti al di sopra della media Ue27 e quasi 14 rispetto alla Germania (Figura 2.33b).

2.4.4 Il lavoro agile

Nel confronto europeo, l'Italia mantiene un distacco importante rispetto ai principali paesi dell'Ue27 anche con riferimento alla possibilità di lavorare da remoto. La rapida diffusione dello *smart working* (o lavoro agile) fin dai primi mesi dello scoppio della pandemia infatti ha prodotto nel nostro Paese una crescita improvvisa nella quota di lavoratori che svolgono almeno parte della propria prestazione lavorativa da casa. La percentuale di occupati tra i 15 e i 64 anni che

affermano di aver svolto il proprio lavoro occasionalmente o abitualmente da casa è infatti triplicata nel corso dei primi mesi della pandemia, passando dal 4,7 per cento della media del 2019 (fanalino di coda tra i principali partner dell'Ue27) al 13,6 della media 2020.

Figura 2.34 Occupati 15-64 anni che lavorano da casa in Italia e nei principali paesi dell'Ue27, per genere. Anni 2019-2021 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

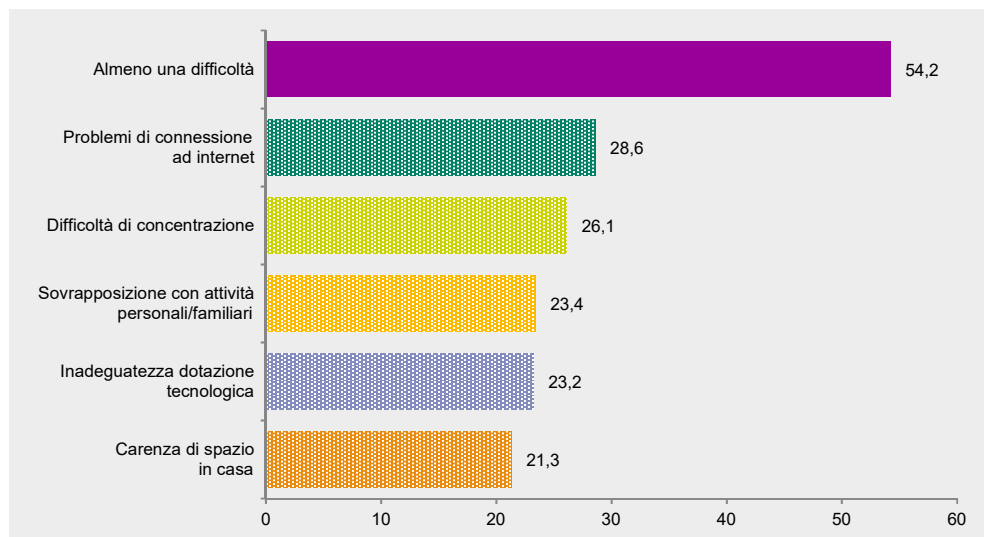
Ad aumentare è stata quasi esclusivamente la quota di chi ha lavorato da remoto abitualmente (da 3,6 nel 2019 a 12,2 per cento nel 2020), mentre è rimasta sostanzialmente stabile l'incidenza di chi è stato in lavoro agile solo occasionalmente (da 1,1 a 1,4): ciò ha determinato il permanere di un divario notevole nella diffusione del lavoro da remoto rispetto ai principali paesi Ue, nei quali risultava significativa, sia nel 2019 sia nel 2020, anche la componente di lavoro da remoto occasionale (Figura 2.34).

Nel 2021 la ripresa delle attività economiche si è associata in Italia a un ridimensionamento della quota di lavoro agile svolta abitualmente e al concomitante incremento di quella di natura meno frequente. In particolare, per le donne, che nel 2020 avevano sperimentato la crescita più intensa nella quota di lavoro svolto abitualmente da remoto (14,3 per cento, rispetto al 3,3 del 2019), l'incidenza del lavoro agile abituale è scesa al 9,9 per cento ed è stata compensata da un aumento di circa 6 punti di chi lavora da casa ma solo occasionalmente (da 1,4 a 7,4 per cento), portando la quota complessiva del lavoro femminile da remoto nel 2021 al 17,3 per cento, in crescita rispetto al 2020 (15,7 per cento), ma quasi 10 punti al di sotto della corrispondente media registrata nell'Ue27 (25,3 per cento) e circa 19 punti rispetto alla Francia (36 per cento; Figura 2.34).

Lavorare da casa ha comportato comunque delle difficoltà: le riporta più di un lavoratore su due (54,2 per cento)³⁷. In particolare problemi di connessione a Internet e la difficoltà di concentrazione sono stati riferiti da più di un lavoratore su quattro, mentre una percentuale solo di poco inferiore (Figura 2.35) ha lamentato carenze di dotazione tecnologica (23,2 per cento), di spazi adeguati in casa (21,3 per cento) e di sovrapposizione tra lavoro e attività personali/familiari (23,4 per cento).

37 In base a quanto emerso dalla terza edizione dell'“Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus”.

Figura 2.35 Persone di 18 anni e più che a seguito dell'emergenza sanitaria hanno lavorato da casa per difficoltà incontrata. Dicembre 2021-gennaio 2022 (valori percentuali)

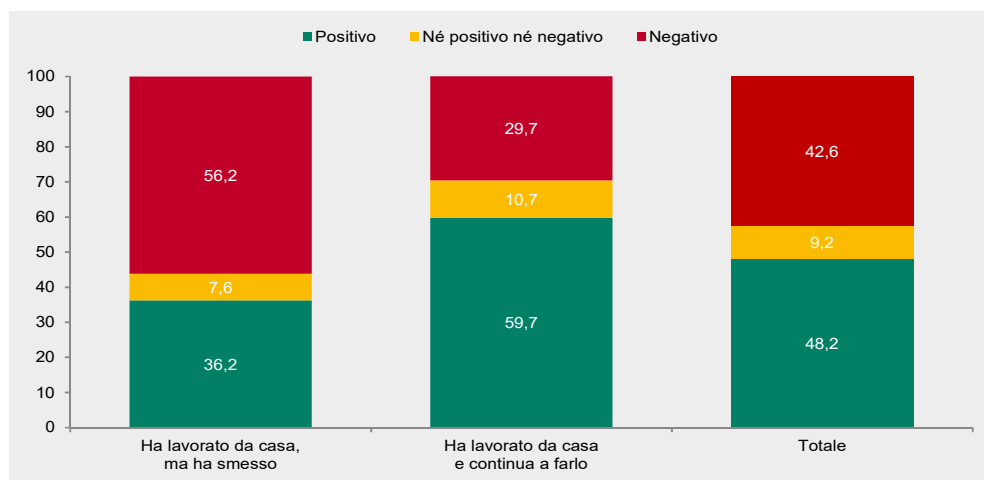


Fonte: Istat, Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Interessante il quadro eterogeneo che emerge con riferimento all'interesse a lavorare da remoto. Al netto di quanti hanno un'occupazione non compatibile con tale modalità di erogazione della prestazione lavorativa (57,1 per cento), i lavoratori si dividono quasi a metà tra quanti sono interessati a farlo (55,2 per cento) e quanti non lo sono. Evidenti le differenze tra chi lo ha già sperimentato e chi no: tra i primi gli interessati balzano al 73,5 per cento contro il 38,4 per cento di chi non ne ha ancora avuto esperienza.

Inoltre lavorare due o tre giorni a settimana rappresenta il modello ibrido ideale per quanti sono interessati a questa forma di flessibilità lavorativa, sia per chi ne ha già avuto esperienza, sia per chi desidererebbe farlo (69,5 per cento); il 16,6 per cento preferirebbe invece utilizzarlo più raramente, mentre una percentuale di poco inferiore manifesta interesse per un modello più spinto (tutti i giorni o quasi: il 13,8 per cento).

Figura 2.36 Persone di 18 anni e più che a seguito dell'emergenza sanitaria hanno lavorato da casa per contenuto semantico delle parole utilizzate per definire l'esperienza. Dicembre 2021-gennaio 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus



Infine se si analizzano le parole scelte da quanti hanno lavorato a distanza per descrivere questa esperienza emerge anche in questo caso una forte polarizzazione (Figura 2.36): il 48,2 per cento sceglie parole di accezione positiva, il 42,6 per cento parole di significato negativo e il rimanente 9,2 per cento parole a cui non è possibile attribuire un significato univocamente positivo o negativo. I vocaboli più utilizzati per esprimere valutazioni positive sono: "comodo", "interessante", "positivo", "rilassante". Al contrario "disagio", "alienante", "noioso", "stressante" sono i termini che rimandano a una valutazione negativa. "Nuovo", "diverso", "normale", infine, i termini più frequentemente utilizzati a cui non è possibile attribuire un significato positivo o negativo. A usare parole negative sono soprattutto quanti hanno già interrotto questo tipo di esperienza, mentre i termini positivi sono scelti per lo più da chi sta continuando a lavorare a distanza.

2.5 IL SISTEMA DELLE IMPRESE

La crisi associata alla pandemia *COVID-19* è stata profonda e diffusa, ma circoscritta nel tempo. A marzo-aprile 2020, il 56 per cento delle imprese aveva registrato un calo del fatturato, superiore al 50 per cento rispetto allo stesso periodo del 2019, o erano chiuse. A confronto con gli ultimi tre mesi del 2019, nel secondo trimestre 2020 il valore aggiunto si è contratto del 17,8 per cento (il 25,7 per cento nell'industria e il 15,7 nei servizi). In termini aggregati, il livello di valore aggiunto pre-crisi è stato recuperato, considerato in volume, già nel primo trimestre del 2022; ciò nonostante, poco meno del 30 per cento delle imprese prevede che nei primi sei mesi del 2022 avrà una capacità produttiva inferiore al 2019, in particolare nei comparti la cui ripresa è stata ritardata dagli ultimi contraccolpi dell'emergenza sanitaria, quali i *servizi ricreativi* e alla persona. Inoltre questa crisi, più di qualsiasi altra del passato, ha spinto numerose imprese a sperimentare cambiamenti organizzativi e tecnologici importanti che, nei casi in cui sono stati valutati positivamente, appaiono destinati a divenire permanenti, dispiegando i loro effetti anche in futuro. Questo aspetto, complessivamente positivo, rischia tuttavia di esacerbare le differenze strutturali già esistenti. Nel prosieguo, l'analisi si concentra sulle imprese con almeno 3 addetti: un universo che nel 2019, prima della crisi, annoverava circa 1 milione e 40 mila imprese con circa 12,6 milioni di addetti.

2.5.1 L'eredità sulla crescita

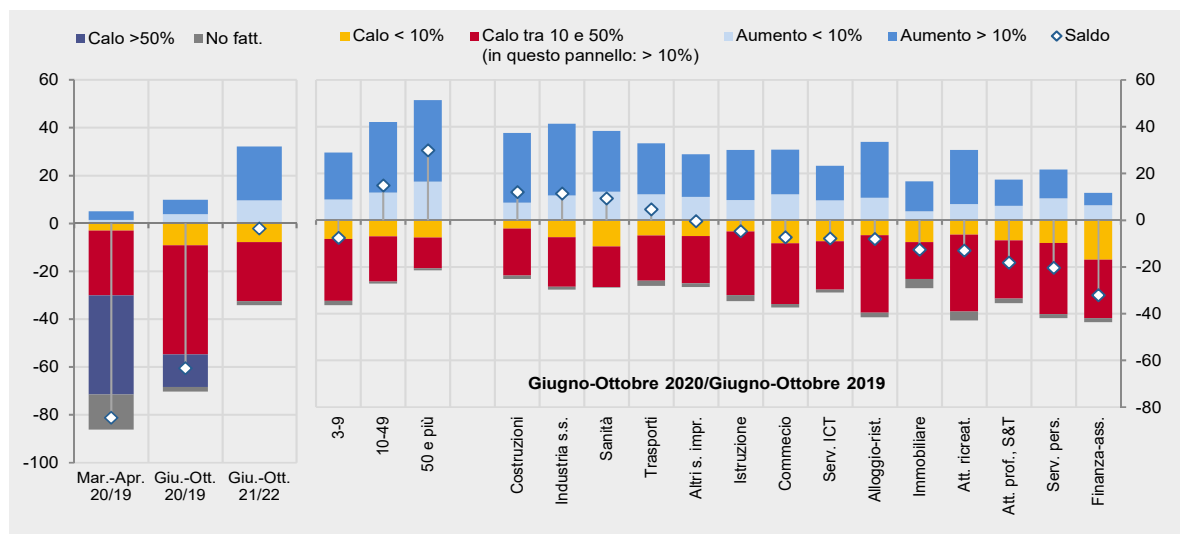
Per le caratteristiche peculiari di questo episodio recessivo, l'impatto sul sistema delle imprese è stato molto differenziato dal punto di vista settoriale. I più colpiti in assoluto sono stati i comparti dei servizi turistici (alloggio e ristorazione) e ricreativi (palestre, cinema, teatri, discoteche), per i fermi amministrativi prolungati, le restrizioni alla mobilità e un diffuso atteggiamento prudentiale delle persone. All'opposto, le attività industriali hanno sofferto meno e, nelle costruzioni, la crisi ha segnato l'avvio di una fase congiunturale favorevole, sostenuta dagli incentivi statali.

L'attività economica è tornata ai livelli pre-crisi, nonostante i nuovi fattori di indebolimento congiunturale indotti dall'accelerazione dei prezzi degli input e al consumo, in parte associati al conflitto in Ucraina. Sussistono però vistose differenze sia tra settori sia al loro interno, in relazione alle caratteristiche delle singole imprese (sugli andamenti macroeconomici, cfr. par. 1.2).

L'Istat ha monitorato la reazione delle imprese alla crisi attraverso tre indagini rapide condotte su un campione molto esteso, coordinato con l'indagine multiscopo censuaria realizzata nel

2019 sulle imprese con almeno tre addetti³⁸. La caduta dell'attività ha inizialmente riguardato, e in modo severo, la quasi totalità delle imprese. Nell'ultima rilevazione, condotta a novembre 2021, oltre un quarto delle imprese ancora dichiarava che nel periodo giugno-ottobre 2021 il proprio fatturato era calato più del 10 per cento, rispetto a un risultato già non particolarmente positivo negli stessi mesi del 2020. Il saldo tra imprese in contrazione e imprese in recupero risultava comunque quasi in equilibrio (Figura 2.37, sinistra). La situazione varia fortemente con la dimensione aziendale - la quota di imprese micro (da 3 a 9 addetti) in espansione è molto inferiore rispetto a quella delle piccole e medio-grandi - e il settore di attività (Figura 2.37, destra).

Figura 2.37 Imprese di almeno tre addetti con variazioni tendenziali del fatturato in aumento e contrazione, per periodo (sinistra) e, a giugno-ottobre 2021, per dimensione e settore di attività (destra) (quote e saldi percentuali)

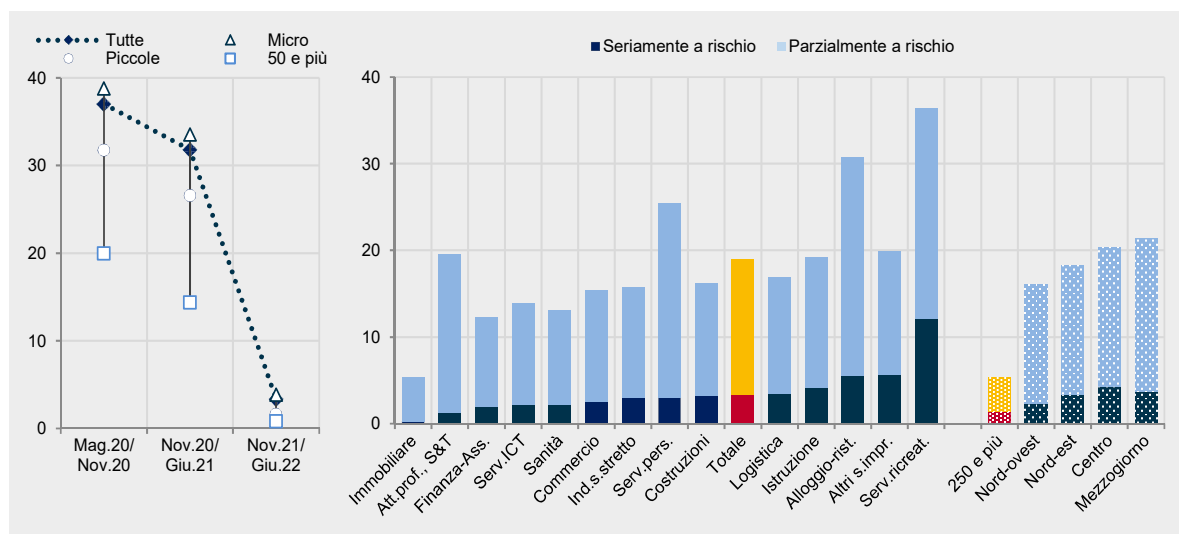


Fonte: Istat, Rilevazioni su Situazione e prospettive delle imprese (1a, 2a e 3a Indagine COVID-19)

A novembre 2020 il 31 per cento delle imprese intervistate considerava la propria attività esposta a un *serio rischio operativo* nei primi sei mesi del 2021. Un anno dopo, nel novembre 2021, tale percentuale, riferita alle prospettive per il primo semestre 2022, risultava scesa al 3,4 per cento. Tuttavia, per le imprese dei *servizi ricreativi* l'incidenza superava ancora il 12 per cento. Inoltre, se nel computo si includono anche le imprese che si considerano come parzialmente a rischio, i segni della crisi risultano profondi per quasi un'impresa su cinque e fino a un terzo o più delle imprese di alloggio e ristorazione e dei *servizi ricreativi* (Figura 2.38).

38 Il campione delle indagini rapide è derivato (di seconda fase) da quello dell'indagine multiscopo. I rispondenti sono circa 40 mila nelle indagini rapide e oltre 200 mila nella multiscopo, rappresentativi di una popolazione di circa 1 milione di imprese (sono escluse le aziende agricole). Per saperne di più sulle caratteristiche strutturali del sistema delle imprese e sui comportamenti osservati nel Censimento e nella seconda rilevazione "COVID-19" svolta a novembre 2020 (Istat, 2021c).

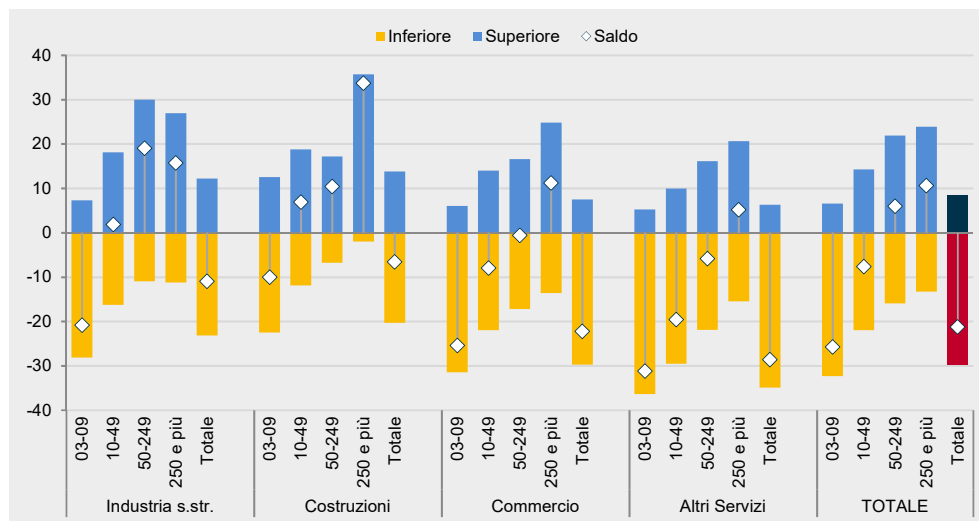
Figura 2.38 Imprese che prevedevano un serio rischio operativo nel semestre per dimensione (sinistra) e per intensità del rischio, settore di attività e ripartizione (primo semestre 2022, destra) (valori percentuali sul totale delle imprese con almeno 3 addetti)



Fonte: Istat, Rilevazioni su Situazione e prospettive delle imprese (1a, 2a e 3a Indagine COVID-19)

Trasversalmente alle attività economiche, a essere maggiormente colpite sono state le imprese di minore dimensione, per una quota rilevante delle quali la crisi si è tradotta in un ripiegamento: nel novembre 2021 oltre il 32 per cento delle micro-imprese ha dichiarato che nei primi mesi del 2022 la propria capacità produttiva sarebbe stata ancora inferiore rispetto al 2019, mentre la percentuale di chi si aspettava una capacità produttiva superiore ammontava solo al 6,6 per cento.

Figura 2.39 Imprese che per il primo semestre 2022 prevedevano di avere una capacità superiore o inferiore rispetto al 2019, per macro-settore e dimensione (quote e saldi percentuali)



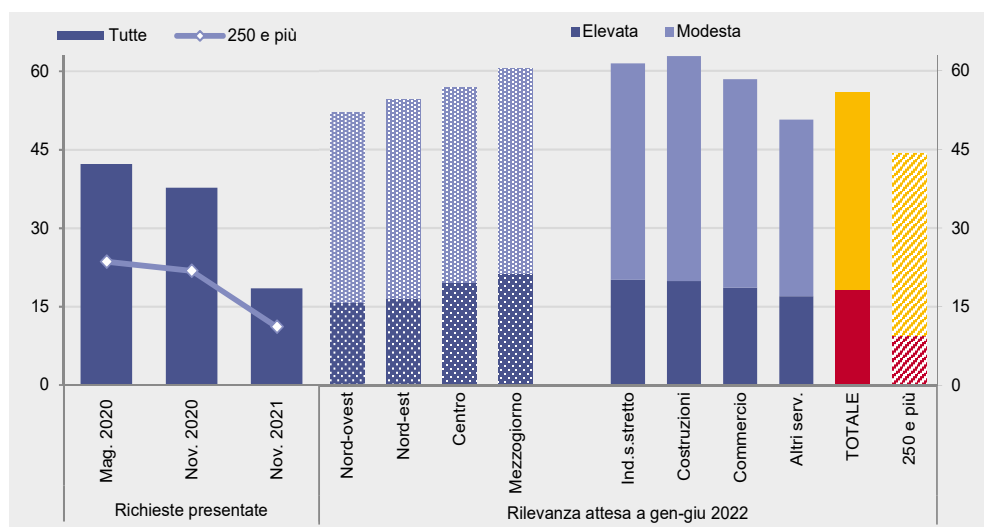
Fonte: Istat, Rilevazione su Situazione e prospettive delle imprese (3a Indagine COVID-19)

Le micro imprese sono un segmento importante del tessuto produttivo italiano e rappresentano oltre i tre quarti del totale qui considerato. Tra le piccole imprese di 10-49 addetti, la quota

di quelle che prevedono una riduzione della capacità produttiva scende al 21,9 per cento, mentre sale al 14,3 quella di chi prevede un aumento. Per le imprese con almeno 50 addetti, il saldo tra aumento e diminuzione diventa positivo e crescente. Va comunque sottolineato che, indipendentemente dalla classe dimensionale, la distruzione di capacità produttiva è stata più diffusa nelle imprese dei servizi rispetto a quelle industriali (Figura 2.39)³⁹.

L'intervento pubblico ha mitigato gli effetti distruttivi della crisi sul sistema, attraverso contributi diretti e facilitando l'accesso al credito da parte delle imprese, con garanzie e condizioni agevolate (vedi Box "il finanziamento dell'attività produttiva"). I crediti garantiti sono stati essenziali nella prima fase della crisi, quando sono stati richiesti da oltre il 40 per cento delle imprese. Nella seconda parte del 2021 hanno continuato a essere richiesti da poco meno del 20 per cento delle unità economiche, e sono stati giudicati molto importanti per la prospettiva del 2022 da una quota analoga, leggermente più elevata nel Mezzogiorno e decisamente inferiore tra le grandi imprese (Figura 2.40).

Figura 2.40 Richieste di finanziamento assistite da garanzia pubblica e rilevanza attesa nel primo semestre 2022, per periodo, ripartizione e macrosettore (percentuali di imprese con almeno 3 addetti)



Fonte: Istat, Rilevazioni su Situazione e prospettive delle imprese (1a, 2a e 3a Indagine COVID-19)



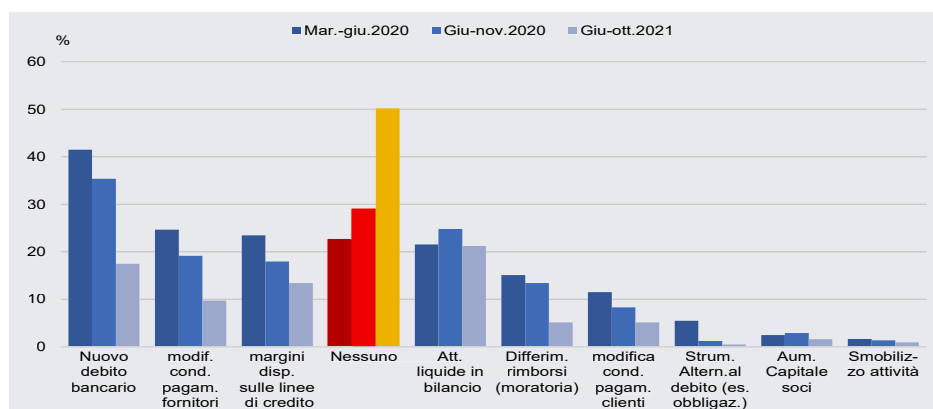
39 Nel valutare questi risultati va considerato che le micro-imprese sono prevalenti dal punto di vista numerico ma non da quello economico: nel 2019 gli addetti nelle imprese tra 3 e 9 addetti rappresentavano infatti il 28,6 per cento della popolazione oggetto di rilevazione (che, come già scritto, esclude le imprese al di sotto dei tre addetti), rispetto al 45 per cento delle medie e grandi imprese considerate insieme; di contro, in termini di valore aggiunto le quote era, rispettivamente, il 16,7 e il 59 per cento.

IL FINANZIAMENTO DELL'ATTIVITÀ PRODUTTIVA

Il finanziamento durante l'emergenza sanitaria è stato un elemento essenziale per la capacità di tenuta delle imprese e le loro possibilità di reazione nell'attuale fase di ripresa. La crisi ha colto il sistema produttivo in uno stato di relativa solidità finanziaria, anche per la lunga fase di *deleveraging* avviata con la crisi del 2008.

In termini aggregati, l'evoluzione del ricorso alle singole fonti di finanziamento ha riflesso dapprima la fase emergenziale e poi il recupero ciclico. Inizialmente, l'interruzione dell'operatività aziendale dettata dalle misure di contenimento dell'emergenza sanitaria e la parallela caduta della domanda hanno compromesso le disponibilità liquide per ampi segmenti del sistema produttivo. Le misure di sostegno attraverso una moratoria sui debiti e un massiccio piano di garanzie pubbliche hanno offerto maggiori possibilità di aprire nuove linee di credito, contenendo i fallimenti e riducendo il rischio per le banche. In questa fase il sistema bancario ha assorbito lo *shock* di liquidità indotto dalla riduzione di fatturato e dall'impossibilità di utilizzare l'autofinanziamento. Con la graduale ripresa dell'attività, unita alle iniezioni di liquidità tramite il credito bancario, si è realizzata una ricostituzione delle disponibilità e, nella maggioranza dei settori, si è attenuata la necessità di ricorso al credito e di negoziare modifiche nelle condizioni di pagamento con clienti e fornitori, portando al superamento della crisi congiunturale di liquidità (Figura 1).

Figura 1 Strumenti utilizzati per soddisfare il fabbisogno di risorse finanziarie. Anni 2020-2021 (percentuali di imprese con almeno tre addetti)



Fonte: Istat, Rilevazioni su Situazione e prospettive delle imprese (1a, 2a e 3a Indagine COVID-19)

Dal punto di vista microeconomico, l'aver fatto ricorso a strumenti di finanziamento per fronteggiare la carenza di liquidità corrisponde a una più bassa probabilità di risultare solidi alla fine del 2021, così come le caratteristiche delle fonti di finanziamento utilizzate nell'emergenza⁴⁰. L'evoluzione delle fonti nell'emergenza, oltre a mettere in luce l'effetto della politica economica nella fase recessiva, è indicativa della necessità di profilare i destinatari di politiche selettive nella fase di ripresa, quando l'obiettivo principale dovrebbe essere il sostegno al segmento di imprese sane ma colpite duramente dalla pandemia.

⁴⁰ La relazione inversa tra finanziamento esterno e solidità riflette semplicemente il fatto di trovarsi in una situazione di per mancanza di riserve finanziarie. Tuttavia, a fronte della richiesta di credito bancario, è determinante il fatto di non essere stati razionati e quindi l'aver ottenuto, almeno in parte, l'ammontare

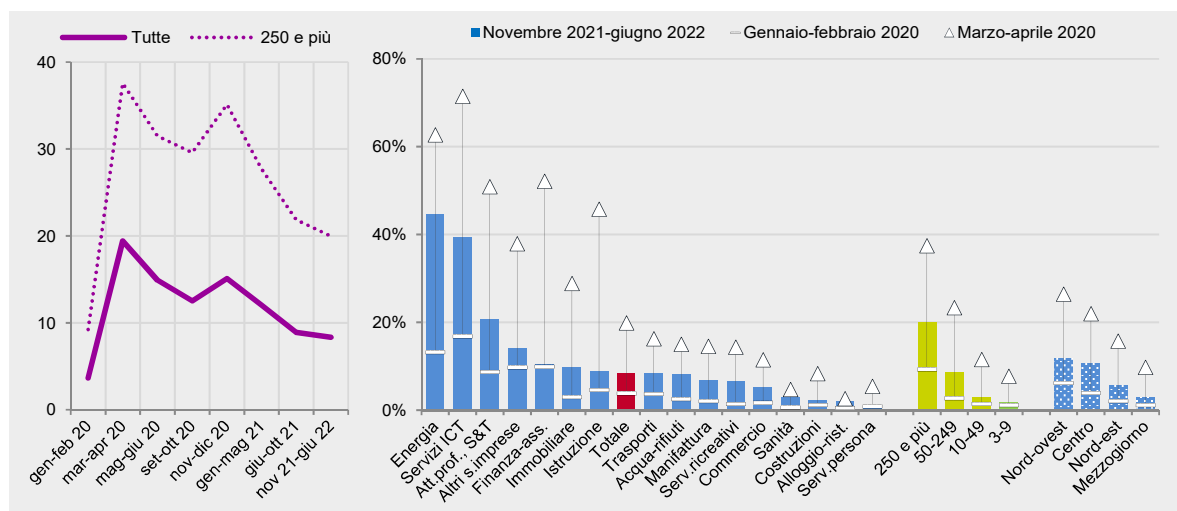
2.5.2 La spinta innovativa

Il lavoro a distanza e le tecnologie digitali

Una dimensione importante della reazione all'emergenza sanitaria – in Italia e negli altri PSA – è rappresentata dall'accelerazione nell'utilizzo delle tecnologie digitali. Le tre aree di digitalizzazione più influenzate dalla pandemia sono state quelle del lavoro a distanza (o agile)⁴¹, del commercio elettronico e della digitalizzazione dei processi aziendali, inclusa l'automazione (ovvero, l'adozione di tecnologie definite 4.0). I dati raccolti dall'Istat tra il 2019 e il 2021 consentono di ricostruire alcune dinamiche dei processi di digitalizzazione durante la crisi COVID-19.

Nel gennaio 2020, in media, risultava lavorare da remoto circa il 3,7 per cento del personale delle imprese con almeno tre addetti. Come si è già avuto modo di osservare dal lato dei lavoratori (cfr. par. 2.4.4), nel bimestre marzo-aprile 2020, in cui sono state in vigore le norme più rigide sugli spostamenti e l'apertura delle attività, l'incidenza complessiva tra le imprese analizzate è salita improvvisamente, fino al 19,8 per cento; in seguito, ha fluttuato con l'evoluzione del contesto sanitario con una tendenza di complessivo ritorno alla normalità. Tuttavia, a fine 2021 (quindi, a pandemia sostanzialmente sotto controllo), il livello di diffusione del lavoro a distanza era in media ancora più che doppio rispetto a inizio 2020, segnalando la possibilità di un cambiamento strutturale e non episodico in quest'ambito, analogo a quello già osservato per le Istituzioni pubbliche (cfr. par. 1.5.3).

Figura 2.41 Quota di personale in lavoro agile nelle imprese italiane con almeno 3 addetti, per settore, dimensione e ripartizione. Gennaio/febbraio 2020-novembre 2021/giugno 2022 (previsione) (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazioni su Situazione e prospettive delle imprese (1a, 2a e 3a Indagine COVID-19)

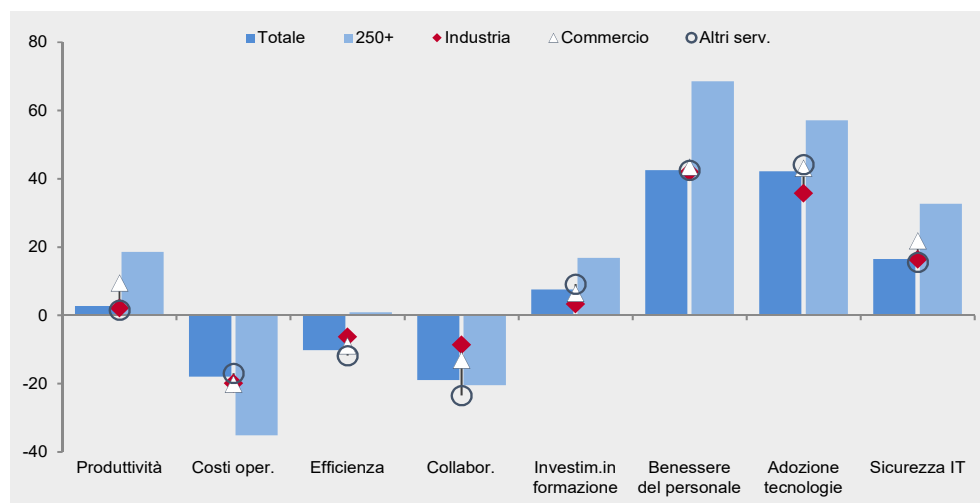
di finanziamento richiesto. L'utilizzo di una molteplicità di canali per fronteggiare la crisi di liquidità (bancario, credito commerciale, credito diverso dal bancario) può indicare una difficoltà finanziaria, a differenza di quanto avviene in periodi 'normali', in cui riflette invece un profilo organizzativo complesso e la capacità di articolare scelte di finanziamento. All'estremo opposto, l'utilizzo di un solo strumento, specialmente se risorse interne, in termini generali è associato a un livello di rischiosità operativa più basso. Per un approfondimento, cfr. Istat, 2022a, Capitolo 3.

41 È definito *agile* perché il lavoratore dispone di una flessibilità ampia nell'organizzazione dell'attività, non prevista nel *telelavoro* in senso proprio. Nel testo viene utilizzata alternativamente la definizione più generica di lavoro *da remoto* o *a distanza*.

Condizioni di partenza ed evoluzione sono state molto diverse in relazione a settore, dimensione e localizzazione delle imprese. Per alcune attività, come le costruzioni, la manifattura, e molti servizi alla persona, il lavoro agile è risultato applicabile solo in misura molto limitata; in altri casi, come le attività finanziarie, dove pure si è registrato nella fase di emergenza un aumento notevolissimo di personale in lavoro da remoto, la quota è tornata prossima al livello di partenza. Altri settori dei servizi mostrano invece, in grado diverso, un consolidamento dell'esperienza. In generale, i dati confermano che sono le grandi imprese (oltre 250 addetti) del Nord-ovest a guidare attualmente il processo di diffusione del lavoro agile nel settore privato (Figura 2.41).

Nella fase iniziale dell'emergenza sanitaria le imprese hanno sperimentato il lavoro da remoto quasi sempre senza né una strumentazione né un'organizzazione adeguata. Questo ha spinto gli investimenti digitali, ma appena possibile molte imprese (in particolare le più piccole) sono tornate alla "normalità" del lavoro in presenza. Tra quelle che anche nel periodo giugno-ottobre 2021 mantenevano una quota di personale in lavoro da remoto, i giudizi negativi superano quelli positivi per l'efficienza e la collaborazione interna, mentre i saldi dei giudizi sono moderatamente positivi per la produttività, e più favorevoli sui costi operativi e sul benessere del personale; inoltre, l'esperienza (nei saldi dei giudizi) appare essere stata di stimolo notevole per altri cambiamenti, quali gli investimenti in tecnologie e formazione (Fig. 2.42). Anche in questo caso, la capacità di coglierne le opportunità è stata più diffusa tra le imprese più grandi, mentre le differenze di valutazione a livello settoriale sono minori. Risultati dello stesso tenore sono stati rilevati per le Istituzioni pubbliche (cfr. par. 1.5.3; sulla diffusione del lavoro da casa nei paesi dell'Ue27, cfr. 2.4.4).

Figura 2.42 La valutazione dell'impatto del telelavoro per macrosettore e dimensione. Novembre 2021 (differenze percentuali tra le risposte "aumentato" e "diminuito")



Fonte: Istat, Rilevazione su Situazione e prospettive delle imprese (3a Indagine COVID-19)

Un effetto notevole (e in parte permanente) dell'emergenza sanitaria sui comportamenti è stata la diffusione e l'aumento di intensità della pratica di effettuare acquisti *online*: in Italia tra la primavera del 2020 e quella del 2021 la quota di adulti che dichiara di aver fatto acquisti in rete nel trimestre precedente è cresciuta dal 30,0 al 41,0 per cento.

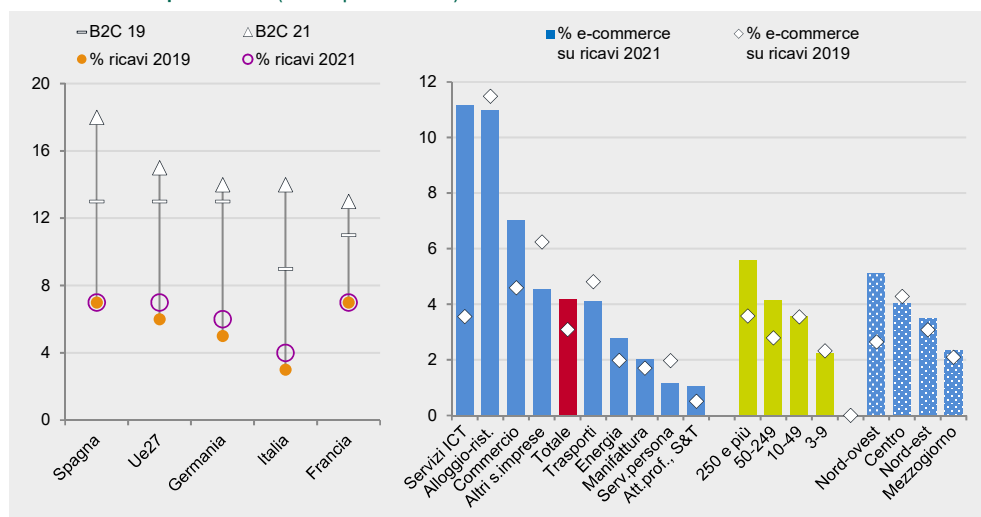
Questa evoluzione – essendo irrilevante la distanza – è andata solo in parte a beneficio di imprese residenti sul territorio nazionale. I dati dell'indagine comunitaria sul commercio elettronico per l'Italia tra il 2019 e il 2021 mostrano un aumento considerevole della quota di imprese con almeno 10 addetti che nell'anno precedente avevano realizzato vendite via web



a consumatori finali (B2C), con un recupero di gran parte del ritardo rispetto alla media Ue27. D'altra parte, la rilevanza delle vendite complessive via web (non solo B2C)⁴² sul fatturato delle imprese, pure se cresciuta dal 3,1 al 4,2 per cento, resta molto inferiore rispetto alle altre maggiori economie Ue (Figura 2.43), nonché – come termine di paragone – alla crescita dei ricavi in Italia di Amazon (tra i principali attori mondiali dell'e-commerce), pari nel 2020 a più del 60 per cento (da 4,5 a 7,25 miliardi di euro).

Per quanto riguarda l'evoluzione del fatturato via web, mentre molti settori non utilizzano Internet come rilevante canale di commercializzazione per la natura dei prodotti e perché vendono ad altre imprese, tra quelli che hanno sfruttato maggiormente le opportunità offerte dalle tecnologie e dal nuovo contesto sociale più propenso agli acquisti *online* primeggia il settore dei servizi ICT, seguito dal commercio. Altri settori con quote più elevate di ricavi *online* prima della pandemia hanno sofferto un calo dovuto a cause specifiche: è questo il caso dei servizi di noleggio (anche a fini turistici), del trasporto aereo e dei servizi alle imprese. Infine, tra i settori che hanno risentito dell'emergenza sanitaria ma che sono apparsi in ripresa nel 2021, si segnalano i servizi di alloggio e ristorazione. A livello dimensionale, i progressi maggiori sono stati realizzati dalle imprese con oltre 250 addetti, mentre a livello territoriale il Nord-ovest guida la diffusione dei canali commerciali *online*.

Figura 2.43 Diffusione delle vendite via web a consumatori finali (B2C) e quota dei ricavi delle vendite via web nelle maggiori economie Ue (sinistra) e in Italia (destra) Anni 2019 e 2021. Imprese con almeno 10 addetti; Italia per settore, dimensione e ripartizione (valori percentuali)



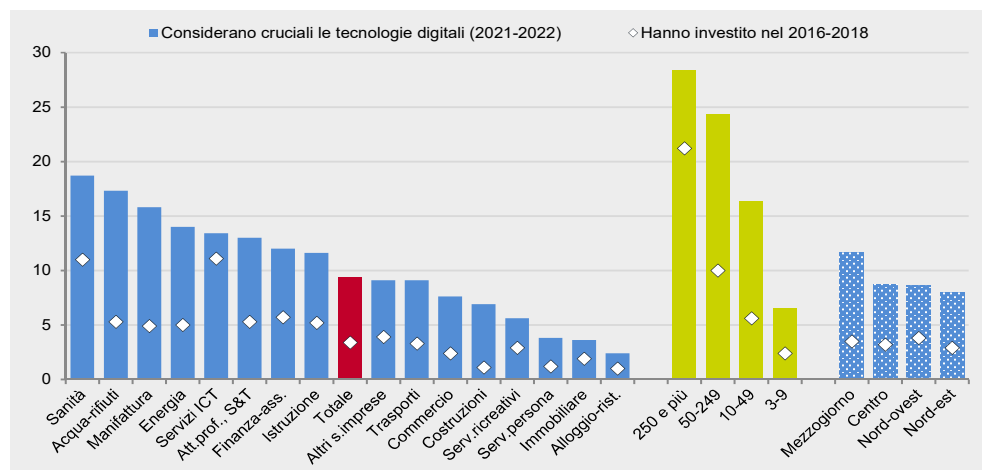
Fonte: Eurostat, Indagine comunitaria sull'uso delle tecnologie ICT e il commercio elettronico nelle imprese

In sinergia con lo sviluppo delle tecnologie finalizzate a migliorare i canali di comunicazione interna (condizione necessaria per il lavoro agile) e con i clienti (condizione per attività di *e-commerce*), durante la crisi è accelerata anche l'adozione delle tecnologie per la gestione dei flussi informativi d'azienda e l'automazione dei processi. Al riguardo, il confronto tra le informazioni dal Censimento permanente delle imprese riferito al triennio 2016-2018 e l'inda-

42 La maggior parte del commercio elettronico delle imprese è rivolto ad altre imprese B2B), e viene svolto principalmente attraverso sistemi di scambio dati (EDI - *Electronic Data Interchange*). Le vendite ai consumatori finali (B2C) sono invece generalmente via web (sul sito dell'impresa, attraverso piattaforme o altro), ma non rappresentano la totalità delle vendite via web (in Italia, nel 2019, circa un terzo del totale). Poiché l'incidenza sul fatturato di questa sola componente è troppo bassa per offrire un dato robusto, nel testo e nella figura si fa riferimento all'intero ammontare delle vendite via web.

gine sulle imprese svolta a fine 2021 (vedi sopra e nota n. 37) segnala un possibile processo di convergenza tra settori nei quali le imprese avevano già investito significativamente in tecnologie 4.0 nel periodo pre-COVID-19 e settori nei quali sono stati realizzati investimenti digitali rilevanti a seguito della crisi, con una diffusione sostanziale anche tra le imprese di minore dimensione (Figura 2.44).

Figura 2.44 Imprese con alta intensità di investimento in tecnologie 4.0 nel triennio 2016-2018 e che considerano tali tecnologie cruciali per l'attività nel 2021-2022, per settore, dimensione e ripartizione. Imprese di almeno tre addetti (valori percentuali)

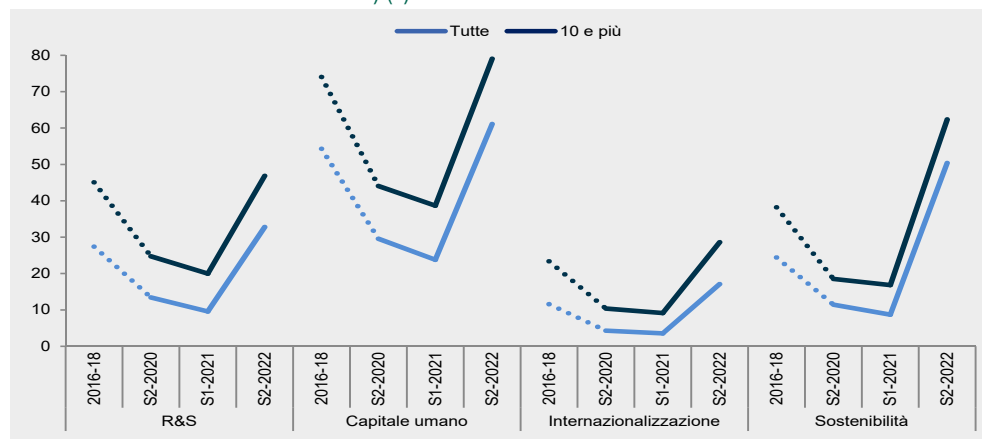


Fonte: Istat, Censimento permanente sulle imprese 2019 e Rilevazione su Situazione e prospettive delle imprese (3a Indagine COVID-19)

Gli investimenti immateriali e in sostenibilità

In una prospettiva più ampia, nella fase di recupero precedente l'attuale rallentamento (e il forte aumento dell'incertezza associata all'evoluzione del quadro geopolitico), gli indicatori qualitativi disponibili dalle Indagini COVID segnalano un ampliamento significativo del segmento

Figura 2.45 Imprese con investimenti in capitale immateriale, nell'internazionalizzazione e in sostenibilità ambientale. Anni 2016-2018 e previsioni (semestrali) a maggio e novembre 2020 e a novembre 2021 (percentuali sul totale delle imprese con almeno 3 e almeno 10 addetti) (a)



Fonte: Istat, Censimento permanente 2019 e Rilevazioni su Situazione e prospettive delle imprese (1a, 2a e 3a Indagine COVID-19)

(a) Cfr. nota n. 43.



di imprese che attribuisce valore strategico agli investimenti immateriali in capitale umano e ricerca e sviluppo, oltre che nell'internazionalizzazione e nella sostenibilità ambientale. Le ipotesi di investimento dichiarate a novembre 2021 con riferimento al primo semestre 2022 sono infatti risultate superiori non solo rispetto alle due precedenti rilevazioni, ma anche rispetto al livello del triennio 2016-2018 osservato nell'indagine censuaria del 2019 (Figura 2.45)⁴³.

Un'evoluzione simile mostrano le strategie dichiarate dalle imprese rispetto all'innovazione, alla qualità delle proprie risorse umane e all'adozione di processi più efficienti e insieme sostenibili. Inoltre, nella rilevazione condotta a novembre 2021 oltre metà dei rispondenti ha dichiarato interesse per le misure di sostegno previste dal PNRR in questi ambiti.

2.5.3 Le differenze interne al sistema produttivo e la performance

A fine 2021 oltre l'80 per cento delle imprese con almeno 3 addetti considerava la propria operatività solida o parzialmente solida. Un risultato importante, considerando lo *shock* subito dal mondo delle imprese all'indomani della pandemia. Soprattutto se si tiene conto che un terzo delle imprese un anno prima pensava di essere a rischio chiusura entro sei mesi. Nell'arco di un anno molte imprese sono riuscite a reagire anche grazie alle misure governative adottate. Si evidenziano però ancora difficoltà. Le riduzioni di fatturato oltre il 10 per cento nella seconda metà del 2021 hanno riguardato un quarto delle imprese specie nei comparti più colpiti dalla crisi come il turismo. La quota di imprese considerabili a rischio "serio" o "moderato" è scesa, tra novembre 2020 e novembre 2021, da circa il 50 al 19 per cento. Il miglioramento ha riguardato quasi tutte le regioni: solo in tre (Lazio, Molise e Calabria) nel 2021 tale quota continua a superare il 25 per cento. Inoltre, alla fine del 2021 in tutte le regioni si osserva un generalizzato spostamento verso classi di rischio inferiore. Fattori strutturali come la dimensione di impresa e il settore in cui si opera hanno condizionato i percorsi di uscita dalla crisi. Ad esempio, l'incidenza di chi all'uscita dalla crisi ha accresciuto la propria capacità produttiva supera il 20 per cento tra le imprese medio-grandi, ma scende al 6,5 per cento tra quelle che hanno tra 3 e 9 addetti, e a poco più del 2 per cento se nel comparto dei *servizi ricreativi*, che è stato uno dei più colpiti dalla crisi⁴⁴. Parallelamente, molto diversificato è l'atteggiamento rispetto ai comportamenti: ad esempio, quasi il 60 per cento delle imprese dichiara che nel 2022 investirà in capitale umano, ma la quota di imprese che ha già attuato o sta attuando (a novembre 2021) strategie di miglioramento della qualità del personale è intorno al 20 per cento (in totale e tra le *micro*, superando però il 50 per cento tra le imprese più grandi); circa il 40 per cento delle imprese dichiara che intende investire in innovazione tecnologica, ma in concreto hanno una strategia in quest'ambito meno del 5 per cento delle imprese nei servizi alle famiglie e oltre il 30 per cento nelle attività più intense in conoscenza. Le misure del Pnrr sono importanti per poco più del 17 per cento, ma la percentuale varia molto per settore, arrivando al 64 per cento nelle attività culturali e ricreative, al 51,1 per cento per l'informatica, e il 47,6 per cento per ricerca e sviluppo.

L'analisi proposta di seguito mostra come la capacità di individuare e attuare scelte strategiche e tattiche da parte delle imprese abbia influito notevolmente sulla loro *performance* attua-

43 Poiché i quesiti non sono pienamente confrontabili, si è scelto un criterio di stima più conservativo per le previsioni di novembre 2019 (in cui veniva chiesto unicamente l'investimento con intensità "media" ed "elevata") rispetto alle rilevazioni precedenti (sono stati inclusi la modalità "bassa" rilevata nel Censimento 2019 con riferimento al 2016-2018 e gli investimenti previsti "in diminuzione" nelle rilevazioni di maggio e novembre 2020).

44 Analogamente, valutano di essere solide (ovvero, senza concreti *rischi operativi*) circa il 95 per cento delle medie e grandi imprese con 50 addetti e più, ma solo l'80 per cento di quelle tra i 3 e 9 addetti.

le, al netto degli effetti di natura strutturale quali le dimensioni o il settore di attività, che sono considerati separatamente. Questa capacità dipende molto dalle caratteristiche precedenti delle imprese, ma alcune di esse l'hanno sviluppata anche in itinere: la crisi, che in termini aggregati ha portato a un'accelerazione nella familiarità con le tecnologie e i modelli organizzativi più avanzati, per queste ultime imprese è stata un fattore di apprendimento.

Come si vedrà, le scelte strategiche delle imprese hanno contribuito in misura notevole alla loro proattività nell'ultima parte del 2021, che a sua volta è un fattore esplicativo importante della *performance* attuale. Vi è bensì una quota importante di imprese che, pure se con un profilo di dinamismo intermedio, hanno mostrato una capacità di reazione elevata. Tuttavia, la polarizzazione comportamentale e di struttura nel sistema appare confermata anche nella fase di ripresa, con un'accentuazione dell'eterogeneità al suo interno che può avere un effetto negativo in termini allocativi e sulle prospettive di crescita dell'economia.

La proattività da parte delle imprese

Per tratteggiare i profili delle imprese con almeno tre addetti in termini di proattività nei confronti della crisi, e cogliere come i comportamenti siano collegati alla loro *performance*, si è utilizzata la tecnica dell'*analisi delle corrispondenze multiple* (ACM) seguita da una *cluster analysis* a partire dai primi due fattori. L'ACM ha permesso di rappresentare le associazioni tra le variabili qualitative di comportamento rilevate a novembre del 2021⁴⁵, sintetizzando quasi l'85 per cento della variabilità interna ai dati (inerzia) in due fattori ottenuti come combinazione lineare di oltre 20 variabili, che comprendono: l'uso del lavoro a distanza e l'evoluzione dell'input di lavoro, le decisioni di investimento immateriale e l'importanza attribuita alle misure di sostegno negli stessi ambiti previste dal PNRR, l'importanza delle diverse dimensioni della digitalizzazione e la diversificazione delle vendite attraverso canali di commercio elettronico o basati su strumenti digitali, il tipo di strategie (eventualmente) poste in essere per contrastare la crisi, le difficoltà per il raggiungimento degli obiettivi e le forme di finanziamento utilizzate.

Le variabili di comportamento presentano una struttura associativa semplice, anche se non lineare, con una forte complementarità tra comportamenti con livelli di complessità crescente⁴⁶.

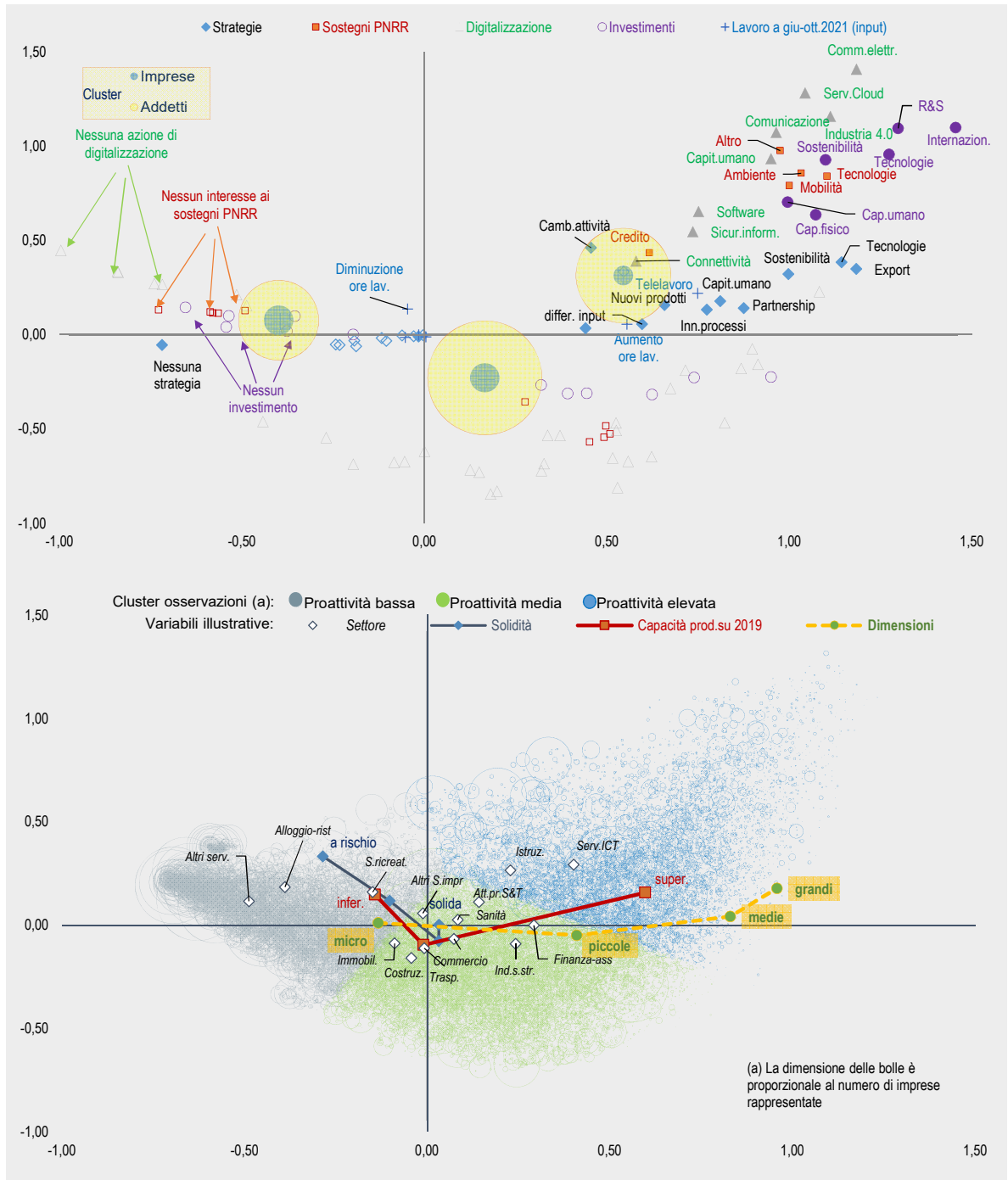
Si configurano tre insiemi di imprese corrispondenti a profili di comportamento relativamente omogenei⁴⁷, graduati secondo la loro proattività rispetto allo *shock*: bassa, se durante la crisi e la prima fase di ripresa non sono state poste in essere strategie di reazione e i comportamenti indicano al più interventi minimi o di ripiegamento (es.: riduzione dell'input di lavoro); intermedia, se si sono pianificate le azioni più comuni, ad esempio nella digitalizzazione, eventualmente con alcuni investimenti, e c'è un interesse moderato per le opportunità offerte dal PNRR; elevata, se si sono poste in essere strategie più evolute e si sono realizzate molteplici azioni di risposta (Figura 2.46).

45 L'indagine è stata realizzata su un campione di circa 40 mila rispondenti, rappresentativo di una popolazione di poco meno di 1 milione di imprese con almeno tre addetti attive nel 2020.

46 Nella rappresentazione in figura, a sinistra sul piano vi sono le variabili negative (non ho fatto/non mi interessa) o con intensità più bassa. A destra e in alto si addensano invece le variabili più sofisticate che, rispetto a quelle più semplici, contribuiscono maggiormente a definire l'asse verticale: l'associazione stretta tra molte delle variabili nella parte superiore del piano porta a leggere questo asse come indicativo di comportamenti che toccano più aspetti (asse della "molteplicità" delle azioni).

47 A tal fine si è utilizzato l'algoritmo *k-means*, spiegando con tre *cluster* circa il 70 per cento della variabilità complessiva sui due assi. Analisi di controllo hanno permesso di verificare che, rispetto a partizioni più fini (fino al punto ottimale di 6 *cluster*), la tripartizione della popolazione molto raramente accorpa unità "distanti" tra loro: in pratica, a fini espositivi, la suddivisione in tre gruppi comporta una perdita di generalità molto limitata.

Figura 2.46 Piano delle corrispondenze: principali variabili di comportamento e centri dei cluster di imprese (in alto); caratteristiche di struttura e posizione effettiva delle osservazioni sul piano (in basso)

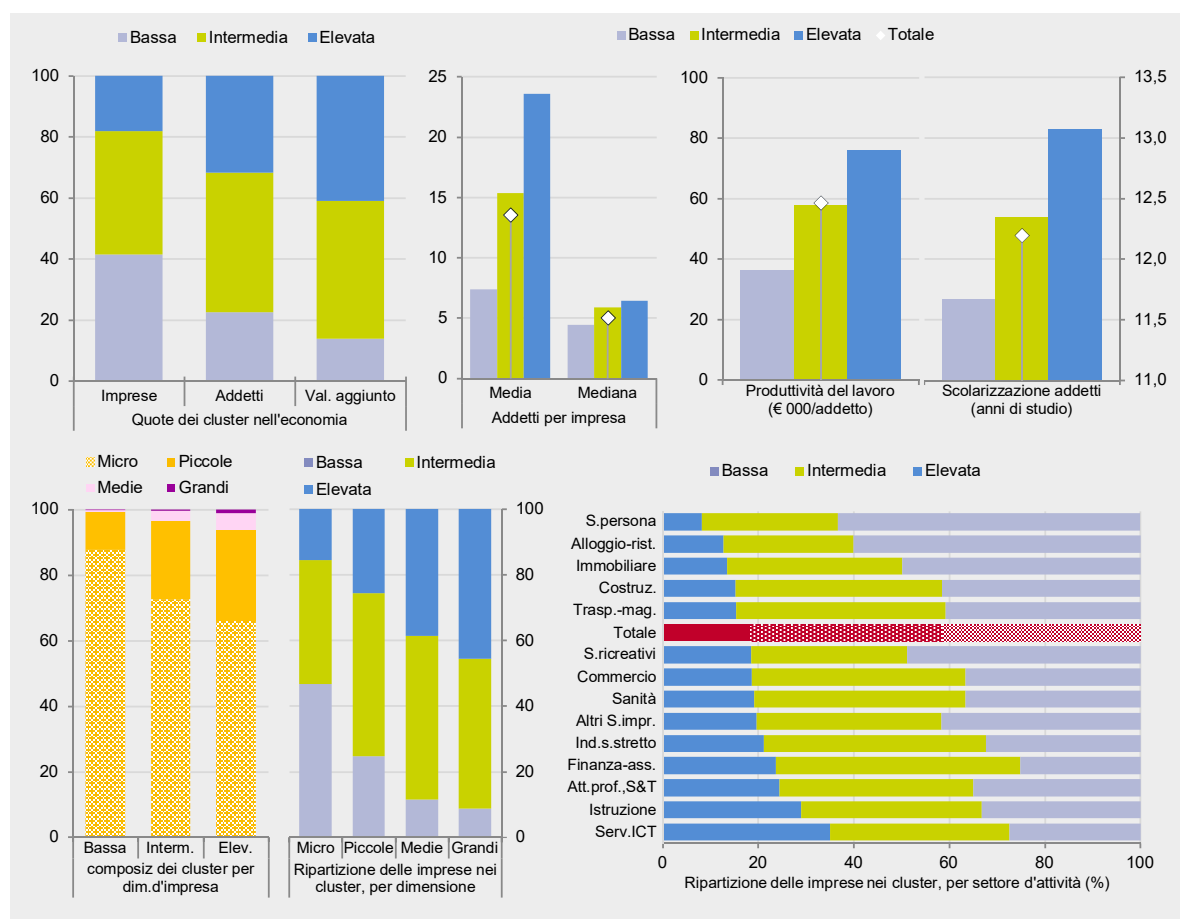


Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione su Situazione e prospettive delle imprese (3a Indagine COVID-19) e Archivio Asia

I tre gruppi ordinati per proattività si differenziano sostanzialmente in relazione alle caratteristiche strutturali delle imprese che li compongono: il gruppo con bassa proattività aggrega circa il 40,0 per cento delle imprese, ma ha un peso più contenuto in termini di occupazione (il 23,0 per cento) e, soprattutto, di valore aggiunto (14,0 per cento); l'opposto accade per quello più proat-

tivo, che con il 18,0 per cento delle imprese pesa per il 31,7 per cento sugli addetti e il 41,0 sul valore aggiunto. Il gruppo con comportamenti intermedi è prossimo al baricentro del sistema, rappresentando circa il 40,0 per cento in termini di imprese e poco più del 45,0 per cento per addetti e valore aggiunto⁴⁸. In altri termini, anche se le imprese più piccole sono prevalenti nei tre gruppi, quelle medie e grandi, più produttive, sono più presenti tra le *proattive*. Tra i gruppi si osserva anche una differenza notevole in termini di scolarizzazione degli addetti che, come si vedrà, è spiegata solo in parte dalle caratteristiche strutturali di dimensione e settore di attività. Le quote dei *cluster* nei singoli settori di attività riflettono alcune delle caratteristiche strutturali e comportamentali già osservate sopra: al gruppo meno proattivo a un estremo appartiene più del 60 per cento delle imprese nei servizi alla persona e di alloggio e ristorazione, e all'altro il 30 per cento o meno nelle attività più intense in conoscenza (Figura 2.47).

Figura 2.47 Caratteristiche strutturali delle imprese nei tre *cluster* di proattività (valori percentuali, salvo diversamente indicato)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione su Situazione e prospettive delle imprese (3a Indagine COVID-19) e Archivio Asia

La tecnica impiegata permette di rappresentare sul piano (come variabili *illustrative*) i settori produttivi, le altre variabili strutturali e quelle di *performance* (Figura 2.46, in basso). Al riguardo, mentre l'ordinamento dei settori produttivi e le dimensioni d'impresa riflettono le caratteristiche presentate sopra, le due variabili di *performance* mostrano andamenti distinti. Infatti, lo sviluppo della capacità produttiva rispetto al 2019 è associato positivamente con l'intensità di proattività o valori

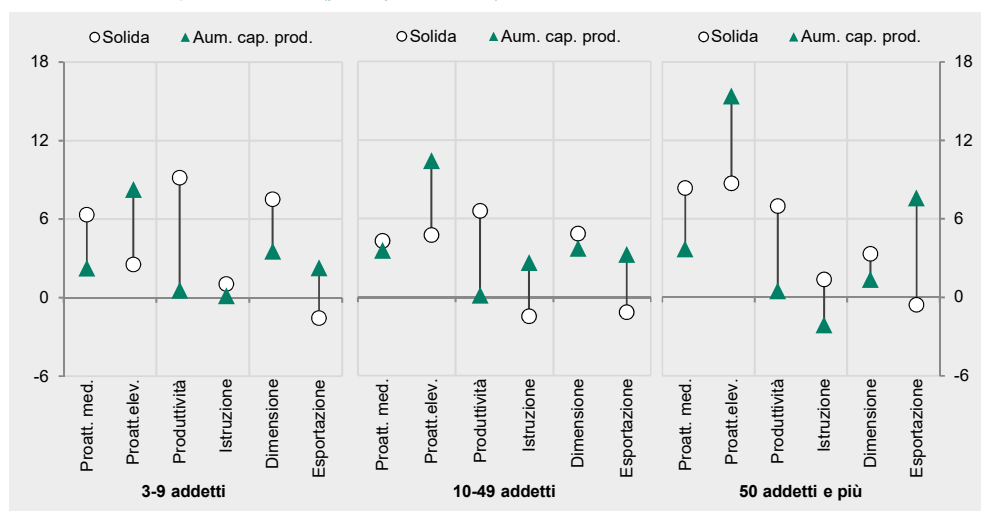
48 Poiché le micro-imprese sono prevalenti in tutti e tre i gruppi, la dimensione mediana delle imprese è molto simile tra questi, anche se quella media nel gruppo più proattivo è tripla rispetto al gruppo meno proattivo.

positivi delle variabili di comportamento, mentre la solidità operativa quando c'è è neutra (molto prossima all'origine), e solo quando l'impresa è a serio rischio si colloca nella porzione sinistra del piano, dove la rilevanza delle variabili di comportamento è minima o nulla. In altri termini, le imprese in crescita sono anche spesso relativamente più attive sotto il profilo dell'innovazione; tra le *solide* vi sono invece anche molte imprese che hanno adottato strategie difensive, o nessun cambiamento (per ragioni dimensionali, settoriali o di scelta), mentre quelle a *serio rischio operativo* (tra cui sono sovra rappresentate le più piccole) in generale non sono in condizioni di perseguire l'innovazione. Si tratta, è bene precisarlo, di associazioni *lorde* di tutte le caratteristiche d'impresa.

I profili di comportamento osservati nella fase di uscita dalla crisi, come s'è visto, riflettono almeno in parte le caratteristiche strutturali delle imprese. Attraverso un modello logistico⁴⁹ è però possibile considerare il legame tra proattività e *performance* all'uscita dalla crisi distintamente dagli effetti dovuti alle caratteristiche strutturali.

I risultati evidenziano che le unità appartenenti ai gruppi mediamente o molto proattivi presentano una probabilità concretamente più elevata (e statisticamente significativa) di essere all'uscita della crisi solide, e dotate di una capacità produttiva superiore al 2019 rispetto alle imprese con bassa proattività, al netto degli effetti dovuti a dimensione, settore e agli altri elementi considerati (Figura 2.48).

Figura 2.48 Contributo di proattività e altri elementi alla probabilità, nel primo semestre 2022, di essere solida (non a rischio) e di avere una capacità produttiva più elevata rispetto al 2019 (punti percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione su Situazione e prospettive delle imprese (3a Indagine COVID-19) e Archivi amministrativi

Tra le altre variabili esplicative, vale la pena osservare che una produttività più elevata (rispetto a imprese dello stesso settore e classe dimensionale) ha un effetto positivo importante sulla solidità, ma quasi nullo sull'espansione della capacità produttiva, al netto delle altre caratteristiche, mentre essere esportatrici aumenta la possibilità di essere in espansione (soprattutto tra le più grandi) ma non influisce sulla solidità. La solidità è influenzata positivamente anche dalle dimensioni relative, soprattutto tra le micro che, come si è già visto, hanno sofferto lo *shock* molto più delle imprese più grandi: in pratica, avere sei addetti fa la differenza rispetto ad averne solo tre⁵⁰.

49 La regressione logistica (o *logit*) permette di trattare il caso di variabili dipendenti dicotomiche, come quelle scelte (es.: solida-non solida), stimando la probabilità con cui un'osservazione genera uno o l'altro esito.

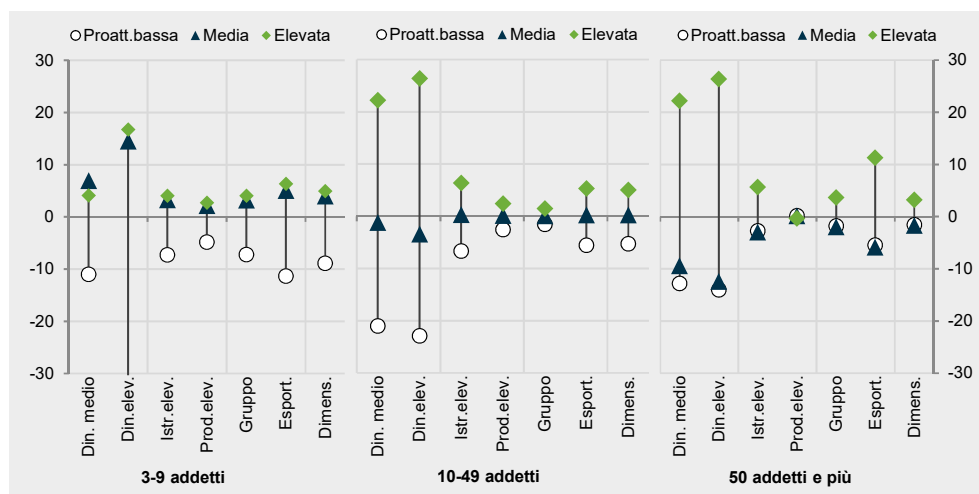
50 L'effetto di far parte di un gruppo (non riportato in figura) e dell'istruzione (anche questa in termini relativi) è nullo o incerto

Proattività e scelte strategiche prima della crisi

Esiste un legame importante tra la proattività delle imprese risultante a fine 2021 e il profilo strategico delle stesse, osservato nel periodo pre-pandemico. L'effetto degli orientamenti pre-crisi sulla probabilità di appartenere a ciascuno dei tre gruppi di imprese più o meno proattive, tenendo sotto controllo le loro caratteristiche strutturali, è elevato⁵¹.

In questo caso, i comportamenti d'impresa precedenti la recessione da COVID-19 sono colti da un indicatore del "grado di dinamismo" (basso, medio, alto) delle imprese osservato nel 2019⁵² (Figura 2.49).

Figura 2.49 Contributo del dinamismo nel 2019 e di altri elementi alla probabilità di essere nei gruppi a bassa, media e alta proattività a fine 2021 (punti percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento permanente delle imprese 2019; Rilevazione su Situazione e prospettive delle imprese (3a Indagine COVID-19); Archivi amministrativi

I risultati evidenziano dunque un'associazione diretta importante tra gli orientamenti strategici e la vivacità dell'attività d'impresa nell'ultima fase della crisi, al netto delle altre caratteristiche d'impresa. Rispetto alle unità che nel 2018 mostravano un grado di dinamismo basso, quelle che presentavano un dinamismo medio o alto risultano avere una probabilità più elevata (e statisticamente significativa) di essere ricomprese, all'uscita dalla crisi, nelle classi superiori di proattività⁵³.

perché, come si vedrà appresso, il loro impatto si riflette già nell'appartenenza ai *cluster* di propensione all'innovazione.

51 Poiché l'appartenenza di ciascuna impresa ai diversi profili di proattività è espressa attraverso una variabile qualitativa che ha un numero finito di modalità ordinate, si è stimato un modello *ordered logit*, estensione dei modelli *logit* utilizzati per la stima di variabili binarie.

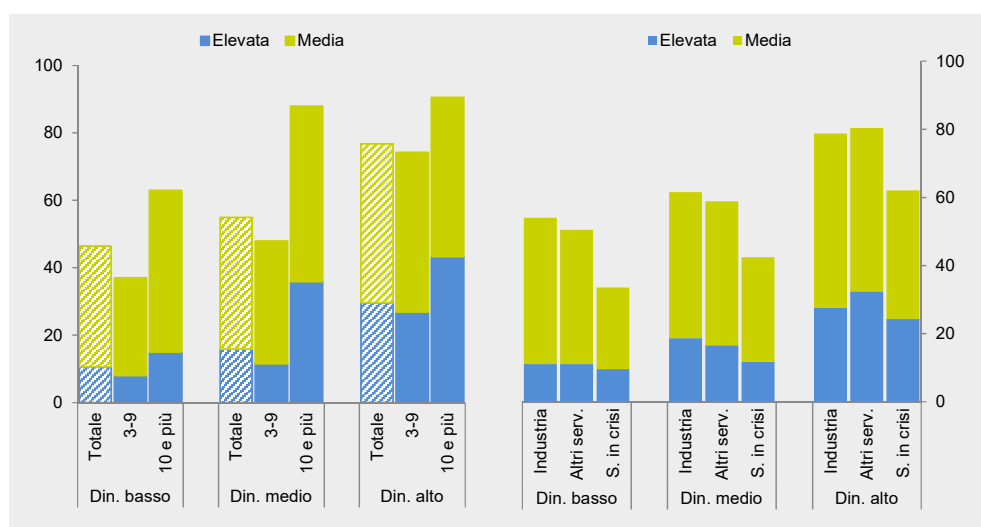
52 Si tratta di un indicatore che, sulla base dei risultati del primo [Censimento permanente delle imprese](#) condotto nel 2019 con riferimento al 2018, sintetizza una serie di variabili di natura organizzativo-strategica, relative alle decisioni (effettuate e previste) su diverse modalità di investimento e gestione del personale, innovazione, adozione e utilizzo di tecnologia, relazioni interaziendali, internazionalizzazione, modelli di sviluppo, organizzazione, sostenibilità, posizionamento sui mercati e leve competitive dell'impresa. Per una descrizione delle componenti e della metodologia di calcolo dell'indicatore si rimanda a Istat (2021c) e, per una descrizione del sistema produttivo in termini di tale indicatore, si rimanda a Istat, 2020, Capitolo 4.

53 Più in dettaglio, nelle micro-imprese la probabilità è maggiore di 4,1 punti percentuali rispetto alle meno dinamiche se nel 2019 avevano un dinamismo medio, e di 16,7 punti se alto; nelle altre due classi dimensionali considerate i risultati sono qualitativamente simili a quelli appena richiamati: l'appartenenza a classi di dinamismo almeno medio accresce la probabilità rispettivamente di oltre 22 e oltre 26 punti. L'opposto accade per la probabilità di essere nella classe a bassa proattività. Si tratta di un risultato in linea con la recente letteratura empirica sulle determinanti della resilienza d'impresa alla crisi del 2020. Tra la letteratura che va rapidamente accumulandosi su questo tema, si vedano le analisi

Detto altrimenti, le scelte strategiche adottate dalle imprese italiane nel periodo di crescita 2016-2019, la loro capacità di cogliere vantaggi competitivi nuovi e innovativi (le loro *capacità dinamiche*, di adattamento a un contesto in rapida evoluzione)⁵⁴ hanno influito positivamente sulle scelte comportamentali attuate nel corso della crisi e nella fase di uscita.

Considerazioni di questo tipo risultano rafforzate valutando l'effetto delle altre variabili considerate nella stima. In particolare, per le imprese appartenenti a tutte le classi dimensionali avere accumulato un capitale umano elevato (più istruito della media dei concorrenti) offre un contributo netto positivo e significativo alla probabilità di essere caratterizzate da una proattività elevata (spiegando quindi come mai nell'associazione tra proattività e *performance* l'istruzione risultasse scarsamente rilevante)⁵⁵.

Figura 2.50 Quote di imprese a media ed elevata proattività nel 2021 per livello di dinamismo osservato nel 2019, per dimensione e macrosettore (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Censimento permanente delle imprese 2019; Rilevazione su Situazione e prospettive delle imprese (3a Indagine COVID-19)

microfondate di (Oecd (2021) e Unido (2021) che rilevano come il dinamismo, la solidità finanziaria, la propensione all'innovazione e alla digitalizzazione costituiscano fattori determinanti della tenuta delle imprese nei confronti dello *shock* da COVID-19, sia nei paesi avanzati sia in quelli emergenti. Al contrario, eventuali debolezze strutturali in queste stesse aree tendono a minare le capacità di ripresa. Con riferimento al caso italiano, e sulla base dell'indicatore di dinamismo aziendale preso in esame in questa sede, in Istat (2021a) si fornisce una prima analisi del legame tra il dinamismo aziendale pre-crisi e la *performance* delle imprese, anche nei termini della resilienza nei confronti della crisi pandemica, mentre Costa *et al.* (2022a e 2022b) mostrano come un più elevato grado di dinamismo nel periodo precedente la pandemia, o una configurazione più complessa di capacità tecnologico-organizzative, abbiano sostenuto la *performance* delle imprese italiane nella prima fase della pandemia (nel corso del 2020). Infine, su aspetti più specifici, Abidi *et al.* (2022) mettono in evidenza come la trasformazione digitale abbia favorito la resilienza nei confronti della crisi pandemica, mentre Cirera *et al.* (2021) sottolineano, oltre al ruolo della digitalizzazione, anche quello degli aspetti dimensionali e della produttività, mostrando come le imprese più grandi e più produttive registrino una ripresa più rapida, con conseguenze di rilievo per l'efficienza complessiva dei sistemi produttivi.

54 Teece *et al.*, 1997; Teece, 1997.

55 Il fatto di avere una produttività relativamente elevata accresce invece la probabilità in misura modesta nelle classi dimensionali inferiori, colpite più severamente dallo *shock* di domanda, mentre nel caso delle imprese più grandi non costituisce un elemento discriminante dal punto di vista dell'innovatività di medio-lungo periodo. Svolgono un ruolo importante nel definire il profilo di proattività anche gli aspetti organizzativi e di governance e soprattutto lo status di esportatore, che qui hanno valenza di controlli. La forte correlazione positiva tra l'appartenenza a gruppi d'impresa (soprattutto multinazionali), una maggiore complessità organizzativo-strategica e *performance* relativamente migliori dovute a un più immediato accesso a conoscenza, tecnologia e risorse finanziarie, rappresenta ormai un fatto stilizzato in letteratura. Nel nostro caso ciò si riflette nel fatto che

La dimensione d'impresa ha un ruolo importante nel determinare l'associazione tra dinamismo nel 2019 e proattività durante la pandemia⁵⁶. Questa è pure molto variabile in relazione al grado di esposizione del settore agli effetti della crisi: l'industria, e parte dei servizi, hanno avuto esiti decisamente migliori rispetto alla componente dei servizi più esposta (di alloggio e ristorazione, amministrativi e di supporto alle imprese, ricreativi, alle famiglie). In quest'ultimo caso, la quota di imprese dinamiche prima della crisi che si è trovata a essere scarsamente proattiva sotto la pandemia sale al 38 per cento, rispetto a circa il 20 per l'industria e le altre attività dei servizi. Si osserva infine un fenomeno di "apprendimento": tra le imprese a basso dinamismo, nella pre-pandemia il 35 per cento è oggi a proattività media e un ulteriore 10 per cento elevata, mentre solo il 23 per cento delle imprese a elevato dinamismo si trova ad avere una bassa proattività.

Anche alla luce del ruolo degli aspetti dimensionali e settoriali accennato sopra, questi risultati segnalano che, nella fase di ripresa ciclica, i sentieri di sviluppo interni al sistema produttivo italiano potrebbero divergere maggiormente, accentuando l'eterogeneità nella capacità di tenuta delle imprese. Infine, si osserva che la mancanza di proattività nel 2021 ha riguardato oltre il 40 per cento delle imprese e, tra queste, anche il 18 per cento delle grandi imprese (250 addetti e oltre), che in condizioni normali contribuirebbero attivamente allo sviluppo del sistema. Un fatto, questo, che va tenuto sotto controllo dal punto di vista delle politiche perché potrebbe anche peggiorare le prospettive di crescita economica e occupazionale.

nelle tre classi dimensionali la presenza di legami societari accresce la probabilità di rientrare tra le imprese a propensione innovativa elevata di circa 4, 1,5 e 3,7 punti percentuali, rispettivamente. Analogamente, recenti analisi empiriche evidenziano come le imprese in grado di esportare abbiano mostrato una maggiore resilienza allo shock (cfr. Giglioli *et al.*, 2021 e Istat, 2022a). Nell'analisi qui proposta, rispetto alle unità che vendono solo sul mercato nazionale, alla fine del 2021 risultano avere una propensione innovativa elevata con una probabilità superiore rispettivamente di 6,3 punti percentuali se si tratta di microimprese, di 5,3 punti nel caso delle piccole e di 11,3 punti percentuali per le unità che impiegano almeno 50 addetti.

56 Inoltre, mentre per le unità con almeno 10 addetti la quota con proattività almeno media è simile tra quelle precedentemente a dinamismo medio ed elevato, nel caso delle micro-imprese solo le più dinamiche riescono ad avere risultati in termini di proattività comparabili rispetto alle unità più grandi, e le altre hanno sistematicamente risultati peggiori.



LA DOPPIA VULNERABILITÀ DELLE MICROIMPRESE DIRETTE DA DONNE, DA GIOVANI E DA STRANIERI

L'analisi sviluppata sopra per l'insieme delle imprese può essere applicata alle sotto-popolazioni di imprese condotte⁵⁷ da donne, da giovani fino a 35 anni e da residenti stranieri. Questi tre gruppi sono di particolare interesse per le caratteristiche che li contraddistinguono e che, in parte, li rendono oggetto meritevole di speciale attenzione nelle politiche. Si considera specificamente la classe delle micro-imprese (da 3 a 9 addetti), che rappresenta il segmento risultato più esposto nel corso della crisi, perché nei tre gruppi questa ha un peso ancora maggiore che nella popolazione generale (circa l'82 contro il 77 per cento) e perché le micro-imprese condotte da donne e stranieri tendono a essere meno proattive rispetto all'universo, caratterizzandosi per un'ulteriore elemento di fragilità.

I risultati dell'analisi suggeriscono che, a parità di settore e dimensione, per questi gruppi le prospettive all'uscita dalla crisi più che per l'universo di riferimento sembrano essere condizionate dalle loro capacità dinamiche, nella pre-pandemia, riflesse sia dalle scelte strategiche precedenti sia, in special modo per le imprese a conduzione femminile e giovanile, dalla proattività mostrata nella fase di ripresa.

L'interesse per i gruppi considerati è anche dovuto al fatto che le donne, i giovani e i residenti stranieri sono ampiamente sotto-rappresentati nella conduzione delle imprese rispetto alla loro presenza tra gli addetti delle imprese stesse, oltre che in termini di consistenza numerica. Del milione e 40 mila imprese con almeno 3 addetti che nel 2019 erano attive nell'industria e nei servizi (con 12,6 milioni di addetti), meno del 23 per cento era diretto da donne, benché le donne rappresentassero il 37,9 per cento degli addetti e oltre metà della popolazione in età di lavoro; le imprese dirette da stranieri erano il 5,9 per cento contro una presenza tra gli occupati del 12,9; la sperequazione è ancora maggiore nel caso dei giovani, che dirigono il 7,8 per cento delle imprese ma sono il 27,8 per cento tra gli addetti⁵⁸, evidenziando lo scarso ricambio generazionale nel sistema. D'altra parte questi gruppi hanno, al loro interno, una composizione meno sperequata rispetto all'universo: nelle imprese condotte da donne, infatti, il 10,1 per cento è condotta da giovani, mentre tra quelle dirette da giovani quasi un terzo è condotta da donne, e questa quota sale al 37 per cento nelle imprese dirette da stranieri. Inoltre, nelle imprese di ciascun gruppo sono più rappresentati gli addetti appartenenti allo stesso gruppo. In quelle a conduzione femminile gli addetti donne sono circa il 53,0 per cento e lo stesso accade per i giovani nelle imprese da loro condotte; nel caso delle imprese condotte da stranieri, la quota di stranieri raggiunge il 61,6 per cento. Dal punto di vista geografico, le imprese *femminili* sono relativamente più diffuse nel Centro-sud, quelle *giovanili* nel Mezzogiorno e quelle dirette da stranieri nel Centro-nord.

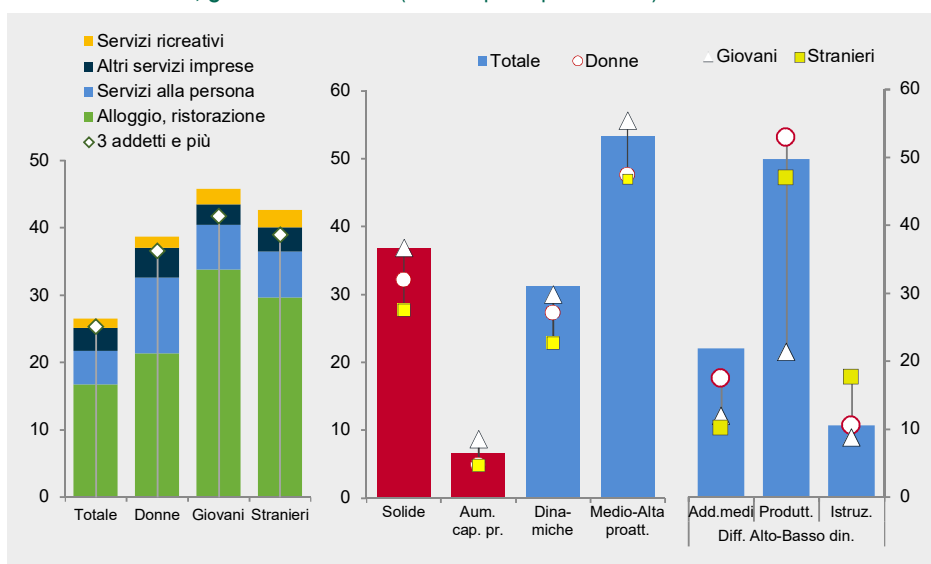
Inoltre, tutti e tre i gruppi presentano una *doppia vulnerabilità*, per dimensione e per specializzazione, rispetto agli effetti della crisi. Infatti, si tratta di imprese in media più piccole, anche all'interno dei singoli settori: nel complesso quelle di taglia minima, tra i 3 e i 5 addetti, rappresentano oltre il 64 per cento in tutti e tre i gruppi contro il 59 per l'insieme delle imprese. Dal punto di vista settoriale, nelle attività che più hanno sofferto lo shock alla domanda durante la pandemia (i servizi di alloggio e ristorazione, amministrativi e di supporto, ricreativi, alle famiglie) opera il 26,5 per cento delle imprese tra 3 e 9 addetti, ma

57 Qui sono definite come le imprese in cui gli indipendenti e (in assenza di indipendenti) le c.d. *persone d'impresa* (membri di consiglio di amministrazione e dirigenti) appartenenti ai gruppi selezionati sono prevalenti. La soglia di prevalenza, individuata attraverso una tecnica di *clustering*, in generale è intorno al 50 per cento. Non si tratta quindi di imprenditori in senso proprio, ma del complesso delle figure apicali che dirigono l'impresa.

58 Sull'invecchiamento della classe imprenditoriale e gli altri cambiamenti nella struttura delle imprese italiane, cfr. Istat, 2021e, Capitolo 1.

ben il 38,6 per cento di quelle a conduzione femminile e fino al 45,7 per cento di quelle dirette da giovani (Figura 1, sinistra). Nella rappresentazione in Figura 2.46, questi settori e le micro-imprese si collocano entrambi nell'area con *proattività* modesta e dove lo sviluppo atteso di capacità produttiva è minore. Anche per le proprie caratteristiche strutturali, prima della crisi tutti e tre i gruppi erano svantaggiati nell'accesso al credito rispetto alle imprese simili⁵⁹. Nel corso della crisi, d'altra parte, le garanzie pubbliche hanno permesso alle imprese di tutti e tre i gruppi un ricorso al credito di entità simile all'insieme delle micro-imprese, risultando se possibile ancora più importanti nel salvaguardarne l'attività.

Figura 1 Quote di micro-imprese nei settori più colpiti dalla crisi (sinistra), dinamiche, proattive e che nel primo semestre 2022 prevedono di essere solide o una capacità produttiva superiore rispetto al 2019 (centro); differenze strutturali tra imprese a elevato e basso dinamismo (destra). Totale e imprese condotte da donne, giovani e stranieri (valori e punti percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento permanente delle imprese 2019; Rilevazioni su Situazione e prospettive delle imprese (1a, 2a e 3a Indagini COVID-19); Archivio Asia

In parte come conseguenza della specializzazione, nelle micro-imprese dei tre gruppi eccetto i giovani le incidenze di unità *dinamiche*, *proattive*, *solide* o che hanno espanso la propria capacità produttiva sono inferiori alla media (che, per questioni di numerosità, dà valori molto simili a quelli delle imprese a guida maschile, di cittadini italiani, di adulti - Figura 1, centro)⁶⁰.

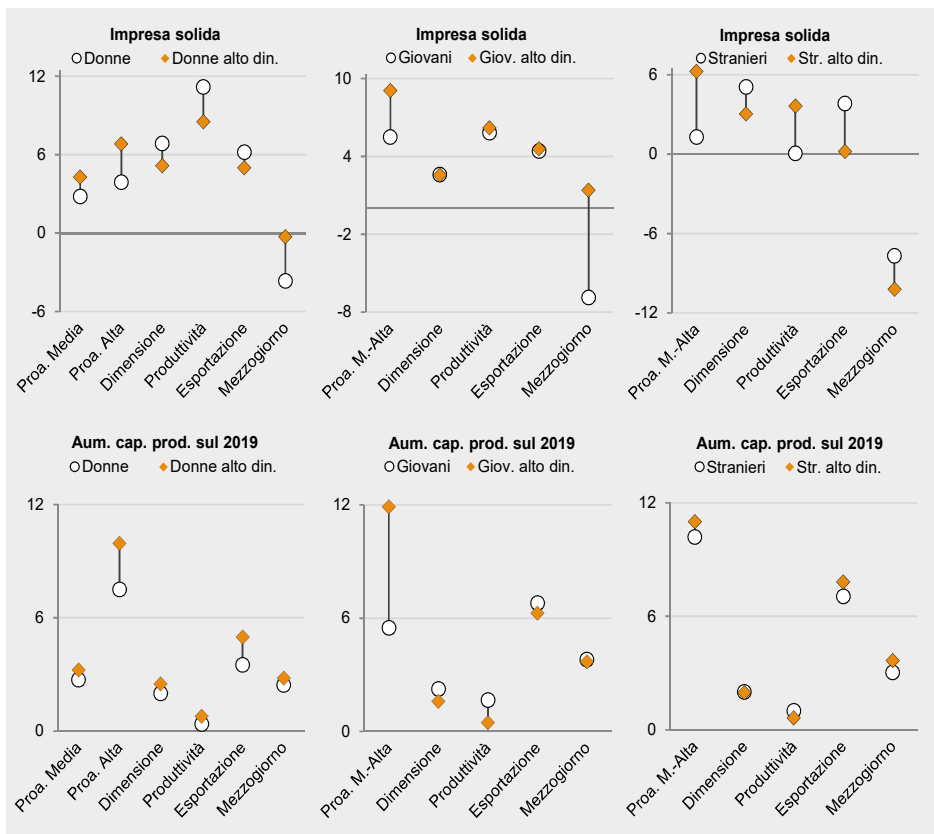
⁵⁹ In aggregato, nel Censimento permanente del 2019 il 50,7 per cento delle micro-imprese dichiarava di non ricorrere ad alcun canale di finanziamento esterno. L'incidenza saliva a poco meno del 54 per cento tra le imprese *femminili* e quelle *giovani*, e raggiungeva il 59 tra quelle condotte da stranieri (tra le imprese meno *dinamiche*, l'incidenza è più elevata di quasi 10 punti). Questo riflette, specularmente, le differenze rispetto all'accesso al credito bancario e commerciale.

⁶⁰ Con maggior dettaglio, la quota di imprese a proattività elevata, che nell'universo delle micro-imprese è pari al 15,5 per cento, sale al 16,2 se condotte da uomini (stessa cifra se sono anche italiani e non giovani), contro il 13,4 per cento se condotte da donne, l'11,1 se condotte da stranieri (ma il 15,5 se sono giovani straniere) e il 18,2 se condotte da giovani. Analogamente, le imprese che prevedono di espandere la propria capacità produttiva rispetto al 2019 è del 6,5 per cento nell'insieme delle micro-imprese, sale al 7,0 tra gli uomini (il 6,8 se sono anche italiani e non giovani), scende al 4,8 per cento tra le donne e gli stranieri ma è del 6,5 per cento tra le giovani straniere, e arriva fino all'11 per gli uomini italiani giovani.

Le imprese a *elevato dinamismo* nei tre gruppi sono più piccole delle consorelle nella popolazione generale delle micro-imprese (4,7 addetti in media contro 4,9) e hanno una dimensione non molto più grande rispetto a quelle a *basso dinamismo*. D'altro canto, nel caso delle imprese femminili e condotte da stranieri il differenziale di produttività tra unità ad alto e basso dinamismo è nell'ordine del 50 per cento o più, e in quelle dinamiche dirette da stranieri il livello di istruzione (molto basso in questa categoria) è significativamente superiore rispetto a quelle meno dinamiche (Figura 1, destra). A confronto con l'universo delle 3-9, le imprese a conduzione femminile in quasi tutti i settori presentano livelli medi di istruzione degli addetti più elevati, mentre tra quelle a conduzione giovanile si rileva una quota ad alto dinamismo significativamente maggiore nell'Industria, nelle attività professionali, scientifiche e tecniche, nei servizi ricreativi e in quelli personali (che comprendono la riparazione di strumenti informatici).

Il collegamento delle caratteristiche comportamentali delle (micro) imprese alla *performance*, soprattutto per quelle dirette da donne e giovani, mostra come il gruppo di imprese più proattive sia riuscito ad attraversare la crisi mantenendo una relativa solidità e, più frequentemente delle altre, a espandere la propria capacità produttiva, segnalando come questi tratti comportamentali siano relativamente più importanti per la tenuta e lo sviluppo di queste imprese che per l'insieme delle *micro* (Figura 2).

Figura 2 Contributi di proattività e altri elementi alla probabilità, nel primo semestre 2022, di essere solida (non a rischio) e di avere una capacità produttiva più elevata rispetto al 2019. Imprese tra 3 e 9 addetti (totale e a dinamismo elevato) dirette da donne, giovani e stranieri (punti percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento permanente delle imprese 2019; Rilevazioni su Situazione e prospettive delle imprese (1a, 2a, 3a Indagine COVID-19); Archivio Asia



In tutti e tre i gruppi considerati, infatti, la probabilità nel primo semestre 2022 di essere solide e quella di avere una capacità produttiva più ampia rispetto al 2019 aumenta con la proattività, media e alta per le donne, condensata in “medio-alta” per i gruppi giovani e stranieri, meno numerosi, in misura molto maggiore rispetto a quanto osservato per la generalità delle imprese tra 3 e 9 addetti (Figura 2.49).

Inoltre, questa associazione è ancora più rilevante se l'impresa era già nel segmento a elevato dinamismo prima della crisi⁶¹, al netto dell'impatto delle caratteristiche di natura strutturale⁶². Tra queste ultime, vale la pena menzionare che essere nel Mezzogiorno risulta generalmente penalizzante per la solidità, in particolare per i giovani (se associato a dinamismo elevato l'effetto è nullo per gli altri gruppi), ma in tutti e tre i gruppi risulta avere un effetto positivo sulla probabilità di crescita della capacità produttiva.

61 La quota di imprese *dinamiche* che sono anche a *elevata propensione all'innovazione* è analoga a quella generale (circa il 55 per cento) tra le *femminili* e *giovani*, e più elevata della media per quelle condotte da stranieri, coerentemente con la maggior selettività dell'indicatore per questo gruppo.

62 Le dimensioni relative (misurate dal logaritmo degli addetti) esercitano un'influenza positiva ma più modesta. Come per l'insieme delle imprese 3-9, avere una produttività relativamente elevata rispetto alle imprese dello stesso settore è rilevante per la solidità ma non per la probabilità di essere cresciuti dimensionalmente, e il livello di istruzione (non riportato) non è rilevante, al netto delle altre variabili di controllo: “essere esportatore” aumenta la probabilità di accrescere la capacità produttiva e – diversamente da quanto accade per l'insieme delle imprese – anche di essere solido.

Per saperne di più

Abidi, N., M. El-Herradi, and S. Sakha. 2022. "Digitalization and Resilience: Firm-level Evidence During the COVID-19 Pandemic". *IMF Working Paper*, WP/22/34, Washington, D.C., U.S.: International Monetary Fund - IMF.

Casagrande, M., F. Favieri, R. Tambelli, and G. Forte. 2020. "The enemy who sealed the world: effects quarantine due to the COVID-19 on sleep quality, anxiety, and psychological distress in the Italian population". *Sleep Medicine*, Volume 75:12-20.

Castagnaro, C., e S. Prati. 2022. "Effetto della prima e seconda ondata dell'epidemia da COVID-19 sulle nascite in Italia". In Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento delle Politiche della Famiglia, in collaborazione con Istituto degli Innocenti, Firenze. *L'impatto della pandemia COVID-19 su natalità e condizione delle nuove generazioni. Secondo rapporto del Gruppo di esperti "Demografia e COVID-19"*: 12-21. Firenze, Italia: Istituto degli Innocenti.

Cirera, X., M. Cruz, A. Grover, L. Iacovone, D. Medvedev, M. Pereira-Lopez, and S. Reyes. 2021. "Firm Recovery during COVID-19: Six Stylized Facts". *Policy Research Working Paper*, N. 9810. Washington, D.C., U.S.: World Bank.

Costa, S., S. De Santis, G. Dosi, R. Monducci, A. Sbardella, and M.E. Virgillito. 2022. "Firm responses to the COVID-19 crisis: sticky capabilities and widespread restructuring". *Rivista di Statistica Ufficiale/Review of official statistics*, N. 1/2022: 33-72. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/it/files//2022/05/RSU_1-2022_Article-2.pdf.

Costa, S., S. De Santis, and R. Monducci. 2022. "Reacting to the COVID-19 crisis: state, strategies and perspectives of Italian firms". *Rivista di Statistica Ufficiale/Review of official statistics*, N. 1/2022: 73-107. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/it/files//2022/05/RSU_1-2022_Article-3.pdf.

Fabiani, M., A. Mateo-Urdiales, X. Andrianou, A. Bella, M. Del Manso, S. Bellino, M.C. Rota, S. Boros, M.F. Vescio, F.P. D'Ancona, A. Siddu, O. Punzo, A. Filia, S. Brusafferro, G. Rezza, M.G. Dente, S. Declich, P. Pezzotti, F. Riccardo, and COVID-19 Working Group. 2021. "Epidemiological characteristics of COVID-19 cases in non-Italian nationals notified to the Italian surveillance system". *European Journal of Public Health*, Volume 31, Issue 1: 37-44.

Flash Eurobarometer 505 – Ipsos European Public Affairs. 2022. *Attitudes on vaccination against COVID-19 - February 2022. Report*. Brussels, Belgium: European Commission, Directorate-General for communication.

Franceschini, C., A. Musetti, C. Zenesini, L. Palagini, S. Scarpelli, M.C. Quattropiani, V. Lenzo, M.F. Freda, D. Lemmo, E. Vegni, L. Borghi, E. Saita, R. Cattivelli, L. De Gennaro, G. Plazzi, D. Riemann, and G. Castelnovo. 2020. "Poor Sleep Quality and Its Consequences on Mental Health During the COVID-19 Lockdown in Italy". *Frontiers in Psychology*, 11(574475). DOI: 10.3389/fpsyg.2020.574475.

Giglioli, S., G. Giovannetti, E. Marvasi, and A. Vivoli. 2021. "The Resilience of Global Value Chains during the COVID-19 pandemic: the case of Italy". *Working Papers - Economics*, Working Paper N. 07/2021. Firenze, Italia: Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa - DISEI.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022a. "Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Edizione 2022". *Lecture Statistiche - Temi*. Roma, Italia: <https://www.istat.it/it/archivio/268378>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022b. "Matrimoni, unioni civili, separazioni e divorzi. Anno 2020". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/266545>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022c. "Dinamica demografica. Anno 2021". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/267834>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022d. *BES 2021. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/269316>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021a. "I cittadini durante la seconda ondata epidemica. 12 dicembre 2020 – 15 gennaio 2021". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/255684>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021b. "Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Edizione 2021". *Lecture Statistiche - Temi*. Roma: <https://www.istat.it/it/archivio/255558>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021c. "Comportamenti e opinioni dei cittadini durante la seconda ondata pandemica. 12 dicembre 2020 – 15 gennaio 2021". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/257010>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021d. *Rapporto annuale 2021. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/259060>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021e. "Rapporto sulle imprese 2021. Struttura, comportamenti e performance dal censimento permanente". *Lecture Statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/264800>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021f. "Censimento della popolazione e dinamica demografica. Anno 2020". *Censimenti permanenti. Popolazione e abitazioni*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/264511>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021g. "Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2020". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/264643>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2020a. "Reazione dei cittadini al lockdown. 5 aprile - 21 aprile 2020". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/243357>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2020b. "Fase 1: le giornate in casa durante il lockdown. 5 aprile - 21 aprile 2020". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/243829>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2020c. *Rapporto annuale 2020. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/244848>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat, e Istituto Superiore della Sanità – ISS. 2022. *Settimo Rapporto Istat-ISS. Impatto dell'epidemia COVID-19 sulla mortalità totale della popolazione residente. Anni 2020-2021 e gennaio 2022*. Roma, Italia: Istat e ISS. <https://www.istat.it/it/archivio/266865>.

Jaljaa, A., S. Caminada, M.E. Tosti, F. D'Angelo, A. Angelozzi, C. Isonne, G. Marchetti, E. Mazzalai, D. Giannini, F. Turatto, C. De Marchi, A. Gatta, S. Declich, S. Pizzarelli, S. Geraci, G. Baglio, and M. Marceca. 2022. "Risk of SARS-CoV-2 infection in migrants and ethnic minorities compared with the general population in the European WHO region during the first year of the pandemic: a systematic review". *BMC Public Health*, Volume 22, Issue 1:143.

Organisation for Economic Co-operation and Development – OECD. 2021. *Strengthening Economic Resilience following the COVID-19 crisis. A Firm and Industry perspective*. Paris, France: OECD Publishing.

Pacelli, B., N. Zengarini, S. Broccoli, N. Caranci, T. Spadea, C. Di Girolamo, L. Cacciani, A. Petrelli, P. Ballotari, L. Cestari, L. Grisotto, and P.G. Rossi (IN-LiMeS Group). 2016. "Differences in mortality by immigrant status in Italy. Results of the Italian Network of Longitudinal Metropolitan Studies". *European Journal of Epidemiology*, Volume 31, Issue 7: 691-701.

Teece, D.J. 2007. "Explicating dynamic capabilities: the nature and microfoundations of (sustainable) enterprise performance". *Strategic Management Journal*, Volume 28, Issue 13: 1319-1350.

Teece, D.J., G. Pisano, and A. Shuen. 1997. "Dynamic capabilities and strategic management". *Strategic Management Journal*, Volume 18, Issue 7: 509-533.

United Nations Industrial Development Organization – UNIDO. 2021. *Industrial Development Report 2022. The Future of Industrialization in a Post-Pandemic World*. Vienna, Austria: UNIDO.

CAPITOLO 3

FAMIGLIE, STRANIERI E NUOVI CITTADINI

Negli ultimi dieci anni, sono avvenute modifiche profonde nel tessuto demografico e sociale dell'Italia. L'ampliarsi del deficit tra nascite e decessi e la contrazione del saldo migratorio hanno innescato dal 2014 una fase demografica recessiva, accentuata dallo squilibrio nella struttura per età. La progressiva diminuzione della popolazione tra 15 e 49 anni comporta di per sé una riduzione sul ricambio naturale.

Il 60 per cento del calo dei nati degli ultimi dieci anni è dipeso dalla diminuzione dei potenziali genitori. Aumenta, invece, la popolazione *over 65* alimentata da generazioni sempre più numerose e longeve, molto diverse dalle precedenti per livello di istruzione.

Sono aumentate le famiglie ma si è ridotto il numero dei componenti. Sono diminuite le famiglie composte da coppie con figli che nel Centro-nord non rappresentano più il modello prevalente. Al contempo, sono aumentate le coppie non coniugate, le famiglie ricostituite, i single non vedovi e i monogenitori non vedovi. È proseguito, inoltre, lo spostamento in avanti di tutte le tappe cruciali della vita, a cominciare dall'uscita dei giovani dalla famiglia di origine.

È notevolmente cambiata anche l'immigrazione. L'ultimo decennio è stato caratterizzato dal radicamento sul territorio dei migranti arrivati nei decenni passati e da un rilevante mutamento dei nuovi flussi migratori in arrivo. Gli ingressi si sono ridotti e hanno caratteristiche e modelli migratori differenti. Tra i cittadini non comunitari si è assistito a una forte contrazione dei flussi per motivi di lavoro, a una sostanziale stabilità di quelli per ricongiungimento familiare e a una improvvisa crescita dei migranti in cerca di protezione internazionale, di cui i profughi ucraini sono l'ultimo tragico esempio.

Sono cresciuti numericamente i giovani di origine straniera. Alcuni di questi hanno cittadinanza straniera, altri quella italiana dalla nascita o per acquisizione.

Molti ragazzi, italiani e stranieri, immaginano il loro futuro in un paese diverso dall'Italia, facilitati in questa prospettiva anche dalla mobilità virtuale a cui sono abituati come nativi digitali. Si tratta di un aspetto da non sottovalutare perché rischia di far disperdere un capitale umano prezioso, soprattutto per un Paese che invecchia sempre più e sempre più velocemente.



FAMIGLIE, STRANIERI E NUOVI CITTADINI

3.1 LE TRASFORMAZIONI DEMOGRAFICHE

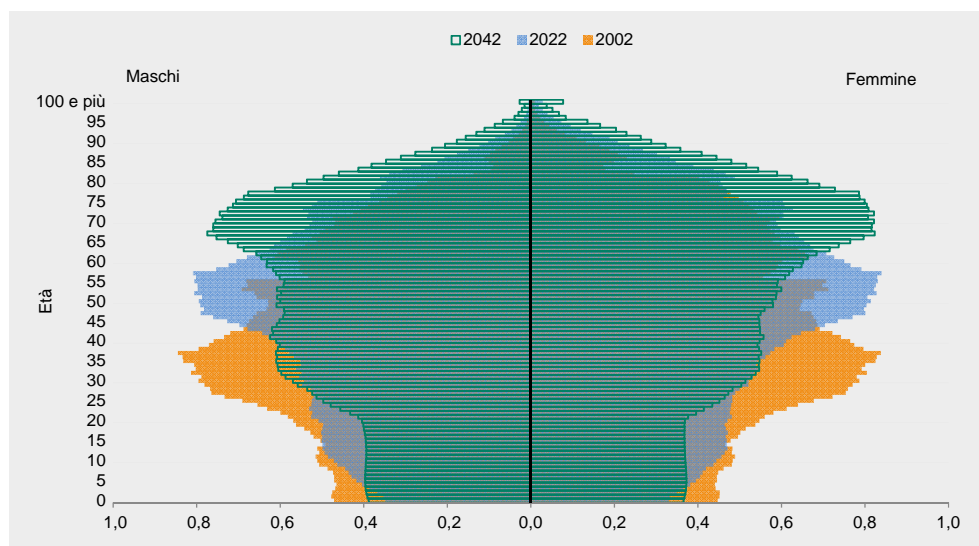
L'Italia presenta una fragilità demografica strutturale accumulata nel corso degli anni. La composizione per età della popolazione fortemente squilibrata, in termini di rapporto tra persone in età attiva e non, e una dinamica demografica recessiva, possono costituire dei freni per le politiche orientate alla ripresa e alla resilienza, a meno che queste non siano in grado di mutare in profondità i comportamenti individuali e le misure di sostegno alle famiglie nelle diverse forme che assumono.

Saper leggere le famiglie attraverso le loro complesse modalità di trasformazione permette di comprendere meglio le motivazioni e i bisogni che – nelle diverse fasi dei percorsi di vita – hanno animato le persone. Sostenere queste ultime e le loro famiglie nei passaggi fondamentali della vita rappresenta una sfida cruciale per la ripresa del Paese.

3.1.1 L'invecchiamento della popolazione

L'evoluzione demografica italiana è caratterizzata da una persistente bassa natalità e da una longevità sempre più marcata. Gli attuali squilibri strutturali trovano le loro radici nelle profonde trasformazioni demografiche e sociali avviate nel secolo scorso. Già alla fine degli anni Settanta, in Italia, il numero medio di figli per donna è sceso definitivamente sotto la soglia dei

Figura 3.1 Piramidi delle età al 1° gennaio 2002, 2022 e 2042 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Popolazione per sesso, età e stato civile e Previsioni della popolazione e delle famiglie, base 1.1.2021, scenario nazionale *ad hoc*

(a) I dati del 2042 sono stimati.

due figli, portando nel corso del tempo a nuove generazioni sempre meno numerose rispetto a quelle dei loro genitori. Il quadro demografico che ne deriva è una popolazione sempre più invecchiata. Al 1° gennaio 2022 la stima dell'indice di vecchiaia – anziani di almeno 65 anni per 100 giovani di età inferiore a 15 anni – è pari al 187,9 per cento; aumentato in 20 anni di oltre 56 punti percentuali, nei prossimi 20 anni si prevede un aumento di oltre 100 punti con l'indice di vecchiaia pari al 293 per cento nel 2042 (Figura 3.1).

Questa misura rappresenta il “debito demografico” nei confronti delle generazioni future, soprattutto in termini di previdenza, spesa sanitaria e assistenza. Gli individui in età 65 anni e oltre sono 14 milioni e 46 mila a inizio 2022, 3 milioni in più rispetto a venti anni or sono, e costituiscono il 23,8 per cento della popolazione totale; nel 2042 saranno quasi 19 milioni e rappresenteranno il 34 per cento della popolazione totale. I grandi anziani, con almeno 80 anni, superano i 4,5 milioni e la popolazione con almeno cento anni raggiunge le 20 mila unità, essendosi quadruplicata negli ultimi 20 anni; tra vent'anni avremo quasi 2 milioni in più di persone con almeno 80 anni, mentre i supercentenari triplicheranno raggiungendo quota 58 mila e 400 unità.

Per effetto della dinamica naturale negativa, la popolazione ha da tempo perso la sua capacità di crescita, non riuscendo più a “sostituire” chi muore con chi nasce; è stato solo grazie all'apporto positivo delle immigrazioni se, a partire dalla fine del secolo scorso e fino al 2013, la popolazione residente è comunque cresciuta, arrivando a 60,3 milioni al primo gennaio 2014 (cfr. par. 3.6). L'ampliarsi del deficit tra nascite e decessi e la contrazione del saldo migratorio ha innescato dal 2014 una inversione di tendenza. Al 1° gennaio 2022, secondo i primi dati provvisori, la popolazione scende a 58 milioni e 983 mila unità, cosicché nell'arco di 8 anni la perdita cumulata si può dire sia stata pari a 1 milione e 363 mila. Il quadro demografico del 2020 e del 2021 ha risentito inevitabilmente degli effetti, diretti e indiretti, della pandemia che hanno accentuato le tendenze recessive della dinamica demografica (cfr. Capitolo 2).

Negli ultimi due decenni ha assunto un ruolo predominante l'impatto sui comportamenti familiari del ridimensionamento delle generazioni nate successivamente al *baby boom* degli anni Sessanta, i cui contingenti sono via via sempre meno numerosi per effetto del rapido calo della fecondità osservato dalla metà degli anni Settanta. L'entrata di queste generazioni nella fase della vita adulta si traduce, a parità di propensione a sposarsi e avere figli, in un calo del numero assoluto di nozze e di nascite. La progressiva diminuzione della popolazione femminile tra 15 e 49 anni spiega, infatti, il 60 per cento del decremento registrato nei nati degli ultimi dieci anni, mentre la restante quota dipende dalla diminuzione della fecondità: dal massimo relativo di 1,42 figli per donna del 2011 a 1,25 del 2021.

3.1.2 La persistente bassa fecondità

L'evoluzione della natalità nel tempo è fortemente condizionata dalle variazioni nella cadenza delle nascite rispetto all'età delle madri. Le donne residenti in Italia hanno rinviato l'esperienza riproduttiva verso età sempre più avanzate: rispetto al 1995, l'età media al parto aumenta di oltre due anni, arrivando a 32,2 nel 2020. Cresce nello stesso periodo in misura ancora più marcata (oltre tre anni) l'età media alla nascita del primo figlio, che sale a 31,4 anni. Rispetto al 2001, i tassi di fecondità crescono nelle età superiori a 30 anni, mentre continuano a diminuire tra le donne più giovani a testimonianza di un progressivo rinvio della maternità che sembra accentuarsi nel 2021. Ne consegue un crollo dei nati da donne con meno di 30 anni: la diminuzione già importante osservata tra il 2001 e 2011 (-18,0 per cento) raddoppia nel decennio seguente (-36,0 per cento). Questo calo è solo parzialmente compensato dall'aumento di nascite da madri con 30 anni o più: la posticipazione delle nascite si traduce in parte nella definitiva rinuncia ad avere figli.

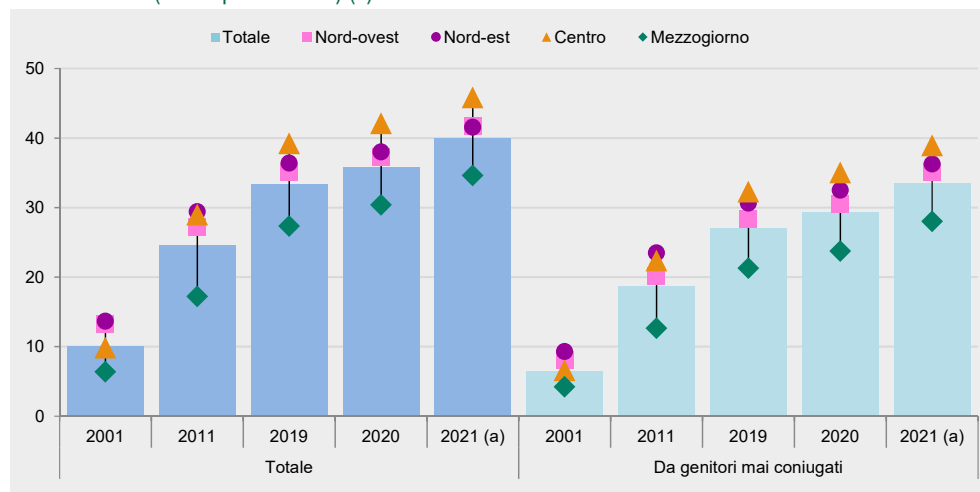
Come si è detto, nel 2021 le donne residenti in Italia hanno espresso un livello di fecondità media pari a 1,25 figli, lo stesso osservato nel 2001. Analoghi livelli ma in un contesto completamente diverso; nei primi anni Duemila la tendenza che si osservava indicava infatti un recupero della fecondità dopo il minimo storico di 1,19 figli per donna registrato nel 1995, recupero allora attribuibile in larga misura al contributo delle donne straniere. L'aumento del numero medio di figli per donna si è verificato, infatti, soprattutto al Centro-nord, dove la presenza straniera era maggiore e più orientata a un radicamento di tipo familiare, favorito dai ricongiungimenti familiari che solitamente facevano seguito alle frequenti regolarizzazioni avvenute in quegli anni. Tuttavia, anche la fecondità delle donne straniere, pur rimanendo decisamente più elevata rispetto a quella delle italiane, è ormai in continua diminuzione: nel 2020 è stata pari a 1,89 figli in media (era 2,22 nel 2011), a fronte di 1,17 per le italiane (per le quali era 1,32).

A diminuire in questi anni sono stati prevalentemente i nati da coppie di genitori entrambi italiani, che scendono a 313 mila e 700 unità nel 2021 (oltre 147 mila in meno rispetto al 2011). I nati da coppie di genitori stranieri, sono invece aumentati fino al 2012, raggiungendo quasi gli 80 mila, allorché è iniziata una fase di diminuzione continua che li ha portati sotto quota 60 mila nel 2020, per scendere a 56 mila e 700 unità nel 2021. Va però detto che quest'ultimo dato subisce una forte influenza a seguito della pandemia: nel 2021 si osserva infatti un calo dei nati stranieri cinque volte superiore a quello degli italiani (-5,1 per cento contro -0,9 per cento). La diminuzione più pronunciata per gli stranieri, può esser messa in relazione con la maggiore vulnerabilità di questa popolazione, rispetto alle conseguenze sociali ed economiche innescate dalla crisi sanitaria (cfr. par. 4.1). Non si può escludere, inoltre, che il contenimento dei flussi in entrata registrato nel 2020 abbia influenzato negativamente anche i ricongiungimenti familiari, amplificando ulteriormente la contrazione delle nascite della popolazione straniera.

La denatalità ha avuto ripercussioni in corrispondenza di tutti gli ordini di nascita. I primogeniti nel 2020 presentano, rispetto al 2011, un calo del 28,1 per cento, superiore a quello registrato per i secondogeniti o di ordine successivo (-23,8 per cento). Nello stesso arco temporale la diminuzione dei primogeniti arriva al 40 per cento se consideriamo i nati da coppie coniugate, sempre meno numerosi anche per effetto del contemporaneo calo della nuzialità.

All'opposto prosegue e si rafforza l'aumento dei nati fuori dal matrimonio. Sono 159.453 nel 2021, pari al 38,9 per cento del totale, laddove erano solo il 10 per cento nel 2001 ed erano saliti al 35,8 per cento nel 2020 (Figura 3.2).

Figura 3.2 Nati fuori dal matrimonio e da genitori mai coniugati per ripartizione. Vari anni (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Iscritti in Anagrafe per nascita
(a) I dati del 2021 sono stimati.

Anche l'aumento delle nascite fuori dal matrimonio è accompagnato dalla posticipazione dell'età al parto (Figura 3.3).

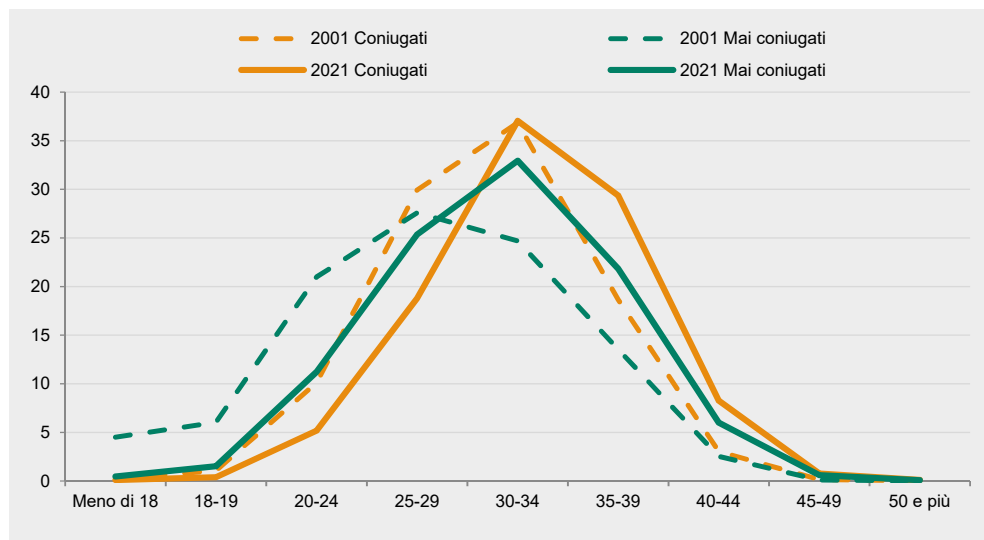
Le nascite fuori dal matrimonio sono più frequenti nel Centro dove, nel 2021, la loro incidenza sul totale dei nati arrivava al 45,8 per cento, aumentata di poco più di un terzo rispetto al 2011. Nel Mezzogiorno si è osservato negli anni più recenti un ritmo di incremento ancora più rapido che sta riducendo i differenziali con le altre ripartizioni. Tale incremento si è accentuato nell'ultimo biennio, portando l'incidenza dei nati fuori dal matrimonio sul totale al 34,6 per cento nel 2021, una quota raddoppiata rispetto al 2011 e quintuplicata rispetto al 2001.

L'incidenza dei nati fuori dal matrimonio è del 43,0 per cento quando i genitori sono entrambi italiani, mentre è inferiore di quasi 20 punti percentuali (26,4 per cento) nel caso di genitori entrambi stranieri.

Tra i nati da genitori mai coniugati, quelli con cittadinanza straniera sono pari all'8,8 per cento, proporzione decisamente più contenuta rispetto ai nati da genitori coniugati, dove la quota di stranieri si presenta raddoppiata (17,4 per cento).

Rispetto all'ordine di nascita, circa 6 nati su dieci da genitori mai coniugati sono primogeniti (contro 4 da genitori coniugati). La crescita maggiore dei nati da genitori mai coniugati riguarda tuttavia prevalentemente gli ordini successivi al primo, nel caso dei secondogeniti si arriva addirittura al 41,2 per cento di nati in più tra 2011 e 2021 (contro 16,6 per cento di aumento delle nascite fuori dal matrimonio nel complesso).

Figura 3.3 Nati da genitori coniugati e nati da genitori mai coniugati per classe di età della madre. Anni 2001 e 2021 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Iscritti in Anagrafe per nascita
 (a) I dati del 2021 sono stimati.



LE NASCITE DA GENITORI CELIBI E NUBILI

Tra i nati fuori dal matrimonio, la quota maggiore è rappresentata da nati con genitori mai coniugati (coppie di celibi e nubili) che nel 2021 arriva all'84 per cento sul complesso dei nati fuori dal matrimonio. Questa quota è aumentata di quasi 20 punti percentuali rispetto al 2001 (65 per cento), riflettendo la caduta dei primi matrimoni osservata negli ultimi 20 anni. A livello territoriale il Mezzogiorno è la ripartizione con la quota minore di nati da genitori celibi e nubili sul totale dei nati fuori dal matrimonio (81,0 per cento).

Considerando il livello di istruzione della madre, nel 2019 la quota di nati da madri laureate è 28,5 per cento tra le nubili in coppia con celibi, inferiore a quella delle madri coniugate (34,2 per cento, -5,7 punti).

Nel Mezzogiorno, dove le laureate sono comunque meno numerose nella popolazione, la distanza nella quota di madri laureate è particolarmente accentuata arrivando a 10 punti percentuali (rispettivamente 18,9 tra le nubili in coppia con celibi e 29,0 per cento tra le coniugate). Non si riscontrano differenze per le diplomate poiché la quota di nati è la stessa sia dentro sia fuori il matrimonio (44,3 per cento). All'opposto l'incidenza delle madri con basso titolo di studio è del 37 per cento tra le nubili, 10 punti percentuali superiore a quella tra le coniugate. Questa differenza lascia supporre che il fenomeno delle nascite al di fuori del matrimonio nel Mezzogiorno sia riconducibile, più che altrove, a condizioni di vulnerabilità sociale piuttosto che ad aspetti che riguardano le trasformazioni culturali e della sfera valoriale.

Nel contingente dei nati da genitori che non si sono mai sposati, si osserva nel tempo una struttura per età della madre sempre più matura, in linea con la tendenza alla posticipazione che riguarda le nascite nel complesso (Figura 3.3).

Mentre nel 2001 circa il 40 per cento delle madri nubili aveva più di 30 anni, nel 2021 tale percentuale supera il 60 per cento. Nonostante l'evidente posticipazione, nel caso dei nati da genitori mai coniugati la struttura per età della madre resta comunque decisamente più giovane (38,6 per cento di nati da genitori sotto i 30 anni) rispetto a quella delle madri coniugate (24,5 per cento).

3.1.3 Il crollo della nuzialità, l'aumento dell'instabilità matrimoniale

L'evoluzione delle nascite per stato civile dei genitori risente anche dell'andamento dei matrimoni. Il crollo delle nozze nel 2020 (sono stati celebrati 96.841 matrimoni, -47,4 per cento rispetto al 2019; cfr. Capitolo 2), non pienamente compensato dalla ripresa del 2021, accentua drammaticamente la tendenza alla diminuzione e al ritardo della nuzialità che si osserva da oltre quarant'anni.

La posticipazione delle nozze appare evidente se si considera che nel 2011 l'età media al primo matrimonio era 32,6 anni per gli uomini e 30,1 per le donne mentre nel 2019, ultimo anno non toccato dalla pandemia era pari, rispettivamente, a 33,9 e 31,7 anni. L'effetto della pandemia ha prodotto un'ulteriore accentuazione del rinvio delle prime nozze. Nel 2020 per i primi matrimoni gli uomini hanno in media 34,1 anni e le donne 32,0.

La diminuzione dei primi matrimoni è speculare alla progressiva diffusione delle libere unioni (convivenze *more uxorio*) che sono più che triplicate dal 2000-2001 al 2020-2021, passando da circa 440 mila a 1 milione e 450 mila. L'incremento dipende prevalentemente proprio dalla crescita delle libere unioni di celibi e nubili (cfr. par. 3.3).

La protratta permanenza dei giovani nella famiglia di origine ha, come è noto, un effetto diretto sul rinvio delle prime nozze. La posticipazione si amplia nei periodi di congiuntura economica sfavorevole, spingendo i giovani a ritardare ulteriormente, rispetto alle generazioni precedenti, le tappe dei percorsi verso la vita adulta, tra cui quella della formazione di una famiglia (cfr. par. 3.4). Inoltre, anche la diffusione delle convivenze prematrimoniali ha un effetto considerevole sulla posticipazione del primo matrimonio.

Nel 2021¹ le nozze, dimezzatesi nel 2020 per effetto della pandemia, sono risalite a 179.152, -2,7 per cento rispetto al 2019 e -12,5 per cento rispetto al 2011. I primi matrimoni (141.141 nel 2021, 78,8 per cento dei matrimoni totali) sono diminuiti di più rispetto al periodo pre-pandemico (-3,4 per cento) e sono inferiori di quasi il 20 per cento rispetto al 2011.

Sono in particolare i primi matrimoni religiosi ad aver subito la contrazione più forte dal 2011 al 2019 (-29,9 per cento), con un'incidenza sui primi matrimoni che è diminuita dal 70,1 per cento al 58,4 per cento. Nel 2020 tale quota è scesa al 38,9 per cento, tornando però nel 2021 prossima ai livelli pre-pandemici (56,6%). Nell'ultimo decennio si è assistito, all'opposto, a un incremento continuo del ricorso al solo rito civile per la celebrazione delle prime nozze: dal 29,9 per cento del totale dei primi matrimoni del 2011 al 43,4 per cento del 2021, per un totale di 61.231 nozze.

I dati del 2021 confermano che i matrimoni di sposi entrambi stranieri sono quelli che hanno registrato il calo maggiore a seguito della pandemia: sono appena 6.117 (-38,9 per cento rispetto al 2019). Anche i matrimoni di italiani con stranieri restano di gran lunga al di sotto dei livelli pre-pandemici, seppur con incidenza minore rispetto a quelli di sposi entrambi stranieri. In lieve aumento rispetto al 2019 sono, invece, le nozze di entrambi italiani (+3,2 per cento).

Alla tendenza al rinvio e alla diminuzione dei matrimoni si affianca quella dell'aumento dell'instabilità coniugale. I divorzi sono stati in costante aumento dall'introduzione di questa possibilità nell'ordinamento italiano nel 1970 fino alla metà del decennio scorso. Dal 2015 il numero di divorzi ha subito una forte impennata (+57,5 per cento in un solo anno), a seguito dell'entrata in vigore di due leggi che hanno semplificato e velocizzato le procedure consensuali senza rivolgersi ai tribunali (DL 132/2014) e ridotto l'intervallo tra separazione e divorzio (a dodici mesi per le separazioni giudiziali e sei mesi per quelle consensuali; Legge 55/2015 sul c.d. "Divorzio breve"). D'altra parte questi provvedimenti hanno avuto anche un effetto indiretto sull'aumento delle seconde nozze, in particolare nel biennio 2015-2016.

¹ Dati provvisori.

Secondo i dati provvisori 2021 su separazioni e divorzi, si evidenzia un aumento rispetto al 2020 (+22,4 per cento per le separazioni e +24,5 per cento per i divorzi) e si torna a livelli simili a quelli del 2019; se si assume il 2011 come termine di riferimento, le variazioni sono rispettivamente +10,1 per cento e +54,3 per cento.

Per le separazioni la crescita è più consistente nel caso dei provvedimenti presso i Tribunali, in particolare per le consensuali (+29,1 per cento). Quest'ultima tipologia, che aveva registrato il calo più consistente nel 2020, evidenzia un aumento dell'1,9 per cento anche tra 2019 e 2021. Stesso andamento si rileva nel caso dei divorzi consensuali².

Gli accordi di negoziazione assistita con avvocati, infine, mostrano una netta ripresa anche confrontando il 2021 con il 2019 (+8,3 per cento per le separazioni e +6,8 per cento per i divorzi). Presumibilmente la scelta di questa procedura è stata anche avvantaggiata dal deposito telematico degli atti che già contraddistingueva tale tipologia di accordi.

3.2 COME CAMBIANO LE STRUTTURE FAMILIARI

3.2.1 Diminuiscono le coppie con figli, aumentano le persone sole

Pur a fronte di una riduzione della popolazione, si è andata consolidando nel nostro Paese la crescita del numero delle famiglie; per effetto della semplificazione della dimensione e della composizione interna si sono ridotte le famiglie multiple o estese, sono aumentate le persone che vivono sole e le famiglie composte da un nucleo con un solo genitore e figli.

L'evoluzione delle strutture familiari dall'inizio degli anni Duemila mostra che alcuni cambiamenti profondi sono stati più accentuati nei primi dieci anni del nuovo millennio rispetto al decennio più recente. È il caso della crescita del numero delle famiglie, dapprima più veloce e poi più lenta, +13,0 per cento di incremento nel primo periodo e +4,4 nel secondo (per un totale di poco meno di 25,6 milioni di famiglie nel biennio 2020-2021), trainata dall'incremento delle famiglie costituite da persone che vivono da sole (passate dal 24,0 al 33,2 per cento del totale Tavola 3.1 e Figura 3.4). Anche la variazione del numero medio di componenti della famiglia presenta, in senso riduttivo, un ritmo analogo: si scende da 2,6 a 2,4 nel primo decennio e quindi a 2,3 nel 2020-2021. Crescono le famiglie costituite da individui appartenenti tutti alla stessa "generazione" (persone sole e coppie senza figli) che insieme arrivano a superare la metà di tutte le famiglie, mentre si riduce il peso delle famiglie con più generazioni: quelle, ad esempio, in cui sono presenti almeno un figlio e un genitore, oppure un nonno e un nipote.

In vent'anni il cambiamento più forte (-11,1 punti percentuali) è quello riscontrato in corrispondenza delle famiglie mononucleari di coppie con figli e senza altre persone, che si attestano a poco più di tre famiglie su dieci (complessivamente quasi 8 milioni) nel biennio 2020-2021. Al contrario, crescono, ma con un'intensità inferiore, in primo luogo, le famiglie unipersonali (+9,2 punti) arrivando a una su tre del totale (quasi 8,5 milioni di famiglie). In secondo luogo, sebbene meno diffuse, aumentano anche le famiglie composte da un solo genitore con figli, senza altri membri aggiunti (quasi una famiglia su dieci) (cfr. par. 3.3). Infine, si mantengono sostanzialmente stabili le coppie senza figli e senza altre persone (18,9 per cento) e le famiglie estese o

2 Le separazioni e i divorzi consensuali direttamente presso i Comuni hanno visto una ripresa nel 2021 rispetto al 2020 (rispettivamente +11,3 per cento e +12,5 per cento). Tuttavia, viste le problematiche di gestione dell'emergenza sanitaria legata allo svolgimento delle procedure amministrative, il confronto tra 2021 e il 2019 (pre-pandemia) mette in luce un calo consistente (rispettivamente -7,8 per cento e -14,0 per cento). Per questa tipologia di separazioni si nota una struttura per età leggermente più matura negli ultimi due anni sia per gli uomini sia per le donne.

allargate, costituite da due o più nuclei e da famiglie di un solo nucleo ma con altre persone (4,5 per cento delle famiglie, un milione e 186 mila).

Le persone che vivono sole sono anche più diffuse nel contesto europeo (35,9 nel 2021). I paesi del nord Europa presentano incidenze più elevate, con punte del 50,1 per cento in Svezia, seguiti da quelli dell'Europa Centrale (Germania e Francia al 41 per cento). Valori più bassi si evidenziano nei paesi dell'Europa dell'Est (Polonia 26,8 per cento) e dell'Europa del Sud (il minimo nel Portogallo 17,3 per cento).

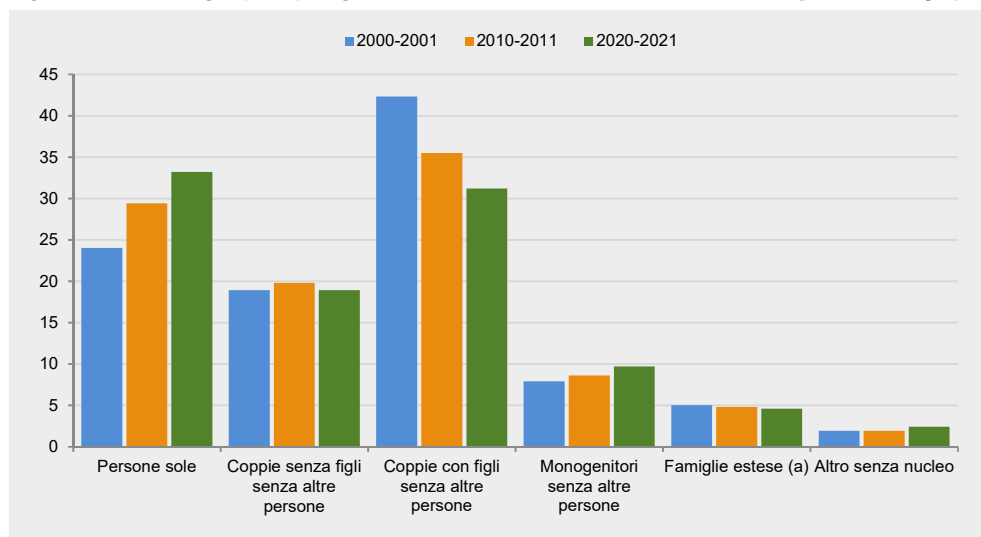
Tavola 3.1 Famiglie per tipologia, numero di generazioni e nuclei. Medie 2000-2001, 2010-2011, 2020-2021 (per 100 famiglie)

TIPOLOGIE FAMILIARI	Totale		Famiglie per numero di generazioni (a)										
	2020-2021		Famiglia con una generazione			Famiglie con due generazioni			Famiglie con tre o più generazioni				
	2000-2001	2010-2011	%	v.a.	2000-2001	2010-2011	2020-2021	2000-2001	2010-2011	2020-2021	2000-2001	2010-2011	2020-2021
Famiglie senza nuclei	25,9	31,3	35,6	9.116	25,2	30,5	34,7	0,6	0,6	0,8	0,1	0,2	0,2
Una persona sola	24,0	29,4	33,2	8.491	24,0	29,4	33,2	-	-	-	-	-	-
Famiglie con un nucleo	72,9	67,4	63,0	16.133	19,1	20,1	19,1	51,7	45,9	42,6	2,0	1,4	1,3
Coppie senza figli senza altre persone	18,9	19,8	18,9	4.830	18,9	19,8	18,9	-	-	-	-	-	-
Coppie con figli senza altre persone	42,3	35,4	31,2	7.979	-	-	-	42,3	35,4	31,2	-	-	-
Monogenitore senza altre persone	7,9	8,6	9,7	2.482	-	-	-	7,9	8,6	9,7	-	-	-
Coppie senza figli con altre persone	1,1	1,1	1,0	258	0,2	0,2	0,2	0,8	0,8	0,7	0,1	0,1	0,1
Coppie con figli con altre persone	2,1	1,7	1,3	341	-	-	-	0,6	0,7	0,6	1,5	1,0	0,7
Monogenitore con altre persone	0,6	0,7	0,9	243	-	-	-	0,2	0,3	0,4	0,4	0,4	0,5
Famiglie con due o più nuclei	1,2	1,3	1,3	344	0,0	0,0	0,0	0,2	0,3	0,2	1,0	1,0	1,1
TOTALE	100,0	100,0	100,0	-	44,4	50,6	53,8	52,5	46,8	43,6	3,1	2,6	2,6
v.a.	21.698	24.520	25.594	25.594	9.624	12.410	13.768	11.399	11.469	11.151	675	641	674

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Per 100 famiglie dello stesso tipo.

Pertanto, se all'inizio del nuovo millennio la famiglia nucleare formata da una coppia con figli era ancora la più frequente, seppure non più maggioritaria, ai giorni nostri è superata dalla

Figura 3.4 Famiglie per tipologia. Medie 2000-2001, 2010-2011, 2020-2021 (per 100 famiglie)

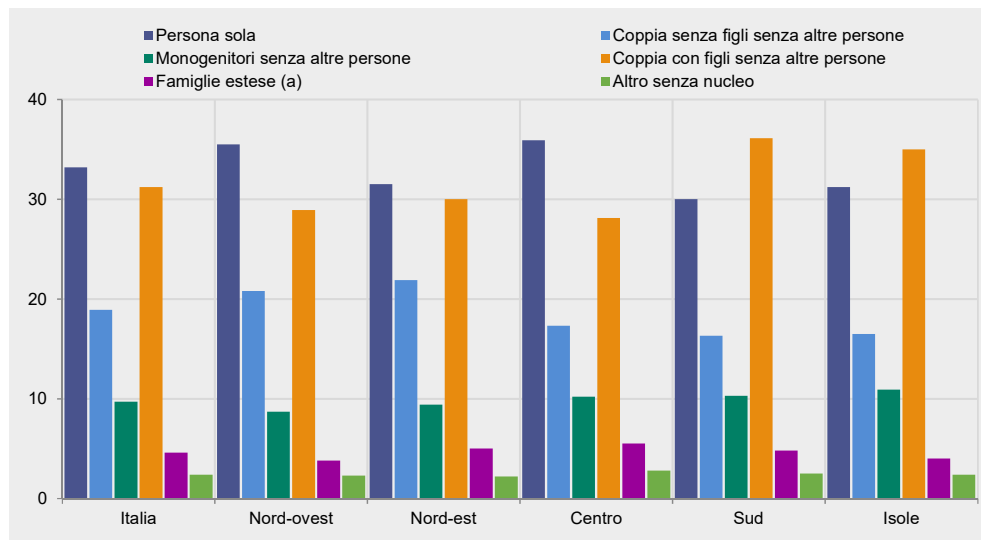


Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Famiglie con due o più nuclei e famiglie con un nucleo con altre persone.

famiglia unipersonale. Si assiste, in altri termini, a una polarizzazione, da un lato, verso le persone che, per motivi diversi, vivono da sole una fase della loro vita e, dall'altro, la famiglia nucleare classica della coppia con figli e senza altre persone.

Questa polarizzazione è presente ormai in tutto il Paese ma, mentre nel Nord-est le due tipologie familiari principali si equivalgono (ciascuna copre circa il 30 per cento del totale), nel Centro e nel Nord-ovest prevalgono le famiglie unipersonali (36 per cento contro 28 per cento circa delle coppie con figli), nel Mezzogiorno – dove comunque è in atto la medesima tendenza – prevalgono ancora le coppie con figli (36 per cento) (Figura 3.5).

Figura 3.5 Famiglie per tipologia e ripartizione geografica. Medie 2000-2001, 2010-2011, 2020-2021 (per 100 famiglie)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Famiglie con due o più nuclei e famiglie con un nucleo con altre persone.



PREVISIONI DELLE FAMIGLIE

Conoscere l'evoluzione del numero e delle caratteristiche delle famiglie nel prossimo futuro fornisce un utile supporto in vari settori, ad esempio nelle politiche relative ai sistemi abitativi, sociali e assistenziali nei riguardi di giovani e anziani, ma anche nella produzione di beni di consumo durevoli per le famiglie e nei consumi di energia.

Secondo le più recenti previsioni delle famiglie³, all'interno di una popolazione che prosegue la sua tendenza a diminuire e a invecchiare, il numero di famiglie è destinato ad aumentare: da 25,2 milioni nel 2021 a 26,2 nel 2040 ma con un numero medio di componenti in calo (da 2,3 a 2,1). Dietro una tale crescita, infatti, si nasconde una progressiva frammentazione delle famiglie. Tra il 2021 e il 2040, proseguendo queste tendenze, le coppie con figli si ridurrebbero sostanzialmente (-21,6 per cento), passando dal 32,5 per cento al 24,6 per cento del totale delle famiglie, mentre le coppie senza figli aumenterebbero dal 19,8 al 21,6 per cento (Tavola 1). Se queste tendenze continuassero con la stessa intensità anche oltre il 2040, le coppie senza figli potrebbero numericamente sorpassare quelle con figli entro il 2045.

Il processo di trasformazione delle coppie con figli, che oggi rappresentano un terzo delle famiglie totali ma che nel non lontano 2040 potrebbero arrivare a rappresentarne solo un quarto, a una più attenta analisi presenta alcune specificità. Le coppie con almeno un figlio fino a 19 anni di età compiuta sono destinate a diminuire in maniera più netta (da 5,3 milioni di famiglie nel 2021 a 4 milioni nel 2040), registrando una perdita di oltre 5 punti percentuali e arrivando a rappresentare solo il 15 per cento del totale delle famiglie. Sulla stessa tendenza, ma con una perdita meno marcata, le coppie che hanno solo figli di età superiore a 19 anni diminuirebbero nello stesso periodo di 2 punti percentuali arrivando così a rappresentare nel 2040 il 9,4 per cento delle famiglie totali. Sul piano demografico la diversa evoluzione delle coppie con figli al di sotto di 19 anni rispetto a quelle con figli con 20 anni e più si spiega da un lato, con la riduzione osservata nella fecondità da inizio secolo a oggi, dall'altro con la prosecuzione di tale tendenza nel corso dei futuri venti anni.

Diversamente da quanto si verifica tra le coppie con figli, le famiglie monoparentali sembrerebbero destinate ad aumentare, a causa di una instabilità coniugale sempre più diffusa nel Paese. Nel complesso i genitori soli, che nel 2021 rappresentano il 10,6 per cento delle famiglie, nel 2040 raggiungerebbero l'11,3 per cento. Un aumento di modesta entità, quindi, in quanto contrastato dal continuo calo delle nascite (dovuto sia alla riduzione della fecondità, sia alla diminuzione delle donne in età fertile), nonché dalla tendenza a riaggregarsi ad altre famiglie o a formare famiglie ricostituite. In tale contesto, i genitori soli con almeno un figlio di età fino a 19 anni rimarrebbero prevalenti, crescendo dal 5,7 al 6 per cento con riferimento alle famiglie totali, mentre quelle con soli figli di età di 20 anni e più passerebbero dal 4,9 al 5,3 per cento nel 2040.

Nel 2040, quasi il 39 per cento delle famiglie sarebbe costituito da persone che vivono da sole (maschi nel 16 per cento dei casi e femmine nel 23 per cento). L'impatto demografico è evidente, a causa della composizione per età di queste persone: è infatti soprattutto in età avanzata che le persone che vivono da sole aumentano significativamente. Tra le persone sole di 65 anni e più, ci sarà un aumento di 1,2 milioni di donne sole (+38 per cento) e di oltre 621.000 uomini soli (+54 per cento). Se, da un lato, uno scenario simile può richiamare un maggiore bisogno di assistenza in futuro, in particolare per quelli che vivono da soli (cfr. par. 3.5), dall'altro, un maggior numero di anziani può portare implicazioni positive: l'aumento del numero di anni vissuti anche in buona salute potrebbe consentire a queste persone di svolgere più a lungo un ruolo attivo

3 Cfr. Istat, 2021, Previsioni della popolazione residente e delle famiglie. Base 1/1/2020.

nella società, non solo intervenendo nella cura dei nipoti e fornendo un sostegno economico, ma anche partecipando al ciclo economico sia come consumatori di servizi di welfare sia come investitori di capitale.

Tavola 1 Numero di famiglie per tipologia e numero di componenti familiari. Anni 2021, 2030, 2040

	2021		2030		2040	
	v.a	%	v.a	%	v.a	%
NUMERO DI FAMIGLIE TOTALE	25.246	100,0	25.786	100,0	26.230	100,0
Numero di famiglie con nuclei	16.225	64,3	15.963	61,9	15.390	58,7
Numero di famiglie senza nuclei	9.021	35,7	9.823	38,1	10.840	41,3
Persone sole totale	8.438	33,4	9.187	35,6	10.157	38,7
<i>Persone sole maschi</i>	3.575	14,2	3.857	15,0	4.222	16,1
<i>Di cui: con 65 anni e più</i>	1.151	4,6	1.379	5,3	1.772	6,8
Persone sole femmine	4.863	19,3	5.330	20,7	5.935	22,6
<i>Di cui: con 65 anni e più</i>	3.068	12,2	3.499	13,6	4.239	16,2
Coppie senza figli	4.990	19,8	5.430	21,1	5.679	21,6
Coppie con figli totale	8.211	32,5	7.357	28,5	6.441	24,6
<i>Con almeno un figlio con meno di 20 anni</i>	5.288	20,9	4.499	17,4	3.986	15,2
<i>Con tutti figli con 20 anni e più</i>	2.923	11,6	2.857	11,1	2.455	9,4
Genitori soli totale	2.673	10,6	2.861	11,1	2.966	11,3
<i>Con almeno un figlio con meno di 20 anni</i>	1.447	5,7	1.557	6,0	1.575	6,0
<i>Con tutti figli con 20 anni e più</i>	1.226	4,9	1.304	5,1	1.391	5,3
Altro tipo di famiglia	934	3,7	951	3,7	987	3,8
Numero medio di componenti delle famiglie	2,3	-	2,2	-	2,1	-
Numero medio di componenti delle famiglie con almeno un nucleo	3,0	-	2,9	-	2,9	-

Fonte: Previsioni della popolazione residente e delle famiglie - base 1.1.2021, Scenario nazionale *ad hoc*

3.2.2 Cambiano i ruoli familiari nelle diverse fasi della vita

I cambiamenti riscontrati a livello di tipologie familiari (cfr. par. 3.2) sono un effetto diretto dei comportamenti e delle scelte individuali, che modificano il ruolo ricoperto dagli individui all'interno delle famiglie nelle diverse fasi della vita (come partner, come figli, come genitore solo o in coppia, ecc.). Assistiamo a un cambiamento profondo dei ruoli familiari degli individui nei loro percorsi di vita. Si vive di più da soli in tutte le fasce di età. In primo luogo tra gli anziani, in particolare donne, come conseguenza dell'invecchiamento della popolazione, delle differenze di sopravvivenza per genere e della diversa età al matrimonio. Nel 2020-2021 vive da solo il 21,6 per cento della popolazione dei 65-74enni e il 39,7 per cento di chi è nella classe 75 e più. In quest'ultima fascia di età si tratta di più di una donna su due, contro poco più di un coetaneo su 5 (Tavola 3.2). Negli ultimi dieci anni è stata, tuttavia, più accentuata la crescita di quanti vivono da soli tra le persone al di sotto dei 65 anni. Si tratta di un fenomeno – con un'incidenza maggiore tra gli uomini – che segnala un mutamento importante legato a scelte, dettate dal desiderio di autonomia e indipendenza, ma anche a conseguenze dell'instabilità coniugale. Nelle classi di età 25-34 e 35-44 anni l'incremento si è concentrato nel primo decennio subendo una battuta d'arresto nei 10 anni successivi (attestandosi rispettivamente a 10,0 e 11,7 per cento nel 2021), probabilmente in conseguenza degli effetti della *Grande Recessione* che ha aumentato la permanenza dei giovani nella famiglia di origine (cfr. par. 3.4).

Particolarmente rilevante è il crollo dei genitori in coppia con figli che si riscontra in tutte le classi di età ma che è accentuato in quelle cruciali del periodo fertile, interessate dalla posticipazione dell'età al parto (cfr. par. 3.1): è l'effetto del calo della natalità e dell'aumento contestuale delle separazioni e divorzi. La condizione di madre in coppia, è diventata del tutto marginale tra le giovani 20-24enni come effetto della posticipazione della prima unione a favore di una maggiore permanenza nella condizione di figlia, convergendo quindi al modello maschile. Nelle classi di età successive i genitori in coppia hanno perdite assai rilevanti, in particolare nel primo decennio, che superano i dieci punti percentuali tra 35 e 54 anni sia tra gli uomini sia tra le donne, anche se sono più ampie per i primi⁴.

In parallelo aumentano i genitori soli con figli, principalmente, come conseguenza di separazioni e divorzi (cfr. par. 3.3).

In lieve crescita sono le persone che vivono una fase della loro vita in condizione di coppia senza (più o ancora) figli. Si tratta di un aggregato molto eterogeneo, che diminuisce sotto i 35 anni per la posticipazione dei calendari di formazione della famiglia, e invece cresce sopra i 65, per le migliori condizioni di sopravvivenza che rendono possibile l'allungamento della fase del cosiddetto 'nido vuoto', dopo che i figli si sono resi indipendenti dai genitori. Le donne anziane quindi, se non intervengono fattori di instabilità nella relazione e per via della differenza di età col partner, restano in coppia più a lungo. Di riflesso, si riduce la condizione di membro aggregato a un altro nucleo, sia per gli uomini sia per le donne.

Per effetto dello scioglimento delle unioni, tra i più giovani raddoppia, al 20,5 per cento, l'incidenza dei figli nei nuclei monogenitore e, anche per via del calo delle nascite, diminuisce quella di chi vive con entrambi i genitori. Questa condizione aumenta invece tra i giovani adulti di 30-34 anni che permangono di più in famiglia (cfr. par. 3.4).

4 Infatti tra 35-44 anni per gli uomini la condizione di genitore in coppia non è più maggioritaria essendo scesa in vent'anni dal 65 per cento al 49,8 per cento (per le donne passa dal 71,5 per cento al 59,7 per cento). Anche nella classe 45-54, i genitori in coppia si riducono di più tra gli uomini, che avevano incidenze più alte, annullando le differenze di genere (57 per cento entrambi nell'ultimo anno).

3.3 LE FORME FAMILIARI IN CRESCITA

Coppie non coniugate, famiglie ricostituite, single non vedovi e monogenitori non vedovi sono nel complesso “nuove” forme familiari in rapida crescita. Nel biennio 2020-2021 ammontano a 9 milioni e 400 mila, il 36,7 per cento delle famiglie, da meno del 20 per cento nel 2000-2001 (Tavola 3.3). Il valore più alto, 5,3 milioni, è quello dei single non vedovi, seguiti da famiglie di genitori soli non vedovi, che ammontano a 1,8 milioni (quasi 1,5 milioni le madri), famiglie con partner non coniugati (o unioni libere) che sono 1 milione e 450 mila e, infine, da 852 mila le famiglie ricostituite coniugate. Vivono in queste famiglie più di 17 milioni di individui, quasi il 30 per cento della popolazione, dato più che raddoppiato in 20 anni e cresciuto di più nel primo periodo. Le nuove forme familiari comprendono un insieme molto vasto di modi di fare famiglia a testimonianza dei rilevanti cambiamenti nel sistema dei valori e dei percorsi di vita degli individui.

3.3.1 Single e genitori soli non vedovi

Nel 2020-2021 le persone sole non vedove, sono quasi raddoppiate rispetto all’inizio del millennio, una crescita per lo più affermata nel primo decennio (+62 per cento). Oltre la metà sono maschi e quasi due terzi sono celibi o nubili. In passato circa sette donne su dieci erano nubili ma nel tempo è cresciuta la componente delle separate e divorziate (equivalendosi a quella dei maschi). Le persone sole non vedove si distribuiscono nel Nord-ovest nel 30 per cento dei casi, nel Centro nel 23 per cento, nel Nord-est e nel Sud nel 18 per cento e, infine, nel 9 per cento casi nelle Isole.

Tra gli effetti più evidenti dello scioglimento delle unioni ci sono anche le famiglie costituite da monogenitori non vedovi che sono oggi poco più di 1 milione e 800 mila, un milione in più rispetto a 20 anni fa. La maggioranza di questi nuclei⁵ è composta da madri sole (80,9 per cento) anche se in calo nei vent’anni, con conseguente aumento della componente maschile (dal 15,7 al 19,1 per cento dei monogenitori) e in tre casi su quattro si tratta di persone separate o divorziate, con un’incidenza un po’ più alta tra i padri soli (quasi otto su dieci hanno alle spalle un matrimonio). L’età media dei monogenitori è molto cresciuta nei vent’anni per la posticipazione della genitorialità soprattutto per le madri sole che sono in media più giovani dei padri soli (48,5 anni e 52,7 anni rispettivamente), riducendo così lo scarto di età (da 7,3 anni del 2000-2001 a 4,2 anni). I monogenitori non vedovi con figli minori sono più della metà (quasi un milione) con un’incidenza che diminuisce nel tempo (erano sei su dieci venti anni prima) e, nonostante la lieve crescita tra i padri, sono soprattutto madri (84 per cento).

Tavola 3.3 Nuove famiglie e persone che ci vivono per tipo. Medie 2000-2001, 2010-2011 e 2020-2021 (valori percentuali e dati assoluti in migliaia)

NUOVE FAMIGLIE	Numero di famiglie (per 100 famiglie residenti)			Persone che ci vivono (per 100 abitanti)		
	2000-2001	2010-2011	2020-2021	2000-2001	2010-2011	2020-2021
Single non vedovi	12,3	17,6	20,6	4,7	7,2	8,8
Libere unioni	2,1	3,9	5,7	2,2	4,7	7,4
Famiglie ricostituite coniugate	1,7	2,0	3,3	2,0	2,5	4,4
Madri sole non vedove	3,1	4,8	5,7	3,3	5,3	6,7
Padri soli non vedovi	0,6	0,8	1,3	0,6	0,9	1,6
Combinazioni delle precedenti forme familiari	0,0	0,0	0,1	0,0	0,1	0,1
Totale	19,7	29,2	36,7	12,8	20,6	29,1
v.a. (in migliaia)	4.281	7.157	9.402	7.290	12.301	17.341

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

5 Da qui in poi si fa riferimento ai nuclei familiari non alle famiglie. Per quanto riguarda i nuclei monogenitori questi ammontano a 1 milione e 845 mila contro 1 milione e 810 mila famiglie in cui vivono, con altri nuclei o con isolati.

La distribuzione sul territorio riflette in parte gli effetti dei diversi comportamenti familiari: oltre quattro genitori soli non vedovi su dieci risiedono nel Nord, dove è più diffusa l'instabilità coniugale, quasi uno su tre nel Mezzogiorno e meno di uno su quattro nel Centro. In questi nuclei la presenza di figli minori è più alta nel Mezzogiorno (58,2 per cento) e più bassa nel Centro (47,9 per cento).

3.3.2 Coppie in prime nozze, libere unioni, famiglie ricostituite, unioni civili

Nel biennio 2020-2021 le coppie in Italia ammontano a 13,9 milioni, quasi mezzo milione in meno rispetto a vent'anni prima. Sono formate, per la maggior parte, da coppie in prime nozze e in costanza di unione (83,3 per cento), e, in misura via via crescente, da nuove forme familiari come le coppie non coniugate, anche dette libere unioni (10,5 per cento), e le coppie ricostituite coniugate, in cui almeno uno dei due coniugi proviene un precedente matrimonio (6,2 per cento). La diminuzione delle coppie negli ultimi vent'anni è andata di pari passo con un cambiamento nel peso relativo dei vari tipi di coppia: quella tradizionale – cioè la coppia coniugata in prime nozze e in costanza di unione – ha perso quasi 10 punti percentuali, di contro la coppia basata su una libera unione è più che triplicata (1 milione e 453 mila coppie, una crescita molto forte che ha avuto luogo soprattutto nel primo decennio, +115 per cento) e quella ricostituita coniugata è più che duplicata (soprattutto nel secondo decennio, +74 per cento, arrivando a 863 mila nel 2020-2021). Le coppie in prime nozze, pur se in diminuzione, sono più consistenti nel Mezzogiorno. Invece, le libere unioni e le ricostituite coniugate crescono ovunque nel Paese, ma sono più diffuse al Centro-nord dove hanno incidenze (rispettivamente circa 12 e 7,4 per cento) che sono doppie rispetto al Mezzogiorno (6,5 e 3,8 per cento) ma che vent'anni fa erano il triplo, anche se su livelli più bassi.

Le caratteristiche dei partner sono in continua evoluzione e differenti a seconda della tipologia di coppia (Tavola 3.4). Le coppie coniugate in prime nozze si contraddistinguono, in tutto il periodo, per una struttura per età più invecchiata della media delle coppie; nel 2020-2021 in più della metà delle coppie in prime nozze le donne presentano una età di 55 anni e più (contro il 46,1 per cento del totale). All'opposto le coppie in libera unione hanno una struttura per età decisamente più giovane (il 62,0 per cento delle donne ha meno di 45 anni, più del doppio del totale), confermando che spesso si tratta di una scelta dei più giovani come primo passo verso il matrimonio e sempre più come alternativa a esso. All'inizio del millennio, però, quasi la metà delle donne in libera unione aveva meno di 34 anni, una quota che si riduce a poco più di tre donne su dieci in vent'anni, mentre contestualmente aumenta l'incidenza delle libere unioni con donna nelle classi di età successive. L'elevamento dell'età della donna è conseguenza da una parte della posticipazione nell'entrata in unione, dall'altra della sempre maggiore permanenza delle coppie in questa forma di unione, vissuta come unione a lungo termine.

In posizione intermedia si collocano le coppie ricostituite coniugate che, avendo alle spalle un precedente matrimonio, hanno una struttura per età più invecchiata rispetto alle libere unioni, ma più giovane di quelle in prime nozze. L'assenza di figli è più marcata tra le coppie in unione libera (in media 41,0 per cento rispetto al 38,4 per cento), in parte per via della più giovane struttura per età, ma, in parte, anche per la tendenza a tramutare la convivenza in unione coniugale dopo il concepimento (un percorso un tempo molto frequente) o dopo la nascita di un figlio. Tuttavia negli ultimi anni l'aumento delle nascite fuori dal matrimonio di coppie di mai coniugati ha registrato un impulso maggiore tra i nati del secondo ordine (cfr. Box Le nascite da genitori di celibi e nubili), indicando potenzialmente l'avvio di una fase del tutto nuova di superamento del vincolo coniugale verso l'affermazione di un nuovo modello



familiare che pone al centro la realizzazione della genitorialità a prescindere dalla celebrazione di un matrimonio, sia per ragioni economiche sia per un cambiamento valoriale. Va sottolineato inoltre che, tra le coppie in libera unione, la quota di quelle senza figli è andata fortemente riducendosi (riguardava più della metà di queste coppie all'inizio del millennio, -12 punti) e che, invece, la genitorialità è cresciuta portando la presenza di figli minori dal 38,6 al 50,4 per cento nelle libere unioni, contro il 36,6 per cento del totale delle coppie. Anche nelle coppie ricostituite coniugate la presenza di figli minori è superiore alla media. Al contrario, nelle coppie coniugate tradizionali quelle con figli maggiorenni hanno un'incidenza superiore alla media. Inoltre in vent'anni sono fortemente cresciute le donne in coppia con titolo universitario (dal 7,2 al 17,6 per cento) o diploma superiore (dal 28,8 al 37,6 per cento). Più modesti gli incrementi delle donne in coppia che si dichiarano occupate la cui incidenza eguaglia quella, in diminuzione, delle casalinghe (entrambe al 38 per cento circa); crescono le donne in cerca di occupazione (6,4 per cento), stabili le ritirate (14,6 per cento).

Tavola 3.4 Coppie per tipologia, classe di età della donna, presenza di figli e ripartizione geografica - Medie 2000-2001, 2010-2011 e 2020-2021 (per 100 coppie con le stesse caratteristiche)

	Coppie coniugate						Coppie non coniugate			Totale		
	Coppie in prime nozze (a)			Ricostituite coniugate			2000-2001	2010-2011	2020-2021	2000-2001	2010-2011	2020-2021
	2000-2001	2010-2011	2020-2021	2000-2001	2010-2011	2020-2021						
ETÀ DELLA DONNA												
Fino a 34	16,9	11,9	7,8	13,6	7,4	4,4	47,5	41,8	31,3	17,7	13,7	10,1
35-44	24,9	23,3	17,8	28,8	25,7	22,6	27,3	32,9	30,7	25,0	24,0	19,5
45-54	22,8	22,7	24,0	23,6	30,0	31,0	15,8	14,5	23,0	22,6	22,4	24,3
55-64	18,0	20,1	22,7	16,1	20,2	25,6	4,9	5,6	8,7	17,5	19,1	21,4
65 e più	17,5	21,9	27,7	17,9	16,7	16,3	4,5	5,2	6,3	17,1	20,7	24,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
PRESENZA DI FIGLI												
Figli minori	41,4	38,6	34,7	39,9	35,9	38,9	38,6	45,8	50,4	41,2	39,0	36,6
Figli maggiorenni	27,9	26,0	27,1	17,0	18,4	23,5	8,3	4,7	8,6	27,0	24,4	24,9
Senza figli	30,7	35,4	38,2	43,1	45,7	37,6	53,1	49,5	41,0	31,7	36,7	38,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA												
Nord	45,1	45,3	45,8	54,0	55,8	56,8	65,9	65,6	56,9	46,0	47,0	47,6
Centro	19,3	19,4	18,5	18,9	20,4	22,9	20,7	19,4	22,5	19,4	19,4	19,2
Mezzogiorno	35,6	35,3	35,7	27,1	23,8	20,4	13,4	15,0	20,6	34,6	33,6	33,2
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

(a) Coppie in prime nozze di entrambi i coniugi e senza figli nati da una precedente unione.

Il 5 giugno 2016 è entrata in vigore la legge che ha introdotto in Italia l'istituto dell'unione civile tra persone dello stesso sesso. Nel corso del secondo semestre 2016 si sono costituite 2.336 unioni civili e 4.376 nel 2017, una crescita consistente che ha riguardato verosimilmente coppie da tempo in attesa di ufficializzare il proprio legame affettivo. Al *boom* iniziale ha fatto poi seguito una progressiva stabilizzazione (2.808 unioni nel 2018 e 2.297 nel 2019). Nel 2020 sono state costituite 1.539 unioni civili presso gli Uffici di Stato Civile dei Comuni italiani; il calo registrato nel 2020 (-33,0 per cento rispetto al 2019) non compensato dalla ripresa del 2021 (circa 2 mila unioni civili, -6,2 per cento rispetto al 2019), accentua la tendenza alla diminuzione già in atto.

3.3.3 Il grado di omogamia nelle coppie

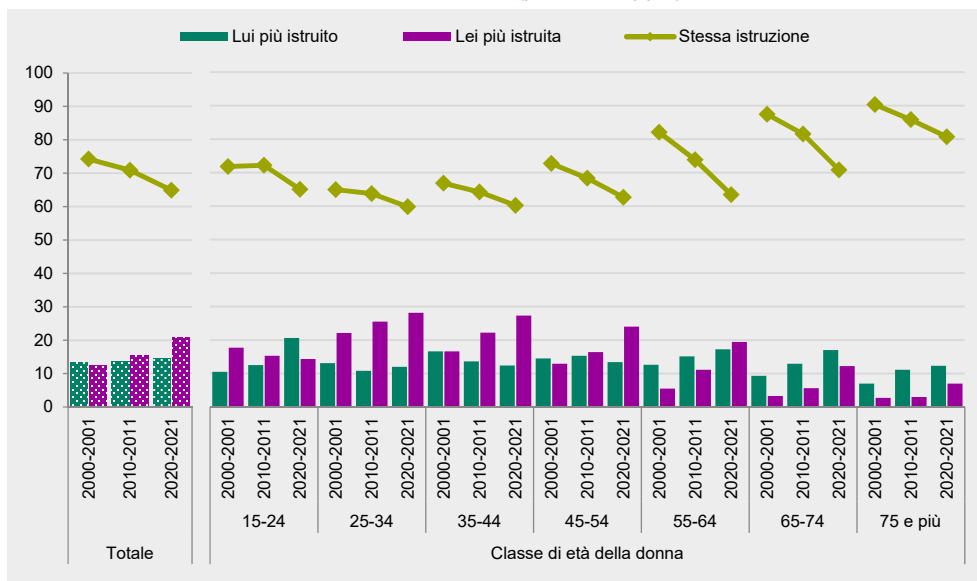
L'investimento in capitale umano e la partecipazione femminile al mercato del lavoro, entrambi in crescita di generazione in generazione, hanno modificato le caratteristiche dei partner nei diversi tipi di coppia. Le coppie omogame per livello di istruzione – in cui cioè i partner hanno lo stesso livello di istruzione – sono maggioritarie (64,9 per cento) ma in forte diminuzione, crescono, invece, le coppie eterogame in cui uno dei due partner supera l'altro (Figura 3.6). Ma sono

di più le donne con un titolo di studio più alto degli uomini che viceversa (20,7 per cento contro 14,4 per cento). All'inizio del millennio era vero il contrario (12,4 per cento il primo caso contro 13,4 per cento il secondo). La crescita, tra le coppie eterogame, delle donne più istruite degli uomini è largamente diffusa nelle giovani generazioni, ma non solo: nell'ultimo biennio 2020-2021 le coppie con donna più istruita del partner superano le eterogame tradizionali, anche quando la donna ha un'età più matura (55-64 anni).

L'aumento delle coppie in cui la donna è più istruita dell'uomo rappresenta un cambiamento di vasta portata che coinvolge tutti i tipi di coppia e tutte le zone del Paese. Nelle coppie coniugate in costanza di unione l'incremento è stato più contenuto (dal 12,1 al 19,3 per cento in vent'anni), nelle ricostituite coniugate più significativo e molto rapido (dal 13,5 al 25,9 per cento); su livelli decisamente più elevati anche nelle unioni libere (dal 21,5 al 28,9 per cento). In tutte le ripartizioni, a partire dal 2010-2011, le coppie con donna più istruita dell'uomo superano quelle in cui avviene il contrario, con distanze più ampie al Centro-nord. Due coppie in prime nozze su tre sono formate da partner che hanno lo stesso livello di istruzione, e una proporzione più bassa riguarda le coppie ricostituite coniugate e i partner non coniugati (circa 57 per cento entrambi). Va anche sottolineato che le coppie tradizionali, anche per via della struttura per età più invecchiata, hanno una quota più alta di donne con al più la licenza media, anche se in forte diminuzione. Era il 64,7 per cento venti anni fa, oggi è scesa al 47,4 per cento. Nelle coppie ricostituite coniugate l'incidenza di donne con diploma è più alta di quella del totale delle coppie (45,9 per cento contro il 37,6 per cento), con un significativo aumento rispetto all'inizio del periodo considerato (erano il 31,8 per cento delle coppie ricostituite coniugate nel 2000-2001). Del tutto analoga l'incidenza delle diplomate anche nelle libere unioni che partivano già da una quota più grande (41,9 per cento all'inizio del millennio). Nelle libere unioni emerge un forte aumento di donne con un titolo di studio universitario, più che raddoppiate in vent'anni dal 10,1 per cento al 24,9 per cento nel 2021.

Se dal punto di vista dell'istruzione i cambiamenti interni alla coppia sono stati molto accentuati, non altrettanto avviene sul fronte del lavoro. Le coppie in cui ambedue i partner lavorano e le donne hanno fino a 64 anni sono poco meno della metà. La crescita delle coppie a doppio lavoro emerge solo per quelle in cui la donna ha da 45 a 54 anni. In 20 anni la situazione è rimasta più o meno la stessa per quelle in cui la donna ha fino a 44 anni.

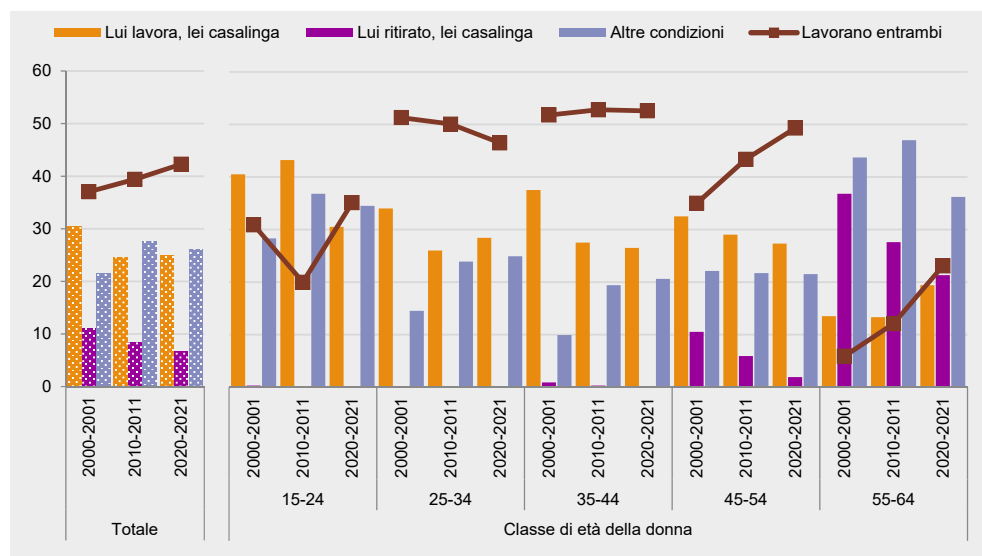
Figura 3.6 Coppie per classe di età della donna e livello di istruzione dei partner. Medie 2000-2001, 2010-2011 e 2020-2021 (per 100 coppie)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Anche la composizione delle coppie secondo la condizione occupazionale dichiarata dai partner differenzia in modo significativo le non coniugate dalle altre tipologie: per le prime la condizione di *dual earners* rappresenta il 57,9 per cento, mentre scende al 39,3 per cento e al 40 per cento tra le ricostituite coniugate e le coppie tradizionali. In passato la divisione dei ruoli all'interno della coppia ha coinciso con il modello *male breadwinner* in cui l'uomo è occupato e la donna casalinga; non è un caso che questo prevalga nella coppia coniugata in prime nozze (27,2 per cento in diminuzione dal 31,1 di vent'anni prima) mentre è il 20,9 per cento nelle ricostituite coniugate e il 13,7 per cento delle libere unioni.

Figura 3.7 Coppie con donna di 15-64 anni per classe di età della donna e condizione occupazionale dei partner. Medie 2000-2001 a 2020-2021 (per 100 coppie)



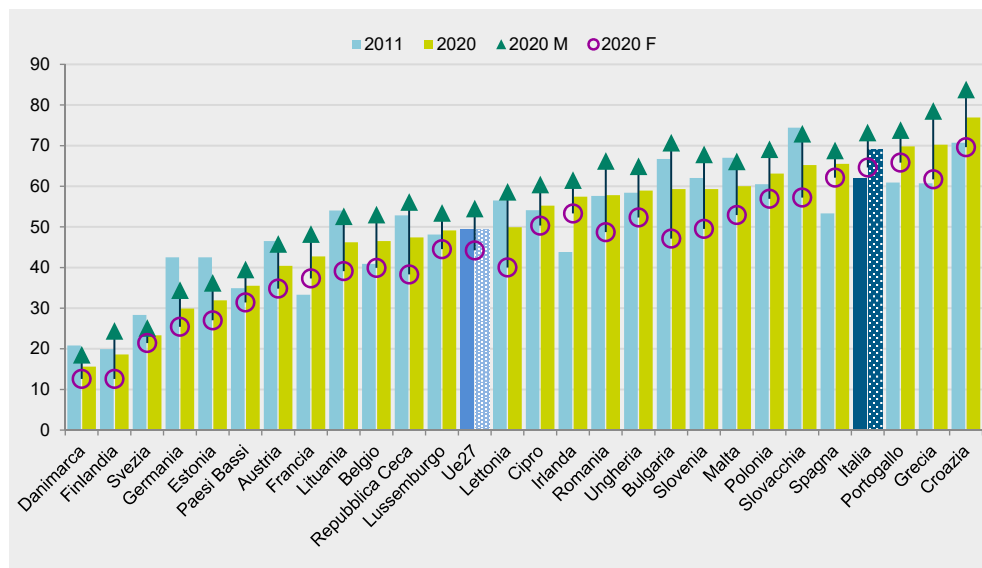
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

3.4 LA LUNGA PERMANENZA DEI GIOVANI NELLA FAMIGLIA DI ORIGINE

L'Italia è da diverso tempo tra i paesi europei dove il rinvio delle tappe di transizione allo stato adulto è più accentuato e, conseguentemente, è più alta la quota di giovani di 18-34 anni che vivono con i genitori. Dopo una lenta e debole diminuzione nel primo decennio del secolo, durante la *Grande Recessione* la permanenza dei giovani in famiglia in Italia ha ripreso a crescere, con un'accelerazione ulteriore nel 2019 e nel 2021. Tuttavia, negli ultimi vent'anni emergono cambiamenti importanti nel modello di permanenza in famiglia dal punto di vista della percezione della condizione giovanile che viene ricondotta più a costrizioni e necessità che a una vera e propria scelta dei giovani i quali, infatti, esprimono, in quote crescenti, l'intenzione di uscire dalla famiglia di origine, sia attraverso nuove forme familiari sia per sviluppare autonomia e indipendenza.

Nel 2020 nel nostro Paese quasi sette giovani su dieci di 18-34 anni vivono in casa con i genitori, ben al di sopra della media europea che si ferma a un giovane su due (Figura 3.8). L'Italia è superata solo da Portogallo, Grecia e Croazia (76,9 per cento) mentre la Spagna ha livelli di poco inferiori a quelli italiani. Invece, nei paesi del nord Europa come Danimarca, Finlandia e Svezia meno di un giovane su quattro vive con i genitori. Anche nei più grandi paesi europei come Germania e Francia i giovani sono indipendenti dalla famiglia molto prima; la quota di

Figura 3.8 Giovani di 18-34 anni che vivono con i genitori nei paesi europei per sesso. Anni 2011 e 2020 (per 100 giovani)

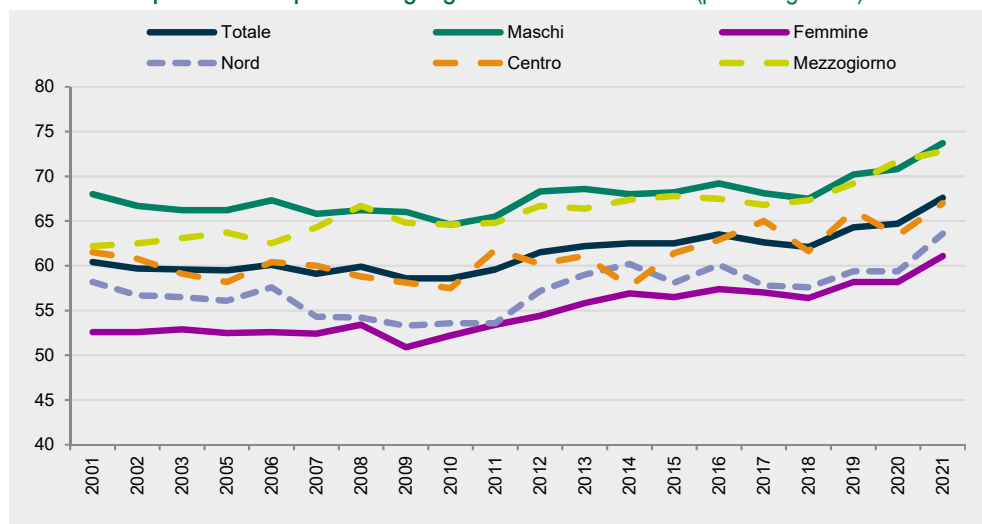


Fonte: Eurostat, *Eu-SILC survey*

quanti permangono con i genitori è, rispettivamente, del 29,9 e 42,7 per cento. Anche se la media europea si mantiene stabile rispetto a dieci anni fa, la permanenza in famiglia è diminuita quasi ovunque, tranne nei paesi mediterranei (Francia inclusa pur se su livelli inferiori), dove, partendo da valori già elevati, si è ulteriormente accresciuta. Sono più i ragazzi che le ragazze a permanere in casa ma in Italia il divario è particolarmente ridotto segno di una forte convergenza tra i due generi che accentua le ricadute negative sulla fecondità.

Nel 2021 poco più di 7 milioni di giovani di 18-34 anni vivono con i genitori, il 67,6 per cento, un valore superiore di 7,2 punti a quanto osservato all’inizio del millennio e di 9 punti rispetto al minimo osservato nel 2010, prima, cioè, che gli effetti della *Grande Recessione* tornassero a far crescere la quota di quanti permangono in famiglia (Figura 3.9).

Figura 3.9 Giovani di 18-34 anni, celibi e nubili, che vivono in famiglia con almeno un genitore per sesso e ripartizione geografica. Anni 2001-2021 (per 100 giovani)



Fonte: Istat, *Indagine Aspetti della vita quotidiana*



Le condizioni economiche agiscono sui tempi e i modi di transizione allo stato adulto favorendo o rallentando l'acquisizione dell'indipendenza dalla famiglia di origine. Durante i primi vent'anni del millennio le opportunità per i giovani di iniziare e mantenere un'occupazione si sono significativamente ridotte, sia per l'impatto della *Grande Recessione*, sia per l'arrivo della pandemia che interrompe il processo di lento recupero. La condizione dei giovani risulta essersi inasprita negli anni della recessione economica: dal 2008 il tasso di occupazione diminuisce, con una ulteriore accelerazione nel 2013. La ripresa generalizzata nell'ultimo periodo 2014-2021, frenata bruscamente dalla pandemia durante il corso del 2020, non è stata tale da riportare il tasso di occupazione dei giovani al livello pre-crisi (cfr. par. 4.1.1).

Nel 2019, infatti, i giovani non avevano ancora recuperato i livelli occupazionali del 2008 (-7,4 punti tra 25-34, -5,9 tra 15-24 anni), in netto svantaggio rispetto alla popolazione complessiva di 15-64, dove le donne avevano già recuperato (+3 punti) ma non gli uomini (-1,9). A questo si aggiunge che l'ingresso nel mondo del lavoro per i giovani è sempre più incerto e precario, con anche tempi di stabilizzazione del percorso professionale più lunghi. Nel 2021 tra gli occupati di 15-34 anni, un ragazzo su tre e quattro ragazze su dieci sono dipendenti a tempo determinato, più del doppio di quanto registrato sul totale degli occupati (15,7 per cento degli uomini e 17,3 per cento delle donne). Le nuove generazioni costituiscono, dunque, persistentemente, il segmento di popolazione più svantaggiato dal punto di vista occupazionale e ciò scoraggia il processo di indipendenza dalla famiglia di origine.

Negli ultimi anni la permanenza in famiglia aumenta più rapidamente sia nel 2019 (+2,2 punti) sia, ancora di più, nel 2021 (+2,9 punti). Rispetto al 2019, anno di pre-pandemia, la permanenza è cresciuta di 3,3 punti. A seconda della fascia di età la permanenza in famiglia cambia molto essendo più alta tra i più giovani e via via più bassa. Infatti, nella fascia di età 30-34 anni, un giovane adulto su tre vive in casa con i genitori nel 2021 (era il 28 per cento nel 2010), ma il divario di genere è particolarmente ampio (41,6 dei ragazzi e 24,9 per cento delle ragazze).

Gli effetti della crisi economica, prima, e sanitaria, poi, si riscontrano in una diminuzione delle opportunità lavorative che si manifesta anche tra i giovani in famiglia con un calo degli occupati e una crescita di chi cerca lavoro. Infatti, il 43,1 per cento dei 18-34enni maschi che vivono con i genitori si dichiara occupato ma si tratta di una condizione in forte diminuzione rispetto al 2008, quando riguardava poco più di un giovane in famiglia su due. Inoltre quasi il 30 per cento studia. Tra le ragazze, invece, prevale chi studia (quattro su dieci) mentre tre su dieci si dichiarano occupate. Come per i ragazzi, anche tra le ragazze che vivono con i genitori, le occupate sono diminuite dal 2008 al 2015 (una su quattro, -10 punti percentuali), per poi risalire fino al 2019 (un'occupata su tre) quando l'arrivo della pandemia ha interrotto il recupero. Contemporaneamente crescono le ragazze in cerca di occupazione di quasi quattro punti dal 2019 al 2021 (24,6 per cento).

Nel Mezzogiorno la situazione per i giovani in famiglia è più critica: non solo perché l'incidenza di chi vive con i genitori è più alta che altrove (72,8 per cento contro il 63,7 per cento del Nord e il 67 per cento del Centro), ma anche per la maggiore debolezza della condizione dei giovani sul mercato del lavoro. Si è avviato un processo di convergenza tra Nord e Sud. Infatti, l'aumento della permanenza in famiglia rispetto al 2008 è stato più forte nel Nord del Paese e la distanza complessiva tra le due zone è diminuita da 13 punti nel 2008 a 9 punti nel 2021. Lo svantaggio dei giovani nel Mezzogiorno è, tuttavia, marcato se si considera che l'ampia quota di giovani disoccupati in famiglia nel Mezzogiorno è doppia che al Nord.

Le motivazioni della permanenza in famiglia addotte dai giovani in diversi momenti storici svelano un profondo cambiamento che ha riguardato le giovani generazioni. Nel corso del tempo sono fortemente cresciute le motivazioni riconducibili a necessità economiche, come la difficoltà di trovare un lavoro o un lavoro stabile, ma anche l'incapacità di sostenere le spese di un affitto o dell'acquisto di una casa. Queste sono passate dal 29 per cento alla fine degli anni Novanta, fino

al 41 per cento nel 2016. Anche le motivazioni legate allo studio si collocano su percentuali del tutto analoghe, ma in diminuzione con l'età dei giovani. Invece, diminuiscono fortemente i giovani che dichiarano di permanere in famiglia per scelta ('sto bene così, ho la mia libertà') che scendono dal 48 per cento al 23 per cento nello stesso periodo. Le motivazioni non sono uniformemente dichiarate nel nostro Paese ma confermano le difficoltà peculiari dei diversi contesti: nel Nord, ad esempio, la permanenza è vissuta come libera scelta da una quota superiore alla media nazionale (oltre 25 per cento), mentre le difficoltà di trovare un lavoro o un lavoro stabile sono avvertite soprattutto nel Mezzogiorno (circa 30 per cento); quelle per i costi eccessivi dell'affitto o dell'acquisto di una casa vengono dichiarate da un giovane su tre nel Nord; invece il motivo dello studio è più indicato al Centro.

Quindi, l'aumento dei motivi di permanenza con i genitori legati alle difficoltà economiche è coerente con la crescita, tra chi vive in famiglia, della quota di disoccupati, e, con il maggior inasprimento del fenomeno nel Mezzogiorno. Inoltre, tali motivazioni sono coerenti anche con chi vorrebbe conquistare l'autonomia ma deve aspettare tempi migliori.

I giovani che intendono lasciare la casa dei genitori nei tre anni successivi all'intervista dell'Istat sono aumentati dal 45 per cento nel 2003 al 60 per cento nel 2016, ma va anche detto che sono cambiate le aspirazioni per il futuro dal momento che la prospettiva attesa dai giovani per l'uscita dalla famiglia di origine si allontana da quella sperimentata dalle passate generazioni, per lasciar spazio alla ricerca di nuovi modi di fare famiglia. È così che il matrimonio, indicato nelle intenzioni dei giovani quale motivo atteso di uscita dalla famiglia di origine da quattro giovani su dieci nel 2003, scende al 15 per cento nel 2016. Al suo posto emerge invece, superandolo, l'unione informale (19 per cento). Rimangono molto sentite sia l'intenzione di uscire per necessità di spostamento per lavoro (27 per cento), sia il desiderio di indipendenza o autonomia (26 per cento). Sarà interessante analizzare con la nuova Indagine Famiglia e soggetti sociali il cambiamento della condizione dei giovani in famiglia a seguito della pandemia.

3.5 LA CONDIZIONE DEGLI ANZIANI E IL BISOGNO DI ASSISTENZA

3.5.1 I cambiamenti nel titolo di studio della popolazione anziana

Le profonde trasformazioni demografiche e sociali in atto nel Paese investono anche la popolazione anziana, delineando nuove potenzialità nelle condizioni di salute e nella qualità della vita e nuovi bisogni. Superata la fase della pandemia, così critica soprattutto per la popolazione anziana, obiettivo fondamentale è che si invecchi mantenendo livelli adeguati di benessere psico-fisico e di autonomia, con la possibilità di sopperire a eventuali bisogni di cura e assistenza con una rete integrata (formale e informale) ed efficiente di servizi socio-assistenziali. E cioè che gli anni di vita guadagnati siano vissuti in buona salute.

Ciò è reso possibile anche dal fatto che di anno in anno stanno entrando nella fase anziana generazioni che hanno via via sperimentato un avanzamento in termini di istruzione, partecipazione al mercato del lavoro e condizioni economiche.

Il livello di istruzione è, in particolare, una determinante fondamentale di tutti i comportamenti socio-demografici e delle condizioni economiche e di salute degli individui, soprattutto in età anziana. Un titolo di studio elevato può garantire, durante la vita attiva, una maggiore protezione in termini occupazionali e un vantaggio retributivo più alto che si riflettono, anche durante la vita da anziano/a, in migliori condizioni economiche. D'altro canto, un elevato livello di istruzione si asso-



cia anche a stili di vita più salutari che incidono positivamente sull’allungamento della vita media e sul miglioramento della sua qualità.

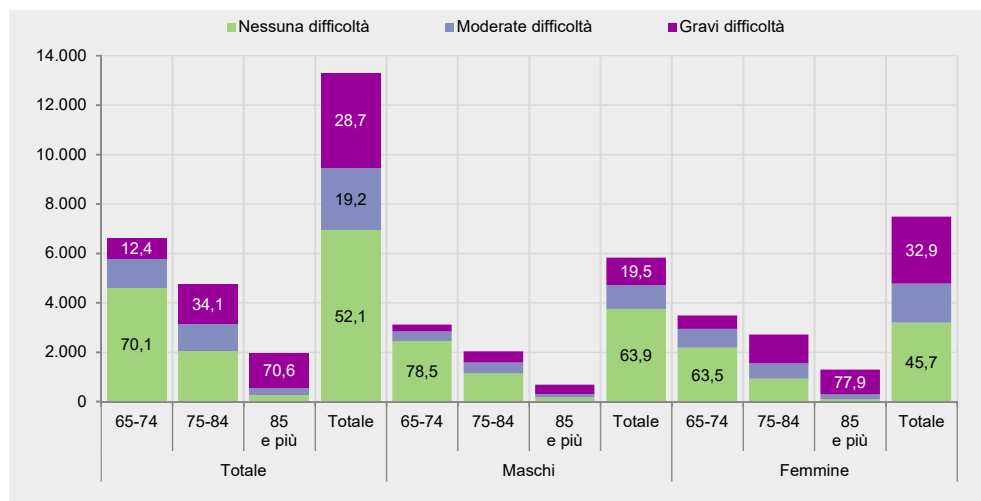
La distribuzione degli anziani rispetto al titolo di studio posseduto sta cambiando molto rapidamente, riflettendo gli avanzamenti in termini di investimento in capitale umano osservati nel corso delle generazioni. Nel 2004 tre anziani su quattro raggiungevano appena la licenza elementare, nel 2020 sono diventati meno di uno su due. Sono invece raddoppiati, sebbene restino su livelli più bassi, quelli sia con licenza media sia con diploma superiore, e più che raddoppiati quelli con almeno una laurea, anche se sono ancora oggi meno di uno su dieci. Permangono differenze territoriali, con il Mezzogiorno che non è riuscito nel tempo a superare il gap in credenziali formative rispetto al resto del Paese e mostra differenze di genere più marcate.

3.5.2 Il livello di autonomia nello svolgimento delle attività quotidiane e della vita domestica

Grazie agli indicatori condivisi a livello europeo e internazionale che indagano sul livello di autonomia nello svolgere le attività essenziali della cura di sé nella vita quotidiana (conosciute come ADL – *Activities of Daily Living*) e quelle della vita domestica (IADL – *Instrumental Activities of Daily Living*)⁶, rilevati nell’Indagine europea sulla salute (*European health interview survey*, 2019), è possibile articolare e segmentare la popolazione di 65 anni o più secondo i livelli di compromissione della propria autonomia e il conseguente bisogno di assistenza.

Si conferma il noto svantaggio femminile e l’elevata eterogeneità dei livelli di autonomia delle persone anziane. Infatti, tra i cosiddetti “giovani anziani” di età compresa tra 65-74 anni, sette su dieci sono completamente autonomi sia nelle ADL sia nelle IADL, più uomini che donne, mentre dopo gli 85 anni tale quota crolla al 13 per cento, e, specularmente, sette su dieci manifestano gravi riduzioni nell’autonomia (56,7 per cento tra gli uomini e 77,9 per cento tra le donne) (Figura 3.10).

Figura 3.10 Persone di 65 anni e più per livello di difficoltà nelle attività quotidiane di cura personale (ADL) o della vita domestica (IADL) per sesso e classi di età. Anno 2019. (stime in valore assoluto in migliaia e composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine europea sulla salute

6 Le attività di cura personale (ADL) rilevate sono: fare il bagno o la doccia da soli, vestirsi e spogliarsi da soli, sdraiarsi e alzarsi dal letto o sedersi e alzarsi da una sedia, usare i servizi igienici da soli e mangiare da soli. Le attività della vita domestica (IADL) rilevate sono: fare la spesa senza alcun aiuto, svolgere attività domestiche leggere e/o pesanti, gestire risorse economiche e preparare i pasti autonomamente, usare il telefono.

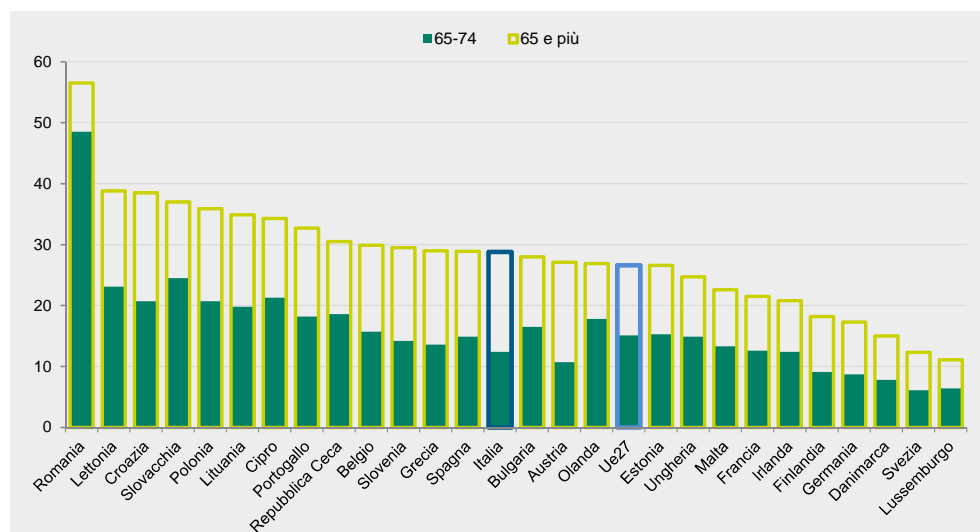


La consistenza in termini assoluti dei diversi gruppi per età contribuisce a chiarire l'impatto del rischio di perdita di autonomia negli anziani. Circa 7 milioni di anziani risultano del tutto autosufficienti nello svolgere le attività quotidiane di cura di sé e della vita domestica, il 52,1 per cento. In particolare, due su tre hanno tra i 65-74 anni, poco più della metà sono uomini (54 per cento), oltre 1,6 milioni vivono da soli e i restanti 5,3 milioni vivono in famiglia, rappresentando una potenziale risorsa a sostegno di altri familiari conviventi, come vedremo di seguito (cfr. par. 3.5.3).

Specularmente il collettivo di anziani che, invece, non riesce a condurre una vita in piena autonomia, perché ha moderate o gravi difficoltà nelle attività di cura personale (ADL) o di cura della vita domestica (IADL), conta circa 6,4 milioni di persone, il 47,9 per cento. Tra di essi 3,8 milioni presentano una riduzione grave dell'autonomia. Si tratta, in sette casi su dieci di donne, con un'età media di 82 anni. In relazione ai bisogni espressi il collettivo degli anziani gravi in sei casi su dieci presenta difficoltà solo nelle attività della vita domestica, in quattro casi su dieci in almeno un'attività di cura della persona e della vita domestica. Il contesto familiare degli anziani con gravi o moderate riduzioni dell'autonomia è quello tipico delle età anziane, composto in buona parte da persone che vivono in coppia (43 per cento) e da persone sole (38,7 per cento).

Nel confronto con i paesi dell'Unione Europea, l'indicatore complessivo di presenza di grave riduzione dell'autonomia (per ADL o IADL) mostra l'Italia (28,7 per cento) poco al di sopra della media Ue27 (26,6 per cento), in linea con Spagna e Grecia e al di sopra di Francia (21,5 per cento) e Germania (17,3 per cento) (Figura 3.11). Molto più svantaggiati sono i paesi dell'Europa dell'Est, in particolare la Romania in cui la quota è doppia rispetto alla media europea (56,7 per cento), a fronte dei più bassi livelli di grave riduzione dell'autonomia osservata nei paesi scandinavi (Danimarca e Svezia) e nel Lussemburgo (tutti inferiori al 15 per cento). Per gli anziani più giovani, però, le prevalenze dell'Italia sono inferiori, per gli uomini e per le donne, a quelle sia dell'Ue27 sia di Spagna e Grecia, indicando condizioni di salute complessivamente migliori in questa classe di età. Invece, tra gli ultrasessantacinquenni, i differenziali dell'Italia rispetto alla media Ue27 sono di segno opposto e più marcati per le donne (+7,6 p.p.) rispetto a quelli degli uomini (+2,3 p.p.). L'elevata prevalenza in Italia delle gravi difficoltà tra i più anziani può, in parte, essere attribuita alla quota maggiore di grandi anziane nel nostro Paese rispetto agli altri paesi dell'Unione Europea.

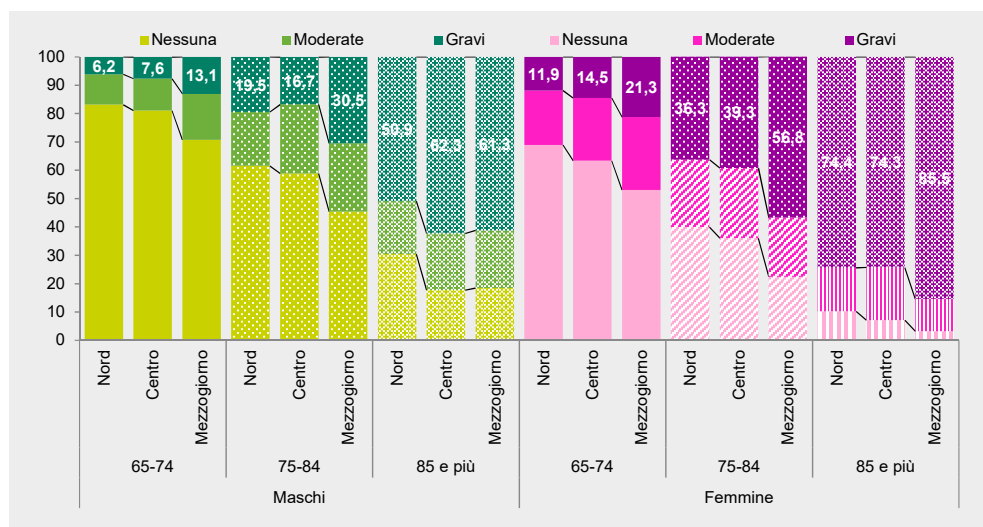
Figura 3.11 Persone di 65 anni e più con gravi difficoltà nelle attività quotidiane di cura personale (ADL) o della vita domestica (IADL) per classe di età nei paesi dell'Ue27. Anno 2019 (per 100 persone)



Fonte: Eurostat, *European health interview survey*

Le persone anziane che vivono nel Sud e nelle Isole sono le più svantaggiate, anche a parità di età. Lo svantaggio di vivere nel Mezzogiorno si amplia per le donne. Tra le ultraottantacinquenni la quota di quelle con gravi difficoltà nelle ADL o nelle IADL al Nord e al Centro si attesta al 74,4 per cento a fronte dell'85,5 per cento al Sud e Isole (Figura 3.12).

Figura 3.12 Persone di 65 anni e più per livello di difficoltà nelle attività quotidiane di cura personale (ADL) o della vita domestica (IADL) per ripartizione geografica, classe di età e sesso. Anno 2019 (per 100 anziani con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine europea sulla salute

Si confermano le disuguaglianze sociali nella perdita di autonomia negli anziani: a parità di età tra gli anziani con basso titolo di studio il rischio di incorrere in gravi riduzioni dell'autonomia raddoppia rispetto a quelli con titolo di studio medio-alto, la prevalenza complessiva è pari al 33,4 per cento tra i primi e 15,6 per cento tra i più istruiti. Inoltre, tra gli anziani del Nord, a parità di età, le disuguaglianze appaiono più marcate di quanto non si rilevi nel Sud e Isole. Infatti, tra quelli a basso reddito il tasso è doppio rispetto a quelli con reddito elevato (29,3 per cento vs. 15,2 per cento nell'ultimo quinto della distribuzione), mentre nel Sud e Isole in entrambi i casi i livelli sono più elevati ma il divario è più contenuto (35,5 per cento vs. 27,6 per cento).

3.5.3 I bisogni di assistenza della popolazione anziana

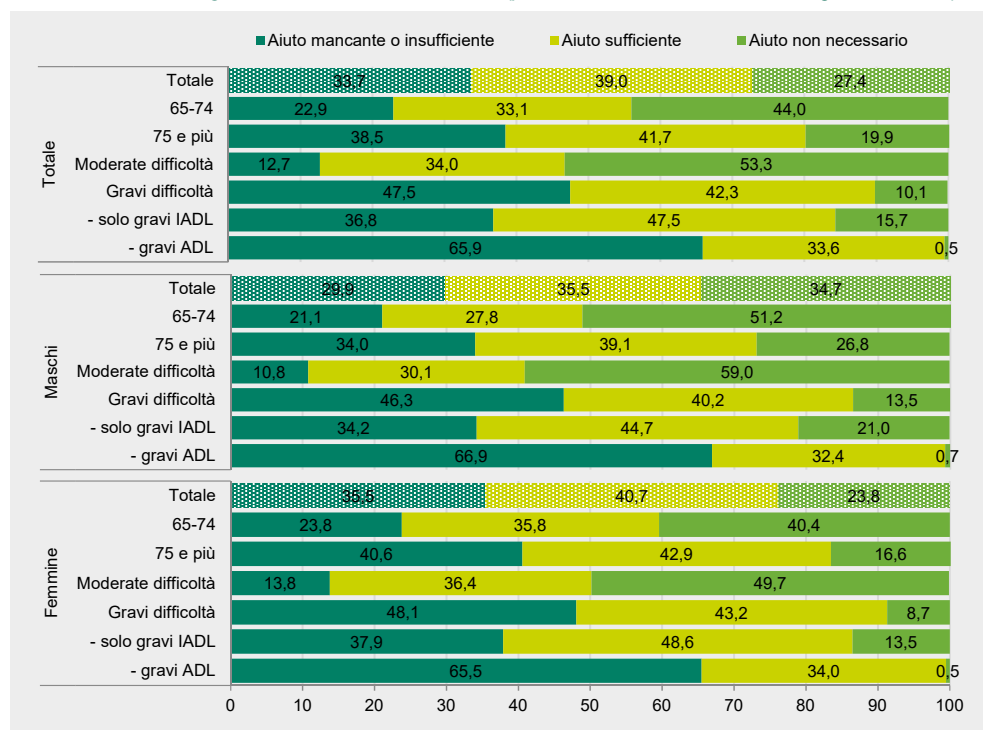
Diversi sono i sistemi organizzativi adottati dai paesi europei per fronteggiare i bisogni di assistenza della popolazione anziana, così come è diversa sia la capacità di risposta a tali bisogni, sia il ruolo che la famiglia è chiamata a svolgere.

Come abbiamo visto, secondo l'Indagine europea sulle condizioni di salute, sono circa 4,6 milioni gli anziani in Italia con moderate o gravi difficoltà nelle attività di cura della persona o nelle attività della vita domestica che dichiarano di aver bisogno di aiuto per svolgere tali attività. Sono oltre 2 milioni gli individui di 65 anni o più (il 33,7 per cento) che non si sentono adeguatamente aiutati pur avendo livelli di autonomia compromessa (moderati o gravi), mentre il 39 per cento dichiara di ricevere un aiuto sufficiente (Figura 3.13). La necessità di aiuto, come atteso, aumenta con il livello di gravità delle difficoltà sperimentate dagli anziani: se sono moderate meno della metà degli anziani richiede aiuti, quando invece diventano gravi la quota raggiunge il 90 per cento (3,4 milioni). In quest'ultimo gruppo quasi la metà degli anziani



non riceve un aiuto adeguato (1,8 milioni) e tra questi circa 900 mila hanno gravi difficoltà nelle attività essenziali di cura della persona (ADL). In generale, le donne esprimono un maggior bisogno di aiuto (76,2 per cento a fronte di 65,3 per cento degli uomini), ma riferiscono più spesso bisogni di assistenza non soddisfatti (35,5 per cento contro 29,9 per cento), apparendo anche più isolate.

Figura 3.13 Persone di 65 anni e più con moderate o gravi difficoltà nelle attività quotidiane di cura personale (ADL) o della vita domestica (IADL) per necessità di aiuto, sesso, classe di età e grado di difficoltà. Anno 2019 (per 100 anziani con moderate o gravi difficoltà)



Fonte: Istat, Indagine europea sulla salute

A fronte di un bisogno di assistenza che supera il 70 per cento delle persone con moderate o gravi difficoltà in tutte le ripartizioni territoriali, la risposta a tali bisogni non risulta sempre adeguata, in particolare la rete di aiuti risulta carente soprattutto al Sud dove la quota di persone senza aiuti o con aiuti insufficienti si attesta al 40,4 per cento e nelle Isole al 44,2 per cento (contro uno su quattro nel Nord-est). Il disagio si accentua per le donne, al punto che nelle Isole una su due non ha aiuti o non sono adeguati (una su quattro nel Nord-est).

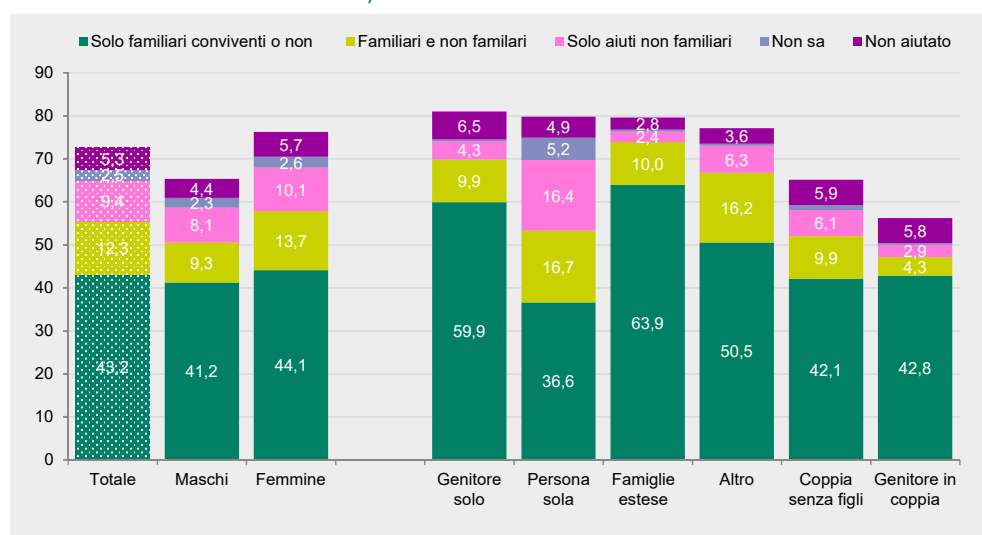
In ambito europeo il bisogno di assistenza non soddisfatto è mediamente più alto di quanto si rileva in Italia (32,4 per cento Ue27, 29,5 per cento Italia), sebbene la *range* di variazione tra i paesi sia molto ampio: la quota passa dal 14,3 per cento nei Paesi Bassi a oltre il 50 per cento in Croazia, Estonia, Romania e Bulgaria.

In Italia, dei 2 milioni e 140 mila anziani con moderate o gravi difficoltà, che lamentano un livello di assistenza non adeguato, quasi un milione (44,3 per cento) vive da solo – prevalentemente donne – mentre oltre 600 mila vivono in coppia senza figli (30,6).

A fronte di tali bisogni, nel nostro Paese la famiglia ha sempre svolto un ruolo fondamentale nell'assistere i propri familiari, sostenendo per decenni il nostro welfare. Circa 3,5 milioni di anziani con moderate o gravi difficoltà per le attività quotidiane di cura personale o domestiche possono fronteggiare la ridotta autonomia grazie al supporto dei propri familiari (sia con-

viventi sia non conviventi): il 43,2 per cento degli anziani con ridotta autonomia se ne avvale in modo esclusivo e il 12,3 per cento insieme ad altre persone che li aiutano, sia che si tratti di personale a pagamento (9,2 per cento dei casi), sia di amici o volontari comunque a titolo gratuito (3 per cento) (Figura 3.14). Solo il 9,4 per cento degli anziani con riduzione dell'autonomia è aiutato esclusivamente da persone esterne alla famiglia, di cui il 7,5 per cento solo a pagamento, infine il 5,3 per cento invece dichiara di non ricevere alcun aiuto anche quando vive con altri familiari. L'aiuto esclusivo dei familiari (conviventi o non) è sempre predominante ma raggiunge una quota molto elevata quando l'anziano non autosufficiente vive in famiglie estese o insieme a un figlio. Tra gli anziani soli invece il supporto esclusivo dei familiari non conviventi è molto più contenuto e aumenta contestualmente l'aiuto di persone esterne sia in modo esclusivo, sia di supporto alla famiglia stessa (entrambi circa 16 per cento).

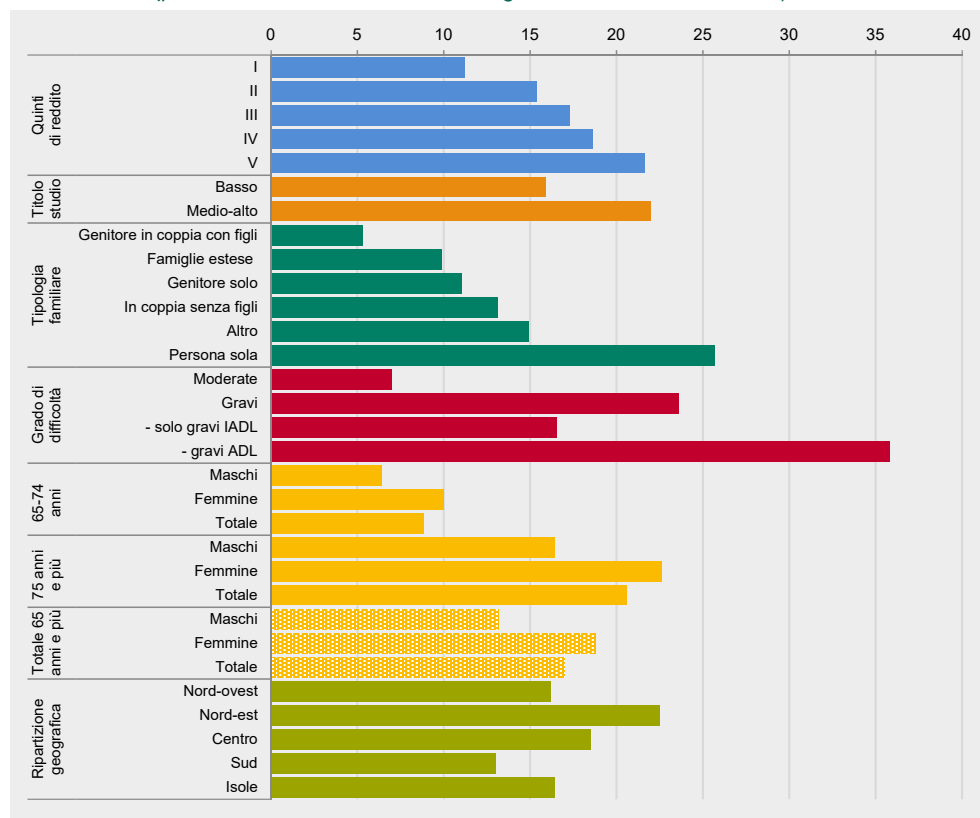
Figura 3.14 Persone di 65 anni e più con moderate o gravi difficoltà nelle attività quotidiane di cura personale (ADL) o della vita domestica (IADL) o tipo di aiuto ricevuto, sesso e tipologia familiare. Anno 2019 (per 100 anziani con moderata o grave riduzione autonomia)



Fonte: Istat, Indagine europea sulla salute

Si attesta al 17 per cento la quota di anziani che per la ridotta autonomia ricorrono ad aiuti a pagamento (circa 1 milione), quota che aumenta quando gli anziani vivono soli (25,7 per cento), oppure quando le difficoltà sono gravi (23,6 per cento) e riguardano quelle essenziali della cura personale (35,8 per cento nelle ADL). L'accesso agli aiuti a pagamento dipende ovviamente dallo status sociale e dalle disponibilità economiche della famiglia in cui vive la persona con problemi di autonomia. Ne usufruiscono in misura maggiore gli anziani con redditi elevati (21,6 per cento appartenenti al quinto di reddito più elevato contro l'11,2 per cento del primo quinto di reddito) e livello di istruzione medio-alta (22 per cento contro 15,9 per cento) (Figura 3.15).

Figura 3.15 Persone di 65 anni e più con moderate o gravi difficoltà nelle attività quotidiane di cura personale (ADL) o della vita domestica (IADL) che usufruiscono di aiuti a pagamento per quinti di reddito, titolo di studio, tipologia familiare, grado di difficoltà nelle attività, classe di età e ripartizione geografica. Anno 2019 (per 100 anziani con moderata o grave riduzione autonomia)



Fonte: Istat, Indagine europea sulla salute

3.5.4 La risorsa anziani “caregiver”

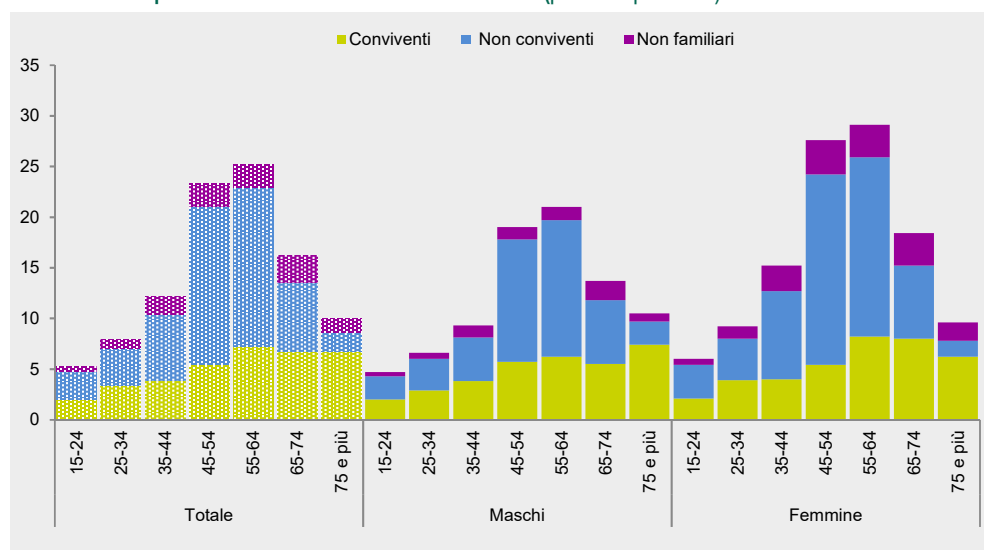
Nell'ultima Indagine europea sulla salute del 2019 sulle reti informali che si attivano con una certa continuità (almeno una volta a settimana), per supportare persone con problemi di salute dovuti all'invecchiamento o a patologie croniche, emerge che in Italia sono circa 7 milioni le persone che si prendono cura, con frequenza almeno settimanale, dei familiari mentre quasi 1 milione si dedica all'assistenza di persone esterne alla famiglia. I *caregiver* sono prevalentemente persone di 45-64 anni; in questa classe di età si prende cura di un familiare circa una donna su 4 e circa un uomo su 5 (Figura 3.16). Anche gli anziani svolgono un ruolo attivo nelle reti informali prestando aiuto nel 16,2 per cento dei casi tra 65-74 anni e nel 10 per cento circa dei casi tra gli ultrasessantacinquenni.

La maggior parte di chi presta aiuto si prende cura di familiari non conviventi, sebbene il carico di lavoro, valutato con il numero di ore settimanali di assistenza, sia, ovviamente, superiore per chi presta assistenza a familiari conviventi (2,7 milioni): oltre la metà di questi, infatti, dedica più di 20 ore a settimana ai propri familiari non completamente autonomi a fronte del 15 per cento tra chi assiste familiari non conviventi.

Non di rado sono proprio gli anziani (circa 1,5 milioni, pari all'11 per cento delle persone di 65 anni e più) a farsi carico dei loro familiari non autonomi. L'aiuto che prestano le persone anziane si rivolge prevalentemente ai familiari conviventi (900 mila) e in particolare al partner (420 mila donne anziane *caregiver* e 340 mila uomini anziani). Circa 600 mila anziani, soprat-

tutto di 65-74 anni, aiutano familiari non conviventi. Se si considera anche il supporto dato a non familiari, la quota di caregiver tra gli anziani sale di due punti percentuali (arrivando al 13 per cento). Interessante notare, infine, che nella classe di età 65-74 anni il numero di caregiver eguaglia il numero di coetanei che riceve aiuto (circa 1 milione).

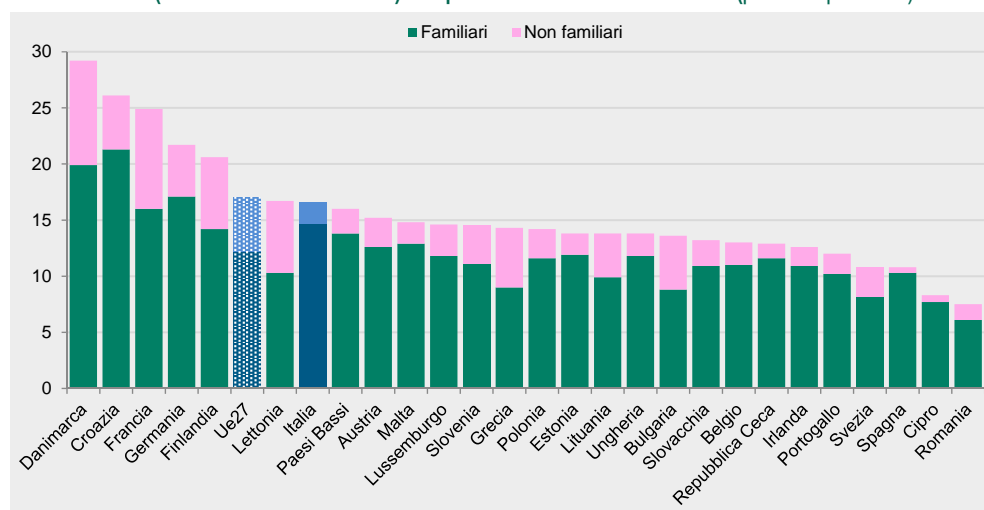
Figura 3.16 Persone di 15 anni e più che prestano assistenza almeno una volta a settimana a persone con problemi di salute dovuti all'invecchiamento o a patologie croniche, per sesso e classe di età. Anno 2019 (per 100 persone)



Fonte: Istat, Indagine europea sulla salute

Confrontando i livelli di supporto forniti dai caregiver di altri paesi europei ai propri anziani con problemi di salute legati all'invecchiamento o a patologie croniche, l'Italia registra valori di poco inferiori alla media Ue27 (17,4 per cento), ma prevale nettamente il supporto rivolto ai familiari, a fronte di uno scarso 2 per cento diretto ad altre persone. I paesi con la più bassa quota di caregiver sono la Romania con un dato complessivo di circa 7,5 per cento, segue Cipro (8,3 per cento), e poi la Spagna (10,3 per cento di caregiver che si occupano di familiari e 0,5 per cento di non familiari).

Figura 3.17 Persone di 15 anni e più che prestano assistenza almeno una volta alla settimana a persone con problemi di salute dovuti all'invecchiamento o a malattie croniche (familiari e non familiari) nei paesi dell'Ue27. Anno 2019 (per 100 persone)



Fonte: Eurostat, European health interview survey



Tra i 27 paesi dell'Unione Europea spicca, invece, il caso della Danimarca, con una quota di *caregiver* di 15 anni e oltre quasi pari al 30 per cento, per il 20 per cento rivolto ai familiari, e il 9,3 per cento a sostegno di persone che non appartengono alla propria famiglia (Figura 3.17). Il dato della Danimarca può essere ricondotto anche alle politiche mirate che ha adottato a supporto della popolazione ormai da 30 anni con un ruolo importante dato ai *caregiver*.

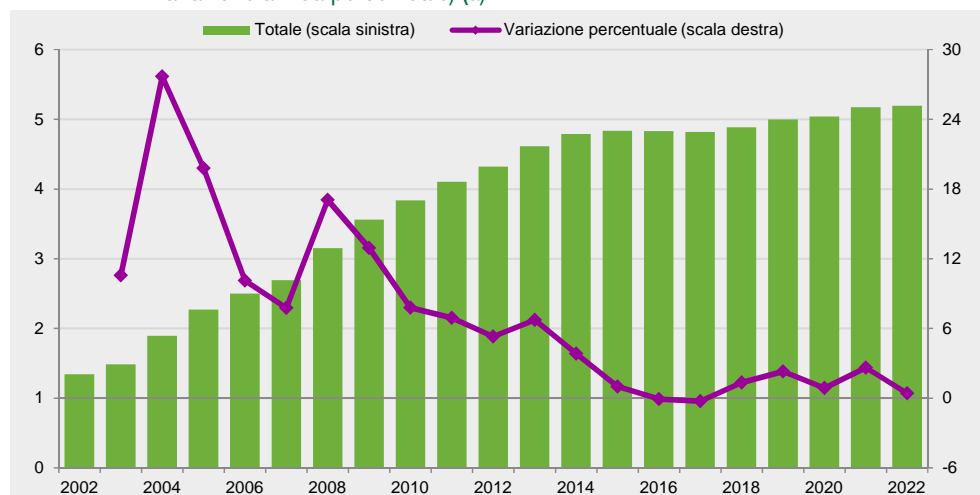
3.6 LE TRASFORMAZIONI DELL'IMMIGRAZIONE: STRANIERI E NUOVI CITTADINI

3.6.1 Una presenza stabile, ma che sta cambiando

È possibile individuare almeno tre fasi nella storia dell'immigrazione in Italia: un primo periodo di moderata immigrazione, negli anni Settanta e Ottanta, una seconda fase di crescita inattesa e straordinaria, nei due decenni seguenti, per arrivare alla fase più recente caratterizzata dalla crisi economica e dalle emergenze umanitarie, durante la quale flussi di nuovi arrivati in cerca di protezione internazionale si sono aggiunti a una presenza straniera ormai radicata sul territorio e alimentata da flussi prevalentemente per motivi familiari. Durante quest'ultima fase la crescita della presenza straniera è rallentata rispetto al ritmo sostenuto registrato dalla fine degli anni Novanta fino ai primi anni Duemila grazie ai procedimenti di regolarizzazione (in particolare quelli legati alle leggi n. 189 e n. 195 del 2002⁷).

La popolazione straniera in Italia al 1° gennaio 2022 è di 5 milioni e 193 mila e 669 residenti⁸. Nel 2019 ammontava a 4.996.158 e quindi, in tre anni, è aumentata di meno di 200 mila unità. Negli anni precedenti (tra il 2015-2016 e tra il 2016-2017) si era registrata addirittura una lieve diminuzione (Figura 3.18).

Figura 3.18 Popolazione straniera residente. Anni 2002-2022 (valori assoluti in milioni e variazione annua percentuale) (a)



Fonte: Istat, Ricostruzione della popolazione (2002-2018), Bilancio Demografico (2019-2021) e Sistema di *nowcasting* per indicatori demografici (2022)

(a) Per il 2022 i dati sono provvisori.

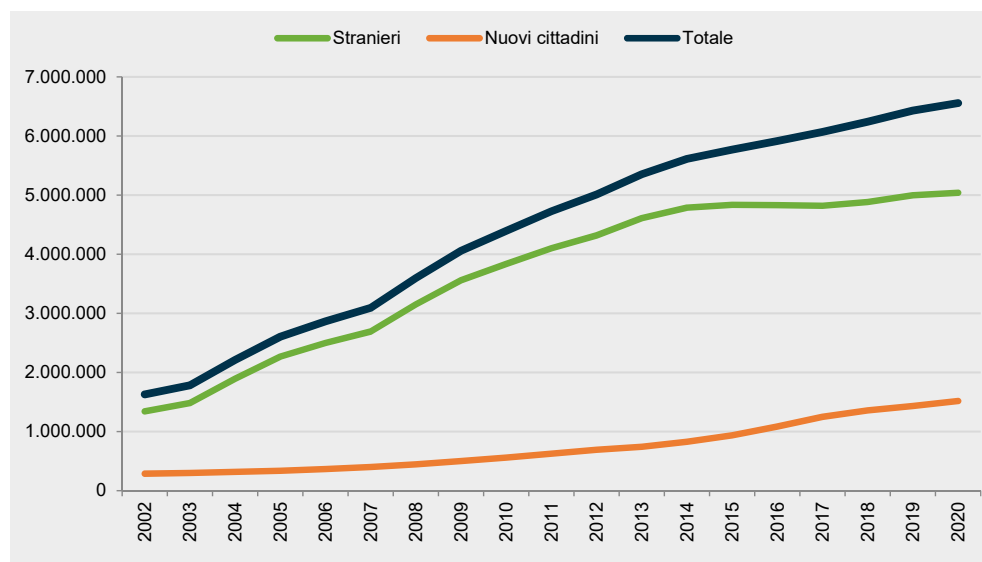
7 Legge 30 luglio 2002, n. 189, "Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo", pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 211 del 26 agosto 2002. Decreto legge 9 settembre 2002, n. 195, "Disposizioni urgenti in materia di legalizzazione del lavoro irregolare di extracomunitari" (pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 211 del 9 settembre 2002).

8 Dati di stima in linea con le risultanze censuarie del Censimento permanente della popolazione, edizione 2020. Il conteggio della popolazione straniera abitualmente dimorante al 31 dicembre 2020, effettuato sulla base dei "segnali di vita amministrativi" ha determinato un aggiustamento statistico pari a +150.908 unità: si tratta di un saldo dovuto alla differenza tra unità conteggiate in aggiunta rispetto alla popolazione iscritta in anagrafe (correzione dell'errore di sotto-copertura anagrafica) e unità in detrazione (correzione dell'errore di sovra-copertura anagrafica).

Alla base del rallentamento si collocano sia la riduzione dei flussi migratori in arrivo – dovuta anche alla stretta dell'Italia sui decreti per la programmazione degli ingressi – sia l'assenza per lungo tempo di provvedimenti di regolarizzazione che in passato avevano dato luogo ai picchi nella registrazione anagrafica dei migranti. Per comprendere però pienamente le reali dinamiche migratorie degli anni recenti si deve considerare anche un altro aspetto di crescente rilevanza nel nostro Paese, così come già avvenuto in paesi da più lungo tempo meta di immigrazione: l'acquisizione della cittadinanza. Tra il 2011 e il 2020 oltre 1 milione e 250 mila persone hanno acquisito la cittadinanza italiana e si può stimare che al 1° gennaio 2021 i nuovi cittadini per acquisizione della cittadinanza residenti in Italia siano circa 1 milione e 600 mila, al 1° gennaio 2020 erano circa 1 milione e 517 mila. Considerando l'insieme della popolazione con *background* migratorio (stranieri e italiani per acquisizione della cittadinanza) la popolazione di origine straniera ha continuato a crescere, anche se non ai ritmi del passato, raggiungendo al 1° gennaio 2021 la quota di quasi 6 milioni e 800 mila residenti (Figura 3.19). L'acquisizione di cittadinanza non ha solo conseguenze dirette sull'ammontare della popolazione straniera – e specularmente di quella italiana – ma anche indirette. Ad esempio, i potenziali genitori che acquisiscono la cittadinanza italiana metteranno al mondo figli italiani e alcuni matrimoni, in apparenza misti (uno sposo italiano e l'altro straniero), potrebbero in realtà essere tra persone della stessa origine anche se non della stessa cittadinanza.

Più in generale, quando si studia l'integrazione dei migranti, guardando alle condizioni lavorative o di vita, è importante considerare non solo i cittadini stranieri, ma anche coloro che hanno acquisito la cittadinanza italiana non alla nascita; si rischia altrimenti di escludere dalle analisi proprio coloro che sono da più lungo tempo in Italia e che hanno verosimilmente condizioni di vita migliori. Un discorso analogo vale per gli indicatori demografici sia di dinamica (natalità, mortalità, migrazioni), sia di struttura, come ad esempio quelli relativi all'invecchiamento della popolazione straniera. Si deve infatti considerare, che le persone più avanti con l'età hanno avuto maggiori *chances* di acquisire la cittadinanza. Nonostante siano molti i minori che l'acquisiscono per trasmissione dai genitori, in realtà i nuovi cittadini hanno, al primo gennaio 2021, un'età media più alta di oltre 4 anni rispetto ai cittadini stranieri residenti. Dal punto di vista delle cittadinanze, le persone di origine albanese e marocchina sono le più numerose tra i nuovi

Figura 3.19 Stranieri e nuovi cittadini residenti in Italia. Anni 2002-2020 (valori assoluti)



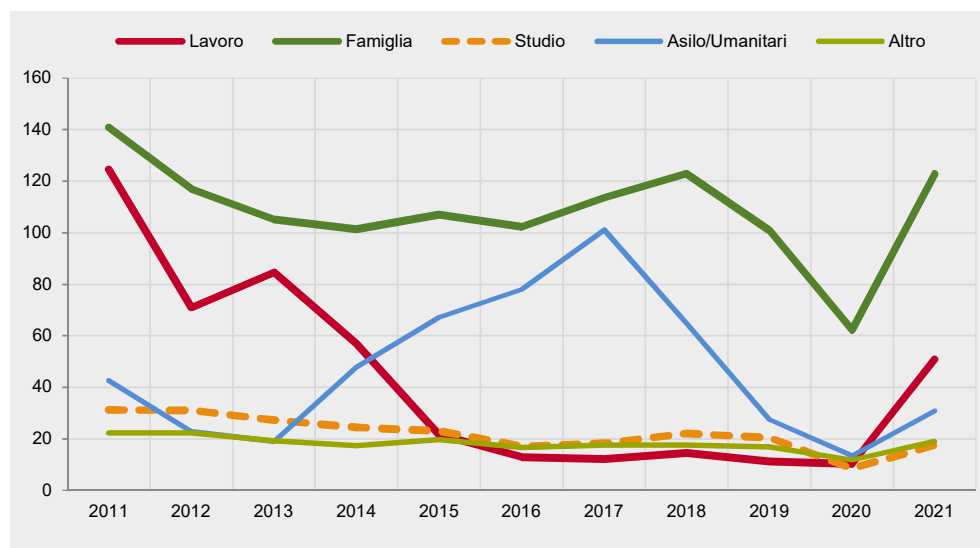
Fonte: Istat, dati stimati

cittadini, seguite da romeni, brasiliani, indiani, argentini, peruviani, tunisini, francesi e macedoni. Queste prime dieci cittadinanze coprono, tuttavia, solo la metà dei nuovi cittadini, a indicare come si tratti di un universo estremamente articolato. Del resto, questo collettivo si compone non solo degli immigrati stranieri e dei loro figli, ma anche di quella parte dei congiunti e dei discendenti degli emigrati italiani all'estero che hanno chiesto la cittadinanza per *ius sanguinis*. Va inoltre sottolineato come alcune cittadinanze di origine, particolarmente importanti tra gli stranieri, perdano invece rilevanza nella graduatoria dei nuovi cittadini. Questo avviene per varie ragioni tra le quali il minore interesse all'acquisizione del passaporto italiano da parte dei cittadini comunitari (per i romeni) oppure i maggiori vincoli imposti dalla normativa del paese di origine (per i cinesi).

3.6.2 I nuovi flussi migratori

L'ultimo decennio è stato caratterizzato sia dal radicamento sul territorio dei migranti giunti nei decenni passati, sia da un rilevante cambiamento dei flussi migratori in arrivo nel nostro Paese. Non solo gli ingressi di migranti si sono ridotti, ma hanno anche cambiato caratteristiche e modelli migratori. Concentrando l'attenzione sui migranti provenienti da paesi al di fuori dell'Unione Europea, si è assistito a una contrazione senza precedenti dei flussi per motivi di lavoro, a una sostanziale stabilità di quelli per ricongiungimento familiare (legati ai processi di stabilizzazione sul territorio) e a una improvvisa crescita degli arrivi di persone in cerca di protezione internazionale. Spesso quest'ultima tipologia di flussi ha richiamato l'attenzione dei media e del dibattito politico, si deve tuttavia sottolineare che, anche durante i picchi di arrivi e di permessi concessi per motivazioni connesse all'asilo, registrati in corrispondenza della cosiddetta "crisi dei rifugiati nel Mediterraneo" (2016-2017), gli ingressi per motivi familiari sono rimasti prevalenti. Segnale chiaro che, insieme ai nuovi arrivi causati da crisi politiche e guerre in vari parti del mondo, di cui la situazione dell'Ucraina è l'ultimo tragico esempio, è comunque proseguito il processo di stabilizzazione dei migranti arrivati nel corso degli anni sul territorio italiano. Si tratta di una presenza straniera stratificata e multiforme, un insieme composito – che già negli anni Novanta era stato definito "puzzle" – e che appare oggi ancora più complesso ed estremamente articolato. Questa complessità,

Figura 3.20 Nuovi permessi di soggiorno rilasciati nell'anno per motivo. Anni 2011-2021 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

riconducibile anche alle tante e diverse cittadinanze presenti in Italia, si declina in maniera differente nei diversi contesti territoriali che contribuiscono a definire i modelli migratori seguiti. In generale il Mezzogiorno continua a essere una porta di ingresso, mentre è soprattutto al Centro-Nord che si realizza la stabilizzazione dei migranti; sebbene poi ci siano specificità che verranno approfondite più avanti.

I flussi di persone in cerca di protezione internazionale hanno contribuito alla trasformazione di questo scenario migratorio italiano anche perché, nel caso di questa tipologia di migrazioni, il Mezzogiorno ha avuto un ruolo ancora più rilevante come terra di primo approdo. I flussi di richiedenti asilo arrivano da paesi diversi rispetto a quelli dai quali provenivano tradizionalmente i flussi verso l'Italia e con caratteristiche e progetti migratori molto differenti rispetto quelli dei migranti per lavoro o per famiglia. Tra il 2011 e il 2021 sono stati complessivamente rilasciati circa 516 mila permessi per motivazioni connesse all'asilo (Figura 3.20). In rapida crescita a partire dal 2013, nel 2016 e nel 2017 i permessi rilasciati per questi motivi hanno toccato il loro picco massimo, rappresentando oltre il 30 per cento dei nuovi rilasci. Successivamente – a partire dal 2018 – si è però registrato un costante calo dei nuovi permessi emessi per motivi di protezione internazionale, sia in termini assoluti, sia in termini di quota sul totale dei rilasci.

Nel 2020, a seguito delle misure poste in essere per arginare la diffusione del *COVID-19* (in primis la lunga chiusura delle frontiere) si è toccato il minimo storico degli ultimi dieci anni di nuovi permessi emessi: circa 106 mila e 500, con una variazione percentuale negativa rispetto all'anno precedente del 40 per cento. Il calo è stato ancora più marcato per i permessi per asilo e protezione: -51,1 per cento. Durante il 2021 si è registrata una ripresa delle concessioni di nuovi permessi – in totale quasi 242 mila (+ 127 per cento rispetto al 2020) – e anche i nuovi documenti per asilo sono tornati a crescere: ne sono stati emessi quasi 31 mila (+129 per cento rispetto al 2020), un numero superiore anche a quello registrato nel 2019. In termini relativi tuttavia i permessi per asilo e altre forme di protezione hanno una minore incidenza rispetto al 2019 (rispettivamente 12,8 per cento contro 15,6 per cento) perché, a seguito del provvedimento di regolarizzazione emanato nel 2020 (art. 103 del D.L. n. 34 del 2020) sono cresciuti i permessi per lavoro.

I flussi migratori di persone in cerca di protezione hanno comportato anche un cambiamento delle graduatorie delle principali cittadinanze che sono cambiate sensibilmente in corrispondenza di crisi politiche e di conflitti scoppiati in diverse parti del mondo.

Tra il 2016 e il 2017 si è registrato, ad esempio, un picco di nigeriani che sono balzati al primo posto della graduatoria per numero di arrivi; si tratta di una dinamica da riconnettere soprattutto alla crisi umanitaria del periodo che è poi, almeno in parte, rientrata negli anni successivi; una tendenza simile, anche se con numeri più contenuti, si può rilevare anche per gli arrivi dal Mali. Più costante nel tempo, anche se con picchi meno evidenti, è stata la crescita degli arrivi dal subcontinente indiano (India, Pakistan e Bangladesh), solo parzialmente riconducibile alla ricerca di protezione internazionale.

Quelli per asilo sono flussi in ingresso in cui, generalmente, la quota di donne e di minori è molto contenuta, anche se negli anni recenti la presenza di minori è aumentata. Concentrandosi sul 2021 si può notare che la maggior parte dei quasi 31 mila nuovi documenti è stata concessa a cittadini del Pakistan (6.090 nuovi permessi rilasciati), seguiti – ma a distanza – dai cittadini del Bangladesh (quasi 5 mila permessi) e della Nigeria (oltre 3 mila). Durante il 2021 sono tornati ad avere rilevanza anche i flussi di persone in cerca di protezione provenienti dall'Africa (Egitto, Mali e Costa d'Avorio), mentre hanno perso importanza relativa gli ingressi dai Paesi dell'America Latina (in particolare Venezuela e Colombia) che, invece, avevano avuto un ruolo primario nel 2020. Proseguono gli arrivi dal subcontinente indiano e sale, nella classifica dei primi dieci paesi per numero di ingressi per richiesta di protezione, l'Afghanistan. Con il ritorno alla crescita dei flussi dall'Africa, torna a aumentare anche la quota di uomini sul totale dei nuovi ingressi per asilo: nel 2020 era del 76,2 per cento, nel 2021 è dell'80,2 per cento. Tra le prime

dieci collettività per numero di ingressi per questa motivazione solo la Georgia vede una netta prevalenza femminile (82,3 per cento di donne). Le donne rappresentano il 40 per cento circa dei richiedenti asilo dalla Nigeria e il 31,3 per cento tra quanti arrivano dalla Costa d'Avorio. La prevalenza maschile è, tuttavia, netta: per tre collettività tra le prime dieci si aggira intorno al 99 per cento e per il Mali è superiore al 97 per cento. Anche la quota di minori che arrivano per asilo è sensibilmente aumentata rispetto al passato: erano poco più del 3 per cento nei flussi del 2016, nel 2021 rappresentano in media il 9,5 per cento dei flussi in ingresso per motivazione connesse alla protezione (con una lieve flessione rispetto al 2020). Per alcune collettività la presenza di minori è particolarmente rilevante: per i cittadini di Nigeria, El Salvador, Afghanistan e Perù la quota delle persone con meno di 18 anni sul totale dei flussi in ingresso nel 2021 supera il 23 per cento.

3.6.3 I modelli migratori delle principali cittadinanze

I percorsi di integrazione sono naturalmente processi di tipo individuale, ma, cercando di sintetizzare, si può facilmente notare che da sempre le differenti collettività presenti in Italia seguono diversi modelli di integrazione. Le specificità dipendono in parte dal differente grado di maturità raggiunto dalla presenza sul territorio: alcune cittadinanze sono presenti in Italia sin dagli anni Ottanta, altre sono arrivate dopo la caduta del muro di Berlino, altre ancora solo durante le ondate migratorie legate alla crisi dei rifugiati nel Mediterraneo degli ultimi anni. Si tratta di persone giunte in momenti storici e in congiunture economiche differenti e che hanno avuto più o meno tempo per dare vita a reti migratorie sul territorio. Tuttavia non è solo il momento dell'arrivo o la durata della presenza a determinare le differenze di comportamento delle diverse collettività. I progetti migratori sviluppati dalle tante cittadinanze presenti in Italia sono molteplici, al di là della durata media della presenza della collettività, perché molto spesso rispondono anche alle condizioni di vita e alla stabilità politica e sociale nel Paese di origine.

Una differenza molto importante riguarda la struttura di genere della presenza straniera che è nell'insieme equilibrata: il rapporto tra i sessi è di 95 donne ogni 100 uomini. Il bilanciamento generale cela però forti squilibri all'interno delle diverse collettività. È il caso ad esempio di alcune cittadinanze dell'Est Europa che sono fortemente squilibrate al femminile come quella ucraina e quella russa per le quali la componente femminile supera il 75 per cento del totale della presenza. Più equilibrato è il rapporto dei sessi per la cittadinanza romena per la quale le donne rappresentano comunque quasi il 58 per cento dei residenti (al 1° gennaio 2021). Altre collettività, come quella del Bangladesh, quella egiziana e quella pakistana, risultano invece sbilanciate al maschile e la percentuale di donne si aggira tra il 28 per cento e il 34 per cento. Per altre ancora, grazie a un modello migratorio di tipo familiare, la struttura per sesso risulta più equilibrata. In alcuni casi - come quello dei marocchini, ma anche all'opposto quello dei filippini (storica collettività inizialmente caratterizzata dalla presenza di donne) - il bilanciamento si è raggiunto nel tempo partendo da una situazione di iniziale squilibrio; in altri casi, come quello cinese, la migrazione si è sempre fondata su un progetto di tipo familiare con la compresenza di uomini e donne. Alla peculiare struttura di genere corrisponde anche uno specifico inserimento nel mercato del lavoro. Nel caso delle collettività a maggiore presenza femminile è diffuso l'inserimento lavorativo nei servizi alle famiglie, sia nei servizi domestici, sia nei servizi alla persona. A questa differenza strutturale si affiancano poi altre importanti peculiarità che danno forma ai tanti diversi percorsi delle collettività straniere nel nostro Paese.

Escludendo dall'osservazione gli stranieri originari di paesi dell'Unione Europea, ai quali la normativa consente maggiore libertà di movimento e un più semplice accesso ad alcuni diritti (ad esempio la naturalizzazione), si può notare che per le prime venti cittadinanze non comunitarie



nel nostro Paese – che rappresentano circa l'84 per cento di tutti i non comunitari residenti – i valori di alcuni indicatori relativi alle caratteristiche della presenza (propensione a stabilirsi in Italia, composizione di genere, presenza di minori, accesso alla cittadinanza) sono molto differenti. Anche i comportamenti demografici (nuzialità, natalità, mobilità sul territorio italiano) presentano altrettante differenze. Sembra pertanto utile l'elaborazione di una sintesi, attraverso lo strumento della *cluster analysis*, allo scopo di individuare i comportamenti tipici di gruppi di collettività omogenei rispetto alle caratteristiche considerate. Tale analisi, condotta limitatamente alle prime venti collettività più numerose, consente di distinguere quattro raggruppamenti.

Presenza stabile (gruppo 1) - Nel primo gruppo si raccolgono le collettività connotate da molteplici elementi di stabilità e integrazione: Albania, Ecuador, Filippine, Macedonia del Nord, Marocco, Perù e Tunisia. La quota di persone che ha un permesso di soggiorno di lungo periodo supera il 70 per cento e la quota di presenti già al censimento del 2011 è del 50 per cento. Ci sono 42 “nuovi cittadini” ogni 100 stranieri della stessa origine, tra l'altro molti avevano acquisito la cittadinanza già prima del 2011. Il rapporto tra i sessi è bilanciato, l'età media leggermente più elevata del valore medio della popolazione straniera, la presenza di minori nati in Italia è molto alta e anche i quozienti di natalità sono leggermente più alti della media. Gli spostamenti sul territorio sono contenuti. I quozienti di nuzialità mista hanno valori prossimi al valore medio. In questo gruppo è molto contenuta la quota di permessi per protezione internazionale, mentre è più elevata la percentuale di presenze per motivi familiari. Il gruppo è contraddistinto da uno scarso ricambio negli ultimi anni (Tavola 3.5).

Presenze in transito (gruppo 2) – Il secondo gruppo si distingue per i tanti segnali di “instabilità”, nonostante alcune collettività (come Cina e Sri Lanka) siano ormai di antico insediamento in Italia. Nel gruppo è possibile individuare due ulteriori tipologie di immigrazione: una prima caratterizzata da una presenza media sul territorio di lunga data, ma non radicata e, una seconda, caratterizzata da una quota elevata di permessi per protezione internazionale di recente arrivo. Il primo sottogruppo è costituito da Cina, India, Sri Lanka ed Egitto. Il *cluster*, sbilanciato al maschile, è connotato da una fortissima mobilità sul territorio e da un basso accesso alla cittadinanza italiana, nonostante la presenza di una quota elevata di minori e una percentuale di permessi di lungo periodo di poco più bassa della media. Si registrano pochi matrimoni con italiani sia per le donne sia per gli uomini e i quozienti di natalità sono più bassi della media (in particolare quello relativo alle nascite da coppie miste). Si rileva anche un intenso ricambio delle presenze sul territorio negli anni recenti, con un'elevata incidenza dei nuovi flussi negli ultimi tre anni sulla popolazione già presente nel territorio e una quota di permessi scaduti e non rinnovati più elevata della media. Il 39,5 per cento era già presente al Censimento del 2011, una quota inferiore a quella media. Si tratta di un'immigrazione caratterizzata, quindi, da un buon ricambio di individui che sembrerebbero avere progetti migratori a termine.

Per il sottogruppo dei “richiedenti asilo” – in cui rientrano Bangladesh, Pakistan, Nigeria, Ghana e Senegal – la quota di persone interessate da protezione internazionale è molto più alta della media (15,1 per cento contro 3,1 per cento). Si registrano molti nuovi arrivi negli ultimi 5 anni, mentre solo il 27,4 per cento era già presente al censimento del 2011. Di conseguenza risulta contenuta la quota di lungo soggiornanti. Molti vivono in famiglie unipersonali, il rapporto di genere è sbilanciato al maschile ed è il gruppo con l'età media più bassa. Probabilmente anche all'età giovane sono da ricondurre i quozienti di natalità più elevati della media, nonostante le caratteristiche di instabilità. La mobilità sul territorio, sebbene non raggiunga i livelli del precedente sottogruppo, risulta più elevata della media. La quota di persone che hanno avuto accesso alla cittadinanza, pur essendo molto più bassa del valore medio, è comunque più elevata rispetto a quella messa in evidenza dall'altro sottogruppo.

Tavola 3.5 Risultati della cluster analysis su alcuni indicatori demografici per le prime 20 cittadinanze non comunitarie per numero di residenti in Italia al 1° gennaio 2021

	Presenza stabile (cluster 1)	Presenze in transito (cluster 2)		Gli sposi stranieri (cluster 3)	Le donne dell'Est (cluster 4)	Valori medi totale prime 20 collettività
		Presenze non stabili (cluster 2.1)	Richiedenti asilo (cluster 2.2)			
% Soggiornanti lungo periodo (2021)	70,4	65,8	53,9	54,6	78,9	66,8
% Permessi per asilo (2021)	0,3	0,3	15,1	0,7	1,0	3,1
% Permessi per ricongiungimento familiare (2021)	19,9	16,3	18,0	33,0	12,3	18,2
% Nuovi ingressi (2018-2020)/permessi validi (media 2018-2021)	3,6	4,0	7,0	8,2	2,2	4,3
% Permessi scaduti (2018-2020)/permessi validi (media 2018-2021)	2,2	3,8	6,2	5,2	2,2	3,4
% Nuovi cittadini/ residenti stranieri della stessa origine (2020)	42,0	13,9	18,8	94,3	14,1	29,3
% Nuovi cittadini sul totale dei nuovi cittadini al censimento del 2011	19,2	25,1	8,0	56,0	36,4	21,6
% Censiti al 2011 sul totale dei residenti al 2020 (stima)	50,4	39,5	27,4	37,5	60,0	44,3
% Donne sul totale dei residenti (01/01/2021)	49,1	44,4	31,1	74,7	73,5	48,2
% Minori sul totale dei residenti (01/01/2021)	24,7	25,2	21,5	8,8	12,6	22,4
Età media dei residenti (01/01/2021)	34,8	32,5	30,4	41,1	43,0	34,6
% In unifamiliari (01/01/2021)	33,0	40,4	57,1	56,6	60,9	43,1
% Nati in Italia sul totale dei residenti (01/01/2021)	20,9	22,3	16,1	3,8	9,2	18,5
% Minori nati in Italia sul totale dei minori (01/01/2021)	82,4	80,0	71,3	42,9	72,0	77,4
Quoziente di nuzialità mista maschile (2020)	1,8	0,4	0,8	3,8	0,5	1,2
Quoziente di nuzialità mista femminile (2020)	2,2	0,6	0,6	21,7	7,7	2,7
% Nati in coppia mista su totale nati	28,5	10,1	13,0	82,6	43,1	24,5
Quoziente di natalità (nati stranieri) per mille	14,3	13,4	19,7	1,8	4,2	13,6
Quoziente di natalità (almeno un genitore straniero) per mille	21,9	15,2	23,4	17,2	13,2	19,4
% Mobilità interregionale- trasferimenti di residenza degli ultimi 5 (2016-2020) anni su popolazione residente media	9,7	20,6	14,9	13,3	10,2	13,4

Fonte: Elaborazioni Istat

Gli sposi stranieri (gruppo 3) - Il gruppo comprende due sole cittadinanze: brasiliani e russi. Il cluster è fortemente sbilanciato al femminile: per il 74,7 per cento è costituito da donne. Con un quoziente di nuzialità misto per le donne di 10 volte superiore a quello medio; si deve però sottolineare che, comunque, anche quello maschile risulta più alto della media. Molto elevata è la quota di persone nel cluster che hanno acquisito la cittadinanza, non solo nell'ultimo decennio, ma anche prima del 2011. Si ricorda che per acquisire la cittadinanza per matrimonio i tempi di attesa sono più brevi rispetto a quella ottenuta per residenza⁹. Inoltre, molti originari del Brasile hanno avi italiani e possono rapidamente ottenere la cittadinanza italiana per *ius sanguinis*. Anche la natalità da coppia mista risulta molto elevata; i minori stranieri sono invece pochi proprio per via dei tanti matrimoni con italiani: i bambini che nascono da coppie miste sono italiani.

Le donne dell'Est Europa (gruppo 4) - Il gruppo accoglie due paesi: Moldova e Ucraina. Anche in questo caso lo sbilanciamento al femminile è netto (nel 73,5 per cento si tratta di donne). L'età media del gruppo è la più alta, quasi 10 anni in più rispetto al valore medio. Si tratta di un cluster con caratteristiche di stabilizzazione per il quale è infatti molto elevata la quota dei lungo soggiornanti (78,9 per cento contro 66,8 per cento), così come quella di coloro che erano già presenti al Censimento del 2011 (60 per cento contro 44,3 per cento della media) e che al Censimento avevano già acquisito la cittadinanza; più bassa della media è invece la mobilità sul territorio italiano. Contenuta risulta la presenza di

⁹ La cittadinanza italiana può essere acquisita per residenza dall'immigrato adulto se risiede legalmente da almeno dieci anni nel territorio. Il termine è di soli cinque anni per i rifugiati e gli apolidi e di soli quattro anni per i cittadini comunitari. Nel caso dell'acquisizione per matrimonio, il richiedente, straniero o apolide, deve essere coniugato con cittadino italiano e risiedere legalmente in Italia da almeno due anni dalla celebrazione del matrimonio. Se i coniugi risiedono all'estero, la domanda può essere presentata dopo tre anni dalla data di matrimonio. Tali termini sono ridotti della metà in presenza di figli nati o adottati dai coniugi.

minori di cittadinanza straniera, in questo caso incide sia l'età media elevata del gruppo, sia che ci siano numerosi matrimoni con italiani, quest'ultimo aspetto porta ad avere figli con la cittadinanza italiana dalla nascita. Più elevata della media è la quota di persone che vivono in famiglie unipersonali.

3.6.4 I percorsi di integrazione delle diverse collettività nel tempo

L'analisi proposta nel paragrafo precedente offre un quadro sintetico delle caratteristiche demografiche delle diverse collettività, ma dice poco sugli effettivi percorsi che gli immigrati compiono una volta giunti nel nostro Paese, perché mette insieme tutte le persone appartenenti a una determinata cittadinanza, indipendentemente dal momento di arrivo in Italia: persone presenti da pochi mesi, insieme a persone residenti da 20 anni nel nostro Paese. L'ottica longitudinale, invece, tiene conto di questi aspetti, consentendo di seguire nel tempo gruppi di nuovi arrivati che in demografia possono essere identificati come coorti. Nell'analisi condotta in questo paragrafo sono stati seguiti nel tempo, attraverso gli archivi dei permessi di soggiorno, i migranti arrivati in Italia nel 2007, nel 2012 e nel 2016, per ricostruire statisticamente le tappe dei diversi percorsi di vita.

A distanza di sette anni – nel 2014 – gli immigrati arrivati nel 2007 nel 60,8 per cento dei casi avevano ancora un permesso in corso di validità (in molti casi si trattava di permessi di lungo periodo)¹⁰ (Tavola 3.6). Nel 2021 il contingente risultava ulteriormente decurtato: aveva un documento valido il 47 per cento di coloro che erano entrati nel 2007. La stabilità sul territorio varia per le diverse collettività con la più alta quota di permanenza che, considerando i primi 10 paesi per numero di ingressi al 2007, si registra tra gli ucraini e la più bassa che si rileva per i cinesi. La mobilità interprovinciale – calcolata confrontando la provincia del primo rilascio del permesso con quella di ultimo rinnovo nel 2021 – ha interessato quasi il 30 per cento della coorte del 2007 e oltre il 21 per cento ha sperimentato nel periodo spostamenti interregionali. I più mobili all'interno della coorte del 2007 sono i cinesi che nel 2021 hanno nel 75,9 per cento dei casi un permesso rinnovato in una provincia diversa da quella di primo rilascio e nel 61,5 per cento dei casi si sono spostati in un'altra regione. Nel 2014 il 41,9 per cento dei migranti entrati nel 2007 aveva ottenuto un permesso di soggiorno di lungo periodo; mentre nel 2021, aveva ormai questo tipo di permesso l'83,8 per cento della coorte¹¹. Le quote variano però sensibilmente, anche a parità di anno di ingresso, per le diverse collettività: mentre per i cittadini della Moldova, dell'Ucraina e del Bangladesh oltre il 90 per cento dei regolarmente soggiornanti al 2021 ha un permesso di soggiorno di lungo periodo, per i filippini la quota di soggiornanti di lungo termine sfiora il 72 per cento, per i cinesi è di poco superiore al 55 per cento.

Solo il 6,8 per cento dei cittadini non comunitari entrati nel 2007 ha ottenuto la cittadinanza italiana tra il momento dell'ingresso e il 2021. Le quote più alte di acquisizioni si registrano tra marocchini, peruviani e albanesi. Sotto l'1 per cento la quota di nuovi cittadini di origine cinese. Si mette quindi in evidenza come, anche a parità di data di inizio del percorso, le diverse cittadinanze diano luogo a traiettorie notevolmente differenti e la collettività cinese, anche in un'ottica longitudinale, si mette in luce per numerosi segnali di "instabilità". Si conferma, dunque, che i modelli migratori delle diverse collettività sono peculiari, al di là del tempo di permanenza in Italia, e che i percorsi rispondono a progetti

¹⁰ Le persone che non hanno più un permesso valido non necessariamente non sono più in Italia, potrebbero permanervi ancora in condizione di irregolarità. Altri potrebbero aver acquisito la cittadinanza (la quota di questi è riportata nella Tavola 3.6).

¹¹ Gli indicatori sono calcolati sul totale dei cittadini non comunitari che hanno ancora un permesso di soggiorno valido alle date di riferimento indicate.

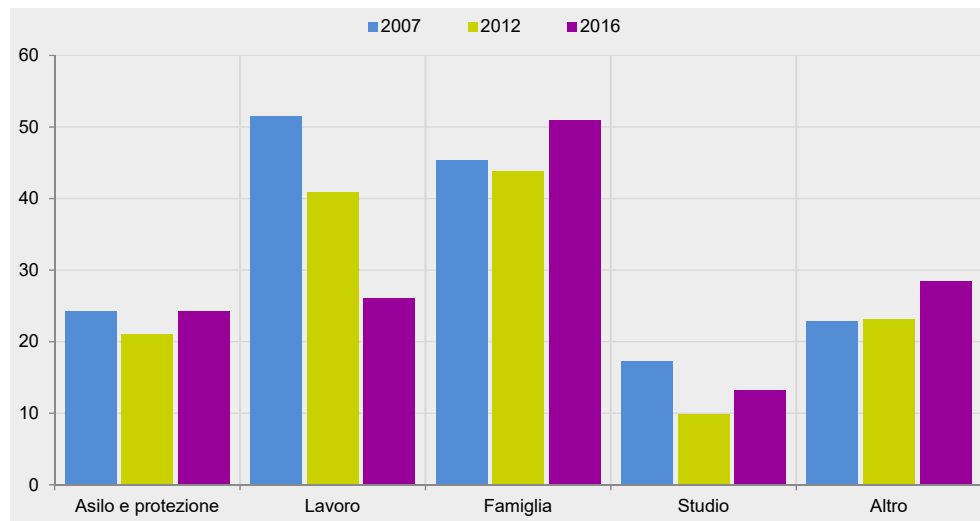
di vita ed esigenze differenti, elemento questo che rappresenta una vera sfida per le politiche di inclusione. Nel tempo però – e soprattutto dopo gli anni della crisi del 2008 – la quota di coloro che si stabilizza sul territorio è diminuita anche perché sono cambiate, come già sottolineato, le motivazioni di ingresso. Per i migranti che hanno avuto un nuovo permesso nel 2012 o nel 2016 la quota che aveva un documento ancora valido al 1° gennaio del 2021 si aggira intorno al 35 per cento. Si tratta di anni in cui – specie per il 2016 – sono stati rilevanti i flussi di richiedenti asilo per i quali si registra una propensione a stabilizzarsi particolarmente bassa (intorno al 24,3 per cento), rispetto a motivi come famiglia e lavoro (Figura 3.21). Si deve però rilevare che anche per queste motivazioni la propensione a stabilirsi sul territorio è più alta per la coorte di arrivati del 2007, per la quale gli entrati per lavoro ancora con permesso valido nel 2021 sono il 51,5 per cento.

Tavola 3.6 Cittadini non comunitari che hanno avuto il primo permesso di soggiorno in Italia nel 2007 per presenza, mobilità territoriale, acquisizione di cittadinanza e permesso di lungo periodo. Anni 2014 e 2021 (valori percentuali)

PAESI DI CITTADINANZA	Permesso valido al		Mobilità interprovinciale		Mobilità interregionale		Acquisizioni di cittadinanza		Lungo soggiornanti	
	01/01/2014	01/01/2021	2014	2021	2014	2021	2014	2021	2014	2021
Albania	67,2	54,3	14,6	21,3	11,0	16,0	1,3	9,5	45,5	82,5
Ucraina	73,7	64,5	13,8	19,3	8,0	11,8	1,1	3,5	49,7	91,9
Moldova	73,2	57,4	13,8	18,6	7,6	10,2	1,4	6,9	52,1	93,6
Bangladesh	73,1	59,6	37,5	42,7	30,9	34,6	0,6	3,8	43,6	91,0
Sri Lanka	71,3	59,9	30,0	35,8	24,1	29,2	0,5	1,7	27,3	80,3
Cina	73,1	48,3	69,3	75,9	57,2	61,5	0,2	0,5	10,8	55,1
Filippine	54,3	48,4	14,4	18,9	9,5	12,5	0,5	1,6	18,9	71,9
India	60,4	49,8	28,0	35,9	21,2	26,9	0,6	4,5	43,3	86,5
Marocco	65,2	50,8	24,1	31,5	17,3	21,9	2,0	10,1	46,3	85,2
Perù	65,3	48,8	14,3	18,0	7,3	9,4	3,0	10,0	38,0	83,5
Altri paesi	44,0	30,7	20,5	27,0	14,6	18,3	3,3	8,5	44,9	83,6
Totale	60,8	47,0	24,2	29,6	17,8	21,2	1,8	6,8	41,9	83,8

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

Figura 3.21 Quota di persone entrate nel 2007, nel 2012 e nel 2016 con un permesso ancora valido nel 2021 per tipologia del permesso (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

La quota di persone entrate nel 2007 per motivi familiari ancora presenti nel 2021 è del 45,4 per cento. È vero che la quota di entrati per ricongiungimento familiare nel 2007 ancora presenti nel 2021 è più bassa di quella rilevata per gli entrati nel 2016, ma si deve tenere conto del tempo trascorso dall'arrivo che nel caso del 2007 è di 18-19 anni, nel caso degli ingressi del 2016 è di soli 4-5 anni¹².



12 Tra l'altro per la coorte di ingressi del 2007 si registra una quota elevata di persone, che non hanno più un permesso valido perché hanno acquisito la cittadinanza; nel caso degli arrivi del 2016 l'acquisizione di cittadinanza al 2021 può essere verificata solo in pochi casi per matrimonio (sono necessari 10 anni di residenza ininterrotta nel nostro paese per poter chiedere la cittadinanza per naturalizzazione).

I PROFUGHI DALL'UCRAINA

La crisi Ucraina, oltre alle tante conseguenze economiche, porterà e sta già portando numerose conseguenze sul piano delle migrazioni e della presenza straniera in Italia.

Gli ucraini presenti nel nostro Paese al 1° gennaio 2021 sono 236 mila e rappresentano la quinta collettività per numero di residenti (il 4,6 per cento di tutti gli stranieri).

Si tratta in molti di casi di una presenza di lunga data. L'immigrazione ucraina si impose all'attenzione per la prima volta in Italia con la regolarizzazione prevista dalla legge Bossi-Fini quando chiesero di essere regolarizzati quasi 107 mila ucraini (oltre il 15 per cento del totale). Si trattava soprattutto di donne di mezza età impiegate come badanti. Una presenza che nel tempo si è stabilizzata in Italia specializzandosi nel lavoro di cura degli anziani e dei malati. La stabilizzazione della presenza non si è accompagnata a un riequilibrio dei rapporti di genere – le donne sono ancora il 77,6 per cento dei residenti –, ma è avvalorata da un numero non trascurabile di nuovi cittadini di origine ucraina (circa 30 mila). Nonostante la maggior parte dei profughi dall'Ucraina si dirigano verso altri paesi come dimostrano i dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati - UNHCR (*United Nations High Commissioner for Refugees*), la comunità presente in Italia già da prima dello scoppio del conflitto, non solo nutrita, ma anche radicata, sta richiamando amici e familiari in fuga dalla guerra.

In base ai dati del Ministero dell'Interno aggiornati all'11 giugno 2022, sono 132.129 le persone in fuga dal conflitto in Ucraina giunte da febbraio in Italia: 69.493 sono donne, 20.181 uomini e 42.455 minori.

Le principali città verso le quali si dirigono sono Milano, Roma, Napoli e Bologna.

I minori in molti casi arrivano da soli. Il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali segnalava ad aprile la presenza di 3.906 bambini ucraini arrivati da soli sul territorio italiano. La consistente presenza di minori (oltre il 32 per cento delle persone accolte) ha avuto anche una ricaduta rilevante sulle scuole che, in base ai dati del Ministero dell'Istruzione, dal 24 febbraio al 6 giugno 2022 hanno accolto circa 27 mila e 500 alunni di cittadinanza ucraina: il 22 per cento nella scuola di infanzia, il 46,1 per cento nella primaria, il 22 per cento nella scuola secondaria di primo grado e il 9,3 per cento nella secondaria di secondo grado.

3.6.5 I modelli insediativi territoriali: l'emergenza al Sud, l'integrazione al Nord

In Italia la crescita della presenza straniera ha riguardato tutto il Paese, ma in modo particolare le grandi aree metropolitane soprattutto del Centro e del Nord. Si possono distinguere tradizionalmente tre modelli insediativi prevalenti: un modello metropolitano, riconducibile a comunità con un forte squilibrio nella struttura di genere, impiegate per lo più nei servizi alle famiglie o in attività commerciali; un modello diffuso, proprio di quei gruppi che risultano più dispersi in conseguenza di un maggiore ventaglio di possibilità occupazionali; un modello frontaliero, tipico delle collettività che provengono da paesi confinanti con l'Italia e che tendono a insediarsi in modo prevalente nelle zone geograficamente più vicine a quelle di origine.

Le diverse collettività, anche dal punto di vista territoriale, danno vita a modelli insediativi differenti rispetto al passato. Un paradigma teorico ancor oggi di riferimento nella misura dei modelli insediativi degli stranieri è quello che identifica cinque dimensioni chiave nella misurazione della distribuzione geografica della popolazione straniera rispetto a quella autoctona: *evenness*, *clustering*, *concentration*, *isolation* e *centralization*. In buona sostanza, si può valutare l'esistenza di una potenziale segregazione della collettività numericamente minoritaria se questa non si comporta – in termini residenziali – come quella maggioritaria o, almeno, in modo assimilabile a questa. Gli immigrati saranno quindi “segregati” da un punto di vista residenziale, se la loro distribuzione è molto difforme rispetto a quella degli autoctoni (*evenness*), molto clusterizzata (*clustering*), molto concentrata (*concentration*), molto isolata (*isolation*) e molto poco centralizzata (*centralization*).

Lo studio di cinque collettività specifiche – ovvero quella romena, cinese, albanese, marocchina ed egiziana – consente di osservare differenti modelli insediativi. I romeni che sono la collettività più numerosa in Italia (oltre il milione di residenti al 1° gennaio 2021) rappresentano un tipo di migrazione particolare poiché sono cittadini di uno stato membro dell'Ue, hanno tratti culturali molto simili a quelli italiani (ad esempio il ceppo linguistico), e possono essere considerati una comunità di più recente insediamento, sebbene non recentissimo. Il loro rapporto di genere è abbastanza equilibrato, 73,6 uomini ogni 100 donne, e rappresentano il modello diffuso per eccellenza. Gli albanesi, rappresentativi di una migrazione di tipo familiare, sono la seconda comunità al 1° gennaio 2021, con oltre 433 mila residenti. Il loro rapporto di genere è quasi perfettamente bilanciato (105 uomini ogni 100 donne) a riprova del carattere familiare di questo contingente che ha radici storiche profonde nel territorio italiano, soprattutto in alcune aree del Mezzogiorno. Il modello insediativo di questa collettività può dirsi diffuso anche se con tratti diversi rispetto a quello dei romeni. Anche quella marocchina è una collettività presente in Italia da molto tempo. Sono la terza cittadinanza per numerosità, circa 429 mila residenti all'ultimo dato disponibile, e rappresentano, o almeno hanno rappresentato per lungo tempo, una migrazione del tipo *labour dominant* in cui solitamente a migrare è il maschio (capofamiglia/maschio solo). Naturalmente nel tempo non pochi sono stati i ricongiungimenti familiari e questo spiega la non elevata asimmetria di genere (116 uomini ogni 100 donne), comunque a prevalenza maschile. La loro geografia residenziale è sostanzialmente diffusa, seppur con alcuni tratti specifici che ne contraddistinguono nettamente il profilo insediativo rispetto alle altre collettività. Quella cinese è una collettività con caratteristiche peculiari e per certi versi uniche. Quarta in termini di numerosità a fine 2020, oltre 330 mila residenti, presenta una struttura per genere quasi perfettamente bilanciata, 102 maschi ogni 100 femmine, tipica di migrazioni di tipo familiare. È una popolazione culturalmente e geograficamente distante da quella italiana e, in generale, europea. Tende ad assumere distribuzioni spaziali del tipo *clustered dispersed* (o a grumi). Infine, l'ultima collettività scelta, quella egiziana, è la decima in termini di numerosità all'inizio del 2021, circa 140 mila residenti. Si tratta di una comunità storica nel quadro della presenza straniera in Italia, che si inserisce nell'ambito degli scambi



di popolazione all'interno del bacino di Mediterraneo. Ha una struttura per genere fortemente sbilanciata, 199 maschi ogni 100 femmine, indicando una migrazione del tipo *labour dominant* con strategie migratorie prevalentemente maschili (capo famiglia/maschio solo). Il suo modello insediativo è tipicamente metropolitano.

Una lettura immediata di quanto detto emerge dall'analisi della Figura 3.22 che riporta per le cinque collettività e gli stranieri nel totale le mappe comunali dei quozienti di localizzazione calcolati rispetto agli italiani¹³, una misura locale di concentrazione. In sostanza i poligoni rossi (o colorati) indicano i comuni in cui il rapporto tra un dato gruppo di popolazione (stranieri o collettività) e gli autoctoni (cittadini italiani) è maggiore rispetto alla stessa proporzione riferita al contesto nazionale. In questo caso si parlerà di una condizione di sovra rappresentazione ($QI > 1$) mentre negli altri casi ($QI \leq 1$) di una situazione di sotto rappresentazione o assenza di sovra rappresentazione.

Gli stranieri nel complesso mostrano condizioni di sovra rappresentazione in 2.218 comuni (poco più del 28 per cento dei casi). Ciò che è interessante notare è la contiguità spaziale tra queste condizioni che disegna una trama pressoché diffusa e contigua da Roma verso il Nord ricalcando le grandi conurbazioni urbane del Centro e del Nord Italia. Altre macchie si notano anche al Sud in particolare in prossimità di alcuni centri urbani siciliani e nella zona di Olbia (Sardegna nordorientale). Il resto del Mezzogiorno è totalmente bianco a indicare quindi una dualità spaziale importante del contesto italiano, che emerge anche in relazione alla distribuzione spaziale dei cittadini stranieri. Volgendo lo sguardo alle collettività si possono apprezzarne alcune specificità di interesse.

I romeni sono diffusi lungo tutta la penisola: 2.812 sono i comuni con condizione di sovra rappresentazione (ovvero il 35,6 per cento del complesso dei comuni). Rispetto a questa collettività la dualità Nord-Sud si stempera molto, lasciando spazio a un modello chiaramente diffusivo che, come detto, interessa grosso modo tutto il Paese. Gli albanesi mostrano una predilezione soprattutto per il Centro Italia e le aree costiere dell'Emilia-Romagna. I comuni in condizione di sovra rappresentazione sono 1.978 (un quarto del totale). Aree di sovra rappresentazione sono comunque presenti anche nel Nord e in alcune aree specifiche del Sud, soprattutto in Sicilia, dove, come detto, la comunità albanese è insediata da tempo, e in alcune aree della Puglia e della Calabria. Spicca infine, soprattutto in termini comparati, il lato adriatico, soprattutto nelle Marche, Abruzzo, alto Veneto e, come detto, Emilia-Romagna.

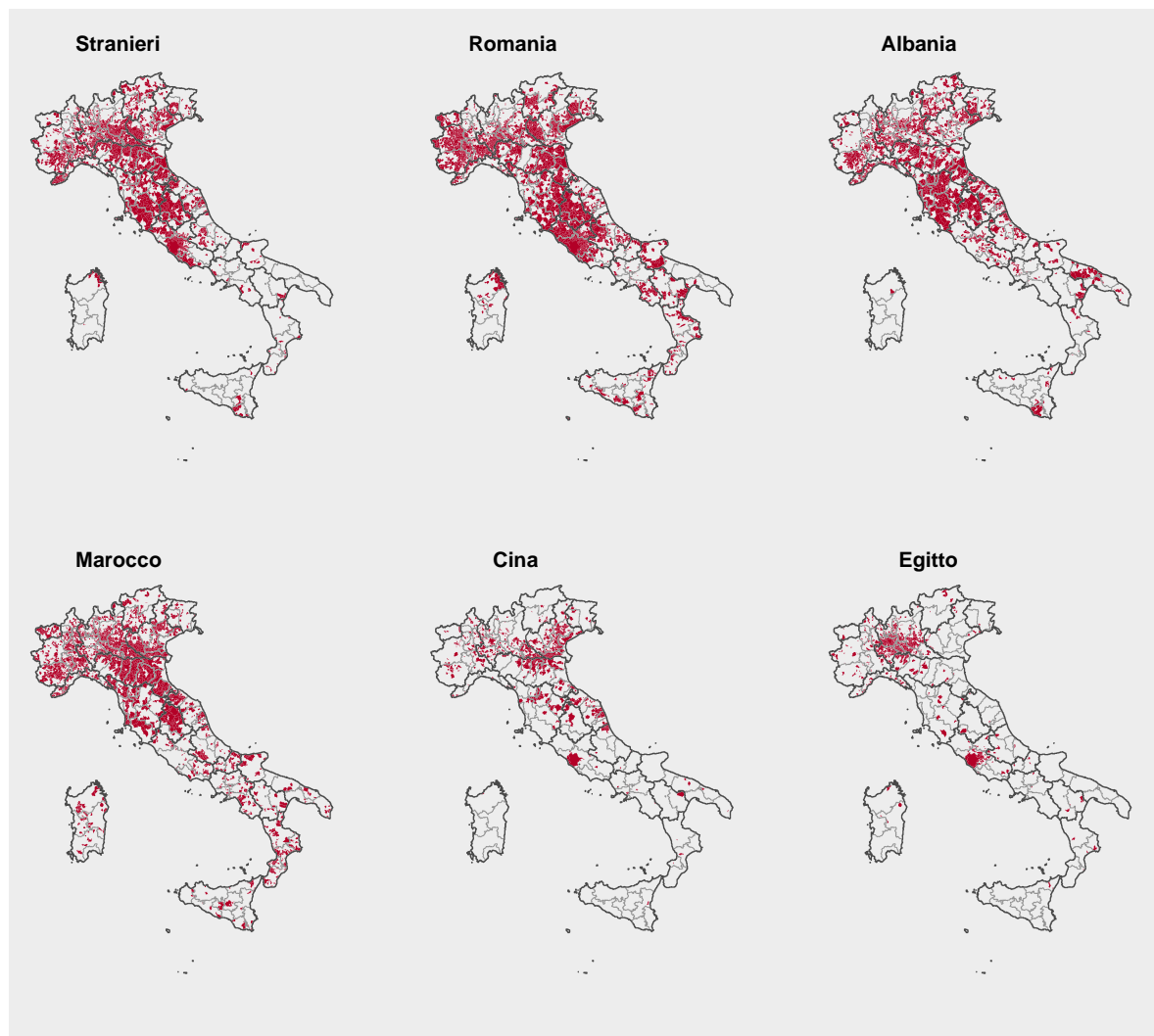
I marocchini sono abbastanza diffusi lungo tutto il Paese anche se spiccano aree a maggiore concentrazione soprattutto collocate nelle zone Nordorientali e in particolare nell'Emilia-Romagna e nella val padana. Rilevante è anche la presenza in Umbria. Meno importante è la presenza al Sud, anche se si notano dei contesti di maggior concentrazione nella Puglia garganica, in Calabria e in alcune aree delle Sardegna occidentale. I comuni in condizione di sovra rappresentazione sono 2.668 ovvero il 28,7 per cento del totale.

I cinesi, al contrario, risultano seguire una distribuzione che può essere definita *clustered dispersed* o *decentralised clustered distribution*. In sostanza si evidenziano dei gruppi spazialmente concentrati e circoscritti di sovra rappresentazione che interessano zone specifiche come il comune di Roma, l'area di Prato, ma anche alcune aree specifiche del Sud (come il comune di Matera e alcuni comuni limitrofi) e del Nord-Est, soprattutto Emilia-Romagna e Veneto. In questo caso i comuni in condizione di sovra rappresentazione sono appena 786 (circa il 10 per cento). Gli egiziani, infine, mostrano un modello insediativo chiaramente metropolitano che, nello specifico, predilige due centri metropolitani su tutti: Roma e Milano. In questo caso i comuni interessati da una condizione di sovra rappresentazione sono 839, circa l'11 per cento.

13 Per maggiori dettagli sui quozienti di localizzazione si può consultare il glossario.



Figura 3.22 Quozienti di localizzazione (QI). Stranieri nel complesso, romeni, albanesi, marocchini, cinesi ed egiziani. Anno 2021 (a)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Bilancio demografico al 31.12.2020

(a) $p < 0.05$, dall'analisi sono stati esclusi 14 comuni che non presentano vicini, si tratta di isole minori.

Il secondo aspetto preso in esame è il livello di *clustering* spaziale delle distribuzioni dei quozienti di localizzazione, ovvero, dove la distribuzione spaziale dei QI tende ad avere una distribuzione casuale o dove, al contrario tende a concentrare spazialmente unità (comuni) con valori dei QI comparativamente elevati (punti caldi) o comparativamente contenuti (punti freddi)¹⁴. Le zone di maggiore concentrazione degli stranieri (punti caldi) sono ben delimitate e riguardano la città di Roma, la Toscana urbana (zona Firenze e Prato) e quella sudoccidentale, parte dell'Umbria per l'Italia centrale (Figura 3.23). Nel Nord emergono in modo chiaro i conglomerati metropolitani soprattutto in Emilia-Romagna, ma anche in Lombardia, alcune zone specifiche del Veneto, Piemonte (Torino e dintorni), nella parte più orientale della Liguria. I punti freddi, al contrario, si concentrano in prevalenza nel Sud soprattutto in Sardegna, Sicilia e Calabria. Questo quadro, come naturale, cela una forte eterogeneità che emerge in relazione alle cinque collettività qui osservate.

14 A questo fine si utilizza l'indice di G^* di A. Getis e J.K. Ord, 1992.

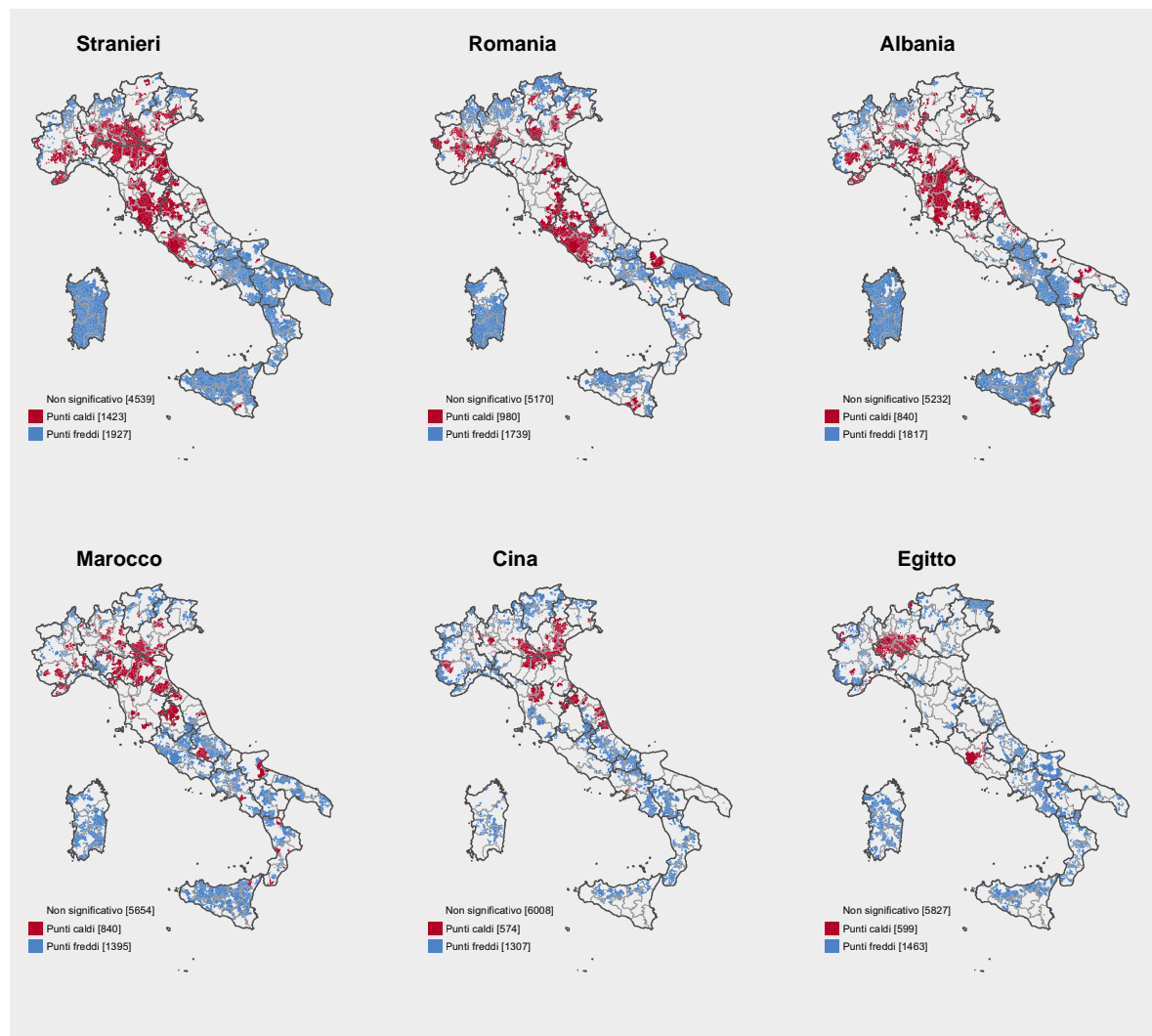
I romeni, modello diffuso, presentano *cluster* di punti caldi lungo tutto lo stivale, ma con situazioni di particolare addensamento nell'Italia centrale, area di Roma estesa, nei maggiori centri urbani del Veneto, nell'area di Torino e nella parte litoranea dell'Emilia-Romagna. Tuttavia, come detto, emergono anche dei punti caldi nel Mezzogiorno e in particolare nella Puglia settentrionale, in Sicilia, quadrante sudorientale, e in Calabria. Gli albanesi, anch'essi interpreti di un modello insediativo tutto sommato diffuso, presentano una distribuzione dei punti caldi diversa da quella dei romeni. In questo caso emerge in modo chiaro un blocco di comuni contigui spazialmente che dalla Toscana meridionale tagliano tutto il territorio regionale fino a Firenze per poi estendersi, all'interno della regione, verso la zona costiera livornese e pisana e verso l'Emilia-Romagna arrivando, anche in questo caso, fino al mare (adriatico). Altra zona di *clustering* di valori alti dei quozienti è quella relativa alla regione Umbria che, anche in questo caso si estende in Toscana. Emergono in modo chiaro altri punti di concentrazione nel Nord Italia, seppur meno collegati tra loro, più dispersi, e nel Sud soprattutto in Sicilia nelle province di Ragusa e Catania (meridionale). I punti freddi si concentrano in prevalenza nel Mezzogiorno e in modo particolare nelle realtà insulari in Campania. Nel caso dei marocchini i *cluster* di punti caldi mostrano una continuità spaziale tra l'Emilia-Romagna, la bassa Lombardia e il Veneto sudoccidentale. Un'area pluriregionale che si caratterizza, come detto, per esser un unico *cluster* di punti caldi e che interessa ben tre regioni, a riprova del fatto che le geografie residenziali sono solo parzialmente inscrivibili nelle logiche delle geometrie amministrative. *Cluster* di punti caldi si rilevano anche in Umbria, nella provincia di Perugia e soprattutto in Abruzzo, all'interno della provincia dell'Aquila. Anche le zone del foggiano e del salernitano sono interessate da qualche *cluster* di punti caldi. *Cluster* di valori bassi dei quozienti (punti freddi) sono presenti in Sicilia e in Sardegna e in generale nel Mezzogiorno ma anche nel Lazio e in alcune regioni del Nord, soprattutto nelle zone di confine.

Prendendo a riferimento la collettività cinese si può apprezzare come la diffusione lasci il passo a una distribuzione molto clusterizzata. I *punti caldi* interessano aree completamente diverse: sparisce Roma e anche molte altre aree metropolitane, al netto di Milano che resta ben visibile. Da un punto di vista geografico è interessante notare che emergono alcune zone dell'Emilia-Romagna, Veneto e bassa Lombardia che formano un *cluster* che collega questa tre regioni e che poi si "allunga" nel Veneto lungo una dorsale nordorientale.

Permane la zona Pratese-Fiorentina (che si abbassa fino alla provincia alta di Pisa, lungo il comprensorio del mobile e del cuoio e delle pelli) che emerge in modo chiaro e spazialmente circoscritto e molte zone nelle Marche, soprattutto costiere che si "toccano" con alcuni comuni costieri dell'Abruzzo. Gli egiziani sono particolarmente concentrati (clusterizzati) a Roma e in un'area che da Milano si estende, senza soluzione di continuità, per la gran parte della Lombardia urbana e periurbana.



Figura 3.23 *Clustering spaziale locale dei QI. Stranieri nel complesso, romeni, albanesi, marocchini, cinesi ed egiziani. Anno 2021 (a)*



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Bilancio demografico al 31.12.2020
(a) Poligoni rossi (QI >1), poligoni bianchi (QI ≤1).

3.6.6 Famiglie con stranieri: principali tipologie e contesto familiare

I percorsi di integrazione degli stranieri nel nostro Paese non sono più solo percorsi individuali, ma sempre più spesso, specie in certi territori, comprendono intere famiglie. Nel 2021 in Italia, si stimano 2 milioni e 400 mila famiglie con almeno uno straniero, il 9,5 per cento del totale delle famiglie: quasi tre famiglie su quattro hanno componenti tutti stranieri e poco più di una famiglia su quattro è mista, cioè con componenti sia stranieri, sia italiani. Più della metà delle famiglie con almeno uno straniero vive nel Nord del Paese, circa un quarto nel Centro e la restante parte nel Mezzogiorno (18,7 per cento). L'incidenza sul totale delle famiglie che risiedono nella stessa zona è maggiore nel Centro e nel Nord (in entrambi i casi sono l'11 per cento delle famiglie), il doppio del Mezzogiorno (5,6 per cento).

Tra le famiglie con almeno uno straniero, le unipersonali hanno un'incidenza leggermente maggiore rispetto alle famiglie con tutti italiani (34,7 per cento contro 33,4 per cento) (Tavola 3.7). Molto diversa la struttura per età: tra i single italiani il 66 per cento ha 55 anni o più,

all'opposto tra gli stranieri il 72 per cento ha meno di 55 anni. Anche la tipologia familiare classica – coppia con figli senza altre persone – ha un'incidenza maggiore tra le famiglie con stranieri (36,6 per cento contro 31,0 per cento); infine a essere maggiormente rappresentate sono le pluricomponenti, cioè quelle estese con isolati o con più nuclei e quelle senza nucleo: in totale riguardano l'8,7 per cento delle famiglie di stranieri, contro 4,1 per cento tra le famiglie di soli italiani. Al contrario per gli stranieri è meno frequente vivere in coppia senza figli e senza altri isolati (12,4 per cento contro 22,3 per cento delle famiglie con tutti italiani).

La diversa distribuzione sul territorio della presenza straniera si riscontra anche nelle modalità con cui gli individui vivono in famiglia. Nel Mezzogiorno, che più di frequente rappresenta il luogo di approdo dal quale ci si sposta per altre mete, spiccano le famiglie costituite da persone sole che raggiungono il 43,1 per cento; su livelli assai inferiori, le persone sole sono più diffuse anche nel Centro. Al contrario, nel Nord le famiglie costituite da una coppia con figli e senza altre persone arrivano al 39,3 per cento e trovano una diffusione più ampia anche le famiglie pluricomponenti.

Tavola 3.7 Famiglie per tipologia familiare, cittadinanza e ripartizione geografica. Anno 2021 (valori percentuali)

TIPOLOGIA FAMILIARE	Famiglie di tutti italiani	Famiglie con almeno uno straniero				TOTALE
		Nord	Centro	Mezzogiorno	Totale	
Famiglie monocomponenti	33,4	31,0	36,9	43,1	34,7	33,5
Monocomponente maschio	14,4	16,0	17,7	25,7	18,2	14,8
Monocomponente femmina	18,9	14,9	19,3	17,4	16,5	18,7
Famiglie pluricomponenti	66,6	69,0	63,1	56,9	65,3	66,5
Famiglie con un solo nucleo senza isolati	62,5	59,5	55,3	49,6	56,6	62,0
<i>Coppie senza figli senza isolati</i>	22,3	12,6	12,7	11,1	12,4	21,4
<i>Coppie con figli senza isolati</i>	31,0	39,3	35,3	30,0	36,6	31,5
<i>Monogenitore maschio senza isolati</i>	1,5	0,8	0,9	0,7	0,8	1,4
<i>Monogenitore femmina senza isolati</i>	7,7	6,7	6,4	7,7	6,8	7,6
Altre famiglie pluricomponenti	4,1	9,6	7,8	7,3	8,7	4,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

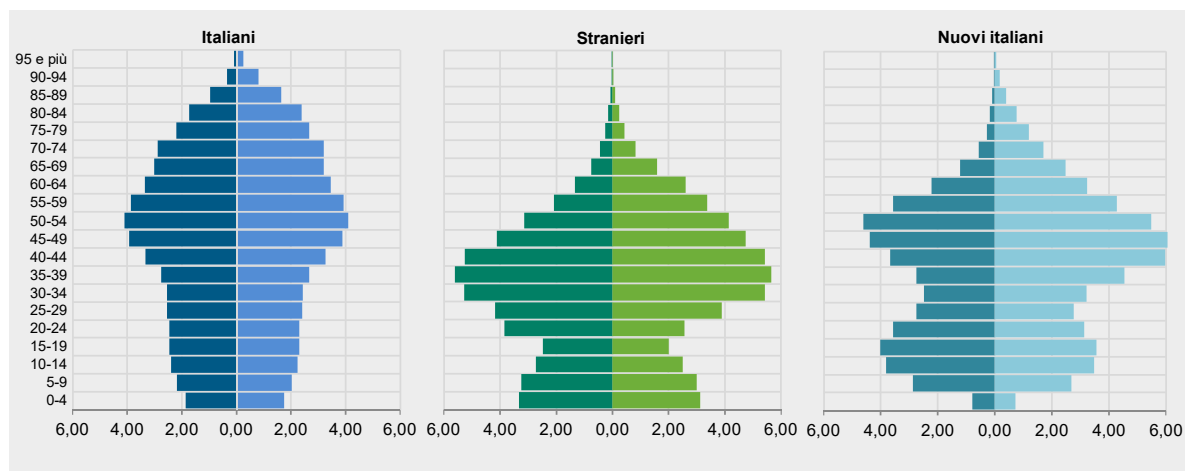
L'analisi della cittadinanza delle famiglie con almeno uno straniero, assimilabile, per semplicità, a quella della persona di riferimento, rileva anche che, tra le prime cinque cittadinanze più presenti sul territorio – che coprono la metà del totale delle famiglie con almeno uno straniero – una famiglia su quattro è romena. Seguono, su livelli di gran lunga inferiori le famiglie marocchine e albanesi (entrambe circa il 7 per cento), le famiglie ucraine (6 per cento) e quelle indiane (circa 4 per cento).

3.7 SECONDE GENERAZIONI: PUNTA AVANZATA DELL'INTEGRAZIONE E RISORSA PER IL PAESE

3.7.1 Il variegato mondo dei minori: Italiani alla nascita, nuovi cittadini, stranieri

In generale la popolazione straniera, come è noto, ha una struttura giovane. I giovanissimi di origine straniera crescono numericamente e la loro presenza diviene sempre più articolata: ci sono giovani nati in Italia da genitori stranieri (seconda generazione in senso stretto), giovani arrivati prima del compimento dei 18 anni, figli di coppie miste, ecc. Alcuni hanno cittadinanza straniera, altri quella italiana dalla nascita o per acquisizione. Per gli stranieri il rapporto tra le generazioni è più vantaggioso per i giovani rispetto a quanto avviene per gli italiani. I ragazzi con meno di 18 anni rappresentano il 20 per cento della popolazione straniera e per ogni anziano (di 65 anni o più) ci sono più di 3 giovanissimi di età compresa tra 0 e 14 anni. Per gli italiani la quota di minorenni è inferiore al 16 per cento e per ogni anziano c'è solo "mezzo" giovane tra 0 e 14 anni. In realtà si deve ricordare che, con l'estendersi dell'esperienza migratoria, molti acquisiscono la cittadinanza italiana ed escono dal contingente degli stranieri che per questo risulta più giovane. Tra coloro che hanno acquisito la cittadinanza la quota di giovani con meno di 18 anni è del 18,5 per cento e per ogni anziano c'è più di un giovane e mezzo tra 0 e 14 anni, una situazione intermedia tra quella riscontrata tra gli stranieri e quella rilevata per gli italiani. La Figura 3.24 mostra in modo efficace la differente struttura delle tre popolazioni. La forma della piramide delle età degli stranieri è molto diversa da quella degli italiani, con una base più larga, mentre sono molto più ristretti i segmenti che fanno riferimento alle classi di età più avanzate. Al contrario la piramide per gli italiani ha una base molto ristretta e si allarga invece per le classi oltre i 40 anni. La piramide dei nuovi cittadini ha una forma particolare che risponde anche alle diverse modalità di acquisizione della cittadinanza nel nostro Paese: sono molti i ragazzi minorenni che acquisiscono la cittadinanza italiana per trasmissione dai genitori e questo provoca il rigonfiamento delle età più giovani della figura.

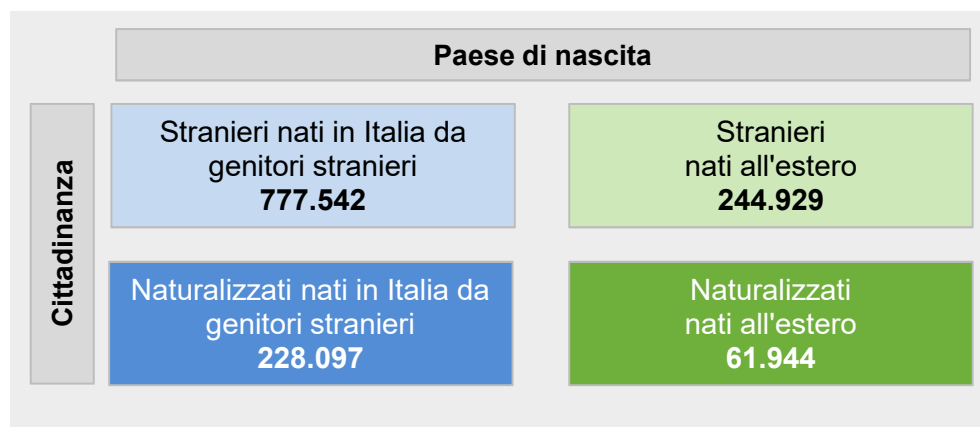
Figura 3.24 Piramidi delle età dei residenti al 1 gennaio 2020, italiani dalla nascita, stranieri e nuovi cittadini (valori percentuali)



Fonte: Istat, dati stimati

In Italia al 1° gennaio 2020 i ragazzi minorenni di seconda generazione in senso stretto (nati in Italia da genitori stranieri) sono oltre 1 milione, il 22,7 per cento dei quali (oltre 228 mila) ha acquisito la cittadinanza italiana (Figura 3.25). Nel complesso sono invece 1 milione e 300 mila circa i ragazzi stranieri o italiani per acquisizione della cittadinanza e rappresentano il 13 per cento del totale della popolazione residente in Italia con meno di 18 anni. I ragazzi con *background* straniero danno un contributo notevole alla componente più giovane e dinamica della popolazione italiana, quella che rappresenta il nostro futuro demografico.

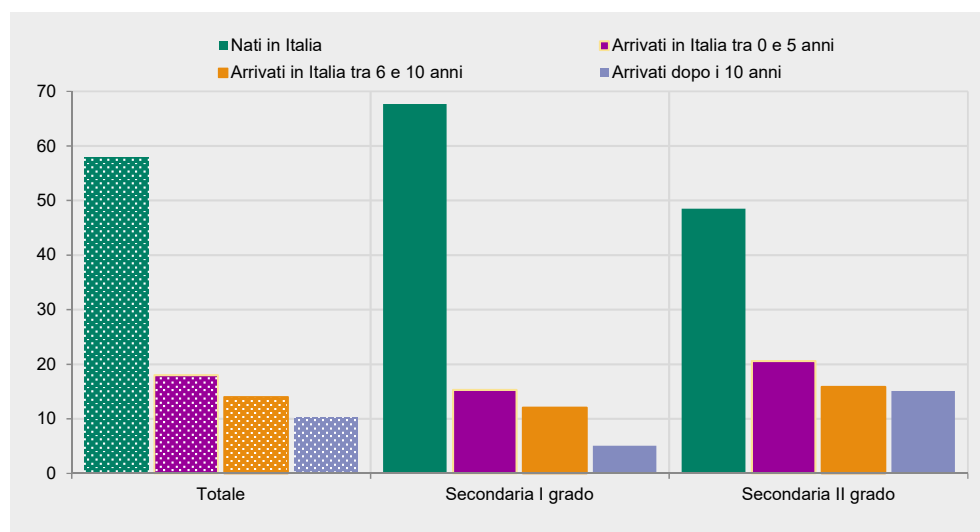
Figura 3.25 Classificazione dei minori con *background* migratorio residenti in Italia al 1° gennaio 2020 in base alla cittadinanza e al paese di nascita (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, dati stimati

Si tratta di un collettivo composito, all'interno del quale si possono distinguere ulteriori "generazioni", quelle migratorie. Infatti non solo è di grande rilievo nell'ambito dei processi di inclusione scolastica e sociale il paese di nascita, ma anche l'età dell'arrivo nel paese di accoglienza. Considerando i soli studenti stranieri delle scuole secondarie si può notare che, se nella scuola secondaria di primo grado sono prevalenti le presenze dei nati in Italia (Figura 3.26), nella scuola secondaria di secondo grado la maggior parte degli studenti è nata all'estero e di questi il 31 per cento all'arrivo aveva almeno 6 anni.

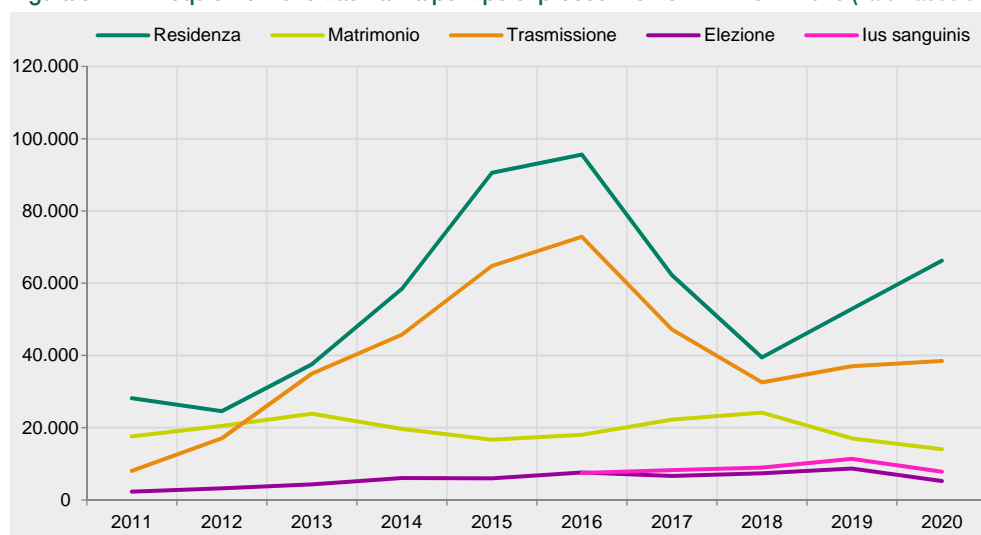
Figura 3.26 Alunni stranieri delle scuole secondarie per generazione migratoria e tipo scuola. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri

La vera novità degli ultimi anni è rappresentata dal crescente numero di giovani immigrati e ragazzi di seconda generazione che diventano italiani. I minori che acquisiscono la cittadinanza per trasmissione dai genitori e coloro che, nati nel nostro Paese al compimento del diciottesimo anno, scelgono la cittadinanza italiana sono aumentati in maniera costante e molto sostenuta fino al 2016; nel 2017 invece si è registrata una diminuzione rilevante (quasi 30 per cento) rispetto all'anno precedente e si è toccato un minimo nel 2018. Successivamente si è assistito a una ripresa. In generale tra il 2011 e il 2020 quasi 400 mila ragazzi stranieri hanno acquisito la cittadinanza per trasmissione dai genitori. Si sottolinea che non tutti questi giovani continuano a vivere in Italia; non è raro, infatti che anche dopo l'acquisizione della cittadinanza le famiglie si spostino in un altro paese. Nello stesso periodo si sono registrate oltre 57 mila acquisizioni di cittadinanza per elezione da parte di nati in Italia al compimento del diciottesimo anno di età. Insieme le acquisizioni per trasmissione e quelle per elezione rappresentano quasi il 37 per cento di tutti i procedimenti di acquisizione di cittadinanza che si sono registrati tra il 2011 e il 2020 (Figura 3.27).

Figura 3.27 Acquisizioni di cittadinanza per tipo di procedimento. Anni 2011-2020 (valori assoluti)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

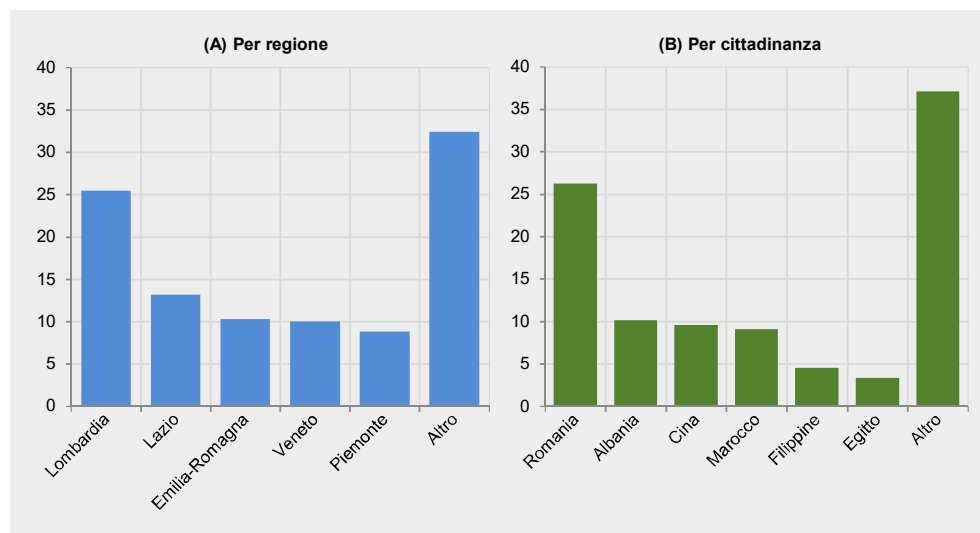
È evidente che le nuove generazioni sono più complesse da misurare e da studiare rispetto al passato. Si deve andare oltre la dicotomia Italiani/stranieri se si vuole restituire un'immagine più aderente alla realtà, specie quando si dibatte sulla rilevanza di rivedere, proprio per i giovanissimi, l'accesso alla cittadinanza¹⁵. Attualmente è in discussione una proposta basata sullo *ius scholae*. La proposta prevede che possa acquisire la cittadinanza italiana su richiesta il minore straniero nato in Italia che sia risieduto legalmente e senza interruzioni in Italia e abbia frequentato regolarmente, nel territorio nazionale, per almeno 5 anni, uno o più cicli scolastici presso istituti appartenenti al sistema nazionale di istruzione o percorsi di istruzione e formazione professionale triennale o quadriennale idonei al conseguimento di una qualifica professionale¹⁶.

15 Sono state presentate nel tempo diverse proposte da numerose parti politiche di modifica alla legge 91/1992 che attualmente regola l'acquisizione della cittadinanza in Italia. Si è trattato di scenari basati su diversi approcci e con diversi riferimenti a forme di *ius soli* più o meno temperato e *ius culturae*.

16 Tale possibilità è aperta anche al minore straniero che ha fatto ingresso in Italia entro il compimento del dodicesimo anno di età. La cittadinanza si acquisisce a seguito di una dichiarazione di volontà, entro il compimento della maggiore età dell'interessato, da entrambi i genitori legalmente residenti in Italia o da chi esercita la responsabilità genitoriale, all'ufficiale dello stato civile del comune di residenza del minore, da annotare nel registro dello stato civile. Entro due anni dal raggiungimento della maggiore età, l'interessato può rinunciare alla cittadinanza italiana se in possesso di altra cittadinanza.

A oggi sono stati presentati diversi emendamenti che potrebbero cambiare il profilo della platea degli aventi diritto. Considerando però i requisiti previsti dalla proposta originaria (nascita in Italia o arrivo prima del compimento dei 12 anni, continuità della presenza e frequenza di 5 anni di scuola), la platea di aventi diritto è stimabile in circa 280 mila ragazzi. Si tratta di una stima di massima perché basata sull'assunto che abbiano frequentato la scuola dai 6 anni e che non abbiano interrotto gli studi prima dei 16 anni (età limite prevista dalle norme sull'obbligo scolastico). Oltre il 25 per cento dei ragazzi potenzialmente interessati dalla variazione della legge risiede in Lombardia (Figura 3.28). Cinque regioni del Centro-Nord, ospitano il 68 per cento dei potenziali aventi diritto: Lombardia, Lazio, Emilia Romagna, Veneto e Piemonte. Nel 26 per cento dei casi si tratta di ragazzi di origine romena, seguono i cittadini di Albania (10,1 per cento), Cina (9,6 per cento) e Marocco (9,1 per cento). La graduatoria risente non solo della numerosità delle collettività sul nostro territorio, ma anche del diverso accesso da parte dei minori alla cittadinanza italiana per trasmissione dai genitori. Come già si è avuto modo di osservare, i cinesi adulti hanno una minore propensione ad acquisire la cittadinanza italiana, di conseguenza i bambini e i ragazzi di questa origine, in base alla normativa vigente, hanno minori *chances* di diventare italiani durante la minore età; diverso è il caso dei ragazzi albanesi e marocchini, molti dei quali hanno acquisito la cittadinanza nel momento in cui i genitori sono diventati italiani e sono usciti dalla platea dei potenziali beneficiari della legge.

Figura 3.28 Potenziali beneficiari dello *ius scholae* come prospettato nella proposta di legge attualmente in discussione in parlamento per regione (A) e principali cittadinanze di origine (B). Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Istruzione

3.7.2 Le seconde generazioni a scuola

A partire dall'anno scolastico 2013/2014 si è registrato un rallentamento nella crescita degli studenti stranieri nelle scuole italiane: da allora la popolazione scolastica straniera è cresciuta al massimo del 2,2 per cento rispetto all'anno scolastico precedente (Figura 3.29).

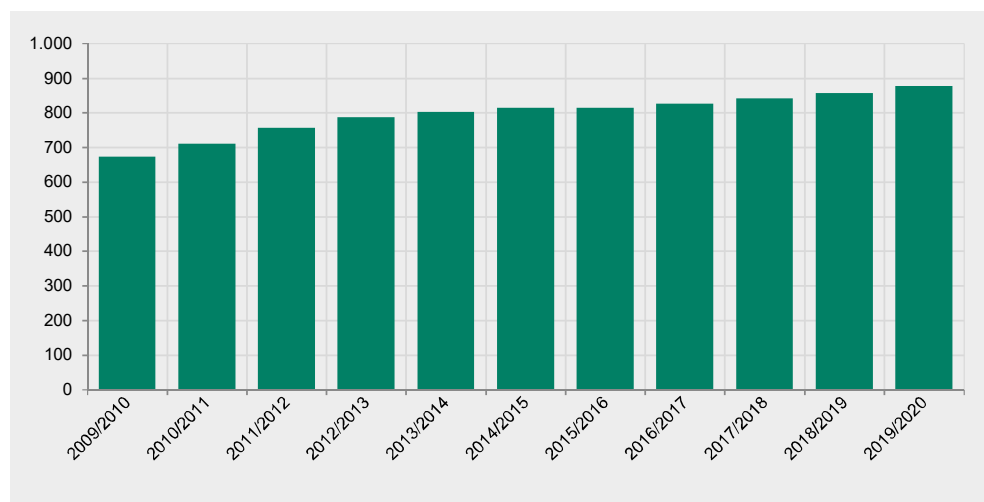
Il rallentamento è dovuto al notevole calo dei flussi migratori in ingresso nel nostro Paese che si è registrato a partire dal 2011, ma si deve anche considerare che molti ragazzi di origine straniera hanno acquisito la cittadinanza, quindi non figurano più nella popolazione scolastica straniera.

L'acquisizione della cittadinanza tuttavia non comporta necessariamente il superamento di tutte le difficoltà che, come è noto, caratterizzano il percorso scolastico dei ragazzi stranieri

in Italia, che risultano più svantaggiati dei nativi rispetto al rendimento scolastico, alle ripetenze e agli abbandoni e nemmeno di quelle riguardanti l'integrazione e le discriminazioni. È per questo importante continuare a monitorare la situazione dei ragazzi con *background* migratorio anche dopo l'acquisizione della cittadinanza.

A tal fine l'Istat ha stimato per la prima volta l'insieme della popolazione scolastica con *background* migratorio (stranieri + italiani per acquisizione della cittadinanza) che nell'anno scolastico 2019/2020 supera il milione di ragazzi (il 12,6 per cento)¹⁷.

Figura 3.29 Alunni con cittadinanza non italiana iscritti a scuola. Anni scolastici 2009/2010-2019/2020 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Ministero dell'Istruzione

Gli alunni con cittadinanza acquisita sono circa 264 mila e rappresentano il 3 per cento degli alunni nelle scuole primarie, il 3,6 per cento in quelle secondarie di primo grado e il 3,5 per cento della popolazione scolastica delle scuole secondarie di secondo grado (Tavola 3.8). In generale ogni 100 ragazzi stranieri a scuola ce ne sono 32 che hanno acquisito la cittadinanza italiana.

Tavola 3.8 Alunni delle scuole italiane per cittadinanza e tipo scuola. A.s. 2019/2020 (valori assoluti in migliaia)

CITTADINANZA	TIPO SCUOLA				Totale
	Infanzia	Primaria	Secondaria I grado	Secondaria II grado	
Stranieri	177	296	163	175	811
Nuovi cittadini	24	83	62	95	264
Italiani dalla nascita	1.214	2.278	1.502	2.415	7.409
Totale	1.415	2.657	1.727	2.685	8.484

Fonte: Istat, dati stimati

I principali paesi di origine dei giovani nuovi cittadini che frequentano la scuola italiana sono Marocco (21,5 per cento del totale) e Albania (20 per cento del totale). Seguono, ma a grande distanza, Romania (5 per cento) e India (4,5 per cento). Praticamente ogni 100 alunni stra-

¹⁷ I nuovi cittadini sono stati individuati sia tra gli alunni con cittadinanza italiana, sia tra quelli con cittadinanza straniera.

nieri marocchini ci sono circa 50 alunni di origine marocchina con cittadinanza italiana. Per i ragazzi di origine albanese il rapporto è di 42 a 100. Il 40,1 per cento dei nuovi cittadini che frequentano le scuole italiane si trovano nel Nord-ovest, il 33,3 per cento nel Nord-est, il 18,3 per cento al Centro e solo l'8,3 per cento nel Mezzogiorno. A conferma che i processi di integrazione marciano con ritmi e con modalità differenti nelle diverse aree del Paese.

3.7.3 Il contesto familiare dei ragazzi stranieri

Come i ragazzi italiani, anche la maggior parte dei minori stranieri vivono in famiglia. Si deve sottolineare che tuttavia più spesso dei loro coetanei italiani si trovano a vivere fuori dal contesto familiare, ospitati in strutture. Desto preoccupazione il fenomeno dei minori stranieri non accompagnati che, in base ai dati diffusi dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ad aprile 2022 in Italia erano 14.025, per quasi l'84 per cento dei casi maschi. Si tratta di una situazione sicuramente influenzata dall'emergenza ucraina; i ragazzi di questa nazionalità infatti rappresentano quasi il 28 per cento di quelli ospitati nel nostro Paese.

L'83,7 per cento degli alunni stranieri delle scuole secondarie di primo e secondo grado vive con la madre e il padre, per i ragazzi stranieri è leggermente più bassa la quota di coloro che vivono con entrambi i genitori o solo con il padre, mentre è più elevata, di oltre 4 punti percentuali, la quota di chi vive solo con la madre.

I minori stranieri più spesso vivono in situazioni di povertà assoluta e nel 2021 le famiglie straniere in povertà assoluta superavano il 30 per cento. È molto interessante il fatto che nonostante tali dati, nell'ambito dell'Indagine su bambini e ragazzi realizzata nel 2021, solo l'11,3 per cento degli alunni stranieri classificano la propria famiglia come abbastanza o molto povera. Si colloca nella modalità intermedia "né ricca né povera" l'84,1 per cento degli stranieri e l'86,3 per cento degli italiani. Si sentono invece ricchi – abbastanza o molto – il 4,5 per cento degli stranieri e il 9,7 per cento degli italiani.

La quota di coloro che percepiscono la propria famiglia come molto o abbastanza povera passa dal 6,6 per cento degli albanesi al 17,9 per cento dei marocchini. Si sentono più in difficoltà anche i cinesi (15,2 per cento) e i filippini (14,1 per cento di ragazzi). Al contrario per i ragazzi romeni la percezione di appartenere a famiglie povere è più contenuta (7,4 per cento), ma comunque più alta di quella rilevata per gli italiani (4,0 per cento). I ragazzi stranieri hanno percepito maggiormente il peggioramento della situazione economica durante la pandemia rispetto agli italiani, il 39,1 per cento contro il 28,7 per cento. Sono significative le differenze che si registrano per i primi cinque paesi di cittadinanza maggiormente presenti nelle scuole secondarie: Romania, Albania, Marocco, Cina e Filippine. Sono i ragazzi cinesi ad aver avvertito in misura maggiore il peggioramento durante la pandemia: per il 57,5 per cento la situazione economica è peggiorata rispetto al 39,1 per cento della media degli stranieri e al 28,7 per cento degli italiani. Altro aspetto che può essere interessante osservare per comprendere la situazione di vulnerabilità dei giovani stranieri è il titolo di studio dei genitori riportato dai ragazzi nell'ambito dell'Indagine¹⁸ (Figura 3.30).

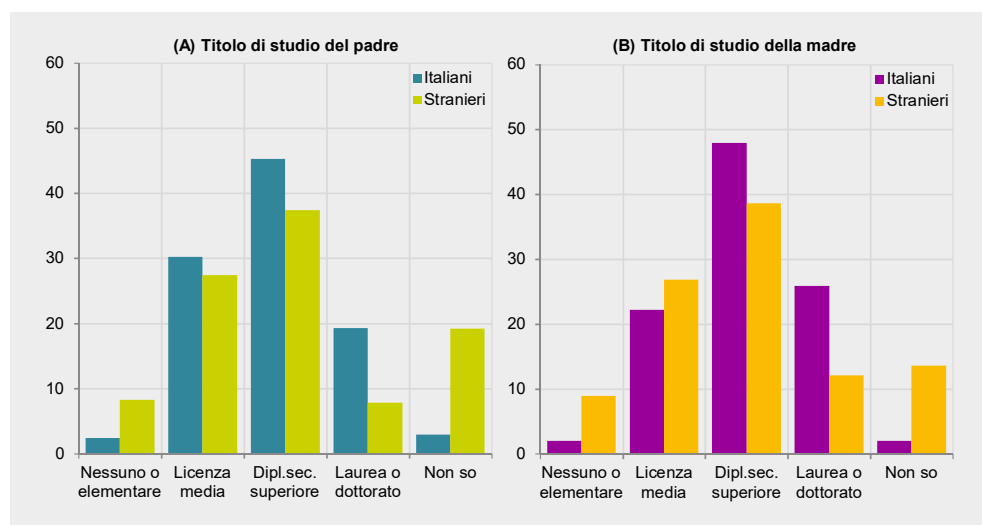
Considerando le risposte di coloro che hanno compilato questa parte del questionario, si nota facilmente che per gli alunni stranieri il titolo di studio dei genitori è più basso di quello degli italiani. Per gli stranieri la quota di padri senza titolo di studio o con la sola licenza elementare è dell'8,2 per cento, per gli italiani del 2,4 per cento; una situazione analoga si riscontra per le madri. Al contrario per gli stranieri la quota di laureati è molto più contenuta rispetto a quella

18 Si segnala che è molto elevata la quota di ragazzi stranieri (il 19,2 per cento nel caso del padre e il 13,6 per cento nel caso della madre) che non sa indicare il titolo di studio dei genitori, probabilmente anche a causa della difficoltà di riportare alla classificazione italiana titoli di studio conseguiti all'estero.



indicata dagli alunni italiani per i loro genitori: di oltre 11 punti percentuali inferiore per i padri e di più di 12 per le madri. È interessante notare che sia per gli italiani, sia per gli stranieri il titolo di studio della madre è in media superiore a quello del padre. Per gli italiani questo si spiega facilmente con il sorpasso, avvenuto già da molti anni, delle donne rispetto agli uomini per i titoli di studi più elevati. Nel caso degli stranieri si deve sottolineare che il fenomeno non riguarda tutte le collettività – per quella marocchina ad esempio la situazione è ribaltata – e che probabilmente per le donne, più che per gli uomini, pesano i fattori selettivi alla base dell'emigrazione.

Figura 3.30 Alunni delle scuole secondarie per titolo di studio del padre (A) e della madre (B) per cittadinanza. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri

3.7.4 Le competenze e l'uso dell'italiano

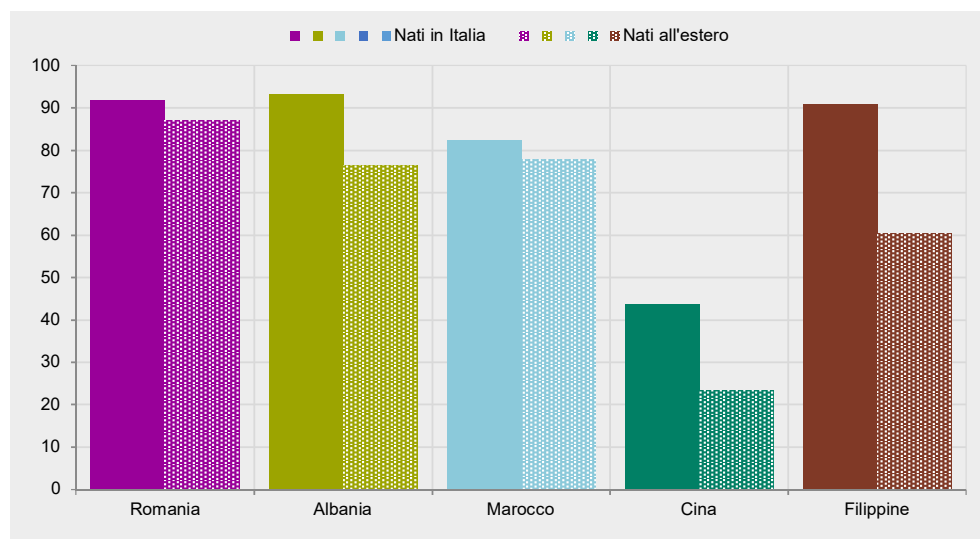
La conoscenza della lingua del Paese ospite è un elemento fondamentale per l'integrazione e il senso di appartenenza della popolazione immigrata. La conoscenza della lingua è anche uno dei requisiti richiesti per ottenere un permesso di soggiorno di lungo periodo o la cittadinanza italiana. L'Indagine condotta nel 2021 su bambini e ragazzi mette in evidenza un diverso livello di competenze in italiano, a seconda della generazione migratoria e del paese di provenienza. Una prima evidenza che emerge è che una quota di ragazzi pari al 23,2 per cento non ha risposto alla domanda "In che lingua pensi?". È possibile che ciò sia dovuto al fatto che non sempre i ragazzi pensano nella stessa lingua, variando questo comportamento da contesto a contesto.

Concentrando l'attenzione solo su coloro che hanno dato una risposta al quesito sulla lingua in cui si pensa, il 78,5 per cento degli alunni di cittadinanza straniera dichiara di pensare in italiano. Ancora una volta, però, si evidenzia il ruolo giocato dalla generazione migratoria: la quota tra gli alunni stranieri nati in Italia o arrivati in età prescolare è molto più elevata rispetto a chi è arrivato tra i 6 e 10 anni o a 11 anni e più: 84,1 per cento contro, rispettivamente, il 70,3 per cento e il 49,3 per cento. Si deve inoltre osservare una sostanziale differenza tra i ragazzi che rientrano tra i potenziali beneficiari dello *ius scholae* (quindi nati in Italia o arrivati prima dei 12 anni, con almeno 5 anni di frequenza scolastica) e gli altri.

Nel caso dei ragazzi che rientrano tra i potenziali interessati dalle nuove norme in discussione l'84,4 per cento pensa in italiano, mentre tra coloro che non potrebbero comunque accedere

alla cittadinanza italiana – anche con l'introduzione dello *ius scholae* – la quota di coloro che pensa nella nostra lingua è del 60,7 per cento. È noto che l'età al momento dell'arrivo è correlata negativamente con il livello di conoscenza della lingua del paese di accoglienza. L'arrivo in un'età precedente a quella dell'obbligo implica la frequenza delle scuole nel paese ospite fino almeno al compimento dell'obbligo e pertanto comporta una formazione linguistica più completa e comparabile a quella dei nativi. Più ci si allontana da quest'età, minori sono le possibilità di aumentare i livelli delle competenze linguistiche. Se si considerano le prime cinque cittadinanze, coloro che mettono in luce la più alta propensione a pensare in italiano sono i ragazzi romeni. Considerando insieme generazione migratoria e cittadinanza sono però gli albanesi nati in Italia a mettere in evidenza la più spiccata tendenza a pensare in italiano: lo fa il 93,3 per cento degli alunni di questa cittadinanza. Per i cinesi, invece, anche se nati in Italia, la quota di coloro che pensano in italiano non va oltre il 43,7 per cento.

Figura 3.31 Quota di alunni stranieri delle scuole secondarie che pensano in italiano per principali paesi di cittadinanza e paese di nascita. Anno 2021 (valori percentuali)

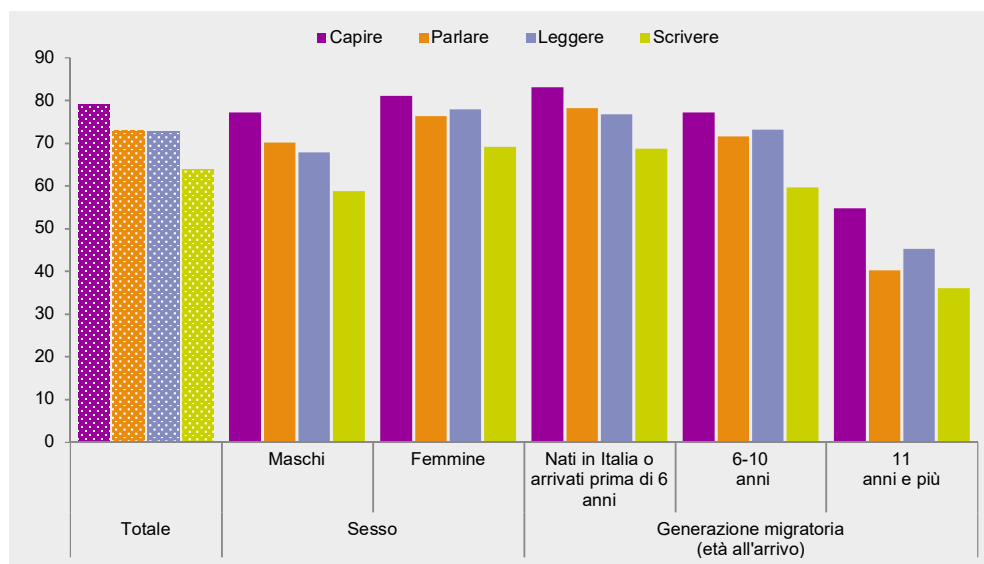


Fonte: Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri

Rispetto all'autovalutazione delle competenze emerge che, nel complesso degli alunni stranieri delle scuole secondarie¹⁹, circa 3 ragazzi su 4 dichiarano di parlare e leggere 'molto bene' l'italiano, ancora di più sono coloro che pensano di comprenderlo molto bene, meno numerosi invece quanti dichiarano di scriverlo altrettanto bene (Figura 3.32). Rilevanti le differenze se si tiene conto del paese di nascita e dell'età all'arrivo. Tra gli alunni stranieri appartenenti alle seconde generazioni in senso stretto e tra quanti sono arrivati in età prescolare la percezione di padroneggiare molto bene la lingua italiana è molto più diffusa, mentre tra chi è arrivato a 11 anni e più le quote diminuiscono di oltre 30 punti percentuali. Per tutte le attività le ragazze mettono in luce abilità migliori rispetto ai ragazzi.

¹⁹ L'Indagine su "Bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri" ha indagato la conoscenza della lingua italiana chiedendo un'autovalutazione sul grado di padronanza nei quattro livelli di competenza linguistica (capire, parlare, leggere e scrivere l'italiano), potendo scegliere tra 'molto bene', 'abbastanza bene', 'né bene né male', 'male' e 'molto male'.

Figura 3.32 Alunni stranieri delle scuole secondarie che dichiarano di capire, parlare, leggere o scrivere molto bene l'italiano, per sesso ed età all'arrivo. Anno 2021 (valori percentuali)

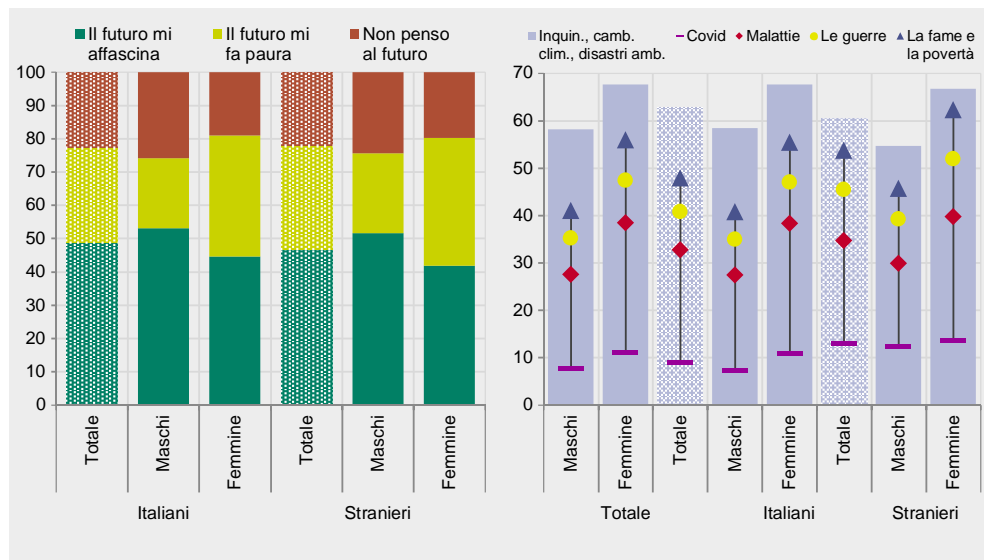


Fonte: Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri

3.7.5 Il futuro per le seconde generazioni

L'atteggiamento relativo al futuro accomuna giovani stranieri e giovani italiani. La pandemia non ha cancellato l'ottimismo per un'ampia quota dei giovani stranieri: nel 46,7 per cento dei casi il futuro li affascina. Il 31,2 per cento dice però che il futuro fa paura e il 22,1 per cento non pensa al futuro (Figura 3.33). La quota di coloro che risponde "il futuro mi affascina" è solo di poco superiore per gli italiani.

Figura 3.33 Alunni delle scuole secondarie per percezione del proprio futuro, cittadinanza e sesso e quota di alunni molto preoccupati per alcune problematiche. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri



Si rileva invece una differenza importante tra le ragazze e i ragazzi. “Il futuro mi affascina” è la risposta data dal 51,6 per cento dei ragazzi stranieri; per le ragazze la percentuale che sceglie questa modalità è molto più contenuta, mentre assume maggiore rilievo la modalità “il futuro mi fa paura”, risposta che viene scelta dal 38,5 per cento delle alunne e dal 24,0 per cento degli alunni. È interessante notare che differenze di genere simili si riscontrano anche tra i ragazzi e le ragazze italiane: si tratta di un segnale di disagio da non sottovalutare, soprattutto in un Paese in cui le disuguaglianze di genere sono ancora elevate.

Differenze rilevanti si individuano considerando la situazione economica percepita. I ragazzi stranieri che ritengono la propria famiglia ricca o molto ricca dicono che il futuro li affascina nel 56,1 per cento dei casi e hanno paura del futuro nel 26,5 per cento dei casi; al contrario i ragazzi che percepiscono la propria famiglia come povera o molto povera sono affascinati dal futuro nel 40,7, per cento dei casi, mentre il 40,0 per cento ne ha paura. Segnale questo che la paura del futuro si inserisce in un quadro più ampio di sensazione di incertezza che riguarda una quota non trascurabile dei giovanissimi. La distribuzione molto simile per italiani e stranieri mette in evidenza come i fattori di preoccupazione siano trasversali alle nuove generazioni. La cittadinanza che sente maggiormente il fascino del futuro è quella marocchina: lo dichiara il 51,2 per cento. Tra i ragazzi filippini al contrario si rileva la quota più elevata di risposte concentrate sul “futuro mi fa paura”. Tra i ragazzi cinesi è molto diffusa la sospensione del giudizio sul futuro: il 33,8 per cento dice di non pensare al futuro.

Ma quali sono le preoccupazioni che hanno i giovani stranieri rispetto al futuro? Rispetto a *COVID-19* i giovani stranieri delle scuole secondarie si dicono molto o abbastanza preoccupati nel 46,4 per cento dei casi, l'11,9 per cento si dice per niente preoccupato (tra i ragazzi italiani la preoccupazione è maggiore). Più in generale, il 34,7 per cento si dice molto preoccupato per le malattie (32,7 per cento tra gli italiani).

Al centro dell'attenzione dei giovani stranieri è invece l'ambiente che preoccupa molto il 60,5 per cento degli intervistati; preoccupazione che del resto condividono con gli italiani. Il 45,4 per cento si dice molto preoccupato per le guerre e il 53,8 per cento per la fame. Rispetto a questi ultimi due aspetti si riscontrano le maggiori differenze tra ragazzi stranieri e italiani, i ragazzi con *background* migratorio possono, in alcuni casi, avere conoscenza – diretta o mediata dai genitori – di realtà in cui queste problematiche sono più presenti e pertanto avere una maggiore sensibilità e maggiori timori. L'inquinamento preoccupa molto oltre il 60 per cento dei ragazzi di tutte le prime cinque cittadinanze, tranne i ragazzi cinesi per i quali la quota di molto preoccupati si colloca al 53,6 per cento. Si deve inoltre segnalare per i giovani studenti marocchini un'elevata percentuale di molto preoccupati per fame e povertà: 64,2 per cento contro il 47,9 per cento degli italiani e il 53,8 per cento del totale degli stranieri.

3.7.6 Per molti giovani il futuro è altrove

Oltre a essere nativi digitali i ragazzi delle nuove generazioni sono anche cittadini del mondo, spesso abituati a viaggiare, a fruire di periodi di studi all'estero, ad avere contatti con amici in altri Paesi. Si tratta di comportamenti che caratterizzano in generale i giovanissimi al di là della loro origine, tuttavia i ragazzi con *background* migratorio rappresentano inevitabilmente la punta avanzata di queste nuove generazioni cosmopolite. I giovanissimi stranieri spesso sognano un futuro in altri paesi: il 59 per cento degli alunni stranieri delle scuole secondarie da grande vuole vivere all'estero. Questa percentuale risulta notevolmente più elevata rispetto agli italiani (42 per cento). Per gli stranieri assume rilevanza anche il paese di nascita (proprio o dei propri genitori) che viene scelto come luogo della vita adulta dall'11,6 per cento dei ragazzi; tuttavia la quota che sceglie un paese diverso sia dall'Italia sia dal paese di origine è del 47,4 per cento. Gli Stati Uniti sono la meta che raccoglie la quota più rilevante di preferenze tra i ragazzi.



Anche tra i giovanissimi che hanno acquisito la cittadinanza italiana è contenuta la quota di chi vede il proprio futuro in Italia: 39,8 per cento contro il 59,0 per cento di chi è italiano dalla nascita. La quota risulta di poco più bassa di quella rilevata per gli stranieri (41,0 per cento).

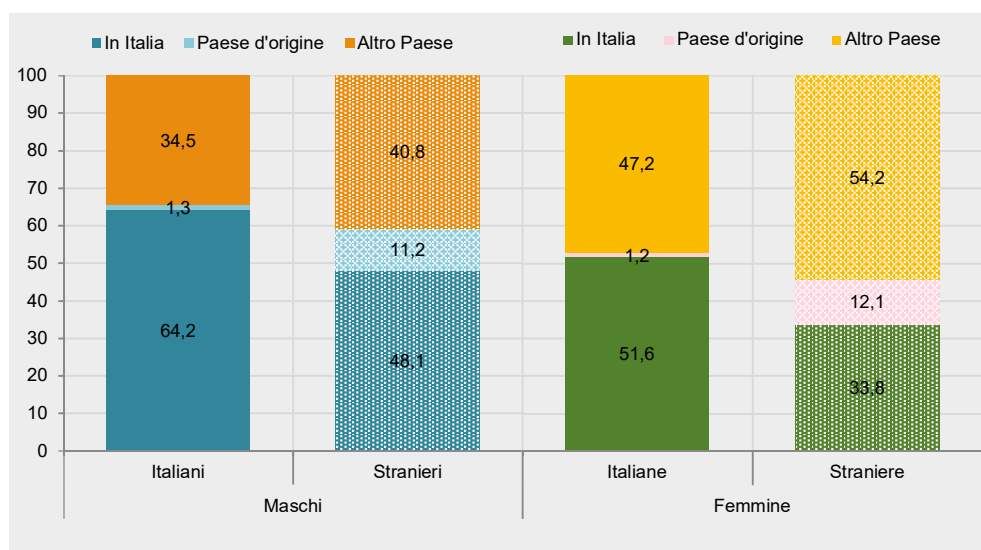
L'insieme degli stranieri non è comunque compatto rispetto alle intenzioni per il futuro, tutt'altro. Si riscontrano notevoli differenze per le prime cinque cittadinanze. Per i ragazzi cinesi e filippini si rileva la quota più contenuta di coloro che da grandi vogliono vivere in Italia, rispettivamente il 37,5 per cento e il 32,4 per cento. La percentuale più alta di chi si vede stabilmente nel nostro Paese si registra invece per i marocchini (44,1 per cento), gli albanesi (41,7 per cento) e i romeni (40,2 per cento).

In linea con quanto emerso rispetto alle paure per il futuro anche per l'idea di vivere all'estero da grande si mettono in evidenza delle rilevanti differenze per genere e per situazione economica della famiglia percepita dai ragazzi. Il 66,3 per cento delle ragazze straniere vorrebbe vivere all'estero contro il 52,0 per cento dei coetanei maschi (Figura 3.34). Una differenza che si trova anche tra gli italiani per i quali il 48,4 per cento delle ragazze vorrebbe vivere all'estero da grande contro il 35,8 per cento dei ragazzi.

Per quanto riguarda la situazione economica percepita coloro che ritengono la propria famiglia come abbastanza o molto povera immaginano di vivere all'estero da grandi nel 51,4 per cento dei casi, mentre per chi considera la propria famiglia come abbastanza o molto ricca la quota di coloro che vogliono vivere all'estero da grandi si riduce al 38,4 per cento.

Questi dati mettono in luce l'urgenza con cui offrire ai giovani nel complesso, incluse le seconde generazioni, *chances* e opportunità concrete per il futuro, evitando di disperdere un capitale umano estremamente prezioso per un Paese che continua a invecchiare sempre più velocemente.

Figura 3.34 Alunni delle scuole secondarie per luogo in cui vorrebbero vivere da grandi, cittadinanza e sesso. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri



Per saperne di più

Associazione Italiana per gli Studi di Popolazione - AISP. Billari, F.C., e C. Tomassini (a cura di). 2021. *Rapporto sulla popolazione. L'Italia e le sfide della demografia*. Bologna, Italia: il Mulino.

Barbagli, M. 1990. *Provando e riprovando. Matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali*. Bologna, Italia: il Mulino.

Barbagli, M., M. Castiglioni, e G. Dalla Zuanna. 2004. *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*. Bologna, Italia: il Mulino.

Benassi, F., F. Lipizzi, and S. Strozza. 2019. "Detecting Foreigners' Spatial Residential Patterns in Urban Contexts: Two Tales from Italy". *Applied Spatial Analysis and Policy*, Volume 12, Issue 2: 301-319.

Bonifazi, C., A. Buonomo, A. Paparusso, S. Strozza, e M. Vitiello. 2019. "La conoscenza dell'italiano e i processi di integrazione". In Cadeddu, M.E., e C. Marras (a cura di). "Linguaggi, Ricerca, Comunicazione. Focus CNR": 97-114. *Plurilinguismo e Migrazioni - PLURIMI*. Roma, Italia: Consiglio Nazionale delle Ricerche – CNR Edizioni.

Brown, L.A., and S.Y. Chung. 2006. "Spatial segregation, segregation indices and the geographical perspective". *Population Space and Place*, Volume 12, Issue 2: 125-143.

Conti, C., e S. Prati (a cura di). 2020. "Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni in Italia". *Letture Statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/240930>.

Eurostat. 2022. "Household composition statistics". *Statistics Explained*. Luxembourg: Eurostat.

Fondazione ISMU - Iniziative e Studi sulla Multietnicità. 2022. *Ventisettesimo Rapporto sulle migrazioni 2021*. Milano, Italia: Franco Angeli, Open Access.

Getis, A., and J.K. Ord. 1992. "The Analysis of Spatial Association by Use of Distance Statistics". *Geographical Analysis*, Volume 24, Issue 3: 189-206.

Impicciatore, R., L.E. Ortensi, e C. Conti. 2021. "Migrazioni internazionali e popolazioni immigrate". In Associazione Italiana per gli Studi di Popolazione – AISP. Billari, F.C., e C. Tomassini (a cura di). *Rapporto sulla popolazione. L'Italia e le sfide della demografia*: 83-108. Bologna, Italia: il Mulino.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022. "Indagine Multiscopo sulle Famiglie: Aspetti della vita quotidiana". *Informazioni sulla Rilevazione*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/91926>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021. "Previsioni della popolazione residente e delle famiglie. Base 1/1/2020". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/263995>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021. "Cittadini non comunitari in Italia. Anni 2020-2021". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/262806>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021. "Le condizioni di salute della popolazione anziana in Italia. Anno 2019". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/259588>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2016. *Rapporto annuale 2016. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/185497>.



Istituto Nazionale di Statistica - Istat, e Ministero della Salute. 2021. "Gli anziani e la loro domanda sociale e sanitaria, Anno 2019. Rapporto Commissione per la Riforma dell'Assistenza sanitaria e sociosanitaria per la popolazione anziana - Istat". *Comunicato Stampa*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/258319>.

Klinenberg, E. 2014. *Going Solo. The Extraordinary Rise and Surprising Appeal of Living Alone*. New York, NY, U.S.: Penguin Press.

Liefbroer, A.C., and E. Dourleijn. 2006. "Unmarried cohabitation and union stability: testing the role of diffusion using data from 16 European countries". *Demography*, Volume 43, Issue 2: 203-221.

Mencarini, L., e D. Vignoli. 2018. *Genitori cercasi. L'Italia nella trappola demografica*. Milano, Italia: Università Bocconi Editore, *Itinerari*.

Ministero dell'Istruzione, Gestione Patrimonio Informativo e Statistica. Borrini, C. (a cura di). 2021. "Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.S. 2019/2020". *Notiziario*. Roma, Italia: Ministero dell'Istruzione.

Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento delle Politiche della Famiglia, in collaborazione con Istituto degli Innocenti, Firenze. 2022. *L'impatto della pandemia di COVID-19 su natalità e condizione delle nuove generazioni. Secondo rapporto del Gruppo di esperti "Demografia e COVID-19"*. Firenze, Italia: Istituto degli Innocenti.

Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento delle Politiche della Famiglia, in collaborazione con Istituto degli Innocenti, Firenze. 2020. *L'impatto della pandemia di COVID-19 su natalità e condizione delle nuove generazioni. Primo rapporto del Gruppo di esperti "Demografia e COVID-19"*. Firenze, Italia: Istituto degli Innocenti.

Saraceno, C. 2003. *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*. Bologna, Italia: il Mulino.

Strozza, S., C. Conti, e E. Tucci. 2021. *Nuovi Italiani. Diventare italiani nell'era della globalizzazione*. Bologna, Italia: il Mulino, Saggi.

Strozza, S., e A. Golini. 2006. "Misure e indicatori dell'integrazione degli immigrati". In Golini, A. (a cura di). *L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione: Parte Prima*, Capitolo 2: 44-120. Bologna, Italia: il Mulino.

Wu, Z., and C.M. Schimmele. 2005. "Repartnering after First Union Disruption". *Journal of Marriage and Family - JMF*, Volume 67, Issue 1: 27-36.

CAPITOLO 4

LE DIVERSE FORME DELLA DISUGUAGLIANZA

Elementi di elevata vulnerabilità nel nostro Paese sono legati alle disuguaglianze nel mercato del lavoro, al disagio economico di alcuni sottogruppi di famiglie, alla diversa opportunità di accesso all'istruzione o alle competenze digitali. Donne, giovani, residenti nel Mezzogiorno e stranieri sono i soggetti più fragili, insieme alle persone con disabilità e ai loro familiari. Lo studio delle disuguaglianze è fondamentale per individuare gli strumenti più adeguati a colmare gli storici divari che caratterizzano la società italiana, divari già ampliati dalla crisi pandemica e che rischiano di aumentare ulteriormente a causa dell'accelerazione inflazionistica degli ultimi mesi. Tale rischio è legato sia alla diminuzione del potere di acquisto, particolarmente marcata tra le famiglie con forti vincoli di bilancio, sia all'effetto delle tempistiche dei rinnovi contrattuali, più lunghe in settori con bassi livelli retributivi.

Nel mercato del lavoro italiano si è ridotta l'occupazione standard, a tempo pieno e durata indeterminata, con la progressiva diffusione di modalità ibride di lavoro. Ciò si riflette in un peggioramento della qualità complessiva dell'occupazione. Il combinarsi di bassa retribuzione oraria e di contratti di lavoro di breve durata e intensità si è tradotto in livelli retributivi annuali decisamente ridotti, determinando anche condizioni di forte disagio economico a livello familiare. La povertà assoluta è progressivamente aumentata nell'ultimo decennio, raggiungendo nel 2020 i valori più elevati dal 2005, nonostante le misure di sostegno ai redditi. Nel 2021 la povertà assoluta è rimasta sui livelli del 2020, è cresciuta nel Mezzogiorno e tra gli stranieri, già in condizioni svantaggiate, e i minori restano i soggetti più colpiti.

La disuguaglianza sociale si è espressa anche nel diverso accesso alla didattica a distanza che ha portato a una diminuzione delle competenze e all'emergere di difficoltà tra i ragazzi sul piano emotivo e relazionale. Segnali positivi provengono dalla diminuzione delle disuguaglianze nelle competenze digitali, anche nel confronto europeo, a cui hanno contribuito le misure messe in atto per affrontare l'emergenza sanitaria (ad esempio, il *voucher* connettività).



LE DIVERSE FORME DELLA DISUGUAGLIANZA

4.1 I LAVORATORI VULNERABILI

A partire dagli anni Novanta si è assistito a una progressiva diffusione di forme di lavoro non-standard, che hanno reso più complessa e sfumata la natura del rapporto di lavoro. L'occupazione indipendente e l'occupazione dipendente hanno perso il loro carattere mutuamente esclusivo, collocandosi tra i due poli di un *continuum* nel quale sono rintracciabili forme di occupazione con caratteristiche proprie sia del lavoro dipendente sia del lavoro autonomo.

Il termine non-standard identifica i rapporti di lavoro che mancano di uno o più elementi che caratterizzano il lavoro tradizionale, quali la sua regolarità, i requisiti assicurativi minimi e la copertura assicurativa generalizzata, un adeguato livello di protezione sociale in caso di perdita di lavoro o la congrua contribuzione pensionistica, tanto per citarne alcuni. Le forme di lavoro non-standard pertanto, oltre a identificare una gamma vasta ed eterogenea di modalità occupazionali, si associano a una maggiore vulnerabilità dei lavoratori coinvolti, anche in termini di rischio di esclusione sociale.

4.1.1 Continuità e intensità: aspetti della vulnerabilità del lavoro

Per delineare le diverse forme di vulnerabilità lavorativa si può fare riferimento alle due dimensioni principali del lavoro: i) la *continuità* nel tempo, da cui generalmente discendono anche i benefici previdenziali e assistenziali (contributi pensionistici, ferie e malattie pagate, maternità obbligatoria, ecc.) e ii) l'*intensità* lavorativa, fortemente e direttamente correlata con il livello di reddito da lavoro.

Le trasformazioni strutturali del mercato del lavoro, accentuate o rallentate dall'andamento del ciclo economico, hanno portato a una decisa diminuzione del lavoro tradizionalmente definito come lavoro standard, cioè di quello individuato nei dipendenti a tempo indeterminato e negli autonomi con dipendenti, entrambi con orario a tempo pieno; nel 2021, queste modalità di lavoro riguardano il 59,5 per cento del totale degli occupati, contro un'incidenza che nei primi anni Duemila era pari a circa il 65 per cento.

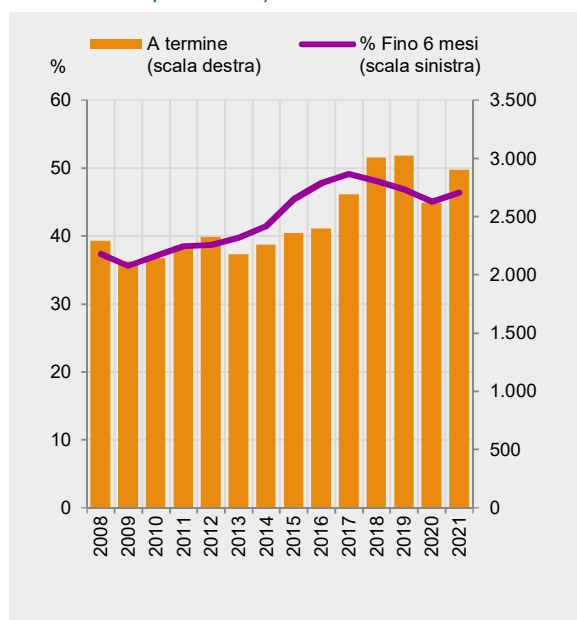
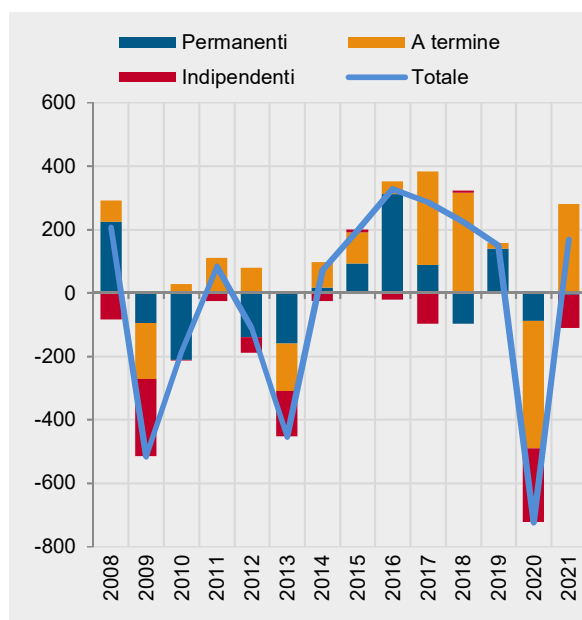
Nel lungo periodo, a essere particolarmente evidente è la progressiva diminuzione dei lavoratori indipendenti, che nell'economia del nostro Paese hanno sempre avuto un peso particolarmente rilevante legato alla diffusa presenza di piccole imprese, spesso a conduzione familiare, peculiarità propria del contesto produttivo italiano (si pensi che il 73,1 per cento dei lavoratori indipendenti non ha dipendenti). Se all'inizio degli anni Novanta gli indipendenti rappresentavano quasi un terzo degli occupati, tale quota scende a poco sopra un quarto nei primi anni Duemila e si riduce, nel 2021, a poco più di un quinto, per un totale di circa 4,9 milioni (1,3 milioni in meno rispetto al 2004). Si tratta di un insieme di lavoratori eterogeneo, con figure che vanno dall'imprenditore al prestatore d'opera occasionale, e la progressiva diminuzione osservata negli anni non ha coinvolto tutti gli indipendenti in maniera uniforme: sono diminuiti gli imprenditori, i lavo-

ratori in proprio (agricoltori, artigiani, commercianti), i coadiuvanti e i collaboratori; al contrario il numero dei liberi professionisti è rimasto stabile, in particolare di quelli senza dipendenti.

Parallelamente, sono progressivamente aumentati i lavoratori dipendenti a tempo determinato, andamento che ha mostrato qualche flessione solamente nelle fasi di congiuntura economica negativa; la dinamica di questo gruppo è infatti molto legata a quella congiunturale, essendo la prima forma di lavoro a diminuire in periodi di crisi e a crescere in periodi di ripresa (Figura 4.1a). Dall'inizio degli anni Novanta al 2019 i lavoratori a termine sono raddoppiati, da circa 1,5 milioni (il 10 per cento dei dipendenti e il 7 per cento degli occupati) a oltre 3 milioni (il 17 per cento dei dipendenti e il 13 per cento degli occupati) e, dopo il forte calo osservato nel 2020 (-402 mila), non pienamente compensato dalla ripresa nell'anno successivo, nel 2021 si attestano a 2,9 milioni. Negli anni, inoltre, è progressivamente aumentata la quota di occupazioni di breve durata: nel 2021, il 46,4 per cento dei dipendenti a termine ha un'occupazione di durata pari o inferiore ai 6 mesi ed è proprio questo tipo di attività a contribuire maggiormente alla crescita del lavoro a tempo determinato osservata nel 2021 (Figura 4.1b).

Figura 4.1a Occupati per posizione lavorativa. Anni 2008-2021 (variazioni tendenziali assolute in migliaia)

Figura 4.1b Dipendenti a tempo determinato e con durata del lavoro fino a 6 mesi. Anni 2008-2021 (valori assoluti in migliaia e valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nonostante nel corso del tempo siano aumentati anche i dipendenti a tempo indeterminato, la loro crescita è stata molto più contenuta di quella dei dipendenti a termine, a parte sporadiche accelerazioni dovute a provvedimenti di decontribuzione (nel recente passato quello del 2015-2016)¹. Sebbene, negli anni, la normativa abbia ridotto le garanzie legate all'occupazione standard anche per le imprese medio-grandi, rimane la minor tutela per i lavoratori delle piccole imprese; nel 2021, circa un quarto dei dipendenti a tempo indeterminato è occupato in aziende con una sola sede e con al massimo 15 addetti, quota che sale a circa la metà nei comparti dell'agricoltura, delle costruzioni e dell'alloggio e ristorazione.

¹ La Legge di stabilità 2015 ha previsto la decontribuzione triennale per le nuove assunzioni a tempo indeterminato e per le trasformazioni dei contratti da tempo determinato in contratto a tempo indeterminato, con sgravi contributivi a favore dei datori di lavoro fino a circa 8 mila in un anno.

Un'altra forma di lavoro che negli anni si è particolarmente diffusa è l'occupazione *part-time*: nei primi anni Novanta coinvolgeva circa l'11 per cento dei lavoratori, all'inizio degli anni 2000 poco più del 12 per cento e nel 2021 ha raggiunto il 18,6 per cento; si tratta di una forma di lavoro atipico che rispecchia una duplice necessità: dal lato dell'impresa, permette di aumentare la flessibilità organizzativa, dal lato del lavoratore, può facilitare l'occupazione di chi vuole dedicare solo una parte ridotta del proprio tempo al lavoro, per scelta o per esigenze familiari e di cura. Il *part-time* tuttavia nella maggioranza dei casi (60,9 per cento nel 2021) è involontario, svolto cioè in assenza di occasioni di lavoro a tempo pieno, ed è proprio questa componente che ha mostrato la crescita più consistente (dal 5 per cento dell'occupazione nei primi anni Duemila all'11,3 del 2021).

Individuando nella mancanza di continuità e di intensità lavorativa gli elementi più significativi della vulnerabilità, si possono considerare quattro gruppi mutualmente esclusivi: i lavoratori standard, i quasi standard e, tra i non-standard, i vulnerabili e i doppiamente vulnerabili, in quanto lo sono sia rispetto alla durata sia rispetto all'intensità di lavoro (Prospetto 4.1).

Prospetto 4.1 Tipologia di occupazione in funzione del profilo professionale e tipo di orario

TIPO		PROFILO	ORARIO
Standard		Dipendente a tempo indeterminato, autonomo con dipendenti	Tempo pieno
Quasi standard		Autonomo senza dipendenti	Tempo pieno
		Dipendente a tempo indeterminato, autonomo con o senza dipendenti	Altro <i>part-time</i>
Non-standard	Vulnerabile	Dipendente a termine, collaboratore	Tempo pieno o altro <i>part-time</i>
		Dipendente a tempo indeterminato, autonomo con o senza dipendenti	<i>Part-time</i> involontario
	Doppiamente vulnerabile	Dipendente a termine, collaboratore	<i>Part-time</i> involontario

Nel 2021, il 59,5 per cento degli occupati è classificato come standard e il restante 40,5 per cento si suddivide tra il 18,8 per cento di lavoratori quasi standard, il 18,1 per cento di lavoratori vulnerabili (il 10,4 per cento perché dipendenti a termine o collaboratori, e il 7,7 per cento perché in *part-time* involontario) e il 3,6 per cento di lavoratori doppiamente vulnerabili. Nel complesso, dunque, quasi 5 milioni di occupati (il 21,7 per cento del totale) sono non-standard e, tra questi, 816 mila sono doppiamente vulnerabili (Tavola 4.1).

La vulnerabilità dei lavoratori non-standard trova conferma negli indicatori di percezione dell'insicurezza lavorativa: quasi un terzo dei collaboratori (collaboratori a progetto, collaboratori coordinati e continuativi, prestatori d'opera occasionali) e dei dipendenti a termine dichiara di temere di perdere il lavoro entro sei mesi, una quota di oltre 4 volte più elevata rispetto al resto degli occupati.

Gli elementi di vulnerabilità lavorativa si concentrano in alcuni sottogruppi di popolazione. In primo luogo tra i giovani fino a 34 anni che, in quattro casi su dieci, sono lavoratori non-standard (2 su 10 tra i 35-49enni e poco più di 1 su 10 tra gli *over 50*); nella maggior parte dei casi si tratta di giovani che vivono ancora nella famiglia di origine, presumibilmente anche per la difficoltà economica di iniziare una vita autonoma.

Tra chi ha responsabilità genitoriali, i lavoratori non-standard sono il 17 per cento (pari a circa 2 milioni), tra i single o chi vive in coppia senza figli sono oltre il 18 per cento; entrambe le



quote aumentano significativamente tra le donne, superando il 22 per cento tra le single e arrivando al 25 per cento tra i genitori o tra chi vive in coppia senza figli.

Sono lavoratori non-standard: quasi un terzo delle donne occupate (rispetto al 16,8 per cento degli uomini), il 34,3 per cento degli stranieri (20,3 per cento degli italiani), un quarto dei lavoratori con basso livello di istruzione (18,4 per cento dei laureati) e quasi un terzo dei residenti nel Mezzogiorno (22,0 per cento nel Centro e 18,3 per cento nel Nord).

La sovrapposizione di tali caratteristiche aggrava le condizioni di debolezza nel mercato del lavoro: la quota di lavoratori non-standard raggiunge il 47,2 per cento tra le donne giovani (34,4 per cento i coetanei), il 36,9 per cento tra le residenti nel Mezzogiorno (22,9 per cento gli uomini della stessa ripartizione), il 36,6 per cento tra le donne che hanno conseguito al massimo la licenza media (19,4 per cento gli uomini con lo stesso livello di istruzione) e arriva al 41,8 per cento tra le straniere (28,8 per cento tra gli stranieri).

Sono presenti lavoratori non-standard in 4 milioni e 300 mila famiglie (il 28 per cento delle famiglie con occupati) e in meno della metà dei casi il lavoratore non-standard coabita con un lavoratore standard o quasi standard. Per 1 milione e 900 mila famiglie il lavoratore non-standard è l'unico occupato: in un terzo dei casi vive solo e in un ulteriore terzo in coppia con figli; solo nel 20 per cento dei casi in famiglia è presente un ritirato dal lavoro.

Tavola 4.1 Tipologia di occupazione per caratteristiche socio-demografiche. Anno 2021 (valori percentuali)

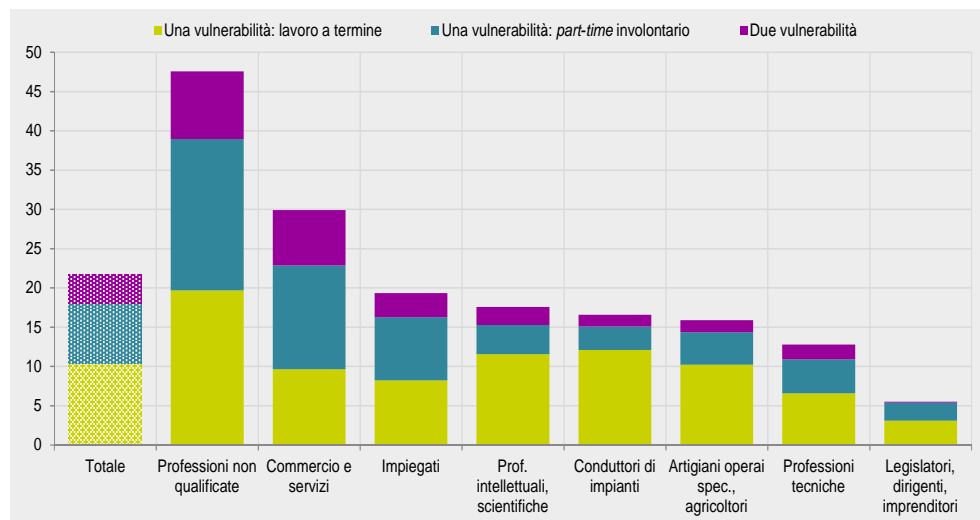
CARATTERISTICHE SOCIO-DEMOGRAFICHE	Maschi				Femmine				Totale			
	Standard	Quasi standard	Vulnerabile	Doppiamente vulnerabile	Standard	Quasi standard	Vulnerabile	Doppiamente vulnerabile	Standard	Quasi standard	Vulnerabile	Doppiamente vulnerabile
CLASSE DI ETÀ												
15-34	54,1	11,5	29,0	5,4	39,4	13,4	35,3	11,9	48,0	12,3	31,6	8,1
35-49	70,5	16,2	11,6	1,7	50,3	23,5	21,7	4,4	61,9	19,3	16,0	2,8
50 e oltre	67,3	22,4	8,9	1,4	58,4	21,3	17,7	2,6	63,6	22,0	12,6	1,9
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA												
Nord	69,7	17,1	11,7	1,5	52,7	22,4	20,5	4,3	62,2	19,4	15,6	2,7
Centro	65,3	17,7	14,5	2,5	52,6	19,1	23,3	5,1	59,7	18,3	18,4	3,6
Mezzogiorno	58,8	18,3	19,0	3,9	45,7	17,4	29,0	7,9	53,9	18,0	22,7	5,4
CITTADINANZA												
Italiana	66,2	18,3	13,3	2,2	51,8	21,3	21,8	5,1	60,1	19,6	16,9	3,4
Straniera	60,5	10,6	24,7	4,1	45,0	13,3	34,6	7,2	54,0	11,7	28,9	5,4
TITOLO DI STUDIO												
Fino licenza media	62,9	17,6	16,5	2,9	41,8	21,6	29,7	6,9	56,2	18,9	20,7	4,2
Diploma	67,9	15,8	14,0	2,3	51,4	20,2	22,7	5,7	61,0	17,6	17,7	3,7
Laurea e oltre	65,1	21,8	11,4	1,7	57,1	20,2	19,0	3,6	60,7	21,0	15,6	2,7
RUOLO IN FAMIGLIA												
Single	64,0	19,6	14,0	2,4	62,3	15,4	19,2	3,1	63,4	17,9	16,1	2,7
Genitore	72,1	17,2	9,4	1,3	50,5	24,7	20,6	4,2	62,6	20,5	14,4	2,6
Partner coppia senza figli	66,6	20,8	11,1	1,5	55,1	19,1	21,8	3,9	61,4	20,1	15,9	2,6
Figlio	48,0	14,1	31,6	6,2	35,4	10,7	39,4	14,4	43,5	12,9	34,4	9,1
Altro	55,7	15,8	23,3	5,1	48,7	16,4	29,1	5,8	53,2	16,1	25,4	5,3
Totale	65,6	17,6	14,4	2,4	51,1	20,5	23,1	5,3	59,5	18,8	18,1	3,6

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Vulnerabilità, professione e settore di attività presentano un legame particolarmente forte. La più marcata concentrazione di lavoratori non-standard si rileva tra le professioni non qualificate (47,5 per cento) – ad esempio, addetti alle consegne, lavapiatti, addetti alle pulizie di esercizi commerciali, collaboratori domestici, braccianti agricoli – e tra gli addetti al commer-

cio e servizi (29,9 per cento), in particolare commesse, addetti alla ristorazione, *babysitter* e badanti. Ciononostante, una quota significativa di tali lavoratori si rileva anche nelle professioni che rientrano nel gruppo di quelle scientifiche e intellettuali (Figura 4.2), in particolare tra i ricercatori universitari, gli insegnanti, i giornalisti e le professioni in ambito artistico (regista, coreografo, ballerino, ecc.).

Figura 4.2 Occupati non-standard per professione. Anno 2021 (valori percentuali) (a)



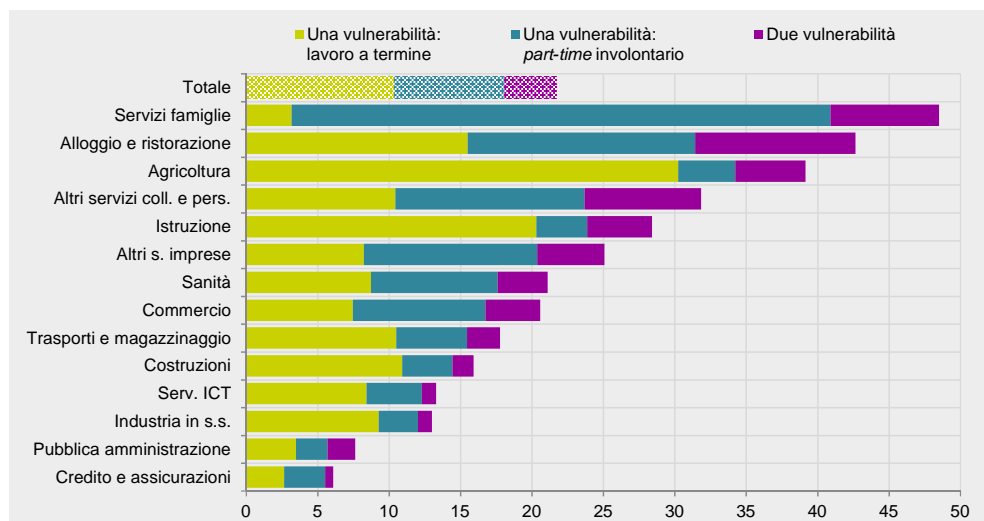
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro (a) Al netto delle Forze armate.

Circa quattro occupati su dieci sono lavoratori non-standard nel settore degli alloggi e ristorazione e in agricoltura; tuttavia la quota più elevata si rileva per il settore dei servizi alle famiglie (48,5 per cento), caratterizzato da un'alta concentrazione di donne e stranieri (questi ultimi sono la maggioranza), e scende a meno di un terzo in quello dei servizi collettivi e alle persone (31,9 per cento) e dell'istruzione (28,4 per cento), settori anch'essi contraddistinti dalla forte presenza di occupazione femminile (Figura 4.3).

La maggiore vulnerabilità di donne e giovani permane anche al netto del settore di attività e della professione, come è confermato dall'applicazione di un modello logistico multivariato che tiene contestualmente conto delle caratteristiche socio-demografiche (genere, classe di età, ripartizione geografica, cittadinanza e titolo di studio) e di quelle del lavoro (settore di attività economica e professione). A parità delle altre condizioni inserite nel modello, le donne hanno un rischio più elevato di avere occupazioni non-standard rispetto agli uomini (di 1,6 volte), così come hanno un rischio più alto i giovani (di 15-34 anni) rispetto agli ultra 34enni (di 1,5 volte); più elevato, sebbene meno marcato, anche il rischio nel Mezzogiorno rispetto al Centro-nord e tra chi ha un basso titolo di studio rispetto ai laureati (di 1,1 volte in entrambi i casi).

Quasi un lavoratore doppiamente vulnerabile su cinque (il 18,4 per cento) è alla ricerca di un altro lavoro, a confermare una condizione di marcato disagio lavorativo che porta ad aspirare a migliori garanzie, maggiore stabilità e guadagno; tale quota è dieci volte più elevata di quella rilevata tra i lavoratori standard (1,8 per cento) e circa doppia di quella osservata tra i vulnerabili (9,6 per cento) (Figura 4.4a). Del resto, l'incidenza di quanti temono di perdere il lavoro entro sei mesi passa dal 2,8 per cento degli occupati standard al 33,8 per cento di quelli doppiamente vulnerabili e anche l'indicatore sulla soddisfazione per il lavoro svolto raggiunge

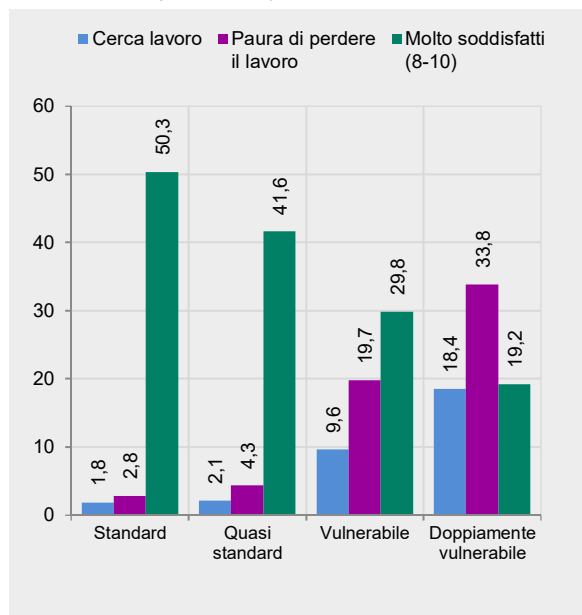
Figura 4.3 Occupati non-standard per settore di attività economica. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

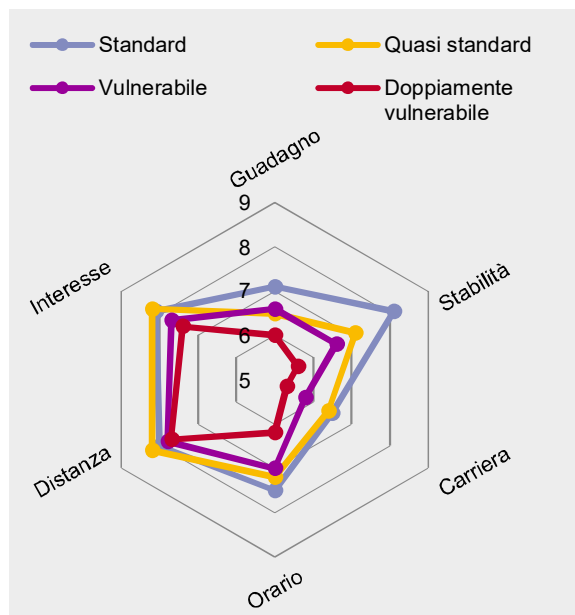
il valore più basso per quest'ultima categoria. Come atteso, la minore soddisfazione degli occupati non-standard riguarda soprattutto la stabilità lavorativa, le prospettive di carriera e il guadagno, ma anche l'interesse per il lavoro svolto (Figura 4.4b).

Figura 4.4a Occupati per ricerca di un altro lavoro, insicurezza, elevata soddisfazione e tipologia di occupazione. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 4.4b Occupati per livello di soddisfazione su vari aspetti e tipologia di occupazione. Anno 2021 (punteggio medio su una scala da 1 a 10)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Oltre 600 mila lavoratori non-standard sono ultracinquantenni che svolgono mansioni gravose; tra questi, circa 89 mila sono doppiamente vulnerabili. I lavori cosiddetti gravosi sono quelli che richiedono "un impegno tale da rendere particolarmente difficoltoso e rischioso il

loro svolgimento in modo continuativo” (cfr. Box “Gli occupati in mansioni gravose”), in altre parole diventano gravosi anche a seguito della continuità della mansione svolta. Nonostante questo sembri legarsi poco all’esperienza dei lavoratori non-standard, contraddistinta dalla mancanza di stabilità lavorativa, per i lavoratori più anziani la scarsa continuità riguarda gli aspetti contrattuali piuttosto che il tipo di lavoro svolto che, di fatto, tende a protrarsi nel tempo con contratti o datori di lavoro diversi.

Sui lavoratori ultracinquantenni, non-standard e con mansioni gravose si concentrano dunque molte fragilità: l’età avanzata (in termini di partecipazione al mercato del lavoro) si unisce all’incertezza lavorativa o alla ridotta intensità di lavoro e si associa alla gravosità della mansione svolta. Si pensi che circa la metà dei lavoratori vulnerabili o doppiamente vulnerabili con 50 anni o più sono braccianti agricoli oppure addetti alle pulizie di uffici e esercizi commerciali o all’assistenza personale.

4.1.2 Le forme ibride di lavoro

La crescita del lavoro non-standard si lega anche alla progressiva diffusione di modalità ibride di lavoro, con nuove configurazioni legate, da un lato, alle caratteristiche della subordinazione e, dall’altro, all’accezione di autonomia che tendono a sovrapporsi.

Gli “autonomi dipendenti”

L’arcipelago del lavoro indipendente si compone di profili professionali molto diversi tra loro. Pur caratterizzandosi per l’assenza di un rapporto formale di subordinazione, ossia di un datore di lavoro, presentano differenti gradi di autonomia in termini di libertà di iniziativa economica e organizzativa.

Negli ultimi anni la statistica ufficiale ha messo a fuoco i connotati salienti del lavoro autonomo, identificando figure che presentano alcuni aspetti caratteristici del lavoro alle dipendenze. La nuova Classificazione dell’*International Labour Office* (ILO), approvata nell’ottobre 2018, ha infatti incluso tra i lavoratori subordinati i cosiddetti *dependent contractor* (da ora in poi “autonomi dipendenti”), vale a dire gli occupati che pur essendo formalmente autonomi sono vincolati da rapporti di subordinazione con un’altra unità economica che ne limita l’accesso al mercato o l’autonomia organizzativa². Si tratta, in generale, di lavoratori che presentano elevati rischi di fragilità economica a seguito della forte dipendenza che hanno rispetto a un cliente principale il quale, in alcuni casi, definisce luogo e orario di lavoro, spesso fornisce gli strumenti di lavoro e, soprattutto, determina le tariffe e l’accesso al mercato (snaturando in tal modo la vera essenza del lavoro indipendente). Sebbene la riflessione sull’individuazione puntuale di questa sotto popolazione di lavoratori sia ancora in corso, attualmente sono operativamente individuati come indipendenti (senza dipendenti) il cui compenso viene fissato dai clienti o da una terza parte³.

Nel 2021, i lavoratori in questa categoria sono quasi 500 mila, il 28,1 per cento è costituito da collaboratori o prestatori d’opera, il 32,9 per cento da liberi professionisti, il 39,0 per cento da lavoratori in proprio (Figura 4.5a). Pur essendo tali quote quasi equamente distribuite, oltre la metà dei collaboratori risulta “autonomo dipendente”, mentre questi sono poco più del 10 per

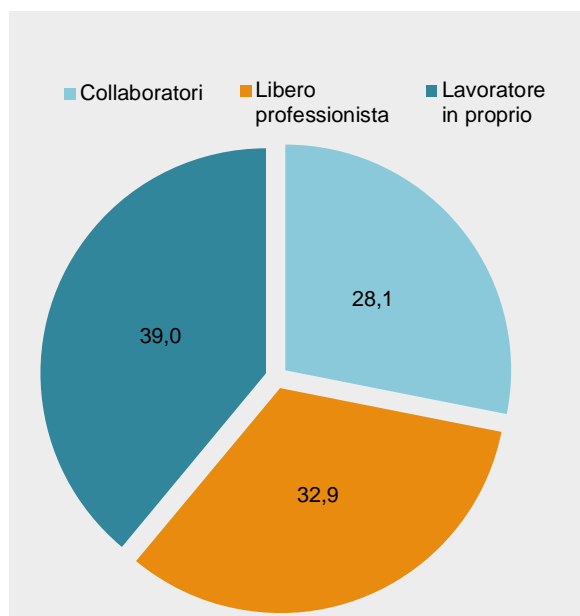
2 Cfr. ILO, 2018a e 2018b; della Ratta Rinaldi, Sabbatini, 2020.

3 Per approfondire il tema del rischio economico, basato sul cosiddetto *price control approach*, a partire dal 2019 un quesito specifico è stato inserito nella Rilevazione sulle forze di lavoro italiana. Dal 2021 sono state inoltre introdotte alcune domande che consentono di determinare il grado di subordinazione in relazione al numero di clienti, alla proprietà degli strumenti di lavoro, ai vincoli organizzativi in termini sia di tempi sia di spazi di lavoro.



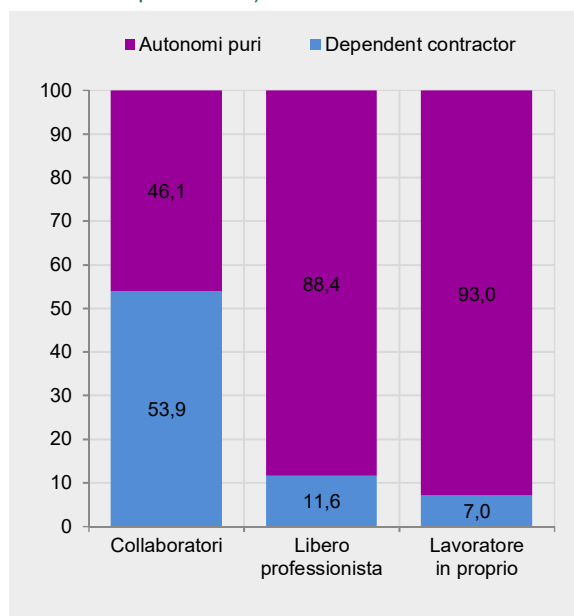
cento tra i liberi professionisti e solo il 7 per cento tra i lavoratori in proprio (Figura 4.5b). Inoltre, gli “autonomi dipendenti” sono lavoratori non-standard (cfr. la definizione fornita nel par. 4.1.1) nel 35 per cento dei casi: per circa 170 mila lavoratori la fragilità economica si somma all’incertezza lavorativa o alla ridotta intensità di lavoro.

Figura 4.5a *Dependent contractor* per profilo professionale. Anno 2021 (composizione percentuale)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 4.5b Autonomi senza dipendenti per profilo professionale e presenza di dependent contractor. Anno 2021 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

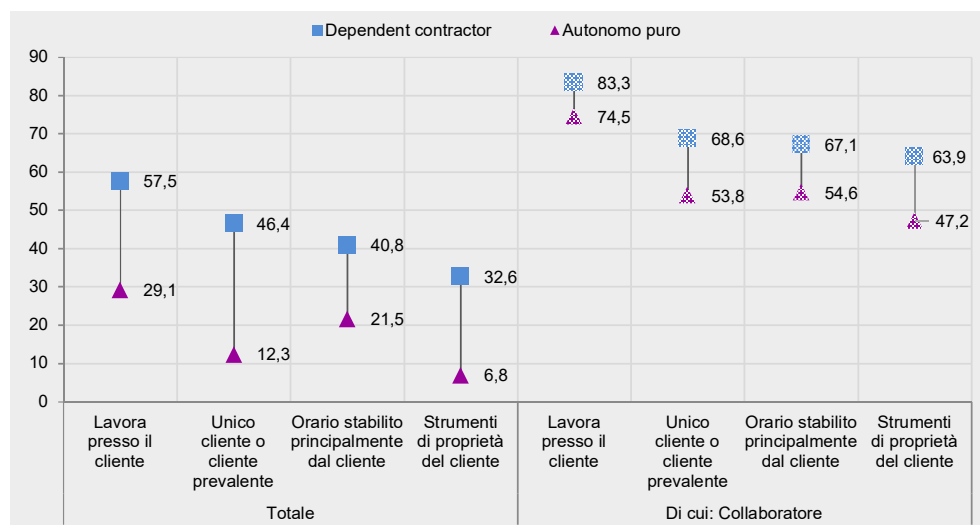
Le donne sono circa un terzo degli “autonomi dipendenti”, ma la maggioranza si osserva tra i collaboratori (51,4 per cento), dato che la presenza femminile si riduce drasticamente tra i liberi professionisti e i lavoratori in proprio. Inoltre, gli “autonomi dipendenti”, in un quarto dei casi sono giovani sotto i 35 anni (44,4 per cento tra i collaboratori) e in quasi un terzo sono lavoratori ultracinquantaquattrenni (che rappresentano oltre un terzo dei liberi professionisti e dei lavoratori autonomi). Gli stranieri sono relativamente pochi (6,5 per cento, ma 12,8 per cento tra i collaboratori) e circa la metà degli “autonomi dipendenti” risiede al Nord.

La distribuzione per settore di attività ricalca generalmente quella degli altri autonomi senza dipendenti: una maggiore concentrazione dei collaboratori nei settori dell'alloggio e ristorazione e in quello dei trasporti e magazzinaggio e una maggiore concentrazione dei liberi professionisti nel commercio e nel settore del credito e assicurazioni. I lavoratori in proprio, infine, oltre che in quest'ultimo settore, sono diffusi nell'agricoltura e nel settore dei trasporti e magazzinaggio.

I liberi professionisti e lavoratori in proprio tra gli “autonomi dipendenti” ricoprono in prevalenza posizioni tecniche e impiegatizie, mentre i collaboratori sono più diffusi tra le professioni del commercio, dei servizi e in quelle non qualificate. Le professioni più diffuse tra gli “autonomi dipendenti” sembrano configurare l'esternalizzazione di funzioni marginali o collaterali della produzione (in particolare operatori di call center, venditori a domicilio, addetti alle consegne, conduttori di mezzi pesanti), che spesso scarica su questi lavoratori una parte dei rischi di impresa.

La fragilità economica e lavorativa degli “autonomi dipendenti” si associa, nel 57,5 per cento dei casi, all'impossibilità di scegliere il luogo di lavoro, perché tenuti a lavorare presso l'azienda e/o il cliente (una quota che tra i collaboratori sale all'83,3 per cento); poco meno della metà è in condizione di monocommittenza (quasi il 70 per cento dei collaboratori) e in oltre un terzo dei casi il cliente fornisce gli strumenti e in quattro casi su dieci stabilisce l'orario di lavoro (oltre il 60 per cento tra i collaboratori) (Figura 4.6).

Figura 4.6 *Dependent contractor e autonomi puri per profilo professionale e indizi di subordinazione. Anno 2021 (valori percentuali)*



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

Essere un “autonomo dipendente” incide anche sui livelli di soddisfazione lavorativa, soprattutto per i collaboratori, insoddisfatti in particolare per le possibilità di carriera e la stabilità dell'impiego.

Il lavoro mediato da piattaforme digitali

Le tecnologie digitali hanno un'influenza crescente sul mercato del lavoro, in termini di caratteristiche delle attività e dei processi lavorativi, ma anche dei luoghi o dell'organizzazione del lavoro. In questo contesto, uno dei fenomeni più rilevanti è il lavoro mediato da piattaforme digitali,⁴ che si contraddistingue per le modalità di interazione tra i prestatori di lavoro e le parti coinvolte nelle transazioni e per il ruolo della tecnologia che governa tale interazione. La questione più discussa riguarda la mancanza di tutele, soprattutto quando la piattaforma gestisce lavoratori formalmente autonomi ma ne determina l'organizzazione e le condizioni di lavoro, anche in termini di orario; uno degli aspetti salienti del funzionamento delle piattaforme digitali è, infatti, l'utilizzo di algoritmi che governano e organizzano l'attività lavorativa, con modalità di assegnazione dei compiti di lavoro che, oltre a essere poco trasparenti, possono avere impatto sulla qualità del lavoro.

Fino a qualche anno fa, le piattaforme digitali gestivano un numero limitato di lavori relativamente qualificati e di solito svolti da remoto. Con la diffusione dei dispositivi digitali e delle

4 L'International Labour Office ha parlato recentemente di “platformization of traditional business practices” (ILO, 2021).

diverse forme di connettività, il lavoro tramite piattaforma ha incluso tipologie a bassa qualificazione, relative anche a servizi che richiedono la presenza in loco del prestatore di lavoro, tra i quali i cosiddetti *riders*, che tuttavia costituiscono una quota residuale del lavoro tramite piattaforma. Più spesso si tratta infatti di attività lavorative sporadiche e caratterizzate da discontinuità, la cui rilevazione statistica presenta forti criticità⁵.

La stima dei lavoratori tramite piattaforma per il 2021 è di circa 50 mila individui, pari allo 0,2 per cento degli occupati, allo 0,8 per cento degli autonomi senza dipendenti, con percentuali che arrivano all'1,8 per cento tra i collaboratori⁶.

Rispetto al totale degli occupati, i lavoratori tramite piattaforma digitale sono più spesso giovani sotto i 35 anni, maschi e con almeno un titolo di studio secondario superiore; sono inoltre più concentrati nel settore del commercio, degli alloggi e ristorazione o in quello degli altri servizi, e più frequentemente si tratta di professioni non qualificate.

Non meraviglia che si tratti di lavoratori poco soddisfatti del guadagno e della stabilità lavorativa, con l'indicatore sulla paura di perdere il lavoro che è quasi doppio rispetto al totale degli occupati. Va segnalato che la maggior parte degli studi sul tema evidenzia che si tratta soprattutto di attività lavorative non prevalenti, svolte al fine di integrare il reddito e preferite da alcune categorie di lavoratori per il loro elevato grado di flessibilità. Nondimeno, le implicazioni economiche e sociali di lungo termine per tali lavoratori non sono al momento prevedibili.

Il lavoro in somministrazione e intermittente

Le forme contrattuali di lavoro in somministrazione e intermittente (o a chiamata) sono state introdotte per consentire alle imprese di fare fronte a dinamiche di mercato instabili e fluttuanti attraverso la gestione flessibile della forza lavoro. Introdotte nei primi anni Duemila, queste forme contrattuali sono state più volte interessate da interventi normativi (che le hanno persino cancellate)⁷, per seguire l'evoluzione del mercato del lavoro e al contempo cercare di tutelare i lavoratori dal rischio di precarizzazione insito nella natura flessibile di questi due istituti. Il contratto di lavoro somministrato prevede che un'impresa appositamente autorizzata assuma lavoratori che svolgono la propria attività presso altre imprese⁸. Nel contratto di lavoro intermittente, invece, il lavoratore è a disposizione di un datore di lavoro che nel rispetto dei vincoli di legge ne può utilizzare la prestazione lavorativa in modo discontinuo secondo le proprie

5 Ad esempio, nelle indagini campionarie risulta difficile far comprendere agli intervistati cosa si intende per lavoro mediato da una piattaforma digitale, spesso confuso con il semplice utilizzo di software aziendali. L'Istat ha introdotto le prime domande di tipo sperimentale per studiare il lavoro tramite piattaforma digitale nel questionario 2019 della Rilevazione sulle forze di lavoro, in particolare nel modulo *ad hoc*. Nella nuova Rilevazione Istat sulle forze di lavoro 2021 è stata poi inclusa una breve sezione dedicata ai lavoratori tramite piattaforma. Il fenomeno è difficilmente osservabile, almeno fino a oggi, anche utilizzando i dati amministrativi che soffrono della difficoltà di individuare le piattaforme digitali, ovvero registri completi e aggiornati delle stesse.

6 Si raccomanda, nel considerare tali stime, di tener conto dell'errore campionario dovuto alla ridotta diffusione del fenomeno (che comporta un'esigua numerosità campionaria).

7 La somministrazione di lavoro è stata introdotta per la prima volta nel nostro ordinamento dal D.Lgs. n. 276 del 2003, successivamente rivista nell'ambito delle riforme introdotte con il *Jobs Act* e dal più recente D.Lgs. n. 87 del 2018. Istituito con Legge n. 30 del 2003, il contratto di lavoro intermittente è stato provvisoriamente abrogato nel corso del 2007 a causa della sua sproporzionata diffusione, reintrodotta dopo un anno, successivamente modificato con la Legge n. 92 del 2012 e attualmente disciplinato dal D.Lgs. n. 81 del 2015. A eccezione dei settori del turismo, dei pubblici esercizi e dello spettacolo, il contratto in somministrazione è ammesso per un periodo non superiore alle 400 giornate di lavoro effettivo nell'arco di 3 anni solari nei confronti del medesimo datore di lavoro, mentre non vi è alcun divieto per quanto riguarda la stipulazione con datori di lavoro differenti. Infine, questo tipo di contratto attualmente può essere concluso soltanto con soggetti di età maggiore di 55 anni o inferiore ai 24 anni.

8 Sono quindi coinvolti tre soggetti: il lavoratore, giuridicamente assunto dalle agenzie somministratrici, presta il suo lavoro a beneficio delle aziende utilizzatrici che ne fanno richiesta all'agenzia anche per brevi periodi.

necessità. Questa tipologia implica quindi una maggiore flessibilità per il datore di lavoro che decide liberamente se e quando utilizzare la prestazione lavorativa, senza che sia necessaria la predeterminazione della quantità lavorativa.

Si tratta di tipologie contrattuali caratterizzate da un'importante componente non-standard (i dati di fonte Inps⁹ indicano che oltre il 70 per cento dei lavoratori dipendenti in somministrazione e la maggioranza degli intermittenti hanno contratti a termine da marcata stagionalità e, soprattutto per gli intermittenti, da un'intensità lavorativa¹⁰ decisamente ridotta rispetto alle forme di lavoro standard, con conseguenti effetti anche in termini retributivi (tra i somministrati la retribuzione media annua supera di poco i 9 mila euro e tra gli intermittenti è inferiore ai 2 mila euro)¹¹.

Entrambe le tipologie contrattuali sono componenti della domanda di lavoro particolarmente sensibili all'evoluzione ciclica dell'economia. Nel corso degli ultimi dieci anni le posizioni lavorative in somministrazione sono rapidamente cresciute e il loro numero è più che raddoppiato, passando da 167 mila unità (in media mensile) nel 2012 a oltre 390 mila nel 2021, quando, nonostante la brusca riduzione del 2020¹², arrivano a rappresentare il 3 per cento dell'occupazione dipendente complessiva nei settori privati (Figure 4.7a e 4.7b)¹³.

La crescita del lavoro in somministrazione, in particolare nell'ultimo quinquennio, ha interessato soprattutto le posizioni a tempo parziale, che nel 2021 sono il 27 per cento del totale delle posizioni in somministrazione (circa 105 mila posizioni).

L'utilizzo sempre maggiore e più duraturo del lavoro somministrato ha comportato che, nel 2021, l'intensità media di una posizione di lavoro somministrato è di circa il 90 per cento quella di una posizione standard, nel 2017 era ancora meno dell'80 per cento (Figura 4.7a). Interessante notare come la dinamica delle posizioni in somministrazione (Figura 4.7b) anticipi l'evoluzione dell'occupazione complessiva, attribuendole la proprietà di *indicatore anticipatore* in Italia ma anche in altri paesi; le imprese ricorrono maggiormente al lavoro in somministrazione nelle fasi iniziali di ripresa, per passare alle assunzioni dirette col consolidamento dell'attività¹⁴.

9 Cfr. Inps, 2021a e 2021b.

10 Per standardizzare l'intensità di lavoro e, quindi, per tener conto del ridotto input di lavoro che essa implica, la stima delle posizioni lavorative dipendenti in somministrazione a tempo pieno è ottenuta, a livello di singola impresa, dividendo il relativo monte giornate mensile dichiarato, per il numero di giornate lavorabili in un mese da un dipendente *full-time* (pari a 26 giornate convenzionalmente fissate dall'Inps come numero massimo di giornate contribuibili nel mese); le posizioni lavorative dipendenti a tempo parziale, invece, sono ottenute dividendo il relativo monte ore mensile dichiarato sulle missioni *part-time*, per il numero di ore medie mensili lavorate dai dipendenti *part-time* nel complesso, attualmente stimate sui dati Inps relativi all'anno 2015, base di riferimento della rilevazione (pari a 97,5 ore). I lavoratori subordinati con contratto di lavoro a chiamata vengono esposti nella dichiarazione contributiva esclusivamente come lavoratori *full-time* e la quantità di lavoro da essi prestata viene indicata in ore retribuite. Al fine di commisurare il contributo dei lavoratori in somministrazione ai lavoratori a input di lavoro standard e, quindi, per riportare le posizioni intermittenti in posizioni a tempo pieno, viene calcolato un fattore di riproporzionamento, ottenuto rapportando il relativo monte ore mensile al numero di ore medie contrattuali, per settore Ateco, stimate dall'indagine mensile sulle retribuzioni contrattuali (IRC). Questo fattore di riproporzionamento in quest'analisi viene utilizzato per fornire una misura dell'intensità lavorativa delle posizioni intermittenti rispetto alle posizioni con intensità di lavoro standard.

11 La retribuzione media nell'anno per i somministrati è calcolata come rapporto tra il monte retributivo (imponibile previdenziale comprensivo dei contributi a carico del lavoratore) dei lavoratori in somministrazione con almeno una giornata retribuita nell'anno e il loro numero; per gli intermittenti la retribuzione si riferisce alla somma di tutti i rapporti di lavoro intermittenti che il lavoratore ha avuto nell'anno.

12 Nel 2021 il ricorso al lavoro in somministrazione è tornato a crescere ai ritmi elevati del 2017-2018, successivi all'abolizione dei *voucher* quale forma di ricorso a un'occupazione discontinua.

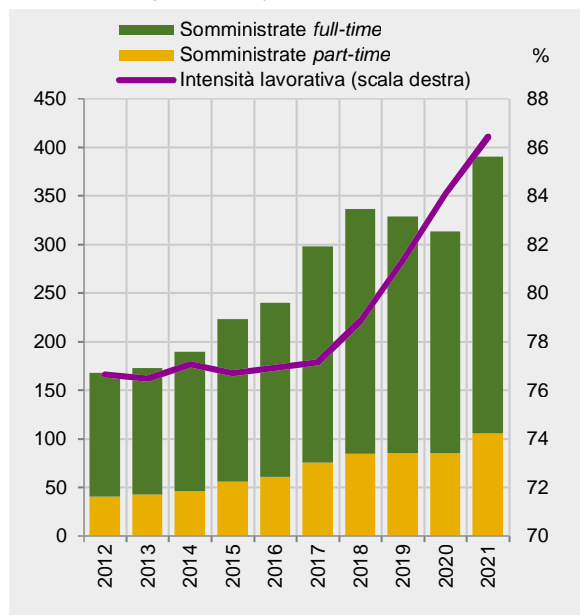
13 I dati sono tratti dalla rilevazione trimestrale Oros, che produce indicatori sulla domanda e il costo del lavoro integrando dati amministrativi di fonte Inps (dichiarazioni Uniemens virtualizzate in DM2013) con i dati statistici dell'indagine mensile sulle grandi imprese. Le posizioni lavorative rilevate da Oros sono dipendenti e regolari nei settori privati (sezioni da B a S, escluso O della Ateco2007).

14 Ne è un esempio la crescita delle posizioni in somministrazione nel 2015, in anticipo di un anno rispetto alle posizioni totali.



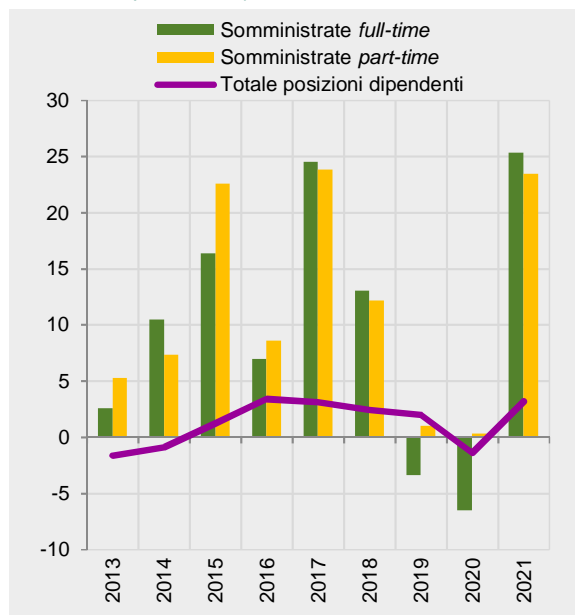
I dati di fonte Inps evidenziano una marcata concentrazione di giovani tra i lavoratori somministrati, una decisa maggioranza maschile, soprattutto tra gli operai (che sono la maggioranza), mentre le donne sono prevalenti nella componente *part-time* e nelle mansioni impiegatizie. Si tratta di una forma contrattuale più diffusa al Nord e in particolare nel Nord-ovest.

Figura 4.7a Posizioni in somministrazione, *part-time* e *full-time*, e intensità lavorativa. Anni 2012-2021 (valori assoluti in migliaia e percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale Oros

Figura 4.7b Variazioni tendenziali delle posizioni in somministrazione, *part-time* e *full-time*, e delle posizioni totali. Anni 2013-2021 (valori percentuali)

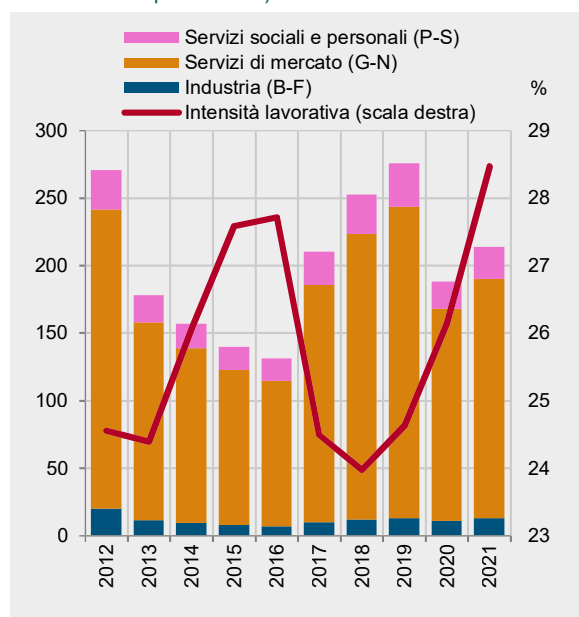


Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale Oros

Nell'ultimo decennio, il ricorso alle posizioni intermitteni è stato più discontinuo rispetto a quello relativo alle posizioni somministrate, anche per effetto delle successive riformulazioni della disciplina giuridica. Inoltre, gli effetti dell'emergenza sanitaria *COVID-19* sul mercato del lavoro hanno ridotto drasticamente il ricorso a questo istituto che, nel 2021, caratterizza 214 mila posizioni (circa 1,6 per cento del totale delle posizioni dipendenti), valore ancora inferiore a quello del 2019 (275 mila). Negli ultimi due anni, tuttavia, si registra un aumento del contributo di questo tipo di occupazioni all'input di lavoro: l'intensità lavorativa di una posizione intermittente, nel 2021, è pari al 28 per cento quella di una posizione standard (Figura 4.8a), per effetto di orari e giornate ridotti; occorrono quindi quasi quattro posizioni intermitteni per raggiungere l'intensità lavorativa di una posizione standard. I dati di fonte Inps rilevano infatti che nel 2021 queste figure professionali lavorano mediamente 11 giornate al mese. I lavoratori intermitteni lavorano in due terzi dei casi nelle regioni del Nord, sono soprattutto giovani e sono equamente distribuiti tra donne e uomini.

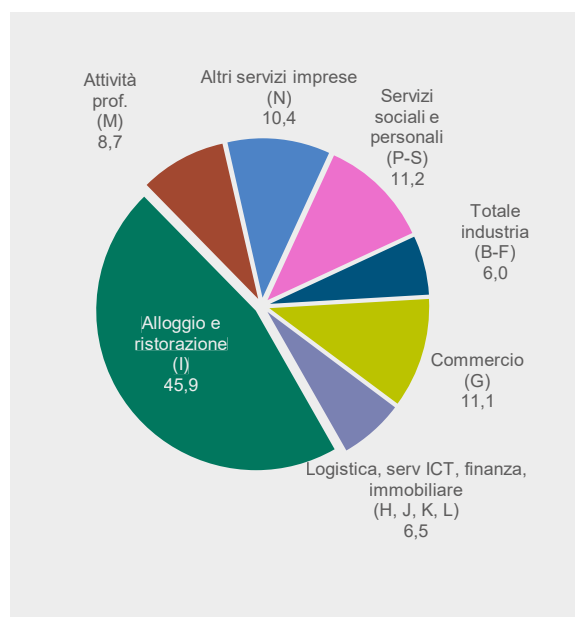
Questa tipologia contrattuale è prevalentemente diffusa nel comparto dei servizi¹⁵: nel 2021 il settore di alloggio e ristorazione assorbe da solo quasi la metà delle posizioni a chiamata, mentre l'industria appena il 6 per cento (Figura 4.8b).

Figura 4.8a Posizioni intermittenti per settore di attività e intensità lavorativa. Anni 2012-2021 (valori assoluti in migliaia e percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale Oros

Figura 4.8b Posizioni intermittenti per settore di attività. Anno 2021 (composizione percentuale)



Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale Oros

15 Si precisa che, mentre il lavoro intermittente è classificato nelle imprese di effettivo utilizzo, i dipendenti in somministrazione sono tutti collocati presso le agenzie di fornitura di lavoro temporaneo (ex interinali), che rientra nella sezione N “Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese”, come richiesto dai Regolamenti Europei sulle statistiche economiche. Per tale motivo non è possibile un’analisi per settore di attività; inoltre, tra i lavoratori in somministrazione non è incluso il personale delle agenzie fornitrici di lavoro temporaneo assunto con contratto di lavoro dipendente diverso dalla somministrazione.



GLI OCCUPATI IN MANSIONI GRAVOSE

In tema di sicurezza sul lavoro, la categoria dei lavori gravosi è stata declinata dalla legge 232/2016. Le cosiddette mansioni gravose sono quelle che richiedono “un impegno tale da rendere particolarmente difficoltoso e rischioso il loro svolgimento in modo continuativo” e sono state individuate tenendo in considerazione infortuni e malattie professionali, anche rispetto allo stress lavoro-correlato responsabile di disturbi psico-fisici tra cui il l'esaurimento fisico e mentale (c.d. *burn-out*) che si genera a seguito di sollecitazioni stressanti provenienti dall'ambiente di lavoro.

L'allegato 3 della Legge n. 234 del 2021 riporta l'elenco delle professioni gravose che possono permettere ai lavoratori dipendenti che le svolgono di accedere, sotto determinate condizioni, all'istituto dell'APE sociale¹⁶ ed essere quindi accompagnati verso il pensionamento. La maggior parte delle mansioni gravose (273 unità professionali su 325) si concentra tra gli artigiani, gli operai, gli agricoltori, i conduttori di impianti e i conducenti di veicoli (Tavola 1). La gravosità riguarda, tra le professioni tecniche, le professioni in ambito sanitario e, tra le professioni non qualificate (ultimo gruppo con più elevata numerosità di professioni), braccianti agricoli, portantini, facchini, manovali, addetti alle consegne, alla pulizia e alla raccolta di rifiuti, alla cura degli animali e della natura.

Infine, tra le professioni intellettuali e scientifiche quelle gravose includono gli insegnanti di scuola primaria e pre-primaria, tra le esecutive del lavoro d'ufficio riguardano esclusivamente gli addetti alla tenuta dei magazzini e alla gestione dei depositi di merci e materiali e tra quelle qualificate nelle attività commerciali e nei servizi includono gli addetti all'assistenza personale e familiare, ai servizi sociali e alla cura della persona.

Tavola 1 Unità professionali (professioni esistenti nel mercato del lavoro) classificate come gravose per grande gruppo professionale

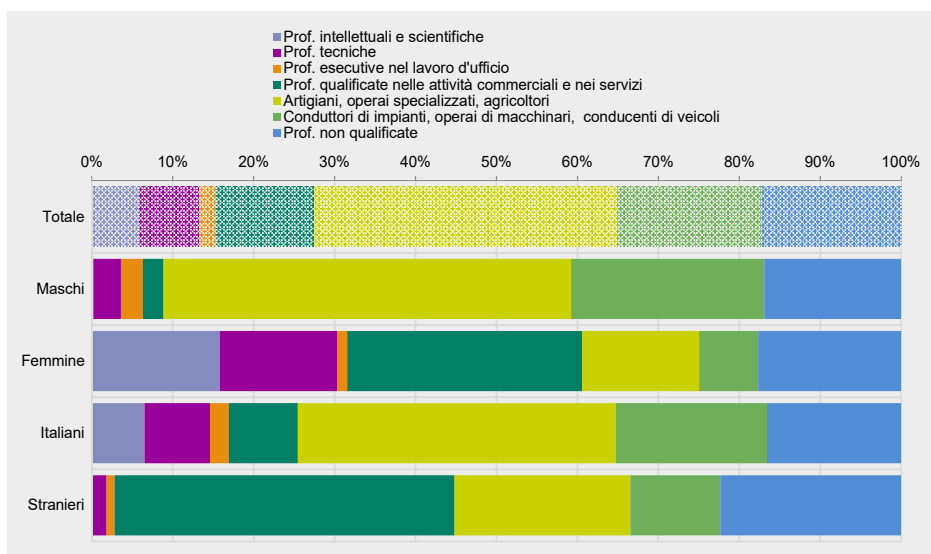
GRANDE GRUPPO PROFESSIONALE		Totale	di cui Gravose	
			v.a. % sul totale	
I	Legislatori, Imprenditori, alta dirigenza	67	-	-
II	Prof. intellettuali e scientifiche	175	2	1,1
III	Prof. tecniche	160	24	15,0
IV	Prof. esecutive nel lavoro d'ufficio	30	1	3,3
V	Prof. qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	63	7	11,1
VI	Artigiani, operai specializzati, agricoltori	170	170	100,0
VIII	Conducenti di impianti, operai di macchinari, conducenti di veicoli	104	103	99,0
VIII	Professioni non qualificate	28	18	64,3
IX	Forze Armate	3	-	-
Totale		800	325	40,6

Fonte: Istat, Elaborazioni sulla Classificazione delle Professioni (CP2011)

16 L'APE sociale è un'indennità garantita dallo Stato ed erogata dall'Inps a lavoratori in stato di difficoltà, che chiedano di andare in pensione al compimento dei 63 anni. È stata introdotta dalla legge di stabilità 2017 (Legge 232/2016) e poi prorogata di anno in anno fino alla recente legge di bilancio (Legge 234/2021), per cui la misura è ancora in vigore per tutto il 2022, per chi raggiungerà i requisiti previsti nel corso dell'anno.

Nel 2021, circa 3,6 milioni di occupati (regolari e non, dipendenti e non) con almeno 50 anni svolgono una professione gravosa.¹⁷ Oltre un terzo (37,4 per cento) è costituito da artigiani, operai specializzati e agricoltori. Un ulteriore 18 per cento da conduttori di impianti, operai di macchinari e conducenti di veicoli; quota del tutto simile a quella di chi svolge professioni gravose non qualificate (Figura 1). Molto più ridotta la presenza di insegnanti di pre-primaria e primaria (5,9 per cento), di professionisti e tecnici sanitari (7,4 per cento), mentre sale leggermente la quota di chi è occupato nel settore dell'assistenza personale e familiare, dei servizi sociali e della cura della persona (12,1 per cento).

Figura 1 Occupati di 50 anni o più che svolgono mansioni gravose per grande gruppo professionale, sesso e cittadinanza. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

Le donne di 50 anni o più che svolgono lavori gravosi sono 1,3 milioni, gli uomini 2,3 milioni. Le prime si concentrano nel settore dell'assistenza personale e familiare, dei servizi sociali e della cura della persona, tra le insegnanti di scuola primaria e pre-primaria e nel settore sanitario; i secondi nella metà dei casi sono artigiani, operai specializzati e agricoltori. La quota di chi svolge mansioni non qualificate è invece molto simile per genere.

Il 40 per cento dei quasi 400 mila stranieri con almeno 50 anni che svolgono mansioni gravose è occupato nel settore dell'assistenza personale e familiare, dei servizi sociali e della cura della persona e un ulteriore 22,4 per cento svolge lavori non qualificati. I lavoratori con mansioni gravose sono 1,9 milioni nel Nord, 713 mila nel Centro e poco più di un milione nel Mezzogiorno. In quest'ultima ripartizione, tuttavia, la quota degli insegnanti (8,9 per cento) è doppia rispetto al Nord, così come più elevata (23,2 per cento contro 14,5 per cento) è quella delle professioni gravose non qualificate. Infine, sono 243 mila i laureati che svolgono lavori gravosi: oltre un quinto sono insegnanti di primaria e pre-primaria; la metà sono occupati nella sanità.

¹⁷ In questa analisi, il riferimento ai lavori gravosi viene utilizzato per caratterizzare il gruppo dei lavoratori a maggior rischio di infortuni o malattie professionali, per effetto dell'attività lavorativa svolta, rischio che per sua natura tende a crescere all'aumentare dell'età. Va sottolineato che non si intende in alcun modo fornire una stima dei potenziali destinatari dell'APE sociale, i cui requisiti di accesso fanno riferimento a tutta una serie di caratteristiche - a partire dagli anni di contribuzione, fino ad arrivare al tipo di occupazione - che in questo contesto non vengono e non possono essere prese in considerazione.

4.2 DISUGUAGLIANZA NELLE RETRIBUZIONI

La progressiva diffusione di forme non standard di occupazione ha richiamato l'attenzione sull'importanza dell'individuazione delle componenti che determinano i profili retributivi¹⁸. La retribuzione annuale di un individuo è infatti il risultato della combinazione di retribuzione oraria, intensità di lavoro e durata del contratto. Tutte e tre queste componenti agiscono nel determinare le disuguaglianze retributive, sia per effetto della loro variabilità interna, sia per il diverso modo di combinarsi a seconda della natura della posizione lavorativa.

Disuguaglianze retributive, come evidenziato nei successivi paragrafi, caratterizzano specifici sottogruppi di popolazione (in prevalenza donne, giovani, residenti nel Mezzogiorno, stranieri, con bassi titoli di studio) e particolari settori produttivi (servizi di alloggio e ristorazione, quelli di supporto alle imprese e quelli di intrattenimento); una retribuzione oraria contenuta può associarsi a contratti di lavoro di breve durata e intensità sfociando in livelli retributivi annuali decisamente ridotti.

4.2.1 Le retribuzioni dei lavoratori dipendenti

La presente analisi è stata condotta sui dati (provvisori per il 2021) dei flussi Uniemens dell'Inps e si riferisce all'insieme dei dipendenti delle imprese private dell'industria e dei servizi incluse nel perimetro definito dal Registro delle imprese dell'Istat¹⁹ (da qui in avanti indicati semplicemente come dipendenti); in altre parole, oltre ai lavoratori non dipendenti, sono esclusi i dipendenti del settore pubblico, agricolo e del lavoro domestico.

Si tratta di circa 14,2 milioni di individui che, nel 2021, hanno occupato una posizione dipendente presso 1,4 milioni di imprese (per un totale di poco più di 16 milioni di posizioni lavorative). La *retribuzione lorda teorica* (ovvero la componente "fissa")²⁰ calcolata sull'anno a livello individuale si attesta su un valore medio prossimo a 20 mila euro e la *retribuzione lorda oraria* è in media di 13,4 euro.

Seguendo le pratiche correntemente utilizzate in letteratura, come strumento ulteriore di analisi vengono utilizzate due soglie, una annuale e una oraria (stimate entrambe sul campione della Rilevazione sulle forze di lavoro)²¹. La prima individua i dipendenti a bassa retribuzione annua, cioè quelli la cui retribuzione annuale è inferiore al valore soglia (pari al 60% della retribuzione annuale mediana calcolata su tutti i lavoratori dipendenti). La seconda individua i dipendenti a bassa retribuzione oraria, cioè quelli la cui retribuzione oraria è inferiore al valore soglia (pari ai due terzi della retribuzione oraria mediana calcolata sui soli rapporti di lavoro standard).

18 Al riguardo, si veda il Rapporto finale del gruppo di lavoro su "Interventi e misure di contrasto alla povertà lavorativa" istituito dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali con il D.M. 126/2021.

19 L'annualità più recente del Registro delle imprese (Registro Asia, Archivio statistico delle imprese attive) è al momento il 2019. Dall'analisi sono escluse le figure degli indipendenti e degli imprenditori eventualmente retribuite attraverso i medesimi flussi e identificati attraverso il Registro Asia-Occupazione dell'Istat.

20 D'ora in avanti nel testo si farà riferimento con il termine retribuzione alla retribuzione teorica. Si tratta della retribuzione che il lavoratore avrebbe percepito in assenza di eventi tutelati che possono dar luogo ad accreditamento figurativo ovvero non tutelati. Sono esclusi i premi di produzione, gli importi dovuti per ferie e festività non godute, gli arretrati dovuti per legge o per contratto relativi ad anni precedenti, le voci retributive collegate alla effettiva prestazione lavorativa (ad esempio, il lavoro straordinario), fermo restando invece l'inserimento di tutte le competenze ricorrenti normalmente presenti nella retribuzione mensile (indennità di turno, straordinario contrattualizzato e valori sottoposti a ordinaria contribuzione riferiti a *fringe benefit* ricorrenti): si tratta di un valore al lordo sia dell'imposizione fiscale sia della contribuzione a carico del lavoratore. L'utilizzo ad esempio della retribuzione lorda effettiva può risentire dell'occorrenza di tali eventi soprattutto nella quantificazione dei totali annuali o mensili. La scelta della retribuzione teorica, che in parte differisce da quella adottata in altri contesti, ha l'obiettivo di mettere dunque a fuoco le componenti strutturali della retribuzione.

21 Le stime si basano sul campione della Rilevazione sulle forze di lavoro agganciato con i dati Uniemens (scelta dettata dalla necessità di utilizzare alcune variabili ausiliarie rilevate con l'indagine) ed esclude sia gli imprenditori sia gli studenti fino a 18 anni.

Circa 4 milioni di dipendenti, il 29,5 per cento del totale²², sono a bassa retribuzione annua, (la retribuzione annua è inferiore al valore soglia pari a circa 12 mila euro); tra questi 412 mila sono lavoratori standard (tempo indeterminato e *full-time*), di cui 12 mila con continuità lavorativa per i 12 mesi. D'altra parte, circa 1,3 milioni di dipendenti, il 9,4 per cento del totale²³, sono a bassa retribuzione oraria (la retribuzione oraria è inferiore al valore soglia pari a 8,41 euro l'ora)²⁴; circa 282 mila sono lavoratori standard, di cui 182 mila con continuità lavorativa per i 12 mesi. Scende infine al 7 per cento, quasi 1 milione, la quota dei dipendenti a bassa retribuzione sia annua sia oraria.

Quasi un terzo dei dipendenti è dunque a bassa retribuzione (oraria o annuale), con una quota maggioritaria di chi, per effetto di una ridotta intensità o continuità di lavoro, non riesce a superare la soglia retributiva annuale pur avendo livelli di retribuzione oraria superiori alla soglia.

La variabilità della retribuzione teorica annuale dipende dalla diversa distribuzione tra i dipendenti delle tre componenti che la costituiscono (retribuzione oraria, intensità e durata).

La metà dei dipendenti percepisce meno di 10,5 euro per ora di lavoro, con il primo e terzo quartile pari rispettivamente a 9 euro e 13 euro. Le retribuzioni orarie più contenute caratterizzano le posizioni a tempo parziale e a tempo determinato e il differenziale rispetto alle posizioni standard, del 20 per cento sul primo quartile (il valore scende a 8 euro), raggiunge il 50 per cento sul terzo (scende a 10 euro).

Tra gli individui con posizioni standard a tempo pieno, l'intensità lavorativa, espressa in termini di ore mensili lavorabili²⁵, scende al di sotto delle 150 ore solo nel 5 per cento dei casi. Nella metà dei dipendenti a tempo determinato, invece, non raggiunge le 160 ore e circa un quarto ha un'intensità inferiore alle 120 ore. Nel caso dei dipendenti a tempo parziale con contratto a tempo indeterminato, la mediana è poco sotto le 100 ore, ma per quelli a tempo determinato si riduce di circa il 20 per cento.

Tra i dipendenti con rapporti a tempo determinato, la durata mediana è di circa quattro mesi per quelli a tempo pieno e di poco superiore ai tre mesi per quelli a tempo parziale; per gli individui con contratti a tempo indeterminato le durate sono ovviamente molto maggiori, soprattutto nel caso dei dipendenti a tempo pieno. Questa componente dunque genera le differenze più rilevanti tra gli importi annuali delle retribuzioni, considerando che la quota di coloro che hanno segnali di copertura contrattuale in tutti i mesi dell'anno è di poco inferiore al 70 per cento (Tavola 4.2),

Solo il 46 per cento dei dipendenti (6,5 milioni) ha un'occupazione standard in tutti i mesi dell'anno - la quota sale al 58 per cento se si includono tutti i dipendenti con occupazione standard in almeno un mese dell'anno -, con retribuzioni annuali superiori a quelle degli altri dipendenti con segnali continuativi per tutto l'anno: il divario retributivo sfiora il 30 per cento per i dipendenti a tempo pieno e a termine, oltrepassa il 50 per cento per quelli a tempo parziale e indeterminato, mentre supera il 60 per cento per quelli a tempo parziale e a termine. Differenziali essenzialmente dovuti alla minore intensità dell'occupazione.

22 Se si considera invece l'intera popolazione dei dipendenti delle imprese incluse in Asia (al lordo degli studenti e dei dipendenti posti fuori del campo di osservazione dell'indagine), l'incidenza degli individui sotto soglia arriva al 32 per cento e l'incidenza delle posizioni lavorative sotto soglia è il 34 per cento.

23 Anche in questo caso la stima è basata sul campione d'indagine. Riferita all'intera popolazione dei dipendenti delle imprese del Registro Asia, al lordo degli studenti e degli individui al di fuori del campo di osservazione dell'indagine, l'incidenza degli individui sotto soglia arriva al 10,3 per cento e l'incidenza delle posizioni lavorative sotto soglia è pari all'11,1 per cento.

24 La soglia della retribuzione oraria è stata calcolata solo sulle retribuzioni relative ai rapporti di lavoro standard e al netto degli apprendisti (oltre che al netto degli imprenditori e degli studenti).

25 Tale grandezza, che prescinde dalle ore effettivamente lavorate, è coerente con la retribuzione teorica ed è riportata nella fonte amministrativa.



Se l'analisi viene estesa agli individui con segnali discontinui nell'anno (Tavola 4.2), il quadro dei divari retributivi si amplia notevolmente e il differenziale sulle retribuzioni annuali, rispetto agli individui con posizioni standard, supera anche l'80 per cento (come nel caso dei *part-time* a termine).

Il legame tra basse retribuzioni e lavoro non-standard appare dunque evidente, ma va anche evidenziato che tali divari possono riflettere effetti di composizione, date le diverse caratteristiche che contraddistinguono gli occupati con posizioni standard rispetto agli altri dipendenti: a determinare il divario intervengono senz'altro differenziali di età, effetti legati ai livelli di istruzione e alle progressioni di carriera, effetti di settore e comunque legati alla posizione degli individui nel ciclo della loro vita lavorativa.

Tavola 4.2 Indicatori delle retribuzioni degli individui dipendenti delle imprese extra-agricole per tipo e durata dei contratti. Anno 2021

TIPO DI CONTRATTO (f) CLASSE DI DURATA	Numero di individui (g)		Retribuzioni orarie (a)		Intensità mensile (b)		Durata (c)		Indici 2021 (d)		
	N. (migliaia)	Distr. %	Euro	Indici 2021 (d)	N. ore lavorabili	Indici 2021 (d)	N. mesi	Indici 2021 (d)	Retrib. annuale (e)		
Unica tipologia contrattuale nel corso dell'anno	Solo posizioni di lavoro standard (h)	12 mesi	6.473	45,7	14,8	100,0	171,8	100,0	12,0	100,0	100,0
		7-11 mesi con pos. a dicembre	169	1,2	12,2	82,5	161,8	94,2	9,4	78,6	61,0
		7-11 mesi altri	255	1,8	13,8	93,5	165,9	96,6	9,2	76,3	69,0
		1-6 mesi con pos. a dicembre	142	1,0	11,5	78,0	154,0	89,6	3,4	28,6	20,0
		1-6 mesi altri	255	1,8	13,8	93,5	153,9	89,6	3,5	29,3	24,6
	Solo a tempo pieno e a termine	12 mesi	212	1,5	10,8	73,4	164,9	96,0	12,0	100,0	70,4
		7-11 mesi	383	2,7	10,8	72,8	149,0	86,7	8,7	72,7	45,9
		1-6 mesi	903	6,4	10,3	69,9	126,5	73,7	3,2	26,9	13,9
	Solo <i>part-time</i> a tempo indeterminato	12 mesi	2.110	14,9	11,0	74,3	105,6	61,5	12,0	100,0	45,7
		7-11 mesi	274	1,9	10,1	68,6	93,4	54,4	9,3	77,8	29,0
		1-6 mesi	236	1,7	10,0	67,7	86,4	50,3	3,5	28,8	9,8
	Solo <i>part-time</i> a termine	12 mesi	126	0,9	9,6	64,8	93,0	54,1	12,0	100,0	35,1
		7-11 mesi	241	1,7	9,6	65,0	83,9	48,8	8,7	72,3	23,0
		1-6 mesi	750	5,3	9,5	64,1	73,5	42,8	3,2	26,4	7,2
	Tipologie miste	Con posizioni di lavoro standard (h)	12 mesi con pos. standard a dicembre	414	2,9	11,1	75,0	162,0	94,3	12,0	100,0
12 mesi altri			188	1,3	11,3	76,5	155,2	90,3	12,0	100,0	69,0
7-11 mesi con pos. standard a dicembre		7-11 mesi con pos. standard a dicembre	105	0,7	10,4	70,5	151,5	88,2	9,3	77,8	48,4
		7-11 mesi altri	111	0,8	10,9	73,6	146,6	85,3	9,3	77,8	48,9
1-6 mesi con pos. standard a dicembre		1-6 mesi con pos. standard a dicembre	31	0,2	10,0	67,4	136,5	79,4	4,7	39,2	21,0
		1-6 mesi altri	44	0,3	10,4	70,6	127,1	74,0	4,6	38,0	19,8
Altri a tempo parziale e a termine		12 mesi	266	1,9	9,7	65,8	111,4	64,8	12,0	100,0	42,7
	7-11 mesi	264	1,9	9,7	65,4	107,8	62,7	8,9	74,0	30,4	
	1-6 mesi	206	1,5	9,5	64,2	97,1	56,5	4,5	37,5	13,6	
Totale		14.157	100,0	13,4	90,4	148,5	86,4	10,1	83,9	65,5	

Fonte: Inps, Uniemens 2021 (dati provvisori); Istat, Asia 2019

(a) Retribuzione teorica per ora lavorata. Valore medio in euro.

(b) Ore lavorabile per mese di copertura contrattuale. Valore medio.

(c) Numero di mesi nell'anno con segnali di copertura contrattuale. Valore medio.

(d) Indici. Base *Full-time* t.Indeterm.=100.

(e) Prodotto degli indici delle retribuzioni orarie, dell'intensità lavorativa e della durata, riproporzionato a 100.

(f) Vengono distinti gli individui che durante tutto l'anno mantengono sempre la medesima tipologia di contratto (*Full/Part-time*, T.Determinato/Indeterminato) da quelli che hanno avuto più tipologie, indipendentemente dal numero di datori di lavoro.

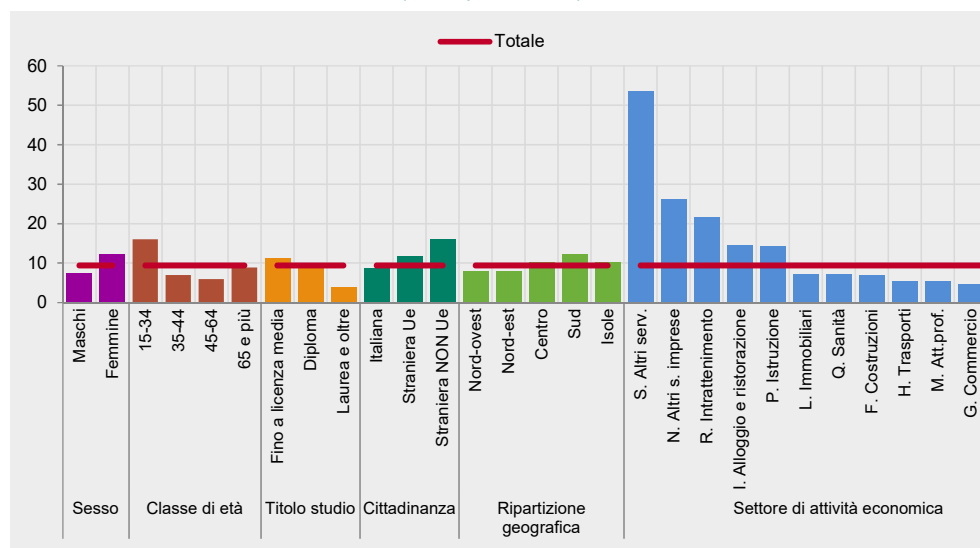
(g) Individui con almeno una posizione lavorativa dipendente con un'impresa presente nel Registro Asia 2019.

(h) Vengono indicate con standard le posizioni di lavoro a tempo pieno e indeterminato.

4.2.2 Le caratteristiche e il contesto familiare dei lavoratori dipendenti

I lavoratori a bassa retribuzione oraria sono più spesso giovani, donne, stranieri (in particolare extra-UE), con basso titolo di studio e residenti nel Sud. Se in molti casi si tratta di giovani ancora nella famiglia di origine, non è infrequente il fatto che siano genitori soli o in coppia. Sono più spesso occupati nel settore degli altri servizi (come ad esempio, organizzazioni associative, attività di servizi per la persona, riparazione di beni per uso personale e per la casa), in quelli di supporto alle imprese e di intrattenimento, alloggio e ristorazione, istruzione privata (Figura 4.9).

Figura 4.9 Dipendenti delle imprese extra-agricole a bassa retribuzione oraria per caratteristiche socio-demografiche, ripartizione geografica e settore di attività economica. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro 2021, Registro Asia-Imprese 2019, Registro Asia-Occupazione 2019, Frame SBS 2019. Inps, Uniemens 2021 (dati provvisori)

Per capire come la bassa retribuzione oraria si combini con le caratteristiche della posizione lavorativa e si associ con bassi livelli di retribuzione annuale è stata utilizzata un'analisi dei gruppi²⁶. Tale analisi, che ha portato a identificare una partizione con otto differenti raggruppamenti, evidenzia come i lavoratori *part-time* o a tempo determinato si concentrino nei tre gruppi (G.1, G.2, G.3) che si caratterizzano anche per le più basse retribuzioni.

Nel primo gruppo (G.1), che rappresenta il 9,4 per cento dei dipendenti, le più basse retribuzioni orarie (in media 9,5 euro) si associano alle più basse retribuzioni annue (in media di poco superiore ai 5 mila e 200 euro). È composto in prevalenza da occupati con posizioni *part-time* e a tempo determinato, ma anche da quote non trascurabili di *part-time* a tempo indeterminato e *full-time* a tempo determinato. La ridotta retribuzione oraria (quasi un quarto degli individui nel gruppo è sotto la soglia oraria) e l'elevata diffusione di contratti di breve durata e intensità determinano bassi livelli retributivi annuali (oltre il 90 per cento è al di sotto della soglia annuale (Tavola 4.3).

²⁶ L'analisi dei gruppi è stata condotta sui dati del campione della Rilevazione sulle forze di lavoro agganciato con i dati Uniemens ed è stata basata sulle prime (sette) componenti principali della base dati costituita dalle retribuzioni teoriche totali e quelle aggiustate per il *part-time*, le loro componenti, la natura dei rapporti di lavoro e il loro peso relativo nel corso dell'anno espresso in termini di ore lavorabili. È stato applicato un *clustering* gerarchico (metodo di Ward).

Nel secondo gruppo (G.2, che rappresenta il 12,5 per cento dei dipendenti), la retribuzione oraria, seppur bassa, sale leggermente (10,4 euro in media) e si associa a livelli retributivi annui intorno ai 10 mila e 700 euro. Si tratta in prevalenza di occupati con posizioni *full-time* a tempo determinato, tra i quali uno su cinque è sotto la soglia oraria; la più elevata intensità di lavoro rispetto al gruppo precedente fa sì che la quota di coloro che sono sotto la soglia annuale si attesti al 60,2 per cento.

Entrambi i gruppi si caratterizzano per la presenza di stranieri, di residenti nel Mezzogiorno, con bassi livelli di istruzione e di dipendenti nei settori dei servizi personali, dei servizi di pulizia, nelle attività di ristorazione (Tavola 4.4). La quota di donne è più marcata nel gruppo G.1, per la prevalenza di rapporti di lavoro *part-time*, mentre il settore delle costruzioni è più rappresentato nel gruppo G.2. Si tratta in molti casi di giovani adulti, ancora nella famiglia di origine, che convivono con disoccupati e in meno della metà dei casi con lavoratori standard; tali caratteristiche si associano a elevati rischi di disagio economico²⁷.

Tavola 4.3 Indicatori delle retribuzioni degli individui dipendenti delle imprese extra-agricole e incidenza di alcuni caratteri per cluster di appartenenza. Anno 2021

GRUPPO	Distrib. %	Retribuzione teorica annuale (f)				Composizione % ore lavorabili annuali				Individui al di sotto della soglia della retribuzione			
		Pro capite (a)	Componenti			Standard	Part-time tempo indet.	Full-time tempo det.	Part-time tempo det.	Annuale (d)		Oraria (e)	
			Retribuz. oraria (b)	Intensità mensile	Durata (c)					Distrib. %	Incid. %	Distrib. %	Incid. %
G.1	9,4	5.230	9,5	88,3	6,2	2,2	4,7	5,7	87,4	29,1	90,9	24,2	24,1
G.2	12,5	10.771	10,4	149,0	7,0	8,6	0,2	89,6	1,6	25,5	60,2	24,6	18,5
G.3	20,9	12.776	10,8	106,7	11,1	3,2	94,8	0,8	1,2	33,5	47,4	26,3	11,8
G.4	4,3	8.315	10,5	152,4	5,2	92,2	0,8	6,8	0,2	10,8	74,7	7,7	17,0
G.5	33,0	22.889	11,2	171,5	11,9	99,1	0,2	0,7	0,1	0,8	0,7	17,1	4,9
G.6	14,2	33.528	16,5	171,8	11,8	99,9	0,1	0,0	0,0	0,3	0,5	0,0	0,0
G.7	5,3	57.628	28,3	170,9	11,9	98,4	1,2	0,3	0,0	0,0	0,0
G.8	0,4	138.943	71,0	169,9	11,5	97,9	0,4	1,7	0,1
Totale	100,0	20.796	13,5	149,8	10,3	72,8	15,6	8,4	3,3	100,0	29,5	100,0	9,4

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro 2021, Registro Asia-Imprese 2019, Registro Asia-Occupazione 2019, Inps, Uniemens 2021 (dati provvisori)

(a) Valore annuale in euro.

(b) Valore in euro.

(c) Numero di mesi.

(d) La soglia della retribuzione teorica annuale, calcolata al netto delle remunerazioni percepite dagli imprenditori in qualità di dipendenti e delle retribuzioni degli studenti fino a 18 anni, è stata fissata pari al 60% del valore mediano.

(e) La soglia della retribuzione teorica oraria, calcolata al netto delle remunerazioni percepite dagli imprenditori in qualità di dipendenti, delle retribuzioni degli apprendisti e degli studenti fino a 18 anni, è stata fissata pari ai 2/3 del valore mediano.

(f) Media per individuo. I tre puntini indicano che la stima non è significativa a causa dell'esiguità del numero di osservazioni.

Nel gruppo G.3 (20,9 per cento dei dipendenti), la retribuzione oraria è ancora bassa (10,8 in media) ma aumenta la retribuzione annua (quasi a 13 mila euro), essendo il gruppo caratterizzato da occupazione *part-time* a tempo indeterminato. Poco più di uno su dieci è sotto soglia oraria e la presenza di contratti di lavoro stabili, seppur a bassa intensità, porta la quota dei lavoratori sotto soglia annuale al 47,4 per cento. Il gruppo si caratterizza per una significativa presenza di donne, di residenti nel Mezzogiorno, di media età. Si tratta soprattutto di impiegati, di individui attivi nei servizi di pulizia, nelle attività di ristorazione e in professioni legate al commercio e ai servizi di segreteria. Rispetto ai gruppi precedenti, si rileva una maggiore concentrazione di individui nel ruolo di genitori, in coppia o soli, che tuttavia in quasi sei casi

27 Infatti, si nota che gli individui dei due gruppi G.1 e G.2 presentano incidenze significative, rispettivamente 33 e 25 per cento, di collocazione nel quinto più povero della popolazione sulla base dei redditi percepiti dai componenti familiari nel 2019.

su dieci possono contare sulla presenza in famiglia di lavoratori standard; le condizioni economiche sono pertanto migliori rispetto ai due gruppi precedenti.

Tavola 4.4 Dipendenti delle imprese extra-agricole, per cluster di appartenenza e caratteristiche socio-demografiche e familiari. Anno 2021

	Retribuzioni basse Prevalenza rapporti non standard (a)			Retribuzioni medio-basse Prevalenza rappor- ti standard (a)		Retribuzioni elevate. Prevalenza rapporti standard (a)			Totale
	G.1	G.2	G.3	G.4	G.5	G.6	G.7	G.8	
	DISTRIBUZIONI PERCENTUALI								
SESSO									
Maschi	41,4	65,6	30,9	70,5	71,7	75,7	76,8	87,5	60,4
Femmine	58,6	34,4	69,1	29,5	28,3	24,3	23,3	12,5	39,6
CLASSE DI ETÀ									
15-34	54,1	50,0	28,1	47,7	30,5	14,4	6,0	5,8	31,7
35-44	20,1	20,2	26,6	16,7	26,2	27,8	24,4	16,8	24,6
45-64	24,4	28,3	43,6	32,1	42,6	57,1	68,7	74,7	42,4
65+	1,4	1,4	1,8	3,5	0,8	0,7	1,0	2,7	1,3
TITOLO DI STUDIO									
Fino a licenza media	36,2	38,7	34,8	39,8	39,6	24,4	5,8	3,8	34,1
Diploma	51,4	49,3	51,6	43,8	50,1	53,2	44,9	30,1	50,2
Laurea e oltre	12,5	12,0	13,6	16,4	10,3	22,4	49,3	66,1	15,7
CITTADINANZA									
Italiana	86,6	84,3	89,6	85,2	87,6	97,0	98,7	97,8	89,4
Straniera Ue	3,6	4,5	2,7	4,7	4,2	1,3	0,9	1,6	3,3
Straniera NON Ue	9,8	11,3	7,7	10,1	8,3	1,7	0,3	0,7	7,4
RUOLO IN FAMIGLIA									
Single	9,9	13,2	11,1	11,0	13,8	16,9	18,3	13,3	13,4
Genitore coppia con figli	30,2	29,0	46,7	34,3	45,6	52,9	59,1	62,6	43,7
Monogenitore	5,4	3,6	7,7	3,1	3,4	3,5	3,5	3,9	4,5
Partner coppia senza figli	8,8	10,5	13,5	13,9	15,5	17,2	15,8	19,5	14,0
Figlio in coppia con figli	31,3	30,0	13,1	27,1	14,0	5,0	1,4	0,1	16,0
Figlio in famiglia monogenitore	12,0	10,8	6,0	8,8	5,9	3,0	1,2	0,6	6,5
Altro	2,2	2,8	2,0	1,8	1,9	1,5	0,7	0,1	1,9
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA									
Nord-ovest	21,5	26,8	26,5	30,3	32,2	40,3	45,9	54,5	31,2
Nord-est	18,5	23,4	20,6	21,3	25,4	27,7	25,5	17,7	23,6
Centro	20,0	18,5	21,9	21,1	20,5	19,3	19,4	21,8	20,3
Sud	27,7	21,7	21,6	19,7	16,2	9,5	7,4	4,6	17,8
Isole	12,3	9,6	9,4	7,6	5,7	3,2	1,7	1,4	7,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
INCIDENZA PERCENTUALE									
PRESENZA IN FAMIGLIA DI									
Almeno un minore	36,9	32,5	41,9	33,0	39,2	40,6	43,3	42,3	38,9
Almeno un anziano (65 e più)	14,9	13,6	12,5	12,8	11,0	7,9	5,3	5,2	11,3
Almeno un disoccupato	25,8	23,2	10,4	18,4	8,2	5,1	3,4	2,1	11,9
Almeno un lavoratore standard (b)	46,5	46,5	58,3	63,8	93,0	97,4	97,8	96,8	75,2
Almeno un componente sotto soglia annuale	93,2	67,6	55,3	79,4	17,2	13,3	9,5	10,3	40,3
Almeno un componente sotto soglia oraria	29,2	24,0	16,5	22,8	10,8	4,5	2,5	4,5	14,5

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro 2021, Registro Asia-Imprese 2019, Registro Asia-Occupazione 2019, Inps, Uniemens 2021 (dati provvisori)

(a) I rapporti di lavoro standard sono rapporti di lavoro a tempo pieno e indeterminato tracciati nella fonte amministrativa Uniemens.

(b) Il lavoratore standard è definito nel paragrafo 4.1 come dipendente a tempo indeterminato o autonomo con dipendenti, entrambe le figure a tempo pieno.

Anche il gruppo G.4, decisamente esiguo (poco più del 4 per cento del totale) presenta un importo modesto della retribuzione oraria (10,5 euro in media) che si traduce in un'altrettanta ridotta retribuzione annuale (poco più di 8 mila e 300 euro). La caratteristica che distingue questo gruppo dai precedenti è il fatto di essere costituito, in oltre il 90 per cento dei casi, da occupati in posizioni standard che tuttavia presentano una copertura annuale decisamente ridotta (in media 5,2 mesi). Poco più di uno su sei si colloca al di sotto della soglia della retribuzione oraria, ma la brevissima durata dei contratti (a indicare contratti standard attivati o rescissi in corso d'anno) e anche un'intensità lavorativa che non raggiunge valori elevatissimi determinano che circa tre quarti degli appartenenti al gruppo sono sotto la soglia della retribuzione annuale. In questo gruppo sono maggiormente rappresentati individui giovani, spesso stranieri, con bassi livelli di istruzione, artigiani e operai specializzati del settore edile. Molti degli individui appartenenti a questo gruppo sono figli che vivono ancora nella famiglia di origine (più di uno su tre), dove sono presenti disoccupati ma anche altri lavoratori standard, che determinano condizioni economiche migliori rispetto ai tre gruppi precedenti.

I rimanenti quattro gruppi (G.5-G.8) si caratterizzano per avere al proprio interno lavoratori con occupazioni di tipo standard, con copertura contrattuale sempre prossima a dodici mesi e un numero medio di ore lavorabili nel mese vicino ai valori massimi. Si distinguono per condizioni retributive via via migliori, per una marcata presenza maschile, di titoli di studio più elevati, di posizioni nella professione e figure professionali di più alto livello e con caratteri di continuità più marcati.

I livelli retributivi, in media, variano dagli scarsi 23 mila euro del gruppo G.5 (11,2 quella oraria) ai quasi 140 mila euro del gruppo G.8 (71 quella oraria); va tuttavia sottolineato che se il primo gruppo rappresenta il 33 per cento dei dipendenti, l'ultimo appena lo 0,4 per cento. La variabilità interna è ovviamente legata soprattutto alla retribuzione oraria e soltanto nel gruppo G.5 si segnala la presenza di lavoratori sotto soglia, caratterizzati dall'essere uomini, stranieri (in particolare comunitari), a bassa scolarità, con la qualifica di operaio, che esercitano professioni di basso profilo (conduttori di veicoli a motore, meccanici, personale non qualificato addetto allo spostamento e alla consegna merci).

4.2.3 Le caratteristiche dei datori di lavoro

L'associazione tra occupazioni standard e livello della retribuzione oraria notata in precedenza comporta inevitabilmente che le imprese che assicurano le condizioni retributive migliori siano anche quelle dove prevalgono nettamente le posizioni lavorative a tempo pieno e indeterminato: si tratta di un numero, nel complesso, esiguo di imprese sebbene di dimensioni elevate tanto da rappresentare circa un sesto delle posizioni, dove prevale la parte pregiata delle attività dei servizi e dell'industria in senso stretto e dove le retribuzioni orarie superano in media i 15 euro. Man mano che ci si allontana da questi livelli retributivi, la bassa retribuzione oraria si associa al ricorso a rapporti di lavoro a tempo parziale e determinato.

Le soluzioni contrattuali che le imprese private offrono ai loro dipendenti sono piuttosto differenziate per settore (Tavola 4.5). L'occupazione standard e la retribuzione media annuale più elevata (superiore a 20 mila euro) si rileva nell'industria in senso stretto, nei servizi di informazione e comunicazione e nei servizi professionali: i comparti manifatturieri più critici sono quello alimentare e il tessile-abbigliamento, che sono anche quelli dove sono diffuse le posizioni a tempo parziale.

Nei servizi di alloggio e ristorazione, in quelli di supporto alle imprese e in quelli di intrattenimento, che occupano insieme oltre un quarto degli individui con rapporti di lavoro dipendente, la retribuzione annuale non supera i 10 mila euro. A determinare l'esiguità delle retribuzioni

annuali è la bassa intensità lavorativa e la breve durata dei rapporti di lavoro, piuttosto che la bassa retribuzione oraria: i lavoratori coinvolti hanno contratti che, in media, superano appena le sei mensilità e il numero medio di ore mensilmente lavorabili è circa due terzi quello dei settori dove prevale il tempo pieno e indeterminato. Oltre la metà delle posizioni è a bassa retribuzione annuale, con punte del 70 per cento nei comparti dell'alloggio e della ristorazione, mentre nei servizi di supporto alle imprese e nell'intrattenimento più di un individuo su cinque è a bassa retribuzione oraria.

Tavola 4.5 Indicatori delle retribuzioni nelle imprese dell'industria e dei servizi, per settore di attività economica. Anno 2021

SEZIONE DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Imprese (migliaia) (b)	Posizioni lavorative (migliaia) (a)	Distribuzione %		Posizioni lavorative standard (c)	Retribuzione teorica annuale				Posizioni lavorative di individui sotto soglia (g)	
			Posizioni lavorative	Ore lavorabili		Pro capite (d)	Componenti			60% Retrib. pro capite	66,6% Retrib. oraria
							Retrib. oraria	Intensità mensile (e)	Durata (f)		
BDE. Estrazione, energia, acqua	10	343	2,1	2,7	87,9	27.805	16,6	160	10,5	10,9	3,1
C. Manifattura	204	3.724	22,8	29,6	87,2	24.047	14,3	163	10,3	14,7	5,3
F. Costruzioni	170	1.281	7,8	8,1	78,4	16.502	12,4	159	8,4	28,0	6,9
G. Commercio	344	2.689	16,4	17,5	67,8	18.389	13,3	143	9,6	29,0	5,1
H. Trasporti	49	1.301	8,0	8,7	79,1	19.278	13,7	155	9,1	22,2	7,4
I. Alloggio e ristorazione	195	1.816	11,1	6,4	35,6	7.618	10,2	113	6,6	70,4	15,9
J. Informazione e comunicazione	37	640	3,9	4,5	84,8	25.646	17,3	158	9,4	19,0	4,2
L. Servizi immobiliari	31	113	0,7	0,6	59,6	14.989	12,8	136	8,6	41,6	9,9
M. Servizi professionali	109	751	4,6	5,1	76,3	23.001	16,0	150	9,5	23,7	7,8
N. Servizi di supporto alle imprese	53	2.234	13,7	9,3	41,0	9.395	10,7	127	6,9	54,4	26,7
P. Istruzione	11	115	0,7	0,5	49,0	11.408	12,5	107	8,5	53,9	14,6
Q. Sanità	72	830	5,1	4,6	47,8	13.426	11,4	126	9,3	39,5	8,0
R. Intrattenimento	19	204	1,2	0,7	44,9	9.611	12,6	121	6,3	65,7	21,1
S. Altri servizi	77	325	2,0	1,7	52,1	10.247	9,3	125	8,8	58,0	52,9
Totale	1.383	16.364	100,0	100,0	71,1	17.274	13,4	146	8,9	34,0	11,1

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro 2021, Registro Asia-Imprese 2019, Registro Asia-Occupazione 2019, Frame SBS 2019. Inps, Uniemens 2021 (dati provvisori)

(a) Rapporti di lavoro con almeno un segnale di lavoro dipendente nelle imprese extra-agricole. Sono esclusi gli indipendenti e gli imprenditori.

(b) Solo imprese con almeno un dipendente che non sia indipendente o imprenditore. Solo imprese incluse in Asia 2019.

(c) Incidenza delle posizioni lavorative standard in termini di ore lavorabili.

(d) Retribuzione media per individuo.

(e) Numero di ore lavorabili per mese di copertura contrattuale. Valore medio per individuo.

(f) Numero di mesi con copertura contrattuale. Valore medio per posizione lavorativa.

(g) Entrambe le soglie sono state calcolate sul campione LFS. La soglia della retribuzione *pro capite* è stata fissata pari al 60% del valore mediano della retribuzione *pro capite* calcolata al netto delle remunerazioni percepite dagli imprenditori in qualità di dipendenti e delle retribuzioni degli studenti fino a 18 anni. La soglia della retribuzione oraria è stata fissata pari ai 2/3 del valore mediano della retribuzione oraria calcolata sulle sole posizioni standard, al netto degli imprenditori, degli studenti fino a 18 anni e degli apprendisti.

Per ridurre la complessità della base informativa, anche in questo caso, si è ricorsi a un'analisi dei gruppi²⁸, che ha permesso di distinguere le unità economiche che offrono condizioni relativamente migliori ai propri dipendenti da quelle caratterizzate da condizioni retributive più svantaggiose (Tavola 4.6).

Due sono i gruppi di *imprese a elevata retribuzione con occupazione standard* (gruppi A.1 a A.2, che includono il 4 per cento delle imprese e il 16 per cento delle posizioni). Il primo, più esiguo si caratterizza per la presenza di imprese di informatica, di consulenza aziendale, di servizi professionali, anche di tipo tecnico, di dimensioni relativamente contenute e retribu-

28 Sulla base degli indicatori delle retribuzioni stimati sul triennio 2019-2021 (per verificare i legami strutturali) si è proceduto a classificare le imprese in base al livello delle retribuzioni teoriche (annuali, mensili, orarie, aggiustate per la componente *part-time*), alla intensità e alla durata dei rapporti di lavoro, all'utilizzo di forme contrattuali standard ovvero al ricorso a contratti a tempo parziale e determinato.

zioni che superano i 70 mila euro annuali e i 40 euro orari. Il secondo gruppo, più numeroso, si caratterizza per la presenza di imprese medio-grandi operative nei settori più “pregiati” dell’industria (*utilities*, chimica, alcuni comparti metalmeccanici) e dei servizi, con retribuzioni annuali di poco al di sotto dei 35 mila euro su base annuale e orarie vicine ai 19 euro.

Tavola 4.6 Indicatori delle retribuzioni teoriche delle imprese per cluster. Anni 2019-2021 (valori medi)

	Imprese (f)		Posizioni lavorative (a)			Retribuzione teorica annuale pro capite				Tipo di posizioni lavorative			
	N (migliaia)	Distr. %	N (migliaia)	Distr. %	Per impresa	Totale				Distribuzione % nei cluster (b)			
						Componenti (g)							
						Effettiva	Retrib. Oraria (e)	Intensità mensile (c)	Durata (d)	Standard	Part-time t. indet.	Full-time t. det.	Part-time t. det.
A.1	3	0,2	39	0,2	14,0	71.330	42,0	163,1	10,4	94,2	1,8	3,9	0,1
A.2	56	3,9	2.601	15,8	46,1	34.867	18,9	167,5	11,0	92,9	4,4	2,5	0,2
A.3	285	19,7	4.126	25,0	14,5	22.514	12,9	164,1	10,6	87,6	6,6	5,2	0,6
B	420	29,0	5.271	31,9	12,5	12.006	10,3	139,3	8,3	61,4	23,1	10,6	4,9
C.1	271	18,7	668	4,0	2,5	12.325	10,8	102,4	11,2	7,1	89,5	0,3	3,1
C.2	192	13,2	1.119	6,8	5,8	5.835	9,5	83,7	7,3	6,3	76,5	1,7	15,5
D.1	117	8,1	2.065	12,5	17,7	6.551	10,2	127,8	5,0	22,2	6,4	61,2	10,3
D.2	106	7,3	620	3,8	5,9	3.651	9,3	78,6	5,0	5,7	20,9	4,7	68,6
Totale	1.451	100,0	16.511	100,0	11,4	16.972	13,2	145,2	8,8	70,7	16,2	9,4	3,7

Fonte: Inps, Uniemens 2019-2021 (2021 provvisorio). Istat, Asia 2019, Registro Asia-Occupazione 2019

(a) Rapporti di lavoro con almeno un segnale di copertura nell’anno.

(b) Distribuzione delle ore lavorabili per tipo di posizione. Totale riga=100%.

(c) Ore lavorabili per mese; (d) numero di mesi con almeno un giorno di copertura contrattuale.

(e) Retribuzione teorica per ora lavorabile.

(f) Solo imprese incluse in Asia 2019.

(g) Il prodotto delle tre componenti restituisce la retribuzione annuale teorica effettiva.

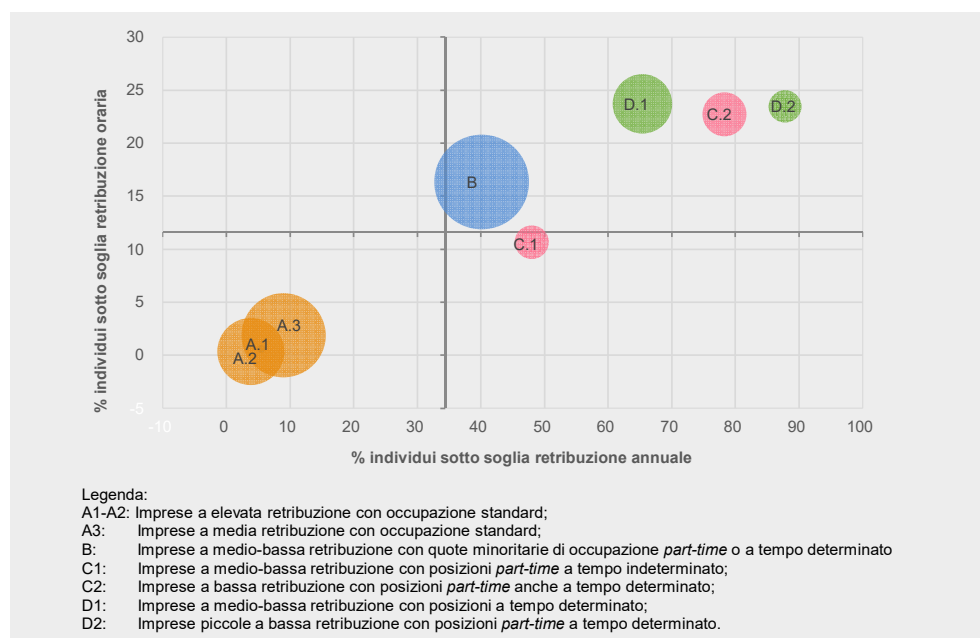
Il gruppo delle *imprese a media retribuzione con occupazione standard* (gruppo A.3, poco meno del 20 per cento delle imprese e 25 per cento delle posizioni) è caratterizzato da forti connotati di occupazione standard (quasi il 90 per cento in termini di ore lavorabili), con livelli retributivi superiori alla media e variabilità retributiva essenzialmente dovuta alle differenze nella retribuzione oraria. La retribuzione media è prossima a 23 mila euro su base annua e a 13 euro su base oraria. Meno di un dipendente su dieci è a bassa retribuzione annuale (Figura 4.10). Si tratta in prevalenza di imprese manifatturiere, nei settori metallurgico, nella produzione di veicoli, gomma e altri comparti della meccanica.

Nelle *imprese a medio-bassa retribuzione con quote minoritarie di occupazione part-time o a tempo determinato* (gruppo B, 29 per cento delle imprese e 31,9 per cento delle posizioni) la quota di posizioni a tempo parziale rappresenta oltre il 25 per cento e la quota dei tempi determinati il 15 per cento. La retribuzione media oraria è di poco superiore ai 10 euro e si associa a un’intensità lavorativa inferiore alle 140 ore mensili e a una durata prossima agli otto mesi l’anno. Sono di medie dimensioni e non emergono specificità settoriali evidenti, se non un’apprezzabile specializzazione nei settori legati alla filiera dell’abbigliamento e ai servizi di vigilanza e assistenza. Oltre il 40 dei dipendenti sono a bassa retribuzione annuale, per effetto sia della significativa presenza di posizioni a tempo parziale, sia per i modesti livelli della retribuzione oraria. Un dipendente su sei si colloca sotto la soglia della retribuzione oraria.

Nelle *imprese a medio-bassa retribuzione con posizioni part-time a tempo indeterminato* (gruppo C.1, 18,7 per cento delle imprese e 4 per cento delle posizioni) le posizioni *part-time* a tempo indeterminato pesano per quasi il 90 per cento del totale delle ore lavorabili. Sono imprese caratterizzate dunque da un’intensità relativamente bassa dell’impiego mensile dei singoli dipendenti, accompagnata da una retribuzione oraria in media di poco inferiore a 11

euro). Tuttavia, dato il peso della componente a tempo parziale, quasi metà degli individui si colloca al di sotto della soglia della retribuzione annuale. Si tratta di imprese piccole e si osserva la concentrazione in questo gruppo di alcuni specifici settori dei servizi: l'assistenza sanitaria e veterinaria, l'assistenza legale e contabile, le attività immobiliari, taluni comparti del commercio al dettaglio.

Figura 4.10 Cluster di imprese per individui sotto soglia di retribuzione annuale e oraria e per dimensione. Anni 2019-2021 (valori medi nel triennio) (a)



Fonte: Inps, Uniemens 2019-2021 (2021 provvisorio). Istat, Asia 2019, Registro Asia-Occupazione 2019
(a) Il diametro delle circonferenze è proporzionale al numero delle posizioni lavorative del gruppo.

Nelle imprese a bassa retribuzione con posizioni *part-time* anche a tempo determinato (gruppo C.2, 13,2 per cento delle imprese e 5,8 per cento delle posizioni) il *part-time* a tempo indeterminato convive con una quota rilevante (oltre il 15 per cento in termini di ore lavorabili) di *part-time* a tempo determinato. La retribuzione teorica annuale è di poco superiore a 5 mila e 800 euro, effetto di retribuzioni orarie di per sé assai modeste (9,50 euro in media) che si associano una bassa intensità mensile e una ridotta durata dei contratti di lavoro. Quasi l'80 per cento dei dipendenti di queste imprese è sotto la soglia della retribuzione annuale e più di un quinto dei dipendenti è anche sotto la soglia della retribuzione oraria.

Nelle imprese a medio-bassa retribuzione con posizioni a tempo determinato (gruppo D.1, 8,1 per cento delle imprese e 12,5 per cento delle posizioni), si trovano soprattutto posizioni a tempo pieno (oltre il 60 per cento) ma anche *part-time* (un ulteriore 10 per cento). A distinguere queste imprese è la scarsa durata dell'occupazione (5 mesi in media), un salario orario di poco superiore ai 10 euro e un'intensità mensile pari a circa i due terzi quella delle imprese più "virtuose". Oltre il 65 per cento degli individui risulta sotto soglia annuale e più di uno su cinque sotto la soglia della retribuzione oraria. Molto concentrate in questo cluster sono le imprese attive nei servizi di alloggio, nei trasporti marittimi, nella filiera dell'intrattenimento e delle attività artistiche, e nelle agenzie interinali.

Le imprese piccole a bassa retribuzione con posizioni part-time a tempo determinato (gruppo D.2, 7,3 per cento delle imprese e 3,8 per cento delle posizioni) sono caratterizzate dalla prevalenza di posizioni a termine e a tempo parziale (quasi il 70 per cento) e le posizioni lavorative standard non arrivano al 6 per cento del totale. Si tratta di imprese molto piccole, che uniscono una bassa intensità mensile dell'occupazione a un'altrettanta bassa retribuzione oraria (in media 9,3 euro) e annuale (di poco inferiore a 3 mila e 700 euro). La durata media dei contratti anche in questo caso non va oltre i cinque mesi. Nove dipendenti su dieci di queste imprese sono sotto la soglia della retribuzione annuale e quasi uno su quattro sotto la soglia della retribuzione oraria. È un *cluster* dove si concentrano le imprese attive nei servizi di alloggio e ristorazione, dell'intrattenimento, nell'assistenza sociale non residenziale, nei servizi di pulizia.

Tavola 4.7 Dipendenti per cluster di individui e di imprese (valori percentuali)

		Cluster di imprese								Totale
		A.1	A.2	A.3	B	C.1	C.2	D.1	D.2	
Cluster di individui	G.8	19,8	66,0	11,1	2,5	0,0	0,0	0,6	0,0	100,0
	G.7	2,4	75,8	18,0	2,7	0,3	0,1	0,7	0,0	100,0
	G.6	0,4	57,3	34,7	6,0	0,5	0,1	1,1	0,0	100,0
	G.5	0,0	13,5	49,1	33,6	0,5	0,5	2,7	0,1	100,0
	G.4	0,1	9,6	32,2	46,3	1,0	2,0	7,8	1,0	100,0
	G.3	0,0	5,4	13,5	40,8	18,6	16,7	2,6	2,3	100,0
	G.2	0,1	5,2	16,1	31,9	0,4	1,9	42,5	1,8	100,0
	G.1	0,0	0,7	5,4	36,5	3,4	15,2	18,7	20,0	100,0
Totale	0,3	19,2	28,9	30,0	4,5	5,4	9,0	2,7	100,0	

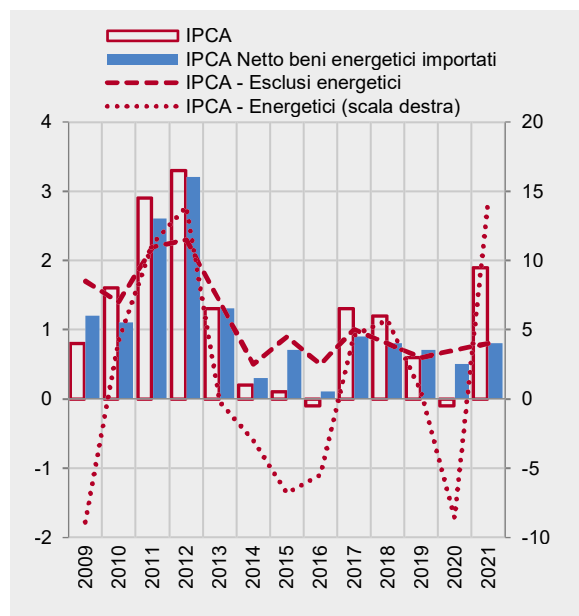
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro 2021, Registro Asia-Imprese 2019, Registro Asia-Occupazione 2019. Inps, Uniemens 2021 (dati provvisori)

I *cluster* relativi alle imprese e quelli relativi agli individui sono senz'altro fortemente collegati (Tavola 4.7); tuttavia è possibile notare come i dipendenti più "ricchi" provengano quasi tutti dalle imprese che retribuiscono mediamente di più (il 94 per cento dei dipendenti dei *cluster* G.6-G.8 ha rapporti di lavoro con le imprese del nucleo A). Sul fronte opposto, se gli individui a bassa retribuzione (gruppi G.1-G.3) provengono in prevalenza dai gruppi di imprese caratterizzate da condizioni retributive più svantaggiose (gruppi C e D), più di un terzo proviene dal gruppo di imprese (gruppo B) caratterizzato dalla coesistenza di posizioni standard, nel complesso prevalenti, e posizioni a tempo parziale o a termine. Tali imprese, che non hanno una particolare caratterizzazione settoriale, utilizzano la combinazione di lavoro standard e non per avere una maggiore flessibilità nell'utilizzo della forza lavoro.

4.2.4 Perdita del potere d'acquisto dei lavoratori tra inflazione e dinamica dei rinnovi contrattuali

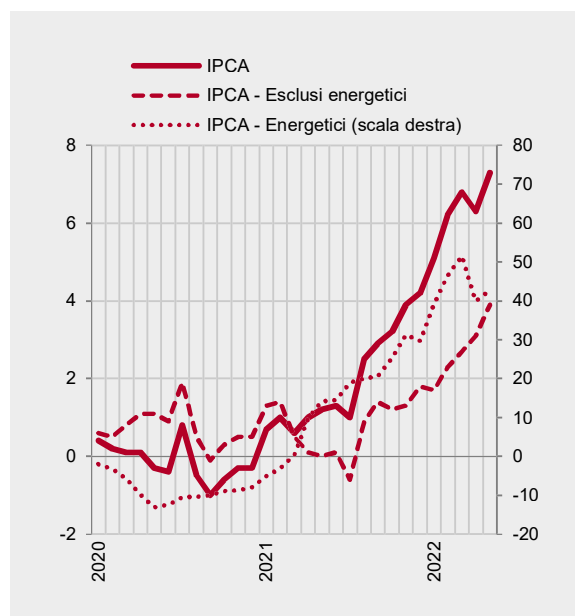
La condizione dei lavoratori con i livelli retributivi più bassi rischia di risentire molto della perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali dovute all'accelerazione dell'inflazione osservata nel corso del 2021 e nei primi mesi del 2022. L'inflazione (misurata dall'indice armonizzato dei prezzi al consumo - IPCA) nell'ultimo decennio si era mantenuta ben al di sotto del tasso del 2 per cento, con l'unica eccezione del biennio 2011-2012 quando aveva di poco superato il 3 per cento. Dal 2009 al 2020, infatti, i prezzi al consumo sono cresciuti di circa l'1,1 per cento l'anno, anche per effetto del rallentamento osservato tra il 2016-2020 quando l'incremento medio è stato di circa lo 0,6 per cento. Da aprile 2021 l'inflazione ha invece cominciato a crescere per raggiungere, a marzo 2022, il 6,8 per cento; dopo il lieve rallentamento ad aprile (+6,3 per cento) a maggio si è attestata al +7,3 per cento (Figura 4.11b).

Figura 4.11a Indicatori di inflazione IPCA: variazioni annuali. Anni 2009-2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo; Isae, Comunicazione IPCA fino al 2011 e Istat dal 2012

Figura 4.11b Indicatori di inflazione IPCA: variazioni tendenziali mensili. Gennaio 2020-Maggio 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo; Isae, Comunicazione IPCA fino al 2011 e Istat dal 2012

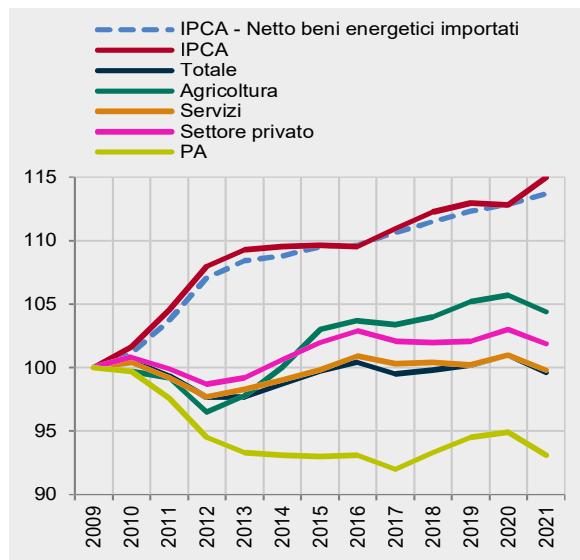
Tale accelerazione, determinata quasi esclusivamente dal forte rialzo dei prezzi della componente dei beni energetici, ha richiamato l'attenzione sulla relazione tra prezzi e salari. Per la quasi totalità dei dipendenti, infatti, il rapporto di lavoro è regolato da un contratto collettivo nazionale (CCNL) e la componente retributiva da esso definita rappresenta, in media, oltre i tre quarti della retribuzione totale²⁹. In particolare, la durata normativa ed economica dei CCNL è triennale e gli incrementi retributivi da corrispondere nell'arco dei tre anni sono di norma agganciati alle previsioni dell'Indice IPCA depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati (con la possibilità di recuperare gli scostamenti tra i valori dell'inflazione attesa, disponibili alla data del rinnovo, e i valori realizzati nel periodo di vigenza contrattuale). L'aver stabilito una durata dei contratti non troppo breve e l'aver individuato questo specifico indice di riferimento avevano l'obiettivo di contenere la possibilità che stimoli inflazionistici di origine esterna si trasferissero sulla dinamica salariale.

Nel periodo 2009-2020 (Figura 4.11a), le differenze tra il valore dell'IPCA generale e quello al netto beni energetici importati sono risultate mediamente contenute; gli scarti più elevati si osservano nel 2010 (+0,5 punti percentuali), nel 2015 e nel 2020 (in entrambi -0,6 punti percentuali) a seguito di variazioni dei prezzi dei beni energetici importati diversi da quelli degli altri beni inclusi nell'indice. Nel 2021 la differenza tra i due indicatori ha raggiunto gli 1,1 punti percentuali.

Il suddetto meccanismo di adeguamento ha quindi determinato un'alternanza di periodi di perdita e di guadagno, più o meno ampi, in termini di potere d'acquisto delle retribuzioni con-

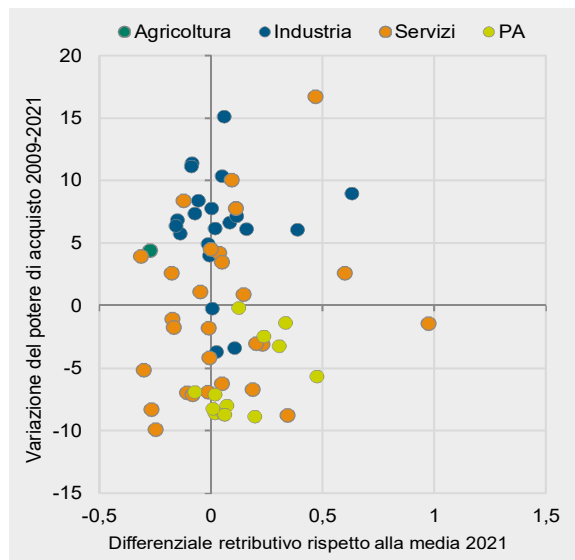
29 A oggi, nella definizione degli incrementi contrattuali si fa riferimento a quanto concordato nell'Accordo quadro del 2009 sulla riforma degli assetti contrattuali e sostanzialmente confermato dal più recente accordo interconfederale di marzo 2018 (cosiddetto Patto per la Fabbrica). Nell'accordo del 2018 è previsto che il CCNL, in ragione dei processi di trasformazione e/o di innovazione organizzativa, può modificare il valore del trattamento economico minimo.

Figura 4.12a Retribuzioni contrattuali orarie reali e inflazione. Anni 2009-2021 (numeri indice 2009=100)



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Indagine sui prezzi al consumo

Figura 4.12b Retribuzioni contrattuali orarie reali e inflazione: distribuzione dei differenziali retributivi dei CCNL rispetto alla variazione del potere d'acquisto 2009-2021 e differenziale retributivo nel 2021



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Indagine sui prezzi al consumo

trattuali; in particolare, l'inflazione eccede la dinamica nominale delle retribuzioni nel biennio 2011-2012 e negli anni 2017 e 2021. Complessivamente, tra il 2009 e il 2021, le retribuzioni contrattuali hanno fatto registrare una crescita in linea con l'IPCA generale e di poco superiore a quella dell'IPCA al netto dei beni energetici importati.

A livello settoriale, tuttavia, si osservano situazioni eterogenee (Figura 4.12a). Per l'industria si registra la dinamica più favorevole (+4,1 per cento in termini reali), favorita, da un lato, dal regolare funzionamento della contrattazione nazionale, che ha assicurato una buona tempestività dei rinnovi (la quota dei dipendenti con il contratto in vigore, nella media del periodo, arriva a quasi l'80 per cento) e, dall'altro, dall'applicazione puntuale del meccanismo di adeguamento. Le previsioni dell'inflazione utilizzate per definire gli incrementi corrisposti nei trienni 2013-2015 e 2014-2016 sono risultate sensibilmente più elevate dei valori realizzati (superiori anche all'IPCA generale) e, in assenza di un meccanismo di recupero del differenziale originariamente previsto, hanno prodotto un guadagno retributivo in termini reali.

Nel settore dei servizi privati, al contrario, i rinnovi sono risultati meno tempestivi di quelli del comparto industriale e la quota dei dipendenti con il contratto in vigore, nella media del periodo, è risultata di poco superiore al 50 per cento. Ciò ha prodotto tra il 2009 e il 2021 una leggera diminuzione (-2 decimi di punto) delle retribuzioni in termini reali.

Per la pubblica amministrazione il potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali è mediamente diminuito di circa il 7 per cento, incorporando gli effetti delle misure di blocco delle retribuzioni, varate a partire dal 2010 e confermate sostanzialmente per tutto il 2015, che hanno agito dal 2012 al 2016. Nel 2018 si sono concentrati tutti i rinnovi del triennio 2016-2018, i cui effetti si sono esauriti a partire dal mese di novembre 2019.

Nel totale economia, considerando cioè tutti i settori, la retribuzione contrattuale media lorda annua, nel 2021, è pari a 26.580 euro. Per i contratti dei comparti dell'industria e della pubblica amministrazione si osserva una certa omogeneità nei livelli retributivi, mentre nel settore dei servizi privati le retribuzioni presentano un'elevata variabilità, che riflette l'estrema varietà

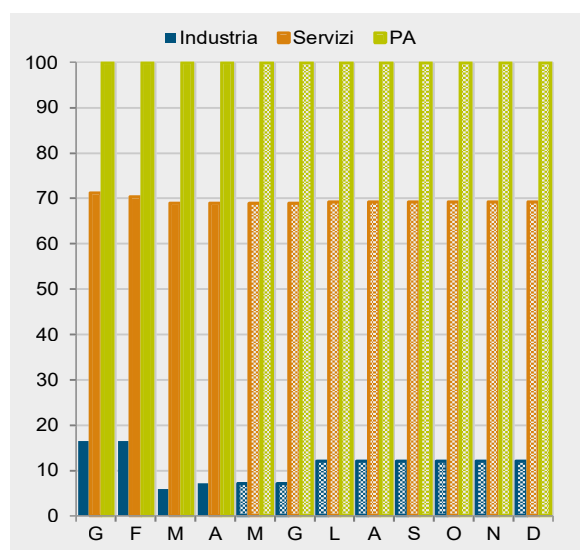
dei contratti utilizzati e delle attività svolte. Se la variazione del potere d'acquisto viene letta alla luce dei livelli retributivi con un dettaglio settoriale (Figura 4.12b), si nota come l'aumento delle retribuzioni in termini reali, osservato per i dipendenti dell'industria in generale, è più marcato per quelli del settore dell'estrazione minerali solidi e legno e prodotti in legno e si associa a livelli retributivi prossimi alla media. Se i settori dell'energia e petroli e dell'energia elettrica si caratterizzano per le retribuzioni più elevate e un discreto guadagno in termini di potere d'acquisto, per il settore costruzioni la dinamica è sostanzialmente in linea con l'inflazione e per i settori grafico e dei servizi di igiene ambientale si registra una perdita di circa il 3 per cento.

I contratti del pubblico impiego, nonostante la perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali, hanno mantenuto livelli retributivi superiori alla media. In particolare, i contratti del comparto sicurezza e quello della Presidenza del consiglio dei ministri presentano la perdita più contenuta in termini reali.

La maggioranza dei contratti del settore dei servizi mostra una perdita di potere d'acquisto e tra questi vi sono anche quelli con le retribuzioni più basse (pulizia locali, vigilanza privata e servizi socio assistenziali). Se i giornalisti mantengono le retribuzioni più elevate, nonostante la lieve diminuzione delle retribuzioni in termini reali, la situazione più favorevole si osserva per i contratti del credito e dei consorzi autostradali.

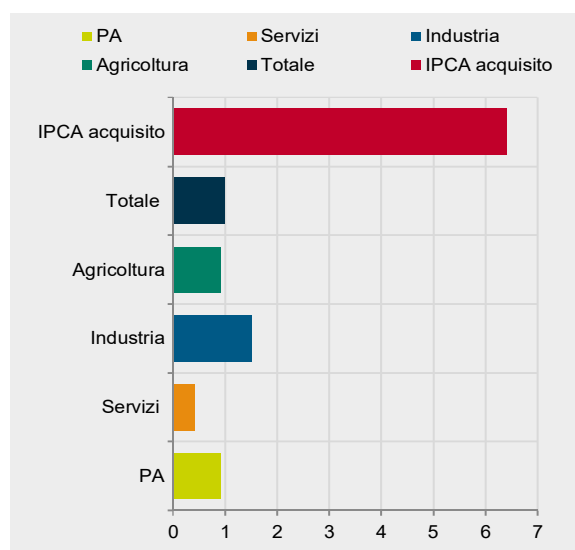
In base alle informazioni disponibili e in assenza di variazioni future (cfr. Capitolo 1, Box "L'indice dei prezzi al consumo armonizzato al netto dei prodotti energetici importati"), l'attuale spinta inflazionistica darebbe luogo a una crescita dei prezzi, per il 2022, del +6,4 per cento; ciò comporterebbe un'importante diminuzione delle retribuzioni contrattuali in termini reali che, a fine 2022, tornerebbero al di sotto dei valori del 2009 (Figure 4.13). Anche l'industria, nonostante la maggiore crescita registrata nel periodo 2009-2021 e nonostante la quota di contratti scaduti decisamente più contenuta rispetto agli altri settori, rischia a fine anno di tornare (in termini reali) ai livelli retributivi del 2009. Perdite ancora più marcate, sempre in assenza di rinnovi, si osserverebbero nei servizi privati e nella pubblica amministrazione.

Figura 4.13a Scenario 2022. Dipendenti in attesa di rinnovo per il 2022 (proiezioni da maggio 2022) (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Indagine sui prezzi al consumo

Figura 4.13b Scenario 2022. Inflazione (IPCA) acquisita (a) e proiezioni delle retribuzioni contrattuali (b) per il 2022 (variazioni annue)



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Indagine sui prezzi al consumo (a) Inflazione acquisita alla fine di maggio 2022.

(b) Proiezioni ipotizzando che non siano ulteriori rinnovi nel 2022 e con l'applicazione a luglio degli accordi per il comparto sicurezza e delle Funzioni Centrali.

4.3 LE FAMIGLIE IN DISAGIO ECONOMICO

La presenza all'interno della famiglia di individui che si trovano in una posizione di svantaggio rispetto al mercato del lavoro (disoccupati, inattivi, lavoratori non standard, con basse retribuzioni, ecc.) possono essere associate a condizioni di forte disagio economico. Le modalità di partecipazione al mercato del lavoro sono infatti tra le determinanti più significative della condizione di povertà, anche quando si riferiscono a storie lavorative pregresse che possono avere determinato livelli inadeguati di protezione sociale; legandosi al livello della retribuzione e alla tutela dei propri diritti, la diversa opportunità di avere accesso a un lavoro dignitoso costituisce una componente fondamentale della disuguaglianza.

4.3.1. Povertà assoluta: dinamica e caratteristiche

La misura della povertà assoluta fornisce la stima del numero di famiglie e persone con un livello di spesa per consumi così basso da non garantire l'acquisizione dei beni e servizi considerati essenziali per uno standard di vita minimamente accettabile³⁰.

A partire dal 2005, primo anno di misurazione del fenomeno con l'attuale metodologia, la povertà assoluta è progressivamente cresciuta³¹. Nonostante il crollo della produzione e la caduta dei redditi familiari, la Grande Recessione del 2008-2009 non ha avuto effetti particolarmente evidenti sull'incidenza di povertà, diversamente, a partire dalla crisi dei debiti sovrani della seconda metà del 2011 si è osservata una crescita sensibile della quota di famiglie povere che è proseguita, anche per effetto della crisi sanitaria, fino al 2020, con una sostanziale stabilità nel 2021.

Rispetto al 2005, quando il fenomeno coinvolgeva poco più di 800 mila famiglie, nel 2021 la povertà assoluta è più che raddoppiata, arrivando a interessare 1 milione 960 mila famiglie (il 7,5 per cento del totale) (Figura 4.14).

Per effetto della diffusione più marcata del fenomeno tra le famiglie di ampie dimensioni, il numero di individui in povertà assoluta è quasi triplicato, passando da 1,9 a 5,6 milioni. In particolare, la povertà assoluta è tre volte più frequente tra i minori (dal 3,9 per cento del 2005 al 14,2 per cento del 2021) e una dinamica particolarmente negativa ha caratterizzato anche i giovani tra i 18 e i 34 anni (l'incidenza ha raggiunto l'11,1 per cento, valore di quasi quattro volte superiore a quello del 2005, pari al 3,1 per cento).

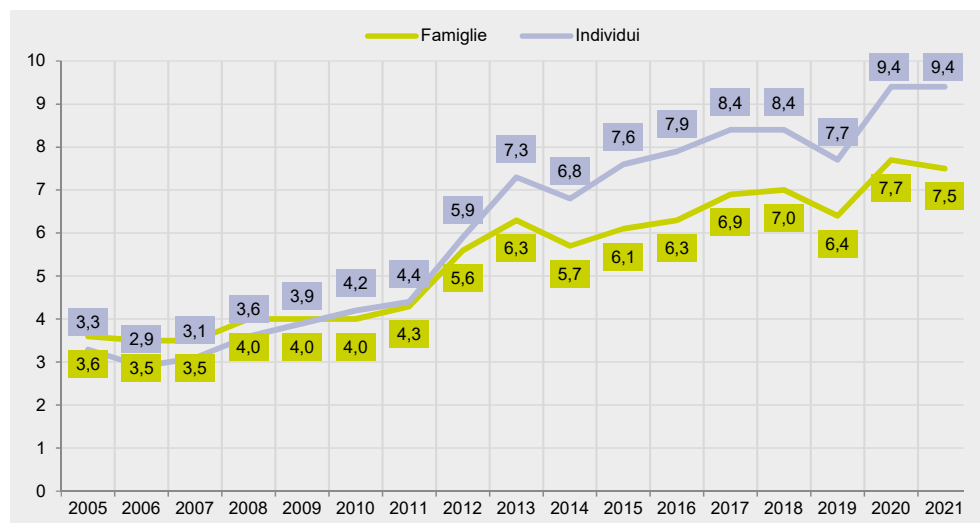
Nel 2021, 1 milione 382 mila minori e 1 milione 86 mila giovani di 18-34 anni sono in povertà assoluta; lo sono inoltre 734 mila anziani, tra i quali l'incidenza si ferma al 5,3 per cento.

L'aumento del numero di famiglie in povertà assoluta si è associato, dal 2014, alla sostanziale stabilità dell'intensità, valore che esprime in termini percentuali quanto in media la spesa delle famiglie povere sia distante dalle linee di povertà o, in altri termini, "quanto poveri sono i poveri". Nel 2021, la spesa delle famiglie povere è, in media, del 18,7 per cento inferiore al valore soglia. Variazioni al rialzo si sono osservate tra il 2016 e il 2019 (l'intensità ha superato il 20 per cento), per poi tornare ai livelli precedenti, anche per effetto delle misure messe in campo a sostegno delle famiglie in difficoltà (cfr. par. 4.3.2).

³⁰ La soglia è definita in base al numero e all'età dei componenti, alla ripartizione geografica e alla tipologia del comune di residenza, rappresenta il valore monetario, a prezzi correnti, di un paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una famiglia con certe caratteristiche, è considerato essenziale per conseguire uno standard di vita minimamente accettabile. Una famiglia è assolutamente povera se sostiene una spesa mensile per consumi pari o inferiore a tale valore monetario.

³¹ Poiché i valori soglia rimangono costanti in termini reali, ciò si è tradotto in un progressivo impoverimento della popolazione residente in Italia.

Figura 4.14 Famiglie e individui in povertà assoluta. Anni 2005-2021 (valori per 100 famiglie o individui)



Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

La dinamica della diffusione della povertà è stata tuttavia eterogenea sul territorio e per sottogruppi di popolazione. Nel Nord la crescita della povertà assoluta è stata molto accentuata nel 2020: l'incidenza tra gli individui è aumentata di 2,5 punti percentuali rispetto al 2019, raggiungendo il 9,3 per cento (quattro volte il valore del 2005); nel Mezzogiorno, invece, un aumento marcato si osserva tra il 2011 e il 2013, quando si è passati dal 6,1 al 10,6 per cento, e un ulteriore incremento si è registrato nel 2017. Nel 2021, il Nord mostra segnali di miglioramento, mentre nel Mezzogiorno si raggiunge il punto più alto della serie (12,1 per cento).

Anche la connotazione delle famiglie in povertà assoluta è progressivamente cambiata: l'incidenza è diminuita tra gli anziani soli, è rimasta sostanzialmente stabile tra le coppie di anziani, è fortemente cresciuta tra le coppie con figli, tra i monogenitori e tra le famiglie di *altra tipologia* (famiglie con due o più nuclei o con membri aggregati). Nel 2021, livelli particolarmente elevati sono stati raggiunti per le famiglie con tre o più figli minori, tra le quali è povera una famiglia su cinque (ciò si associa alla dinamica particolarmente negativa osservata tra i minori).

Il dato sulle famiglie con stranieri, disponibile solo a partire dal 2014, segnala come queste ultime presentino livelli di povertà assoluta quasi cinque volte più elevati di quelli delle famiglie di soli italiani; tra il 2016 e il 2021, le prime hanno mostrato una sostanziale stabilità, oscillando intorno a un livello pari al 25 per cento, mentre tra le seconde si osserva un leggero, ma progressivo, peggioramento.

Dal 2014, i profili della povertà sono cambiati in modo diverso sul territorio: è soprattutto nel Mezzogiorno che diminuisce la povertà tra gli anziani soli e le coppie di anziani, a svantaggio delle coppie con figli (anche con un solo figlio), con conseguente aumento della povertà tra le famiglie con almeno un minore e anche tra quelle di altra tipologia. Nel Nord, al contrario, la povertà è aumentata anche tra gli anziani (soli e in coppia) e tra gli italiani, mentre per gli stranieri è rimasta stabile su livelli molto più elevati.

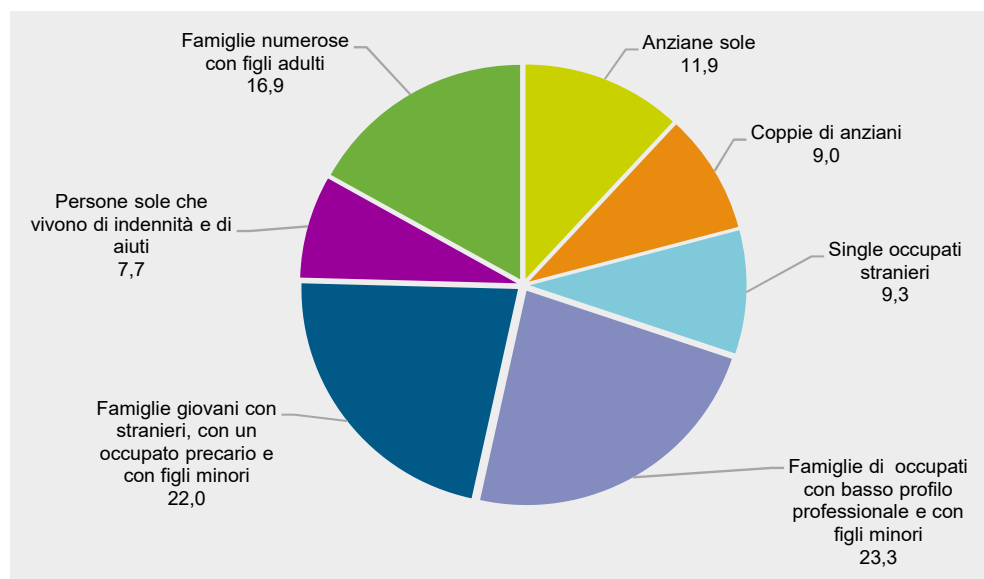
Con il passare degli anni, la povertà ha progressivamente coinvolto sempre più famiglie di occupati; sebbene infatti tra le famiglie con persona di riferimento in cerca di lavoro l'incidenza di povertà sia particolarmente elevata (22,6 per cento nel 2021), la quota di famiglie povere con persona di riferimento occupata è sensibilmente aumentata (l'incidenza è salita dal 2,2 per cento del 2005 al 7 per cento del 2021). L'incidenza della povertà tra le famiglie di occu-

pati del Nord raggiunge nel 2020, quando localmente gli effetti della pandemia hanno avuto pesanti effetti sul tessuto economico, i livelli del Mezzogiorno e tra gli operai e i lavoratori autonomi la supera di oltre un punto percentuale; più elevata nel Nord rispetto al Mezzogiorno è anche la diffusione della povertà tra le famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione, più contenuta è invece quella delle famiglie con a capo un ritirato dal lavoro. Se, infine, nel Nord la povertà ha sempre avuto una connotazione metropolitana, negli ultimi anni si è diffusa anche nei piccoli comuni; nel Mezzogiorno, dove si osservava esattamente l'opposto, con il passare del tempo e in particolare negli ultimi due anni l'incidenza nelle città metropolitane ha superato quella dei piccoli centri.

Appare dunque evidente la netta stratificazione della povertà per area geografica, età e cittadinanza: nel 2021 è in condizione di povertà assoluta un italiano su venti nel Centro-nord, più di un italiano su dieci nel Mezzogiorno e uno straniero su tre nel Centro-nord (il 40 per cento nel Mezzogiorno); tra le famiglie con minori, è in povertà assoluta l'8,3 per cento delle famiglie di soli italiani e ben il 36,2 per cento di quelle di soli stranieri.

Le caratteristiche delle famiglie e delle persone in povertà assoluta possono essere descritte verificando l'associazione del fenomeno con le diverse fasi del ciclo di vita, la collocazione territoriale, la partecipazione al mercato del lavoro e gli stili di vita, che si combinano in modo peculiare nel definire gruppi differenti. Tramite un'analisi dei gruppi, preceduta da un'analisi delle corrispondenze multiple³², è stato possibile delineare i diversi profili delle famiglie povere assolute, evidenziandone gli aspetti di maggiore vulnerabilità.

Figura 4.15 Famiglie in povertà assoluta per gruppo di appartenenza (composizione percentuale)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

³² L'Analisi delle Corrispondenze Multiple è stata effettuata sui dati dell'Indagine sulle spese delle famiglie 2021, con riferimento alle sole famiglie in povertà assoluta, utilizzando variabili relative al numero di percettori di reddito, alle caratteristiche del principale percettore di reddito della famiglia (come ad esempio età, condizione professionale, tipo di rapporto di lavoro, codice Ateco dell'attività lavorativa) e a quelle della famiglia cui appartiene. Sono stati estratti 3 fattori che, utilizzando la rivalutazione di Benzecri, spiegano il 78,21 per cento dell'inerzia totale; gli altri fattori non aggiungono invece percentuali di inerzia significativamente rilevanti rispetto a quelle considerate. I fattori estratti sono stati successivamente utilizzati in una Cluster Analysis (CA) gerarchica che ha isolato 7 distinti gruppi di famiglie in povertà assoluta.

La povertà assoluta si declina in un'insufficiente disponibilità di mezzi economici che, a seconda delle fasi del ciclo di vita, si lega a: i) una pensione esigua, in assenza di un'attività lavorativa pregressa o frutto di storie lavorative discontinue, in settori mal pagati e spesso caratterizzati da elevata incidenza di lavoro irregolare; ii) un reddito da lavoro insufficiente, perché associato a occupazioni precarie e con bassi profili professionali; iii) la mancata o saltuaria partecipazione al mercato del lavoro, che impedisce ai più giovani di avviare una vita autonoma e che impone il ricorso a sussidi di varia natura o al mantenimento da parte di persone esterne al nucleo familiare. Tanto più tali condizioni si combinano e si legano alla presenza in famiglia di componenti economicamente dipendenti, tanto più l'intensità di povertà diventa importante e identifica condizioni di grave disagio economico.

Con un'intensità di povertà inferiore alla media, le "anziane sole" e le "coppie di anziani", presentano le condizioni migliori tra le famiglie in povertà assoluta (rispettivamente 15,8 e 15,9 per cento rispetto al 18,7 per cento di tutte le famiglie povere) (Tavola 4.8).

Tavola 4.8 Famiglie in povertà assoluta per gruppo di appartenenza e intensità di povertà, indicatori di deprivazione, spesa per capitolo e titolo di godimento dell'abitazione. Anno 2021 (valori percentuali)

	Anziane sole	Coppie di anziani	Single occupati stranieri	Famiglie di occupati con basso profilo professionale e con figli minori	Famiglie giovani con stranieri, con un occupato precario e con figli minori	Persone sole che vivono di indennità e di aiuti	Famiglie numerose con figli adulti	Totale
Intensità povertà assoluta (a)	15,8	15,9	18,1	18,3	19,5	20,1	21,6	18,7
NON POSSIEDE								
Riscaldamento	15,5	9,5	11,4	9,5	8,5	22,6	22,7	13,4
Gas da rete	35,0	31,8	19,6	23,4	19,4	41,0	35,7	27,7
Lavastoviglie	88,4	80,5	90,0	64,1	70,3	92,0	81,1	77,3
Lavatrice	9,8	0,4	12,7	1,0	2,1	13,5	2,0	4,4
Automobili	80,4	29,8	67,3	13,3	30,0	66,7	35,3	39,3
Televisore	3,6	0,6	18,6	2,2	3,4	13,9	2,0	4,9
Telefono cellulare attivo	31,1	16,2	3,7	0,8	1,0	6,7	3,0	6,9
Computer, tablet	93,5	77,8	68,3	27,4	40,3	75,8	49,2	53,8
SPESA PER CAPITOLO (b)								
Prodotti alimentari e bevande analcoliche	19,9	21,5	18,2	24,1	25,1	19,9	27,2	23,9
Abbigliamento e calzature	0,8	1,0	2,4	3,5	2,9	2,1	2,4	2,6
Abitazione, acqua, elettricità e altri combustibili	67,1	60,3	64,0	48,5	49,9	63,2	48,9	52,8
Servizi sanitari e spese per la salute	3,6	3,8	1,3	2,1	2,7	1,8	2,8	2,6
Trasporti	0,7	2,6	2,4	5,4	4,6	2,3	4,5	4,2
Comunicazioni	2,1	2,5	2,9	3,0	2,6	1,6	2,4	2,6
Ricreazione, spettacoli e cultura	0,9	1,0	1,0	2,1	2,1	0,8	1,7	1,7
Istruzione	0,0	0,0	0,0	0,4	0,3	0,1	0,4	0,3
TITOLO DI GODIMENTO DELL'ABITAZIONE								
Affitto e subaffitto	23,4	20,3	60,3	47,4	61,1	37,1	46,2	45,3
Proprietà	63,2	72,0	14,7	41,9	30,2	35,3	39,1	41,0
Usufrutto	5,5	2,6	1,4	0,7	1,2	2,9	2,0	2,0
Uso gratuito	7,9	5,2	23,6	10,0	7,5	24,8	12,7	11,6

Fonte: Istat, Elaborazioni su Indagine sulle spese delle famiglie

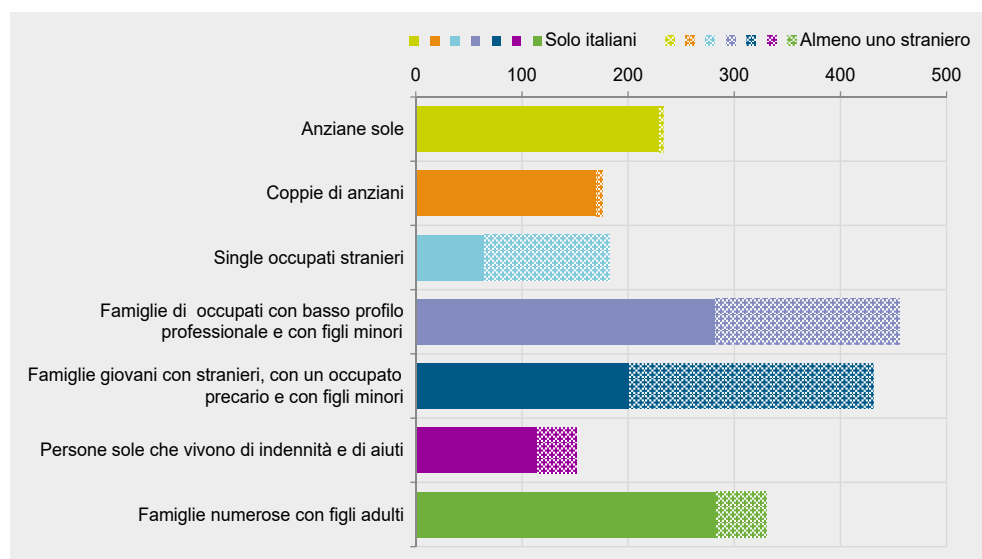
(a) Media delle distanze percentuali delle spese delle famiglie povere assolute dalle linee di povertà.

(b) Spesa media mensile familiare per capitolo rapportata alla spesa media mensile familiare totale del gruppo di appartenenza.

In particolare, le "anziane sole" rappresentano l'11,9 per cento delle famiglie in povertà assoluta (Figura 4.15), per un totale di 233 mila famiglie. Oltre a essere persone sole (89 per cento), con più di 65 anni (99,5 per cento) e quasi sempre donne (76,7 per cento), sono italiani (98,6 per cento), con un titolo di studio inferiore alla licenza media (78,9 per cento). Si tratta per lo più di percettori di redditi da pensione (94,9 per cento), che in un quinto dei casi proven-

gono da un'attività lavorativa nel settore agricolo. Non a caso i due terzi risiedono in comuni medio-piccoli (fino a 50 mila abitanti), sono proprietari dell'abitazione in cui vivono (63,2 per cento) e in circa la metà dei casi vivono nel Mezzogiorno. Oltre i due terzi della spesa per consumi sono destinati all'abitazione, che tuttavia è più spesso priva di alcuni beni o servizi comunemente diffusi, quali lavatrice (9,8 per cento), lavastoviglie (88,4 per cento) gas da rete o riscaldamento (35 per cento e 15,5 per cento rispettivamente). Un ulteriore quinto della spesa totale è destinato a cibo e bevande non alcoliche e, data l'età avanzata, la spesa per la salute e i servizi sanitari è più alta della media (3,6 per cento). Si tratta quindi di profili di consumo molto essenziali, derivanti anche da una ridotta mobilità e da una vita sociale concentrata nel luogo di residenza: il possesso di beni che agevolano spostamenti e favoriscono le comunicazioni risulta marcatamente carente (l'80,4 per cento non possiede l'automobile, il 93,5 per cento il personal computer e il 31,1 per cento il cellulare; il 3,6 per cento non ha il televisore).

Figura 4.16 Famiglie in povertà assoluta per gruppo di appartenenza e cittadinanza dei componenti (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Elaborazioni su Indagine sulle spese delle famiglie

Le “*coppie di anziani*”, invece, meno numerose delle “*anziane sole*”, rappresentano il 9,0 delle famiglie assolutamente povere, circa 176 mila famiglie. Ancora una volta si tratta di famiglie di soli italiani (96,6 per cento – Figura 4.16), con persona di riferimento di almeno 65 anni e senza figli conviventi (72,4 per cento). In circa la metà dei casi l'uomo è l'unico percettore di un reddito da pensione; nelle altre famiglie anche la donna percepisce un reddito da pensione che tuttavia è di importo simile a quello dell'uomo solo nel 18 per cento dei casi. I livelli reddituali sono decisamente contenuti, trattandosi di percettori che nel 64,3 per cento dei casi hanno al più la licenza elementare. Similmente agli anziani soli, circa una coppia su due vive nel Mezzogiorno, in comuni con meno di 50 mila abitanti (62,4 per cento) e in abitazioni di proprietà (72 per cento). Le spese per alimentari e abitazione rappresentano oltre l'80 per cento della spesa totale; le spese per la salute assorbono il 3,8 per cento e ai trasporti e alle comunicazioni viene destinato il 5 per cento. A differenza del gruppo precedente, mediamente più anziano, tutti possiedono lavatrice e televisore, ha l'automobile il 70,2 per cento e l'83,8 per cento dispone di un cellulare.

L'intensità della povertà è mediamente contenuta (18,1 per cento) anche tra i *"single occupati stranieri"*, che rappresentano il 9,3 per cento delle famiglie in povertà assoluta, per un totale di 183 mila famiglie. Nella quasi totalità dei casi si tratta di single, di cittadinanza straniera (63,7 per cento), occupati come operaio o assimilato (77,3 per cento) e, in quasi un caso su sei, nel settore dei servizi alle famiglie. Sono spesso donne (42,2 per cento), di età inferiore ai 34 anni (25,8 per cento), quasi un terzo possiede il diploma di scuola media superiore, ma il loro capitale umano non trova riscontro nei bassi profili professionali e in un'occupazione che, in circa i due terzi dei casi, è a tempo determinato. Il 60 per cento risiede al Nord, in particolare nel Nord-ovest (39 per cento), e più della metà in comuni grandi con oltre 50 mila abitanti, un quarto vive in un comune centro delle aree metropolitane. Appena il 15 per cento è proprietario dell'abitazione in cui vive, essendo la decisa maggioranza in affitto o in uso gratuito (60,3 e 23,6 per cento rispettivamente). La spesa per l'abitazione incide per il 64,0 per cento; il 12,7 per cento non ha la lavatrice e il 90 per cento non ha la lavastoviglie. Alquanto ridotta è anche la spesa per trasporti e comunicazioni (5,3 per cento); inoltre, più dei due terzi di queste famiglie non hanno un personal computer e non possiedono un'automobile.

Sono 456 mila le *"famiglie di occupati con basso profilo professionale e con figli minori"* in povertà assoluta e rappresentano il 23,3 per cento delle famiglie in tale condizione; la loro intensità di povertà è simile a quello del gruppo precedente (18,3 per cento). Nonostante in queste famiglie sia sempre presente almeno un occupato e nell'80,9 per cento dei casi ci siano almeno due percettori di reddito, l'occupazione che caratterizza il principale percettore è spesso a tempo determinato (48,3 per cento) e di basso profilo professionale (42 per cento operai, 24,2 per cento lavoratori in proprio); i due terzi lavorano nelle costruzioni, nel commercio, nel settore degli alloggi e della ristorazione e nelle attività manifatturiere. Nella maggioranza dei casi il percettore principale è un uomo (85,2 per cento), tra i 35 e i 54 anni (67,7 per cento) e con almeno un diploma di scuola media inferiore (51,2 per cento). L'instabilità lavorativa o la bassa retribuzione si associa alla presenza di figli minori (64,1 per cento), che in un terzo dei casi sono almeno due; nel 38 per cento dei casi si tratta di famiglie con stranieri. La maggioranza vive nel Centro-sud e in comuni piccoli (con meno di 50 mila abitanti), ma ben un quinto vive nel Nord-est. La presenza di occupati e di minori comporta, rispetto agli altri gruppi fin qui analizzati, una quota più elevata di spesa totale destinata a trasporti e comunicazioni (8,4 per cento) e una più diffusa dotazione di beni durevoli: quasi tutte le famiglie hanno la lavatrice e il cellulare (99 per cento), l'86,7 per cento possiede l'automobile, il 72,6 per cento il personal computer e il 35,9 per cento la lavastoviglie. Analogamente anche la quota di consumi destinata alla spesa alimentare è tra le più elevate (24,1 per cento) per la presenza di più componenti.

I successivi tre gruppi sono caratterizzati da un'elevata intensità di povertà assoluta e, quindi, da condizioni di disagio particolarmente gravi.

Le *"famiglie giovani con stranieri, con un occupato precario e con figli minori"* povere assolute sono 431 mila (il 22,0 per cento) e l'intensità si attesta al 19,5 per cento. La condizione di povertà si lega alla presenza di un solo percettore di reddito (86,8 per cento) che, nei tre quarti dei casi, è un uomo, con al massimo la licenza media inferiore (67,4 per cento), che ha meno di 55 anni nell'84,6 per cento dei casi e meno di 44 anni in oltre la metà. Molto spesso è occupato come operaio (67,2 per cento) nel settore manifatturiero o nei servizi, con contratto a tempo determinato (77,9 per cento). Nella maggioranza dei casi si tratta di famiglie dove sono presenti stranieri (il 43,1 per cento sono di soli stranieri), composte da almeno quattro componenti (55,7 per cento) e con almeno due figli minori (42,6 per cento). Sono famiglie che vivono nel Centro-nord in più di due terzi dei casi (68,5 per cento), in piccoli comuni (48,4 per cento) e in abitazioni in affitto (il 61,1 per cento).



L'ampiezza familiare mediamente elevata e la giovane struttura per età di queste famiglie determinano una quota di spesa per prodotti alimentari e bevande analcoliche tra le più alte (25,1 per cento), una diffusa proprietà di automobile (70 per cento) e di strumenti di comunicazione, quali cellulare (99 per cento) e personal computer (59,7 per cento).

Sono 151 mila le “*persone sole che vivono di indennità e di aiuti*”, il 7,7 per cento delle famiglie povere assolute, con un'intensità di povertà che raggiunge il 20,1 per cento. Da evidenziare l'assenza di componenti occupati o pensionati (81,5 per cento): l'unico percettore di reddito (92,9 per cento) può contare solamente su indennità di disoccupazione o altri sussidi (40,5 per cento) oppure sul mantenimento da parte di persone non conviventi (33,3 per cento). Nonostante nella maggioranza dei casi il percettore sia un uomo (62,5 per cento), le donne rappresentano oltre un terzo di questo gruppo (37,5 per cento). Sono mediamente giovani – quasi un terzo ha meno di 44 anni – e oltre un terzo ha almeno il diploma di scuola media superiore (37,1 per cento). Circa un quarto vive in abitazioni a uso gratuito, senza una particolare connotazione territoriale; il 13,5 per cento non ha la lavatrice, il 92 per cento non ha la lavastoviglie, il 13,9 per cento non ha il televisore; inoltre, il 75,8 per cento non ha il personal computer e il 66,7 per cento non possiede l'automobile. Ne deriva che il 63,2 per cento della spesa totale è destinata all'abitazione, solo il 3,9 per cento ai trasporti e alle comunicazioni e appena lo 0,8 per cento a ricreazione, spettacoli e cultura.

L'intensità di povertà più elevata (21,6 per cento) caratterizza le “*famiglie numerose con figli adulti*”, 330 mila pari al 16,9 per cento delle famiglie povere assolute. Si tratta di famiglie residenti soprattutto nel Mezzogiorno (61,7 per cento), di soli italiani (85,8 per cento), di ampie dimensioni (il 17,6 per cento ha almeno 5 componenti), anche per la presenza di figli (i tre quarti sono coppie con figli o monogenitori e un ulteriore 21,5 sono famiglie di altra tipologia) che in meno della metà dei casi sono minori (43,5 per cento). Nonostante i percettori siano due nel 31,8 per cento dei casi e almeno tre in un ulteriore 12 per cento, il reddito principale è rappresentato da indennità di disoccupazione o altri sussidi (55,4 per cento) o dal mantenimento da parte di persone non conviventi (18,4 per cento); solo una su cinque ha infatti al proprio interno almeno un occupato. Il principale percettore è spesso donna (46,8 per cento) e tra i 35 e i 54 anni (53,7 per cento). Il 35,3 per cento di queste famiglie non possiede l'automobile, l'81,1 per cento non ha la lavastoviglie, il 49,2 per cento non possiede un personal computer.

4.3.2. L'impatto dei sostegni ai redditi sulla povertà assoluta

Il ruolo svolto dalle misure messe in campo a sostegno delle famiglie in difficoltà non è irrilevante e ha avuto un impatto non trascurabile anche sulla condizione di povertà assoluta delle famiglie e delle persone residenti nel nostro Paese.

Nel 2020, in particolare, la capacità di acquisto delle famiglie è stata sostenuta da massicci interventi di redistribuzione e di sostegno all'economia, che, nell'insieme dell'anno, hanno ridotto di circa due terzi la caduta del reddito primario, limitando fortemente la contrazione dei redditi disponibili delle famiglie. Tra le misure dirette a sostegno del potere d'acquisto delle famiglie è stato introdotto il Reddito di Emergenza (REM, per poco più di 800 milioni di euro nel 2020), per sostenere i nuclei familiari più colpiti dagli effetti economici della pandemia che non avevano avuto accesso ad altre forme di supporto. Il REM si è aggiunto a un altro istituto già vigente, il Reddito e Pensione di Cittadinanza (RdC), il cui disegno è rimasto sostanzialmente invariato anche a seguito della crisi pandemica. Il RdC è stato introdotto nel secondo trimestre del 2019 (con le prime erogazioni ad aprile 2019) e ha affiancato il Reddito di Inclusione

(REI) fino al definitivo superamento di quest'ultimo nel corso del 2020³³. Nel 2020 l'ammontare di RdC erogato è stato di circa 7,2 miliardi di euro.

Secondo i dati dell'Osservatorio Statistico dell'Inps³⁴, nel 2020 le famiglie che hanno percepito almeno una mensilità di RdC sono state circa 1 milione 600 mila (3 milioni 700 mila le persone coinvolte), con un importo medio mensile di circa 530 euro. Il REM ha invece interessato 425 mila famiglie, che hanno percepito mediamente 550 euro al mese³⁵.

L'integrazione delle fonti Inps-Istat³⁶ ha permesso di stimare, per l'anno 2020, l'impatto che gli importi erogati hanno avuto sull'incidenza e sull'intensità della povertà assoluta.

L'esercizio muove dall'ipotesi che il sussidio (RdC, REI o REM) sia stato completamente speso dalla famiglia per l'acquisto di beni o servizi. L'assunzione appare ragionevole se si considera che: i) secondo la normativa, l'importo erogato non può essere risparmiato, pena la decurtazione nella mensilità successiva; ii) le famiglie con forti vincoli di bilancio, come sono quelle a cui tali benefici sono rivolti, sono di fatto difficilmente in grado di accantonare una quota del loro reddito. Questa ipotesi è anche alla base dell'uso della spesa per consumi come variabile *proxy* delle condizioni economiche delle famiglie nella stima della povertà. Inoltre, le spese per consumi, meno soggette a fluttuazioni temporanee rispetto al reddito, possono cogliere meglio l'effettivo standard di vita delle famiglie. Se, quindi, dalla spesa per consumi sostenuta dalla famiglia beneficiaria si sottrae quanto ricevuto come sussidio, è possibile valutare la collocazione che la famiglia avrebbe avuto rispetto alla propria soglia di povertà assoluta (sotto o sopra, ossia povera o non povera) se la misura di sostegno non fosse stata erogata. Si ricorda che le soglie di povertà assoluta variano al variare della composizione familiare (in termini di numerosità ed età dei componenti) e al variare della ripartizione e del tipo di comune di residenza, per tenere conto delle diverse necessità familiari e del differente costo della vita sul territorio.

Le misure di sostegno economico erogate nel 2020 hanno permesso a 1 milione di individui (in circa 500 mila famiglie) di non trovarsi in condizione di povertà assoluta; tali individui, in assenza di sussidi, avrebbero infatti avuto una spesa per consumi inferiore alla propria soglia di povertà (Tavole 4.9 e 4.10). A ciò si aggiunga l'effetto sull'intensità della povertà che, in assenza di sussidi, sarebbe stata di ben 10 punti percentuali più elevata, raggiungendo il 28,8 per cento (a fronte del 18,7 osservato). Tale effetto è dovuto al vantaggio delle famiglie che, a seguito del sussidio, sono rimaste in povertà assoluta ma hanno decisamente abbattuto la loro intensità di povertà.

33 Il Reddito di Emergenza è stato istituito con l'articolo 82 del D.L. n. 34 del 2020 (Decreto Rilancio), successivamente prorogato e modificato a seguito di ulteriori provvedimenti (D.L. n. 104 del 2020, D.L. 137/2020, D.L. n. 41 del 2021 e D.L. n. 73 del 2021). Il Reddito e la Pensione di Cittadinanza sono stati introdotti con D.L. n. 4 del 2019, convertito in Legge n. 26 del 2019. Il Reddito di inclusione è stato introdotto con D.Lgs. n. 147 del 2017. Con l'art.13, D.L. n. 4 del 2019, istitutivo del Reddito di Cittadinanza e della Pensione di Cittadinanza, il REI non può essere più richiesto a partire dal 1° marzo 2019, l'ultima erogazione delle procedure in corso al momento dell'istituzione del RdC ha avuto luogo ad agosto 2020.

34 Cfr. Inps, 2021c.

35 Si sottolinea che la definizione di famiglia negli archivi Inps non coincide con quella utilizzata nelle indagini sulle famiglie dell'Istat. Nel primo caso la famiglia è il nucleo derivante da quanto attestato nella Dichiarazione Sostitutiva Unica (DSU) presentata all'Inps; nel secondo, è la famiglia di fatto, cioè l'insieme delle persone legate da vincoli di matrimonio, parentela affinità, adozione, tutela o affettivi, che coabitano condividendo reddito o spese.

36 L'integrazione è stata fatta tra le informazioni del Registro Tematico dei Redditi (che integra le informazioni degli archivi amministrativi di fonte Inps relativi alle suddette tre misure di sostegno del reddito) e quelle rilevate dall'Istat con l'Indagine sulle spese delle famiglie (la base informativa per la stima della povertà assoluta).

In altri termini, in assenza di sussidi, l'incidenza di povertà assoluta a livello individuale sarebbe stata dell'11,1 per cento (anziché del 9,4 per cento) e avrebbe coinvolto 6 milioni 600 mila persone, anziché 5 milioni 600 mila. Avrebbe inoltre interessato circa 2 milioni 450 mila famiglie (anziché 2 milioni), con un'incidenza più elevata di 1,7 punti percentuali (9,4 per cento anziché 7,7 per cento).

L'effetto delle misure di sostegno del reddito in termini di impatto sulla povertà assoluta è decisamente più marcato per alcuni sottogruppi di famiglie, legandosi alle specificità dei requisiti previsti per accedere a tali misure. Ad esempio, per ottenere il reddito di cittadinanza, la misura quantitativamente più rilevante tra le tre considerate, occorre essere residente in Italia da almeno 10 anni (di cui gli ultimi due continuativamente); inoltre, è necessario soddisfare specifici requisiti reddituali e di patrimonio mobiliare e immobiliare, differenziati in base alla composizione familiare e al titolo di godimento dell'abitazione, oltre ad altre specifiche condizioni. L'entità del trasferimento varia in funzione del titolo di godimento dell'abitazione e dell'età del beneficiario (in quanto misura volta anche a facilitare l'ingresso nel mercato del lavoro), mentre non viene differenziato rispetto al territorio. Non stupisce quindi che gli effetti dei sussidi siano, da un lato, particolarmente evidenti nel Mezzogiorno, dove i redditi sono mediamente più bassi e l'accesso al mercato del lavoro più difficile, e, dall'altro, siano meno diffusi tra gli stranieri che, pur mostrando livelli molto elevati di povertà assoluta, hanno minore facilità di accesso alle misure di sostegno del reddito.

Tavola 4.9 Famiglie in povertà assoluta (valori assoluti in migliaia e incidenza percentuale) e intensità di povertà (valori percentuali) pre e post sussidi. Anno 2020

CARATTERISTICHE FAMILIARI RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Povertà assoluta pre-sussidi			Povertà assoluta post sussidi			Differenza in p.p. tra incidenza pre e post sussidi	Differenza in p.p. tra intensità pre e post sussidi
	Famiglie (v.a.)	Incidenza (%)	Intensità (%)	Famiglie (v.a.)	Incidenza (%)	Intensità (%)		
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA								
Nord-ovest	631	8,6	23,6	577	7,9	18,6	-0,7	-5,0
Nord-est	383	7,5	20,1	366	7,1	17,3	-0,3	-2,8
Centro	354	6,6	25,0	290	5,4	16,1	-1,2	-8,9
Sud	732	13,2	37,9	545	9,9	21,3	-3,4	-16,6
Isole	354	12,9	32,5	230	8,4	17,9	-4,5	-14,6
TIPOLOGIA FAMILIARE								
Persona sola < 65 anni	419	9,7	36,4	285	6,6	21,0	-3,1	-15,4
Persona sola > 64 anni	247	5,7	19,2	212	4,9	13,9	-0,8	-5,3
Coppia con persona di riferimento < 65 anni	163	6,9	27,7	111	4,7	17,6	-2,2	-10,1
Coppia con persona di riferimento > 64 anni	132	3,9	16,8	123	3,7	13,5	-0,3	-3,3
Coppia con 1 figlio	324	8,5	27,3	273	7,2	16,1	-1,3	-11,2
Coppia con 2 figli	425	12,0	26,9	373	10,5	20,7	-1,5	-6,2
Coppia con 3 figli o più	170	21,5	33,2	152	19,1	21,0	-2,4	-12,2
Monogenitore	323	14,5	32,9	260	11,7	19,6	-2,8	-13,3
Altro	249	18,4	29,6	219	16,2	20,7	-2,2	-8,9
CONDIZIONE PROFESSIONALE DELLA PERSONA DI RIFERIMENTO								
Dipendente: dirigente, quadro e impiegato	140	2,8	20,4	128	2,5	18,7	-0,2	-1,7
Dipendente: operaio e assimilato	688	14,6	23,7	625	13,2	18,6	-1,3	-5,1
Indipendente: imprenditore e libero professionista	36	3,3	18,2	35	3,2	12,5	-0,1	-5,7
Indipendente: altro indipendente	178	8,4	22,6	162	7,6	18,2	-0,8	-4,4
Ritirato/a dal lavoro	455	5,1	21,6	391	4,4	15,2	-0,7	-6,4
In cerca di occupazione	237	30,8	41,2	151	19,7	22,1	-11,1	-19,1
In altra condizione (diversa da ritirato/a dal lavoro)	719	21,4	37,9	516	15,4	20,8	-6,0	-17,1
CITTADINANZA								
Famiglie di soli italiani	1.806	7,6	29,0	1.439	6,0	17,8	-1,5	-11,2
Famiglie con almeno uno straniero	648	28,8	28,3	568	25,3	20,9	-3,5	-7,4
TITOLO DI GODIMENTO DELL'ABITAZIONE								
Affitto o subaffitto	1.116	23,4	34,3	866	18,1	19,4	-5,3	-14,9
Proprietà	1.012	5,3	22,0	890	4,7	16,9	-0,6	-5,1
Usufrutto o uso gratuito	325	13,7	31,1	252	10,6	22,0	-3,1	-9,1
Totale	2.453	9,4	28,8	2.007	7,7	18,7	-1,7	-10,1

Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

In particolare, in assenza di sussidi, l'incidenza di povertà assoluta per le famiglie residenti nel Sud e nelle Isole sarebbe stata superiore di 3,4 e 4,5 punti percentuali, rispettivamente, e il numero di famiglie povere nel Mezzogiorno avrebbe complessivamente raggiunto quasi 1 milione 100 mila, contro meno di 800 mila stimate in presenza di sussidi. Tra le famiglie in affitto l'incidenza di povertà sarebbe stata di 5,3 punti percentuali superiore a quella effettivamente rilevata e tra le famiglie con stranieri avrebbe raggiunto il 28,8 per cento (3,5 punti percentuali superiore). Effetti evidenti si osservano anche tra i single con meno di 65 anni (+3,1 punti percentuali), tra le coppie con figli (+2,4 punti percentuali se i figli sono almeno tre) e tra i monogenitori (+2,8 punti percentuali). L'effetto più rilevante si osserva comunque tra le famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione, per le quali l'incidenza, in assenza di sussidi, avrebbe superato il 30 per cento (ben 11,1 punti percentuali superiore a quella stimata in presenza di sussidi).

Rilevante anche l'effetto dei sussidi sull'intensità di povertà assoluta: pur restando molto elevata (superiore al 20 per cento), quasi si dimezza per le famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione; consistente il calo dell'intensità anche nel Mezzogiorno, così come per le famiglie in affitto (circa 15 punti percentuali in meno). Rispetto alla tipologia familiare, le persone sole al di sotto dei 65 anni sono quelle con la riduzione maggiore (-15,4 punti percentuali), seguite dalle coppie con tre o più figli e dai monogenitori, nonostante i livelli di intensità nelle tre tipologie familiari rimangano elevati anche dopo i sussidi.

A livello individuale, in assenza di sussidi, il peggioramento sarebbe stato particolarmente marcato al Sud e nelle Isole (rispettivamente, +3,4 e +4,2 punti percentuali). I minori che grazie alle misure di sostegno non si trovano in condizione di povertà assoluta sono 224mila: in assenza di sussidi, l'incidenza sarebbe cresciuta di 2,3 punti percentuali, al 15,8 per cento; pur essendo la fascia di età con il calo più ampio, resta comunque quella con l'incidenza più elevata. Senza sussidi, gli individui di età compresa tra i 18 e i 64 anni avrebbero avuto un'incidenza maggiore di due punti percentuali circa, mentre la popolazione da 65 anni in su avrebbe avuto un peggioramento di soli 0,5 punti percentuali, rimanendo la fascia d'età con l'incidenza più bassa.

Tavola 4.10 Individui in povertà assoluta pre e post sussidi. Anno 2020 (valori assoluti in migliaia e incidenza percentuale)

CARATTERISTICHE SOCIO-DEMOGRAFICHE RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Povertà assoluta pre-sussidi		Povertà assoluta post sussidi		Differenza in p.p. tra incidenza pre e post sussidi
	Persone (v.a.)	Incidenza (%)	Persone (v.a.)	Incidenza (%)	
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA					
Nord-ovest	1.694	10,6	1.607	10,1	-0,5
Nord-est	983	8,5	947	8,2	-0,3
Centro	933	7,8	788	6,6	-1,2
Sud	2.091	15,1	1.616	11,7	-3,4
Isole	918	14,0	643	9,8	-4,2
SESSO					
Maschi	3.189	11,0	2.726	9,4	-1,6
Femmine	3.429	11,2	2.875	9,4	-1,8
CLASSE DI ETÀ					
Fino a 17 anni	1.560	15,8	1.336	13,5	-2,3
18-34 anni	1.319	13,2	1.128	11,3	-1,9
35-64 anni	2.924	11,2	2.395	9,2	-2,0
65 anni e più	815	5,9	743	5,4	-0,5
CITTADINANZA					
Italiani	4.926	9,0	4.089	7,5	-1,5
Stranieri	1.692	32,8	1.512	29,3	-3,5
Totale	6.618	11,1	5.601	9,4	-1,7

Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

I sussidi economici hanno infine permesso di non sperimentare la condizione di povertà assoluta a circa 840 mila italiani (-1,5 punti percentuali) e 180 mila stranieri (-3,5 punti percentuali anche con il contributo non trascurabile del REM); questi ultimi continuano comunque a registrare livelli di povertà assoluta molto elevati (29,3 per cento).

4.3.3 Gli effetti dell'inflazione

Se da un lato le misure di sostegno al reddito hanno ridotto diffusione e intensità della povertà assoluta, riducendo quindi le disuguaglianze economiche, l'accelerazione inflazionistica che ha caratterizzato la seconda metà del 2021 e i primi mesi del 2022 rischia di aumentarle, poiché la riduzione del potere d'acquisto è particolarmente marcata proprio tra le famiglie con forti vincoli di bilancio.

Tavola 4.11 Indice armonizzato dei prezzi al consumo. Pesi e variazioni tendenziali degli aggregati speciali e dell'indice generale. Anni 2021-2022

	Pesi 2022	IPCA								Inflazione acquisita (a)
		2021		2022						
		III trim.	IV trim.	I trim.	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	
Alimentari lavorati (incl. bevande alcoliche) e tabacchi	159.028	0,6	1,3	2,7	1,9	2,7	3,4	4,2	5,6	4,5
Alimentari non lavorati	71.582	0,7	2,1	7,6	6,1	7,8	8,8	8,7	8,6	9,2
Energia	97.164	19,8	28,7	45,8	39,1	46,5	51,5	40,0	42,9	35,7
Beni industriali non energetici	284.285	0,2	0,8	1,2	0,3	1,4	1,8	2,1	2,6	3,1
Beni	612.059	3,3	5,1	8,6	6,9	8,9	10,0	8,9	9,9	9,1
Servizi relativi all'abitazione	81.415	0,9	0,8	0,9	0,8	1,0	1,1	1,4	1,4	1,2
Servizi relativi alle comunicazioni	18.908	0,6	0,0	-0,1	0,1	-0,1	-0,2	-0,2	-0,2	0,0
Servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona	134.632	1,8	2,3	3,9	4,1	3,8	3,8	2,6	4,9	3,6
Servizi relativi ai trasporti	68.097	0,4	3,3	1,3	1,4	1,3	1,0	5,0	6,0	3,5
Servizi vari	84.889	0,6	0,9	1,2	1,1	1,1	1,3	1,2	1,2	1,1
Servizi	387.941	0,9	1,6	2,0	2,0	1,9	2,0	2,4	3,3	2,4
Indice generale	1.000.000	2,1	3,7	6,0	5,1	6,2	6,8	6,3	7,3	6,4

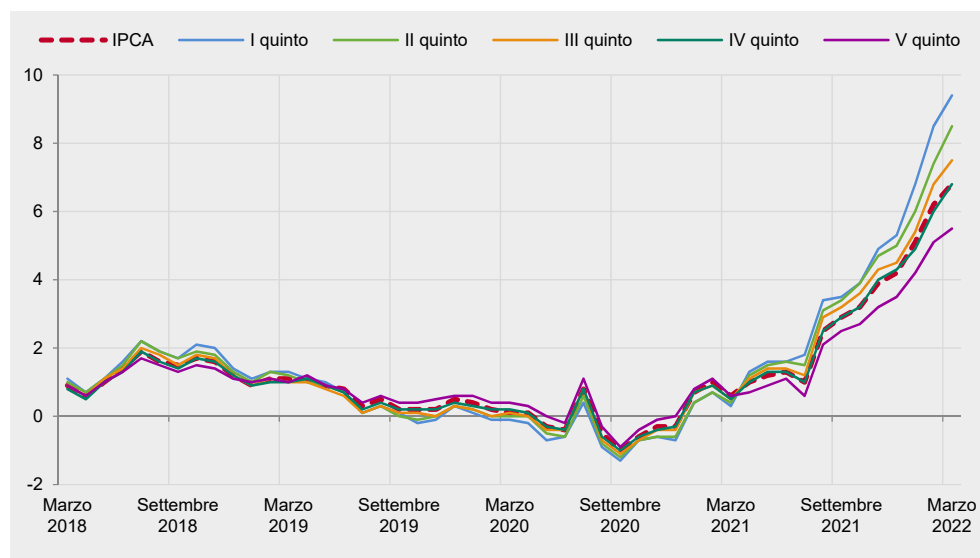
Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo
(a) A maggio.

Il tasso di variazione tendenziale dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA), salito al 5,1 per cento a gennaio 2022, nei due mesi successivi ha proseguito la sua rapida crescita, raggiungendo a marzo il 6,8 per cento; ad aprile rallenta (6,3 per cento) e a maggio risale al 7,3 per cento, portando il tasso di inflazione medio annuo acquisito per il 2022 al 6,4 per cento (Tavola 4.11). Sull'andamento dell'inflazione ha pesato in modo determinante la forte ascesa dei prezzi dei prodotti energetici, a cui si è aggiunta la ripresa, iniziata sul finire dell'anno precedente, dei prezzi nel settore alimentare. Infine, nel comparto dei servizi la dinamica dei prezzi ha risentito, da un lato, della variazione dei prezzi di quelli ricreativi, culturali e per la cura della persona e, dall'altro, dell'evoluzione dei prezzi dei servizi relativi ai trasporti.

L'evoluzione del processo inflazionistico per le differenti tipologie di beni e servizi ha avuto effetti eterogenei sulle famiglie. In particolare, se si fa riferimento ai dati trimestrali (fermandosi quindi al primo trimestre 2022) e le famiglie vengono suddivise in cinque gruppi (di pari

numerosità) in base al loro livello di spesa equivalente³⁷ - dove nel primo quinto si raggruppano quelle con spesa più bassa, nell'ultimo quelle con spesa più elevata -, è possibile evidenziare come le diverse quote di spesa che le famiglie destinano all'acquisto di specifici prodotti determinino il maggior o minore impatto della dinamica inflazionistica (Figura 4.17).

Figura 4.17 Indice armonizzato dei prezzi al consumo e indici armonizzati per quinti di spesa. Marzo 2018-marzo 2022 (variazioni tendenziali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Attraverso questo esercizio, è possibile concludere che la rapida accelerazione dell'inflazione degli ultimi mesi ha penalizzato in modo significativamente maggiore le famiglie con i livelli di spesa più bassi.

Per le famiglie con minore capacità di spesa (primo quinto), infatti, il tasso tendenziale di variazione dell'indice generale ha evidenziato l'accelerazione più marcata, salendo dal 4,7 per cento dell'ultimo trimestre del 2021 all'8,3 per cento del primo trimestre 2022. A marzo la variazione tendenziale dei prezzi per questo gruppo di famiglie è risultata pari al 9,4 per cento (2,6 punti percentuali più elevato dell'inflazione misurata nello stesso mese per la popolazione nel suo complesso) (Tavola 4.12).

Ciò assume particolare rilevanza se si considera che per le famiglie con il livello di spesa equivalente più elevato (ultimo quinto), il tasso di crescita tendenziale dal 3,1 per cento del quarto trimestre 2021 è salito al 4,9 per cento nel primo trimestre 2022. A marzo, l'inflazione misurata per questo sottoinsieme di famiglie è risultata pari al 5,5 per cento, 1,3 punti al di sotto della crescita registrata per l'intera popolazione e circa quattro punti percentuali inferiore al tasso di inflazione delle famiglie del primo quinto.

37 La spesa equivalente viene calcolata dividendo la spesa sostenuta dalla famiglia (per tutte le voci rilevate nell'indagine sui prezzi) per il coefficiente di una scala di equivalenza (al fine di tener conto dell'effetto delle economie di scala e rendere direttamente confrontabili i livelli di spesa di famiglie diversamente composte). La scala di equivalenza è lo strumento che permette di tenere conto dei diversi bisogni associati alle diverse ampiezze familiari, consapevoli che l'effetto delle economie di scala non è perfettamente proporzionale al numero dei componenti (es. la bolletta del gas di una famiglia di quattro persone non è pari normalmente a quattro volte la spesa di una persona sola, ma risulta generalmente inferiore). Nella presente analisi si utilizza la scala di equivalenza Carbonaro, che rende le spese delle famiglie di differente numerosità comparabili con la spesa di una famiglia di due componenti.

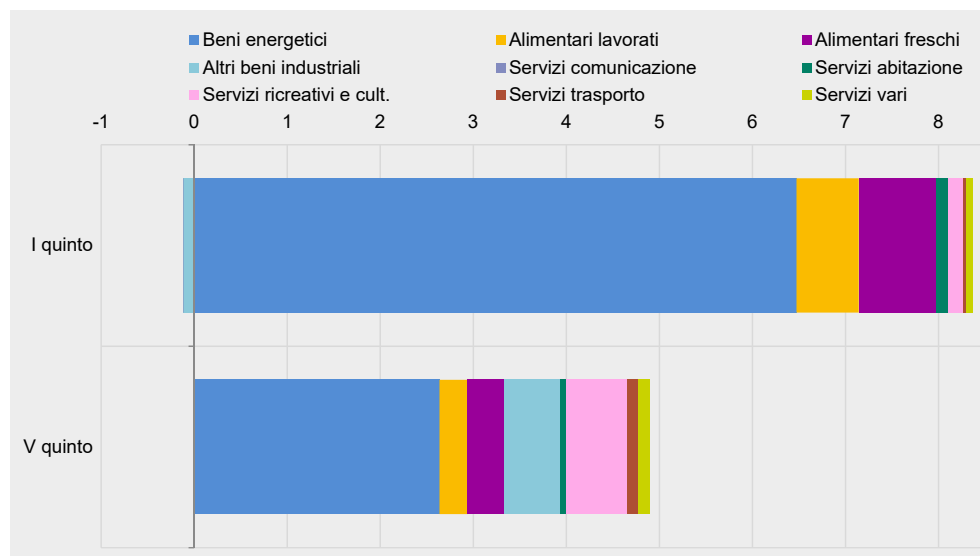
Tavola 4.12 Indici armonizzati dei prezzi al consumo del I e V quinto di spesa. Pesi e variazioni tendenziali degli aggregati speciali e dell'indice generale. Anni 2021-2022

	Pesi 2022	2021		2022			Inflazione acquisita (a)	
		III trim.	IV trim.	I trim.	Gennaio	Febbraio		Marzo
I QUINTO								
Alimentari lavorati (incl. bevande alcoliche) e tabacchi	219.419	0,7	1,5	2,9	2,2	2,9	3,6	2,9
Alimentari non lavorati	112.662	0,7	2,0	7,3	5,8	7,6	8,6	7,5
Energia	145.527	19,3	28,7	50,5	43,1	52,1	56,2	43,4
Beni industriali non energetici	186.767	-0,3	0,3	-0,3	-1,3	-0,3	0,7	0,7
Beni	664.375	4,1	6,5	12,1	9,9	12,5	13,8	11,3
Servizi relativi all'abitazione	157.725	0,6	0,5	0,8	0,6	0,9	0,9	0,7
Servizi relativi alle comunicazioni	26.419	0,5	-0,1	-0,2	-0,1	-0,2	-0,3	-0,1
Servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona	56.533	1,7	1,9	3,0	2,9	2,9	3,2	2,2
Servizi relativi ai trasporti	46.503	0,4	3,0	0,6	1,0	0,8	-0,1	0,3
Servizi vari	48.445	1,1	1,1	1,3	1,3	1,0	1,5	0,9
Servizi	335.625	0,7	1,2	1,1	1,2	1,1	1,2	0,9
Indice generale	1.000.000	2,9	4,7	8,3	6,8	8,5	9,4	7,7
V QUINTO								
Alimentari lavorati (incl. bevande alcoliche) e tabacchi	115.474	0,5	1,2	2,5	1,8	2,5	3,1	2,5
Alimentari non lavorati	49.340	0,7	2,2	7,8	6,3	8,1	9,1	7,9
Energia	67.376	20,1	28,7	43,9	37,5	44,3	49,6	37,8
Beni industriali non energetici	342.369	0,6	1,1	1,8	1,0	2,1	2,3	2,0
Beni	574.559	2,7	4,1	6,9	5,5	7,1	8,0	6,5
Servizi relativi all'abitazione	64.881	1,2	0,9	1,0	0,9	1,1	1,1	0,9
Servizi relativi alle comunicazioni	13.581	0,7	0,3	0,1	0,3	0,0	0,0	0,1
Servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona	162.349	1,5	2,0	4,2	4,6	4,2	3,9	2,4
Servizi relativi ai trasporti	75.594	0,5	3,5	1,4	1,5	1,5	1,2	1,0
Servizi vari	109.036	0,6	0,9	1,1	1,0	1,0	1,3	0,9
Servizi	425.441	0,8	1,8	2,2	2,3	2,2	2,1	1,4
Indice generale	1.000.000	1,7	3,1	4,9	4,2	5,1	5,5	4,3

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo
(a) A marzo.

L'impatto è fortemente legato al diverso peso che i beni e servizi hanno sul totale della spesa familiare dei due gruppi: il forte incremento dei prezzi dei beni energetici ha avuto un impatto più importante per le famiglie del primo quinto rappresentando, la spesa per energia, una quota decisamente più elevata nel bilancio delle famiglie del primo quinto rispetto a quelle dell'ultimo (il 14,6 per cento rispetto al 6,7 per cento); per le famiglie del primo quinto, l'impatto della dinamica dei prezzi dei beni energetici è stato di circa 6,5 punti percentuali (Figura 4.18), quasi il triplo di quello registrato per le famiglie dell'ultimo quinto (pari a poco più di 2,6 punti percentuali).

Figura 4.18 Contributi al tasso di inflazione del I e V quinto di spesa degli aggregati speciali. Primo trimestre 2022



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Anche gli aumenti dei prezzi dei prodotti alimentari hanno influenzato in modo significativo il differenziale di inflazione nei due gruppi: la spesa alimentare per le famiglie del primo quinto rappresenta circa il 33,2 per cento della spesa totale (il 16,5 per cento per quelle dell'ultimo quinto) e il contributo inflazionistico dei prodotti freschi e lavorati per le famiglie del primo quinto è stato complessivamente di circa 1,5 punti percentuali (il doppio di quello relativo alle famiglie dell'ultimo quinto, pari a sette decimi di punto).

L'impatto differenziale della crescita dei prezzi dell'energia e dei beni alimentari è stato solo parzialmente attutito dalla risalita, su base tendenziale, dei prezzi dei servizi ricreativi e culturali e dei servizi relativi ai trasporti, voci che hanno un peso relativamente maggiore sui consumi delle famiglie "più abbienti". Il contributo totale all'inflazione di queste due tipologie di servizi è risultato infatti pari a circa otto decimi di punto percentuale per le famiglie dell'ultimo quinto di spesa e solo a due decimi di punto per quelle del primo quinto.

In conclusione, l'inflazione che colpisce le famiglie del primo quinto riguarda beni e servizi essenziali il cui consumo difficilmente può essere ridotto; oltre agli alimentari, infatti, anche la spesa per energia di tali famiglie riguarda essenzialmente (63 per cento) i beni energetici per uso domestico (energia elettrica, gas per cucinare e riscaldamento). Appare quindi evidente come, dati anche i vincoli di bilancio che caratterizzano queste famiglie, difficilmente l'effetto inflazionistico potrà essere mitigato. Al contrario, tra le famiglie dell'ultimo quinto una quota non irrilevante della spesa per energia (55 per cento) è rappresentata dai carburanti (e lubrificanti), spesa che, unitamente a quella per servizi relativi ai trasporti, può trovare margini di riduzione quando non legata ad attività scolastiche o lavorative; stesso discorso, ovviamente, può essere fatto per le spese destinate ai servizi ricreativi e culturali.

4.4 L'ESPERIENZA DELLA DAD TRA DIFFICOLTÀ E OPPORTUNITÀ

L'investimento in istruzione e formazione di qualità è riconosciuto essere la leva più efficace per ridurre le disuguaglianze e costruire società eque, che mettano a frutto i talenti e il potenziale di tutti i giovani. La disuguaglianza di accesso all'istruzione, fin dalla primissima infanzia, condiziona il futuro di intere generazioni, legandosi alla probabilità di inserirsi presto e bene nel mercato del lavoro, alla mobilità sociale e alla possibilità di preservare buone condizioni di salute, grazie a una consapevole prevenzione e alla capacità di cura. Il sistema educativo, in una società inclusiva, dovrebbe garantire a tutti i bambini e ragazzi la possibilità di partecipare a processi di apprendimento efficaci, sviluppando la capacità di essere cittadini attivi, indipendentemente dalle condizioni di origine. Gli ultimi due anni, a causa della pandemia, hanno rappresentato un periodo molto difficile per il sistema scolastico, che ha dovuto più volte riorganizzarsi e adeguarsi alle modifiche normative per riuscire a garantire la continuità didattica.

4.4.1 Pandemia e organizzazione del sistema scolastico

Nell'anno scolastico (a.s.) 2019/2020 la crisi sanitaria, dopo una breve sospensione di tutte le attività formative, a partire dal mese di aprile 2020 ha imposto il passaggio alla didattica a distanza (DAD)³⁸. Per proseguire la formazione le scuole hanno dovuto trovare soluzioni rapide, che sono variate dal semplice invio di materiali e schede, alle chat di gruppo, alle registrazioni audio-video, alle video-lezioni. I tempi e le modalità di risposta di scuole e personale scolastico sono stati diversi, anche e soprattutto per quanto attiene i criteri di attivazione, e molte sono state le differenze anche all'interno della stessa scuola.

Nell'a.s. 2020/2021, il protrarsi dell'emergenza sanitaria ha reso necessario proseguire la DAD, alla quale si è tuttavia affiancata, a differenza dell'anno precedente, la cosiddetta Didattica Digitale Integrata – DDI, che prevede l'alternarsi di periodi di lezione in presenza con periodi a distanza, come strumento flessibile per gestire i picchi di contagio. Per il secondo anno consecutivo, quindi, si sono generate differenze tra territori e ordini scolastici, in base al quadro pandemico del momento.

Nel complesso, una quota considerevole di scuole, l'81 per cento³⁹, ha attivato la didattica da remoto almeno una volta nel corso dell'anno, e soltanto il 3 per cento delle scuole ha svolto esclusivamente lezioni in presenza⁴⁰. L'attivazione della DAD, seppure molto diffusa, è avvenuta con frequenza e intensità diverse. Se si analizza la percentuale di ore svolte a distanza⁴¹, sul totale delle ore di didattica, si osserva un minor ricorso alla DAD nelle scuole del primo ciclo (25 per cento delle ore nella secondaria di primo grado e 18 per cento nella primaria), in linea con le direttive ministeriali che raccomandavano la didattica in presenza per le scuole primarie; al contrario, nelle scuole secondarie di secondo grado, le ore in DAD superano quelle in presenza (57 per cento). Inoltre, nelle scuole del Sud, la quota di ore svolte a distanza supera di venti punti percentuali il valore medio nazionale (47 per cento, contro 27 per cento - Figura 4.19), con punte massime in Campania (59 per cento), dove le ordinanze regionali hanno prolungato il periodo di chiusura delle scuole. Meno frequente, invece, la formazione a distanza nelle regioni del Nord-est, in particolare nella provincia autonoma di Trento dove si raggiunge il valore minimo (11 per cento).

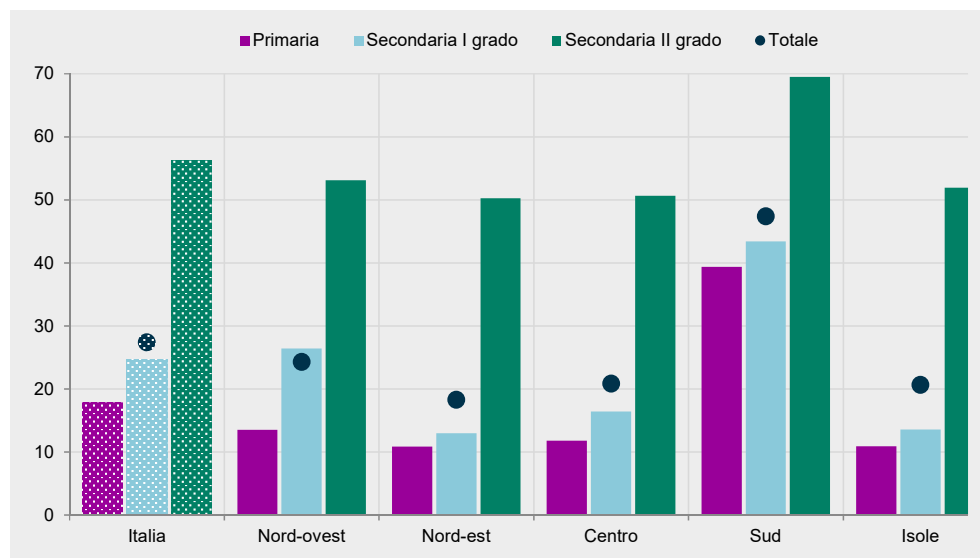
38 D.L. n. 22 dell'8 aprile 2020.

39 Istat, Indagine sull'inserimento degli alunni con disabilità.

40 Per il residuo 16 per cento non si dispone dell'informazione richiesta.

41 Si fa riferimento alle ore di didattica per turnazione, sono escluse le ore dovute a eventuali periodi di quarantena.

Figura 4.19 Ore di DAD per ripartizione geografica, ordine e grado di scuola. A.s. 2020/2021 (valori percentuali)



Fonte Istat, Indagine sull'inserimento degli alunni con disabilità

Le scuole delle aree metropolitane fanno registrare i valori minimi per tutti gli ordini scolastici (15 per cento nella scuola primaria, 22 per cento nella scuola secondaria di primo grado e 52 per cento nella scuola secondaria di secondo grado), mentre le scuole delle aree periferiche si distinguono per la quota più alta di ore svolte a distanza (rispettivamente 19, 29 e 58 per cento).

Nell'a.s. 2020/2021 solo l'1 per cento degli studenti non è riuscito a prendere parte alle lezioni *online*, senza significative differenze tra gli ordini scolastici e sul territorio, a fronte dell'8 per cento nel periodo marzo-giugno 2020. A questo risultato ha contribuito l'impegno delle scuole per dotare di dispositivi informatici gli studenti che ne erano privi. Nell'a.s. 2020/2021, circa il 7 per cento degli iscritti ne ha fatto richiesta con minime differenze tra gli ordini scolastici. La domanda è stata più elevata nelle regioni del Sud (9 per cento), con punte massime in Basilicata e Calabria (rispettivamente 16 e 13 per cento degli alunni iscritti), e più contenuta nelle regioni del Nord (6,5 per cento), in particolare a Bolzano (3,6 per cento). Nella quasi totalità dei casi (94 per cento) la scuola è riuscita a fornire la strumentazione richiesta, Umbria e Molise le regioni più virtuose con il 99 per cento di richieste soddisfatte.

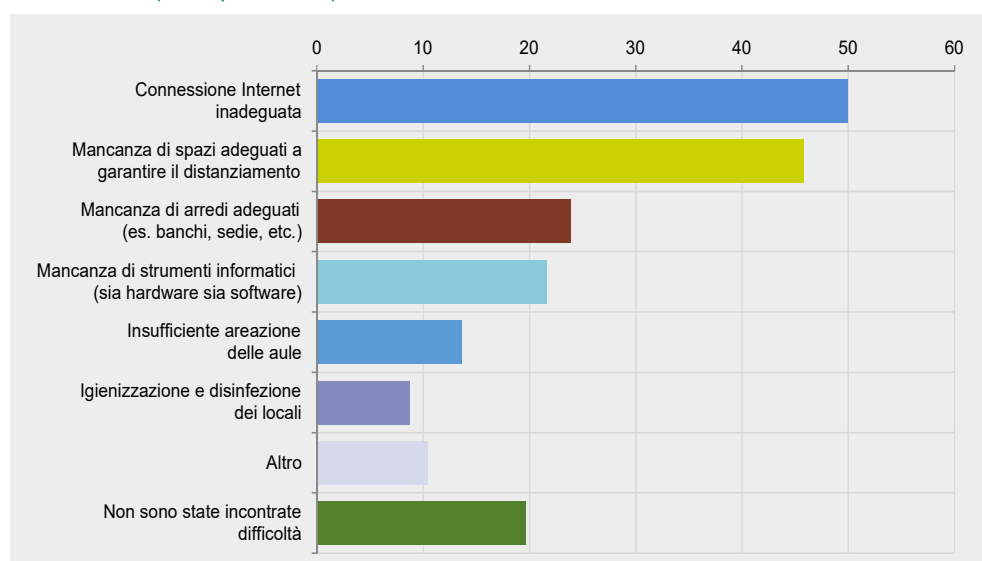
4.4.2 Il punto di vista dei dirigenti scolastici

La mancanza di dotazioni tecnologiche in grado di supportare la didattica a distanza ha rappresentato un problema anche per le scuole, che si sono dovute attrezzare velocemente per rispondere alle mutate esigenze didattiche indotte dalla crisi sanitaria. In base a quanto riportato dai dirigenti scolastici,⁴² poco più del 60 per cento delle scuole secondarie disponeva di un ambiente virtuale/piattaforma per la condivisione dei materiali didattici (escludendo il registro elettronico) già prima della pandemia; nel 38,8 per cento dei casi, inoltre, lo utilizzava solo una parte dei docenti. Quasi il 90 per cento degli istituti privi di tali ambienti/piattaforme

⁴² Nell'ambito dell'Indagine Istat, bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri - Anno 2021, sono stati intervistati anche i dirigenti scolastici delle scuole secondarie (di primo e secondo grado).

sono comunque riusciti ad attivarli nel periodo marzo-giugno 2020 e un ulteriore 10 per cento lo ha fatto durante l'a.s. 2020/2021, seppur con molte difficoltà. Le principali criticità segnalate dai dirigenti scolastici sono l'inadeguatezza della connessione Internet della scuola (50 per cento) e la mancanza di spazi adatti a garantire il distanziamento (45,8 per cento). Molto meno diffusi la mancanza di arredi e di strumenti informatici adeguati, l'insufficiente areazione delle aule e l'igienizzazione e disinfezione dei locali. In poco meno del 20 per cento dei casi, invece, i dirigenti hanno dichiarato di non aver incontrato alcuna difficoltà per adeguarsi ai provvedimenti anti-COVID (Figura 4.20). Tuttavia, mentre nelle regioni settentrionali quasi un dirigente su quattro non ha segnalato alcuna difficoltà, la quota scende al 18,5 per cento nel Mezzogiorno e al 13,2 per cento nel Centro. In particolare i problemi di connessione sono riportati dal 55 per cento dei dirigenti del Centro-sud a fronte del 45 per cento dei dirigenti del Nord. Analogamente un dirigente su quattro delle scuole del Centro-sud lamenta l'insufficienza di hardware e software, contro il 16,5 per cento del Nord-est e il 13,2 per cento del Nord-ovest.

Figura 4.20 Dirigenti scolastici delle scuole secondarie per difficoltà incontrate per la messa in opera dei provvedimenti anti-COVID all'avvio dell'a.s. 2020/2021. Anno 2021 (valori percentuali)



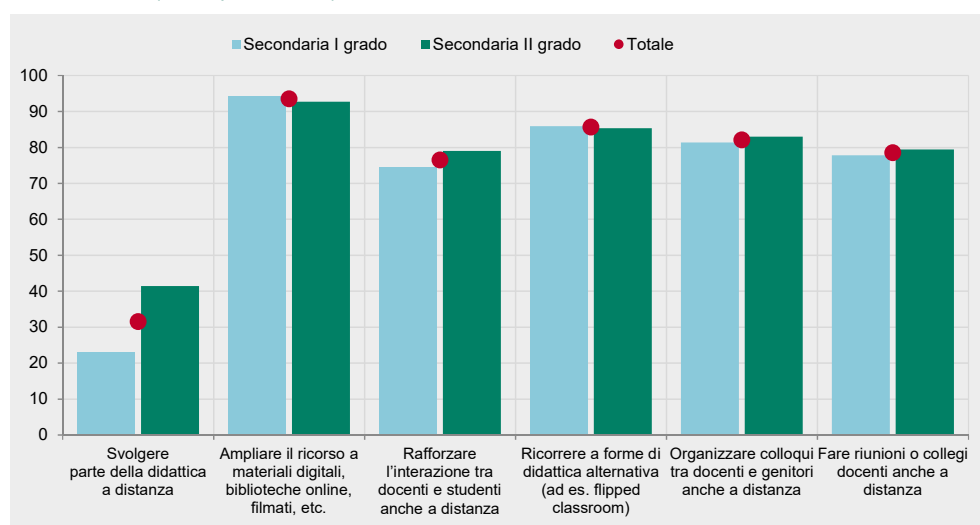
Fonte: Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri

Se la quasi totalità dei dirigenti ritiene che lo *shock* della pandemia abbia penalizzato l'apprendimento - di tutti gli studenti (il 29,8 per cento) o solo di alcuni (63,4 per cento) -, il 45,2 per cento (quota che sale al 48,2 per cento nelle scuole secondarie di primo grado) pensa che i ragazzi abbiano dedicato meno tempo allo studio (solo uno su dieci pensa che ne abbiano dedicato di più). Molte le lamentele da parte dei docenti per le assenze degli alunni durante le lezioni a distanza (segnalate dall' 85,5 per cento dei dirigenti nelle scuole secondarie di secondo grado e dal 75,1 per cento in quelle di primo grado), soprattutto nel Mezzogiorno (87,3 per cento contro il 71,2 per cento del Nord-est).

L'accelerazione indotta dall'emergenza sanitaria verso un utilizzo intensivo della tecnologia a supporto della didattica ha permesso di introdurre innovazioni digitali e accrescere la consapevolezza delle loro potenzialità nei processi didattici. Secondo la gran parte dei dirigenti scolastici, infatti, il ricorso "a materiali digitali, biblioteche *online*, filmati, ecc." (93,5 per cento), così come l'utilizzo delle piattaforme *online* per i colloqui con i genitori (82,1 per cento)

o per riunioni e collegi dei docenti (78,5 per cento) o ancora per l'interazione a distanza tra studenti e docenti (76,5 per cento) rappresenta un valore aggiunto indipendentemente dalle esigenze indotte dalla crisi sanitaria. Inoltre, molti ritengono che l'esperienza possa rappresentare un'occasione di innovazione, l'85,6 per cento vede favorevolmente il ricorso a forme di didattica alternativa, come le *flipped classroom* o "classi capovolte"⁴³ quasi un dirigente su tre (31,5 per cento) trova elementi positivi nel proseguimento della didattica a distanza (Figura 4.21) anche a emergenza sanitaria terminata. A sposare tali posizioni sono soprattutto i dirigenti delle scuole superiori che si interfacciano con ragazzi più grandi e più autonomi, sia nell'uso degli strumenti a supporto della didattica a distanza sia, più in generale, nello svolgimento dei compiti.

Figura 4.21 Dirigenti delle scuole secondarie che si dichiarano favorevoli a mantenere l'utilizzo dell'ICT per alcune attività scolastiche dopo la pandemia. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri

4.4.3 Il punto di vista degli studenti

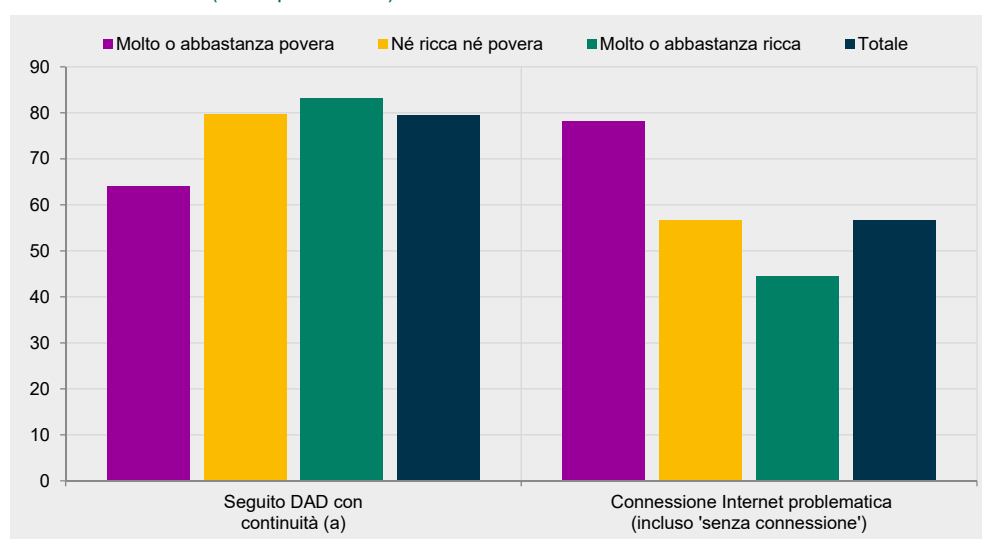
L'esperienza della didattica a distanza, vissuta dal 98,7 per cento dei ragazzi delle scuole secondarie di primo e secondo grado - circa 4 milioni e 200 mila -, non solo ha imposto un modo diverso di seguire le lezioni, ma ha anche fortemente ridimensionato il ruolo di agente di socializzazione della scuola.

Sebbene le nuove generazioni non fossero sprovviste di competenze digitali (cfr. Box "Le disuguaglianze digitali"), il ricorso "obbligato" alla didattica a distanza ha richiesto un cambio di passo nell'utilizzo dell'ICT, introducendo anche nuovi elementi di disuguaglianza legati ai divari socio-economici e digitali preesistenti la pandemia. Infatti, non tutti i ragazzi disponevano degli strumenti più adeguati per seguire le numerose ore di didattica a distanza, sia dal punto di vista dell'hardware, sia per quanto riguarda la qualità della connessione di rete. Solo poco più di quattro studenti su dieci hanno avuto a disposizione una connessione di ottima qualità, uno studente su due (50,9 per cento) ha lamentato problemi e il 5,8 per cento ha avuto

43 Si tratta di approcci di didattica alternativa diversi da quelli tradizionali. Le *flipped classroom* o *classi capovolte* ne costituiscono un esempio: queste prevedono la partecipazione attiva degli studenti nella preparazione delle lezioni e la valorizzazione delle risorse digitali e delle reti sociali (dibattiti, esperienze e laboratori per le attività in presenza).

una connessione di pessima qualità o inesistente; la qualità della connessione sembra inoltre essere associata alla condizione economica familiare: il 78,2 per cento dei ragazzi che giudicano molto o abbastanza povera la propria famiglia lamenta problemi di connessione, a fronte del 44,4 per cento di quanti vivono in famiglie molto o abbastanza ricche. Di conseguenza, solo il 79,3 per cento dei ragazzi ha potuto seguire le lezioni con continuità fin dall'inizio (Figura 4.22), senza differenze di rilievo tra gli alunni delle scuole secondarie di primo e secondo grado (Tavola 4.13), un ulteriore 17 per cento ha seguito solo in parte e il 3,6 per cento non ha seguito affatto (il 2,6 per cento perché la scuola non aveva attivato la DAD, l'1,1 per cento per altri motivi non imputabili alla scuola). Ne deriva che tra marzo e giugno 2020 più di 700 mila ragazzi hanno seguito la didattica solo saltuariamente e 156 mila non hanno ricevuto formazione, con inevitabili conseguenze sui livelli di apprendimento che probabilmente dureranno nel tempo (cfr. par. 4.4.4).

Figura 4.22 Alunni delle scuole secondarie per partecipazione a DAD e problemi di connessione per condizione economica percepita della propria famiglia. Anno 2021 (valori percentuali)



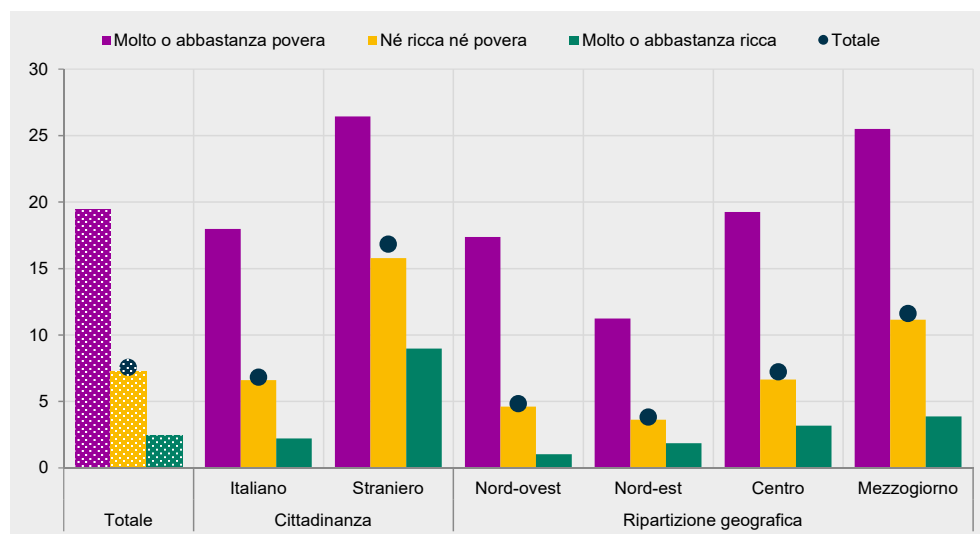
Fonte: Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri
(a) Il periodo di riferimento è marzo-giugno 2020.

Nonostante durante l'emergenza, le scuole, insieme ad altre strutture pubbliche e del privato sociale, abbiano cercato di sostenere i ragazzi più svantaggiati, mettendo a disposizione pc e *tablet*, non è stato possibile azzerare del tutto i divari. Gli studenti del Mezzogiorno, nell'a.s. 2020/2021, sono ancora in condizione di svantaggio: la quota di quanti si sono collegati tramite il pc è ferma all'80,1 per cento (5 punti in meno rispetto al Centro e al Nord) ed è molto più diffuso l'utilizzo dello *smartphone* (in modalità esclusiva o combinata con altri dispositivi comunque poco idonei a seguire la didattica a distanza).

Elementi di disuguaglianza con riferimento all'inadeguatezza della strumentazione tecnologica emergono anche dal confronto dei licei con gli istituti tecnici e professionali e da quello tra ragazzi stranieri e italiani. I primi, già penalizzati dalla minore continuità della DAD nella seconda parte dell'a.s. 2019/2020 (che ha riguardato solo il 71,4 per cento), nell'anno scolastico successivo hanno potuto utilizzare il pc per seguire le lezioni solo nel 72,1 per cento dei casi (contro l'85,3 per cento degli italiani) e più frequentemente hanno dovuto ricorrere all'uso esclusivo dello *smartphone* (16,8 per cento contro il 6,8 per cento degli italiani) (Figura 4.23).

Divari che nel Mezzogiorno si ampliano ulteriormente: solo il 61,5 per cento degli alunni stranieri ha potuto utilizzare il pc, quota inferiore di 9 punti percentuali a quella del Centro e di quasi 17 punti percentuali a quella del Nord-est.

Figura 4.23 Alunni delle scuole secondarie che hanno usato come unico strumento per la DAD lo *smartphone* per condizione economica percepita della propria famiglia, cittadinanza e ripartizione geografica della scuola. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri

Seguire la didattica a distanza non è stato facile per nessun ragazzo delle scuole secondarie: il 67,7 per cento preferisce la didattica in presenza, solo l'11,9 per cento quella a distanza e il 20,4 per cento non ha preferenze; ben i due terzi dichiarano di aver riscontrato maggiori difficoltà in alcune materie (il 62,5 per cento per la matematica), quota che sale al 72,2 tra gli alunni delle secondarie di secondo grado e scende al 56,3 per cento per quelli delle secondarie di primo grado.

Tavola 4.13 Alunni delle scuole secondarie per partecipazione a DAD, problemi di connessione e strumenti a disposizione per la DAD e tipo di scuola secondaria. Anno 2021 (valori percentuali)

TIPO SCUOLA	Seguito DAD con continuità (a)	Connessione Internet problematica (incluso 'senza connessione')	Usato computer fisso o portatile	Usato cellulare	Usato esclusivamente computer	Usato esclusivamente cellulare
Secondarie di I grado	79,8	51,9	81,2	42,6	39,7	8,0
Secondarie di II grado	79,1	59,8	86,4	62,2	29,1	7,3
Licei	81,8	59,1	90,4	56,6	32,9	3,4
Professionalisti/Tecnici	76,5	60,5	82,6	67,5	25,5	10,9
Totale	79,3	56,7	84,3	54,5	33,3	7,6

Fonte: Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri
(a) Il periodo di riferimento è marzo-giugno 2020.

L'apprezzamento della didattica a distanza riguarda specifici aspetti, quali la minore durata delle lezioni (47,3 per cento) o il fatto che siano meno impegnative (40,9 per cento). Al contrario, uno degli aspetti negativi si riferisce alla minore possibilità di interazione con i compagni

di scuola (il 60,8 per cento) e quindi al ruolo della scuola come luogo di socializzazione, relazione e incontro, di pari importanza rispetto all'apprendimento. La mancanza dei compagni di classe durante la didattica a distanza è stata molto sentita dal 49 per cento dei ragazzi e abbastanza sentita da un ulteriore 37,2 per cento, in particolare tra le ragazze o gli alunni delle scuole secondarie di primo grado. Tra gli stranieri la mancanza del contatto diretto con i compagni è meno diffusa rispetto ai coetanei italiani, evidenza legata in larga parte alla minore intensità delle relazioni che abitualmente intrattengono con gli altri studenti.

Seppure meno diffusa, è stata avvertita anche la mancanza di contatto con i docenti: il 22,8 per cento dei ragazzi dichiara di avere sentito molto la mancanza degli insegnanti e il 46,8 per cento di averla sentita abbastanza. Sono inoltre mancati i momenti più ludici di condivisione, quelli che favoriscono il contatto e lo scambio tra pari: le gite scolastiche (indicate dal 54,5 per cento degli alunni) e la ricreazione (indicata dal 20,4 per cento degli alunni). Due ragazzi su tre esprimono accordo con l'affermazione "non vedo l'ora che a scuola torni tutto come prima della pandemia", soprattutto per la voglia di poter fisicamente tornare a condividere con serenità spazi e tempi di apprendimento, ma anche la ricreazione.

La percezione da parte degli studenti degli effetti che la DAD ha avuto sul rendimento scolastico restituisce un quadro eterogeneo: per più di quattro studenti su dieci la didattica a distanza non ha avuto influenza sui voti conseguiti e gli altri si dividono tra quanti riportano un effetto negativo e quanti, al contrario, ne riportano uno positivo. La percentuale di chi rileva un peggioramento dei voti sale al 37,6 tra coloro che, tra marzo e giugno 2020, hanno seguito la didattica a distanza in maniera discontinua (23,5 per cento tra quanti hanno seguito con continuità) e al 38,7 per cento tra gli studenti di famiglie povere o molto povere (contro il 21,4 per cento di chi vive in famiglie molto o abbastanza ricche).

Il peggioramento del rendimento scolastico evidenziato dai risultati delle prove Invalsi sembra espressione di un ampio quadro di disagio vissuto dai giovanissimi a seguito della pandemia e messo in luce da diversi indicatori (cfr. par.2.3). Oltre 2 milioni e mezzo di ragazzi delle scuole secondarie si sono sentiti più inquieti, hanno avuto problemi ad addormentarsi oppure cambiamenti nell'appetito, sensazioni ancora una volta più diffuse tra i ragazzi appartenenti a famiglie povere rispetto ai ragazzi appartenenti a famiglie ricche (73,3 per cento contro 58,6 per cento). Tra i ragazzi che hanno vissuto tale malessere è inoltre più frequente la percezione di un effetto negativo della DAD sui voti: 31,1 per cento contro il 18,8 per cento dei ragazzi che non hanno dichiarato alcuna forma di disagio.

4.4.4 Differenziali territoriali negli apprendimenti scolastici

Le prove Invalsi condotte nell'a.s. 2020/2021 evidenziano una perdita generalizzata degli apprendimenti di italiano e matematica, che peraltro diventa più evidente al crescere del grado di istruzione, mentre sembrano stabili gli esiti delle prove di inglese.

Anche per gli studenti dell'ultimo anno della scuola secondaria di secondo grado, la perdita degli apprendimenti è stata generalizzata (la distribuzione dei punteggi è di fatto traslata su valori più bassi) e i livelli di competenza raggiunti nel 2021⁴⁴ per l'italiano sono inadeguati⁴⁵ in 44 casi su 100 e per la matematica in 51 casi su 100 (quote entrambe in aumento di 9 punti percentuali rispetto al 2019). Valori decisamente più elevati si osservano in Campania e in Calabria, dove i tassi di *low performer* in italiano superano il 60 per cento (64,2 per cento in Campania, 63,5 per cento in Calabria) e in matematica il 70 per cento (73 per cento in Campania, 70,2 per cento in Calabria).

44 Per l'a.s. 2019/2020 le Rilevazioni nazionali sugli apprendimenti dell'Invalsi non sono state svolte per nessun grado scolastico.

45 Sono inadeguati i livelli I e II sulla scala di cinque livelli di competenza definita dall'Invalsi.

Nel tentativo di sintetizzare l'informazione multivariata disponibile, per le scuole secondarie di secondo grado è stata condotta un'analisi in componenti principali a livello regionale. Gli indicatori considerati riguardano, oltre ai livelli di competenze del 2021 e la loro variazione rispetto all'a.s. 2018/2019, le criticità che il sistema scolastico ha dovuto affrontare a seguito della pandemia: didattica a distanza e problemi informatici a essa connessi, percezione degli studenti, aumento del *turnover* degli insegnanti a seguito delle restrizioni nella mobilità territoriale e delle misure di quarantena e autosorveglianza.

Nel primo quadrante del piano cartesiano individuato dalle prime due componenti⁴⁶ (Figura 4.24) si posizionano le regioni con la più alta quota di *low performer* e con i peggioramenti più marcati: Abruzzo e soprattutto Puglia e Campania. In tali regioni le ore di DAD sono state tra le più elevate in Italia e si registra anche la più forte variazione del ricorso a insegnanti sostitutivi per svolgere supplenze annuali (Figura 4.25).

Nel quarto quadrante si posizionano le regioni che hanno un'elevata percentuale di studenti *low performer*, ma che hanno registrato contenuti peggioramenti rispetto all'a.s. 2018/2019; oltre all'Umbria, molto prossima ai valori medi, in questo quadrante si trovano Calabria, Sicilia e Basilicata, quest'ultima caratterizzata anche da un'elevata richiesta di dispositivi da parte delle famiglie.

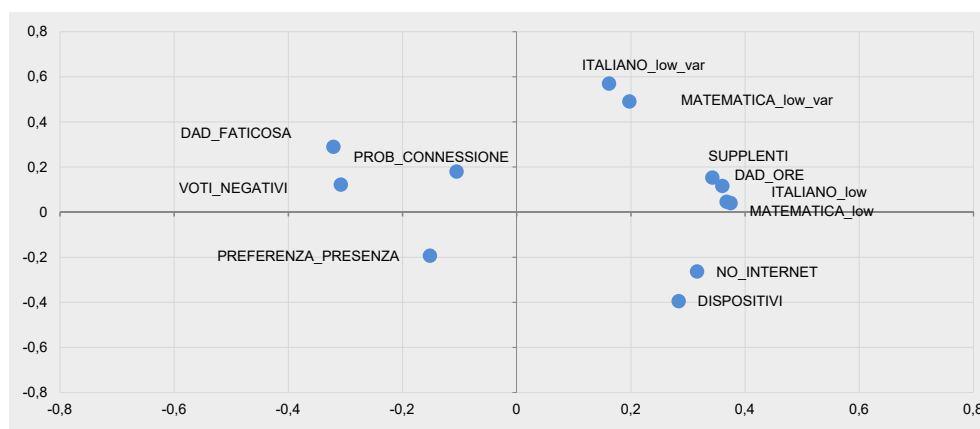
Nel secondo quadrante sono posizionate le regioni che, pur avendo registrato peggioramenti marcati, si posizionano comunque su livelli di competenze superiori alla media, si tratta di Veneto, Bolzano, Liguria, Toscana, Marche e Friuli Venezia Giulia (Emilia Romagna e Lazio sono molto prossime alla media). In tali regioni si registra anche la più alta quota di studenti che percepiscono un peggioramento nella loro *performance* scolastica, che hanno trovato la DAD faticosa, avendo anche avuto problemi di connessione.

Infine, il terzo quadrante ospita le regioni dove la quota di *low performer* è bassa, così come ridotta è la variazione negativa nelle competenze rispetto all'anno scolastico pre-pandemia. Vi si trovano Valle d'Aosta, Lombardia, Trento, Piemonte e Molise (oltre alla Sardegna che si posiziona molto prossima alla media). In particolare la provincia autonoma di Trento si conferma, anche nell'a.s. 2020/2021, la regione con i migliori risultati nelle competenze, seguita da Lombardia, Valle d'Aosta e Piemonte. Il Molise si distingue per essere l'unica regione a non aver registrato peggioramenti su una quota dei *low performer* decisamente nella media.

Le difficoltà indotte dall'emergenza sanitaria, ampiamente considerate nel paragrafo precedente, non hanno sostanzialmente modificato la geografia delle disuguaglianze educative rispetto all'a.s. 2018/2019. Si osserva tuttavia l'ampliamento di alcune delle disuguaglianze, con regioni del Mezzogiorno che si sono allontanate dal resto del Paese, anche per effetto delle più forti difficoltà da parte di scuole e famiglie ad adeguarsi ai cambiamenti richiesti, soprattutto in contesti socio-economici particolarmente difficili.

46 Le prime due componenti spiegano il 68 per cento della variabilità; sul semiasse positivo della prima componente (49 per cento della variabilità) emerge l'associazione tra la quota alta di *low performer* nell'a.s. 2020/2021, il più frequente ricorso alla DAD e alle supplenze e anche la maggiore quota di famiglie che non hanno accesso a Internet. Sul semiasse negativo si posizionano invece i giudizi negativi degli studenti. La seconda componente (19 per cento) è caratterizzata sul semiasse negativo dalla variabile relativa alla richiesta di dispositivi elettronici (pc, *tablet*) fatta dagli studenti alle scuole e sul semiasse positivo dalle variabili che indicano una maggiore variazione negativa nelle competenze numeriche e alfabetiche.

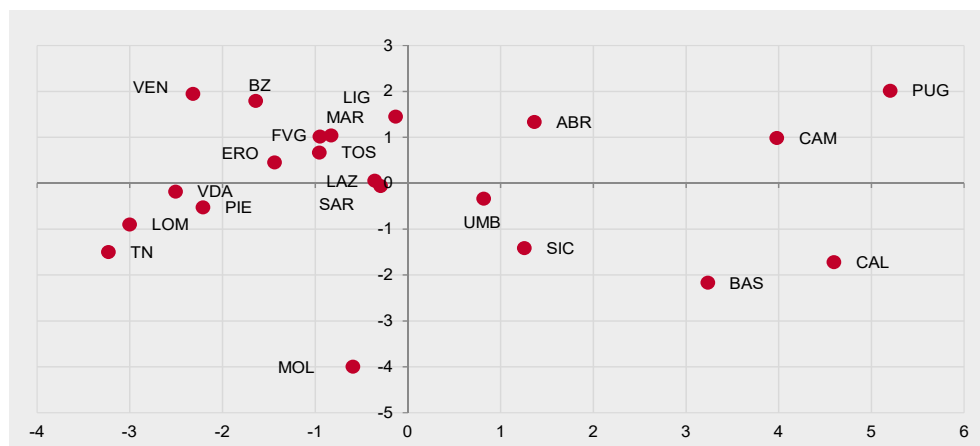
Figura 4.24 Piano delle prime due componenti con proiezione delle variabili (a)



Fonte: Invalsi; Istat, Indagine sull'inserimento degli alunni con disabilità; Istat, Elaborazioni su dati Ministero dell'Istruzione; Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri; Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

(a) Fonte Invalsi: *ITALIANO_low* = Competenza alfabetica non adeguata valori percentuali A.S. 2020/2021, *ITALIANO_low_var* = Competenza alfabetica non adeguata variazione in punti percentuali A.S. 2020/2021 su A.S. 2018/2019, *MATEMATICA_low* = Competenza numerica non adeguata valori percentuali A.S. 2020/2021 *MATEMATICA_low_var* = Competenza numerica non adeguata variazione in punti percentuali A.S. 2020/2021 su A.S. 2018/2019. Fonte Istat, Indagine sull'inserimento degli alunni con disabilità A.S. 2020/2021: *DAD_ore* = Ore di didattica destinate alla DAD (escluse le quarantene) nelle scuole secondarie di secondo grado, valori percentuali sul totale di ore di didattica previste, *DISPOSITIVI* = Studenti delle scuole secondarie di secondo grado che hanno fatto richiesta di dispositivi, valori percentuali. Fonte elaborazioni Istat su dati Ministero dell'istruzione: *SUPPLENTI* = Supplenti nelle scuole secondarie di secondo grado, variazione percentuale, A.S. 2020/2021 su A.S. 2018/2019. Fonte Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri Anno 2021: *PROB_CONNESSIONE* = Studenti delle scuole secondarie di secondo grado che dichiarano che la connessione a casa a volte dà problemi, valori percentuali, *PREFERENZA_PRESENZA* = Studenti delle scuole secondarie di secondo grado che dichiarano che preferiscono la didattica in presenza, valori percentuali, *DAD_FATICOSA* = Studenti delle scuole secondarie di secondo grado che hanno seguito la DAD e dichiarano che è più faticosa, valori percentuali, *VOTI_NEGATIVI* = Studenti delle scuole secondarie di secondo grado che hanno seguito la DAD e dichiarano che i voti vengono influenzati negativamente dalla DAD, valori percentuali. Fonte Istat, Indagine su Aspetti della vita quotidiana Anno 2021: *NO_INTERNET* = Famiglie che dichiarano di avere almeno un computer e la connessione a Internet, valori percentuali (polarità invertita per conformità con gli altri indicatori)."

Figura 4.25 Piano delle prime due componenti con proiezione delle unità (Regioni)



Fonte: Invalsi; Istat, Indagine sull'inserimento degli alunni con disabilità; Istat, Elaborazioni su dati Ministero dell'Istruzione; Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri; Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Infine, si richiama brevemente la funzione educativa degli asili nido e la sua rilevanza ai fini dello sviluppo cognitivo, emotivo e relazionale del bambino, evidenza che trova riscontro sia nella normativa nazionale e regionale sia nella letteratura e nelle raccomandazioni prodotte in ambito europeo.

Le sfide e le opportunità che si delineano riguardano il potenziamento dell'offerta in molte realtà territoriali del Mezzogiorno, ma anche nei Comuni più piccoli e più periferici del Centro-nord. In molti territori la carenza di strutture pubbliche è associata anche a una scarsa diffusione dei servizi privati, compromettendo la possibilità per le famiglie di usufruire delle misure locali e statali basate sul sostegno economico per il pagamento delle rette (come le agevolazioni tariffarie e i contributi erogati dall'Inps per la frequenza dei nidi). Tali misure, in mancanza di una presenza adeguata di strutture sul territorio, hanno ridotte capacità di riequilibrio dei differenziali di opportunità nell'accesso al servizio in base alle condizioni socio-economiche delle famiglie. La frequenza del nido è infatti ancora fortemente condizionata dalla situazione economica della famiglia di origine dei bambini – la quota tra le famiglie più povere è circa la metà di quella tra le famiglie più ricche – e dalla condizione occupazionale della madre: la quota dei bambini che vanno al nido raddoppia se la mamma lavora.

La crisi sanitaria, complici i periodi di chiusura degli asili nido, ha fatto inoltre diminuire la frequenza del nido a seguito delle molte rinunce da parte delle famiglie, anche per paura dei contagi legati all'uso di un servizio collettivo⁴⁷.

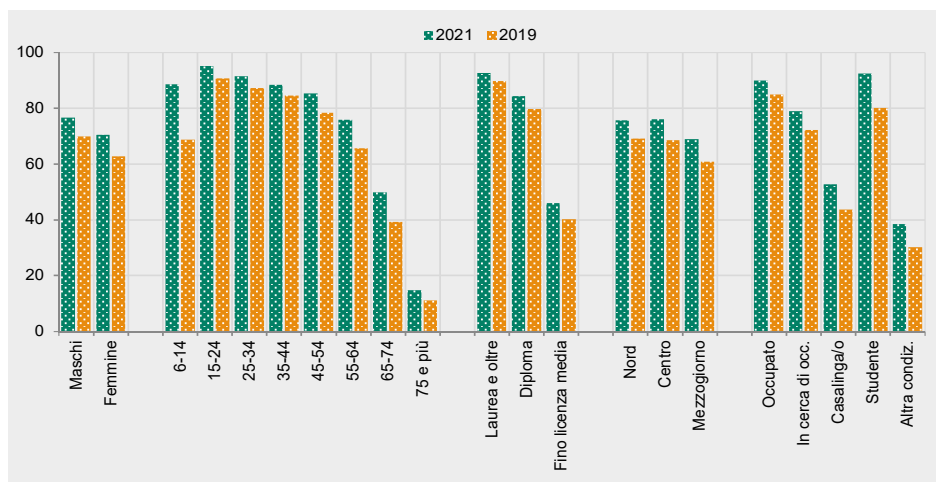
47 Cfr. Istat, 2021.



LE DISUGUAGLIANZE DIGITALI

La crisi pandemica ha determinato una crescente necessità di digitalizzazione⁴⁸, per seguire la didattica e svolgere alcune attività lavorative. In questo contesto, il nostro Paese è caratterizzato da un forte ritardo, nonostante le misure messe in atto in questi ultimi due anni per affrontare l'emergenza sanitaria – incluso il “voucher connettività” introdotto nel 2020 a sostegno delle famiglie meno abbienti⁴⁹ – abbiano sollecitato una maggiore diffusione e frequenza dell'uso di Internet nei diversi ambiti della vita quotidiana, riducendo le distanze con il resto dell'Europa (la distanza dalla media Ue si è ridotta da 10 a 7 punti percentuali). Nel 2021, il tasso di utenti regolari di Internet⁵⁰ è risultato pari al 73,4 per cento (+4,4 punti percentuali rispetto al 2020 e +7,3 punti rispetto al 2019). L'incremento maggiore è stato tra i più piccoli (6-14 anni) e, a seguire, nella fascia tra i 55 e i 74 anni. Le differenze per età restano tuttavia enormi, passando da quasi il 90 per cento tra chi ha meno di 44 anni al 32,8 per cento per le persone di 65 anni e più. Le differenze di genere (76,5 per cento per i maschi e 70,4 per cento per le femmine) si concentrano nella fascia d'età dai 55 anni in su, mentre l'uso regolare del web raggiunge livelli elevatissimi tra le persone laureate (92,5 per cento), e si dimezza (45,9 per cento) tra coloro che hanno al massimo la licenza media (Figura 1). Essere utenti regolari di Internet non si traduce necessariamente in un'elevata capacità di distinguere l'attendibilità delle fonti e dei contenuti informativi e neanche nella consapevolezza del livello di protezione dei propri dispositivi e dati personali.

Figura 1 Utenti regolari di Internet per caratteristiche socio-demografiche, ripartizione geografica e condizione professionale. Anni 2019 e 2021 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

(a) il titolo di studio è stato calcolato per le persone di 25 anni e più.

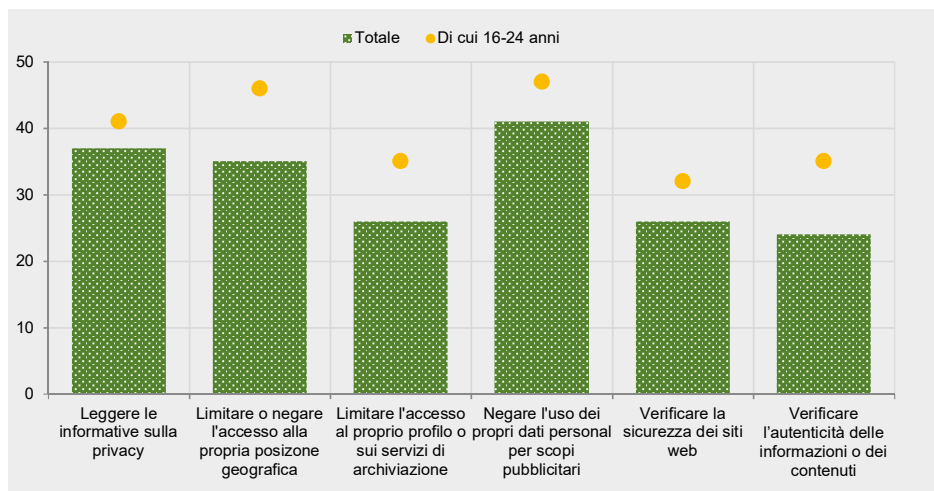
48 A marzo del 2021 la Commissione Europea ha presentato una proposta a sostegno della trasformazione digitale, finalizzata a porre rimedio alle lacune che si registrano nei diversi Paesi membri compresa l'Italia. La *Recovery and Resilience Facility* e il *Digital Decade Compass* sono le due principali iniziative politiche destinate ad avere un impatto sulla trasformazione digitale nell'UE nei prossimi anni, il cui monitoraggio viene effettuato attraverso il *Digital Economy and Society Index (DESI)*, un indice sintetico basato su quattro dimensioni: Connettività, Capitale umano, Integrazione della tecnologia digitale, Servizi pubblici digitali.

49 Con fascia ISEE fino a 20 mila euro (cfr. <https://www.mise.gov.it/index.php/it/comunicazioni/banda-ultra-larga/voucher-connettivita>).

50 Persone che hanno usato Internet negli ultimi tre mesi almeno una volta a settimana.

Nel 2021, appena il 24 per cento degli utenti ha verificato l'autenticità delle informazioni o dei contenuti che considerava non veritieri o dubbi e il 37 per cento ha dichiarato di leggere l'informativa sulla privacy; soltanto il 35 per cento limita l'accesso alla propria geo-localizzazione e il 26 per cento verifica la sicurezza dei siti web prima di rilasciare i propri dati personali. Bassa attenzione che caratterizza anche gli *internauti* giovani tra i 16 e i 24 anni, tra i quali i valori sono comunque più elevati (Figura 2).

Figura 2 Persone di 16-74 anni per attività svolta *online*. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

4.5 DISABILITÀ E DISUGUAGLIANZA: CAUSA O EFFETTO?

La Convenzione Onu sui Diritti delle Persone con Disabilità (UNPRPD), ratificata dall'Italia nel 2009, riporta nel suo preambolo la constatazione che in ogni parte del mondo “le persone con disabilità continuano a incontrare ostacoli nella loro partecipazione come membri eguali della società”. La difficoltà a partecipare come eguali ha probabilmente la sua espressione più drammatica nel nesso che si osserva tra disabilità e disuguaglianze. La disabilità può essere sia fattore sia conseguenza di condizioni socio-economiche svantaggiate. La disabilità, infatti, può risultare in una difficile partecipazione al mondo del lavoro, in minori opportunità di istruzione e sviluppo delle competenze, in condizioni che possono portare a uno stato di deprivazione economica. D'altra parte, le differenze di reddito e di stato sociale si traducono spesso in differenze nell'accesso e nella qualità delle cure mediche, e in una diversa probabilità di affrontare le condizioni di vita e di lavoro che possono, a loro volta, avere conseguenze di lungo periodo sulla salute⁵¹.

L'analisi delle disuguaglianze nel mercato del lavoro ed economiche declinate rispetto alla presenza o meno di disabilità, personali o di familiari che richiedono assistenza, diventa quindi elemento fondamentale per comprendere e favorire l'inclusione sociale.

4.5.1 Il ruolo del lavoro per le persone con disabilità

Nell'articolo 27, la UNPRPD riconosce il diritto delle persone con disabilità al lavoro, includendo l'opportunità di mantenersi attraverso la propria attività lavorativa e la libertà di scelta di un ambiente lavorativo inclusivo e accessibile.

Nella media 2020-2021 la quota di occupati tra le persone di 15-64 anni con limitazioni gravi⁵² è la metà di quella osservata nella popolazione senza limitazioni: solo un terzo dei primi svolge un'attività lavorativa. Si conferma, attenuato rispetto alle persone senza limitazioni, il divario di genere, mentre sono amplificati i divari per territorio e per titolo di studio (Figura 4.26). Inoltre, la quota di occupati per le persone con disabilità che hanno conseguito almeno la laurea è 15 punti percentuali inferiore rispetto a quello delle persone senza limitazioni, a vantaggio della disoccupazione e soprattutto dell'inattività.

L'applicazione della legge 68/99 e della riserva di posti prevista nei concorsi pubblici ha favorito l'occupazione delle persone con disabilità nella pubblica amministrazione, dove si concentra circa il 43 per cento degli occupati con limitazioni. Quasi un terzo è occupato nei servizi e poco più di un quinto nel settore dell'industria e costruzioni. Più spesso le persone con disabilità sono inquadrate come impiegati e quadri (39,7 per cento) e come operai (36,1 per cento).

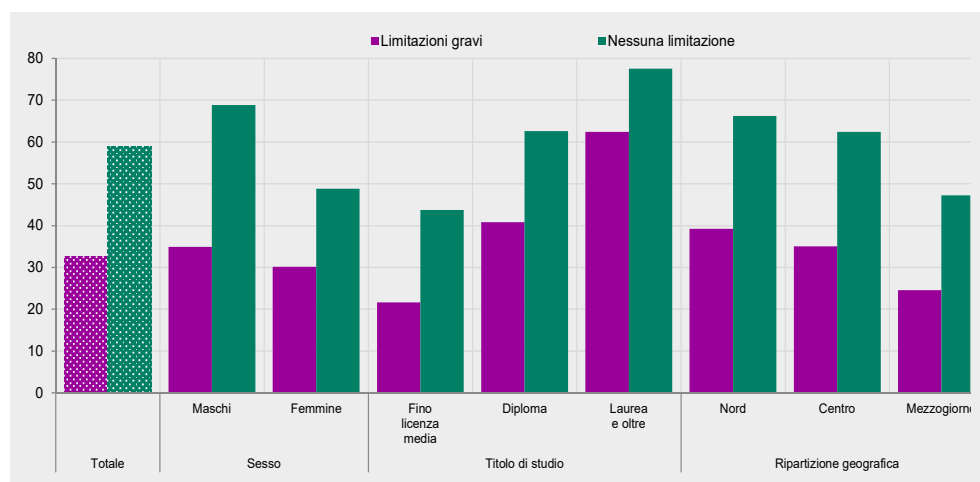
Lo stretto legame tra disabilità e lavoro riguarda soprattutto la mancata partecipazione che, oltre ad avere inevitabili conseguenze economiche, produce isolamento e preclude qualsiasi forma di autonomia, compromettendo lo sviluppo e il mantenimento delle relazioni sociali⁵³.

51 Cfr. Fremstad, 2009.

52 L'Istat, in linea con le direttive impartite dal sistema delle statistiche europee, per individuare le persone con disabilità, utilizza nelle indagini di popolazione un unico quesito, conosciuto come *Global activity limitation indicator* (Gali), che rileva le persone che riferiscono di avere limitazioni, a causa di problemi di salute, nello svolgimento di attività abituali e ordinarie. Nelle analisi le locuzioni: “persone con disabilità” e “persone con limitazioni gravi” individuano lo stesso collettivo e sono usate alternativamente.

53 Cfr. Crowther, 2009.

Figura 4.26 Occupati di 15-64 anni tra le persone con gravi limitazioni e con nessuna limitazione per sesso, titolo di studio e ripartizione. Media 2020-2021 (per 100 individui con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

I dati sulla disoccupazione restituiscono un quadro abbastanza critico: ben un quinto delle persone con limitazioni gravi si dichiara in cerca di occupazione (13,5 per cento tra le persone senza limitazioni) e oltre un quarto tra i 25 e i 44 anni (16,4 per cento). Tra le donne con disabilità, inoltre, la quota delle disoccupate è simile a quella registrata tra le donne senza limitazioni (13,6 per cento rispetto a 12,2 per cento), mentre molto più elevata è la quota di chi si dichiara inattiva (41,3 per cento rispetto a 25,7 per cento), a indicare sintomi di un marcato scoraggiamento nella ricerca di occupazione.

La condizione di studente è molto meno diffusa tra le persone con limitazioni (5,7 per cento contro il 12,7 delle persone senza limitazioni), perché queste tendono a interrompere prematuramente il proprio percorso di formazione (cfr. par. 4.5.3). Solo il 46 per cento delle persone con disabilità ha almeno un diploma, a fronte di un 65 per cento delle persone senza limitazioni, e tra i giovani di 15-29 anni quasi il 40 per cento (il doppio rispetto ai giovani senza limitazioni) non partecipa più a un percorso di formazione né è impegnato in un'attività lavorativa⁵⁴.

Assicurare l'ottenimento di quello che l'ILO definisce *decent work* è dunque un obiettivo primario per contrastare il progressivo affievolimento delle ambizioni delle persone con disabilità, per combattere la tentazione di arrendersi nella ricerca attiva di lavoro, per evitare di dover confidare esclusivamente sui benefici normativi, sull'arrotondamento delle entrate con lavori parzialmente o totalmente irregolari, sull'aiuto della famiglia e della comunità di appartenenza⁵⁵.

4.5.2 Le difficoltà economiche delle famiglie con persone con disabilità

In Italia, circa 2 milioni e 800 mila famiglie, pari al 10,7 per cento del totale, hanno al proprio interno un componente con disabilità, che sia un anziano non autosufficiente o un bambino, ragazzo o adulto bisognoso di assistenza e attenzioni quotidiane. Il sistema di welfare si avvale di strumenti per lo più basati sui trasferimenti economici piuttosto che sui servizi alla

54 Rientrando quindi nella categoria dei *NEET* (*Not in Education, Employment or Training*), che in l'Italia è tradizionalmente molto più diffusa rispetto alla media europea (cfr. Capitolo 2).

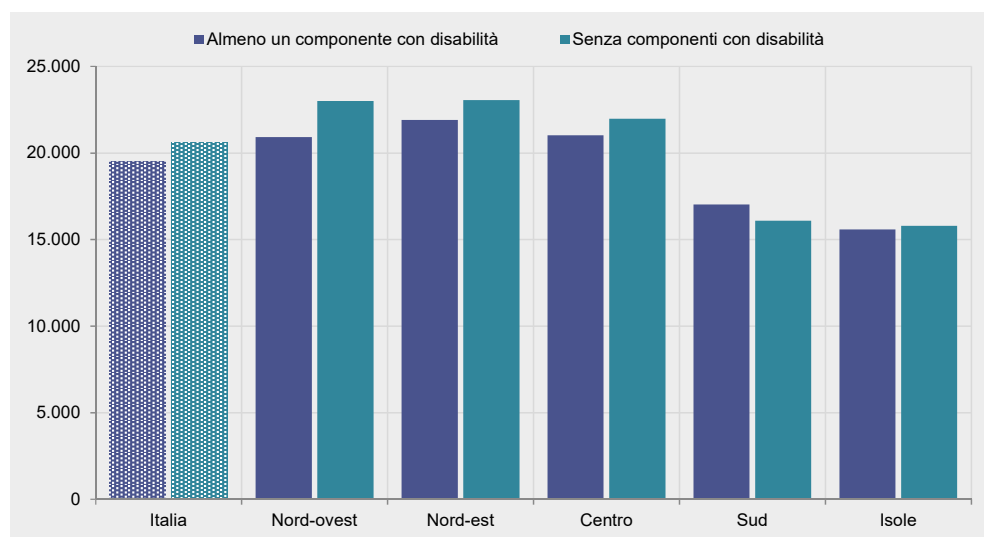
55 Cfr. OECD, 2010.

persona ed è per tale motivo che le famiglie devono fare ricorso a una rete informale di aiuti, in cui le donne svolgono un ruolo centrale. Sono spesso i familiari a dover prestare direttamente le attività di cura o a dover organizzare una rete di supporto, anche con costi molto elevati e incomprimibili. Ciò si traduce in un impegno gravoso in termini di tempo ed energie, limitando la capacità di produzione del reddito dell'intero nucleo familiare e non solo del componente portatore di disabilità: i familiari si vedono costretti a rinunciare, totalmente o in parte, all'attività lavorativa o alla carriera.

I 35-64enni⁵⁶ che vivono con persone con disabilità sono occupati nel 58,6 per cento dei casi (quota di oltre 10 punti percentuali inferiore a quella di chi non ha conviventi con limitazioni) e disoccupati nel 14,8 per cento (circa 6 punti più elevata); inoltre, tra i familiari delle persone con disabilità la quota dei casalinghi/e è del 17,1 per cento (3,2 punti più elevata) e quella di chi ricopre posizioni di impiegato, quadro o dirigente/imprenditore è del 46,7 per cento (4,5 punti inferiore).

Lo svantaggio riscontrato rispetto al mercato del lavoro si riflette anche sulle condizioni economiche delle famiglie. Nel 2019, il reddito medio disponibile (equivalente)⁵⁷ di una famiglia con persone con disabilità era pari a 19 mila 500 euro annui, circa mille euro in meno di quello delle altre famiglie (Figura 4.27). Un'evidenza opposta caratterizza le famiglie che vivono al Sud, presumibilmente per il maggior peso che i benefici sociali legati alla disabilità hanno sulle risorse economiche delle famiglie (spesso tra i requisiti per l'accesso a tali misure). I trasferimenti economici in molti casi sopperiscono infatti alle carenze di reddito familiare: circa la metà delle famiglie con persone con disabilità riceve trasferimenti economici, senza i quali, il rischio di povertà salirebbe dal 20 per cento al 32,8 per cento.

Figura 4.27 Reddito disponibile equivalente delle famiglie per presenza di componenti con disabilità e per ripartizione geografica. Anno 2019 (valori medi in euro)



Fonte: Istat, Indagine su reddito e condizioni di vita, Eu-Silc

⁵⁶ Sono stati inclusi solo i familiari che non presentano disabilità.

⁵⁷ Il reddito totale percepito dalla famiglia viene diviso per la scala di equivalenza (Ocse modificata) che assegna il peso di 1 al primo adulto presente in famiglia, 0,5 a ogni ulteriore componente di almeno 14 anni, e 0,3 a ogni componente di età inferiore a 14 anni. Questa operazione consente di confrontare le risorse economiche di famiglie diverse per numero ed età dei componenti.

Va tuttavia sottolineato che le famiglie delle persone con disabilità sono costrette a sostenere spese ingenti: nel 2017, quasi un quarto di queste ha acquistato servizi per assistenza e cura, il 91 per cento ha sostenuto costi per l'acquisto di medicinali e il 79,2 per cento per cure mediche. Circa la metà di queste famiglie valuta molto pesante l'incidenza di tali spese sul bilancio familiare, peso che aumenta considerevolmente se si includono anche le spese per l'assistenza domiciliare con personale specializzato⁵⁸.

Non a caso un quinto delle famiglie con almeno una persona con disabilità è deprivato⁵⁹ lo è più del 25 per cento tra le famiglie monoreddito e quasi il 30 tra quelle residenti nelle regioni del Mezzogiorno; tutti i valori superano sensibilmente quelli registrati tra le famiglie senza disabilità (12,4 per cento del totale famiglie, 16,6 di quelle monoreddito, 16,8 di quelle residenti nelle Isole e 22,9 per cento nel Sud).

In sintesi, nonostante le politiche di welfare abbiano ridotto il rischio di povertà delle famiglie con persone con disabilità, queste non riescono ad annullare le forme estese di deprivazione materiale. I servizi e gli interventi in tema di assistenza socio-assistenziale lasciano ancora un onere di cura importante sulle famiglie e non permettono di colmare lo svantaggio nelle prospettive di lavoro e carriera dei *caregiver* e delle stesse persone con disabilità.

In una prospettiva di medio-lungo periodo, diversi sono i fattori attualmente in atto che potrebbero produrre un ulteriore squilibrio tra domanda e offerta di lavoro di cura: il processo di invecchiamento demografico, che ormai da diversi decenni alimenta la crescita di famiglie con anziani e, potenzialmente, di anziani con gravi limitazioni; la riduzione della fecondità, che diminuisce il numero di figure potenzialmente disponibili a fornire lavoro di cura, l'aumento della dissoluzione delle unioni, la crescita della quota di single e di persone senza figli che rendono ancora più complessa l'organizzazione familiare.

4.5.3 Partecipazione scolastica degli alunni con disabilità

Nonostante la quota di persone 25-64enni con gravi limitazioni che hanno conseguito almeno una laurea non sia trascurabile (10,5 per cento rispetto al 22,9 per cento delle persone senza limitazioni), come già accennato, la partecipazione al sistema educativo dei bambini e ragazzi con disabilità è caratterizzata da interruzioni premature del percorso di formazione. Gli alunni con disabilità sono il 4,4 per cento nelle scuole del primo ciclo e il 3 per cento nella scuola secondaria di secondo grado, a indicare una lenta diminuzione della loro presenza all'aumentare del grado di istruzione⁶⁰.

Alle pre-esistenti difficoltà strutturali e non del sistema scolastico nel gestire la disabilità, negli anni più recenti si sono aggiunte le problematiche legate all'emergenza sanitaria con cui si sono confrontati tutti gli studenti, il cui impatto per quelli con disabilità è stato maggiore. Nell'a.s. 2020/2021, l'inclusione nella vita scolastica dei giovani con disabilità è decisamente migliorata rispetto all'anno precedente, durante il quale questi ragazzi sono stati particolarmente penalizzati dalle difficoltà tecnico-organizzative legate allo svolgimento delle lezioni da remoto e dalle limitazioni delle interazioni con i pari. Le direttive ministeriali hanno consentito agli studenti con disabilità di partecipare in presenza anche nei periodi in cui il resto della classe seguiva *online* e la migliore organizzazione delle scuole ha aumentato considerevol-

58 Cfr. Istat, 2019.

59 L'indicatore di deprivazione usato in questa analisi misura la capacità di spesa e si riferisce al fatto di poter riscaldare adeguatamente l'abitazione, affrontare una spesa imprevista di 800 euro, di consumare un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni, potersi concedere una settimana di vacanza.

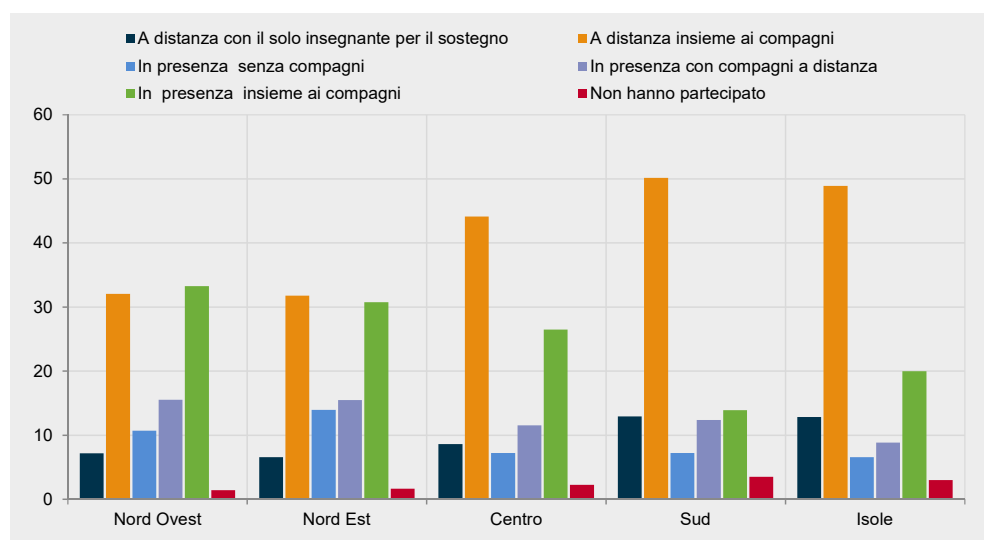
60 Cfr. Istat, 2022.



mente i livelli di partecipazione degli alunni con disabilità alla DAD. Si pensi che la quota degli esclusi, pari al 23 per cento nell'a.s. 2019/2020, è scesa al 2 per cento (il 3 per cento nelle scuole del Sud, con punte massime del 4 per cento in Calabria e in Campania). Molteplici sono le motivazioni che hanno determinato l'esclusione di quasi 7 mila ragazzi con disabilità dalle lezioni online⁶¹ e tra quelle più frequentemente indicate dalle scuole sono da segnalare: la gravità della patologia (26 per cento), il disagio socio-economico e la difficoltà organizzativa della famiglia (entrambi al 14 per cento), la mancanza di strumenti tecnologici adeguati (11 per cento).

Le nuove disposizioni hanno anche cercato di favorire l'interazione permettendo agli studenti con disabilità di seguire la didattica in presenza, il 25 per cento anche con compagni in presenza e il 13 per cento con compagni a distanza. Tuttavia, il 9 per cento ha fatto lezione a distanza con il solo insegnante per il sostegno, senza cioè il coinvolgimento dei compagni e degli altri docenti. L'attivazione di percorsi personalizzati con particolare attenzione agli aspetti d'interazione è stata più frequente al Nord, dove la quota di alunni che hanno seguito lezioni in presenza insieme ai compagni è quasi doppia rispetto a quella registrata nelle regioni del Sud (Figura 4.28).

Figura 4.28 Alunni con disabilità per modalità di partecipazione alla DAD e ripartizione geografica. A.s. 2020/2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento degli alunni con disabilità

61 Per ciascun plesso scolastico, la motivazione della mancata partecipazione alla DAD è stata rilevata in forma aggregata per l'intero collettivo dei ragazzi esclusi, chiedendo tre tra i motivi principali di esclusione.

Per saperne di più

Crowther, N. 2009. "Dalla compensazione alla capacità: persone con disabilità, lavoro e benessere". In Borgnolo, G., R. de Camillis, C. Francescutti, L. Frattura, R. Troiano, e G. Bassi (a cura di). *Icf e Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità*. Trento, Italia: Erickson, *Guide per l'educazione speciale*.

della Ratta Rinaldi, F., e A. Sabbatini. 2020. "Verso una nuova tipologia di lavoro autonomo". In Ministero del lavoro e delle Politiche Sociali, Istituto Nazionale di Statistica - Istat, Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - INPS, Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro - INAIL, e Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro - ANPAL. *Il mercato del lavoro 2019. Una lettura integrata*: 81-92. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/239380>.

Fondazione Ermanno Gorrieri per gli Studi Sociali. *Glossario delle disuguaglianze sociali*. Modena, Italia: Fondazione Ermanno Gorrieri per gli Studi Sociali. <http://www.disuguaglianzesociali.it/glossario/>.

International Labour Office - ILO. 2021. *World Employment and Social Outlook. The role of digital labour platforms in transforming the world of work*. Geneva, Switzerland: ILO.

International Labour Office - ILO. 2018a. "Resolution concerning statistics on work relationships". *20th International Conference of Labour Statisticians*. Geneva, 10-19 October 2018. Geneva, Switzerland: ILO.

International Labour Office - ILO. 2018b. "Testing of proposals for a revised International Classification of Status in Employment". *20th International Conference of Labour Statisticians*. Geneva, 10-19 October 2018, Room document N. 10. Geneva, Switzerland: ILO.

Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - INPS, Coordinamento Generale Statistico Attuariale (a cura di). 2021a. "Focus sui lavoratori dipendenti in somministrazione. Anno 2020". *Statistiche in breve*. Roma, Italia: INPS.

Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - INPS, Coordinamento Generale Statistico Attuariale (a cura di). 2021b. "Focus sui lavoratori dipendenti intermittenti. Anno 2020". *Statistiche in breve*. Roma, Italia: INPS.

Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - INPS, Osservatorio (a cura di). 2021c. *Reddito/Pensione di Cittadinanza e Reddito di Inclusione. Aprile 2019 - Dicembre 2020*. Roma, Italia: INPS.

Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - INPS. 2020. "Salario minimo: letteratura, stime empiriche, problemi di monitoraggio e stima degli effetti per la finanza pubblica". In *INPS tra emergenza e rilancio. XIX Rapporto Annuale*: Paragrafo 3.4: 217-244. Roma, Italia: INPS.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022. "L'inclusione scolastica degli alunni con disabilità. A.S. 2020-2021". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/265364>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021. "Nidi e servizi integrativi per la prima infanzia. Anno Educativo 2019/2020". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/263120>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2019. "Conoscere il mondo della disabilità. Persone,

relazioni e istituzioni". *Lecture Statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/236301>.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. 2021. *Relazione del gruppo di lavoro sugli interventi e le misure di contrasto alla povertà lavorativa in Italia*. Roma, Italia: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Ministero del lavoro e delle Politiche Sociali, Istituto Nazionale di Statistica - Istat, Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - INPS, Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro - INAIL, e Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro - ANPAL. 2021. *Il mercato del lavoro 2020. Una lettura integrata*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/253812>.

Ministero del lavoro e delle Politiche Sociali, Istituto Nazionale di Statistica - Istat, Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - INPS, Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro - INAIL, e Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro - ANPAL. 2020. *Il mercato del lavoro 2019. Una lettura integrata*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/239380>.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2010. *Sickness, Disability and Work: Breaking the Barriers. A Synthesis of Findings Across OECD Countries*. Paris, France: OECD Publishing.

Glossario

Acquisizione di cittadinanza

Acquisizione per residenza (art. 9 della Legge n. 91 del 1992): L'immigrato adulto può acquistare la cittadinanza "se risiede legalmente da almeno dieci anni nel territorio". Il termine è di soli cinque anni per i rifugiati e gli apolidi e di soli quattro anni per i cittadini comunitari. L'acquisizione può avvenire per matrimonio (art. 5 della Legge n. 91 del 1992): in questo caso il richiedente, straniero o apolide, deve essere coniugato con cittadino italiano e risiedere legalmente in Italia da almeno 2 anni dalla celebrazione del matrimonio. Se i coniugi risiedono all'estero, la domanda può essere presentata dopo tre anni dalla data di matrimonio. Tali termini sono ridotti della metà in presenza di figli nati o adottati dai coniugi. L'acquisizione per trasmissione dai genitori interessa i figli minori di chi acquista o riacquista la cittadinanza italiana, se convivono con esso. L'acquisizione per elezione riguarda gli stranieri nati in Italia, che vi abbiano risieduto legalmente senza interruzioni fino al raggiungimento della maggiore età. Infine, l'acquisizione per *ius sanguinis* o discendenza riguarda chi, nato all'estero, ha avi italiani.

Activities of Daily Living - ADL (o Attività di cura della persona)

L'indicatore "gravi difficoltà nelle attività di cura personale" deriva dalla scala utilizzata per misurare il grado di autonomia/indipendenza nello svolgimento delle fondamentali attività quotidiane (ADL) quali mangiare da solo, anche tagliando il cibo da solo, oppure sdraiarsi e alzarsi dal letto o sedersi e alzarsi da una sedia, vestirsi e spogliarsi, usare i servizi igienici e fare il bagno o la doccia, senza l'aiuto di una persona, o l'uso di ausili/apparecchi o modifiche dell'abitazione. L'indicatore è stato costruito secondo le indicazioni di Eurostat per garantire la confrontabilità tra i paesi dell'Unione Europea, considerando i due massimi livelli di difficoltà ("molta difficoltà" o "non sono in grado").

Addetto

Persona occupata in una unità giuridico-economica, come lavoratore indipendente o dipendente (a tempo pieno, a tempo parziale o con contratto di formazione e lavoro), anche se temporaneamente assente (per servizio, ferie, malattia, sospensione dal lavoro, cassa integrazione guadagni, ecc.). Comprende i titolari dell'impresa partecipanti direttamente alla gestione, i cooperatori (soci di cooperative che come corrispettivo della loro prestazione percepiscono un compenso proporzionato all'opera resa e una quota degli utili dell'impresa), i coadiuvanti familiari (parenti o affini del titolare che prestano lavoro manuale senza una prefissata retribuzione contrattuale), i dirigenti, i quadri, gli impiegati, gli operai e gli apprendisti.



Amministrazioni pubbliche

Il settore che raggruppa le unità istituzionali le cui funzioni principali consistono nel produrre per la collettività servizi non destinabili alla vendita e nell'operare una redistribuzione del reddito e della ricchezza del Paese. Le principali risorse sono costituite da versamenti obbligatori effettuati direttamente o indirettamente da unità appartenenti ad altri settori.

Il settore delle Amministrazioni pubbliche è suddiviso in tre sotto-settori:

- amministrazioni centrali, che comprendono l'amministrazione dello Stato in senso stretto (i ministeri) e gli organi costituzionali; gli enti centrali con competenza su tutto il territorio del Paese (Anas, Cri, Coni, Cnr, Istat, ecc.);
- amministrazioni locali, che comprendono gli enti pubblici la cui competenza è limitata a una sola parte del territorio. Sono compresi: le Regioni, le province, i Comuni, gli ospedali pubblici e altri enti locali economici, culturali, di assistenza, le camere di commercio, le università, gli enti provinciali per il turismo, ecc.;
- enti di previdenza, che comprendono le unità istituzionali centrali e locali la cui attività principale consiste nell'erogare prestazioni sociali finanziati attraverso contributi generalmente a carattere obbligatorio (Inps, Inail, ecc.).

Ammortamenti

Rappresentano la perdita di valore subita dalle attività, nel corso del periodo in esame, per effetto del normale logorio fisico e dell'obsolescenza prevedibile, compreso un accantonamento per perdite di attività conseguenti al verificarsi di eventi accidentali assicurabili.

Anagrafe della popolazione

Il sistema continuo di registrazione della popolazione residente. Viene continuamente aggiornata tramite iscrizioni per nascita da genitori residenti nel Comune, cancellazioni per morte di residenti e iscrizioni/cancellazioni per trasferimento di residenza da/per altro Comune o da/per l'Estero.

Analisi dei gruppi

Insieme di tecniche statistiche per l'analisi multivariata atte a ridurre il numero di unità di analisi, costituendo gruppi di unità (*cluster*). I *cluster* si caratterizzano sia per l'elevata omogeneità interna delle unità che li compongono rispetto alle variabili di analisi, sia per una elevata eterogeneità tra *cluster*. Le *cluster analysis* si suddividono in due grandi gruppi in base alle strategie di aggregazione prescelte: gerarchiche e non gerarchiche.

Attività economica

Attività che ha luogo quando risorse quali lavoro, impianti e materie prime concorrono alla produzione di beni o alla prestazione di servizi. Un'attività economica è caratterizzata dall'uso di fattori della produzione, da un processo di produzione e da uno o più prodotti ottenuti (beni o prestazioni di servizi). Ai fini della produzione dell'informazione statistica, le attività economiche sono classificate dall'Istat dal 1° gennaio 2008 secondo una nomenclatura internazionale che a livello europeo è denominata Nace Rev. 2 (per la classificazione Ateco 2007).



Attività economiche culturali, creative e di artigianato artistico	Il perimetro delle attività economiche a carattere culturale e creativo include le unità locali delle imprese corrispondenti alle attività economiche della classificazione ATECO 2007 fino a cinque <i>digit</i> , di seguito elencate: 18 - Stampa e riproduzione di supporti registrati: 18.11.0, 18.12.0, 18.13.0, 18.14.0, 18.20.0; 26 - Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e di orologi: 26.40.0 26.70.2; 47 - Commercio al dettaglio: 47.59.6, 47.61.0, 47.62.1, 47.63.0, 47.78.2, 47.79.1, 47.79.2; 58 - Attività editoriali: 58.11.0, 58.13.0, 58.14.0, 58.19.0, 58.21.0; 59 - Attività di produzione cinematografica, di video e di programmi televisivi, di registrazioni musicali e sonore: 59.11.0, 59.12.0, 59.13.0, 59.14.0, 59.20.0; 60 - Attività di programmazione e trasmissione: 60.10.0, 60.20.0; 63 - Attività dei servizi di informazione e altri servizi informatici: 63.91.0; 71 - Attività degli studi di architettura e di ingegneria; collaudi e analisi tecniche: 71.11.0; 72 - Ricerca scientifica e sviluppo: 72.20.0; 73 - Pubblicità e ricerche di mercato: 73.11.0; 74 - Altre attività professionali, scientifiche e tecniche: 74.10.1, 74.10.2, 74.10.3, 74.10.9, 74.20.1, 74.20.2, 74.30.0; 77 - Attività di noleggio e leasing operativo: 77.22.0; 82 - Attività di supporto per le funzioni di ufficio e altri servizi di supporto alle imprese: 82.99.2; 85 - Istruzione: 85.52.0, 85.59.1; 90 - Attività creative, artistiche e di intrattenimento: 90.01.0, 90.02.0, 90.03.0, 90.04.0; 91 - Attività di biblioteche, archivi, musei e altre attività culturali: 91.01.0, 91.02.0, 91.03.0, 91.04.0; 94 - Attività di organizzazioni associative: 94.99.2. Per le attività di artigianato artistico sono state considerate le unità locali delle sole imprese artigiane riferite alle seguenti categorie ATECO: (13.99.1, 13.99.2, 15.11.0, 15.12.0, 16.29.4, 23.19.2, 23.41.0, 23.70.2, 25.99.3, 32.12.1, 32.12.2, 32.20.0).
Attività turistiche caratteristiche	Ai fini della presente analisi, sono incluse le unità locali delle imprese corrispondenti alle attività economiche della classificazione ATECO 2007 fino a quattro digit, di seguito elencate: 55 - Alloggio: 55.10, 55.20, 55.30, 55.90; 51 - Trasporto Aereo: 51.10; 79 - Attività dei servizi delle agenzie di viaggio, dei tour operator e servizi di prenotazione e attività connesse: 79.11, 79.12, 79.90.
Audiolibro	Registrazione audio di un libro letto ad alta voce da uno o più attori, da un lettore (<i>speaker</i>) oppure da un motore di sintesi vocale.
Avanzo primario/ Disavanzo primario	Differenza tra le entrate e le spese delle Amministrazioni pubbliche, escluse le spese per interessi passivi. La differenza può dare luogo a un avanzo primario (se positiva) o a un disavanzo primario (se negativa).
Beni capitali ICT (Information and Communication Technologies)	Beni capitali che incorporano la tecnologia dell'informazione e della comunicazione, ossia <i>hardware</i> , <i>software</i> e <i>database</i> , apparati per le comunicazioni.
Big data (analisi di)	Tecniche statistiche volte a individuare relazioni su basi di dati ampie e, spesso, su dati non strutturati (quali, ad esempio, i commenti testuali sulle reti sociali, o i dati rilevati da sensori) utilizzate dalle imprese per ricavare informazioni utili sulla clientela o sui propri processi interni.
Booster	Dose di richiamo, somministrata a distanza di un determinato intervallo temporale dall'ultima vaccinazione anti SARS-CoV-2, al fine di mantenere nel tempo o di ripristinare un adeguato livello di risposta immunitaria.



Brent	Il termine <i>Brent</i> caratterizza oggi il petrolio di riferimento europeo, un prodotto molto leggero, risultato dell'unione della produzione di 19 campi petroliferi situati nel Mare del Nord. Il <i>Brent</i> serve da petrolio grezzo di riferimento a livello mondiale: il suo prezzo determina quello del 60% del petrolio estratto nel mondo.
Cancellazione dall'anagrafe per decesso	La Rilevazione sui cancellati dall'anagrafe per decesso raccoglie le principali caratteristiche individuali dei deceduti con le quali successivamente derivare le principali misure di sopravvivenza della popolazione residente. Le informazioni riguardanti le persone decedute sono quelle in possesso dell'Anagrafe del comune.
Capitale umano	L'insieme di conoscenze, competenze, abilità, emozioni acquisite durante la vita da un individuo e finalizzate al raggiungimento di obiettivi sociali ed economici, singoli o collettivi.
Capoluoghi metropolitani	Comuni di Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Reggio di Calabria, Palermo, Messina, Catania e Cagliari.
Caregiver	Nell'Indagine europea sulla salute è la persona che si prende cura o assiste altre persone (familiari e non) con problemi dovuti all'invecchiamento, patologie croniche o infermità.
Caso positivo COVID-19	La definizione di caso confermato positivo <i>COVID-19</i> secondo la Sorveglianza Integrata <i>COVID-19</i> è basata su una definizione di caso definita attraverso circolari ministeriali tenendo conto delle evidenze scientifiche e delle indicazioni degli organismi internazionali quali OMS e ECDC. L'attuale definizione è di tipo microbiologico: risultato positivo con test di conferma effettuato dal/i laboratorio/i di riferimento Regionale/i effettuato su tampone naso-faringeo (https://www.fnopi.it/wp-content/uploads/2020/03/Circolare_9_marzo_2020.pdf).
Causa di morte	Si intende la causa "iniziale" di morte, ovvero la condizione morbosa direttamente responsabile del decesso. È definita e individuata tra tutte le malattie certificate dal medico sulla scheda di morte, in base a stringenti regole dettate dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (riportate nella Classificazione Internazionale delle Malattie Icd-10) ed è l'indicatore più utilizzato e consolidato per le statistiche ufficiali e i confronti a livello nazionale e internazionale.
Cessazione di un rapporto di lavoro	Conclusione di una fattispecie contrattuale, a carattere permanente o temporaneo, sottoposta a comunicazione obbligatoria da parte del datore di lavoro.
Cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti	Sono tutti gli stranieri non comunitari in possesso di valido documento di soggiorno (permesso di soggiorno con scadenza o carta di lungo periodo) e gli iscritti sul permesso di un familiare.



Classificazione delle attività economiche

Classificazione che distingue le unità di produzione secondo l'attività da esse svolta e finalizzata all'elaborazione di statistiche di tipo macroeconomico, aventi per oggetto i fenomeni relativi alla partecipazione di tali unità ai processi economici. La Classificazione Ateco 2007 comprende 996 categorie, raggruppate in 615 classi, 272 gruppi, 88 divisioni, 21 sezioni. Per tale Classificazione occorre segnalare che il livello di aggregazione usualmente definito in termini di sottosezioni (due lettere) non è più previsto. Tuttavia, questo livello è ancora considerato come aggregazione intermedia nella Classificazione Internazionale ISIC Rev. 4 ai fini dell'utilizzo nell'ambito dei conti nazionali e continuerà a essere adottato dall'Istat quale formato standard di diffusione e presentazione dei dati. La Classificazione Ateco 2002 comprende 883 categorie, raggruppate in 514 classi, 224 gruppi, 62 divisioni, 17 sezioni, 16 sottosezioni. La precedente classificazione Ateco 1991 comprende 874 categorie, raggruppate in 512 classi, 222 gruppi, 60 divisioni, 17 sezioni, 16 sottosezioni.

Classificazione delle imprese per classe di addetti

In accordo con gli standard Eurostat (Raccomandazione Ce n. 361/2003) si definiscono "microimprese" le imprese con meno di dieci addetti, "piccole imprese" quelle da 10 a 49 addetti, "medie imprese" quelle da 50 a 249 addetti e "grandi imprese" quelle con 250 addetti e oltre. Nelle Rilevazioni sull'occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni nelle grandi imprese sono incluse quelle che occupano 500 dipendenti e oltre.

Classificazione delle professioni

Classificazione in uso in Italia che tiene conto del doppio vincolo metodologico imposto dal raccordo sia con la precedente Classificazione del 2001 (Cp2001), sia con la Classificazione adottata a livello internazionale, la *International Standard Classification of Occupations* (Isco-08). Le professioni sono organizzate in nove grandi gruppi in base al diverso livello di competenza richiesto per essere esercitate. I nove grandi gruppi sono a loro volta dettagliati, a seconda del campo di applicazione delle competenze, in 37 gruppi, 129 classi, 511 categorie e 800 unità professionali e più di 6.700 voci professionali.

Classificazione internazionale delle malattie (Icd)

International Classification of Diseases and Related Health Problems, è il sistema di classificazione delle malattie, stilato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Con questo standard internazionale vengono classificate le informazioni sanitarie della Rilevazione Istat sui decessi e le cause di morte (<https://icd.who.int/browse10/2019/en/>).

Clima di fiducia del settore dei servizi

Valore costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi e attese sugli ordini e tendenza dell'economia); il risultato è poi riportato a indice.

Clima di fiducia del settore del commercio

Valore costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sulle vendite; attese a tre mesi sulle vendite; giudizi sulle scorte); il risultato è poi riportato a indice.

Clima di fiducia del settore delle costruzioni

Valore costruito come media aritmetica semplice dei saldi di due domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sul livello degli ordini e/o piani di costruzione e attese sull'occupazione presso l'impresa); il risultato è poi riportato a indice e destagionalizzato.



Clima di fiducia del settore della manifattura

Valore costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente idonee per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sul livello degli ordini, giudizi sul livello delle scorte di magazzino e attese sul livello della produzione); il risultato è poi riportato a indice.

Clima di fiducia delle famiglie

Valore costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati calcolati sulle frequenze percentuali delle varie modalità di risposta fornite da un campione di famiglie a un set di domande sulla situazione economica dell'Italia e sulla situazione personale dell'intervistato al fine di valutare l'ottimismo/pessimismo dei consumatori italiani (tra gli altri aspetti considerati vi sono le attese sulla disoccupazione, i giudizi sul bilancio familiare, i giudizi e le attese sull'andamento dei prezzi, l'opportunità attuale e futura di risparmio, l'opportunità attuale e le intenzioni future di acquisto di beni durevoli); il risultato è poi riportato a indice.

Clima di fiducia delle imprese italiane (Istat economic sentiment indicator - les)

Valore elaborato come media aritmetica ponderata dei saldi destagionalizzati e standardizzati delle variabili che compongono il clima di fiducia delle imprese manifatturiere, delle costruzioni, dei servizi e del commercio al dettaglio. Il risultato è riportato a indice in base 2010.

Cloud computing (servizi di)

Insieme di prodotti digitali che è possibile acquisire come servizi in rete. I più diffusi sono: posta elettronica, *hosting* di siti *web*, capacità di calcolo, spazio di archiviazione, software di produttività e gestionali. Per le imprese – in particolare piccole, con risorse e capacità limitate – questa modalità può presentare vantaggi di *scalabilità* (possibilità di espandere l'uso dei servizi, con formule di pagamento a consumo), sicurezza (protezioni più avanzate, dati regolarmente duplicati, applicativi aggiornati all'ultima versione disponibile), accessibilità (i servizi sono per definizione utilizzabili da remoto), velocità computazionale (più server in parallelo).

Cluster analysis

Vedi *Analisi dei gruppi*.

Clustering spaziale

analisi effettuata utilizzando l'indice local univariato G^* riferito ai diversi quozienti di localizzazione. Si tratta di un indice di autocorrelazione spaziale locale (Getis e Ord 1992; Ord e Getis 1995), formalmente ottenuto come:

$$G_i^* = \frac{\sum_j w_{ij} x_j}{\sum_j w_{ij}}$$

dove x_j è la variabile di studio (nel nostro caso il quoziente di localizzazione) e w_{ij} è la matrice dei pesi spaziali. Nel nostro caso la matrice utilizzata è di tipo queen contiguity di ordine 1. Due unità territoriali (nel nostro caso comuni) si definiscono vicini (1) se hanno in comune un bordo e/o un vertice altrimenti non sono vicini (0). Da sottolineare infine che in questa versione dell'indice l'unità locale di partenza i è inclusa nel calcolo, a differenza di quanto avviene con il classico indice G , in cui $i \neq j$. Un valore più elevato della media (o positivo per valori standardizzati, come nel nostro caso) rivela la presenza di cluster punti caldi, un valore inferiore alla media (o negativo per valori standardizzati, come nel nostro caso) indica la presenza di punti freddi. La condizione di una distribuzione spaziale non causale è testata a una significatività del 5% ($p < 0.05$).



Codici ICD-10 delle principali cause di morte analizzate	Malattie del sistema respiratorio J00- J99; Tumori C00-D48; Malattie del sistema circolatorio I00-I99; Malattie dell'apparato digerente K00-K93; Diabete E10-E14; Demenza e malattia di Alzheimer F01-F03,G30.
Competenze digitali	Dal 2015 la Commissione Europea in accordo con gli Istituti nazionali di statistica ha adottato una nuova metodologia per misurare le competenze digitali degli individui di 16-74 anni. Viene misurata la percezione degli individui che si sono connessi a Internet negli ultimi 3 mesi rispetto alla loro capacità di svolgere alcune attività che definiscono quattro domini di competenze definiti dal " <i>Digital Competence Framework</i> ": 1. <i>Information skill</i> : identificare, localizzare, recuperare, archiviare, organizzare e analizzare le informazioni digitali, e giudicare se sono rilevanti rispetto al proprio scopo; 2. <i>Communication skill</i> : comunicare in ambienti digitali, condividere le risorse attraverso strumenti <i>online</i> , collaborare attraverso strumenti digitali, interagire e partecipare alla comunità in Rete. 3. <i>Problem solving skill</i> : risolvere problemi tecnici, aggiornare le proprie e le altrui competenze. 4. <i>Software skills for content manipulation</i> : creare contenuti attraverso l'elaborazione di testi, immagini e video; integrare e rielaborare i contenuti già pubblicati; produrre forme espressive creative, essere a conoscenza e applicare i diritti di proprietà intellettuale (https://ec.europa.eu/jrc/en/publication/eur-scientific-and-technical-research-reports/digcomp-20-digital-competence-framework-citizens-update-phase-1-conceptual-reference-model).
Componente di fondo dell'inflazione	Indicatore calcolato escludendo dal computo dell'indice aggregato dei prezzi al consumo le componenti che tradizionalmente sono caratterizzate da un alto grado di volatilità dei prezzi, ossia i beni alimentari non lavorati e gli energetici.
Consumi finali	Rappresentano il valore dei beni e servizi impiegati per soddisfare direttamente i bisogni umani, siano essi individuali o collettivi. Sono utilizzati due concetti: la spesa per consumi finali e i consumi finali effettivi. La differenza tra i due concetti sta nel trattamento riservato ad alcuni beni e servizi che sono finanziati dalle Amministrazioni pubbliche o dalle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, ma che sono forniti alle famiglie come trasferimenti sociali in natura; questi beni sono compresi nel consumo effettivo delle famiglie, mentre sono esclusi dalla loro spesa finale (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).
Contabilità nazionale	L'insieme di tutti i conti economici che descrivono l'attività economica di un paese o di una circoscrizione territoriale. Essa ha per oggetto l'osservazione quantitativa e lo studio statistico del sistema economico o dei sub-sistemi che lo compongono a diversi livelli territoriali.
Conti economici nazionali	I quadri sintetici delle relazioni economiche che si hanno tra le differenti unità economiche di una data comunità in un determinato periodo. Essi riportano, in un certo ordine, le cifre sulla situazione economica del paese, sulle risorse disponibili e sul loro uso, sul reddito che si è formato e sulle sue componenti, sul processo di accumulazione e sul suo finanziamento, sulle relazioni con il resto del mondo e su altri fenomeni.
Conto economico consolidato delle Amministrazioni pubbliche	Si tratta di un conto a due sezioni che espone le principali voci di entrata e di spesa delle Amministrazioni pubbliche, sintetizzando in un'unica rappresentazione le operazioni correnti e in conto capitale. Il conto economico consolidato delle Amministrazioni pubbliche e i relativi aggregati sono elaborati in conformità alle regole fissate dal regolamento Ue n. 549/2013 (Sistema europeo dei conti - Sec 2010), in vigore dal 1° settembre 2014 e dal "Manuale sul disavanzo e sul debito pubblico".



Contributi sociali (contabilità nazionale)	I contributi sociali effettivi a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori, più i contributi sociali figurativi a carico dei datori di lavoro (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).
Contributo alla variazione (del Pil, dei prezzi o altro)	Incidenza della variazione di ciascuna componente nella determinazione della variazione percentuale in oggetto (ad esempio, nel caso del Pil, se si considera la domanda, consumi, investimenti ecc., se si considera l'offerta, agricoltura, industria ecc.). Si misura in punti percentuali.
Copertura (Tasso di) dei comuni	Rapporto tra il numero dei comuni considerati e il numero di tutti i comuni italiani.
Copertura (Tasso di) della popolazione	Rapporto tra la somma della popolazione residente nei comuni considerati e la popolazione residente totale.
Costo del lavoro per unità di prodotto	Rapporto tra redditi unitari da lavoro dipendente e valore aggiunto unitario (a prezzi base, quantità a prezzi concatenati).
COVID-19	Acronimo di <i>CO</i> rona <i>V</i> irus <i>D</i> isease con l'anno di identificazione 2019. Con questo termine l'Organizzazione Mondiale della Sanità – OMS intende la malattia respiratoria acuta causata dal virus denominato <i>SARS-CoV-2</i> (<i>Severe Acute Respiratory Syndrome - Coronavirus - 2</i>), un nuovo ceppo appartenente alla famiglia dei <i>Coronavirus</i> .
Dati corretti per gli effetti di calendario	Dati depurati, mediante apposite tecniche statistiche, dalla variabilità attribuibile alla composizione del calendario nei singoli periodi (mesi o trimestri) dell'anno. Tale variabilità è dovuta al diverso numero di giorni lavorativi o di giorni specifici della settimana, alla presenza di festività nazionali civili e religiose, fisse e mobili (festività pasquali), nonché all'anno bisestile. Il ricorso a tale trasformazione dei dati consente di cogliere in maniera più adeguata sia le variazioni tendenziali (calcolate rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente), sia le variazioni medie annue.
Dati destagionalizzati	Dati depurati, mediante apposite tecniche statistiche, dalle fluttuazioni attribuibili alla componente stagionale (dovute a fattori meteorologici, consuetudinari, legislativi, ecc.) e, se significativi, dagli effetti di calendario. Questa trasformazione dei dati è la più idonea a cogliere l'evoluzione congiunturale di un indicatore.
Decesso	La cessazione di ogni segno di vita in un qualsiasi momento successivo alla nascita vitale. Per mortalità totale (decessi totali) o complessiva si intende il conteggio dei decessi avvenuti per qualunque causa di morte senza distinzione di una causa specifica.
Decesso COVID-19	L'Organizzazione Mondiale della Sanità definisce un decesso da <i>COVID-19</i> come segue: un decesso <i>COVID-19</i> è definito per scopi di sorveglianza come una morte risultante da un quadro clinico patologico con un caso probabile o confermato (microbiologicamente) di <i>COVID-19</i> , a meno che ci sia una chiara causa alternativa di morte non riconducibile alla malattia associata a COVID disease (per esempio un trauma). https://www.who.int/docs/default-source/coronaviruse/situation-reports/20200411-sitrep-82-covid-19.pdf?sfvrsn=74a5d15_2

Deflatore	Rapporto tra Pil nominale, espresso ai prezzi correnti, e Pil reale espresso a prezzi costanti, ovvero ai prezzi di un anno assunto come base.
DESI (Digital Economy and Society Index)	Indice composito pubblicato annualmente dalla Commissione Europea dal 2014. Misura i progressi fatti dagli stati membri dell'Ue verso una economia e una società digitali sulla base di una serie di indicatori specifici. In particolare, il DESI è composto da cinque grandi aree principali (connettività, capitale umano, uso di Internet, integrazione della tecnologia digitale, servizi pubblici) che raggruppano 37 indicatori elementari.
Didattica a distanza (DAD)	Le attività di Didattica a distanza prevedono la costruzione ragionata e guidata del sapere attraverso un'interazione tra docenti e alunni. Qualunque sia il mezzo attraverso cui la didattica si esercita, non cambiano il fine e i principi. Essa avviene attraverso il collegamento diretto o indiretto, immediato o differito, attraverso videoconferenze, video-lezioni, chat di gruppo; la trasmissione ragionata di materiali didattici, attraverso il caricamento degli stessi su piattaforme digitali e l'impiego dei registri di classe in tutte le loro funzioni di comunicazione e di supporto alla didattica, con successiva rielaborazione e discussione operata direttamente o indirettamente con il docente, l'interazione su sistemi e applicazioni interattive educative propriamente digitali. Il solo invio di materiali o la mera assegnazione di compiti, che non siano preceduti da una spiegazione relativa ai contenuti in argomento o che non prevedano un intervento successivo di chiarimento o restituzione da parte del docente, sono privi di elementi che possano sollecitare l'aprendimento e non sono quindi ritenuti parte della Didattica a distanza
Disoccupati	Le persone non occupate tra 15 e 74 anni che hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana a cui le informazioni sono riferite e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, oppure inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana a cui le informazioni sono riferite e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.
Ebook	L' <i>Electronic book</i> (o libro elettronico) è un libro in formato digitale consultabile utilizzando un lettore <i>ebook</i> (tra i più noti <i>iPad</i> e <i>Smartphone</i> , e in generale ogni pc, <i>tablet</i> o cellulare di ultima generazione abilitato).
Eccesso di mortalità	Numero di morti in più, per tutte le possibili cause, rispetto a un periodo temporale di riferimento.
Esportazioni (contabilità nazionale)	Le cessioni di beni e di servizi da unità residenti a unità non residenti. Le esportazioni di beni includono tutti i beni ceduti a unità non residenti, a titolo oneroso o gratuito. Esse sono valutate al valore Fob (<i>Free on board</i>), che corrisponde al prezzo di mercato alla frontiera del paese esportatore. Questo prezzo comprende: il prezzo ex fabbrica, i margini commerciali, le spese di trasporto internazionale, gli eventuali diritti all'esportazione. Le esportazioni di servizi comprendono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altri) prestati da unità residenti a unità non residenti.
Età mediana	Età che divide una popolazione in due gruppi numericamente uguali: l'uno avente la popolazione di età inferiore a quella individuata, l'altro superiore.



Famiglia

Con famiglia si intende la famiglia di fatto, cioè l'insieme di persone coabitanti caratterizzato da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela, affettivi, ed avente dimora abituale nello stesso comune, anche se non iscritto nell'anagrafe della popolazione residente del comune medesimo. Una famiglia può essere costituita anche da una sola persona. Una persona assente temporaneamente, per motivi di lavoro, studio, salute o per altro motivo, non cessa di appartenere alla famiglia sia che si trovi presso altro alloggio o struttura di tipo residenziale dello stesso comune, sia che si trovi in un altro comune italiano o all'estero. Per le Rilevazioni Forze di lavoro e Reddito e condizioni di vita (EU-SILC), sulla base del nuovo Regolamento (UE) 2019/1700 del Parlamento europeo e del Consiglio, a partire dal 2021 nella definizione rimane il requisito della coabitazione, a cui si affianca il criterio della condivisione del reddito o delle spese.

Fatturato (conti delle imprese)

Comprende le vendite di prodotti fabbricati dall'impresa, gli introiti per lavorazioni eseguite per conto terzi, gli introiti per eventuali prestazioni a terzi di servizi non industriali (commissioni, noleggi di macchinari, ecc.), le vendite di merci acquistate in nome proprio e rivendute senza trasformazione, le commissioni, provvigioni e altri compensi per vendite di beni per conto terzi, gli introiti lordi del traffico e le prestazioni di servizi a terzi. Il fatturato viene richiesto al lordo di tutte le spese addebitate ai clienti (trasporti, imballaggi, assicurazioni e simili) e di tutte le imposte indirette (fabbricazione, consumo, ecc.), a eccezione dell'Iva fatturata ai clienti, al netto degli abbuoni e sconti accordati ai clienti e delle merci rese; sono esclusi anche i rimborsi di imposte all'esportazione, gli interessi di mora e quelli sulle vendite rateali. Il valore dei lavori eseguiti nel corso dell'esercizio da parte delle imprese di costruzione e cantieristiche sono conglobati nel valore complessivo del fatturato.

Forze di lavoro

Comprendono le persone occupate e quelle disoccupate.

Forze di lavoro potenziali

Persone tra i 15 e i 74 anni che non hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane, ma sono subito disponibili a lavorare (entro due settimane); oppure cercano lavoro, ma non sono disponibili a lavorare entro due settimane.

Frame-Sbs

Sistema informativo complesso per la stima delle statistiche strutturali sulle imprese, basato sull'uso di dati provenienti da fonti amministrative – bilanci civilistici, studi di settore, modello unico, modello Irap e dati Inps – integrati con i dati dell'Indagine Istat sulle imprese con meno di 100 addetti, con il Registro statistico delle imprese attive (Asia) e con le informazioni della Rilevazione sul sistema dei conti delle imprese con almeno 100 addetti. Frame-Sbs contiene dati relativi alle principali variabili del conto economico (ricavi vendite e prestazioni, spese per beni e servizi, costo del lavoro, valore della produzione, costi intermedi, valore aggiunto, margine operativo lordo) per tutte le imprese incluse nel Registro Asia.

Importazioni (commercio con l'estero)

Sono costituite dagli acquisti all'estero (resto del mondo) di beni (merci) introdotti nel territorio nazionale. Le importazioni di beni comprendono tutti i beni (nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, entrano nel territorio economico del paese, in provenienza dal resto del mondo. Esse possono essere valutate al valore Fob (*Free on board*) o al valore Cif (*Cost, Insurance and Freight* - Costo, assicurazione, nolo) che comprende: il valore Fob dei beni, le spese di trasporto e le attività assicurative tra la frontiera del paese esportatore e la frontiera del paese importatore.



Imposte	<p>I prelievi obbligatori unilaterali, in denaro o in natura, operati dalle Amministrazioni pubbliche o dalle Istituzioni dell'Unione Europea. Sono di due specie:</p> <ul style="list-style-type: none"> - le imposte dirette, che sono prelevate periodicamente sul reddito e sul patrimonio; - le imposte indirette, che operano sulla produzione e sulle importazioni di beni e servizi, sull'utilizzazione del lavoro, sulla proprietà e sull'utilizzo di terreni, fabbricati o altri beni impiegati nell'attività di produzione.
Impresa	<p>Unità giuridico-economica che produce beni e servizi destinabili alla vendita e che, in base alle leggi vigenti o a proprie norme statutarie, ha facoltà di distribuire i profitti realizzati ai soggetti proprietari, siano essi privati o pubblici. Tra le imprese sono comprese: le imprese individuali, le società di persone, le società di capitali, le società cooperative (nella Rilevazione censuaria del 2011 sono escluse le cooperative sociali), i consorzi di diritto privato, gli enti pubblici economici, le aziende speciali e le aziende pubbliche dei servizi. Sono considerate imprese anche i lavoratori autonomi e i liberi professionisti.</p>
Inattivi	<p>Comprendono le persone che non fanno parte delle forze di lavoro, ovvero quelle non classificate come occupate o disoccupate.</p>
Incidenza della morbosità	<p>Rapporto tra numero di casi di una malattia sulla popolazione a rischio in un certo periodo di tempo. Se il periodo di tempo è uguale per tutta la popolazione tale incidenza viene definita cumulativa.</p>
Incidenza della povertà	<p>Rapporto tra il numero di famiglie con spesa media mensile per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà e il totale delle famiglie residenti. Relativamente alle persone, si ottiene come rapporto tra il numero di persone in famiglie povere e il totale delle persone residenti.</p>
Indebitamento e accreditamento netto delle Amministrazioni pubbliche	<p>Saldo contabile tra le entrate e le uscite dei conti economici delle Amministrazioni pubbliche. Sono pertanto escluse le operazioni di natura finanziaria (concessione e riscossione di crediti, partecipazioni e conferimenti, anticipazioni produttive e non, ecc.). L'indebitamento o accreditamento netto è calcolato secondo il criterio della competenza economica.</p>
Indice dei prezzi all'importazione dei prodotti industriali	<p>Variazione dei prezzi di acquisto rilevati in euro, al netto dell'Iva e secondo la clausola Cif (<i>Cost, Insurance and Freight</i> - Costo, assicurazione, nolo) di un insieme rappresentativo di prodotti ceduti da operatori non residenti a imprese residenti in Italia.</p>
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno	<p>Misura la variazione nel tempo dei prezzi dei prodotti fabbricati da imprese industriali, venduti sul mercato interno, nel primo stadio di commercializzazione.</p>
Indice di salute mentale (SF36)	<p>L'indice di salute mentale è una misura di disagio psicologico (<i>psychological distress</i>) ottenuta dalla sintesi dei punteggi totalizzati da ciascun individuo di 14 anni e più a 5 quesiti estratti dal questionario SF36 (<i>36-Item Short Form Survey</i>). I quesiti fanno riferimento alle quattro dimensioni principali della salute mentale (ansia, depressione, perdita di controllo comportamentale o emozionale e benessere psicologico). L'indice è un punteggio standardizzato che varia tra 0 e 100, con migliori condizioni di benessere psicologico al crescere del valore dell'indice.</p>



Indice di vecchiaia	Rapporto tra la popolazione di 65 anni e oltre e la popolazione di età 0-14 anni, moltiplicato per 100.
Industria 4.0	Piano di misure (successivamente ridenominato <i>Impresa 4.0</i>) finalizzate a incentivare la trasformazione delle imprese mediante l'adozione delle tecnologie che caratterizzano la "quarta rivoluzione industriale": automazione e fabbrica intelligente; tecniche di produzione additive; simulazione e realtà aumentata; tecnologie <i>cloud</i> e gestione integrata dei dati di produzione. Si tratta di un cambiamento tecnologico, ma anche di un cambio di paradigma che implica una radicale trasformazione delle imprese e la completa digitalizzazione dei loro processi interni.
Ingressi di cittadini non comunitari	Si riferiscono alle registrazioni di tutti gli ingressi (nuovi rilasci di permesso di soggiorno) avvenuti durante l'anno, indipendentemente dal fatto che alla fine dell'anno il permesso sia ancora valido o scaduto. In tal modo, vengono contabilizzati gli ingressi e non le persone, pertanto una persona che ha ottenuto due diversi permessi in uno stesso anno viene contata due volte.
Inquinante	Qualsiasi sostanza immessa direttamente o indirettamente dall'uomo nell'aria che può avere effetti dannosi sulla salute umana o sull'ambiente nel suo complesso. Nel presente Rapporto si considerano i seguenti inquinanti: PM_{10} =Particolato con diametro < 10 μ ; $PM_{2,5}$ =Particolato con diametro < 2,5 μ ; NO_2 =- Biossido di azoto; O_3 =Ozono (si vedano le singole voci).
<i>Instrumental Activities of Daily Living - IADL (o Attività strumentali quotidiane della vita domestica)</i>	L'indicatore "gravi difficoltà nelle attività domestiche" deriva dalla scala utilizzata per misurare il grado di autosufficienza nelle attività strumentali, ovvero quelle attività necessarie per vivere in modo autonomo quali: preparare i pasti, usare il telefono, fare la spesa, prendere le medicine, svolgere lavori domestici leggeri, svolgere occasionalmente lavori domestici pesanti, gestire le proprie risorse economiche. Anche in questo caso, sono stati accorpate i due livelli massimi di difficoltà (escludendo i casi di persone che non svolgono tali attività perché non hanno necessità di farlo, ma non hanno problemi di autonomia in tali attività).
Intensità della povertà	Misura di quanto in percentuale la spesa media delle famiglie definite povere è al di sotto della soglia di povertà.
Intensità di ricerca	Percentuale di spesa in ricerca e sviluppo in rapporto al Pil.
Interessi attivi e passivi	Rappresentano, in funzione delle caratteristiche dello strumento finanziario concordato tra creditore e debitore, l'importo che il debitore deve corrispondere al creditore nel corso di un dato periodo di tempo, senza ridurre l'ammontare del capitale da rimborsare (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).

Investimenti fissi lordi	<p>Nel sistema dei conti nazionali, sono costituiti dalle acquisizioni (al netto delle cessioni) di capitale fisso effettuate dai produttori residenti a cui si aggiungono gli incrementi di valore dei beni non prodotti. Il capitale fisso consiste di beni prodotti destinati a essere utilizzati nei processi produttivi per un periodo superiore a un anno (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).</p> <p>Nel sistema dei conti delle imprese, sono gli acquisti di beni materiali durevoli effettuati da un'impresa nell'esercizio, comprendenti l'acquisto di macchine, impianti, attrezzature, mobili, mezzi di trasporto, costruzioni e fabbricati, terreni e l'incremento di capitali fissi per lavori interni. Questa voce comprende le manutenzioni e le riparazioni straordinarie che prolungano la durata normale di impiego e migliorano la capacità produttiva dei beni capitali.</p>
Investimenti lordi	<p>Il valore dei beni materiali acquisiti dalle unità produttive, che procureranno reddito in un periodo successivo. Comprendono: gli investimenti fissi lordi; la variazione delle scorte; le acquisizioni meno le cessioni di oggetti di valore. Gli investimenti lordi includono gli ammortamenti, mentre gli investimenti netti li escludono.</p>
Iscrizione e cancellazione anagrafica per trasferimento di residenza	<p>L'iscrizione riguarda le persone che si sono trasferite nel comune da altri comuni o dall'estero; la cancellazione riguarda le persone trasferitesi in altro comune o all'estero. I trasferimenti da un comune a un altro decorrono dal giorno della richiesta di iscrizione nel comune di nuova dimora abituale, ma vengono rilevati quando la pratica migratoria, di ritorno dal comune di cancellazione, risulta definitiva. I trasferimenti da e per l'estero sono rilevati nel momento in cui, rispettivamente, viene richiesta l'iscrizione o la cancellazione.</p>
Istruzione primaria, secondaria e terziaria	<p>Vedi <i>Sistema di istruzione e formazione</i>.</p>
<i>lus scholae</i>	<p>Norme che basano l'acquisizione di cittadinanza sulla frequenza scolastica.</p>
Lavoratore autonomo	<p>Persona che con contratti d'opera "si obbliga a compiere, attraverso corrispettivo, un'opera o un servizio, con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione nei confronti del committente" (articolo 2222 del codice civile). Le modalità, il luogo e il tempo di esecuzione dell'opera o del servizio sono controllate liberamente dallo stesso lavoratore. Nella Rilevazione sulle forze di lavoro i collaboratori coordinati e continuativi, a progetto e i prestatori d'opera occasionale sono classificati come autonomi.</p>



Lavoratore dipendente

Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica e che è iscritta nei libri paga dell'impresa o istituzione, anche se responsabile della sua gestione. Sono considerati lavoratori dipendenti:

- i dirigenti, i quadri, gli impiegati e gli operai, a tempo pieno o parziale;
- gli apprendisti;
- i lavoratori a domicilio iscritti nei libri paga;
- i lavoratori stagionali;
- i lavoratori con contratto di formazione e lavoro;
- i lavoratori con contratto a termine;
- i lavoratori in cassa integrazione guadagni;
- i soci di cooperativa iscritti nei libri paga.

Non sono considerati lavoratori dipendenti i titolari di contratti di collaborazione coordinata e continuativa o a progetto. In alcune fonti viene utilizzata una definizione diversa, che non comprende, ad esempio, i dirigenti e gli apprendisti. Nella Rilevazione sulle forze di lavoro sono considerati dipendenti anche coloro che dichiarano di avere un lavoro alle dipendenze regolato da accordo verbale.

Lavoratori della conoscenza

Percentuale di occupati con istruzione universitaria (Isced 5, 6, 7 e 8) in professioni Scientifico-Tecnologiche (Isco 2-3) sul totale degli occupati.

Letalità

Rapporto tra il numero di morti e il numero di malati con una determinata malattia, relativamente a una data popolazione e a un dato intervallo.

Lettori deboli

Si intendono le persone di 6 anni e più che hanno letto fino a tre libri nei 12 mesi precedenti l'intervista, per motivi non strettamente scolastici o professionali.

Lettori di libri

Si intendono le persone di 6 anni e più che hanno letto almeno un libro nei 12 mesi precedenti l'intervista, per motivi non strettamente scolastici o professionali.

Lettori di quotidiani

Persone di 6 anni e più che hanno letto quotidiani almeno una volta alla settimana, nei 12 mesi precedenti l'intervista.

Libro online

È un libro in formato digitale disponibile su Internet solo per la lettura. Si differenzia da un *ebook* che può essere scaricato e letto localmente su un *pc*, *smartphone* o *e-reader*.

Localizzazione (quoziente di)

Il quoziente di localizzazione (QI) è calcolato come:

$$QI_i^j = \frac{\frac{P_i^j}{ITA_i}}{\frac{P^j}{ITA}}$$

Dove P_i^j è la popolazione di cittadinanza j (totale stranieri o romeni, ecc. nel nostro caso) residente nel comune i , ITA_i è la popolazione di cittadinanza italiana residente nel comune i . P^j è la popolazione di cittadinanza j residente in Italia e ITA è la popolazione di cittadinanza italiana residente in Italia. Si tratta di un rapporto di rapporti che varia dunque tra 0 e più infinito. È pari a 1 quando i due rapporti posti al numeratore e al denominatore sono identici. Sarà tanto maggiore di 1 quanto più grande è il numeratore rispetto al denominatore (sovrarappresentazione) e al contrario sarà minore di 1 quanto più piccolo sarà il numeratore rispetto al denominatore (sottorappresentazione)

Lockdown	L'insieme delle misure di confinamento o di blocco che costituiscono un protocollo di emergenza dettato da diverse ragioni relative sia alla salute, sia a questioni legate alla pubblica sicurezza. Tali misure, a carattere eccezionale, impongono restrizioni alle persone per quanto riguarda la libera circolazione, il lavoro, la mobilità interna, nonché quella in entrata e in uscita dal Paese. Le stesse possono anche essere utilizzate per proteggere le persone all'interno di una struttura o di una determinata area territoriale, preventivamente individuata e circoscritta.
Mortalità (tasso di)	Rapporto tra il numero dei decessi nell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente, moltiplicato per 1.000.
Natalità (quoziente di)	Rapporto tra il numero dei nati vivi dell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente, moltiplicato per 1.000.
Network analysis	Insieme di strumenti e tecniche finalizzate a descrivere le principali caratteristiche di una struttura di nodi e connessioni attraverso l'uso della teoria dei grafi (Gross e Yellen, 2004).
Non forze di lavoro	Vedi <i>Inattivi</i> .
Not in Education, Employment or Training - NEET	Giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione.
Nucleo familiare	L'insieme di persone coabitanti che sono legate dal vincolo di coppia (coniugate e non coniugate) e/o dal vincolo genitore-figlio. Più in particolare, un figlio coabitante fa parte del nucleo familiare dei genitori (o del genitore) solo fino a che non costituisce una nuova coppia o fino a che non diventa genitore egli stesso, ossia fino a quando non forma un altro nucleo familiare. Appare evidente che quello di nucleo familiare è un concetto normalmente più restrittivo rispetto a quello di famiglia; infatti nell'ambito di una famiglia possono esistere uno o più nuclei familiari. Può anche non esservene alcuno, e si tratta di famiglia senza nucleo (come nel caso delle persone che vivono sole, di famiglie composte da due sorelle, da un genitore con figlio separato, divorziato o vedovo, oppure da un nonno e nipote, ecc.). Una famiglia può essere composta da più nuclei, ma può anche essere costituita da uno o più nuclei con uno o più membri isolati.
Numero medio di componenti per famiglia	È calcolato dividendo il totale dei residenti in famiglia per il numero delle famiglie.
Numero medio di figli per donna (o Tasso di fecondità totale)	In un anno di calendario (anno di evento), è dato dalla somma dei tassi specifici di fecondità calcolati rapportando, per ogni età feconda, il numero di nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile di quell'età.
Nuovi cittadini	Sono coloro che non hanno avuto la cittadinanza alla nascita, ma l'hanno acquisita successivamente nel corso della vita.



Nuzialità (quoziente di)	Rapporto tra il numero di matrimoni celebrati nell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente, moltiplicato per 1.000.
Occupati	<p>Comprendono le persone tra 15 e 89 anni che nella settimana a cui le informazioni sono riferite (settimana di riferimento):</p> <ul style="list-style-type: none"> - hanno svolto almeno un'ora di lavoro a fini di retribuzione o di profitto, compresi i coadiuvanti familiari non retribuiti; - sono temporaneamente assenti dal lavoro perché in ferie, con orario flessibile (<i>part-time</i> verticale, recupero ore, ecc.), in malattia, in maternità/paternità obbligatoria, in formazione professionale retribuita dal datore di lavoro; - sono in congedo parentale e ricevono e/o hanno diritto a un reddito o a prestazioni legate al lavoro, indipendentemente dalla durata dell'assenza; - sono assenti in quanto lavoratori stagionali ma continuano a svolgere regolarmente mansioni e compiti necessari al proseguimento dell'attività (da tali mansioni e compiti va escluso l'adempimento di obblighi legali o amministrativi); - sono temporaneamente assenti per altri motivi e la durata prevista dell'assenza è pari o inferiore a tre mesi.
Occupati dipendenti a termine	Occupati con un rapporto di lavoro dipendente, regolato o meno da contratto, per il quale è espressamente indicato un termine di scadenza.
Occupati dipendenti permanenti o a tempo indeterminato	Occupati con un rapporto di lavoro dipendente, regolato o meno da contratto, per il quale non è definito alcun termine.
Occupati indipendenti	Occupati che svolgono la propria attività lavorativa senza vincoli formali di subordinazione. Sono compresi imprenditori, liberi professionisti, lavoratori autonomi, coadiuvanti nell'azienda di un familiare (se prestano lavoro nell'impresa senza il corrispettivo di una retribuzione contrattuale come dipendenti), soci di cooperativa, collaboratori (con e senza progetto) e prestatori d'opera occasionali.
Occupati irregolari	Occupati che svolgono la loro attività senza il rispetto della normativa vigente in materia lavoristica, fiscale e contributiva.
Occupati part-time	Comprendono sia i dipendenti sia gli indipendenti; sia i lavoratori a tempo indeterminato, sia i lavoratori a termine. Mentre per i dipendenti si fa riferimento alle indicazioni contenute nel contratto di lavoro, per gli indipendenti resta valida la valutazione dell'intervistato, considerando l'orario standard per quella professione.
Omogamia	Matrimonio tra persone con caratteristiche sociali identiche.
Ore lavorabili	Ore contrattuali calcolate in base al calendario del mese di riferimento.
Ore retribuite	Ore effettivamente lavorate, sia ordinarie sia straordinarie (ossia al di fuori dell'ordinario orario di lavoro stabilito dai contratti collettivi di lavoro) e ore non lavorate ma retribuite dal datore di lavoro come ferie annuali, giorni festivi, malattia a carico del datore, ecc.

Partecipazione culturale fuori casa (indicatore Bes)	Percentuale di persone di 6 anni e più che hanno svolto due o più attività culturali nei dodici mesi precedenti l'intervista sul totale delle persone di 6 anni e più. Le attività considerate sono 6: si sono recate almeno quattro volte al cinema; almeno una volta rispettivamente a: teatro; musei e/o mostre; siti archeologici, monumenti; concerti di musica classica, opera; concerti di altra musica.
Part-time involontario	Occupati con orario ridotto che dichiarano di avere accettato un lavoro <i>part-time</i> in assenza di opportunità di lavoro a tempo pieno.
Part-time volontario	Occupati con orario ridotto che dichiarano di lavorare <i>part-time</i> per un motivo diverso dalla mancanza di opportunità a tempo pieno
Performance occupazionale	Stima della variazione tendenziale degli occupati al netto della componente demografica, nell'ipotesi che il fattore variabile sia il tasso di occupazione stimato in ciascuna classe di età, mentre si ipotizza che non sia intervenuta alcuna variazione della popolazione rispetto ai 12 mesi precedenti.
Permesso di soggiorno	È il documento che consente il soggiorno degli stranieri extracomunitari nel territorio italiano per un periodo di tempo variabile, nei limiti e alle condizioni previste dalle disposizioni vigenti. Può essere rilasciato per diversi motivi: lavoro, famiglia (ricongiungimento familiare), richiesta di asilo, ecc. Esiste poi il permesso di soggiorno di lungo periodo che è a tempo indeterminato e può essere richiesto solo da chi possiede un permesso di soggiorno da almeno 5 anni.
Persona di riferimento della famiglia	È l'intestatario della scheda di famiglia in anagrafe.
Persone in cerca di occupazione	Vedi <i>Disoccupati</i> .
Popolazione residente	È costituita dalle persone, di cittadinanza italiana e straniera, aventi dimora abituale nel territorio nazionale anche se temporaneamente assenti. Ogni persona avente dimora abituale in Italia deve iscriversi, per obbligo di legge, nell'anagrafe del comune nel quale ha stabilito la sua dimora abituale. In seguito a ogni Censimento della popolazione viene determinata la popolazione legale. A tale popolazione si somma il movimento anagrafico dei periodi successivi, calcolati con riferimento alla fine di ciascun anno solare e si calcola così la popolazione residente in ciascun comune al 31 di dicembre di ogni anno.
Posizione lavorativa	Relazione che si instaura tra un datore di lavoro e un lavoratore, definita da una data di inizio e assimilabile con il contratto di lavoro. Le informazioni rilasciate sono relative a tutti i rapporti di lavoro con almeno un'ora retribuita a carico dell'impresa nell'anno.
Posizione lavorativa dipendente	Unità di analisi definita come il rapporto di lavoro dipendente tra un'impresa e un lavoratore con caratteristiche omogenee per qualifica professionale (apprendista, operaio, impiegato, quadro, dirigente), regime orario (<i>part-time</i> e <i>full-time</i> - distinguendo tra questi i contratti di lavoro a chiamata o intermittenti) e tipo di contratto (tempo determinato - compresi gli stagionali - e tempo indeterminato), con almeno un'ora retribuita a carico dell'impresa.



Posti vacanti

I posti di lavoro retribuiti che siano nuovi o già esistenti, purché liberi o in procinto di diventarlo, e per i quali il datore di lavoro cerchi attivamente un candidato adatto al di fuori dell'impresa interessata e sia disposto a fare sforzi supplementari per trovarlo. I posti vacanti per lavoratori dipendenti misurano, quindi, le ricerche di personale che a una certa data sono già iniziate e non ancora concluse (perché un candidato idoneo non è già stato assunto e perché l'impresa non ha deciso di interrompere la ricerca).

Potere di acquisto delle famiglie

Reddito lordo disponibile delle famiglie in termini reali, ottenuto utilizzando il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie espressa in valori concatenati a un certo anno di riferimento. Nel caso del settore Famiglie nel suo complesso, viene utilizzato il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie e delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, espressa in valori concatenati a un certo anno di riferimento.

Povertà assoluta

L'incidenza della povertà assoluta è calcolata sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una determinata famiglia, è considerato essenziale a uno standard di vita minimamente accettabile. Sono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia (che si differenzia per dimensione e composizione per età della famiglia, per ripartizione geografica e per ampiezza demografica del comune di residenza).

Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato

Il risultato finale dell'attività di produzione delle unità produttrici residenti. Corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi e aumentata dell'Iva gravante e delle imposte indirette sulle importazioni. È altresì pari alla somma dei valori aggiunti a prezzi base delle varie branche di attività economica, aumentata delle imposte sui prodotti (compresa l'Iva e le imposte sulle importazioni), al netto dei contributi ai prodotti (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).

Produttività

Il rapporto tra la quantità o il valore del prodotto ottenuto e la quantità di uno o più fattori richiesti per la sua produzione. Può essere calcolata rispetto a uno dei fattori che concorrono alla produzione: lavoro, capitale e input intermedi (produttività parziale) o si può costruire un indicatore che tenga conto contemporaneamente di tutti i fattori utilizzati, della loro combinazione e dei loro legami (produttività globale o totale dei fattori).

Produttività del lavoro

Il rapporto tra l'intero valore della produzione realizzata e il volume o la quantità del lavoro (unità di lavoro e/o ore lavorate) impiegato nella produzione.

Produzione (di beni e servizi)

Il risultato dell'attività economica svolta nel Paese dalle unità residenti in un arco temporale determinato. Esistono diverse nozioni di produzione, che è un aggregato la cui misura statistica non è agevole. Gli schemi standardizzati di contabilità nazionale prevedono la distinzione tra produzione di beni e servizi destinabili alla vendita, che è oggetto di scambio e che dà quindi origine alla formazione di un prezzo di mercato, e produzione di beni e servizi per proprio uso finale o non destinabili alla vendita, ossia offerti gratuitamente o a prezzi economicamente non significativi. La produzione finale (o prodotto lordo), intesa quale risultato finale dell'attività di produzione delle unità residenti, viene calcolata come differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati nel periodo considerato (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).



Propensione al risparmio delle famiglie	Quota del risparmio lordo delle famiglie sul loro reddito disponibile lordo.
Quoziente specifico di fecondità	Il rapporto tra il numero di nati vivi da donne di età feconda (15-49 anni) e l'ammontare medio annuo della popolazione femminile della corrispondente età.
<i>Recovery and Resilience Facility - RFF</i>	Il Dispositivo per la Ripresa e la Resilienza, principale componente del Programma <i>Next Generation EU</i> , è un fondo che offre un sostegno finanziario su larga scala per riforme e investimenti intrapresi dai paesi dell'Unione Europea, allo scopo di attenuare l'impatto a livello sociale ed economico della pandemia da Coronavirus, e di rendere le economie più sostenibili, resilienti e meglio preparate per le sfide poste dalle transizioni verde e digitale.
Reddito da lavoro dipendente	Il costo sostenuto dai datori di lavoro a titolo di remunerazione dell'attività prestata dai lavoratori alle proprie dipendenze. I redditi da lavoro dipendente risultano composti dalle retribuzioni lorde e dagli oneri sociali (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).
Reddito disponibile lordo	Rappresenta l'ammontare di risorse correnti degli operatori per gli impieghi finali (consumo e risparmio). Per il settore delle famiglie è dato dal reddito primario lordo, diminuito delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi sociali netti, e aumentato delle prestazioni sociali nette e dei trasferimenti correnti netti.
Retribuzione lorda annua	Salari, stipendi e competenze accessorie in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, a carico del datore di lavoro. Nelle statistiche basate sul registro RACLI, coincide con le retribuzioni imponibili ai fini contributivi erogate secondo il principio di cassa. Include la retribuzione per ore di lavoro straordinarie ossia svolte oltre le ore ordinarie.
Retribuzione lorda teorica	Salari, stipendi e competenze accessorie di natura fissa in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali a carico del lavoratore. È la retribuzione che il lavoratore avrebbe percepito qualora non fossero intervenuti eventi tutelati che possono dar luogo ad accredito figurativo ovvero non tutelati. Sono esclusi i premi di produzione, gli importi dovuti per ferie e festività non godute, gli arretrati dovuti per Legge o per contratto relativi ad anni precedenti, le voci retributive collegate alla effettiva prestazione lavorativa (ad esempio, il lavoro straordinario), fermo restando invece l'inserimento di tutte le competenze ricorrenti normalmente presenti nella retribuzione mensile (indennità di turno, straordinario contrattualizzato e valori sottoposti a ordinaria contribuzione riferiti a fringe-benefits ricorrenti).
Retribuzione mensile netta dei dipendenti	Retribuzione costituita da: paga base, indennità di contingenza, importi per aumenti periodici di anzianità. È comprensiva dei trattamenti accessori erogati mensilmente in modo continuativo. L'informazione raccolta esclude gli importi dovuti alle mensilità aggiuntive (tredicesima, quattordicesima ecc.) e le eventuali indennità a carattere non continuativo (straordinari, premi di produzione, indennità di turno, altre erogazioni corrisposte in specifici periodi).
Retribuzione oraria	Rapporto tra la retribuzione e le ore di lavoro. Può essere calcolata come rapporto tra la retribuzione lorda annua e le ore retribuite a carico del datore di lavoro oppure come rapporto tra la retribuzione lorda teorica e le ore lavorabili.



Retribuzioni lorde di fatto

Costituiscono il complesso di salari, stipendi e competenze accessorie in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, corrisposte ai lavoratori dipendenti direttamente e con carattere di periodicità, secondo quanto stabilito dai contratti, dagli accordi aziendali e individuali, e dalle norme in vigore. Le retribuzioni “di fatto” si differenziano dalle “contrattuali” perché queste ultime comprendono per definizione solo le competenze determinate dai contratti nazionali di lavoro.

Ricchezza netta delle famiglie

Somma delle attività reali (abitazioni, terreni, ecc.) e delle attività finanziarie (depositi, titoli, azioni, ecc.) al netto delle passività finanziarie (prestiti a breve termine, a medio e lungo termine, ecc.) detenute dalle famiglie e dalle istituzioni sociali private senza scopo di lucro al servizio delle famiglie.

Ricerca e sviluppo (R&S)

Insieme di lavori creativi intrapresi in modo sistematico, sia al fine di accrescere l'insieme delle conoscenze (ivi compresa la conoscenza dell'uomo, della sua cultura e della società), sia per utilizzare dette conoscenze in nuove applicazioni pratiche. L'attività di R&S può consistere in: Ricerca di base; Ricerca applicata; Sviluppo sperimentale (Manuale di Frascati, OECD 2015).

Saldo migratorio con l'estero

Differenza tra il numero degli iscritti per trasferimento di residenza dall'estero e il numero dei cancellati per trasferimento di residenza all'estero.

Saldo migratorio interno

Differenza tra il numero degli iscritti per trasferimento di residenza da altro comune e il numero dei cancellati per trasferimento di residenza in altro comune.

Saldo naturale

Differenza tra il numero d'iscritti per nascita e il numero di cancellati per decesso nei registri anagrafici dei residenti.

Scala di equivalenza

Per confrontare le spese delle famiglie è necessario tenere conto dei diversi bisogni associati alle diverse ampiezze familiari. Tuttavia, l'effetto delle economie di scala fa sì che i costi che una famiglia deve sostenere non siano perfettamente proporzionali al numero dei componenti. Per esempio, la bolletta del gas di una famiglia di quattro persone non è pari normalmente a quattro volte la spesa di una persona sola, ma risulta generalmente inferiore. Tecnicamente, una scala di equivalenza è un insieme di valori che vengono utilizzati per dividere la spesa familiare in modo da ottenere una spesa 'equivalente', che renda cioè direttamente confrontabili i livelli di spesa di famiglie di ampiezza diversa. Per le spese per consumi, si utilizza la scala di equivalenza Carbonaro, che rende le spese delle famiglie di differente numerosità comparabili con la spesa di una famiglia di due componenti.

Scala di equivalenza Carbonaro

AMPIEZZA DELLA FAMIGLIA	COEFFICIENTE
1	0,60
2	1,00
3	1,33
4	1,63
5	1,90
6	2,16
7 o più	2,40



Servizio Sanitario Nazionale - SSN	Sistema di strutture e servizi che hanno lo scopo di garantire a tutti i cittadini, in condizioni di uguaglianza, l'accesso universale all'erogazione equa delle prestazioni sanitarie, in attuazione dell'articolo 32 della Costituzione.
Sistema di istruzione e formazione	<p>Il sistema di istruzione e formazione in Italia si articola in tre cicli.</p> <p>a) Primo ciclo:</p> <ul style="list-style-type: none"> - educazione preprimaria (scuola dell'infanzia); - istruzione primaria; - istruzione secondaria di primo grado. <p>b) Secondo ciclo:</p> <ul style="list-style-type: none"> - istruzione secondaria di secondo grado; - istruzione post-secondaria non terziaria (ad esempio: istruzione e formazione tecnica superiore, corsi regionali di formazione post-diploma e formazione professionale-lfp). <p>c) Terzo ciclo:</p> <ul style="list-style-type: none"> - istruzione terziaria (istruzione universitaria, istruzione accademica (AFAM), e istruzione e formazione tecnica superiore (Its)).
Smart working (o lavoro agile)	Modalità di esecuzione del rapporto di lavoro subordinato caratterizzato dall'assenza di vincoli orari o spaziali e un'organizzazione per fasi, cicli e obiettivi, stabilita mediante accordo tra dipendente e datore di lavoro.
Speranza di vita alla nascita	Il numero medio di anni che una persona può contare di vivere dalla nascita nell'ipotesi in cui, nel corso della propria esistenza, fosse sottoposta ai rischi di mortalità per età dell'anno di osservazione.
Spesa equivalente	È calcolata dividendo il valore della spesa familiare per un opportuno coefficiente di correzione (scala di equivalenza), che permette di tener conto dell'effetto delle economie di scala e di rendere direttamente confrontabili i livelli di spesa di famiglie di ampiezza diversa.
Spesa per consumi delle famiglie	Spesa per beni e servizi acquistati dalle famiglie per il soddisfacimento dei propri bisogni.
Stock di capitale	È la somma degli investimenti effettuati nell'anno corrente e negli anni passati, ponderata con pesi che riflettono la progressiva perdita di efficienza che il bene subisce nel corso del tempo per effetto dell'usura e del logorio, e il processo di ritiro dei beni capitali dal processo produttivo. Esso, quindi, misura la capacità residua di erogare un flusso di servizi produttivi da parte dei beni capitali acquistati nel passato e non ancora ritirati dal processo produttivo.
Streaming	Sistema per la trasmissione di audio e video via Internet che permette di ascoltare e guardare il contenuto desiderato senza dover aspettare che quest'ultimo si sia completamente scaricato
Tampone positivo	Con tale termine si intende il risultato positivo a un test diagnostico di riferimento su un saggio di <i>real-time</i> RT-PCR che consiste sostanzialmente in un'amplificazione del genoma. Nel caso del SARS-CoV-2 il prelievo del materiale biologico (campione) viene effettuato attraverso un aspirato rino-faringeo, o un tampone naso-faringeo, o oro-faringeo. L'analisi dei tamponi viene effettuata in tutti i laboratori di riferimento regionali e presso i principali ospedali individuati dalle Regioni.



Tasso di attività	Rapporto tra le forze di lavoro e la corrispondente popolazione di riferimento.
Tasso di disoccupazione	Rapporto tra i disoccupati e le corrispondenti forze di lavoro.
Tasso di inattività	Rapporto tra gli inattivi e la corrispondente popolazione di riferimento (la somma del tasso di attività e del tasso di inattività è pari a 1).
Tasso di irregolarità degli occupati	Rapporto percentuale tra occupati non regolari e occupati totali.
Tasso di occupazione	Rapporto tra gli occupati e la corrispondente popolazione di riferimento.
Tasso di risparmio lordo delle famiglie	Vedi <i>Propensione al risparmio delle famiglie</i> .
Tipo di comune	Classificazione che ripartisce i comuni italiani in: comuni centro di area metropolitana (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania, Cagliari); comuni periferici di area metropolitana (costituiscono i comuni delle cinture urbane); altri comuni suddivisi per dimensione demografica (fino a 2.000 abitanti, da 2.001 a 10.000, da 10.001 a 50.000 e oltre i 50.000).
Titolo di studio al più secondario inferiore	Comprende i titoli di istruzione fino alla scuola secondaria inferiore (diploma di scuola secondaria di I grado). Sono inclusi in questo gruppo anche coloro che, in possesso del diploma di scuola secondaria di I grado, hanno conseguito una qualifica professionale regionale di primo livello con durata inferiore ai due anni.
Titolo di studio secondario inferiore	Comprende i titoli di istruzione secondaria superiore e post secondaria non terziaria (diploma di scuola secondaria di II grado o una qualifica del sistema di istruzione e formazione). Per il sistema di istruzione italiano sono i seguenti: Diploma di qualifica professionale di scuola secondaria superiore di 2-3 anni che non permette l'iscrizione all'Università, Diploma di maturità/Diploma di istruzione secondaria superiore di 4-5 anni che permette l'iscrizione all'Università; Attestato IFP di qualifica professionale (operatore)/Diploma professionale IFP di tecnico; Qualifica professionale regionale di primo livello con durata di almeno due anni; Qualifica professionale regionale post qualifica/post diploma di durata uguale o superiore alle 600 ore (almeno sei mesi); Certificato di specializzazione tecnica superiore (IFTS).
Titolo di studio terziario	Comprende i titoli Universitari, Accademici (AFAM) e altri titoli terziari non universitari. Sono inclusi i titoli post-laurea o post-AFAM.
Uniemens	Denuncia obbligatoria inviata mensilmente all'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - INPS dai datori di lavoro del settore privato che svolgono le funzioni di sostituti di imposta. L'Uniemens raccoglie, a livello individuale per ogni lavoratore, le informazioni retributive e contributive.



Unioni civili	Istituto giuridico di diritto pubblico, simile al matrimonio, che comporta il riconoscimento giuridico della coppia formata da persone dello stesso sesso e ne stabilisce diritti e doveri reciproci.
Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno	<p>Unità di misura utilizzata per quantificare in modo omogeneo il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione realizzato sul territorio economico di un paese a prescindere dalla loro residenza (occupati interni). Tale calcolo si rende necessario in quanto la persona può assumere una o più posizioni lavorative in funzione di: attività (unica, principale, secondaria); posizione nella professione (dipendente, indipendente); durata (continuativa, non continuativa); orario di lavoro (a tempo pieno, a tempo parziale); posizione contributiva o fiscale (regolare, irregolare).</p> <p>L'unità di lavoro rappresenta la quantità di lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure la quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro. Questo concetto non è più legato alla singola persona fisica ma risulta ragguagliato a un numero di ore annue corrispondenti a un'occupazione esercitata a tempo pieno, numero che può diversificarsi in funzione della differente attività lavorativa. Le unità di lavoro sono dunque utilizzate come unità di misura del volume di lavoro impiegato nella produzione dei beni e servizi rientranti nelle stime del prodotto interno lordo in un determinato periodo di riferimento (Sistema europeo dei conti, Sec 2010). Nella rilevazione sull'occupazione, le retribuzioni e gli oneri sociali (Oros), corrispondono all'unità di misura del volume di lavoro prestato nelle posizioni lavorative, calcolata riducendo il valore unitario delle posizioni lavorative a tempo parziale in equivalenti a tempo pieno. Sono compresi: quadri, impiegati, operai, commessi, apprendisti e lavoratori a domicilio; sono esclusi i dirigenti.</p>
Utenti regolari di Internet	Si intendono le persone che hanno usato Internet almeno una volta a settimana negli ultimi 3 mesi.
Valore aggiunto	L'aggregato che consente di apprezzare la crescita del sistema economico in termini di nuovi beni e servizi messi a disposizione della comunità per impieghi finali. È la risultante della differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle singole branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati (materie prime e ausiliarie impiegate e servizi forniti da altre unità produttive). Corrisponde alla somma delle remunerazioni dei fattori produttivi. Può essere calcolato ai prezzi base, ai prezzi del produttore, o al costo dei fattori (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).
Valore aggiunto a prezzi base	L'aggregato che consente di apprezzare la crescita del sistema economico in termini di nuovi beni e servizi messi a disposizione della comunità per impieghi finali. È il saldo tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle singole branche produttive, valutata a prezzi base cioè al netto delle imposte sui prodotti e al lordo dei contributi ai prodotti, e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati (materie prime e ausiliarie impiegate e servizi forniti da altre unità produttive). Corrisponde alla somma delle retribuzioni dei fattori produttivi e degli ammortamenti.
Variazione congiunturale	Variazione percentuale rispetto al mese o al periodo precedente.



Variazione delle scorte

Le scorte comprendono tutti i prodotti (beni e servizi) ottenuti nel periodo corrente o in un periodo precedente e detenuti per la vendita, per l'impiego nella produzione o per altri impieghi in un momento successivo. La variazione è misurata come differenza tra il valore delle entrate nelle scorte e il valore delle uscite dalle scorte. Le scorte comprendono le seguenti categorie: materie prime, prodotti in corso di lavorazione, prodotti finiti, beni per la rivendita.

Variazione tendenziale

Variazione percentuale del valore di un indicatore rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Video on demand

Termine mutuato dall'inglese che tradotto letteralmente significa video su richiesta, in acronimo VOD, è un servizio interattivo della televisione. Il servizio permette agli utenti di fruire, gratuitamente o a pagamento, di un prodotto di intrattenimento (musica, film, serie TV) in qualsiasi momento e luogo tramite una connessione Internet. Si basa sul concetto informatico di *on demanding*.

West Texas Intermediate - WTI

Anche noto come *Texas Light Sweet*, è un tipo di petrolio prodotto in Texas e utilizzato come *benchmark* nel prezzo del petrolio, sul mercato dei *futures* del *New York Mercantile Exchange* – NYMEX.



La trentesima edizione del *Rapporto annuale* sulla situazione del Paese traccia un bilancio degli effetti dell'emergenza sanitaria sulla società e sull'economia nel momento del suo superamento. Il graduale ritorno alla normalità ci ha portati a una realtà per molti aspetti diversa dalla precedente e con nuovi elementi di tensione e di incertezza, quali l'accelerazione dell'inflazione, la guerra in Ucraina e il rischio di una crisi energetica, gli effetti concreti dei cambiamenti climatici. Le analisi contenute nel Rapporto delineano l'evoluzione dei comportamenti e delle condizioni di vita, di lavoro e dell'attività economica nell'ultimo biennio, evidenziando come la pandemia abbia acuito tutte le forme della disuguaglianza, e i suoi impatti – anche prospettici – sulla demografia, sui comportamenti delle persone, sul mercato del lavoro, sul sistema delle imprese. Si considerano, infine, alcune delle sfide più significative che l'Italia è chiamata ad affrontare: la crisi demografica, la riduzione della dipendenza energetica e la transizione ecologica, e la modernizzazione della Pubblica Amministrazione, infrastruttura essenziale per il funzionamento del Paese.



€ 20,00